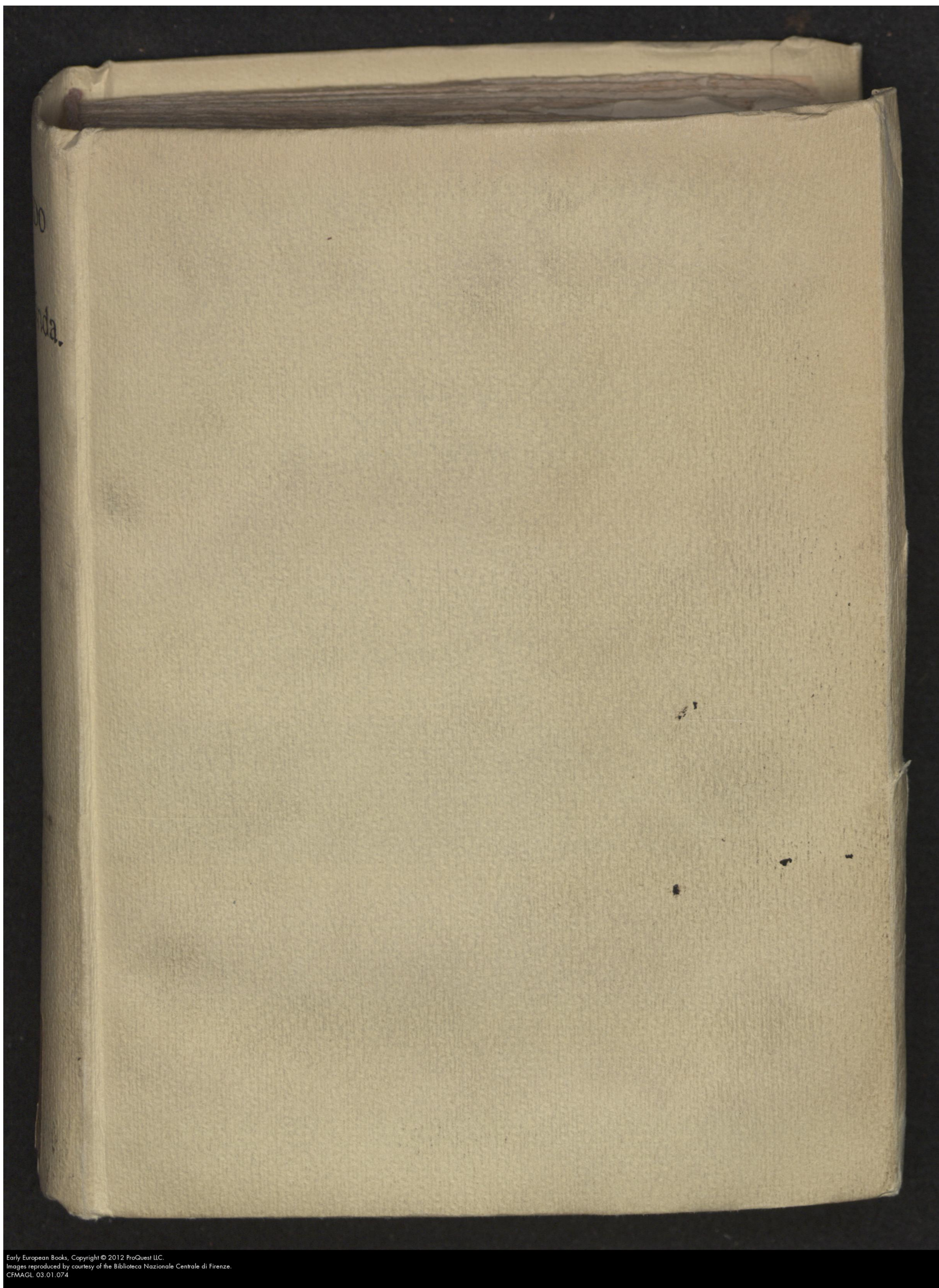
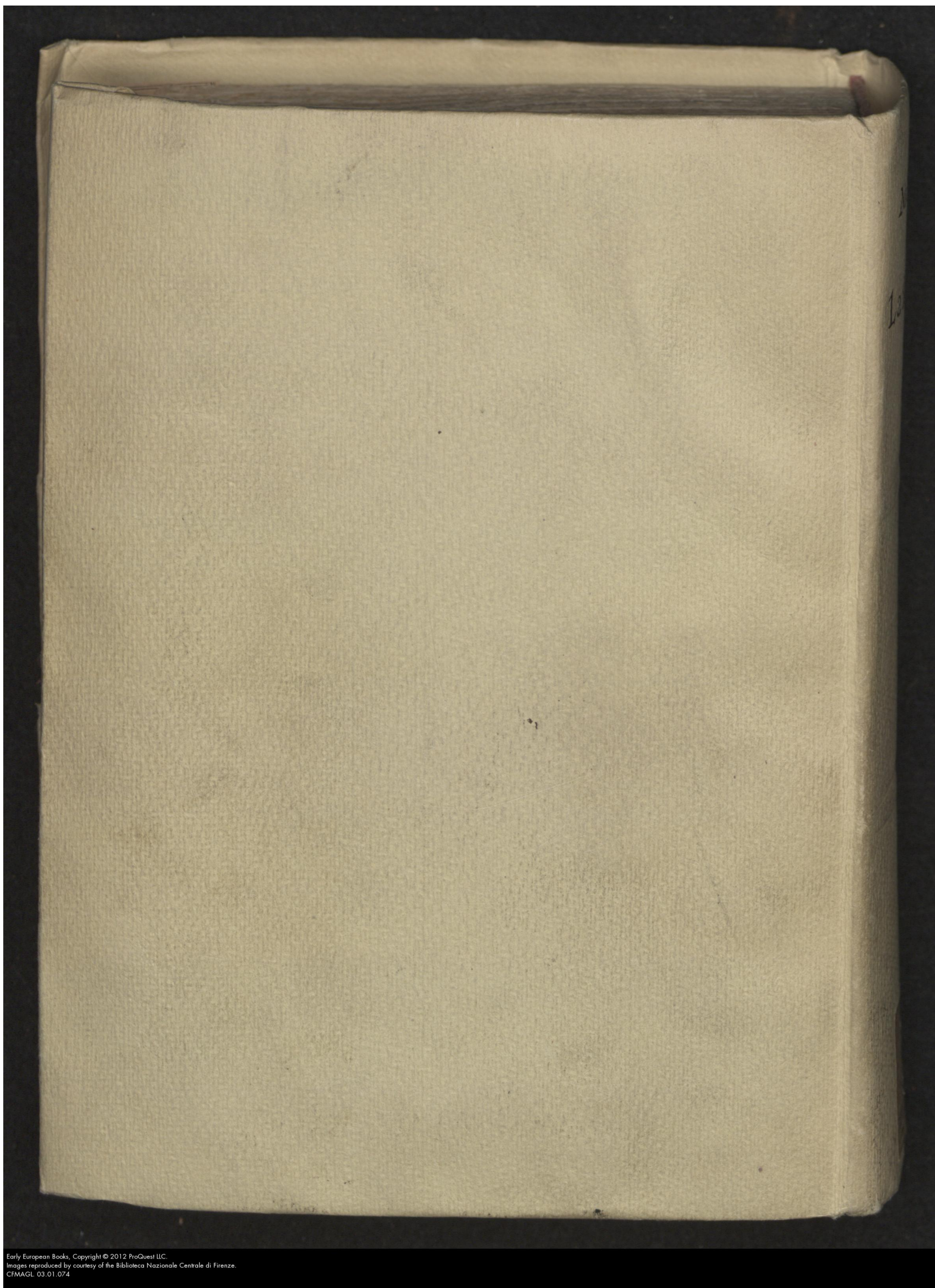


nda.

MORANDO

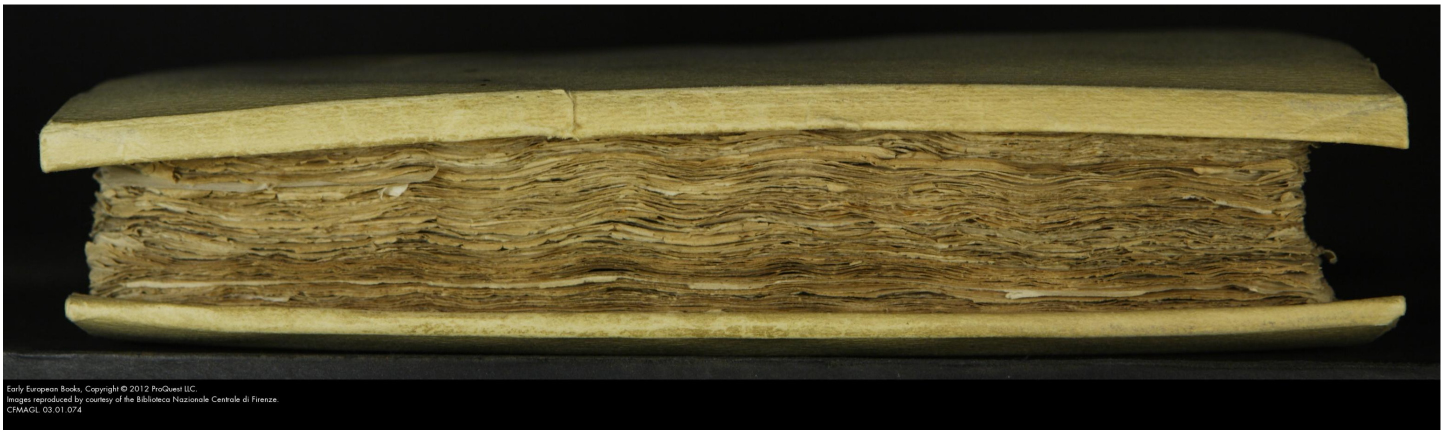
La Rosalinda,

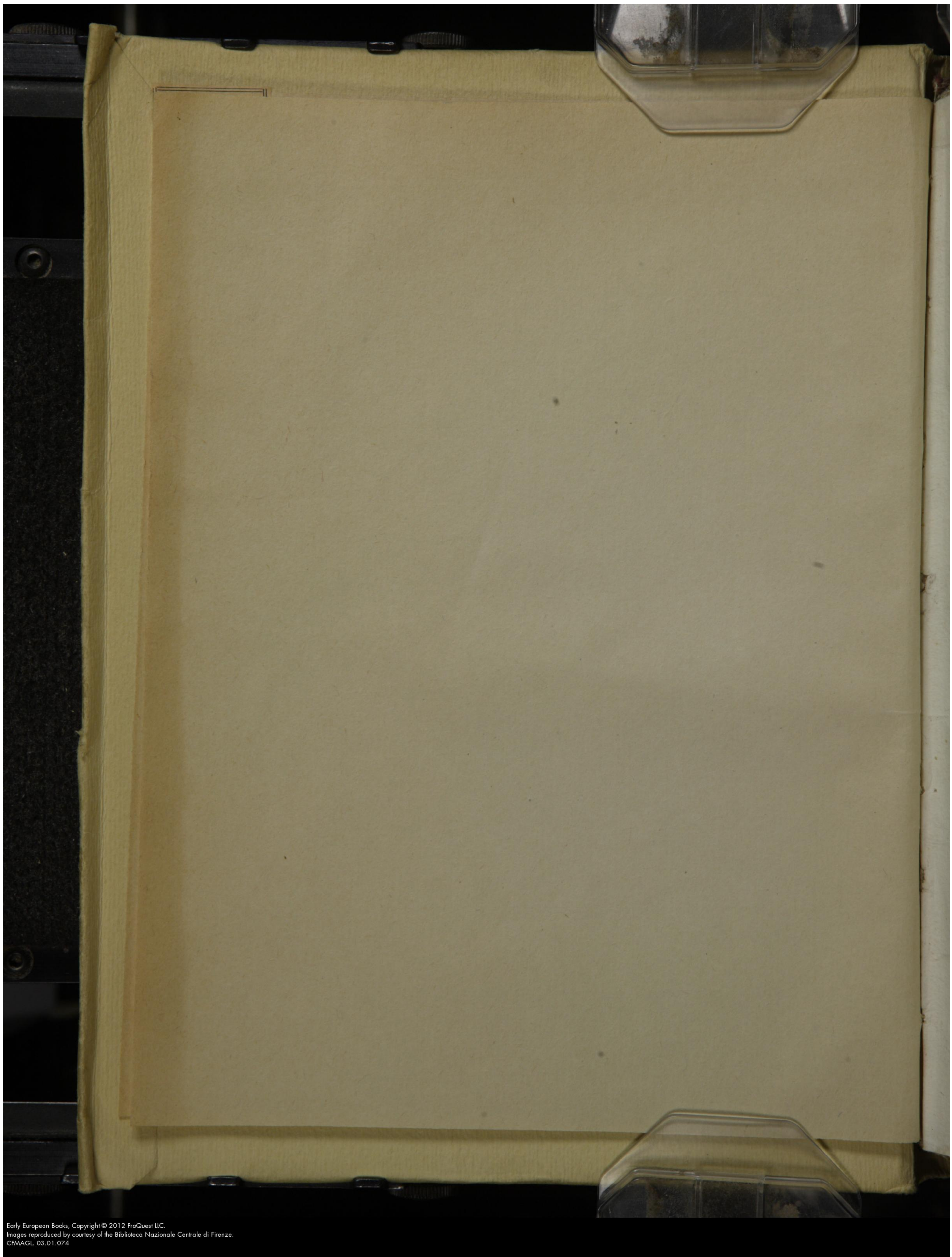












VI
MORA


ROSALINDA
DEL SI.G.BERNARDO MORANDO.
Iac. Picinus sculpsit Venetus

LA
ROSALINDA
DI
BERNARDO MORANDO
NOBILE GENOVESE.

Spiegata

IN DIECE LIBRI,

E Dedicata

ALLA SERENISSIMA

MARGARITA DI TOSCANA

Duchessa di Piacenza, di Parma, &c.





IN PIACENZA Per Giouanni Bazachi Stampatore Camerale.
CON LICENZA DE' SVPERIORI. MDCL.

ALLA SERENISSIMA
MARGARITA DI TOSCANA
Duchessa di Piacenza, Parma, &c.

SERENISSIMA.



Na Damigella, Inglese di nascita, Genouese d' origine, Rosalinda di nome, sen' viene ossequiosa a' piedi di V. A. Figliuola pouera del mio debole Ingegno viene per arricchirsi a gli erarj della sua grazia; e supplica d'esser ammessa frà le altre Dame, che fortunate attualmente la seruono. Confida di essere benignamente accolta, se non per altro, perch'è modesta, e perche sà quanto cortesemente habbia V. A, non meno

§ 2 che

che il Sereniſſimo ſuo Conſorte di ſempre auguſta memoria, ſouente volte graditi altri Parti dell' Ingegno mio ſteſſo, qualunque ſia. Auuenturoſa ſua ſorte, ſe in alcuno di quei breui ſpazj di tempo, che dall' A. V. per interuallo di ſue grauiſſime cure ſon deſtinati al ripoſo, potrà mai giungere a ricrearla alquanto o col racconto de' ſuoi caſi pietoſi, o con la varietà de' ſuoi Poetici Scherzi. Così auuerrà, che non entri diſutile, ne del tutto oziosa in queſta Regia Corte alla ſeruitù di Principeſſa, che può attrarre al ſuo merito gli oſſequj delle Corone. A renderla non indegna di tanto onore l'ho tentato di formarla alla idea di V. A. A quella idea, che ſpirata in lei dal Cielo, è ſtata compitamente da lei trasfuſa nelle due Principeſſe Sereniſsime

ſue

ſue Figliuole, & alla quale deſidera, che ſi conformino, il più che ſi può, le ſue Dame; ciò è a dire guernita di tutti quei raggi di bellezza, e di brìo, che può dar la Natura, e di tutti quei lumi di virtù, e d'ingegno, che ſuol concedere il Cielo. Ma l'eſemplare è sì alto, che la mia penna non è arriuata ad ombreggiarne in queſta mia Roſalinda, che il men bello delle ſembianze: e'l mio talento è sì pouero, che, per quanto habbia tentato di rappreſentarla e Ricca, e Saggia, e Bella, non hà trouato ornamenti di facondia deceuoli al di lei merito per abbigliarla, nè douizia di concetti adeguati alla di lei nobiltà per dotarla. L'eſſere da V. A. S. con occhio affabile riguardata le ſarà d'ornamento ben riguardeuole: E la Perla ineſtimabile del no-

me di V. A., ch' ella porterà in fronte (appo cui vile ſarebbe quella, che fù ſtemprata nel Conuito famoſo dalla Reina d'Egitto) le ſarà in vece di ricchiſſima Dote; non hauendo teſoro il Mondo, che vguagli il pregio di queſta incomparabile MARGARITA. Di queſta i preziosi onori con diuoto ſilenzio ammirando, & augurandole copioſo ſempre il nutrimento delle Rugiade Celeſti, a riuerirla profondamente m'inchino.

In Piacenza il dì primo di Decembre 1650.

Di V. A. S.

Vmiliſs. diuotiſs. & obligatiſs. Seruitore
Bernardo Morando.

L'AV-

L'AVTORE

A chi Legge.


O t'inuito, Lettor gentile, a coglier meco e Rose, e Lauri, e Spine, entro il Giardino di vna Vergine Amante, Costumata, e Diuota; mentre ti presento quest' Opera, ch'è di Soggetto Amoroso, Morale, e Sacro. Entra, ne temer delle Spine, perche sono innocenti: e se pure auuerrà, che ti pungano, forse fian le punture non dispiaceuoli al Senso, e profitteuoli all'Anima. Le Rose furono quì trapiantate da gli Orti di Venere; ma di Venere la Pudica. E gli Allori furono tratti da i Laureti della Virtù, e sono intrecciati con quei di Pindo.

Ti condurrà per li sentieri di quello vn filo continuato d'Auuenimenti Amorosi: e si come gli Amori non son disgiunti dal Retto, così gli Auuenimenti non son lontani dal Vero. E' situato in tal parte, che, senza affaticarti alle salite, ti rappresenterà alla vista vna Prospettiua varia di Paesi, e d'Istorie. Scorgerai da lontano le turbolenze dell'Inghilterra; i mouimenti del Turco; ondeggia-

giamenti di Guerra; notizie di Stati; glorie d'Eroi; ed altri Affari del Mondo in breue campo ristretti. Ci trouerai esempj di vera Amicizia; effetti di Religiosa pietà; Atti sagaci; Gesti magnanimi; Viaggi, e fortune di Mare; mutazioni di Religione, e catàstrofe di Fortuna, con varietà di Successi. In molti di questi rauuiserai le circonstanze de' Tempi, co' i veri nomi delle Persone, e de' Luoghi; perche son Casi, che portati dalla Fama di già scorrono il Mondo. In qualche altri hò variato tallora le circonstanze o de' Luoghi, o de' Tempi, e mascherato il nome delle Persone; perche m'auuiso, che vogliano far incognite questo Viaggio.

Vaglia il vero, ch'io cominciai da Scherzo questo Racconto per vn breue trattenimento di Villa nella lunghezza de' giorni Estiui. Ma, soprabbondandomi la materia, me la trouo cresciuta inauuedutamente in vn Libro, hauendo supplito la fecondità del Soggetto alla sterilità dell'Ingegno. Temo però, che questo Componimento, quantunque scritto, per lo più, trà gli Estiui calori, ti parrà freddo. Ma non è marauiglia; Non bene scriue d'Amore chi non è Amante; di Costumi chi non gli hà senza menda; di Diuozione chi n' hà ben poca. A me già il Verno della Etade agghiaccia il sangue nelle fibre, non che Amore

nel

nel seno: e la freddezza del cuore non mi accen-
de gli spiriti alla sublimità de' Costumi, & alla di-
uozione dell' Anima quanto vorrei. Vagliati per
esempio il Personaggio, non l'Autore, dell' Opra;
e dell' Opera stessa gradisci il contenuto, e com-
patisci i difetti.

Dello stile che deuo dirti? Ciascuno a det-
tame del proprio genio lo si propone. Il mio vor-
rei, che fosse atto, per accoppiare al giouamento il
diletto, a muouer le Passioni, & a formar l'Enar-
gìa, o vogliam dir l'Euidenza. Queste bellezze io
lodo sommamente ne gli Scritti de gli altri, e stu-
dio quanto posso di conseguire ne' miei. Sò, che
il vento della Gonfiezza le dissipa; la caligine
della Oscurità le nasconde; il liscio de gli orna-
menti troppo affettati, e mendicati la guasta; e
mi dò a credere, che l'Eloquenza maggiormente
diletti, allor che scorre libera, e chiara, quasi Fiu-
me placido trà le sue sponde, che quando serpe
torbida, ed interrotta, quasi Torrente strepitoso
frà sassi. Questa è la meta, che prescrissi al mio
Stile: se non ci arriuo, non è colpa della intenzio-
ne, ma dell' Ingegno.

A trattenerti con la varietà, se non con altro,
v'hò intrecciato varj scherzi di Poesia. Di que-
sta hai già veduto altri Saggi in qualche miei Com-
ponimenti Drammatici, e Lirici, che sono vsciti
in

in varie occaſioni alla luce. E poiche la tua gentilezza gli hà onorati, quali eſſi ſiano, con ſegni di piacimento, hò preſo animo di eſporre alla tua viſta molte altre mie Scritture Poetiche, che, già vſcite dalla mia mente, non vſcirono ancora dalle mie mani.

Geloſe della propria riputazione, e timide de gli altrui biaſmi ſono ſtate ſin'hora frà le tenebre natìe ne i domeſtici ripoſtigli rinchiuſe. Hora, con l'eſempio delle Compagne, ſolleticate dalla ſperanza della tua grazia, e dal prurito del proprio compiacimento, mi rimprouerano la loro troppo lunga, e troppo ſolitaria ritiratezza. Ben preſto le vedrai, vnitamente con le altre, in vn Volume raccolte; ſe dalle molte mie Cure priuate, e Publiche, e dalla poca mia ſanità tanto di quiete, e di ſalute mi ſia conceſſo, ch'io poſſa vnirle, ed alquanto, ordinandole, ritoccarle; ſi che men neglette, ſe non più adorne, ti compariſcano auanti.

In queſto mentre raccomando alla tua Nobile protezione queſta Nobil Vergine Roſalinda. Se ſalua, libera, intatta pote ella vſcire da i Naufragj del Mare, da i Deſerti dell'Africa, e dalle mani de' Barbari, come leggendo vedrai, ſoſtienla tu, ſi che non cada poi naùfraga nelle voragini del Diſprezzo, derelitta nelle Solitudini del-

l'Oblìo,

l' Oblio, o violata trà le mani de gli Ariſtarchi.

Souuengati, che IL difendere vna Dama è termine da Caualiere: & IL ſaluare vna Vergine è azione da Eroe. Leggi corteſe, e viui felice.



BER-

BERNARDO MORANDO,
Ob eius religiosè lasciuientem Rosalindam.

EPIGRAMMA

OCTAVII MORANDI
A Fratre Nepotis.

ELoqueris, BERNARDE, Rosas, Paphioque cruore
Non deturpatur, quam colis arte, ROSA,

Sed pia Virgineo candescit amicta colore,
Digna vel astrifero luxuriare Solo,

Tuto Virgo ROSAM legat hanc, non Cypria castos
Offensura animos hic rea spina latet.



LA ROSALINDA DI BERNARDO MORANDO.

LIBRO PRIMO.



A Gran Bertagna, che gran teatro di Catolica Fede fù ne' secoli trapassati, ed hora, ò sciagura de' nostri! è sentina escrabile d'Eretica peruersità, fremeua, in se diuisa, trà fiamme orribili di guerra atroce, suscitata trà il suo Rè Carlo Primo, e il Parlamento dell' Inghilterra. Lieui sospetti, che il Rè alla Catolica Romana Fede fosse inclinato, si andarono a poco a poco sì fattamente auanzando nelle menti peruerse de gli Eretici pertinaci, che valsero in fine a solleuare, sotto varj pretesti, tutte le membra di quel gran Corpo contra il suo Capo. Quindi ponendo in iscompiglio tutti e trè i Regni d'Inghilterra, di Scozia, e d'Irlanda, aper-

sero il campo à tragico fine di riguardeuoli Personaggi, a fiere sedizioni di Popoli tumultuosi, a battaglie Campali, ad oppugnazioni di Fortezze, a saccheggiamenti di Città, ad vccisioni, a stragi, a ruine, & alla più strana, e miseranda catastrofe nella Persona Reale, che mai rappresentassero tragiche Scene.

Così DA lieue scintilla sorge tallora fuoco sì grande, che crescendo in vasto incendio riduce in cenere ogni gran Mole. Et VN picciolo Ruscelletto, che scaturisce vmile da rupe alpestre, cresce tallor cotanto col tributo di ben mille altri, e col fauor della pioggia, che poi scorrendo gonfio, e superbo, domina le Campagne, tragge seco gli armenti, sbarba le piante, atterra i Villerecci abituri, cozza co' superbi edificj, e non hà incontro d' argine, o di riparo, che gli resista.

Arriuò a tale la tracotanza del Parlamento, che, per deprimere la Regia auttorità, fece primieramente arrestare il Conte di Strafford Vice Rè d'Irlanda, il più fedele, il più caro Ministro del Rè, anzi l'vnico suo Fauorito, il suo Acate: e processatolo, Dio sà come, lo condannò con sentenza di morte, la quale, ad onta del Rè istesso, publicamente fù eseguita. Tolse l'armi a' Catolici: diuulgò male opinioni falsamente di quelli: pose in ceppi il Confessore della Regina: ordinò lo scacciamento de' Padri Capuccini dal Regno: fè incarcerare l'Arciuescouo di Conturberì,

e non

e non pochi altri de' più ſtimati Perſonaggi del Regno, i più ſtretti nella grazia del Rè, o i più aderenti alla Catolica Religione, contro de' quali formò, con più che rigoroſa inquiſizione, Criminali proceſſi, & eſeguì capitali ſentenze. E dopo hauere, con mendicati preteſti, la Regia auttorità quaſi diſtrutta, proſeguì la perſecuzione con termini così inſolenti, che fù aſtretto il Rè Carlo di fuggire, quaſi ramingo, dalla ſua Reggia. De' più fedeli alla Corona, altri lo ſeguitarono fauoreuoli apertamente con l'armi, altri rimaſero ad oſſeruarne la riuſcita; ma il maggior numero fù delle Città ſedutte dal Parlamento, e de' Popoli ſolleuati, che s'armarono contro di lui.

Con varj ſucceſſi, che per lo più al Regio partito furono auuerſi, come che LA Fortuna non è ſempre compagna della Ragione, continuò quella fieriſſima guerra Ciuile ſino a dare al Mondo il più barbaro eſempio di parricidio eſecrando in Perſona Reale, che mai le antiche, non che le nuoue Iſtorie, ci habbian laſciato. Vdimmo già con merauiglia, ed orrore, che vn Ceſare primo Imperator de' Romani, dopo vinta la Francia, e la Spagna, domata l'Inghilterra, e la Scozia, ſuperata l'Africa, debellato l'Egitto, ſoggiogata l'Aſia minore, il Ponto, e tante altre vaſte Prouincie, alla fine da' ſuoi più cari fù a colpi di pugnalate vcciſo miſeramente in Senato. Habbiam letto, che molti de' ſucceſſori di lui, e tanti altri

Monarchi, Rè, e Principi grandi da violenta mano assaliti, e trucidati rimasero infelice trofeo d'insidiosa congiura. E chi può raffrenare l'impeto furioso di congiurata rebellione, ch'in vn medesimo tempo muoua, assalisca, atterri, vccida?

Ma non s'intese giamai, che vn Monarca da suoi Sudditi fatto prigione, e con maturo, e lento, ma peruerso consiglio, sottoposto a' tribunali, posto in giudicio, cõstituito reo, e sentenziato alla morte, habbia lasciato sotto il ferro ineuitabile d'vn Carnefice vile miseramente la vita.

Esempio tale, vnico al Mondo, habbiamo a questi giorni veduto nella Regia Persona di Carlo Primo; a cui, nella stessa Piazza, che fù teatro souente alle sue glorie; sopra d'vn Palco, che doueua essere obelisco de' suoi trofei, fatto spettacolo miserabile, ma non già commiserato, a' suoi Sudditi, che già tremauano a' cenni suoi, fù troncato dal fiero colpo d'vn Manigoldo il Regio capo dal busto, non che il Regio diadema dal capo.

Le circostanze di sì funesta tragedia, e gli strani accidenti di guerra così ostinata, che ferue ancora trà il Rè Carlo Secondo, erede del nome, non dello Scettro Paterno, e'l Regno istesso, ch'a lui giustamente douuto, hor di Republica s'vsurpa il nome, porge a gli eruditi Scrittori de' nostri tempi copiosa materia di memorabile Istoria. La mia penna tant' oltre non

ispie-

ſpiega il volo: Quel poco ſolamente n'accenna, che ſucceſſo nel corſo di pochi anni precedenti alla morte del Rè, può ſeruire al Racconto d' Auuenimento Amoroſo, che originato da queſti moti hò intrapreſo a ſpiegare.

Dopo che la Regina Enrichetta Maria, veduto il Regno tumultuante, il Rè fuor vſcito, e ſe ſteſſa in pericolo, ſi trasferì nel meſe d'Aprile del 1642. in Zelanda condotta dal Caualier Penighton Ammiraglio del Mare, & indi paſsò in Haia preſſo al Principe d' Oranges, il Rè quaſi profugo paſsò a Grenuis, indi a Tibols, di là a Neumarchet, e finalmente a Iorch diſtante ducento miglia da Londra, oue fermò qualche tempo ſua reſidenza. Iui formata ſua guardia di cinquecento Nobili, ſotto il commando del Conte di Comberland, raccolſe vn picciolo Eſercito di quattro mila Soldati, e ſi portò ſotto la Piazza di Huls, il cui Gouernatore Caualier Hotan gli ſi era poco prima dimoſtrato rebelle. Sperò il Rè con l'acquiſto di queſta Piazza, ch' era il principale ridutto di tutte le armi, ed attrezzi militari del Regno, aſſicurare il ſuo partito, e vincere in breue tempo la guerra. Ma la Fortuna, c'haueua intrapreſo a deprimerlo, non così preſto volle pentirſi; Difeſa, e ſoccorſa la Piazza fù il Rè coſtretto à ritirarſene.

Intanto il Conte d'Eſſex Gran Ciamberlano, che dal Rè era ſtato priuato di quella carica, fù dal Par-

la-

lamento dichiarato Generale dell'armi, con ordini, e prouuisioni bastanti a formar vn' Esercito di trenta mila Combattenti, e muouere tutte le forze contra il Rè istesso, che già s'era d'armi, e di gente gagliardamente ingrossato.

Nel primo incontro di battaglia successo in vicinanza di Vvooster, e in varj altri auuenimenti guerrieri, arrise Marte all'armi Regie, sin tanto, che la fierezza del Verno interpostasi trà la fierezza de' Combattenti, diede luogo alla tregua.

Ma appena il Sole nell'oblico viaggio del Zodiaco vibrò nel Cielo sul vello d'oro al Montone di Friso, e d'Elle i luminosi raggi nuncj di Primauera, che lampeggiarono in Terra per tutta l'Anglia i luminosi acciari nuncj di guerra. Appena il suolo cominciò a dispogliarsi, vestigia triste del Verno, i duri Vsberghi di ghiaccio, per aprir la Campagna all'erbe, a i fiori; che gli animosi guerrieri dell'vno, e dell' altro partito vestirono d'Vsbergo il petto, per aprire nuoua Campagna a bellicosi Cimenti.

Così appunto nel primo ingresso del vago Aprile il Conte d'Essex sollecitato dal Parlamento, vscì dalla Città di Vindsor, ch'era stata suo quartiere del Verno, e con florido Esercito alla nuoua Campagna diede principio. Portossi con celerità sotto Reding Piazza considerabile situata in sul fiume Tamigi, difesa da fortificazioni, de' quali nuouamente l'hauea

guer-

guernita il Caualier Haſton, ch'a nome Regio n'era Gouernatore.

Non appena fù giunto, che la cinſe di ſtretto aſſedio; ed informato, che, ſe ben fornita ſoprabbondantemente di monizioni da guerra, ſcarſeggiaua però di viueri, e che dal Rè non potea giungerle opportunamente il ſoccorſo, pensò di aſſalir con la fame quelli, che forſe indarno hauerebbe aſſaliti col ferro. Pertanto, compita la linea di circonuallazione, armati i poſti, e proueduto buon' ordine contro le ſortite, che poteſſero farſi, ſe ne ſtaua nel rimanente ozioſo, aſpettando, che il Tempo non ozioſo giamai, e la Fame ſempre importuna combatteſſer per lui.

In queſto mentre alcuni Giouani Caualieri di Camerata del Generale, diſcorrendo vn giorno nel Padiglione di varie materie, che per lo più erano d'armi, come alla congiontura del tempo; o d'amori, come all' età loro ſi conueniua, vennero in diſputa; Se al Guerriero foſſe lecito il prender Moglie. Et hauendo l'affermatiua dopo varj diſcorſi hauuta la ſentenza in fauore, caddero dal primo in queſt' altro Problema; Se nella Moglie da eleggerſi è meglio, che ſoprabbondi la Bellezza, o l'Ingegno, o la Dote, quallora vnite queſte trè condi-

zio-

zioni in grado eminente non vi si trouano.

Parlò il primo vn tal Caualiero giouane d'anni, bizarro di spirito, Ermosindo di nome, così dicendo.

A me pare, Signori, con vostra pace, che il cercar in Donna molte Ricchezze dipenda da animo intemperato, e il pretenderui Ingegno grande deriui da Ingegno debole. Il proprio carattere, e l'vnica prerogatiua della Donna non è altro, che la Bellezza. Questa è l'arme, ch'a lei diede Natura, come diede l'arditezza al Leone, il volo all'Aquila, la velocità al Leopardo, la vastità all'Elefante, l'Ingegno all'Huomo. L'Ingegno Feminile non passa la conocchia, e'l fuso, e, quallora è più eminente, arriua sino all'esercizio dell'ago. Di quanto preuale il più timido Leone al coniglio più coraggioso nell'ardimento, l'Aquila più tarda all'Anitra più espedita nel volo, il più lento Leopardo alla Testudine più veloce nel corso, e il più picciolo Elefante alla più gran Formica nella statura; di tanto l'Huomo più sciocco alla Donna più saggia nell'Ingegno precede. Quindi è, che i Poeti, i quali sotto la scorza di nude fauole ascosero misteriosi pensieri, finsero, che Paride, Giudice eletto da Gioue istesso nella famosa lite frà le trè Diue di sua Famiglia, pronunciasse la sentenza a fauor di Venere Dea della Beltà contra Giunone, e Pallade, che furono stimate Diue, questa dell'Ingegno, quella delle Ricchezze. Ed in fatti cosa in

se,

se, che desiderabile sia, fuori della Bellezza, non hà la Donna; onde è sforzata a comprarsi il Marito co' tesori di ricca Dote: che se anche di questa poca, e fuggitiua bellezza fosse spogliata, non hauerebbero sì gran tesori le miniere dell'Indie, che fossero sufficienti a dotarla. Ma il Cielo prouido la fece bella, affine che non fosse dall' Huomo così abborrita, che l'Humana specie s'anichilasse.

Conchiudasi dunque, che l'eccellenza della Bellezza deue nella Donna principalmente considerarsi, come l'apparente vaghezza sola si considera ne' Tulipani, nelle Peonie, ed in altri sì fatti fiori, che seruono a pompa de' Giardini, e non rendono sapor di frutto, ne fragranza d'odore. Sentite appunto come ben si addatta al mio pensiero vno scherzo giudicioso d'Italica Poesia.

IN FAVORE DELLA BELLEZZA.

Contro la Dote, e l'Ingegno Feminile.

PARADOSSO.

GIOVANI vaghi
Fuggite Amore,
Che non v'impiaghi
A morte il core:
Fuggite Venere,
Ch' il cor in cenere
Vi ridurrà.

S' amor non reo
Pur vi lusinga,
Seco Imeneo
L' alma vi stringa:
Suo laccio è nobile,
Ritegno Immobile
De l' Onestà.

MA saggi, accorti,
Sposa fuggite
Ricca, che porti
Sol fasto, e lite.
D'ORO a la gloria
Contesa, e boria
Vnita và.

SPOsa saccente
Ne men sia tolta:
Donna prudente
Due volte è stolta:
L'error si gemina;
Virtute in Femina
Vizio si fà.

SIA vaga, e bella,
Ciò sol curate:
Femina è fella
Senza Beltate:
Questa è pregiabile;
Altro d' amabile
Donna non hà.

Fù

Fù lodata la Canzonetta come capricciosa, non come ragioneuole, fuori che nel principio. Alcuni soghignando si prendeuano gioco delle ragioni apparenti di Ermosindo; altri crollando il capo mostrauano non assentirui; ed altri fremendo si preparauano a difendere il nobilissimo sesso Donnesco. Ma preuenne tutti il Caualier Sennuccio, ch'era de' principali, acquetando il bisbiglio con questo dire.

Io certamente harei creduto, ò Caualieri, che disputabile punto non fosse la materia proposta. Qual' è trà noi, per mia fè, che ponendo in aringo la Bellezza Feminile, e la Dote, che di Natura, e di Fortuna son doni, con l'Ingegno, ch'è don del Cielo, non desse a fauor di questo liberamente il suo voto? L'INGegno è dote dell' Anima Ragioneuole, con cui l'Intelletto fà le sue operationi, e senza il quale l'Anima Humana non si distingue dalla Ferina. E vi sarà chi'l pareggi, e forse chi lo posponga all' Oro feccia vil della Terra, e alla Bellezza preda fuggitiua del Tempo?

Volea seguire, ma l'interuppe Ermosindo; *Piano,* gli disse, *Non son' io così cieco, che non iscorga di quanto senza paragone preuaglia sì gran dote dell' animo alle altre Doti; Ma ben diss' io, che l'Ingegno è dell' Huomo, non della Donna.*

Intesi (ripigliò Sennuccio) *ma mi diedi a credere, che voi scherzaste. Come? Non hà forse la Donna Ingegno atto, non dirò solamente al gouerno Economico, che par suo pro-*

prio, ma insieme anche al Politico, e al Militare? E che altro vollero gli antichi saggi darci ad intendere in Pallade vscita dal capo di Gioue, Dea della Sapienza, e dell'Armi? E quali esempj non ci tramandarono le antiche carte, e non ci confermano le moderne, di Donne in armi, e in lettere egregiamente famose? Non vi rammenta di Semiramide Regina de gli Assirj, la quale hauendo nuoua, in pettinarsi le chiome disciolte ancora, che Babilonia s'era ribellata al suo Impero, non prima volle frenar la chioma col nastro, che non hauesse frenata la ribellione col ferro? Ciro quel gran Monarca de' Persi non depose le vincitrici sue palme a piè di Tomiri Regina de' Massageti, che in vendetta dell'vcciso Figliuolo mandò lui, e ducento mila de' suoi a fil di spada, priuandolo e di Regno, e di vita? Che non fecero armate in campo Zenobia Imperatrice de' Palmireni, Pantasilea Regina delle Amazoni, Velasca de' Boemi, Teuca delli Schiauoni, Amalasunta de' Goti, con altre mille? Nelle lettere chi non ammira Safo, Corinna, Aspasia, Manto, Carmenta, & vna lunga schiera d'altre infinite? Troppo vi tratterrei col racconto di tutte quelle, che con la spada si apersero il varco, o con la penna presero il volo alla sommità della gloria. E sarà chi creda, che gloria senza ingegno possa acquistarsi? e che il sesso Donnesco al nostro ceda punto di nobiltà, e di pregio? Di grazia, Signori, non veniamo al paragone, che, a dirla quì trà di noi, oue non è Donna che senta, forse forse sariamo dalla ragione costretti a ceder loro, se dalla nobiltà della ma-

te-

teria, e del luogo, volessimo argomentare. E chi non sà, che il primo Padre comune fù di vil fango nel campo Damasceno creato, e la primiera Donna Madre di tutti da vna costa di lui nel Paradiso delle delizie trasse la vita? Quindi è forse, che, non senza ragione, diamo lor sempre, come à più degne, la precedenza de' luoghi, e i primi onori. Ma se ciò per riputatione del nostro sesso vogliam tacere, concediamo almeno, che habbiano ingegno, e virtù a noi punto non disuguale, e conchiudiamo alla fine; CHE, poco curando la Bellezza, e men la Dote, l' Ingegno principalmente, da chi hà ingegno, deue nella Donna considerarsi. E poiche Ermosindo volle sigillare la sua opinione con versi Italiani, io vuò seguire le sue pedate. Sentitene vn' altro scherzo di chi non scherza.

IN FAVOR DELL' INGEGNO.

Contro la Bellezza, e la Dote.

BELTA' che vale,
Se lieue, e frale
Sfuma qual nebbia al vento?
CHE val tesoro
Di gemme, e d'oro,
Se chi n'abbonda più men n'è contento?
BELlezza è fiore,
Che langue, e more,

Allhor

Allor ch' appena è nato.
E' fior; ma doglie
Son le sue foglie:
E' fior; ma sotto il fior l' angue è celato.
RICchezza è frutto,
Che d'oro è tutto,
E gran splendore arreca;
Ma chi lo prende
Col gusto offende,
Col peso opprime, e con la luce accieca.
TVTT' altro è vile,
Vn cor gentile
Dona a Virtù la palma:
Certa Ricchezza,
Vera Bellezza
E' il tesor de l' Ingegno, il bel de l' Alma.
Amor, se vuoi,
Che a' colpi tuoi
Soauemente io caggia,
Dammi Pulcella
E ricca, e bella;
Ma bella, e ricca sia quando sia saggia.

Il Caualier quì tacque; e pote tanto la forza della Verità in difesa della Virtù, che dopo qualche repliche d' Ermosindo, e qualche motiui d'altri ben pochi, tutti concorsero nel suo parere, fuori d' vn solo.

ſolo. Queſti fù Criſauro vn Barone, che vantandoſi d'antica nobiltà ne' ſuoi Natali, ſi rendeua ignobile ne' ſuoi coſtumi; più ſtimato per la copia delle ſoſtanze ereditate da' ſuoi, che per ſoſtanza di meriti acquiſtati da ſe. Egli di ſua natura, quanto auaro nel dare, prodigo altrettanto nel dire, fece in biaſimo delle Donne vna lunghiſſima diceria indegna di eſſere regiſtrata in queſti fogli. Si poſe poſcia in aringo contra le ragioni del Caualier Sennuccio. Si riſe del gouerno de' Regni, e de gli Eſerciti attribuito alle Donne, affermando, con modi aſſai baſſi a miſura dell' animo ſuo; che la loro Politica non eccede il gouerno di vna Cagnoletta da tenerſi nel grembo, o, quando è più eminente, di due, o più; che le maggiori loro battaglie ſi forniſcono con le rampogne, e i clamori, e, quando ſono più acceſe, con le ſcarmigliature, e pianellate. Moſtrò, che gli encomj de gli Scrittori a fauor di molte ſono fauole di Poeti, ſogni di Romanzi, o adulazioni d'Iſtorici effeminati. E ſe pur qualch' vna fù mai degna di fama, che più in quella preualſe il Vizio, che la Virtù. Toccò tutte quelle, ch' erano ſtate addotte in proua di valore nell'armi, o nelle lettere da Sennuccio. Allegò, eſſere ſtate Semiramide, e Tomiri due moſtri, quella d'inceſtuoſa libidine, queſta di barbara crudeltà; Zenobia puſillanime, ſuperata in guerra, e condotta in trionfo da Aureliano; Pan-

taſi-

tasilea traditrice, vccidendo alla caccia vna propria Sorella con l'arco; Velasca sanguinaria perturbatrice della Boemia, solleuando tutte le Donne col proprio esempio ad vccidere i lor Mariti; Teuca violatrice della ragion delle Genti, dannando a morte gli Ambasciatori Romani; Saffo priua di senno, poiche in vece d'acquistar vita dall' acque d' Ippocrene da lei gustate per desiderio di gloria, acquistò morte dall' acque di Leucade, trà le quali s'immerse per amor di Faone. Non lasciò alcun' altra di quelle Stelle di gloria, in cui più di macchia, che di luce non rauuisasse. Indi confermando la primiera opinione di Ermosindo, che la Bellezza è il maggior pregio, che in Donna sia, aringò poi contro la Bellezza medesima, mostrando, che bellezza alcuna in Donna non si ritroua, ma che tale vien falsamente supposta nel capriccio de' folli Amanti, e cercò di prouarlo con tai sofismi;

Se bella (diss' egli) *Donna alcuna si ritrouasse, quella per tale sarebbe giudicata da tutti, come auuiene nel giudicio della luce, non essendoui, chi non confessi lucide le Stelle, e lucidissimo il Sole. Ma della Feminile bellezza troppo varj sono i giudicj. Vna guancia vermiglia, vna chioma bionda, vn' occhio nero sembrerà a molti perfezzione, che difetto da altri sarà stimato. Questi maggiormente s'inuaghiranno d'vn volto pallido, d'vn nero crine, d'vn' occhio azzurro. Lo stesso può dirsi nella varietà delle pro-*

proporzioni, de i lineamenti, e di tutte quelle altre parti, che potriano constituir la Bellezza, s' ella vi fosse. Ma Bellezza non v' è, che imaginaria. E pure dalle parti imaginate di quella si chiamano scioccamente gli Amanti feriti al cuore. Anzi è tanto vana questa fallace imaginazione, che l' Amante affascinato dalla propria fantasia stima bene spesso eccessi di bellezza i difetti medesimi. Predica d' un bruno volto, non solamente, che il bruno il bel non toglie, come disse quel gran Poeta, ma che quegli ebani vincono di bellezza gli auorj, e che begli occhi in volto moro sembrano due Stelle in Notte oscura. Qual cosa è più lontana dalla bellezza, che una bianca pupilla in viso giallo? e pur questa a tal' vno parerà l' Alba, che spunti candida nell' Oriente già fatto rancio da i vicini raggi del Sole. In Donna, in cui tramonti con l' età la bellezza, altri commenda, più che i vezzi, e gli scherzi, gli atti graui, e maturi, e dalle crespe rugose di quella fronte maggiormente sente infiammarsi, quasi da Sole, che trà le nubi maggiormente riscaldi. Se l' Amata cieca è d' vn' occhio, dice, che lo chiuse a bell' arte, perita Arciera, per ferir meglio con l' altro: e che nel Cielo di quel bel viso più splende vn Sole, che non splendono due Stelle altroue. S' ella è cieca affatto la rassomiglia ad Amore, da cui deriua il suo foco; s' è calua, alla Fortuna, da cui dipende il suo bene. S' eccede nella statura, la chiama vn colosso d' Amore: s' è Nana, gli sembra vn' abbreuiatura della Bellezza. In ristretto a chi ama ogni macchia sembra ornamento, ogni neo vn rag-

gio, ogni difetto vn vezzo, & vna istessa ad alcuno sembrerà vna Ninfa, vna Dea, che da altri sarà stimata vna furia, vn mostro.

Vna Mora, che si veda trà noi tutta oscura il seno, e il volto, schiacciata il naso, arsiccia, e fuliginosa le chiome, vien rimirata quasi vn mostro deforme; la stessa, che in Etiopia sarà vagheggiata per vn'Idea di bellezza. Dalle tenebre fosche di quella Notte animata spuntano colà splendori, ch'abbagliano; e da que' neri carboni scintillano fiamme, ch'accendono. Ed all'incontro Donna Europea, nella cui carnagione il latte, e l'ostro con bellissima vnione gareggino, vien giudicata frà gli Etiopi dispregieuole vn mostro. Onde, se fanciulla trà loro a caso porta da suoi natali bianco il colore, com' essere auuenuto raccontano, di Carichia nell'Istoria Etiopica Eliodoro, e di Clorinda nella Gierusalemme liberata il Tasso, e come ben souente in quelle Parti adiuiene: di quello, come di colore adulterino, & odioso garriscono con la Natura, e studiano di oscurare quella natiua candidezza con l' arte. Che tal costume oggidì, con esquisito artificio, comunemente si pratichi anche nel Regno del Congo, lo riferiscono tutti coloro, che da quella Regione dell' Africa ritornano annualmente all'Europa.

Conchiudasi dunque, che in sostanza non è Donna alcuna, che bella sia, ma che bella solamente è stimata colei che piace; poiche VEra bellezza Humana quaggiù in Terra, fuori della nostra imaginazione, non si ritroua.

Ho-

Hora, se Ingegno grande, ne Bellezza vera, in Donna alcuna non può trouarsi; chi non s'auuede, che la gran Dote sola deu'essere a nostri desiderj (follemente ei diceua) *nell'ammogliarsi primiero oggetto? Questo, e non altro, vollero significare i Poeti; i quali, sapendo che Beltà senza Ricchezza è cosa vana, cercarono d'arricchirla con gli attributi; Onde volendo descriuere bellezza singolare di Donna, le attribuirono capegli d'oro, occhi di zaffiro, denti di perle, labra di coralli, e di rubini, seno d'auorio, piè d'argento, e cent'altri sì fatti pregi, che constituiscono più la Ricchezza, che la Beltà. Tutto è mistero, col quale vollero dar ad intendere, che Amore non si appaga di beltà, che non sia ricca, intendendo della ricchezza soda, e reale, non della finta, e imaginaria. Vn Poeta appunto Italiano, da me pregato, vn giorno mi diciferò in vna Canzonetta il mistero. Sentite come.*

IN FAVOR DELLA DOTE,

Contro la Bellezza, e l'Ingegno.

PARADOSSO.

E' follia d'Amante insano
Dir, ch'vn guardo lo ferì;
Ch'il candor di bella mano,
Ch'vn bel riso il cor gli aprì.

Non è ver; non giunge a tanto
Di Bellezza il nudo vanto.
Fere, & apre i cori è vero,
Quando ricca è la Beltà:
Sol da questa il nudo Arciero
Toglie l'armi, e ferir sà;
Che se d'or non hà lo strale
A far piaga Amor non vale.
Lasci l'Arco, e la Faretra,
Se lo Stral non indorò:
L'oro solo al cor penètra,
Non lo stral, che nulla può:
Stral di piombo, se và al core,
Fere d'odio, e non d'amore.
Ben' è ver, che van tesoro
Di beltà non è per me:
Perle i denti, e chiome d'oro
Habbia pur la Donna in se;
L'amerò, s'hauerà l'arca
Ben di gioie, e d'oro carca.
Oro, e gioie del Parnaso
Non bram' io, ma del Perù:
Sol da ciò son persuaso,
Che Bellezza? e che Virtù?
Ricca sia la Donna; e quella
Harà ingegno, e sarà bella.

Fù lodata non poco la Canzonetta, ma biaſimata in eſtremo l'opinione. Harian ſtimato quei Caualieri, che il Barone Criſauro haueſſe impreſo a difenderla in termine di parodoſſo per oſtentazione d'ingegno, ſe non foſſe ſtata aſſai nota la natura di lui, che non curando ne virtù, ne bellezza, non adoraua altro Nume, che l'oro. Fù impugnata non ſolo, ma eſpugnata del tutto, opinione cotanto erronea, non ſenza taciti ſcherni del difenſore. La nobiltà delle Donne hebbe Campioni sì valoroſi, che ripararono, con ſoprabbondanza di ragioni, e d'eſempj, quell'onta indegna, con la quale hauea tentato Criſauro ingiuſtamente di conculcarla. Gli eſempj furono tratti, non ſolamente dalle Iſtorie antiche, ma inſieme anche, e molto più, dalle nuoue, la cui memoria è freſca ancora; e ſopra tutto dalla Fama, che nota, e veritiera oggidì vola per lo Cielo di tutta Europa, di Dame, di Principeſſe, d'Eroine, che di ogni grado, e condizione, in ogni genere di virtù, e ſin nel gouerno di Stati, di Regni, di Monarchie, ancora viuono, e con tal pregio di gloria, ch'il nome loro viuerà ſempre. Fù conchiuſo alla fine, dopo varj diſcorſi; Che LA Donna è capace d'ogni Humana prudenza, com'è vn raggio dell'eterna Bellezza. Ma, perche il raggio di feminile bel-

lez-

lezza assai presto suanisce, douersi principalmente hauer mira all' Ingegno, che non soggiace alle vicende del Tempo; dando il secondo luogo alla Bellezza, e il men degno alla Dote.

Vi fù poi chi soggiunse, non conuenirsi ad Huomo generoso, e prudente l' vnirsi a Moglie, che di tutte quelle trè condizioni non fosse egregiamente dotata. I più risposero, poter ciò auuenire taluolta nella mediocrità, ma in sommo grado egualmente non mai. Non volle a ciò assentire il Conte EDEMONDO Giouane di gran spirito, ch'era Nepote al Generale Conte d'Essex, affermando costantemente, non esser impossibile trouarne alcuna. E perche la piena delle opinioni de' Circostanti tutta volgeuasi contro la sua, egli infiammatosi nel dire, si lasciò intendere, esser amante egli stesso di tale Dama, in cui niuna delle discorse prerogatiue nel maggior colmo desiderare non si poteua. Dama dotata d' Ingegno tale, che nel più fresco Aprile de gli anni suoi era di già arriuata, non solamente a formare i trapunti più fini, i caratteri più aggiustati, i disegni più compiti, e tutti i lauori più eccellenti della penna, e dell' ago; ma insieme anche ad intendere varj Idiomi,

mi, a posseder varie scienze, particolarmente la Musica, la Poesia, e le altre Lettere Humane. Dama eloquente nel dire, pronta nel rispondere, spiritosa ne' discorsi, nobile ne' complimenti, graue nelle maniere, destra nel ballo, armoniosa nel suono, miracolosa nel canto. Ma tutto ciò era vno scherzo, rispetto alla prudenza, alla modestia, ed all'altre più rare virtù dell' animo; ornata di tal bellezza, che frà le Dame più vaghe, e riguardeuoli, rassembrerebbe come trà fiori la Rosa, trà gemme il Diamante, trà Stelle il Sole. Disse di più, esser ella vnica, ed amata Figliuola di ricchissimo, e nobil Padre, e perciò d' ampie ricchezze vnica erede; pregio però il minore, che in lei s'ammiri.

Soggiunse, che a questa sola aspirano i suoi pensieri, hauendo giurato di non vnirsi ad altra Donna giamai, quallora non habbia sorte d' vnirsi à questa; ma che, aggiunto alla condizione del proprio stato il fauor del Zio, non dubitaua di ben presto ottenerla.

Confessaron gli astanti, che la di lui opinione preualeua alla loro, se la sua Dama preualeua di tanto alle altre. Ma ch'ella era vn mostro del sesso feminile, a cui forse vguale non hauea tutta l'Anglia, e mostrarono desiderio di saper chi ella fosse, come ben degna d' essere conosciuta, ed ammirata. Se ne scusò egli; ma per mostrare, in confermazione del

ſuo detto, qualche ſembianza dell'eſtrema di lei bellezza, ſcoperſe vn picciolo di lei Ritratto, che ſeco haueua. Stimò, che non doueſſe eſſere la Dama riconoſciuta, come quella, che, badando in Caſa a ſuoi virtuoſi Eſercizj, rare volte n'vſciua, come per ordinario fan le altre, curioſe di vedere, o vaghe di eſſer vedute. Ed in fatti, benche l'imagine foſſe rimirata attentamente da tutti, con merauiglia, e con lode, non vi fù altri, che Criſauro, da cui foſſe raffigurata. Egli la conobbe, ma ſe n'infinſe, e finito il congreſſo, tutti ſi dipartirono.

Il Ritratto era di ROSALINDA Giouanetta ornata di maggiori prerogatiue di quelle, che il Conte Edemondo haueua ſcarſamente accennate; figliuola di Sinibaldo gran Negoziante di Genoua, abitatore di Londra, che alla nobile condizione del Sangue accompagnaua la copia delle Ricchezze, e la ricchezza delle Virtù. A lui l'hauea fatta chiedere in moglie più d'vna volta Criſauro innamorato de i teſori del Padre, più che de i meriti della Figliuola. E, benche foſſe Barone di gran Naſcita, e per copia di facoltà, e di aderenze aſſai ſtimato nel Regno, n'hauea ſempre però hauuta ripulſa aperta; ond'egli, veggendoſi diſprezzato, giurò di adoperarſi in tal guiſa, che, non eſſendo ſua, non diueniſſe ne meno d'altri. Hora dubitando, che col fauor del Generale poteſſe Edemondo ottenerla, ordì maligna-

men-

mente insidie tali, con cui gli parue di poter togliere le ricchezze al Padre, la Figliuola al Riuale, l'onta a se stesso.

Sapeua egli, che Sinibaldo seguace della Regia fortuna hauea tentato souente con chiodi d'oro di fermarle la ruota, allora che con grossi partiti a i bisogni del Regio Erario opportunamente souuenne, prima ch'il Rè partito da Londra fosse dichiarato Nemico aperto del Parlamento. Haueua anche non poca prattica del carattere di Sinibaldo, come che hauea passato, per altri affari, più lettere con esso lui. Per tanto trasferitosi a parlare segretamente col Generale Conte d'Essex, e vestitosi del zelo della Ragion di Stato, calunniò Sinibaldo; *c'hauesse soccorso il Rè con grosse somme di denari*, *anche dopo l'inimicizia scoperta*: *e che in Londra seruisse il Rè di spia* (il che tutto era falso) aggiungendo, *che segretamente fosse Papista* (che così sono chiamati i veri Catolici da quei Peruersi) il che era vero. Mostrò, per autenticare i suoi detti, vna lettera falsificata da lui, come se fosse lettera di Sinibaldo diretta al Conte di Troquere gran Tesoriero del Rè, e che a lui fosse per vn tale accidente, di cui formò vna verisimil nouella, capitata alle mani.

Il Conte d'Essex, dopo varie interrogazioni, a quali tutte il perfido cautamente rispose, non si rese molto difficile a dargli fede. Fù persuaso da con-

getture non lieui. Haueua già molti riscontri, che Sinibaldo nell' intimo fosse Catolico. Era informato di altri grossi partiti di denari da lui prima fatti col Rè. Non hauerebbe giamai creduto, che vn tal Personaggio, quale il Barone Crisauro, hauesse ordito sì indegna frode. E sopra tutto egli tenea quella Massima; Che NE gl'Interessi di Stato anco i leggieri indizj seruon di proua.

Ritenne la lettera, & impose a Crisauro la segretezza, con risoluzione di trattarne col Parlamento, tosto che fosse terminata l'Impresa di quella Piazza, che potea trattenerlo non più d'vn mese, douendo poi subito, per altri affari pertinenti alla Guerra, trasferirsi alla Corte.

Sospese anche volentieri la subitana propalazione del delitto, per acquetar intanto il Conte Edemondo suo Nepote, a cui di già hauea promesso di adoperare tutti gli vffícj, muouere tutti i mezi, & impiegare ogni opra sua la più efficace, a fargli ottener in moglie la figliuola di Sinibaldo. Lo chiamò in disparte; E, perche sapeua quanto fosse prudente, ancorche amante, non dubitò di conferirgli il tutto sotto sigillo di segretezza, tacendo solamente l'Accusatore. Esaggerò la contraria Religione, e la perfidia di Sinibaldo. Gli conferì, che non poteua a meno di non trattarne col Parlamento, per non mancare a se stesso, e per non essere accusato poi del silen-

ſilenzio da chi gli haueua accuſato il delitto. Gli fè conoſcere, che ſenza dubbio Sinibaldo ſarebbe ſtato arreſtato, e punito con la confiſcazione di tutti i Beni, ſapendoſi a molte proue di già ſeguite, anche in ſoggetti de' più riguardeuoli, e in delitti men graui, il rigor eſtremo, con cui procede il Parlamento nelle correnti geloſie; e lo diſſuaſe a cercar vnione di ſangue con vn nemico della Chieſa Anglicana, dell'auttorità del Parlamento, e della libertà della Patria; moſtrandogli in vltimo, che ad vn ſuo pari non ſarebbe mancata Dama d'eguali, e forſe di maggiori condizioni.

Rimaſe Edemondo a cotal nuoua inaſpettata il più confuſo, e dolente, che foſſe mai. Tacque penſoſo alquanto. Il metter dubbio, oue il Generale parlaua con ſicurezza del vero, ſtimò errore. Il contradire, oue trattauaſi d'intereſſe di Stato, ſtimò delitto. Moſtrò di eſſere perſuaſo, e partiſſi. Ma, perche amaua fedelmente, deliberò frà ſe ſteſſo, che cedeſſe l'auttorità del Zio all'intereſſe dell'Amata, e la Ragion di Stato alla Ragion d'Amore. Penſò di farne ſegretamente conſapeuole Sinibaldo, per ſottraerlo all'imminente pericolo. Gli ſcriſſe, e gl'inuiò la lettera per corriero eſpreſſo, che vno fù de' ſuoi Seruitori informato già de' ſuoi fini amoroſi, a cui, per occultare ſotto il velo del veriſimile la cagion vera della ſua ſpedizione, accennò, che la lettera conte-

neua trattato di Parentella, e gli n'impose la segretezza.

Partì il Messaggio; Ma se ben frettoloso egli corre inuerso Londra col suo destriero, io lo precorro col mio discorso a ritrouar Sinibaldo, per dar di lui, e della sua Rosalinda maggior contezza a chi m'ascolta.

Graue inimicizia cagionata da priuate Risse con la morte d'vn Grande, seguita di notte tempo, indifesa, trasse già Sinibaldo de i Conti di Rocca Franca da Genoua sua Patria nell'Inghilterra. Londra gli diè ricetto, e v'hebbe tanto di genio, di beneuolenza, e di fortuna, che, dopo anche terminata l'inimicizia, fermò la residenza per elezzione, oue si era ricouerato per accidente. Iui, mediante l'opera di non pochi Ministri, e la corrispondenza di molte Parti del Mondo, sosteneua gran Mole di que' Negozj, che per la qualità, e per l'ampiezza loro non disconuengono ad Huomo nobile, anzi la nobiltà istessa con l'accrescimento delle ricchezze maggiormente fan riguardeuole. La loro sopra intendenza non gl'impediua punto gli esercizj Caualereschi, & altri nobili trattenimenti; ma aggiungendo allo splendor dell'oro la splendidezza dell'animo, si era reso ad ogni grado di Persone in tutto il Regno, & al Rè istesso non meno amabile, che riputato. Fù desiderata la di lui Parentella da principali Baroni. Ma

egli,

egli, che vedeua l'Eresia frà i più Grandi più grandemente regnare, si mostrò sempre alieno dall' ammogliarsi, fin che peruenne all' anno sesto dopo il trentesimo della sua età. Allora, osseruato vn Caualiere, Armidoro di nome, che di Francia traea l' origine, se ben nato nell' Inghilterra, oue possedeua vna riguardeuole Baronia; e sapendo, ch' egli conseruaua nella propria Casa, con l'onor palese d' vna fioritissima nobiltà, il tesoro segreto della Catolica Fede, pose gli occhi, e poi l'animo ad vna di lui Figliuola: la richiese: l'ottenne, e col nodo maritale seco si strinse. Ella, il cui nome era EMILIA, e quattro lustri hauea compiti di poco, era di leggiadri costumi, e di bellezza impareggiabile soura l' vso comune mirabilmente dotata; si che formossi di loro vna coppia ammirabile per virtù, riguardeuole per nobiltà, inuidiabile per contentezza. Vissero vnitamente per lo spazio di due lustri (che ad ambo paruero due giorni appena) vita felice. E poi cedendo ella nel meriggio de' suoi begli anni al suo mortale, fè prouar al Consorte, che l' HVmana felicità altro non è, che vn baleno, che in arriuando fugge, e in apparendo sparisce. Anzi, che VEra felicità trà i confini della vita in questa Valle seminata d' absintij, sotto il cerchio della Luna, non può trouarsi.

Egli ben ciò conobbe, perche rimase più infelice

nel-

nella priuazione, che non si era stimato felice nel godimento di tanto Bene; & ella cominciò a viuer felice, quando morì innocente. Morì Emilia, e lasciò morendo vna Figliuola dopo di se delle Materne bellezze, e delle Ricchezze Paterne vnica erede. Costei, che nel corso di trè volte trè anni precorreua col senno l'età, e con l'età cresceua nella bellezza, sola fù valeuole a mitigar in parte il dolore inconsolabile del Padre nella perdita intempestiua della sospirata Consorte. Sotto le ceneri della Defunta non s'estinse il fuoco dell'amor coniugale; ma, disprezzati Sinibaldo i secondi Imenei, che molte volte, e ben grandi, gli furo offerti, conseruò sempre cara, se ben dolente, la memoria de' primi. Quindi è, che a nobilmente instruire, e degnamente ad accasar la Figliuola viuo pegno di quelli, & vnico oggetto de' suoi pensieri, tutti i pensieri riuolse.

Ed arriuata già ROSALINDA (che tale fù il nome di questa Linda Rosa della Bellezza) al dieciottesimo de gli anni suoi facea mostra merauigliosa d'vna beltà singolare. Era di lei alta la statura, ma senza eccesso: bizarro il gesto, ma senza vanità: altiero il portamento, ma senza fasto. La mano, e il seno rassomigliauano al colore candidissimi gelsomini, e nelle guancie porporeggiaua, mista soauemente a i gelsomini, la Rosa. Ornaua il capo lunga chioma natiua, che col nero, ma lucido, del suo colore vinceua

ceua in pregio e l'ambra, e l'oro: e da quel nero confine ſpiccauano aſſai più belli i candori di vna fronte d' auorio, e d' vn collo di latte. Sotto l' arco ſottiliſſimo di nere ciglia vibrauan dardi gli occhi brillanti, quanto più neri, tanto più chiari. Li direi Stelle, ſe le Stelle foſſero più penetranti al cuore, e men vaſte nel giro. Due labra di molli, e tumidetti coralli chiudeuano, & apriuano vn picciol varco a vedere teſori di perle, ad odorare àliti d'Ibla, a ſentir voci di Paradiſo. L'Idea della Bellezza non hà attitudine di membri, proporzione di lineamenti, ſoauità di colori, che perfettamente in coſtei non s'ammiraſſero. Ma pregi così rari della Beltà cedeuano a i pregi più rari della Virtù: con quelli innamoraua, e con queſti rapiua i cuori. Così tutta auuenente, & ingegnoſa, non men che bella, allettaua co' tratti, addolciua con le parole, incantaua col canto, animaua col riſo, diſanimaua col guardo. Le Grazie tutte accompagnauano ſempre così rara bellezza; ma la bellezza, e le grazie ſi regolauano ognora a i cenni della Prudenza ſotto l' impero della Ragione.

Ma poteua ella dirſi vn teſoro naſcoſto, perche tutta impiegata ad apprender le ſcienze, e ad eſercitarſi ne' ſuoi diletteuoli, non men che nobili, trattenimenti, appena hauea prattica delle feneſtre della Caſa, non che delle ſtrade della Città. Formato della

della propria Caſa vn Liceo, da pochi altri era veduta, che da i Maeſtri, che varj, ma tutti ſcelti, l'erano deſtinati dal Padre, ſotto la cuſtodia fedele, e l'aſſiſtenza continua di VIOLANTE.

Coſtei già moglie di vn'orreuole Cittadino di Genoua, ch'era Caſſiere di Sinibaldo, ſeguì giouanetta in Inghilterra il Marito, quando il Marito ſeguì il Padrone. Ma rimaſta aſſai preſto vedoua dello Spoſo diletto, & orba d' vnica prole di pochi meſi, in que' giorni appunto, ch' Emilia diè Roſalinda alla luce, non ſi sdegnò d'accoſtarſela al ſeno, e farſi di lei Nutrice. Onde raccolta in Caſa di Sinibaldo fù, da lui ſempre, e da Emilia, come ſe foſſe ſtata lor congiunta di ſangue, onoreuolmente trattata. Dipoi d'hauer nodrito Roſalinda col latte, l' allattò co' coſtumi. A lei fù balia, fù maeſtra, fù Aia, e dopo la morte d'Emilia fù Madre ancora. Ne men beuue Roſalinda d'oneſtà, e di prudenza dall'eſempio, e da i conſigli di Violante, di quello, che già beuuto haueſſe di latte dalle poppe di lei.

Non pote però tanto la retiratezza di Roſalinda, che la fama di tal bellezza a tanta virtù congiunta ſi contentaſſe di ſempre ſtare frà le domeſtiche pareti ſeco rinchiuſa. NON può il Sole, benche ſerrato trà nubi, non darci ſegno, ch' egli riſplende. Oue di lei non pote giunger la viſta, giunſe la Fama, e con

l'ali

l'ali di quella, non meno che con le proprie, si compiacque Amore bene spesso d' ergere il volo.

Il Conte Edemondo fù de' primi, a cui Amore portato dalla Fama infiammò il desiderio a vederla, l' intelletto a tracciarla, il cuore a seruirla, l'anima ad adorarla. Rispetto, e prudenza lo ritennero però a palesar il suo fuoco, & a chiedere le sue Nozze; aspettando che il merito di lunga seruitù, e l'acquisto di nuoui meriti, e il mezo di gran fauori l' abilitassero a sì gran bene.

Il Barone Crisauro n'vdì anch' egli la Fama, ne vide il volto, n'ambì le Nozze; ma non fù sì guardingo, ne circospetto. Perche, si come era gonfio per le fumose Imagini de' suoi Maggiori, e per la copia grande di sue ricchezze, dauasi a credere, che Sinibaldo douesse hauer in grazia d'hauerlo in Genero. Ne fè tentare più d'vna volta il guado, ma s'ingannò di gran lunga, come già dissi. Era Sinibaldo addottrinato in quella Scuola, la qual' insegna, che NON è vera Nobiltà quella, ch' è scompagnata dalla Virtù; e, quando queste due Doti non van del pari, ch' E' MEglio alzarsi da stato vmile alla vera Nobiltà co' proprj meriti, che dalla Nobiltà ereditata da' suoi precipitare al basso co' proprj vizj. Poiche, CHI vizioso si vanta d'esser Nobile, si vanta di cosa, che non è sua: Et E' MEN male hauer men chiara la memoria de gli Antenati,

che oscurarne la luce co' suoi demeriti. Ne punto di vantaggio mossero Sinibaldo le ricchezze di Crisauro, hauendole egli stesso sufficienti ad aggrandir la Figliuola. E, quando hauute pur non le hauesse, hauerebbe seguitato ad ogni modo la sentenza di quel Saggio, il quale disse, che PIV' tosto voleua maritar la Figliuola ad vn' Huomo bisognoso di Facoltà, che maritarla alle Facoltà bisognose di vn' Huomo.

Così Crisauro fù escluso palesemente dalla speranza, & Edemondo l'amorosa traccia segretamente seguì. La seguirono qualche altri ancora de' principali Baroni. Ma Rosalinda o non s'auuide, o non curò de gli Amanti; e sempre dentro i limiti più riseruati della Virginale modestia tenne gli occhi, e i pensieri gelosamente ristretti.

L'amor solamente di LEALDO, che di nobiltà, di leggiadria, e di pregi Caualereschi, passato a pena il quarto lustro della sua età, risplendeua trà i primi, pote accender fiamme inauuedutamente nel cuore della Fanciulla. Era questi vnico Figliuolo a Teodosio, i cui Maggiori riconosceuano anch'essi da Genoua la loro origine: e la cui Moglie, che poco dianzi l'haueua lasciato vedouo, era stata di sangue ad Emilia strettamente congiunta. Per tai rispetti, e molto più, perche di prudenza, e di Fede, non men Catolica, che Ciuile era eccellentemente ador-

nato, Teodosio a Sinibaldo fù caro, com' vn'altro se stesso, ne men caro a Teodosio fù Sinibaldo. Strinsesi frà di loro vna simpatia così rara, c'haueuano ambidue vna sola volontà in due Anime, anzi vn' Anima sola in due cuori, vn solo cuore in due petti indiuisibilmente diuiso. La loro Amicizia non era fondata, come il più delle volte suole auuenire, sù la palla volubile dell' interesse, che ad ogni picciol moto sdrucciola, e si sconuolge; ma sù la base quadrata della Virtù, che a qualunque più graue scossa mai non vacilla. Si participauan l'vn l'altro, non meno i proprj trauagli, che le proprie consolazioni, per allegerirsi in quelli della metà del peso, e per goder in queste duplicato il contento; anzi ne' più graui infortunj, e ne' bisogni maggiori correuano più velocemente a recarsi l'vn l'altro consolazione, ed aita. Così dauano a diuedere, non esser' eglino di quegli Amici, che nella prospera Fortuna si contano a centinaia, e nell' auuersa si riducono al zero; ma ben di quelli, de' quali il Sauio sauiamente parlando lasciò scritto, che, CHI troua vn'Amico, troua vn tesoro.

L'affinità, e l'Amicizia de' Padri aperse l'adito alla beneuolenza de' Figliuoli, e questa cominciò sin d'allora, che la più tenera età lasciò libero delle Case l'ingresso all' vno, e all'altra. Quando poi la Fanciulla, crescendo nella bellezza, e ne gli anni, co-

minciò a starsene più ritirata, e guardinga, non tralasciò Lealdo di andar souente a vederla, & ad assistere a' suoi nobili trattenimenti, accompagnando anche tallora con esso lei il suono, e il canto, ne' quali, si come nella Poesia, ed in altre scienze, era più che mezanamente instrutto anch'egli. Ciò permettea Violante, indiuisibile assistente di Rosalinda, ne Sinibaldo lo ricusaua, mentre la parentella, e la virtù d'ambidue non ammetteua punto di gelosia, ne lasciaua che dubitare nella domestica, e virtuosa loro conuersazione. La reciproca beneuolenza, fomentata dalla conformità de gli studj, de' costumi, e de gli anni, s'andò a poco a poco sì fattamente auanzando, che alla per fine, senza che s' auuedessero d' innamorarsi, si conobbero innamorati; & Amore, che al nascere non fù veduto, a pena nato si fè gigante.

Se ne auuidero, ne punto l'hebbero a male i Genitori, che aspirauano con pari, se ben tacito, desiderio a stringer con nuouo legame l'vnione de' sangui, & ad vnire le loro Eredità, come haueuano di già vniti gli animi loro. Ma gli accidenti del Regno fecero a Sinibaldo cangiar pensiero.

Sapeua egli con qual rigorosa inquisizione si procedesse in quel tempo contra i parziali del Rè, e contra i professori della Catolica Religione. E sapendo insieme, quanto fosse già nota la stretta seruitù da lui

con-

continuata, e i partiti fatti col Rè, mentre fù in pace, pote dubitar con ragione, che gli fosse apposta qualche calunnia di nuoui trattati con Sua Maestà dopo la guerra, o che in qualche modo si discoprisse la sua Catolica professione, alla quale più tosto, che mancar punto, haria sempre mancato a tutte le Facoltà, alla Riputazione Mondana, al Sangue, alla Vita. Onde per mantenere, quanto per lui si potesse, e l'vna, e l'altra, fece risoluzione d'abbandonare quel Cielo infausto, e di portar se stesso con l'amata Figliuola alla dolcezza del Ciel natiuo. S'auuide però, che in questo affare conueniua andar molto cauto, e circonspetto, per non accrescere con nuoui segni i sospetti del Parlamento, & i pericoli suoi.

Haueua, con tal disegno segreto, poco prima rimesso alle Fiere, già di Piacenza, hora di Noue, per varie lettere, somme notabili de' suoi denari, & inuiate a Genoua sù varie Naui quantità non picciola di ricche Merci. N'hauea fatto l'indirizzo a varj suoi Ricorrenti di quella Piazza; al più confidente de' quali hauea appoggiata di più la cura di apprestargli con segretezza entro di Genoua vn ben' agiato Palazzo. A ristringere quelli, ed altri suoi effetti, c'haueua sparsi in diuerse Piazze d' Italia, pensaua d'inuiar per allora vn suo fidatissimo Agente, sopra vn Vascello Inglese, nominato Rè Dauid, che nel Porto di Doure di già allestito staua per disancorare, e far

vela

vela alla volta di Alicante, e poi di Liuorno, e di Genoua. Queſto era ſtato noleggiato da Alonſo di Gueuara gran Negoziante Spagnuolo, grand'amico, ricorrente, & in que' giorni oſpite ancora, di Sinibaldo, che di Alicante, oue haueua ſua reſidenza, era paſſato a Londra per affari ſuoi non leggieri, e dato il carico di già alla Naue ſtaua per imbarcaruiſi, e partir anch'egli frà pochiſſimi giorni. Anche Sinibaldo v'hauea caricato qualche ſue Merci di gran valore, & andaua con ogni deſtrezza riſtringendo al poſſibile il rimanente delle altre ſue Facoltà, con probabile ſperanza di ridurre a buon ſegno frà pochi meſi gl' intereſſi della ſua Caſa, ſenza precipitarli, e con diſegno di tragittarſi anch'egli poi felicemente a Genoua con ſua Famiglia.

Mentre le coſe erano in queſti termini, arriuò a Londra il Corriero, che gli recò la lettera del Conte Edemondo. Sinibaldo, ritiratoſi ſolo nelle ſue ſtanze, aperſe la lettera, la leſſe, e ritrouolla di tal tenore.

Mio Signore.

SE il pericolo imminente di Creſo Rè di Lidia hebbe già forza di ſnodare improuiſamente la lingua ad Atide ſuo Figliuolo, che nato era muto; onde con vn ſol grido, a diſpetto della Natura, dall' amore eccitato il ſottraſſe al ca-

dente

dente colpo della spada omicida; ecco in me oggi rinouato il miracolo istesso. Io, Signore, non vi son figliuolo per sangue; ma bramai d'esserui figliuolo, e seruo per elezione. Questa brama in me nacque dal giorno, c' hebbi fortuna di conoscer' in parte, e di ammirar' in estremo i pregi incomparabili del vostro merito, e il merito singolare dell' vnica vostra Figliuola, vnica mia Signora. Riuerenza, e rispetto mi fecer muto; perche il mio grado, che pure trà i principali dell' Anglia non è il men degno, poco degno mi parue di tanta felicità. Arsi di desiderio, e d'amore; ma tacqui riuerente, e taciturno il mio fuoco. Tacqui sin' hora, e tacerei di bel nuouo, se il pericolo euidente, che vi soura-sta, non mi mouesse la penna, interprete fedelissima della lingua, e del cuore, a ripararui dall' estrema ruina con questo grido; Ah MIO Signore, fuggite, fuggite da questo Regno; siete incolpato d'intelligenza col Rè, di fellonia contra il Regno, e di Papismo contro la Chiesa Anglicana; tutti d'offesa maestà delitti atroci; sempre di perdono, e in questi tempi anche, può dirsi, di difesa incapaci. L'accusa hà le sue proue, e benche false, com' io suppongo, sono approuate di già per vere, com' altri stima. Il dado è tratto; non ci è speranza; non ci è rimedio; ci è però tempo; forse d'vn mese. Prouedete a vostri affari: non fraponete dimora: altro non posso dirui. In premio di quel che hò detto vi chiederei Rosalinda per isposa, se la vostra, e la sua grazia mi solleuassero a meritarla. Quando ciò sia, saluate pure voi stesso, e le vostre ricchezze altroue: Resti ella

quì

quì, se vi piace, dotata solamente della sua virtù, e di se stessa, a bearmi; che tanto basta. Ma se indegno io ne sono, altro che il vostro silenzio in guiderdone da voi non chiedo. Da questo la mia riputazione, il mio hauere, e la mia vita dipende. Quindi potete argomentare di qual tempra sia l'amor mio. E, perche dal saper chi vi scriua, possiate credere, ch' egli hà tali aderenze, che può sapere, e tali condizioni, che non può mentire; io mi vi scopro, e raccomando alla vostra fede, al vostro silenzio, & alla vostra grazia il mio nome, ch' è di vn

Vostro suisceratiss. Seruitore

Edemondo Conte di Salisberia.

Dal Campo sotto Reding il dì 18. *d'Aprile* 1643.

Rimase Sinibaldo fieramente turbato a sì gran nuoua. Mille pensieri gli cagionarono la turbazione. Considerò la grauezza del pericolo, la breuità del tempo, l'importanza della dimora, la necessità del partire, la fierezza della persecuzione; e questa, come; perche; quando; e da cui sì fieramente commossa; come peruenuta a notizia di Edemondo; perche riuelata; se debba credersi; creduta, come sfuggirsi; come rispondere alla lettera; come corrisponder' all'obligo; come scusarsi di Rosalinda. Frà

queste

queste, e cent'altre agitazioni dell' intelletto, e ondeggiamenti dell' animo, fluttuò lungamente irresoluto, e perplesso. Alla fine, dopo hauere, hor sedendo, hor passeggiando, il tutto dentro di se variamente ben ruminato, non pote non dar fede all' auiso, come venuto da Caualiere qualificato, ed amante; ne meno volle non istimare il pericolo, come assai verisimile, e da lui stesso in gran parte già preueduto. Aggiunse stimolo alla sua credenza l'esempio del Conte di Portland Gouernatore dell' Isola di Vueit, il quale due giorni prima era stato arrestato prigioniero in Londra, sospetto appunto d' intelligenza col Rè: e sopra tutto pensò, ch' E' MEglio, oue si tratta la somma delle cose, esser credulo con iscommodo, ancorche grande, che trascurare con rischio euidente del totale esterminio. Ben si appose, stimando ch' Edemondo, come Nepote del Generale, dal gabinetto di lui hauesse potuto trarre il segreto. Conobbe l'opportunità del consiglio. Deliberò di accettarlo, con accelerare la sua partenza, riducendo a pochissimi giorni quella esecuzione, c' hauea stabilita frà qualche mesi. La Naue, che già a Doure staua pronta alla vela, secondaua le sue deliberazioni. Sapeua che Alonso non gli harebbe disdetto, che potesse caricarui altre sue robbe, e suppelletili più preziose: le harebbe fatte caricare sotto nome del medesimo Alonso per iscansare i sospetti.

Improuisamente poi al tiro di partenza vi si sarebbe imbarcato egli stesso con la Famiglia, e con somme rileuanti di denari, e di gioie. A Teodosio il suo caro, e fedelissimo Amico harebbe appoggiata la cura del ristringimento delle altre sue Facoltà, che lasciaua nel Regno. Così conchiuse. Vide però che più abbondauano le difficoltà, ou' il tempo era più scarso. Ma bisognaua sciogliere il nodo Gordiano col ferro, e precipitare ogn' indugio. Quello, che maggiormente apportò di pensiero alla generosità dell'animo suo, fù il modo di mostrarsi grato al Conte Edemondo. Comprese l'ingenuità del suo cuore: sapeua la nobiltà delle sue condizioni, e l'altezza de' suoi meriti. Gli rincrebbe di non poterlo gratificare con lo sposalizio di Rosalinda, e non sapere come mostrarsegli grato senza di questo, ch'era l'vnico scopo de i pensieri di quegli. Ma troppo lontani erano i fini, troppo inestricabili gl' impedimenti. Meglio haurebbe sofferto il separarsi dalla vita, che il separarsi dalla Figliuola. Già nel suo cuore n' hauea disposto; in Inghilterra, se vi si fosse fermato, non ad altri che a Lealdo; & hora, che risolue portarsi a Genoua, ad vn Giouane Caualiero di quella Patria, riguardeuole per chiarezza di nobiltà, e di meriti, a lui congiunto di sangue, l'hà destinata. Ma sopra tutto la diuersità della Religione non gli lasciaua applicare ne pur vn minimo de' suoi pensieri ad Edemondo,

mondo,

mondo, se ben per altro d'animo assai conforme, e di meriti molto aggradeuoli. Haueua obligata la fede a Dio di maritarla solamente a chi fosse vero Catolico; Onde pensando valersi di questa obligazione di fede in senso anfibologico, per iscusarsi senza mentire, diè di mano alla penna, e formò la Risposta con tai concetti.

Signor Conte, Signor mio.

LA colpa, che da altri mi viene apposta è vna calunnia, che contro la verità nulla vale; ma la notizia, che da voi me ne viene, è vna grazia, che contro l'ingiusta accusa vale vn tesoro. Vn tesoro stimabile al pari d'ogni mia sostanza, di tutta la mia fortuna, della stessa mia vita. Tutte queste cose hora non son più mie, che vostre; anzi sono più vostre, che mie. Di quanto io posso daruene vi offerisco liberamente il dominio, e vi darò giustamente il possesso. Vna sol cosa darui non posso, e me ne affliggo, perche veggo esser quell'vna da voi sola desiderata. Questa è mia Figliuola, ch'essere non può vostra, perche mia non è più, mentre ad altri obligata n'hò già la fede. Per altro i vostri meriti sono tali, ch'io riputerei a mio vantaggio l'esserui Seruo, non che Parente. Ma ben vi è noto, che VN Caualiero d'onore non può mancare alla data sua fede, senza mancar al suo debito, alla sua riputazione, a se stesso, a gli Huomini, a Dio. Imploro per tanto la pru-

denza dell' animo vostro generoso, e discreto a scusarmi, a perdonarmi, a compatirmi in questa ineuitabile necessità. Vi supplico insieme a credere, ch' io ne resto estremamente mortificato, e che la mia mortificazione non cesserà mai di tormentarmi, sino che non mi auuenga di palesar con l'opere qualche generosa gratitudine dell' obligato animo mio verso di voi. Siatemi in ciò ancora fauoreuole di soccorso, che altronde non può venirmi, che da vostri desiderati comandamenti. E, perche sappiate doue inuiarli, vi dinoterò il luogo della mia residenza tosto che vi sia giunto. In questo mentre accingendomi ad eseguire il vostro saggio, & amoreuol consiglio, spero d' hauer il piede, insieme con mia Figliuola, fuori del Regno, prima c'habbiate voi frà le mani col ritorno del vostro Corriere questa mia lettera. Con eterno silenzio serberò il segreto. Con eterna memoria serberò l'obligo: e perche non vi sia mai, chi possa rinfacciarmi d' ingratitudine, sarà sempre, Del Sig. Conte Edemondo

Perpetuo, e fedeliss. Seruitore

Sinibaldo dei Conti di Rocca Franca.

Di Londra 22. Aprile 1643.

Sigillata la lettera, consignolla al Corriere, e datagli insieme con larga mano la buona mancia, licenziollo con atti di cortesia, sì ch' egli si diè a credere, che

che già fosse a buon porto il trattato di Parentella, suppostogli fintamente dal suo Padrone, e creduto sicuramente da lui; onde tutto giuliuo spronò il Corsiero velocemente al ritorno inuerso il Campo sotto Reding.

Ma Sinibaldo, risoluto di mandar tosto ad esecuzione, quanto haueua già diuisato nell' animo, volle prima d' ogni altra cosa licenziarsi da Teodosio il caro, l'vnico Amico. Non sapeua a passar quest' vfficio trouar hora opportuna, ne parole proporzionate, poiche ad esprimere il suo sentimento in così dura, e sì necessaria separazione tutte l' hore eran moleste, tutte le parole erano scarse. Ma, perche ogni picciola dilazione alla partenza, era di non picciolo pregiudicio a suoi fini, gli conuenne, senza più differire, palesargli il suo cuore. Lo fè consapeuole delle calunnie stategli apposte, e de i pericoli sourastanti, tacendo però la Persona, e il modo, onde hauuta la notizia n' haueua. Gli mostrò la necessità ineuitabile della subita sua dipartenza, e pregandolo a compiacersi, che potesse far girare sotto suo nome, & appoggiare alla discreta, ed amoreuol sua cura, giusta l'informazione, che gli harebbe lasciata, tutti quegli effetti, e quei Beni, ch'era costretto lasciar nel Regno, prese da lui congedo, con le angustie nel cuore, se non col pianto sù gli occhi.

Con quale animo vdisse Teodosio cotale auiso, se

se lo imagini chi sà quanto sia duro separarsi vn Pìlade da vn' Oreste. Non seppe lodargli la risoluzione, perche l'affetto nol sofferiua: non pote biasimarla, perche la ragione nol comportaua. Pure, cedendo alla Ragione l'Affetto, s'appagò al suo volere, gli promise ogni aiuto: e detestando ambidue quella violenta necessità, che poteua per sì lungo tratto di Mare, e di Terra, separare le abitazioni, ma non già gli animi loro, giurarono eterna fede alla loro amicizia, e strettamente abbracciatisi, si disgiunsero, per dar ordine a quanto era d'vopo, risoluto Sinibaldo di partire dal Regno indi a trè giorni.

Non pote però celare questa sì subita risoluzione all' vnica sua diletta Figliuola. Et ella, in cui pari alla bellezza del volto s'ammiraua la prudenza dell' animo, non dimostrossi punto ritrosa a i voleri del Padre. Ma rammentando la dura diuisione dall' amato Lealdo, sentì diuidersi l'anima dal cuore, il cuor dal petto. Ritiratasi nel più solitario delle sue stanze tremò: impallidì: si morse le belle dita: battè col piede il suolo: auuitichiò trà lor le mani: alzò gli occhi piangenti: esalò sospiri infuocati: versò frà l'animo mille pensieri: e combattuta, quinci dall' obligo di Figliuola, quindi dal debito d'Innamorata; consigliata dalla modestia; assalita dall'Amore; hora timida, hor audace; hor tutta gielo, hor tutta fuoco; alla per fine irresoluta, confusa, angustiata, tramor-

mortita s'abbandonò.

Iui opportuna ſopragiunſe Violante, che rare volte l'abbandonaua di viſta, e richiamati con lo ſpruzzamento d'acque odoroſe gli ſpiriti alla dolente, l'interrogò del ſuo male; e tanto pote co i vezzi, con le preghiere, con le promeſſe, ch'ella il ſuo cuore anguſtiato tutto le aperſe.

Non differì la prudente a farne conſapeuole Sinibaldo, conoſcendolo, non meno piegheuole ver l'amata Figliuola, che coſtante nelle ſtabilite riſoluzioni. Stette egli a tal nuoua ſopra di ſe in profonda conſiderazione ſommerſo. Indi, *Vanne*, diſſe, *o Violante, e diſſimulando d'hauermi ciò paleſato, mitiga co' tuoi prudenti conſigli le tempeſte amoroſe nell'animo di Roſalinda. Opra sì, che, ſenza ch'ella diſperi, reſti perſuaſa ad accommodarſi alla neceſſità de' tempi, e all'vbbidienza del Padre*. E perche la Notte, madre non meno de' penſieri, che del riposo, già s'inoltraua, egli ricouratoſi frà le piume ad incontrare il ſonno, fù incontrato da mille cure. *Che farò* (dicea frà ſe ſteſſo) *la Figliuola è nubile: è amante: è amata. Spoſo più adeguato al di lei merito, & al mio piacimento non ſaprei ſceglier. Ma; laſciarla quì Spoſa a Lealdo, e partir ſenza lei, ch'è l'vnico germe del mio ſangue, l'vnico oggetto di mie ſperanze? E' impoſſibile, ch'io pur vi penſi, non che lo tratti. Condur meco lo Spoſo, e priuarne l'Amico, al quale anch'egli è Figliuolo vnico, vnico Bene? Non lece chiederlo,*

non

non che sperarlo. Pure la partenza è necessaria, la dilazione pericolosa. Che si dee fare? Quì ruminati mille partiti, altro non gli parue men disperato, che tentar al meglio d'acquetare l'animo fluttuante di Rosalinda, e per li flutti dell'Oceano voltar la prora ben presto verso il natiuo suo Cielo. Sù queste considerazioni, dopo lunga vigilia, fù sorpreso dal sonno. Ma questo fù interrotto assai presto dalla turba de' suoi pensieri tumultuante; onde assai prima del consueto s'alzò dal letto, ed affacciatosi ad vna finestra di strada, per veder, se l'Alba spuntaua ancora, osseruò, che vn valletto di Lealdo lanciò con destro modo vn non sò chè alla finestra non ancora aperta della camera di Rosalinda. Fece egli subito chiamar a se la Nutrice, ed auuisatala del successo, le ordinò, che, senza far motto alcuno alla Figliuola, vedesse ciò che si fosse, & a se lo recasse. Vbbidì la fedele, e trouataui vna lettera col soprascritto a Rosalinda, la recò al Padre, che, apertala, conobbe la mano di di Lealdo, e vide la lettera di tal tenore;

Bellissima Rosalinda.

Non istupire, ch' io, trascurata la consueta modestia, habbia tanto d'ardire, ch' osi inuiarti furtiuamente questi caratteri. Stupisci, ch' io abbattuto da vn fulmine habbia tanto di vigore, che possa scriuerti. Vna nuoua al-

tretanto più fiera, quanto meno aspettata, mi fà certo, che tù parti col Padre da questo Regno per sempre, e che pochissimi giorni prescriuono il termine alla tua partenza, alla mia vita. Questo è il fulmine, che mi atterra, che mi priua di me medesimo. Sì, o mia Cara, che più non son' Io, se tù non deui esser mia. Ma, se mio Fato auuerso allontana te da questo Cielo, qual demerito mio allontana me dal tuo cuore? Ben ciò comprendo, o misero, dal tuo silenzio. Come? già già tù parti, ne pur mi dici A Dio? e crederò, che tù m' ami? Nò. Ma come può essere, che vn' amore, ch' io credei eterno, in vn momento già sia suanito? Deh per quelle fiamme innocenti, che sin da gli anni più teneri, parue che ardessero il tuo petto, non men che il mio; dì, o mio Bene, se più scintilla in te ne resta, o se spento è già del tutto. Con breuissima risposta tronca i miei dubbj; e poi vanne felice, che ad ogni modo io vò seguirti. Ti seguirò per l' onde con le vele, e co i remi, e, se d' vopo sia, nuouo Leandro col nuoto, douunque andrai, se m'ami ancora. Ma se prima di sciogliere da questi lidi il canape del tuo legno, hai già sciolto dal seno il legame de' nostri amori, io scioglierò i legami della mia vita, per seguirti con l' anima fuggitiua; si che sempre m' haurai seguace, o fido Amante, se non mi sprezzi; o nudo spirto, se m' abbandoni. Ne creder già, che queste fedelissime espressioni del cuore siano iperboli troppo ardite di vn' Amante affettato. Ti giuro per quel Sole, che, a dispetto dell' ombre d' Anglia, ci rischiara la mente, e l' anima,

ch' io mi sento ridotto a segno di non poter viuere senza il tuo amore. Se tu parti, e me ne priui, quel giorno istesso, ch' il mio buon Genitore piangerà la partenza dell' Amico suo caro, piangerà insieme la morte del suo caro Figliuolo. Deh nol permettere, o Bella. Sueglino in te pietade la giouanezza, la fede, l' amore, il tormento, del tuo, già sì caro, hor sì dolente

Lealdo.

Appena Sinibaldo hebbe letto, che Violante esclamò; *O Dio, che sento? Come può essere, che ria fortuna possa disgiungere sì fidi Amanti? Sappi, Signore, che vani sono stati gli vffici, che m' imponesti, con Rosalinda. Non può la misera darsi pace: Non vuole disdir al Padre: Non può scordarsi l' Amante. Protesta, che senza il Padre non potrà viuere; che senza l' Amante vorrà morire. Frà queste angustie geme, piange, sospira; e temo, pur troppo ahi temo, che rio malore, cagionato da inconsolabile malinconia, non le inuoli il fiore della bellezza, e forse il fiore de gli anni insieme.*

Rimase a questi accidenti sospeso, e tacito Sinibaldo, ed imposto silenzio alla Nutrice, vscia di casa a ritrouar Teodosio; ma sù le proprie scale incontrollo, che a lui veniua. Ritiratolo in vna stanza gli palesò i successi: gli diè a legger la lettera: gli scoperse il suo desiderio, & insieme le sue angustie nelle

difficultà di eseguirlo. In angustie non minori inuolse l'animo dell' Amico. Egli occupato da intensa considerazione stè muto alquanto; indi con volto lieto a Sinibaldo riuolto; *Non voglia il Cielo*, disse, *che vn' Amicizia così stretta de' Padri; vn' amore sì suiscerato de' Figliuoli non conseguisca il suo fine. Si stabilisca il contratto, se pare a te, de i bramati Imenei. Se ne diferisca l'esecuzione vn' anno solo. Tanto a me basta per metter ordine a i più importanti interessi della mia Casa, e al rimanente de' tuoi. Imiterò il tuo esempio nel ristringere, e nel rimettere in Italia tutti i miei Beni. Tù parti intanto con Rosalinda; Io ti seguirò con Lealdo. Sarà per sempre in auuenire la tua Patria, che fù anche Patria de' miei Maggiori, a me comune, come per lungo tempo fù a te comune la mia. lui senza i sospetti d'Eretica maluagità, e di Tirannica forza, goderanno le anime nostre nel culto della vera Religione; e senza fraposizione di Mari, e di Monti, trionferà la nostra Amicizia ne i diporti della nostra conuersazione, e nella vnione, e successione del nostro sangue. Questo pensiero non è in me nuouo. Mi si suegliò nella mente allora, che si suegliarono le tumultuazioni nel Regno; ma restò sopito dall' amor della Patria, oue nacqui, e da gl' interessi della fortuna, in cui viuo. Hora ogn' interesse pospongo al desiderio di viuer teco. La certezza dell' esito felice, col sigillo della fede irreuocabile, renderà men graue la dilazione a i Figliuoli innamorati. Non sarà loro così molesto il separarsi, mentre la distanza breue del tem-*

po compenserà in parte la distanza lunga del luogo. Che ne dici? Che ne risolui, o caro Amico?

*Io comprendo,*egli rispose, *che i termini della tua Amicizia pareggiano l'affetto impareggiabile della mia, e sopra-uanzano quello d'ogni altra. Nell'intricato labirinto delle mie cure, nella tempesta ondeggiante de' miei pensieri, tù mi porgi il filo d'Arianna, tù mi scopri la luce di Sant' Ermo.* E in questo dire postegli le braccia al collo, con lagrime di tenerezza sù gli occhi, caramente lo strinse. Indi, in segno di stabilita promessa, impalmate vicendeuolmente le mani, deliberarono di stringere allora allora, anche trà Figliuoli, la fede. Onde imposto Sinibaldo alla Nutrice, che conducesse a se Rosalinda,mandò Teodosio vn suo Paggio ad introdurre Lealdo.

Quasi nel medesimo tempo, non consapeuoli del fine a cui fossero dimandati, giunsero e l'vno, e l'altra. Stupirono nel vedersi in quel luogo auanti a' loro Genitori vnitamente chiamati. Ammutirono, e sentirono palpitarsi il cuore fortemente nel petto. Non può già dirsi, che impallidissero, poiche il precedente affanno haueua già loro inuolato tutto il sangue dal volto. Iui, dopo breue giro di parole, intesero da i Genitori tutto il concerto fatto trà loro.

Quali restassero a cotal nuoua i due Fedeli,lo dica chi hà prouato mai presso al sommo delle angoscie il sommo delle allegrezze. Fù tale, e così veemen-

te

te l'alterazione, che senza alcun dubbio haueriano perduto i sensi, se non la vita, quando la separazione di se stessi così vicina; la distanza de' luoghi, che doueua separarli così remota; e la dilazione à riunirsi d'vn'anno (ch'a i veri Amanti rassembra vn secolo) così lontana, non hauesse troppo gagliardamẽte contrappesato la gioia di vedersi, allor che meno il credeuano, felicemente accoppiati. Sinibaldo, presa per mano l'vnica sua Figliuola, la presentò a Lealdo. Et egli, sentendosi d'immensa gioia accendere il sangue al cuore, e brillar il cuore nel seno, strinse alla Bella la bella mano, e sù quel morbido alabastro, impresse con l'anima sù le labra vn castissimo bacio.

In piaceuoli discorsi, e in domestica conuersazione, passarono commensali quel giorno, destinando il seguente al Nuzziale conuito. Questo apprestato fù poi splendidamente, per quanto la breuità del tempo, l'apparecchio della vicina partenza, e la consueta temperanza di Sinibaldo potea concedere. V'intrauenne l'Ospite Alonso, a cui haueua già Sinibaldo conferito i suoi pensieri, e da cui riceuuto haueua tutte quelle amoreuoli, e generose offerte, che da vn vero Amico, vn' Amico vero può mai bramare. Qualche altri de' più congiunti, e fedeli, con alcune onestissime Dame, vi furono improuisamente inuitati, ma non già molti. Il trattato della

partenza douea tenersi segreto, e TRà la moltitudine de' Conuitati la segretezza non hà suo luogo. NEl vino la Verità viene a galla, e RAre volte adiuiene, che chi scuopre il fondo a molte tazze, non scopra insieme il fondo al proprio cuore. Quiui i Conuitati furon pochi, non dissoluti; le imbandigioni esquisite, non copiose: la delicatezza de' condimenti compensò la copia delle viuande: il gusto fù appagato dalla qualità, non oppresso dall' abbondanza. LVngi dalle Mense d' Huomini saggi le memorie d' Agrigento, e di Megara, i cui Cittadini non si cibauano sol per viuere, ma viueuano sol per cibarsi. Non seruano altrui d' esempio Nomentano, ed Apicio detestati da Seneca, i quali riconosceuano sopra le mense loro quanti volatili, pesci, e quadrupedi mandino da più lontane Prouincie la Terra, e'l Mare. Sian sepolti nel più cupo fondo di Lete i conuiti di Sardanapalo, di Serse, d'Eliogabalo, e di Nerone, che diuorauano in poche hore i tributi di molti Regni. SI cancellino dal libro de gli Huomini tutti quelli, che non adorano altro Nume, che il ventre loro. NE i Conuiti, oue l'eccesso serue di Scalco, regna la Dissoluzione, freme la Discordia, trionfa il Vizio. Ma in quelli, che dalla Moderazione son regolati, l' Allegrezza rinuigorisce gli spiriti, la Modestia tempera l'Allegrezza, e frà lieti, e modesti trattenimenti la bella Pace, con soaue catena, congiunge

giunge gli animi, e ſtringe i cuori.

Tale fù il conuito di Sinibaldo; oue, a paſſar l'hore più liete ſi meſcolarono trà le viuande varj diſcorſi, ma non confuſi; motti arguti, ma non pungenti; ſcherzi amoroſi, ma non impuri. Ed in fine, data l'acqua alle mani, e poſta a ſacco l'vltima imbandigione di prezioſi confetti, furono, per vltimo, e più bramato diporto, recati in tauola muſicali ſtrumenti, inuitata la Spoſa a ſpoſare il ſuono di quelli con la ſua voce. Ella, tinta il volto di modeſto roſſore, ſe ne ſcusò sù la debolezza del ſuo talento, non parendole conuenirſi a Vergine coſtumata, e modeſta farſi vdir ſola, e primiera, in occaſione sì riguardeuole, a lei sì nuoua. Ma Lealdo, per inuitarla con l'eſempio, come inuitata l'hauea co' prieghi, diè di mano alla Teorba, & adornandola prima d'alquante Roſe, che primaticcie della ſtagione erano ſtate in mazzetti diſtribuite a i Conuitati, taſteggiatala poi gentilmente, a ſe riuolſe l'attenzione de' Circonſtanti, mentre con vn ſoaue Tenore, dalle Roſe iſteſſe preſo il ſoggetto, ſciolſe al canto maeſtreuolmente la voce in queſti verſi.

LA ROSA D'AMORE.

O tra i Fiori, onde faſtoſa
Primauera riede a noi,

Bella Rosa,
Qual s'vguaglia a i pregi tuoi?
Cede a te vinto
Croco, e Giacinto:
Tù togli il vanto
Al Narciso, a la Calta, a l'Amaranto.

Rosa vaga, Rosa bella,
Il mio stil poco t'onora,
Se t'apella
Fior de' Fiori, onor di Flora:
Tù imporporata,
Di spine armata,
Soura de l'erba,
Qual Reina de i Fior, t'alzi superba.

Quando frangi, a discoprirti,
Gli smeraldi pellegrini,
Posso dirti
Bell'Aurora de' Giardini:
E se poi mostri
Tutti i begli ostri,
Spargi tai lampi,
Che sei, non che l'Aurora, il Sol de' Campi.

Ma tai pregi, o Rosa cara,
Non fan pago il mio desiro;
È più rara
Quella gloria, onde t'ammiro.
In te vegg' io

L'Ido.

L'Idolo mio,
Colei, che, come
E' Rosa a la bellezza, è Rosa al nome.
ROSA LINDA, Rosa pura
E' il mio Sol, ch' in Terra adoro,
Di Natura,
Di Beltà pompa, e tesoro.
Lasso, ma in vano
Stendo la mano,
Che perdo il Fiore,
Perdo la Rosa, & hò le spine al core.

Finita c'hebbe Lealdo la Canzonetta, cominciò vn dilettoso bisbiglio frà gli Vditori, che celebrauano, chi la maestrìa della voce, chi la prolissità delle gorgie, chi l'accompagnamento del suono, e tutti l'artificiò del soggetto sì giustamente adattato a quella stagione di Primauera, al nome, & alle lodi di Rosalinda. Non tutti compresero il concetto, che conchiude la Canzonetta, ma solamente que' pochi, ch'erano informati della vicina dipartenza dell' Amata: e questi lodarono il pensiero, che allude alla dolorosa loro separazione. Sola tacque la bellissima Sposa, a cui, nel sentir le sue lodi, comparue sù le guancie la porpora di quelle Rose dal suo Diletto sì gentilmente descritte. Ed egli, riuolto a lei, con reiterate viuacissime instanze, secondate dalle

preghiere di tutti gli altri, la supplicò a far sentir la sua voce sù quale de gli strumenti più le gradiua. Non sapeua risoluersi la modesta, scusandosi non voler loro amareggiar il gusto dalla passata Canzone sì nobilmente addolcito. Ma da vn cenno finalmente del Padre fù persuasa; e recatasi in braccio la Chitarriglia Spagnuola, dopo hauerla per alquanto armoniosamente toccata, stando tutti con muta attenzione, a lei riuolti, sprigionò dalle rosate labra la soauissima voce in questi versi.

LA ROSA MORALE.

ALlor che nel Cielo
Di raggi lucente
Il Sole apparì,
Sul verde suo stelo
Vezzosa, ridente
La Rosa fiorì.
Ma cadde a pena il Dì,
Che languida, smarrita,
Perdè la sua beltà, ch'è la sua vita.
Fiorita ben piace,
Ma in vano s'apprezza,
Se vita non hà.
Ahi troppo è fugace
Sua vana bellezza,

Sua

Sua fragile età.
Così NOstra beltà,
Dono fral di Natura,
Piace assai, gioua poco, e nulla dura.
Si pregia la Rosa
De gli ostri non suoi,
Ch' il Sole le diè;
S'ammira fastosa
Bellezza trà noi,
Ch'appare, e non è;
Ma pari è la mercè;
PRouan mortali i danni
La Rosa al Sole, e la Bellezza a gli Anni
L'ETA' fuggitiua
Vn solo momento
Fermar non si può:
A pena ci arriua,
Che passa qual vento,
Che ratto volò.
Ah NON si gonfi nò
Chi qual Rosa fiorisce,
Che quasi Rosa ancor suiene, e languisce.
HVmana Beltade
Appunto d'vn Fiore
Non dura già più:
Sì tosto ella cade,
Sì presto ella muore,

Che quasi non fù.
DI nostra giouentù
Dura sì poco il verde,
Che, quando a noi si mostra, allor si perde.

Parue che si suegliassero da vn' estasi i Circonstanti, quando Rosalinda si tacque, tanto solleuati s'erano al Cielo, rapiti dalla soauità di quell' Angelica voce. Rimasero taciti di stupore per alquanto di tempo. Indi non potero contenersi, benche in presenza di lei, di non darle titoli della più bella, e più soaue cantatrice, che possa darci quaggiù in Terra vn' arra delle musiche del Paradiso. Oltre la melodia della voce, lodarono estremamente il soggetto Morale della Canzone, corrispondente al soggetto amoroso dell' altra poco dianzi sentita, e proporzionato alla modestia di vna Vergine cantatrice. Frà questi ragionamenti, che diero materia ad altri varj, e tutti grati discorsi, souragiunse la sera, e dopo i conueneuoli complimenti, preso congedo i Conuitati, rimasero soli, co' i Padri loro, gli Sposi lieti.

Hor chi potrebbe giamai spiegare la gioia inesplicabile di quel Giorno, oue nel godimento della presente vnione, e nella speranza delle future prosperità, parea, che potesse riputarsi felice appieno vna coppia così rara d' Amici, vna coppia così degna d' Amanti?

Ma,

Ma, O GIudicio Humano quanto souente resti deluso! QVanto diuersi riescono bene spesso i successi da i lor principj! QVanto inaccessibili sono i giudicj del sourano Motore! QVanto breui, e fugaci le Humane gioie! Questo giorno, che potea giudicarsi l'Oriente, fù l'Occaso delle comuni loro Mondane felicità.

Sopragiunse nel Dì seguente a Sinibaldo la febre, che giudicata lieue al principio, in capo del terzo giorno fù da Medici stimata acuta, nel quinto creduta pericolosa, & in fine del settimo publicata mortale. Questo accidente interruppe i disegni della vicina partenza, amareggiò la soauità delle Nozze, afflisse il Genero, trauagliò l'Ospite, accorò l'Amico, e, sopra tutti, la Figliuola amoreuole all' estremo delle mestizie dal sommo delle speranze inaspettatamente precipitò.

Sinibaldo, benche sentisse al viuo, come huomo, e come Padre, la nuoua della vicina sua dipartenza dalla Figliuola, e dalla Vita; pure l'accettò con quella intrepidezza di cuore, e con quel rassegnamento di volontà, che ad animo generoso, e Catolico ne' casi estremi non manca mai. CHI giunto a questo passo non si dà pace, e non prouede a se stesso, ma impaziente si rammarica della Natura, e vuol garrire col Cielo; o stolido non sà, che nacque mortale; o scelerato dispera il perdono; o infedele non crede

l'Eter-

l'Eternità. CHI hà senno, cuore, e fede sommette intrepidamente se stesso allo statuto irreuocabile dell' Humana Natura, prouedendo con giudicio all'Anima che parte, & a gli Eredi che restano.

Così appunto fè Sinibaldo, e dopo c'hebbe fatto a se venire vn saggio, e venerabile Sacerdote, che in abito secolare, per maggior segretezza, manteneua in sua Casa, ed aggiustati seco, con sentimenti di vera pietà Cristiana, gl' interessi dell' Anima, fece introdurre, con l'amico Teodosio, gli afflitti Amanti. Quiui egli volle, che alla presenza, e nelle mani del medesimo Sacerdote, ratificata di nuouo la data fede, effettualmente si disposassero. Fece però loro giurare sul libro de gli Euangelj, che alla consumazione del matrimonio contratto non sarian peruenuti, sin tanto che, giunti a Genoua, non haueßero ottenuto da Roma la dispensazione della loro Affinità. Poscia con solenne Testamento, dopo varj, ed opulenti legati, veraci interpreti della sua splendidezza verso i Domestici, e della sua pietà verso Dio, dichiarò l'vnica Figliuola, e'l nuouo Genero eredi egualmente di tutti i suoi Beni, douunque fossero, e Teodosio esecutore dell' vltima sua Volontà, e generale Amministratore de' Beni istessi. Hor mentre tutti afflitti d'intorno al letto manifestauano con le lagrime il comune dolore, egli riuolto a Teodosio con voce languida, così gli disse.

Ecco-

Eccomi, o caro, o vero Amico, ch' io stò morendo. Eccomi all' ultimo de' giorni miei. Così fugge l'Humana Vita: Così suaniscono le speranze Mondane. Della nostra Amicizia, in quest' ultima separazione io non posso dar a te maggior segno, che accettare l'vnico tuo Figliuolo per mio, e trà lui, e la mia Vnigenita partire egualmente tutti i miei Beni. Tù non puoi darlo maggior a me, che accettare l'vnica mia Figliuola per tua, e protegere questa Pupilla, ch' è la pupilla de gli occhi miei. Deh, se troppo io non bramo, fuggi da questo Cielo; conduci cotesti miei Figliuoli alla mia Patria. Colà nel metterli al possesso d' ogni mia Facoltà supplisca la tua prudenza, oue manca la mia lingua, ch' io più non posso. Indi voltatosi a i Figliuoli lagrimosi, con mano tremante, e con intrepido cuore li benedisse; e poi, raccomandata strettamente alla Nutrice la sua Diletta, e dato congedo a tutti, rimase solo col Sacerdote tutte quell' hore, ch' a lui rimaser di vita, che furon poche.

Teodosio, dopo hauer sodisfato a gli estremi vfficj ver l'Amico defunto con l'abbondanza delle lagrime, e, per quanto in quel Regno da Catolici occultamente può farsi, con l'onore de' funerali, e con la pietà de' suffragj, applicò l'animo alla partenza, bramoso di eseguire l'vltime di lui preghiere, e risoluto di viuere gli anni rimanenti della sua Vita, vnitamente co i Figliuoli, sotto la clemenza dell' Italico Cielo non ingombrato dalle tenebre dell' Eresia. La

let-

lettera del Conte Edemondo, che, insieme con la copia della Risposta, fù ritrouata nello Scrigno più segreto di Sinibaldo, aggiunse stimoli al pensiero, e sollecitò l'esecuzione. Considerò, quanti mali potessero auuenire, o da i rigori del Fisco contra l'Eredità, o da gli amori del Conte Edemondo ver la Zitella, o da gli sdegni di lui per la ripulsa, o da altro accidente sinistro in tanta agitazione di cose. Vide anche, quanto importasse il trouarsi presto in Italia a ristringere tante, e sì varie Facoltà, c'hauea Sinibaldo colà in varie Parti poco prima sì copiosamente rimesse. E perche Alonso, afflittissimo anch'egli del funesto accidente, ratificando a lui le amoreuoli offerte già fatte dianzi al defunto comune Amico, pronto si dimostrò ad essergli nel viaggio, & in ogni fortuna sempre compagno, e seruo; non volle egli perdere occasione sì commoda in disastro sì fiero. Onde, fatte caricare in vn subito, sotto nome di Alonso, quanto mai pote delle Sostanze mobili più pregiate, e più ricche d'ambe le Case, appoggiò la cura de i rimanenti affari, non meno di Sinibaldo, che suoi, a suo fratello Olderico, che pur in Londra, ricco di virtù, di beni, e di vn Figliuolo vnico, Edoardo di nome, la stessa Religione Catolica, e il medesimo fraterno amore con esso lui inuiolabile manteneua. A questi diede tutte quelle auuertenze, quelle instruzioni, que' ricapiti, e quegli ordini, che l'importanza del fatto,

e la

e là ſcarſezza del tempo potean concedere. Indi tralaſciando, per andar più ſegreto, d'imbarcarſi con Alonſo ſoura il Tamigi, inuioſſi ſeparatamente a Doure per via di Terra, ch'è la più breue. Conduſſe ſeco, co' i due Spoſi, la Nutrice Violante, e frà i ſerui, e domeſtici i più fedeli; e tutti vnitamente con Alonſo imbarcatiſi, fecero ſenza dimora in vn ſubito toglier le àncore al Porto, e dar le vele al vento.

Fine del Primo Libro.



LA ROSALINDA DI BERNARDO MORANDO.

LIBRO SECONDO.



Afflittissima Rosalinda, quanto volontieri teco mi fermerei ad esprimere i tuoi cordogli, allora quando volgesti le terga al lito, lasciando adietro per sempre, con la Patria, in cui nascendo viuesti, l'ossa del Padre, che generando ti diè la vita! Potrei dire, che l'onda delle tue lagrime formò vn'altro Mare nel legno istesso, che ti raccolse; che il vento de' tuoi sospiri rinforzò il vento alle tue vele; che l'amarezza del tuo cuore pareggiò l' amarezza del Mare, che tù solcasti. Ma serbo tali espressioni a più dolente materia, che ben vegg' io, che quì non finiscono le tue sciagure. Quì i tuoi dolori hebbero pure qualche solleuamento dall' amoreuole assistenza

del Socero, dello Spoſo, della Nutrice. Quegli Padre d'affetto, ſe non di ſangue, del Padre eſtinto ſosteneua la vece. Queſti, traendo teco tutte l'hore del giorno, ti raſciugaua le lagrime con le ſue mani. Ella compagna indiuiſibile del tuo letto, frà l'ombre della Notte ſcacciaua l'ombre de' tuoi rammarichi con la luce de' ſuoi conforti. E quì pur anche s' aggiunſero, a mitigar le tue pene, il Ciel ſereno, il vento fauoreuole, il Mar tranquillo. Ma più ſtrane ſciagure, o miſera, ti s'apparecchiano.

Hebbe appunto la dolente, con gli altri inſieme, così proſpera la fortuna in Mare allá partenza, come prouata l'hauea ſiniſtra in Terra nella dimora. Nauigauano col vento in poppa, ſi che perderono aſſai preſto l'Inghilterra di viſta, con le Iſolette, che la corteggiano. Intanto, per acchetare in qualche parte le turbolenze dell'animo, intraprendeuano i Paſſaggieri dolenti varj diſcorſi. E paſſando d'vno in altro, vennero a parlare di quei gran moti, che allora conquaſſauano sì fieramente la Gran Bertagna. Quì Alonſo volgendoſi a Teodoſio; *Non mi par*, diſſe, *già ſtrano, che ſia diſcorde in ſe ſteſſo vn Regno, oue domina l'Eretica peruerſità, poiche L'ERsſia è vn' Idra vomitante fiamme di riſſe, e veleno d'errori, da tanti capi, quante ſono le opinioni, che diſcordano dalla vera Fede, la quale vna, e ſola hà vn ſolo capo, come adora vn ſolo Dio. Ben'aſſai ſtrano mi pare, che queſto moſtro d'Inferno hab-*

bia infettata del tutto questa grand' Isola, che portaua il pregio, se ben' intesi, d' essere nella Fede Catolica con profondissime radici altamente fondata. Vorrei per tanto, se non vi è graue, che a diuertirci alquanto dalle proprie afflizzioni, & a schiuar la noia del tempo in questo lungo viaggio, breuemente voi m' informaste, onde sia nata mutazione sì violenta, e da qual fonte di Stige sia scaturita quell' acqua di pestilenza, che tutta inonda l' Inghilterra, e la Scozia, e trascorre in parte anco l' Ibernia.

Teodosio allora, per sodisfar in qualche parte l' Amico nella richiesta, e solleuar in qualche modo i Compagni dal tedio, mentre tutti a lui riuolti al suo dire stauano intenti, così prese breuemente a narrare.

E' verissimo, che trà i Regni più famosi, e più grandi, i quali nell' acquisto, e nel corso della Catolica Fede possono d' antica origine, e di lunga continuazione pregiarsi, vno de' primi luoghi occupa degnamente la Gran Bertagna. Ne vanta i principj da quel Giuseppe natiuo d' Arimatea, il quale, dopo hauer deposto con le proprie mani dal vero legno della Croce il vero Auttore di nostra Fede, portò la Fè della Croce sino a questi confini estremi (che così furono stimati allora) dell' Occidente. Vi s' ampliò di vantaggio verso l' anno Cento ottantesimo dell' Humana salute, allora quando, per opra d' Eleuterio Pontefice, Luzio Rè, con gran parte de' suoi Popoli, fù lauato nel sacro Fonte. E se ben poi, occupata l' Isola da gli Angli, e da i Sassoni, il vero

lu-

lume della Fede per qualche tempo vi rimase ecclissato, rauuiuossi però di nuouo più risplendente, allora che sotto Gregorio il Magno conuertissi il Rè Etelberto d' intorno all' anno 506. Da quel tempo fino al Secolo, che à questo nostro è preceduto, la vera Fede per lunghissima serie d' vn migliaio, e più d'anni, non interrotta giamai, quasi fulgidissimo Sole, vi sparse da per tutto sì chiaramente i suoi raggi, che gli Angli, quasi Angeli, per diuolgata sentenza si nominauano, e de i Rè loro à i Regj titoli quello di Defensori della Fede degnamente s'aggiunse. Ma nell' Età de' nostri Auoli sì chiara luce fù soprafatta da tenebre le più oscure, e più dense, che mai palpasse ne' suoi flagelli l' Egitto; auuerandosi con metamorfosi così strana quel Filosofico detto, che l' Essima è la corruzzione dell' ottimo.

Enrico, trà i Rè dell' Anglia, di questo nome l'Ottauo, il primo fù, ch' apostatò dalla Fede. Egli, posta in non cale la ragion delle Leggi, e calpestata del Romano Pontefice l' auttorità, ripudiò Caterina Principessa di Spagna sua legitima moglie, che da quel Regno, che Catolico degnamente s' appella, tutti Catolici hauea portato i costumi, e con la quale per lo spazio di quattro lustri felicemente era vissò, per isposare Anna Bolena, di cui fieramente s'era inuaghito, benche sua propria naturale Figliuola fosse stimata. Sposò costei, che poi, conuinta d' incestuoso adulterio, fù per giusto decreto dell' ingiusto Rè publicamente giustiziata. E per mischiare con la morte infame dell' vna le Nozze indegne d' vn' altra moglie, sposò il dì seguente Giana Seimera, con-

fon-

fondendo le faci infauste di sozza morte, con le faci illegitime di vietato Imeneo. E perche VN' abisso chiama l'altro, e VN precipizio all'altro è guida, diessi ad vna vita così empia, sì scandalosa, sì detestabile, che non hà forse esempio pari trà i più famosi Tiranni della più cieca Gentilità. Non fù contento di tiranneggiare con grauezze intolerabili, e con ingiuste confiscazioni i Popoli quaggiù in Terra, che volle anco metter le mani, per quanto ei puote, non che la lingua, nel Cielo. Onde, saccheggiato il gran Tempio di Tomaso Santo, già Vescouo di Cantuaria, dal quale furono estratte, d'oro, d'argento, di gioie, e di supellettile preziosa sei carra a colmo, arriuò a segno di sì ridicola, ma insieme così empia, bestialità, che citò Tomaso istesso, già fatto Cittadino del Cielo, a difendersi inanzi a lui, vietando a tutti di chiamarlo, e di tenerlo per Santo.

Prouocato da tanti eccessi cotanto enormi, e mosso da santo zelo, Paolo Terzo, quel gran Farnese, che frà i Romani Pontefici fù specchio di Politica, e di Religiosa prudenza, idea del Pontificio gouerno, & esemplare d'ogni virtù, dopo tentati i rimedj più miti, disperata l'emendazione d'Arrigo, vibrò il fulmine della Scommunica contra di lui, escludendolo dall'vnion de' Fedeli, dalle ragioni del Regno, e dal retaggio del Cielo. Ma il pertinace Apòstata, conuertendo la medicina in veleno, tracollò più che mai ne' precipizj dell'empietà. Perseguitò a tutta furia i Catolici: arricchì l'Erario Regio de' loro beni vsurpati: inondò la Terra del loro sangue innocente: distrusse gli Ospitali, i Semi-

minarj, i Collegj; e si fà conto, che delle Chiese saccheggiate, e distrutte il numero a dieci mila arriuasse. Alla per fine, dopo stracciato quel miserabile Regno con estorsioni tali, e tante, che altro non gli restaua, che vendere le teste de' viui, e le tombe de' morti, morì l'empio mostro di vita indegno nell'anno 1546 *della nostra Salute, da lui sì iniquamente abusata.*

Quei pochi vestigj di Catolica Religione, ch' egli pur pure hauea lasciati nel Regno, furono dissipati da i Ministri di Odoardo Sesto suo Figliuolo, che in età pupillare successe a lui. Ma troncato in erba il fiore de gli anni suoi dalla falce di Morte, gli successe Maria, figliuola del medesimo Arrigo, e di Caterina sua primiera, e legitima moglie.

Sotto questa Regina, che lontanissima da i Paterni costumi, fù della Madre sola imitatrice Religiosa, parue che s'aprisse a quel Regno vn chiarissimo raggio d'Euangelica luce. Poiche, estirpate a tutto suo potere l'Eretiche piante di già cresciute, riconciliò l'Inghilterra con la Chiesa di Dio, dopo venti anni, che da quella ingratamente si era diuisa. Ma fù questo vn baleno, che splende, e muore. Suanì assai presto, con la vita della Regina Maria, la luce del suo gouerno, e apportatrice di nuoui errori le successe Elisabetta nel Regno.

Costei, ch'altri chiamano Isabella, dell'antica Iezabelle più scelerata, diede a diuedere esser degna figliuola dell'empio Arrigo, e dell'infame Bolena. Poiche, precipitando anch'ella da vn' abisso nell'altro, distrusse nuouamente nel

Re-

Regno la Catolica Religione; si che nel 1559 vi si videro di nuouo abbattuti gli Altari, cessati i Sacrificj, distrutti i Tempj, ed estinto affatto il sacro culto Diuino. Fù tale la costei vita, che perdono al paragone di laidezza le Taidi, le Faustine, le Frini, le Messaline, le Crateie, le Agrippine, e quant' altre son nell' infamia le più famose. E pure; vdite; trasecolate; pretese questa Furia d' Auerno di farsi venerare come Diua del Cielo, facendo registrar l' empio suo nome con note festiue nel Calendario, e scancellarne all' incontro (cosa orribile a sentirsi, & impossibile a credersi, ma però vera) il nome Virginale della Regina de gli Angeli. Passo sotto silenzio la morte della Catolica Maria Stuarda, Regina, e Martire della Scozia, da lei fatta ingiustamente decapitare, & vn numero innumerabile di sceleraggini da lei commesse, e mi basta di lei conchiudere, che tal morì qual visse.

Successe a costei Giacomo, che vniti ambedue i Regni d' Inghilterra, e di Scozia, Rè della Gran Bertagna con publico decreto fece chiamarsi. E benche inclinato alle lettere non fosse così immerso ne' vizj, non fù men empio però nel perseguitar anch' egli la Catolica Romana Fede, esiliando dal Regno con publico Editto tutti i Religiosi di quella, che vi restauano ancora, con pena della vita a chi vi fosse tornato. Ad alcuni solamente, e ben pochi, concesse in grazia di tratteneruisi; con che però gli prestassero giuramento di fedeltà, & osseruassero alcune condizioni graui, & inique.

Fi-

Figliuolo, e successore di questi fù il presente Rè Carlo Primo, sotto il cui gouerno parue, che balenasse qualche raggio d' inclinazione fauoreuole a' Catolici; e si può credere, che questa fomentata anco fosse dalle persuasioni della Regina, che d' animo, come di Nascita, è Cristianissima. Vaglia sempre la verità; che se bene parlo, Alonso, con voi, che, come Spagnuolo di nascita, douete essere alla Nazione Francese poco inclinato di genio, sono astretto però dalla forza del vero ad attestarui, che il Giglio della Francia traportato da questa gran Principessa in questo Regno, è stato sempre Giglio di purità Catolica trà le spine dell' Eretica maluagità, che hà sparso odori di costumi Religiosi, ed innocenti. L' odore di questo Giglio hà potuto fugar molti velenosi serpi dalla Regia Corte, onde gran mali si sono schiuati, e molti beni introdotti. Quindi molti di noi, c'habbiamo imbeuuto col latte i veri dogmi, haueuamo tratta di già speranza, di poter ben presto, alzate le cortine della dissimulazione, scoprir palese la vera Fede, che segreta sempre habbiam tenuta nel core.

Ma profanato il Regno da tante sceleraggini non è ancor degno di tanto bene. AI Gufi vsati frà le tenebre dell' Eresia, troppo odiosa è la luce dell' Euangelica verità. CHI giace nel lezzo di què piaceri, che porta seco la libertà di conscienza, mal si solleua a correre sù per l'erto dietro a gli odori della Virtù; perche in fatti TRoppo malageuole è il varco dalla Dissoluzione alla Temperanza dell' animo; dalla sfrenata licenza di ciò, che piace, alla regolata osser-

uanza di ciò, che lice.

Quindi è, ch'ingelosite le due Camere, alta, e bassa, le quali con amplissima auttorità constituiscono il Parlamento dell' Inghilterra, inuigilarono ad estirpare que' rinascenti germogli ancor teneri, che potean crescere in pregiudicio dell'Eretica loro dissolutezza. Et, a ciò conseguire, posero ogni lor opra a deprimere la Regia auttorità, e ad estirpare la Catolica Religione. Sopra questi due capi fecero molti, ed ingiusti Decreti; de' quali, a mio credere, il più dannoso al Rè (se ben dal Rè, per mera debolezza, o per necessità, approuato) fù quello; Che il Parlamento, allora vnitosi, non si potesse disciogliere, sin tanto che, puniti tutti i colpeuoli del Regno, non fosse lo Stato ad vna ben regolata Riforma intieramente ridotto. *E ciò non volle altro inferire, che perpetuare l'auttorità del Parlamento, e distruggere quella del Rè, mentre che non mancano in vn Regno giamai e colpe degne di pena, e disordini bisognosi d'emenda. Così appunto n'auuiene; poiche veggiamo continuarsi oggidì ancora il medesimo Parlamento, che sino alli 3 di Nouembre del 1640 fù conuocato; e talmente depresso il Regio Trono, che la Regina fù astretta (hor appunto corre già vn'anno) imbarcatasi a Doure, a ritirarsi in Olanda, & il Rè istesso, non hauendo di Regio altro, che il nome, con pochi aiuti de' suoi và men-*

mendicando gli altrui fuori della ſua Reggia. Gli altri diſordini, che ſin dal principio di quel Parlamento ſeguirono, e che pur troppo van proſeguendo, ſon così freſchi, e sì noti, che non han d'uopo, ch'io li rammenti.

Cotanto alzoſſi in Regno, già così pio, la fabrica dell' empietà sù le ruine della Catolica Fede. Queſta però non è ancora sì deſolata, che i Profeſſori di quella, quanto ſian pochi, tanto più zelanti, non ſian diſpoſti ad irrigare col proprio ſangue le radici di quella; onde ſpero, che poſſa vn giorno rigermogliare anche più bella, che giamai foſſe. O piaccia a Dio, che ciò auuenga a' noſtri giorni. Ma l'età mia declinante laſcia, ch'io ſperi poco ciò, che molto deſio. Voi forſe, Roſalinda, e Lealdo, che ſiete nel mattino ancora de gli anni voſtri ne ſcorgerete gli effetti.

Quì Teodoſio fè pauſa, laſciando campo a i ragionamenti, che ſopra le narrate coſe fecero i Circoſtanti, co' quali hebbero a trattenerſi non breue tempo. Così paſſarono quel primo giorno. La mattina poi del ſeguente (ſi come tutte le altre di quel viaggio) ſpeſero in eſercizj diuoti, e in orazioni, gran parte delle quali applicarono all'anima del Defunto. Ma veggendo, che la meſtiſſima Roſalinda non potea darſi pace nella ramembranza dellioſa dell'amatiſſimo Genitore, ſi che ad ogni hora ſaettaua il Cielo co' i ſoſpiri, e bagnaua con le lagrime il ſeno, poſero ogni ſtudio a conſolarla, e a diuertirla con piaceuoli trattenimenti da sì noioſi penſieri. E poiche i Serui-

 tori

tori auueduti, frà le altre supelletili, haueuano anche imbarcato i musicali strumenti, fù pregata Rosalinda a far vdir la sua voce sopra alcuno di quelli. Ma non valsero a disporla quante preghiere, ed instanze seppero cortesemente inuentare, dicendo ella, esser impossibile aprir per allora le labra al canto, mentre teneua il cuore così chiuso dal duolo. Onde Lealdo, per tentare di consolarla egli stesso, diè di mano al Liuto, e dopo alcune armoniose sonate, sciolse questi versi la lingua.

CONFORTO NE' TRAVAGLI

Preso dall' esempio delle Mondane vicende.

DVre pene, aspri martiri,
Ch' a languir ci hauete scorto,
Riuolgete altroue il piè.
Nostro core omai respiri,
Rammentando in suo conforto,
Che fermezza in voi non è.
S' a le gioie il duol succede,
Così del duolo anco è la gioia erede.
Non mai sempre ispido Verno,
Veglio fier, canuto, algente
Regnator de l' Anno fù.
Dietro a lui con giro alterno

Prima

Primauera vien ridente,
Che de l' Anno è giouentù.
Speriam noi sorte simile;
Dopo vn mesto Decembre vn lieto Aprile.
Hor dnnque ci giubili
Il core nel seno:
Succeda il sereno
A i tempi già nubili:
Già il Verno sparì;
Godiam, godiamo più lieti i Dì.
Quando tetro orrido velo
Si distende in Ciel notturno,
Che di luce rai non hà;
Certo è ben, che presto in Cielo,
Crin rosato, e piede eburno,
La bell' Alba apparirà.
Ne gli affanni e così suole
Seguir l'Alba a la Notte, a l'Alba il Sole.
Strida l'Aria, il Ciel risuoni,
Cadan pioggie, e il Sol ci furi
Fosca Notte a mezo il Dì;
Cesseranno al fine i tuoni,
Sgombreranno al fin le nubi,
Ond' il Ciel si scolorì.
Così certo anch' io m'auuiso,
Che gli estremi del pianto occupa il riso.
Hor dunque ci destino

I giubili al canto:
Le pioggie del pianto
Non più ci molestino.
S'il Ciel ce la diè,
Temprata gioia vizio non è.
Batta il lido, urti gli scogli,
A le stelle alzi le stille
Fiero il Mar, che si gonfiò;
Placheransi i crudi orgogli,
Tosto l'onde fian tranquille,
GRan furor durar non può.
Tal succede anco ne l'alma
A tempestoso duol placida calma.
D'oricalchi al suon guerriero
Cinga l'armi, e corra in campo
Marte rio, ch'è senza fè;
Suo furor torbido, e fiero,
Quasi in Ciel saetta, e lampo,
Immortal giamai non è:
DA la Guerra esce la Pace,
E la gioia del duolo anco è seguace.
Hor dunque gioiscasi,
Festeggisi omai:
La guerra de' guai
Da l'alma sbandiscasi;
Che BElla virtù
Piacer onesto mai sempre fù.

Al cantare dell' amato Lealdo respirò alquanto l' afflitta Sposa, spendendosi il rimanente del giorno in altre oneste recreazioni, e discorsi. E benche i ragionamenti fossero varj, cadeuano però bene spesso sopra i casi correnti, stando tutti ansiosi sopra ciò, che, dopo la partenza loro, harebbe fatto, e disposto il Parlamento, e sopra quanto, dopo hauuta la risposta di Sinibaldo, harebbe detto, e risoluto Edemondo.

Questi appunto mi chiama al Campo a narrarne i successi, mentre i nostri Nauiganti van solcando l'Oceano con vento fauoreuole al destinato viaggio.

Giunto che fù al Campo il Corriero rispedito da Sinibaldo, presentossi al Conte Edemondo, che ansioso ne attendeua il ritorno. Gli diè la lettera: egli attentamente la lesse: la rilesse: Vide gradito l' vfficio; non premiato l'amore: si dolse della repulsa: considerò la scusa: la stimò vera: si lamentò d'Amore, della Fortuna, del Cielo, di se medesimo: accusò la sua tardanza a scoprirsi: pensò al rimedio; ma violento non gli piacque, ed onesto non gli souuenne. Dopo varj pensieri gli cadde in mente di andare a Londra sotto qualche pretesto, per intender meglio i particolari della parola altrui data da Sinibaldo, e tentare, se in qualche modo gli riuscisse di frastornare gli altrui Sponsali, e di promouere i suoi. Andò pensando quale scusa della partenza immatura ritrouar potesse col Generale, che fosse verisimile, e insieme

me

me onesta, ed incontrò non picciole difficultà. Pure era risoluto, in qualunque modo, di superarle. Ma rammentandosi il tenor della lettera, e rileggendola ancora, s'auuide, che non sarebbe stato più a tempo, e che forse a quell'hora già Sinibaldo, con Rosalinda, sarebbe fuori del Regno, onde rimase oltre ogni credere addolorato, e confuso. La mestizia del cuore gli ridondaua nelle sembianze, e ne gli atti; si che fuggendo le conuersazioni, e chiudendo in se stesso i suoi rammarichi, diuenne nello spazio di pochi giorni pallido in volto, estenuato nelle forze, turbato ne' pensieri, inquieto ne i moti, impaziente nelle dimore, precipitoso nell'ira. Il Zio Generale, benche non fosse consapeuole delle lettere, ch'eran passate, s'auuide però, che le afflizioni di Edemondo deriuauano dalla passione amorosa, e tentò di suiarnelo con rappresentargli la necessità di fuggir la Parentella d'vn Nemico comune, e di consolarlo con la speranza d'altro Partito per le sue Nozze non disuguale. Edemondo, dissimulando la sua premura, hebbe campo d'inuestigare, onde fosser venute notizie tanto sinistre, e così certe, com'ei diceua. Non volle il Zio manifestar la Persona; ma si lasciò ben'intendere hauer'in mano proue sicure della misleanza di Sinibaldo, addotegli nuouamente da vn Caualiere del Campo, oltra il sentore, ch'egli stesso di già n'haueua; e non potendo Edemondo imaginarsi chi

co-

costui fosse, continuaua nelle solite sue afflizzioni, si che non sembraua più quel di prima.

Stupiuano di questa mutazione i suoi Domestici, e Seruitori; ma quegli, c'hauea portata la lettera si diede a credere, che ciò auuenisse per desiderio souerchio inquietato dalla tardanza, per non potere sino alla fine di quell' Impresa girsene a Londra a terminar le Nozze con Rosalinda. Egli le credeua già stabilite con la parola; e di sua credenza si lasciò fuggir qualche motto in discorrendo con altri Seruitori suoi pari, per vantarsi, che il suo viaggio a Londra fosse stato per negozio di gran rilieuo, ed hauesse sortito prospero fine. VN cuore seruile par, che debba scoppiare, se non esala con discoprir' il segreto. Credeua egli, manifestandolo in confidenza a molti, che tutti l'aiutassero a tacere quello, che da se solo ei non haueua tacer potuto. Si trouò frà questi vn palafreniere del Barone Crisauro, il quale, in confidenza anch' egli, al suo Padrone ne fece parte. Crisauro non si rese malageuole a crederlo, rammentandosi, che in palesar' Edemondo di Rosalinda il ritratto, palesò insieme la vicina speranza, ch' egli haueua di ottenerla. Si tenne deluso nello sperato distruggimento di quelle Nozze con la ruina macchinata di Sinibaldo. Imaginossi, e credè, che il Generale, per compiacer il Nepote, volesse coprir il delitto, e accelerare la Parentella, prima che da altri fosse sco-

perto, affine di poter poi con la sua auttorità saluare le Facoltà al Nepote, se non la vita al Parente di lui.

Molti misurano gli animi altrui cō la misura del proprio, ma il più delle volte s'ingannano; poiche NON sono men dissimili trà di loro gli Animi Humani, che siano i volti. Pensò Crisauro del Generale ciò, c'harebbe fatto egli stesso, e risoluè di tētar ogni strada, per conseguire il suo perfido fine, quando bene gli fosse bisognato presentarsi egli stesso al Parlamento, ed accusar il Generale d'interessato silenzio, non meno che Sinibaldo di macchinato delitto. Ma prima volle tentare altri mezi men violenti, e con prender lingua del fatto chiarirsi sicuramente del tutto. Osseruò Edemondo, che in luogo men frequentato passeggiaua solo, e pensoso; ed incontratolo con vn tal ghigno simulato, passò vfficio di congratulazione per le sue Nozze. Negò senza simulazione Edemondo esser ciò vero. *E come volete nasconderlo*, disse Crisauro, *se con l' arriuo del vostro Corriero, e poi con lettere d' altri, ciò pienamente s' è diuolgato?* Attristossi Edemondo, che si fosse sparsa tal voce, quantunque falsa; pure, per coprire la verità, e non iscoprir la repulsa, l'assicurò del contrario, dicendogli, ch' egli ben' aspiraua a quella Dama, e speraua ottenerla, ma non hauea pensiero di mouerne il trattato fino al ritorno a Londra del Generale. Questo affermò seriamente, e con tali maniere, che Crisauro gli prestò fe-

de,

de, e respirò, parendogli di potere più facilmente impedire il trattato da effettuarsi, che distruggerlo effettuato. E per dare cominciamento al moto delle sue macchine, dopo hauer fatta ad Edemondo vn' affettata attestazione d'affetto, e vna mendicata protestazione di zelo, così soggiunse.

Signor Conte, IL biasimare vn' azzione di già finita è imprudenza, e IL consigliar dopo il fatto è sciocchezza. Io per tanto, quando credei, che il vostro Accasamento fosse già stabilito, venni per collodaruelo, e rallegrarmene con esso voi. Ma hora, che il vostro dir m'assicura, che non è ancora trattato, non che conchiuso, vo' parlare d'altra maniera. Io pr fesso d'esserui leale amico, e TRà gli Amici leali deuono essere i cuori aperti, i sensi liberi, i consigli sinceri, i pensieri comuni. A parlarui con questi termini, io stupisco in me stesso, che vn Caualiero d'ingegno così eleuato, di nobiltà sì riguardeuole, di aderenze sì ricco, di ricchezze sì poderoso, di valore, e di virtù sì stimato, come voi siete, voglia accoppiarsi in matrimonio a costei. Turbossi a queste vltime parole il Conte. *E perche*, disse, *qual parte può mai desiderarsi da gran Caualiero in Dama eguale, che in questa non si ritroui?* Crisauro allora; *Io vo' credere, come diceste, ch' ella habbia ingegno grande, si come intesi, ch'è molto ricca, e come vidi, ch' è alquanto bella. Tutto sia vero; ma.* E quì fè pausa. *Che ma?* disse Edemondo, *non raffrenate il discorso nel più bello della carriera.* E Crisauro seguì; *Ma non è nobile. Voi non*

siete informato, disse Edemondo, Stnibaldo suo Genitore vanta nella sua Casa antichissima Nobiltà, di cui le Istorie della sua Patria possono autenticarne la proua con gli esempj d'huomini chiarissimi di sua Famiglia per lo corso di molti secoli. E ciò, che maggiormente lo fà risplendere, egli alla Nobiltà ereditata da' suoi aggiunge la propria acquistata con la Virtù, e sostenuta con le Ricchezze. Ma passo più oltre, e vi dico, che non solamente egli è Nobile, ma Nobile di Republica, cioè a dire partecipe del Principato. A questo il Barone; Io non crederò mai, che veramente sia Nobile quegli, ch' esercita Negozj di Mercatura, e di Cambj. Et Edemondo. Se nol credete voi, lo credono ben quelli, che più di voi forse l'intendono. Perdonatemi, Signor Barone, s' io parlo in questa guisa; perche mi dò a credere, che voi non professiate di sapere più di quello, che seppero i maggiori Filosofi, Legisti, ed altri Letterati del Mondo; i quali ne' loro Scritti già consacrati all' Eternità han registrata opinione diuersa. Ma bisogna distinguere. Noi siam Soldati, parliamo alla schietta, e non stiamo sù certe distinzioni di circonstanze, dalle quali bene spesso si diuersifica il caso. Hebbi anch' io qualche scrupolo sopra di ciò; lo consultai con vno de' primi Academici, e Letterati di Londra, il cui parere stimato è legge. Egli mi fece la distinzione in tal guisa.

La Mercatura è di due sorti. Vna è, quando altri compra nella sua Patria quelle Merci, ch' iui ritroua, con disegno di riuenderle a maggior prezzo, il che ridonda solamen-

te in beneficio particolare, senza utile alcuno, anzi molte volte con assai danno, del Publico. Questa per ordinario si esercita con tenue capitale, da Huomini, che v' impiegano tutti se stessi, e che ad altro scopo non mirano, che al priuato loro interesse. E questa, diceua egli, è quella, che dal Principe de' Peripatetici, e da molti altri Filosofi, e Politici fù biasimata; onde i Tebani proibirono con legge, che niuno potesse esser capace de gli onori della Republica, se per diece anni da tal sorte di Mercatura non hauesse cessato.

L' altra maniera è, quando il Negoziante fà condurre da Prouincie straniere le Merci, che mancano a quella, dou' ei risiede, e n' estrae quelle, che soprabbondano, con introdurui il denaro; ouero con grosse fabriche, e lauorieri di seta, e d' altro, sostenta molti Operarj, e prouede molte Città, il che tutto apporta, oltre l' utile proprio, beneficio al Publico, come chiaramente si vede. E perche a questa maniera, quasi necessariamente, s' vnisce il cambio, quindi è, che Negozianti i professori di quella, più tosto che Mercatanti, si chiamano; atteso che la Mercatura dalle Merci si nomina, & il Negozio abbraccia le Merci, il cambio, e ogni altra sorte onorata di trafico. Ma, comunque s' appelli; questa maniera di negoziare non ombreggia, mi disse, ne pure d' vn picciol neo, non che macchi del tutto, la Nobiltà, massimamente quando si esercita con ampiezza di proprie Facoltà, con rettitudine, e con decoro, mediante l' opera, e'l ministero d' onoreuoli Agenti; ne tanto il Nobile vi s' impiega, che non gli auanzi tempo di esercitarsi ancora, o

ne'

ne' seruigi del Principe, o ne gli Affari del Publico, o ne gli studj delle Lettere, o in altri nobili trattenimenti.

In questo modo, Sig. Barone, il Negozio vien' esercitato da Sinibaldo, il cui nome per cagion tale è conosciuto, accreditato, e, posso anco dire, famoso, e grande nelle più lontane Regioni, non solamente dell' Europa, ma delle trè altre Parti del Mondo ancora; E così appunto viene esercitato da nobilissimi Personaggi in Genoua, in Venezia, in Firenze, in Lucca, e in tante altre Città primarie, senza scapito della più fina Nobiltà, e senza esclusione del gouerno Politico. In ristretto, egli conchiuse, la Mercatura esser nobile, se nobilmente s'esercita; vile, se vilmente si prattica, non altramente di ciò che segua in altre nobilissime Professioni.

E veramente chi dirà, che non sia nobile per se stesso il Negozio, senza il cui mezo resteriano sprouedute di vittouaglie, di monizioni, di denari, le Città, gli Eserciti, gli Stati intieri? Col cui fauore ci abbondano sin dall' Indie Occidentali, & Eoe gli aromati, le gemme, e tante altre cose di bellezza, e di pregio, che seruono al vitto, al vestito, alla sanità, al decoro, all' ornamento, al diletto, al lusso Humano? Non è quello il Negozio, che fà ricche le Città col sostentamento di tanta Plebe, popolato l' Oceano col viaggio di tante Naui, abbondanti le Prouincie cō l' introduzzione di tante Merci? In ristretto non è il Negozio quello, che con la comunicazione, e col trafico addomestica le più seluatiche Genti, concilia i più barbari Regni, vnisce le

più distanti Prouincie, e tramandando all' vna Parte del Mondo, ciò, ch' all'altra è souerchio, si rende, con vicendeuole beneficio, benemerito al Mondo tutto? E vorrem' dire, che il Negozio pratticato in questi modi nobilissimo per se stesso non sia?

Tal distinzione quel Letterato mi corroborò con l'auttorità del Principe de gli Academici, il quale, si come la Mercatura della prima maniera stimò Arte bassa, & ignobile, così la Negoziazione comunicata con le straniere Prouincie, e pratticata con le forme ch'io dissi, fù da lui, come Arte nobilissima, introdotta nella Republica da lui formata. E la Romana, che in nobiltà, in grandezze, e in buon gouerno, ogni altra si lasciò dietro, hebbe questa maniera istessa di negoziare cotanto in pregio, che molti, anche dell' ordine Equestre, e Consolare, ne furono publici Professori con accrescimento di stima. Anzi il Collegio Mercuriale, che constaua anche di Caualieri, e da cui s'estraeuano Giudici, ed altri principali Ministri della Republica, & i Consoli istessi, era il Collegio de' Negozianti.

Così diceuami, e mi allegaua, in confermazione di tutto ciò, varj Classici Auttori, e particolarmente Liuio quel grand' Istorico, ed vn tale Carlo Sigonio Scrittore eruditissimo dell' antica Ragione de' Romani. V'aggiunse vn lungo Catalogo d' illustrissimi Personaggi, che nobilmente l'esercitarono, & vn' altro d'antichi, e moderni Scrittori celebratissimi, da' quali come Arte nobile, non meno che necessaria, vien commendata.

Di

Di queste, e di cento altre ragioni, auttorità, ed esempj, ch' egli allegommi, fui curioso d' hauer la nota in iscritto, e la serbo in Londra, disposto a daruene mostra, quando per vostro disinganno vi piaccia; che quanto a me, che non mi lascio trasportare dalla corrente del volgo, ma volentieri alla ragione m' appago, ne rimasi totalmente quieto. Onde non istimo men nobile Sinibaldo Negoziante, di ciò ch' io stimi non pochi de' nostri Baroni Inglesi; i quali, con tutta la loro fumosa, e mal nodrita Nobiltà, non hauendo credito di quattro lire di sterlini, tengono a vile quei Negozianti, che possono tragittare col credito, e con l' effetto da una ad altra Prouincia il valore di ricchissimi Patrimonj, e di Stati intieri, epilogati in due dita di carta. E mi rido d' alcuni, che biasimando quelli, che fan grossi partiti di denari co' Principi, Compagnie di Negozj con huomini di gran fede, e trafici opulenti di ricchissime Merci, mediante i lor Ministri, con nobiltà, e con decoro; non si vergognano poi di far eglino partiti, e Compagnie Rusticane, e traficar essi proprj nelle loro Castella, per non dire ne' Mercati publici, animali immondi de' loro armenti, lane succide di loro mandre, & altre Merci più vili, con ingordigia, e souente con sordidezza.

Toccarono queste parole sul viuo a Crisauro, come quegli, che ben s' auuide, che quell' abito era fatto a suo dosso, più che d' altri Baroni. Ma sapeua, che CHiunque attribuisce a se proprio i difetti biasimati in comune, egli stesso se ne fà reo; onde dissimu-

mulando l'affronto, così rispose. *Dunque voi posponete i Caualieri, e Baroni, che si mantengono co' i Redditi certi delle loro Sostanze, a que' Priuati, che vanno mendicando le Sostanze col trafico incerto de' lor denari? O questo nò*, disse Edemondo, *Voi non capiste, o v' infingete. Io dissi, che il Negozio non pregiudica alla Nobiltà, quando nobilmente, e con le narrate condizioni si prattica. Ma falsa è la conseguenza da voi deduttane. Se voi mi date vn Caualiero, che con le Rendite de' proprj Beni possa splendidamente, e col decoro conueniente al suo grado, mantenere a se stesso, e lasciare a' Figliuoli, più tosto con auanzo, che con discapito, la Nobiltà, e le Ricchezze ereditate da' Suoi, non dirò mai, che questi più nobilmente non viua di chi altri, per mantenersi in tal grado, ne i Negozj, ouero in altri esercizj, anco letterarj, e militari, a fine di guadagno, si esercita. Ma ben vò dire, ch' è molto meglio procacciarsi qualche onorato trattenimento, che declinare dal proprio grado; o grauarsi di grossi debiti; o macchiarsi d' azzioni indegne; o impouerire i Figliuoli; o stiracciar la vita con istentata miseria mascherata da Parsimonia. Quindi è, che gli Huomini giudiciosi, conoscendo, che il mantenersi nello splendore proporzionato alla nobiltà della Nascita, o alla grandezza dell' animo, riesce molto difficile, e bene spesso impossibile a pratticarsi, o per l'entrate, che mancano; o per la Prole, che abbonda; o per gli accidenti, che occorrono; cercano d' impiegarsi, o al seruigio de' Principi, o all' Esercizio dell' armi, o allo studio delle lettere, o ad altri vtili, e*

nobili trattenimenti. Frà questi ripongo anche il Negozio delle Merci, e de' Cambi, il quale non sia, che deroghi punto alla Nobiltà di chiunque si sia, che habbia il peculio, l'ingegno, e la prattica, che si richiede a sostenerlo nobilmente con quel decoro, e con quei modi, ch' io v' accennai.

Rimase stordito, e muto alquanto il Barone, trouandosi, non solo apertamente conuinto, ma insieme anche tacitamente schernito. Si saria reso, o pure harebbe volto il ragionamẽto in ischerzo; ma troppo gli premeua il frastornar quelle Nozze. Onde, non potendo ne abbattere le ragioni del Riuale, ne dissimulare la passione sua propria, si pose a tacciar Sinibaldo d'altri mancamenti, e difetti. Indi, dopo molti rigiri, tutti indrizzati al di lui biasimo, si lasciò trasportare dalla violenza della passione disordinata, ad accennare vn certo chè di slealtà contra il Publico, e di ruina sourastante a quella Casa, prendendo quindi argomento di leuargli dal cuore il pensiero di apparentarsi con esso lui.

Ristette in se stesso, a cotal dire, Edemondo: rauuisò ne i detti di Crisauro vna euidente malignità ascosa sotto la maschera dell' amicizia. E rammentandosi del motto fattogli dal Generale, che le notizie più fresche della misleanza di Sinibaldo eran venute da vn Caualiero del Campo, s' appose, che non da altri, che da Crisauro, fosse proceduta l'accusa. La stimò falsa, & ordita da lui, per qualche suo pro-

prio

prio fine, di cui troppo chiari si scorgeano i vestigj nel suo dire souerchiamente appassionato. Quindi sentendosi in vn subito accender il sangue d' intorno al cuore, proruppe sdegnosamente in questi detti; *Sinibaldo è Caualiero d'onore, e coteste calunnie sono inuentate dall' altrui malignità.* A cui rispose posatamente Crisauro. *Raffrenate lo sdegno, Edemondo. Se altri per malignità è inuentor di calunnie, quegli vi pensi. Io per zelo del vostro bene v' affermai la verità: questo a me tocca, come ad Amico.* Ma Edemondo, che sotto le parole di lui melate comprendeua il veleno del cuore, riscaldandosi maggiormente, alzò la voce in tai detti. *Che zelo? che Amico? che tocca a voi spiare, e riferire i fatti altrui?* E Crisauro, riscaldandosi anch' egli, rispose nel medesimo tuono; *Io non ispio, ne riferisco; ma consiglio gli Amici, & odio i Traditori.* Et Edemondo; *Traditore sei tù, che laceri a torto la fama d'vn Caualiero, e tradisci inganneuolmente vn' Amico.*

Quì Crisauro, benche d'animo vile, non pote a meno di non mentirlo: e poi, sentendosi rigettata la mentita con vn guanto lanciatogli da Edemondo nel volto, pose mano alla spada contra di lui, che nel tempo istesso col ferro ignudo gli si fè incontro. All' alzar delle voci, e al cominciar della zuffa accorsero i Seruitori, ciascuno in difesa del suo Signore; ma mentre con le spade alla mano contendeuano essi trà

loro per vietare la soperchiaria contro i Padroni, eglino, già infierito il duello, moltiplicauano i colpi, sin che ferito di stoccata il Barone nel petto, cadde supino a Terra. Già soprauenutogli Edemondo gli hauea la punta della spada alla gola, quando il Barone, confessandosi vinto, gli chiese la vita in dono. Ritenne il colpo, ma non leuò la spada, Edemondo, e generoso gli promise la vita, s'egli verace confessaua la verità circa le calunnie di Sinibaldo. Egli, astretto dalla paura della morte, e dalla forza del vero, alla presenza di molti Caualieri, & Amici comuni, ch'erano accorsi in quel punto al romore, confessò la lettera falsificata da lui, i suoi fini di sturbar quelle Nozze, e l'innocenza di Sinibaldo nelle calunnie appostegli di tradigione.

GRan motiuo a confessar le sue colpe è la spada alla gola; ma motiuo più grande è la sindèresi al cuore. L'vno, e l'altro hebbe Crisauro. Potea ben forse far comparire Sinibaldo innocente, senza scoprire se stesso reo: o almeno alleggerire la propria colpa, senza palesare i suoi fini. Ma CHI è scelerato nell' inuentar le calunnie, è anco vile nel discoprirle.

Lieto Edemondo rimase della vittoria ottenuta, e molto più della frode scoperta. Ma fù assai presto la di lui allegrezza in parte rammaricata, quando hebbe relazione, che, visitata la ferita di Crisauro, era giudicata mortale; e poco dipoi, che il ferito di

già

già traeua gli estremi anèliti, e che i Parenti di lui concorsi auanti il Generale Conte d'Essex fremeuano contra il feritore. De gli Amici di Edemondo molti a lui vennero, per assistere a sua difesa, e l'esortarono a procurarsi scampo alla vita; poiche i parziali del moribondo, ch' erano molti, e potenti, esaggerauano presso al Generale, con aggrandire il delitto, dicendo, che troppo baldanzoso, per essere di lui Nepote, haueua osato di oltraggiarlo, prouocarlo, e ferirlo, per lieue capriccio, senza cagione. Protestauano, quando egli non hauesse fatto eseguire la sentenza capitale imposta dalle leggi della Milizia, e pratticata ad vsanza di Guerra a chi commette simili delitti nelle trincere, ch'eglino hauerian fatta peruenire la verità di questa ingiustizia al Parlamento; o di lor mano, senza di lui, haueriano eseguita e la giustizia, e la vendetta; e già molti a tal'effetto si erano vniti, e poco meno, che abbottinati.

Turbossi alquanto a queste nuoue, ma non però sbigottissi Edemondo, fatto ardito dalla verità del fatto contra le accuse, e dal valore della sua destra contro gl'insulti. Si condusse al Padiglione del Conte di Betford; a cui appoggiato era il comando della Caualleria, a lui non meno di Parentella, che d' amicizia congiunto; ed informatolo del fatto, come appunto era seguito, lo pregò, che portasse quelle informazioni al Generale.

Andò

Andò il Conte di Betford: parlò molto viuamente à fauor di Edemondo: mostrò, che le leggi condannano, non l'vccisore, ma il prouocante; che questo era stato Crisauro, necessitando Edemondo a difendere la riputazione dell' Amico assente, ingiuriato a torto, e calunniato falsamente da lui; che per propria confessione del ferito restando Sinibaldo difeso dalle false imputazioni, restaua insieme difeso Edemondo dal giusto risentimento. Si che tutta la colpa era di Crisauro, c'haueua dato origine alla rissa; c'hauea prouocato con le ingiurie; ch' era stato il primo a metter mano alla spada; e che poi alla presenza di tanti hauea fatto se stesso reo della cagione, e conseguentemente del fatto.

Indotto da queste, e da molte altre ragioni portate dal Conte di Betford, aggiuntaui la cognizione, che il Generale haueua della natura di Crisauro, la relazione da lui già fatta contro di Sinibaldo, l'attestazione de i Caualieri, che lo sentirono discolpar l'accusato de i delitti, ed incolpar se stesso delle calunnie, venne a credere l'ingiustizia, e la temerità di Crisauro, e l'innocenza, o almeno la necessità, del Nepote. Non per tanto, venendo nuoua in quel punto della morte di Crisauro, mandò ordine, per mezo dell' istesso Conte di Betford, al Nepote, che subito, il più segretamente, ch'egli potesse, sgombrasse il luogo, allontanandosi e dal Campo, e dal Regno,

gno, per acquetar in parte gli animi folleuati de i parziali del Defunto, & isfuggir in tutto ogni ombra di parzialità in fe ftesſo, promettendogli fegreti aiuti, e patrocinio palefe, fin che poteſſe, aggiuftando la Parte, richiamarlo alla Patria. L'ordine fù efeguito, poiche, fopragiunta di già la Notte, Edemondo, fenza perdere punto di tempo, ricufando la compagnia di molti Amici, che gli fi erano offerti, con due foli Seruitori di più rifpetto, ed vn'altro di minor condizione, tutti fedeli, e ben'armati a Cauallo, partì dal Campo; mentre il Generale Conte d'Eſſex, dopo intefa la fua partenza, mandò a far di lui diligentiſſime perquifizioni, fotto colore di carcerarlo, per rimetterne poi la Caufa al Parlamento.

Ma Edemondo, caualcando tutta la Notte a lunghi paſſi, giunfe ful far del giorno alla riua del Mare; e dopo hauer cofteggiato per qualche leghe, trouò ad vna fpiaggia vn Vafcello, fopra di cui imbarcatofi paſsò quello ftretto di Mare, e fè condurfi a'confini della Piccardia, sbarcando a Cales.

Queſta Città cinta d'ogn'intorno da Bofchi, da Paludi, e dal Mare, è propugnacolo aſſai forte in trà gli altri d'Europa. E' munita da vna Fortezza nominata Risban all'entrata del Porto; qual'è fama eſſer quell'iſteſſo, che i Romani chiamauano Porto Iccio, onde Cefare nauigò di Belgia in Britannia. E' lontana dall'Inghilterra per lo fpazio folo di trenta

ta miglia, e perciò elesse quiui Edemondo far scala, essendogli ageuole più d'ogn'altro a dar gli ordini, che gli occorressero a Londra, e a prender lingua, per trasferirsi dipoi là doue lo hauessero consigliato le occasioni.

Lasciò vedersi ad vn Caualiere di quella Città da lui conosciuto, ed alloggiato di già in Londra, se ben Catolico, di nome Enrico; pregandolo a ritrouargli vn'Ospizio sicuro, oue potesse trattenersi per qualche giorni. Egli, che ben sapeua la Parentella di lui col Generale Conte d' Essex, oltra le nobilissime condizioni sue proprie, e si rammentaua de gli oblighi contratti seco, gli fece cortesissimo inuito della sua Casa. CHI magnanimo vsa ospitalità in Casa propria, non è ritroso a riceuerla in Casa d'altri. Tale fù Edemondo, la cui Casa in Londra era vn'ospizio spalancato a gli Amici. E perciò dopo hauer sù le prime, per solo termine di creanza, ricusato l'offerta, si rese poi vinto alle istanze reiterate d'Enrico.

Subito spedì a Londra vno de' suoi Seruitori, ch' era il più antico, e il più informato della sua Casa, destro ne i maneggi, accorto ne i trattati, pronto nelle risoluzioni, e non men d'animo, che di nome Fedele. Gli diede ordini, e ricapiti sufficienti a prouedergli denari, e quant' altro facea bisogno per vn lungo viaggio. Ma sopra tutto, informandolo a pieno del tenor delle lettere, che trà Sinibaldo, e lui,

eran

eran passate, gli commise, che s'informasse con sicurezza, s'era effettuato ancora il matrimonio di Rosalinda, e con cui; s' il Padre era partito di Londra ancora; a qual Parte hauesse indirizzato il camino; e tutto quello, che gli fosse auuenuto poter intendere de gl' interessi di quella Casa. Gli diede lettera credenziale diretta al medesimo Sinibaldo, acciò trouãdolo ancora in Londra, com' ei speraua, gli la presentasse al suo arriuo senza dimora, e gli desse piena contezza di quanto era seguito col Barone Crisauro; e come, scopertasi alla morte del Traditore la di lui innocenza, ei rimaneua libero da i pericoli già da lui sinceramente notificatigli. Indi accennando a Fedele la fiamma, che gli ardeua il cuore per Rosalinda, lasciò alla sua destrezza l' vfficio d'insinuare nell' animo di Sinibaldo il conseguimento de' suoi desiri. Gli commise per vltimo, che in que' pochi giorni, ne' quali si fosse per questi affari fermato in Londra, si rendesse ben informato, come fosse sentita la morte del Barone; che strepito ne facessero i Parenti di lui; che voce corresse della cagion della rissa, con tutto che altro a suoi fini potesse esser di giouamento. Ed impostogli, che togliendo sopra ciò lingua, e consiglio da suoi più congiunti, e più cari, che nominatamente specificò, vsasse con gli altri segretezza inuiolabile; e raccomandatagli ogni celerità, e diligenza, licenziollo.

N Ri-

Rimase Edemondo con gli altri due Seruitori nella Casa d' Enrico, a cui palesò confidentemente, con la cagione della sua venuta, tutti i suoi casi; tacendo solo il nome di Rosalinda, e del Padre. Enrico, facendogli animo, ed offerta d'ogni opra sua, studiò di trattenerlo ogni giorno diletteuolmente, hora in Conuiti, hor in musiche, hor in giuochi, hor in Feste, hora in altri dilettenoli, ed onorati diporti, frà quali quel della Caccia era dal Cõte singolarmẽte gradito.

I foltissimi boschi, onde il Territtorio di Cales è circondato, dando ricetto a molte Fiere, aprono dilettoso teatro a molte Caccie. A queste intrauenne Edemondo più d'vna volta, conforme l' vso di quei Paesi, oue fatte Cacciatrici le Dame anch' elleno, bizarramente vestite, cinte ad armacollo di ricche bande fregiate d'oro, con vaghe piume suolazzanti sul capo, girano d'ogn' intorno sù piaceuoli vbini ornati di ricchissime gualdrappe; tallora sù generosi Corsieri con armi alla mano; souente anche per vezzo fatte pedestri in abito succinto co'i Cani a lassa, leggiadre, e gaie; e sempre facendo preda di cuori, più che di Fiere. Frà tai piaceri fù trattenuto Edemondo da Enrico, con tutti quei termini di cortesia, di domestichezza, e d'onore, che alla loro amicizia, e alla qualità del Personaggio si richiedeuano.

Era Edemondo nel fiore della sua giouentù, di gen-

gentilissimo aspetto, di bionda capigliatura, e d'occhi neri; leggiadro nel portamento, giocondo nelle conuersazioni, modesto ne i costumi, nobile, ed auuenente nelle maniere, faceto, e in vn facondo nel dire; si che in pochi giorni di sua dimora guadagnò la beneuolenza di tutta la Nobiltà di Cales, e più di tutti dell' Ospite, e d'ogni altro di sua Famiglia. Ma di Flerida bella guadagnò, la beneuolenza non solo, ma rapì, senza auuedersene, l'anima, e il cuore.

Ella, ch'era figliuola d'Enrico, sposata nel dieciottesimo de gli anni suoi a Gentil'huomo d'età matura, e seco dimorata ben pochi mesi, era di vn'anno già fatta vedoua. O' QVanto nuoce la prattica familiare, benche nobile, e virtuosa, frà Persone pari di giouentù, di sesso impari! NON è sì malageuole a secca paglia il mantenersi intatta presso alle fiamme ardenti, come a cuor giouenile il conseruarsi illeso presso a leggiadro aspetto. Amore ascoso hor ne gli occhi, hora nelle parole, hor ne i gesti, hor ne gli scherzi, hor nel riso del Conte, auuentò lieui fauille al cuor di Flerida, che poi l'accesero in fiamme, e lo ridussero in cenere.

Flerida ò te felice, se hauessi saputo col ghiaccio dell' Onestà rintuzzare quelle primiere scintille. Ma ahi, che IN vano si ripara al fuoco già ridotto in incendio: TArdi s'appresta la medicina, allor ch' il male fatto è già vecchio, e SON vani gli antidoti,

quando il veleno già preso hà il cuore. CHI non resiste a i principij del fuoco, del veleno, della guerra, o pur d'Amore, che porta seco guerra, veleno, e fuoco, è già spedito. Eccone l'esempio in Flerida, che non curandosi di resistere a quei primi vampi della face amorosa, anzi dilettandosi nello splendore di quella, ne trasse incendio da non estinguersi con altro, che col gelo di morte, e con l'acque di Stige.

Ardea la misera, e lusingando se stessa credea d'esser' amata, non men che amante. Quegli ossequj del Conte, ch' erano termini puri di ciuile creanza, erano interpretati da lei per segni certi di reciproco amore. S'ei passeggiaua pensoso, se sospiraua dolente, ella si figuraua, che i pensieri, e i sospiri di lui non hauessero altra meta, che la bellezza di lei.

O MEnte Humana come sei facile a credere ciò, che grandemente desideri! Ogni altro pensiero, che l'amor di Flerida, agitauasi in Edemondo. Intorno a suoi casi s'aggirauano i suoi pensieri, e Rosalinda sola era il bersaglio de' suoi sospiri. Vaneggiaua anch'egli ne' suoi delirj amorosi. Frà se dicea; *La mole de gli affari di Sinibaldo non gli hauerà conceduto così tosto partir dal Regno. Fedele l'hauerà trouato ancora in Londra. La promessa, ch' egli mi scrisse hauer fatta ad altri della Figliuola, chi sà? Forse non sarà vera; o se vera, non ancora ben ferma; o del tutto non eseguita. Harà poi inteso quanto è successo. Egli è generoso; è grato. Non*

può essere, che a tante proue, e sì chiare della mia amicizia verso di lui, dell'amor mio verso di lei, non si risolua di gratificarmi come suo Amico, con abbracciarmi come suo Genero. O me felice, quando ciò auuenga.

Così andaua anch'egli inorpellando gli amorosi suoi desiderj con le speranze fallaci. Ma IL Giudicio Humano, che cieco trauia souente, allor precipita, quando hà per guida vn' altro cieco, ch'è Amore. T'inganni Edemondo, t'inganni. O quanto ti compatisco, mentre veggo il tuo amor così puro, i tuoi costumi sì onesti. Troppo sinistre sono le nuoue, che Fedele ti porta. Ma stà intrepido, non disperare. Parmi,ch'io preuegga ne gli oscuri volumi dell'auuenire,che tu sij per ottener vn giorno più, che non brami. Che se bene quel carattere dell'Eresia, che porti impresso indegnamente nell'anima, ti contrasta ogni bene; ad ogni modo IL Cielo giamai non lascia la Virtù senza premio, douunque sia.

Giunse Fedele; & Edemondo lo vide à pena comparirselo auanti, che lesse in confuso nella sua fronte le rie nouelle, che poi ben presto gli furono a viua voce riferite da lui. Della relazione,che fù con tutte le circostanze diffusamente spiegata, e con tutta l'attenzione dolorosamente sentita,la sostanza fù tale.

Che Sinibaldo sposata la Morte era partito dal Mondo, e Rosalinda sposata da Lealdo era partita dal Regno: C'haueuano accompagnata la sua partenza lo Sposo, e il Socero

so-

sopra vn Nauiglio Inglese nominato Rè Dauid, carico delle più ricche loro sostanze, e delle spoglie più douiziose di Sinibaldo; Che la loro partenza era stata accelerata, e segreta; Che il Vascello era stato noleggiato sotto nome di Alonso di Gueuara residente in Alicante imbarcatosi con esso loro; Che molti giorni prima hauea fatto vela, e con hauer hauuto fauoreuole il vento credeasi hauer fatto molto già di camino; E che il viaggio stimauasi destinato a Genoua Patria di Sinibaldo, benche il Vascello fosse stato noleggiato per Alicante.

Soggiunse poi; *Che della morte di Crisauro era assai diuolgata la cagion vera, onde i più informati, accusando il medesimo estinto del rio successo, ne scusauano Edemondo; Che ad ogni modo i Congiunti di quello, c'haueuano gran fazzione nel Parlamento, strepitauano tumultuosi, adducendo, ch'era morto il Barone per voler difendere le ragioni del Parlamento, come l'obligo d'vn fedele Vassallo giustamente richiede, contra Edemondo sostenente le parti di Sinibaldo fatto rebelle, come l'esito della fuga de' suoi chiaramente mostraua: & incolpauano, non solamente lui del commesso delitto, ma il Generale suo Zio della sofferenza di quello. Credeuasi perciò comunemente, che il Generale sarebbe andato circospetto nella difesa del Reo, per non aggiungere indizj alle accuse sue proprie. La nobiltà, e le aderenze del Personaggio vcciso aggrauauano la sostanza del fatto: il trasporto della facoltà di Sinibaldo, e la fuga de' suoi aggrauaua gl' indizj della cagione. Per tutti questi,*

sti, e per altri rispetti, era consigliato da suoi più cari, ad allontanarsi, almeno per vn'anno, dal Regno; lasciando loro il pensiero di prender la difesa della sua causa, e di prouedere alla cura di sue Sostanze, & à bisogni del suo viaggio.

Finita c'hebbe Fedele la relazione, dopo d'hauere risposto, e replicato più volte a varie dimande, e interrogazioni del Conte, gli disse hauer seco recato gioie, denari, ed altre prouuisioni a lungo viaggio conuenienti, pronto a seruirlo verso qual Parte più gli piacesse o per Terra, o per Mare, d'indirizzarsi.

La nuoua della morte di Sinibaldo, dello Sposalizio, e della partenza di Rosalinda, fù all'afflitto Edemondo vna saetta, che per gli orecchi passando al cuore, con trè punte gli lo trafisse. Stè lungamente pensieroso, e sospeso. E veggendo fulminata a Terra la speranza di conseguire mai Rosalinda, ch'era l'vnico oggetto delle amorose sue brame, stabilì in suo pensiero di sbandir dal suo cuore per sempre ogni altro affetto e di nozze, e d'amori. Harebbe voluto dar bando insieme all'amore di Rosalinda; ma troppo tenacemente se lo sentiua radicato nel seno. Sentiuasi infiammato di doppio fuoco, acceso, vno dalla bellezza esteriore del volto; l'altro dall'interna beltà dell'animo. Cedè il primo (o gli parue) mancandogli la speme, che lo nodriua, non cedè l'altro nodrito dalla virtù, che mai non manca.

Era fuoco, se non d'amore, di desiderio; e desiderio di goderne, non il possesso, ma la presenza. Pareuagli, che la sola vista di lei lo potesse render beato, e la lontananza infelice. Ma fosse ciò amore, o simpatìa, o capriccio, ne fù stretto di tal maniera, che deliberò frà se stesso d'imprimere le sue vestigia sù l'orme riuerite di Rosalinda, suo perpetuo seguace, ancorche certo egli fosse di non esser veduto mai, non che punto riamato, da lei.

Fatta questa risoluzione in se stesso, diè di mano alla penna: scrisse a' suoi di Londra, & al Zio Conte d'Essex sotto Reding; che se bene mal volentieri s'allontanaua dal Regno, non per tanto per aderire a' lor consigli hauea deliberato passar' in Italia, per veder le Città più riguardeuoli di quella famosa Prouincia, frà quel tempo, ch' era costretto tener il piede dalla Patria lontano. Lo stesso conferì all' Ospite Enrico, toccando però a lui qualche cosa di più della disgrazia de' suoi amori. Indi chiamato a se Fedele, gli ordinò, che la mattina seguente si riuolgesse di nuouo a Londra; e consignando a' suoi più cari le lettere, che gli diede, le accompagnasse con quelle relazioni, di cui l'instrusse. Cercasse poi subito di prouedergli imbarco sul primo Vascello, che da quei Mari facesse vela alla volta d'Italia, e ritornasse poi tosto a lui con lettere di credito per quelle Piazze da lui notificategli, oue pensaua di far passaggio, o dimora.

Partì il Messaggio; restò Edemendo, oppresso da così tristi pensieri, che non poteuano non palesarsi per contrasegni d'amorosa disperazione. Flerida, che se ne auuide, cercò d'inuestigare, qual' accidente improuiso cagionati gli hauesse; e pur troppo l'intese. Conobbe allora, che per altra bellezza egli languiua; ma non seppe la misera soffocare nel proprio cuore le fiamme di già cresciute, e non ancora palesi; anzi sopra gli amori disperati d'vn' altra fondò la speme imaginata de' suoi; e veggendo di qual tempra fosse il cuor di lui ne gli affetti amorosi, argomentò, che le medesime tenerezze douesse riuolgere verso di lei. Deliberò per tanto alla primiera occasione, che potesse incontrare, d'aprirgli tutto il suo cuore, e dargli in potere tutta se stessa, come già l'anima, ch'è la maggior parte di lei, le haueua data.

Andò in questi amori sì circonspetta, che altri non se ne auuide, che lo stesso Edemondo; il quale, si come haueua lontanissimo il pensiero di mostrarsi giamai ne amante a Flerida, ne ingrato all' Ospite, andò scansando tutte le occasioni di trouarsi a lei vicino, per allontanare l'esca dal fuoco. Ma Enrico, a cui non era entrata ombra alcuna di tai sospetti, per diuertire l'Amico da' suoi noiosi pensieri, cercaua più che mai di trattenerlo con gli vsati diporti, in conuersazione di Flerida, e d'altre Dame, con quella li-

bertà, che in que' luoghi permette l'vso. Ne li ricusaua Edemondo, per non mostrarsi inciuile.

Vn giorno, trattenendolo in vna sua Casa deliziosa di Villa, fè trouaruisi vna schiera di Musici eccellenti, e dopo varie sinfonìe ben concertate di suoni, e concerti armoniosi di voci, fè sentirsi a voce sola da vn' eccellente Soprano vna tal Canzonetta.

IN ENCOMIO D'AMORE.

SE saper altri desia,
Qual si sia
Quell' Arciero
Lusinghiero,
Ch' arma il fianco di faretra;
Oda il suon de' suoi gran vanti
In que' canti,
Onde s' arma oggi mia cetra;
Egli è Amore
Foco a l' alma, e gioia al core.
Foco egli è, che sol d' affetti
Arde i petti,
Caro impaccio,
Dolce laccio,
Ch' vnir puote alma con alma.
Ei ristoro è di Natura,
Ch' ogni cura,

Ogni

Ogni duol tranquilla, e calma.
Egli è Amore
Foco a l'alma, e gioia al core.
Egli giubilo giocondo
E' del Mondo,
Che i pensieri
Più seueri
Sa sgombrar col suo diletto.
Con discordie ei non infesta;
Egli innesta
Core a core, e petto a petto.
Egli è Amore
Foco a l'alma, e gioia al core.
Sol delizie a lieta mensa
Ei dispensa,
Sol co' i faui
Più soaui,
Suoi seguaci egli ricrea.
Ei sostegno è de la vita:
Egli addita
Tutto il ben, che quì ci bea.
Egli è Amore
Foco a l'alma, e gioia al core.
Hor chi fia così gelato,
Sconsigliato,
Che seguace
Di sua face

Non auuampi a sì bel foco?
Segua Amor chi fuor di stenti
Vuol contenti,
Vezzi, scherzi, e riso, e gioco:
Segua Amore
Foco a l'alma, e gioia al core.

Gradì a molti non poco la Canzonetta, e più a Flerida, poiche i concetti di quella le secondauano i concetti del cuore. Non piacque però ad Enrico, poiche s'auuide, che l'Ospite Edemondo, per essere disperato de' suoi amori, mal volentieri vdiua d'Amor le lodi, e che in vece di piaceuole trattenimento, ne traeua amarissimo disconforto. Onde, per sanar quel male co' i rimedj contrarj, e per aggiungere varietà a i diporti, ordinò per la mattina seguente in vn Giardino il Conuito. A questo intrauennero molte Dame, e poi, leuate le tauole, comparue da vna parte del Giardino sopra vn Carro triangolare, che sembraua tirato da due Ciuette, Minerua, creduta da gli Antichi Dea della Prudenza, ed inuentrice delle Arti. Imbracciaua vno scudo di cristallo ben terso, in cui scolpita vedeuasi la testa di Medusa. Copriua il capo d'elmo dorato, cui per cimiero era la Sfinge. Eretta in piedi sosteneua con la mano vn'asta, a cui d'intorno s'auuolgeua vn Serpente, e d'vsbergo guerriero tutta era cinta. D' intorno a lei sul Carro assise

eran

eran trè Ninfe intente a varj lauori con la conocchia, con la ſpola, e con l'ago. Giunto il Carro in diſtanza conueniente a fronte de' Conuitati, s'vdirono, al ſuono di ſtrumenti muſici, riſonar queſti Verſi, cantati con voce altiera da

MINERVA D'AMOR NEMICA.

Dunque ſia ver, ch' ogni Alma
Trauiando quaggiù ſegua il ſentiero
Del pazzarello Arciero;
Ed ei ſoura il mio Nume haurà la palma?
Ah non ſia nò, non ſia;
Io quì vengo a ſgombrar tanta follia.
Sù queſto Carro aſſiſa
Venni laſciando il mio Celeſte trono.
Belle Dame in tal guiſa
Mi rauuiſate voi? Minerua io ſono.
Fugga dal voſtro core,
Solo al mio nome, il vaneggiar d' Amore.
Generoſi Guerrieri,
E voi pur folleggiate in tai cimenti?
Voſtri ſpiriti alteri
Dunque a guerra d' Amor ſian ſolo intenti?
Laſciate il cieco ignudo,
Imbracciate, qual' Io, l' aſta, e lo ſcudo.
Voi belle Donne amiche,

Di

Di queste Ninfe mie seguite l'vso,
Ch'in vn belle, e pudiche
Esercitan la spola, e l'ago, e'l fuso,
Per far con nobil vanto
A la bella Onestà più bello il manto.

Finita, c'hebbe Minerua la Canzonetta, ciascuna delle trè Ninfe alzatasi verso i Caualieri, e le Dame, cantò a vicenda vna strofe dell'altra Canzonetta, che segue, non intermettendo le altre il lauoro mentre l'vna cantaua.

IN BIASIMO D'AMORE.

Correte, vdite,
Voi, che bramate
De la vita i Dì sereni;
Amor fuggite,
Amor scacciate
Da vostri seni:
Al mio dir si doni fè,
Che sereno in Amor giamai non è.
Promette a voi,
Onde v'alletti,
Far di gioia i cor contenti;
Ma vi dà poi
Finti diletti,

Veri

Veri tormenti:
Al mio dir si doni fè,
Che giamai senà amaro Amor non è.
Amor trauia,
E tragge seco
A fatal ruina i cori.
Trà voi non sia
Chi mai d' vn Cieco
Segua gli errori.
Al mio dir si doni fè,
Chi fugge il cieco Dio cieco non è.

Ciò finito, tutte vnitamente, Minerua, e le Ninfe, proruppero in questa

SATIRETTA

Contro d'Amore.

VIrtù gentile
Trà noi dimori;
Amor, e Venere
Con noi non stà.
Incendio vile
Di ciechi ardori
Non volga in cenere
La nostra età.

Martiri, e danni
Porta Cupido:
Fà miserabile
Chi gli da fè.
Ah non c'inganni
Quel nome infido;
Ch'Amor amabile
Punto non è.
Ei sciocco, e vano
Folleggia, e ride,
Ne senza insania
Amor mai fù;
Pur inumano
Tormenta, ancide,
E più dilania
Chi'l segue più.
Folle chi aspetta
Gioia, e piacere,
Se il varco a l'anima
Nel sen gli aprì.
Scherza, e saetta,
Lusinga, e fere,
E i petti esanima,
Ch'egli ferì.
Chi sia Virtute,
Onor che sia,
L'Arcier fiammifero

Sa-

Saper non può.
Da mamme irsute
Di Furia ria
Latte pestifero
Egli succiò.
Madre hebbe Aletto
Ne' Regni bui,
Che vn cor barbarico
Nel sen gli diè.
Son suo diletto
Le pene altrui,
L' altrui ramarico
E' sua mercè.
Chi cerca palma
Di vero onore,
Da le sue insidie
Riuolga il piè.
E tosco a l' alma,
E peste al core:
D' onte, e perfidie
Vn Mar' egli è.

Poco valsero questi concetti a mitigare di Edemondo addolorato le pene, e nulla ad estinguer di Flerida innamorata le fiamme. Ella tracciò più volte l' occasione di palesarle all' Amato. Ma TRoppo è difficile sorprender chi se n' auuede. Non pote

ella giamai con altro, che con muti sospiri, e con guardi loquaci, a lui, che ne dissimulaua l' intendimento, scoprirsi amante.

Vn giorno, in cui era per lo seguente destinata vna Caccia, fè ritorno Fedele. Diè nuoua ad Edemondo hauer preso imbarco sopra vna Naue nominata Speranza, che vn'Agente lasciato in Londra da Alonso di Gueuara, haueua noleggiata per Alicante, oue douea sbarcare parte del carico, e con l' altro portarsi a Genoua. Soggiunse, che frà due giorni hauerebbe disancorato da Doure; si sarebbe fermata in quel Golfo trà Doure, e Cales, e dato segno, acciò potessero essi gire con vn battello subito ad imbarcaruisi. Gli consignò le lettere di cambio, e di credito, c' hauea portate da Londra, e stabilirono la partenza.

Di tutto diè parte Edemondo ad Enrico, e cominciò a complire per la partenza con esso lui, e con gli altri, non esclusa Flerida, a cui questa nuoua trafisse l' anima. Soppresse però l'afflizione nel cuore, per hauer appostato Edemondo di complir seco alla presenza del Padre. Ella con le parole interrotte, e col volto pallido, rispose nel miglior modo, che seppe; ma ritirata poi subito nel più segreto suo gabinetto diè luogo al rammarico, a i sospiri, a i lamenti, trà quali passò la notte con gli occhi sazj di lagrime, e digiuni di sonno.

All' Alba del Dì ſeguente, che fù l'vltimo della dimora colà di Edemondo, fù chiamata con le altre Dame alla Caccia già deputata; che per eſſere l'vltimo trattenimento, con cui onoraua Enrico l'Oſpite, fù appreſtata più ſolenne delle altre. Vi comparue la Sconſolata, diſſimulando i moti tumultuanti del cuore, e macchinando riſoluzioni precipitoſe nell' animo.

Già i Caualieri sù Corridori ſuperbi, e le Dame sù placide Chinee, alla Caccia deſtinata s'inuiano, frà vna lunga ſchiera di Cacciatori, e di Serui, che armati d'archi, di ſpiedi, e dardi guidano groſſa turma di Cani leurieri, e Bracchi. Già rimbomba la Selua, e rintrona l'Aria al ſuon de' fiſchi, delle voci, e de i corni. Ecco già cinto il boſco da reti, da lacci, e da Cani. Ecco già i Cacciatori intenti all'opra. Chi ſprona il Deſtriero per la Campagna: chi trattiene il Cane impaziente alla laſcia: chi opportunamente lo ſcioglie: chi con la mano, e la voce gli addita fuggitiua la preda: chi l'attizza: chi l'incalza: chi corre alla Fera di già fermata: chi l'abbranca già preſa: chi armato per atterrarla l'aſpetta: chi ſpettatore della ſola viſta s'appaga. Altri ſi trattiene a diſcorrere di quei ſpettacoli con le Dame: altri, dell' occaſione valendoſi, frammette a i colloquj di Caccia i colloquj d'amore.

Spiaua Flerida a queſto fine Edemondo; ma tan-

to maggiormente ei le fuggiua lontano, quant'ella se gli accostaua vicina. Altri pensieri, che di Caccia, e di Flerida gl'ingombrauano il cuore. Mentre le Fere venian sbranate da Cani, era sbranato il suo cuore dalla memoria tormentatrice di Rosalinda sposata altrui. Così agitato da suoi furori, mostrando di correre à sciolte redini per la traccia d'vn Daino, si discostò per lungo tratto da gli altri, in tempo, ch'egli osseruò ad vna stretta, giocondissima zuffa di più Cani, e più Fere gli occhi di tutti esser intenti. Caualcò, non osseruato, e solingo, per lo spazio di ben due miglia, sin che giunse ad vna florida erbosa valle, oue da vn gran masso spicciaua limpidissimo vn fonte, che, formato prima vn laghetto, quindi poi in due ruscelli correnti si diramaua. Gli parue il luogo solitudine atta a disfogar le sue pene, mentre lontani gli altri cõtinuauan la Caccia, la quale, se ben per altro a lui gradita, nelle presenti afflizzioni però, anzi di noia gli riusciua, che di conforto. Sceso per tanto, e fermato ad vna pianta il destriero, s'assise pensieroso, e romito dietro al masso sul margine di quella fonte. Quiui fiso lo sguardo nel ritratto di Rosalinda, che sempre recaua seco, dopo vn profondo silenzio, proruppe a forza della souerchia passione in questi lamenteuoli accenti.

Dunque sia vero, che Rosalinda di Edemondo non sia, e ch'Edemondo più resti in vita? o mie vane speranze; o

miei

miei folli disegni; o tradito mio cuore? che mi è valso il modesto silenzio, la seruitù fedele, l'amor costante? Che mi hà giouato l'hauer esposto a sbaraglio la vita, e difesa col ferro la riputazione del Padre, della Casa, e di lei? Tanta fè, tant' amore senza mercede? Io dunque, io sparsi il grano, ed inaffiai la pianta; e già vicino alla bramata messe mi veggo recider le spiche dall' altrui falce, rapir i frutti dall' altrui mano? vn Lealdo di nome si gode il premio di chi leale è di cuore? oh Dio! egli possiede tutto il mio Bene; io resto priuo d'ogni speranza. Hor che farò infelice? Ch' io più speri non può essere; ch' io viua senza speranza è impossibile. Che altro fia l'andar seguendo profugo, e vago l' orme adorate della bella Nemica, che seguir le vestigia del mio tormento, della mia morte? Ma se quì resto, o vado altroue lunge da lei, qual Sole fia, che risplenda frà la densa caligine di quei tormenti, per cui muoro ad ogni hora? Sfortunato Edemondo! ò come s'è riuolto in veleno lo sperato nettare delle tue Nozze; in mortale aconito l' aspettata ambrosia de' tuoi diletti; in tempestoso Mare di mille pianti il bramato fonte delle tue gioie; in fosca notte d' auuenimento mortale il sospirato giorno de' tuoi piaceri? O' Cielo, ò Cielo, tù, c'hai tant' occhi per veder le cose di quaggiù, quante sono le stelle, ch' ingemmano le tue sfere, deh, preuedendo quel, che auuenir douea dell' amor mio, perche non facesti nascere Rosalinda là nella Patria del Padre, me nella mia, con la frapposizione di tanto Mare, sì che giamai non l'hauessi veduta? o perche non facesti, che quella cu-

na, che accolſe i miei primi vagiti, accoglieſſe inſieme gli vltimi miei ſingulti,? o perche almeno non oprasti, che quelle prime fiamme amoroſe, che mi acceſero il cuore, m' haueſſero inſieme acceſo, e incenerito queſto miſero ſeno, che del cuore è ricetto? Ma ohimè, ch' io ſpargo al vento queſte querele, e Roſalinda in preda ad altri forſe deride gli amori miei, come deluſe le mie ſperanze. O Roſalinda ingrata: Roſalinda crudele: Ecco ingrata, e crudele, ch' io vuo' ſeguirti fido, e coſtante, benche ſprezzato, e ſchernito, che pur anche ſei l' amor mio, ſe ben ſei la mia morte. Ma qual Cielo t'aſconde? doue ſia, ch' io ti troui? Amor mio, doue ſei?

Eccomi, ſentì vna voce, che gli riſpoſe, mentre tutto era aſtratto in quei lamenti; & a quel ſuono, in tanta ſolitudine sì inaſpettato, ſentì vn ribrezzo, che improuiſamente l' aſſalſe. Ma volgendo gli occhi d' intorno, vide ſortire dall' altra parte del maſſo la bella Flerida, che inginocchiata a' ſuoi piedi, *Eccomi* (di nuouo diſſe) *o ſoſpirato mio Bene, o riuerito mio Nume. Eccomi, ſe non sì bella, almen più fida, di quella Roſalinda, che t'hà tradito. Ella ſi diede in preda ad altri, io tutta in preda a te mi dono. Non ſeguir chi ti fugge; non fuggir chi ti ſegue. Non adorar chi ti ſprezza; non ſprezzar chi t' adora. Reſtane, e a me ti ſtringa con cari nodi Imeneo, come a te mi ſtrinſe con nodi indiſſolubili Amore. Ma ſe degna non ſono d' eſſer a te Conſorte, accettami per Amica, o almen per Serua. E, ſe restar non vuoi,*

vuoi, la stessa Naue, che te conduce, me teco accolga. Ti seguirò douunque andrai, che senza te viuer non posso, e, se potessi, non voglio. Così hò stabilito in mio cuore, perche troppo altamente mi s' impresse la tua bellezza nell' anima.

Così disse, accompagnando le preghiere col pianto, la bella Vedoua, dalla sfrenata sua passione mal consigliata. Ella, quando Edemondo dal luogo della Caccia si dipartì, l' osseruò, perche di raro l' abbandonaua di vista: se ne auuide; e lo seguì da lontano, sin che veggendolo scender poi dal destriero, & adagiarsi presso all' orlo del fonte, si ascose, non veduta, dall' altra parte del masso: sentì i suoi lamenti, e non sapendo più contenersi, se stessa, e l' amor suo nell' accennata guisa gli discoperse. Alzolla Edemondo, alle prime di lei parole, cortesemente, ma con graue superciglio, dal suolo. Vdilla; e rispose;

Piacesse al Cielo, o Bellissima Flerida, che il cuore, ch' io chiudo in questo petto, fosse ancor mio; che mi pregierei di consecrarlo all' amore, e alle Nozze di sì compita Dama, quale voi siete. Ma vn solo cuore dalla Natura mi fù concesso; e questo non è più mio. Già lo donai: irreuocabile è il dono: ed è occupato, ed impresso talmente dall' imagine indelebile della mia Dama primiera (benche hor non più mia) che per altra non v' è più luogo. Necessità d' Amore, e di destino, a cui non posso, nè deuo oppormi. Restane,

stane, o Bella, in pace. Più gradita allianza della mia, e più degno Sposo di me, ti prouederà, se ciò brami, il prudente tuo Padre, e mio Signore. Ma, se tu m' ami, come pur mostri, non mi negar vna grazia, che supplicheuolmente ti chiedo; Scordati di Edemondo, e di quelle offerte, che in pregiudicio della tua Onestade hor gli facesti. Lungi dal tuo cuore, o sian per me, o per altri, così iniqui pensieri, indegni della tua Nascita, del tuo Nome, dell' Onor tuo. Rammentati, che sei figliuola d' Enrico, Caualiere così onorato, e sì degno. Rammentati, che sei Dama. E ti souuenga, che DAma, quantunque bella, senza onestate, è vn Cielo senza Stelle, vn Giorno senza luce, vn Sole senza raggi; anzi vn fetido, ed abborrito cadauero d' anima priuo. DOnna prudente prepone alla vita l' Onore; e fugge più che l' orrido cesso di Morte il titolo esecrabile, anzi il sospetto semplice d' Impudicizia. E, perche tale sospetto non cada nell' altrui mente, se in questa solitudine tù meco sola fossi trouata, da te mi parto. Ritorna a' Tuoi; anzi ritorna a te stessa.

Così disse Edemondo; & in vn subito salì il destriero, e con lo sprone a' fianchi sollecitandolo, ratto auuiossi ver quella Parte, oue al suono, benche lontano, de' corni, comprese ritrouarsi i Compagni. Ne molto andò, che incontratosi in vno de' suoi Seruitori, che andaua errando all' inchiesta di lui, seco si ridusse al luogo della Caccia, e mischiossi trà gli altri.

Alla

Alla risposta non aspettata rimase Flerida ingombra di tal confusione, di tal vergogna, di tal dolore; che lungamente stè immobile, con gli occhi, prima fissi nel suolo, poi volti verso doue ei partiua; senza aprir labra;senza muouer palpebra; senza attraer spirito. Ma dopo d'hauere nella sua mente ben ruminato le cose vdite, sfogò i tumulti interni con tai querele.

Crudele; così dileggi il mio amore? Ingrato; così t'abusi delle mie offerte? Ipocrita; così consigli la mia Onestà? Assassino; così mi porti via l'anima? Mi chiami bella: e mi disprezzi? Mi lodi; e mi fuggi? Ti pregieresti d'ottenermi in Isposa; e mi ricusi per Serua? Mi lasci in pace; quando guerra m'indici? Vuoi,ch' io ritorni in me stessa; e me stessa ne porti teco? O' strauaganze; Tu pur confessi, che non puoi scordarti colei, che sola tu ami; e mi consigli a scordarmi di te, che solo adoro? La tua è necessità d' Amore, e di Destino; e credi, ch' in me non possa e Destino, & Amore? S' altrui donasti il tuo cuore, perche rapirmi il mio? o misera, o infelice, o disperata mia sorte: o disprezzato mio volto: o detestata mia pudicizia, o negletta mia fede, o tradito mio cuore. Ma che? deuo così presto correr in braccio alla Disperazione, alla Morte? Nò; che AD vna stilla, che cade non cede il sasso; AD vn colpo di secure non cade l'Albero; AD vna sola batterìa non s' arrende la Piazza.

Quì, fatto punto al suo dire, chiamò à consulta i

pensieri, e risalendo l'vbino portossi anch' ella al luogo della Caccia, & indi, fingendosi da lieue malor sorpresa, ritirossi, seruita da sue Damigelle, alle Paterne Case di Villa, e si rinchiuse nelle sue stanze, non da altri, che dalla turba de' suoi vaneggiamenti accompagnata. Indi a breue spazio mandò a chiamare vna tal vecchia, già sua Nutrice, di nome Dipsa, e sotto pretesto di riceuer da lei certo medicamento contra il suo male, licenziate le sue Donzelle, seco la tenne.

Rimasero gli altri ne i boscherecci diporti, hauendo Enrico lor preparato in quel luogo seluaggio vn non seluaggio Conuito. Iui si trattennero i Caualieri, e le Dame, tutto lo spazio, che di quel giorno rimase, in varie recreazioni, e in piaceuoli ragionamenti. Di questi occupò gran parte la ramembranza della Cacciaggione passata, con le particolari circonstanze di quella. E parlando in general della Caccia, vn Caualiero tutto inclinato dal proprio genio all' armi, mostrò, ch'ell'era vn simolacro di Guerra; e disse, che instituendo Chirone l'adolescenza d'Achille, che fù il Marte della Grecia, e Xenofonte la fanciullezza di Ciro, che fù Rè de gli Assirj, e de' Medi, studiarono di disporli al reggimento delle battaglie con l'esercizio delle Caccie. In queste appunto l'opera de' Bracchi mostra la sagacità delle Spie: l'ardire, e la velocità de' leurieri dinota il valore, e l'agi-

l'agilità de' Soldati: l'insidie, che si tendono alle Fiere, ombreggiano gli stratagemi, che si ordiscono a' Nemici: ne gli assalti di quelle s'impara a non temer l'incontro di questi: nella preda s'ombreggia la vittoria, e nel ritorno festeggiante il trionfo superbo.

Vn'altro, che professaua essere Campion d'Amore, più che di Marte, mostrò esser la Caccia vn simolacro, non di guerriera battaglia, ma d'amorosa tenzone: e dopo d'hauer mostrato, che le reti, i lacci, e i dardi, che della Caccia sono strumenti, sono pur anche gli strumenti d'Amore, n'espresse la somiglianza con alcuni pensieri, che formano questo Sonetto.

CACCIATORE AMANTE.

Mentre anelante il fianco, acceso il volto,
Io seguo Fere fuggitiue in Caccia,
Amor, che del mio cor segue la traccia,
Dietro a me, che lo fuggo, il volo hà sciolto.
Co' Veltri io quelle a perseguire hò tolto,
Con bellezza omicida egli mi caccia:
E s'è, ch' il predar Fere a me sì piaccia,
Egli a predarmi il cor tutto è riuolto.
Fuggite, o Fere, voi: fugge il mio core;
Voi de' Cani nemici il crudo morso,

Il morso anch' ei del suo nemico Amore.
Voi m' auanzate, Amor m' arriua al corso;
Voi fuggite, ei mi prende; hor che stupore?
Voi l' ali hauete al piede, ei l' ali al dorso.

Dal concetto di questi versi furono trasportati ad altri, pur di Caccia, e d' Amore. E discorrendo vna Dama, che quelle foreste troppo ingombrate di piante, con impedire a i Cani, & alle Fiere il corso sminuiuano a gli occhi de' riguardanti il diletto; vn' altro Caualiero prese occasione, riuolgendo le parole, e gli sguardi verso di quella, di recitar altri versi, che a quest' altro Sonetto dan la materia.

BELLISSIMA CACCIATRICE.

ANdianne, Lidia, a Caccia; andiam, se vuoi,
Soura l' ignudo sen d' alpe infeconda,
Oue non impedisca o sterpo, o fronda
La carriera a le belue, il gioco a noi.
Alpe non sia, che celi gli antri suoi:
Antro non sia, ch' a te le Fere asconda:
Fera non sia, ch' a tuoi desir seconda
Volontaria non corra a' piedi tuoi.
Così quallor, tentando opra maggiore,
Cerchi d' alme, e di cor più nobil preda,
Cacciatrice bellissima d' Amore;

Huo-

Huomo non è, che l'alma a te non ceda:
Alma non è, ch' a te non doni il core:
Core non è, ch' a te non resti in preda.

Da questi passando ad altri simili piaceuoli ragionamenti, auuicinossi la sera, e s' inuiarono vnitamente alla Città. In quel breue viaggio diuertendosi Enrico alquanto dal diritto sentiero, trasferissi alle sue Case a visitar la Figliuola. Da quella intese *esser ella stata improuisamente assalita da certa doglia di cuore, e che amaua grandemente di restar sola con Dipsa molto esperta in tal male, a tal' effetto fatta venir a se, sperando con l' arte, e l' aiuto di lei, in quella Notte di superarlo.* Ciò disse in doppio senso, inteso in vn modo da lei, ed in vn' altro dal Padre; il quale, raccomandatane alla Nutrice la cura, alla Città si ridusse con Edemondo.

Egli preparaua la sua partenza per lo seguente mattino, hauuto auiso, che a certo posto poche miglia quindi lontano douea giunger la Naue destinata al suo imbarco. Fè regalare con larga mano tutti i Seruitori di quella Casa; Complì di affettuosi ringraziamenti con Enrico, e con gli altri; e, dopo la notturna quiete, con Fedele, e con gli altri due Seruitori, trouossi al Porto. Iui licenziatosi nuouamente da Enrico, che sin colà volle aggiunger la cortesia d' accompagnarlo, ed imbarcatosi sopra vn Batello appo-

sta-

stato la sera auanti, partissi verso quel posto, oue giunger douea la Naue.

Ma quella Notte a Flerida seruì di macchinazione, non di riposo. Già la peste dell'amore disordinato l'hauea tocca nel cuore. Conferì le sue passioni a Dipsa, non per consiglio, ma per aiuto. Conchiuse essere risolutissima di trauestirsi quella Notte medesima in abito maschile, e fatto raccolta in Casa di denari, e di gioie fuggirsene, e sconosciuta imbarcarsi sù la medesima Naue con Edemondo, seguane ciò che si voglia. Stè sospesa la Vecchia, e affaticossi per alquanto a dissuaderla sù la difficultà dell'impresa; ma poi s'arrese, sentendo rammentarsi, che AD animo risoluto, nulla è difficile.

Era costei in sua vecchiaia di natura perfida, auara; com'era stata in sua giouentù licenziosa, e prodiga dell'onore. Io giurerei, che Flerida hauesse imbeuuto quella intemperanza dell'animo, più dal latte della Nutrice, che dal sangue de i Genitori. O'grand' abuso trà molti! GRan cura tallora impiegarsi in far scelta di cibi esquisiti a nutrire Cagnoline da grembo, vccelli da gabbia; e si trascura souente d'inuestigare da qual Nutrice si prenda il latte, che i proprj Figliuoli deue nutrire. E pure NE' Fanciulli si forma dal latte il nutrimento, dal nutrimento il sangue; dal sangue il temperamento, dal temperamento il costume. Onde NON può conseguire costumi d'

agnel-

agnella chi beue latte di Lupa. Lupa era Dipsa, e perciò anche condescese assai presto alle preghiere di Flerida. Pose il cuore sù la quantità delle gioie, e dell'oro. Haueua ella vn suo figliuolo, che superaua di gran lunga la Madre nella peruersità de' costumi, stato gran tempo fuoruscito, poscia palafreniere di vn Capitano alla guerra, hor vagabondo; per lunga prattica esperto in furti, in insidie, in inganni. Costui, che Scaltrino era nomato, hauea seruito il giorno auanti frà la turma de' Seruitori alla Caccia, e fù dalla Vecchia proposto a Flerida per compagno nella fuga d'entrambe; & ella, che si sarebbe appigliata ad vn filo ben tagliente di spada, per giunger a suoi disegni, se ne compiacque; onde chiamato tosto dalla Madre, e ben' instrutto, colà rimase con esso loro.

Ratto si diero all'esecuzione. Enrico, che della Villa, e della Caccia molto si compiaceua, quel Palagio haueua eletto per abitazione sua propria nella maggior parte dell'anno. Vi teneua perciò, sotto la propria cura, non picciola somma d'oro ben guardata, ed ascosa, destinata a quei bisogni, che possono essere portati da gli accidenti, insieme con molte gioie, che furono di sua moglie, di cui già molti anni vedouo era rimasto. Non vi si fermò quella sera per la conuenienza di accompagnar Edemondo, che douendo partire di buon mattino, era necessitato tro-

uarsi

uarſi alla Città, per dar ordine alla partenza.

Flerida ſola, oltre il Padre, era informata del luogo, aſſai rozo, e naſcoſto, che cuſtodiua queſte ricchezze portatili. L'additò a Scaltrino, a cui non mancò il modo, con l'induſtria de gli ſtrumenti, e con la forza del braccio, d'aprir il petto a quel Sileno, con iſcoprir le viſcere di quel teſoro. Accommodoſſi il più prezioſo, e più commodo, inſieme con le gioie tutte di Flerida, in fardelletti, e Ventriere. E, per non aggrauare la Giouanetta di cotal peſo, furono conſignate le di lei gioie a Dipſa, e tutto il rimanente a Scaltrino. Troncoſſi Flerida le belle chiome: traueſtiſſi in abito di Valletto: di Fortunio s'eleſſe il nome; ed inſellati da Scaltrino trè Corridori, di quelli, che deſtinati alle Caccie iui ſi cuſtodiuano, vſcirono ſopra di quelli, verſo la meza notte, ſegretamente di Caſa. Ei le conduſſe alla caſuccia di certa Donna ſua confidente, ſituata in parte frequentata da pochi, nella vicina Foreſta. Fù ſtabilito, ch'iui dimoraſſero aſcoſe ſino al ſuo ritorno; offerendoſi egli d'andar pedeſtre al Mare, informarſi ſegretamente come, doue, e quando s'imbarcaſſe Edemondo, e col mezo di vn Marinaio ſuo ſtretto amico, ſtabilire per eſſe pure l'imbarco, e farſi velocemente portare all'iſteſſo Vaſcello, dopo che già foſſe partito, per non eſſere diſcoperti. Ruminarono la deliberazione: conſiderarono i

peri-

pericoli; ma ſuppoſto, che quella mattina iſteſſa, di poche hore lontana, doueſſe effettuarſi l'imbarco, e la partenza, fondarono nella celerità dell' impreſa, e nell' accortezza di Scaltrino, che il tutto lor diè per facile, l' eſito fauoreuole de' lor diſegni. Con queſto s' acquetò Flerida, e partito Scaltrino, ella ſopra vn letticciuolo mal agiato s'adagiò, come pote con Dipſa, e vinta dalla ſtanchezza diè gli occhi al ſonno.

Deſtoſſi al deſtar de gli augelli, che co' i loro garriti ſalutauano il Sol naſcente; e tutta anſioſa ſtaua attendendo Scaltrino, che per momento tornaſſe. Ma l' anſia ben ſe le accrebbe, allor che vide il Sole a mezo il corſo del ſuo viaggio oramai giunto, ne quegli giungere ancora. Arriuò appunto in ſul merig-gio. Riferì, *Che la Naue era poco prima d'allora comparſa ſoura Cales; che già ſi caricaua il bagaglio di Edemondo; ma che il Nauiglio, douendo aſpettare cert' altro carico, non haurebbe fatto vela ſin verſo le due di notte; che perciò egli ſtimaua molto più accertato, e ſicuro, partirſi da quel luogo non prima, che il Sole foſſe partito dall' Emisfero; hauendo già egli per mezo del Marinaro ſuo amico concertato l'imbarco col Capitan della Naue, dato ordine al Battello per conduruiſi, ed aggiuſtato quanto occorreua.* Soggiunſe, *che in Caſa di Enrico non hauea ſentito nouità alcuna, onde fermamente ei credeua, che quanto era ſucceſſo al Palagio di Villa non gli foſſe ancor noto.*

Il Sole cadde all' Occaso: salirono essi i Corridori; e regalata profusamente la Donna dell' Ospizio, con imporle segretezza, partirono sotto la guida di Scaltrino. Egli, col pretesto di andare più occultamente, lasciò la strada più usitata, e più breue, che scorge al Mare; e la condusse per altra nel più folto del Bosco.

Haueuano di già fatto vna buon' hora di camino, e la Notte di già spiegaua d' intorno al Cielo l' ali sue fosche, rese anche più oscure dalla moltitudine, ed altezza de gli Alberi; quando sentirono, nel maggior silenzio, rimbombare vn tiro di archibugio quindi poco discosto, al cui suono si rese Flerida tutta impaurita, e tremante. Non passò molto, che si videro cinti, ed arrestati da vna torma di Masnadieri tutti armati d' archibugi, e pistolle, che lor le posero al petto in atto di vcciderli, se si moueuano. Fattili poi dismontare, e leuate l'armi a Scaltrino, mostrarono di percoterlo, e mal trattarlo. Poi li spogliarono tutti di quanto lor trouarono di pregiabile adosso, lasciando que' fardelli, oue il meglio era inuillupato delle gioie, e dell'oro, sù la groppa de i Caualli, a cui trè di essi saliron sopra. Poi, bendati gli occhi alla misera Flerida, la legarono con le mani al tergo ad vn tronco d'albero. Così finsero di far a gli altri, e sparando alcune archibugiate, diero ad intendere a lei d' hauer vccisi Scaltrino, e Dipsa, che con

falsi

falſi lamenti, e gridi diero il veriſimile alla finta tragedia. Ma in fatti non furon quelli offeſi punto, anzi fatti partecipi della preda; poiche lo ſcelerato di Scaltrino, in vece di gir' al Mare ad eſeguire il concerto, che falſamente a Flerida hauea dato ad intendere, era ſtato a trouar il Capo di que' Malandrini, col quale haueua antica intelligenza, e concertato ſeco il luogo, e l'hora di quel misfatto.

Ciò ſeguito, s'accinſero, non già da ſcherzo, ad vccider Flerida; & ella, bagnando tutta di calde lagrime la faſcia, con cui gli occhi le hauean coperti, tentò co' i pianti, co' i ſoſpiri, e con le voci ſupplicheuoli, e meſte, di mouere a pietà quei duri cuori. IL caſo d'eſtrema neceſſità ſuol render altrui bene ſpeſſo più dell' vſato eloquente, aueduto, ed abbondante di partiti. Alcuna di queſte coſe non mancò a lei, & in fine promiſe di far loro peruenire cauta, e ſegretamente in mano gran ſomma d'oro per ſuo riſcatto, ſe, dandole la vita in dono, la conducean prigioniera con eſſo loro.

Ma non s'eſercita in quelle Parti sì fiera vſanza, che in qualche luoghi d'Italia da fuoruſciti ſi prattica. L'VSO di far prigionieri, altroue che in guerra, e di vender a prezzo d'oro la vita altrui è da barbari Antropofagi, che non conoſcono humanità; vſo più deteſtabile, che il togliere totalmente la vita; degno d'eſſer punito co' i lacci, e con le ruote, e ſradi-

cato a tutta forza dal Mondo. Questi, che pur erano assassini di strada, riputarono men delitto l'vcciderla di lor mano, che il venderla a lei medesima: e certamente anche l'hauriano vccisa, se non se ne fossero astenuti a persuasione di Dipsa; la quale, rammentandosi essere pur colei sua Figliuola di latte, hebbe tanto vestigio ancora d'humanità, che pregolli bassamente in disparte, che in grazia sua, e in guiderdone di sì ricca preda, che per suo mezo era lor peruenuta, si astenessero di macchiarsi le mani nel di lei sangue. Ma a fine che, fuggendo libera quindi, non palesasse il successo, e facendo toccar le squille a martello, non li facesse perseguitare, deliberarono di lasciarla così legata in quella recondita, e solitaria boscaglia, acciò quiui ella fosse o diuorata dalle fiere, o distrutta dalla fame, o dimorataui tanto almeno, ch'esi lontani da que' confini, e diuisa la preda, si fossero ridotti in saluo.

Così, partendo quelli, restò la misera, raccomandata a quel tronco nel maggior buio della Notte, nel più romito del bosco, auuinta le mani, bendata gli occhi, sola, derelitta, pouera, miserabile, esposta alla fame vorace d'Orsi, e di Lupi, senz'aita, senza consiglio, senza speranza.

O' sfortunata, non te'l diss'io; che LE fauille d'Amor primiere dal gielo dell'Onestà non rintuzzate portano incendj, e ruine; e che MAL si consi-

glia

glia chi dalla propria paſsione sfrenata conſiglio prende?

Allora sì, che a ritornar in ſe ſteſſa incominciò, ma troppo tardi. Con quai lamenti, con quai querele in così miſero ſtato feriſſe il Cielo, ſe lo imagini chiunque hà ſenſo, chiunque hà cuore. Ad ogni picciolo moto, o di fraſca, o di foglia agitata dal vento, o di vccello notturno volante da ramo a ramo; anzi al moto ſolo della imaginazione di lei medeſima, tremaua la miſera, aſpettando di momento in momento eſſer fatta berſaglio, o alle palle infocate de i Maſnadieri crudeli, o pur a i denti affamati delle Fere ſeluaggie.

Finì la Notte il ſuo corſo, e paſsò gran parte del Dì ſeguente (della cui luce però a lei non diè notizia, altro che vn picciolo, ed incerto barlume) ne giamai paſsò alcuno, a cui poteſſe chieder ſoccorſo. Ma in sù la ſera ſentì quindi poco diſcoſto l'abbaiar d'vn Cane, & il rimbombo d'vn corno; ond'ella, alzando quanto pote le grida al Cielo, tentò di farſi vdire, ne tentò inuano. Corſe alle voci lamentoſe vn Cacciatore, che a caſo, dietro vna Fera da lui ſeguita, iui preſſo era giunto. Queſti era abitatore di vna Villetta vicina alla Foreſta, ver la parte oppoſta a quella, cui confinaua Enrico, e da lui molto diſtante; e non haueua conoſcenza alcuna di Flerida. Fermoſſi allo ſpettacolo miſerando del Giouanetto (che

per

per tale ei la tenne) e cortesemente sbendatolo, e sciolto lo dalle ritorte, interrogollo, quale disauuentura l'hauesse a quel passo così infelicemente ridotto. Ella, che bramaua non essere conosciuta in quell'abito, ne in quello stato, tacendo il sesso, e vestendo il nome supposto già di Fortunio, si finse giouane di pouera, ma nobile condizione, che seruia per Paggio vna Vedoua Dama. Soggiunse, che passando ad vn loro viaggio per la foresta, erano stati assaliti in quel luogo da Malandrini; quali, sualligiata, e rapita la Dama, & vccisi i Seruitori, haueuano lui in quella guisa lasciato.

Quegli, ch' era in effetto huomo di pouera, ma onorata condizione, mosso a pietà lo consolò, lo condusse a sua Casa; lo ristorò co' cibi, e gli diè agio di riposo alla Notte. Ed in effetto Flerida vinta da souerchia stanchezza fù occupata dal sonno; ma fù sonno così turbato da gli orridi fantasmi delle sciagure, ond'era vscita, e da quelle, che maggiori forse le sourastauano, che di momento in momento con tremori improuisi, e con singulti non meditati, l'interrompeua. Cominciò poi nell' Alba a considerar frà se stessa a qual partito appigliar si douesse nella presente fortuna. Le si offerirono varj partiti; non già più quello di seguir Edemondo, perche il timor di morire, cui era stata così vicina, le haueua racchetati nell' animo i pizzicori del senso. Ed in fat-

ti così è; ch'IL pensiero di Morte sana piaghe d' Amore. Haueria risoluto, trauestita in quell' abito, sotto quel nome, allontanarsi dalla Patria, e correr sua fortuna in Paesi remoti, oue fama del commesso errore non peruenisse; ma che sperar potea Donna sola, inesperta, vagante, senz' aiuto, senza consiglio, senza peculio? Di comparire auanti al Padre non hauea faccia: di andar altroue non sapea come: di star quiui non hauea modo: che douea fare? Non errò molto chi disse, che DONna al suo peggior sempre s'appiglia. Flerida appunto, trà i partiti, che le vagarono per la mente, il più pernicioso s' elesse.

Era stato di lei ardentissimo amante, e forse era ancora, vn Caualiero, Ferralto di nome, Padrone di vn Castello nel territorio di Cales, a cui l'haueua Enrico il Padre negata in moglie, per esser quegli di costumi peruersi, e dissoluti, capo d' huomini scherani, facinorosi, e macchiato di mille vizj. A costui risolue hora Flerida di gir notturna, darsegli in preda, e sotto il di lui scudo assai temuto schermirsi dalle furie Paterne. Ecco, che CHI mal s'incamina precipita da vn' abisso nell' altro. Tolse licenza dall' Ospite, ringraziatolo con le parole, poiche non haueua, onde gratificarlo co' i doni; e lo pregò, che si compiacesse dargli vna guida sin fuori della Foresta, che lo ponesse poi sù la strada più dritta, che a quel Castel-

ſtello conduce. Egli, che non hauea Seruitori, ed hauea corteſia, s'offerì d' accompagnarlo egli ſteſſo; ma, cadendo quella mattina vna gran pioggia, furo aſtretti a fermarſi; e dopo il deſinare, tornato il Sole, ſi poſero eſſi in viaggio.

Caminauano a paſſi lenti; poiche Fortunio mal vſato a fatiche pedeſtri, e infieuolito da i paſſati diſagi hauea poco di lena. Poche miglia varcate, giunſero ad vn Rio, che gonfio per la pioggia della mattina s'era trasformato in Torrente. Fortunio ſi dichiarò inabile al tragitto. Il compagno, che huomo robuſto era, ſe'l recò in collo, & impugnando vn forte, e nodoſo baſtone per ſoſtentarſi, entrò nell'acqua; ma quando fù quaſi che preſſo all'altra riua, fù ſoprafatto dalla corrente, ch' iui più che nel mezo trouò, contro la ſua eſpettazione, rapida, e impetuoſa, onde ne cadde verſo la riua, ma nel pieno della corrente. Fortunio, foſſe o ſorte, o deſtrezza, nel cader di quegli ſi lanciò di peſo tanto preſſo alla riua, che abbrancatoſi a vn gran ceſpuglio ſi poſe in ſaluo, benche ſtanco, anelante; ma il compagno abbattuto dal peſo, e sforzato dalla corrente, cadde boccone, e tutto ſtordito ſenza poterſi aiutare laſciò portarſi a ſeconda. Fortunio, ſeguitandolo dietro la riua lungo il corſo dell' acque, gli faceua animo, e l'aiutaua con le voci, non potendo con altro. Ma troppo egli era debole, troppo rapido il fiume; onde più non potendo ſeguirlo,

lo, alzò d'intorno le voci, per tentare se abitante, o passaggiero alcuno in soccorso di quegli fosse comparso. Tutto fù in vano; al vento si dileguarono i suoi clamori, e alla sua vista si dileguò il misero pericolante.

Lo sfortunato Fortunio, o vogliam dire Flerida flebile, rimase sola, tutta molle dall' acqua, stanca dalla fatica, tormentata da gli affanni, affannata da i pericoli, e semimorta dal duolo. Trouossi nel più folto del Bosco, oue non distingueasi sentiero. Posesi in camino, senza sapere a qual parte. Giunse la Notte, ed ella, guatando sempre d' intorno, se potea scorgere raggio di lume, lume di fuoco, o pur altro vestigio d' abitazione, o di via, poco poteua badarsi a' piedi. Quindi è, che trascorse co i passi, senza auuedersene, sopra vn suolo arrendeuole di certe frasche, che copriuano vna gran fossa, così ad arte da boscaiuoli Cacciatori accomodata, affine che qualche Fiera, passando ver quella Parte, e non veggendo il pericolo, precipitasse nel fosso.

Cadde la misera nelle insidie, non a lei preparate, ma a lei forse douute; e nel piombare da alto a basso tutta si scommosse, e sconcertossi le membra. Alto era il fosso, coperto sì, ma non difeso talmente, che qualche parte d' acqua piouana non vi fosse caduta; onde trouossi ella nel più cupo del fondo, col fango, e con l'acqua sino al ginocchio, così lontana dalla su-

perficie, che sarebbe stato follìa lo sperare di rileuarsene da se stessa. Non morì nò, perche il Cielo non volle; ben credè di morire, anzi si vide sepolta prima che morta.

In quello stato deplorabile dimorò la meschina tutta la Notte, e qualche parte del Dì seguente. Poi sopragiunsero que' Boscaiuoli, c'hauean tesa la trappola, e veggendoui smosso il terreno, corsero lieti, pensando di trouarui la Fiera; ma ben rimasero attoniti, quando vi ritrouaro vn Giouanetto di gentilissimo aspetto, se ben dal patimento, e da i pericoli contrafatto. Si dolsero dell' accidente, e pietosi s' adoprarono sì, che lo disotterrarono, e con fatica. Poi componendogli di rami d' alberi vna Barella, lo portaron di peso sopra di quella ad vna Capanna lor boschereccia, oue asciugatolo ben bene, e reficiatolo al miglior modo, che potero, lo lasciarono riposare sopra vn letticciuolo di foglie. Così dimorò ben trè giorni: poi, sentendosi alquanto meglio disposto, pregò que' Rustici, che s'ingegnassero di prouedergli vn ronzino, o somaro, per guidarlo al Castello del Caualiere Ferralto; fingendo essere di sua famiglia, e promettendo loro, che ne hauerian da lui la ricompensa douuta.

O Florida sconsigliata, che fai? che pensi? ancor vaneggi? ancora tratti di mettere a repentaglio l'onore? Non t'auuedi, che LE disgrazie moltiplicate so-

no voci del Cielo? Il Cielo con tante voci ti rappella dal camin torto, e tu nol ſenti? o inſenſata! Ben m'auuegg'io, che CHI reſiſte a i primieri motiui delle chiamate Diuine, diuien sì ſordo tallora, che non ſente lo ſtrepito delle bombarde, e de' tuoni.

Que' Boſcaiuoli, per compenſar in qualche parte il danno, ch'era auuenuto per colpa loro a Fortunio, gli prouidero di ronzino, e di guida; maſsimamente quando inteſero eſſer egli dipendente da Ferralto, il cui nome, in tutti que' contorni, più che amato, era temuto.

Licenziosſi Flerida, e partì; ma eſſendo ella ancora molto debole, & il Ronzino poco agile, non pote quella ſera giungere al deſtinato Caſtello. Sopragiunſe la Notte, e ben oſcura; e trouandoſi allor vicina ad vna Caſa, ch'era ſituata poco fuori di ſtrada, là ſi riduſſe. Giuntaui, riconobbe eſſer Caſa di vn Gentilhuomo, Floriano di nome, amico del di lei Padre, ma di Ferralto capitale nemico. Sarebbe perciò tornata adietro, ſe haueſſe ſaputo in qual' altra parte ricouerarſi; ma indotta dalla neceſſità, ſenza punto ſcoprire ne il ſuo ſtato, ne il ſuo penſiero, pregò quel Signore ad eſſergli liberale d'oſpizio per quella notte. Egli, ſe bene ſtaua in quella ſua Caſa di Villa con gran ſoſpetti, ed inſieme con gran riſguardo per l'inimicizia di Ferralto, il veder però quel Giouanetto ſenz' armi, delicato, e mal diſpo-

sto, liberandolo di sospizione, lo commosse a pietà, e gli fece assignar vna stanza.

Ristoratasi con la cena, andò la misera a riposarsi, che ben d' vopo n' hauea. Ma nel bel mezo della Notte, e del sonno, suegliossi al suono strepitoso d' incontro d'armi, d' archibugiate, e di gridi. Tutta sbigottita saltò dal letto; vestissi confusamente, e diè di mano per sua difesa ad vn' arma d' asta, ch'iui a caso trouò. Ma in vn subito sentì gittarsi a Terra l'vscio della Camera, ed entrare con torchi accesi Huomini armati. Questi era Ferralto, che accompagnato da vna torma di sgherri era entrato per mezo di tradimento in quella Casa, e non hauendo trouato nella propria Camera Floriano, che al primo romore s' era ritirato, ed ascoso, l'andaua egli cercando per tutte le stanze, & vccidendo quanti de' suoi se gli opponeuano: onde trouato Fortunio armato d' asta, ne conoscendo chi fosse, con vna pistollettata nel petto lo gittò a Terra, ed in vn subito si volse altroue.

Cadde Flerida sfenturata, sgorgandole soura il tenero seno di latte vn caldo fiume di sangue. O' giustizia del Cielo! cadde atterrata da vn colpo inuolontario di quegli, a cui volontaria correua in braccio. Quella mano istessa, ch' ella hauea destinata per sostegno della sua vita, fù strumento della sua morte. Così appunto le si douea; CHI a dispetto

del Padre cerca le Nozze troua l'Esequie. CHI non pregia l'onore perde la vita. Fortunata però in questo, che, se ben tardi, pur anche a tempo, riconobbe i suoi falli, e ne chiese perdono al Padre Terreno, ed al Celeste.

Ferralto, non veggendo il Nemico, che s'era ascoso, e veggendo il Sole, che già spuntaua, dubbioso de' suoi pericoli, tutto rabbia, partì co' suoi. Dalla partenza di lui Floriano assicurato, lasciò vedersi, e visitando la casa trouò due Seruitori già morti, e il forastiero ferito. Compassionando il suo caso lo consolò, e lo commise al Chirurgo. Ma Flerida, che sentiua gli spiriti suoi vitali andar vscendo col sangue, scoperse a Floriano la sua condizione, il suo nome, i suoi casi; pregandolo ad impetrarle il perdono dal Padre, & a farle prouedere i medicamenti dell' anima, poiche quelli del corpo sarebber vani. Intenerito egli dalle disgrazie di lei, si scordò quasi delle sue proprie, e le promise quanto chiedeua. Hor mentre aspettauasi il Sacerdote, dettò ella vn biglietto diretto al Padre, con mano poco ferma da lei formato, di tal tenore.

Mio Signore, e Padre.

ERrai; lo confesso. Errai talmente, che forse non sarebbe il fallo più del perdono capace, se fosse il mio cor-

po

po ancor capace dell'anima. Ma non diſpero il perdono, hor che non ſpero più vita. Dolente, e moribonda lo chiedo a voi, come lo chieſi a Dio. Queſti ſono gli vltimi prieghi del mio cuore pentito, e ſono inſieme gli vltimi periodi della mia vita cadente. Io muoro; e non hò Padre così crudele, che voglia incrudelire co' i morti. Pur troppo ſempre pietoſo io lo prouai: così me ſempre vbbidiente prouata egli haueſſe. Ma al paſſato non è rimedio, all'auuenir non è tempo. Già muoro, e muoio rea di mille colpe. Pur vi conſoli, o Padre, che ſe macchiata hò l'anima, intatto hò il corpo. Muoio delinquente, ma però caſta. Floriano vi racconti i miei caſi: voi perdonatemi le mie colpe: onorate di tomba il corpo, e pregate ripoſo all'anima di me

Voſtra Figliuola, ſe ben' ingrata,

Flerida.

Appena terminata la lettera, e conſignata a Floriano, giunſe il Pàrroco. Ella tutta pentita accusò le ſue colpe, tutta diſpoſta muniſſi dell' armi di Santa Chieſa, e tutta in Dio reſignata, poſe fine a' ſuoi giorni.

Quì vorrei dire le ſmanie d' Enrico dopo la fuga della Figliuola; ciò che diſſe; ciò che operò; come ſcoperſe i complici del delitto; come ſapendo le prattiche di Scaltrino con quel Capo di Fuoruſciti, ſi diede aſſai preſto con vno ſtuolo di ſoldati, e col braccio

cio della Giustizia a seguitarli; come li raggiunse allor che stauano diuidendo la preda insieme tutti, eccettuata la trista Vecchia, la quale era stata poco prima da vn di essi annegata nel passar vn fiumicello, affinchè non iscoprisse il delitto, se ben finsero con Scaltrino, che fosse ciò auuenuto per mero sfortunato accidente; come fuggirono gli altri, e Scaltrino solo fù preso, condotto a Cales, e consignato alle forche.

Vorrei soggiungere, come in riceuendo Enrico la lettera della Figliuola, e nell' intendere i successi riferitigli da Floriano, rimase più consolato della di lei seruata pudicizia, e del richiesto perdono, che non rimase afflitto della morte seguita. Al giudicio di chi m' ascolta rimetto questi Racconti; ch' io lasciando per hora i Paesi bassi, vuo' inoltrarmi in alto Mare.

Iui Edemondo m' aspetta, che sul Battello, oue la mattina ch' io dissi, nel Porto di Cales s'era imbarcato, giunse alla Naue. Si rallegrò, quando intese, che il nome di quella era Speranza, e che Fausto appellauasi l'Agente d'Alonso, che l'hauea noleggiata. S'accrebbe l'allegrezza, quando, in discorrendo con Fausto, trouò, che poco dianzi era stato ospite di Sinibaldo, ritrouatosi presente alla morte di lui; e ch' era informatissimo di quella Casa. Dissimulando perciò i suoi amori, vnissi a stretta conuersazione con esso lui, e ne andò cauando tutti i

par-

particolari, ch' erano a notizia di quegli. Intese, frà gli altri, che lo Sposalizio di Lealdo con Rosalinda era stipulato ben sì, ma sotto condizione di non potere sino a certo tempo alla consumata perfezzione intieramente ridursi. Quindi trasse qualche speranza a' suoi fini, ma però debole, perche intese altresì, quanto fosse ben forte l'amoroso legame, che de gli Sposi amanti stringeua i cuori. Bramaua egli di giunger ben presto in Alicante, oue per li detti di Fausto credea, che già fosse Rosalinda arriuata, non senza qualche speranza di ritrouaruela ancora. Così trà poca speme, gran gelosia, maggior desiderio, e grandissimo amore, andaua nutrendo i suoi pensieri negli ozj lunghi di quel viaggio.

Ma vada egli felice; ch' io veggo la medesima Rosalinda, che a se m'inuita; a fine ch' io racconti del viaggio di lei gli strauaganti successi.

Il Fine del Secondo Libro.

LA

LA ROSALINDA DI BERNARDO MORANDO.



LIBRO TERZO.



PRoſeguiuano con vento fauoreuole Roſalinda, e Lealdo, inſieme con gli altri loro, l'intrapreſo viaggio, ne deſiſteuano da i conſueti eſercizj di pia diuozione, di grati diſcorſi, e d'oneſti trattenimenti. Coſteggiata la Normandia, e la minore Bertagna, videro a man ſiniſtra la famoſa Roccella, che diede lor materia d'aſſai lungo diſcorſo, ſopra l'eſpugnazione memorabile, che ne fece, con eterna ſua gloria, Luigi il Rè, il Campione, il Semideo della Francia. Io dico allora quando, mettendo freno al Mare, non ch' a i Rebelli, e dando legge a gli Elementi iſteſſi, non ch' a i Popoli ſoggiogati, meritò, più ch' Aleſſandro, e Pompeo, il

cognome di Magno, come per le altre sue, tutt' Eroiche Azzioni, si acquistò, per decreto irreuocabile della Fama, e per giusto consentimento del Mondo, il cognome di Giusto.

Indi lasciata, pur a sinistra, la Ghienna, e la Guascogna da lunge, la Biscaglia più da vicino, e passato a golfo il Mar Cantabrico, giunsero soura quella punta della Galizia, che Fine della Terra da gli Antichi fù già stimata, e da Moderni anco è detta. Poi nauigando per quell' Oceano Occidentale, costeggiarono i lidi maritimi di Portogallo. Passarono soura Lisbona Città primaria del Regno, la quale, col trafico dell' Indie Orientali, dell' Etiopia, del Brasil, e d'altre grand' Isole del Mezo giorno, e di tutto il Settentrione, si è resa cotanto ricca, e copiosa d'abitatori, che altra più popolata, eccettuatane solamente Parigi, non ne vanta forse della Christiana Republica tutto il dominio. Videro là doue il Tago, portandosi in braccio al Mare, gli arreca doviziosoo tributo d'arene d'oro; in segno forse di gratitudine, per le ricchezze immense, che il Mare istesso, col suo commercio, portà da tante Parti a Lisbona, che soura il Tago medesimo è situata.

E da qual Parte non glie ne adduce? Dall' Arabia le perle, l'incenso, e l'ebano: da Colmuchi nel golfo di Bengalà gli smeraldi, i piropi, e i rubini: dall' Etiopia la cassia, e l'ambra: dalle grand' Isole di S.

To-

Tomaſo, e di Madagaſcar i zuccheri, e il gengiouo: dalle Moluche i garofani, le cannelle, e le noci moſcate: da' Regni di Cocino, e di Colam il pepe: da quelli del Congo, e di Angolà l'argento, l'auorio, e gli ſchiaui: e da varie altre Parti dell' Aſia, dell' Africa, e dell'America ancora, copia innumerabile d'altri Beni.

Quindi traſſero varia occaſione di diſcorſi, con la rimembranza della freſca, e ſubitana riuoluzione di quel florido Regno; quando, ſottrattoſi al dominio del Rege Auſtriaco, poſe la corona in capo al Duca di Braganza, hora Giouanni Quarto ancor viuente. Ammirarono, con la prouidenza del Cielo, le vicende del Mondo, mentre non sì toſto fù egli Rè acclamato, che nel breue ſpazio di otto giorni, con la morte di non più che trè Huomini, ottenne mero, libero, e pacifico il dominio delle Città, delle Fortezze, de i Porti, delle Armate, ed in riſtretto di tutto il Regno. Di quel Regno, a cui porgono vbbidienza, o danno omaggio, tutte le gran Riue dell' Africa verſo l'Oceano ſino alla bocca dell' Eritreo; di là, lungo l'Arabia, ſino all' Iſola ricca, e famoſa d' Ormus; e paſſando per le Regioni della Perſia, ſin nell' India Orientale. Ne maggior merauiglia ſtimarono il vedere, ch' eſſendo trè anni, dopo mutazione sì grande, di già traſcorſi, fioriua il Regno quieto, quanto mai ſtato foſſe, illeſo, e intatto dalle armi poderoſiſ-

sime di quel Monarca sì grande, c'hauea nemico.

Frà i varj trattenimenti di quella Nauigazione, non si scordò Lealdo l'armonia musicale, intento a quietare in tal guisa, o mitigar almeno, i dolorosi tumulti nell' affannato cuore di Rosalinda, che non ancora cessauano, se ben resi men fieri dalla medicina del Tempo, dalla compagnia de' suoi Cari, e da i motiui della Prudenza. Valendosi egli per tanto della congiuntura di que' discorsi, così cantò sopra la

VICISSITVDINE

Delle Fortune Mondane.

SV' mobil ruota assisa
Gira, e sconuolge il Mondo
Fortuna, hor tutta mite, hor tutta acerba:
Muoue gli scettri in guisa,
Ch' altri deprime al fondo,
Altri solleua a gloria alta, e superba:
Tenor giamai non serba:
Sempre varia sembiante,
Ne l' inconstanze sue sempre costante.
Emula già di Roma
Fù Cartagine augusta
Del gran Libico Impera alta Reina;

Che poi depressa, e doma,
D' aspre catene onusta,
Sottogiacque del Tempo a la rapina:
Di sua fatal ruina
Non resta pur l' imago;
Ne si puote più dir; quì fù Cartago.
In frà paludi, e scogli,
Pouero vmil soggiorno
Già fù Amsterdam di Pescator meschini;
Hor con fastosi orgogli
Domina Mari intorno,
E dilata al suo nome ampj confini;
Selue d'armati Pini
Per l'ampia Teti hor manda,
Per cui d'oro, e di fama è ricca Olanda.
Cadde Niniue immensa,
Troia famosa, e giace
L' antica Tebe, e la gran Menfi, a terra:
Tai ruine dispensa
Il Rè de gli anni edace,
Con neghitosa pace, o con ria guerra:
Ei chi più s' alza atterra,
E con acerbo caso
Ciò, che spunta a l' Eoo, spinge a l' Occaso.
Ma se Fortuna gira
La volubile ruota,
Il Tempo ciò, che tolse, anco ridona;

Quin-

Quind' oggi il Mondo ammira
Venezia a' Prisci ignota,
E Parigi, ed Ormus, Londra, e Lisbona:
D' Imperial corona
Il crin Germania hor veste,
Che già sol rinchiudea ville, e foreste.

CON eterne vicende
Il Tempo, e la Fortuna,
Gran ministri del Ciel, giran la sorte:
ALtri sale, altri scende:
Vn disperde, vn raguna;
Ne fermezze quì son che frali, e corte:
DA la vita a la morte
Il varco è sì indistinto,
Che nato a pena è l'Huom, che cade estinto.

O' quegli a pien felice,
Che in sì breui dimore,
Per volarsene al Cielo, impenna i vanni:
Egli, quasi Fenice,
Rinasce, allor che more;
Con la virtù sà trionfar de gli anni:
Impara a gli altrui danni,
Tolto d' errori il velo,
Ch' IMmutabil costanza è solo in Cielo.

I pensieri dell' Ode apriron l'adito a varj ragionamenti, & a varie narrazioni d' Istorie, e di Casi in

tal propoſito occorſi, che con diletto, e giouamento de gli animi rubbaron l'ozio al rimanente del giorno.

In queſta guiſa, e con sì fatti trattenimenti, variando le materie, e i ſoggetti, conforme le occaſioni, ch' erano loro ſomminiſtrate, o dalle Regioni, onde paſſauano, o da i ragionamenti, che intraprendeuano, andarono ſeguitando proſperamente il viaggio.

Varcata c'hebbero tutta quella Occidentale coſtiera, giunſero al Capo di S. Vincenzo, e quindi, volta la prora verſo Oriente, entrarono nel Mare Atlantico; doue, terminato il giro di Portogallo, ſi trouarono nelle riuiere fertiliſſime dell' Andaluzia.

Queſta Prouincia, che da gli antichi fù nominata la Spagna Betica, e poi Vvandalizia da i Vvandali, che vi abitarono, contaua nel ſuo Territtorio venti mila Villaggi, allora che Ferdinando il Magno il poſſeſſo ne preſe. Hora contiene ducento frà luoghi murati, e Città, di cui la Metropoli è Siuiglia, belliſſima frà le Città più belle di tutta Spagna, e ricca sì, ch' attrae a ſe tutti i teſori dell' Oceano Occidentale. Iui giungono a ſcaricarſi profuſamente l'oro, e l'argento della nuoua Spagna, e del Perù; le perle di Cubagua, e di Terarecchi; gli ſmeraldi di S. Marta; la cuciniglia del Meſſico; i zuccheri, e le cuoia dell' Iſola

Spa-

Spagnuola;e le altre innumerabili ricchezze del Mondo nuouo, che quindi vengono a tutta Europa, con infinito commodo, e douizia comune, distribuite.

E' situata Siuiglia sù la sinistra sponda del gran fiume Gualdacheuir, da gli Antichi nomato Betis, che le fà Porto; Fiume, che per l'ampiezza del letto, e per l'egregia bontà delle acque, tra i Fiumi più celebrati d'Europa meritamente può annouerarsi.

Passarono appunto i nostri Nauigāti là doue questo Fiume s' imbocca in Mare, e vagheggiarono di passaggio vn gran bosco di fruttifere oliue, che in quel fecondissimo Territorio, per lo spazio di trenta leghe non interrotto, si stende. Videro il celebre Porto di S. Lucar, oue le Naui delle Flotte assai souente si fermano, o per aspettare il fauor de' venti, quallora verso l'Indie Occidentali aspirano ad ingolfarsi; o il reflusso dell' Oceano; quallora, ritornando dal Mondo nuouo, vogliono trasportarsi a Siuiglia.

Quindi giunsero sopra Cadiz, Isoletta lontana settecento piedi dal Continente, che anticamente fù detta Gadi. Sopra di questa è situata vna Città, che al tempo della Romana Republica, come riferisce Strabone, non cedeua di grandezza, e di pregio a verun' altra di quell' Impero sì vasto. Hora dall' insulto de' Mori, e dalle scorrerie de' Corsari diminuita, può annouerarsi, più tosto frà le celebri Scale di tra-

trafico, che trà le insigni Città di Spagna.

Seguitando il viaggio, imboccarono poco distante lo Stretto, hora detto di Gibraltar, oue ingolfandosi il grand' Oceano trà lo spazio solo di sette miglia, e per lunghezza di quindeci, angustiato si stringe. Quello Stretto, che con porta sì angusta congiunge all' immensità dell' Oceano quest' altro Mare, che in mezo trà l'Africa, l'Europa, e l'Asia, di Mediterraneo s' acquista il nome, e diffondendosi da questo picciolo Golfo fino a gli estremi lidi del Mar Maggiore, che Mar Eusino da gli Antichi, & hora da Turchi Mar negro vien nominato, per lo spazio di tremila settecento miglia si stende, e n' abbraccia più di diecimila di giro. Quello Stretto, dou' Ercole, prescriuendo al Mare troppo scarsi i confini, piantò, intra Abila, e Calpe, le famose Colonne col *Non plus vltra*; quelle, che furono poi fauola, e scherzo al cuore inuitto, ed all' ingegno incomparabile di quel gran Ligure Eroe, che Colombo di nome, Aquila di volo, e Fenice di merito, oltrapassando quei limiti, aggiunse al nostro Mondo, vn' altro Mondo.

Dallo Stretto passati appunto nel Mediterraneo i nostri Nauiganti, continuarono con la medesima prosperità il viaggio; e lasciando a man destra le costiere di Barbaria, vagheggiarono a sinistra il bellissimo Regno di Granata, altre volte sì fertile, e così

vago, quando n'erano i Mori coltiuatori, che soleuano essi dire, essere non altroue situato il Paradiso, che in quella Parte del Cielo, che soura il Regno di Granata si stende. Non videro la Città istessa di Granata, ch'è più frà Terra, ma ben Malaga, & Almeria, Città Maritime del Regno istesso.

Quindi passati, si trouarono soura il Regno di Murzia, c'hauendo, con sua poca ventura, ottenuto dal Cielo Montagne ricche d'asprezza, e Pianure pouere d'acqua, poco è fecondo, men vago, ed altro di considerabile non possiede, che il Porto di Cartagèna, famoso per lo trafico di finissime lane, e d'altre merci, che in quantità indicibile si trasportano da quel varco in Italia.

A' confini di Murzia siede in più fecondo Terreno, sotto Ciel più benigno, la Città, e Porto d'Alicante, che gli Antichi chiamarono Illice. Porto vnico del Regno amenissimo di Valenza, e per lo trafico di molte Merci, che quindi parimente in Italia sono trasmesse, grandemente famoso.

Respiraron tutti alla vista di questo Porto, che doueua essere il fine de' viaggi d'Alonso, e riposo di qualche giorni al viaggio de gli altri. Rammentarono con allegrezza trà loro la prosperità di quella Nauigazione; tale, che se hauessero hauuto eglino stessi i Venti racchiusi in Vtri, come si fauoleggia d'Vlisse, non hauerebbero saputo meglio, e più opportu-

tunamente adattarli, e compartirli alle vele del lor Nauiglio.

Vagheggiauano omai vicina quella bella Riuiera, & O' *QVAnto*, diceuano, *è caro dopo le fatiche, il riposo; desiderabile, dopo i tedj del Mare, l'amenità della Terra; e desiderato, dopo lunga Nauigazione, il Porto amico! Felice, e fortunato nostro viaggio, se non fosse amareggiato dalla memoria funesta de' passati accidenti*. E sopra ciò discorrendo, conchiusero, che NIuna soauità è in questa vita Mortale, che da qualche amarezza accompagnata non sia; il che diede materia al seguente Sonetto.

Questo, mentre al porto s'andauano auuicinando, fù cantato da Rosalinda; la quale, non potendo più resistere alle reiterate amorosissime istanze dello Sposo, e del Socero, lasciossi finalmente persuadere a temperar alquanto la doglia acerba dell'animo, e le angustie affannose del cuore, con muouere la mano al suono, la voce al canto, massimamente essendo il soggetto proposto assai conforme al dolente suo stato.

Onde, dopo hauer fatto sentire qualche Sonate in tuono graue, e mesto, qual richiedeua il trauagliato suo cuore; ma però grato, e soaue, qual conueniasi alla maestra sua mano, così espresse, con amarezza di cuore, e con dolcezza di voce le

DOLCEZZE AMARE

Del Mondo.

RIdendo il Mondo a lagrimar c' induce,
Di gioie, e di dolor misto, e ripieno:
Huomo non è quì mai felice a pieno;
Ch' ogni dolce il suo amaro al cor gli adduce.
Vn sol Giorno ci dà tenebre, e luce:
Tempra l' Aria col nùbilo il sereno:
Ricche perle, e vil' alga hà il Mare in seno:
I zuccheri, e gli assenzj il Suol produce.
Confuso il Bene, e il Male hanno il confine:
Porge i grani la State vniti a i logli:
E, s' il Verno è seren, cadon le brine.
Non dà le calme il Mar senza gli scogli:
Non dà le rose April senza le spine:
NON dà il Mondo piacer senza cordogli.

Benche il soggetto hauesse congiunto l'amaro al dolce, restarono però addolciti del tutto gli Ascoltatori al canto soauissimo di Rosalinda. Lodarono i pensieri, l'affetto, la voce, l'arte, la grazia, e quanto di perfezzione può ammirarsi in bellissima Vergine cantatrice.

Al fine di questi Versi successe il rimbombo dell' Ar-

Artiglieria, con cui la Naue loro salutò il Porto, che con saluto vicendeuole l'accolse in seno. Quiui sbarcati trouarono sediette, e lettiche, che li portarono all' Abitazione molto commoda, e sontuosa d'Alonso, oue in pochi giorni, con qualche solleuamento dell' animo, e con molti regali dell' Ospite, si ristorarono.

Sbarcò il Nauilio quelle Merci, ch' erano destinate per Alicante, facendo però Alonso ciò lentamente eseguire, bramoso di trattenere per atto di cortesia più lungamente gli Amici. Teodosio all' incontro sollecitaua a tutto suo potere l'espedizione, desideroso di giungere quanto potea più presto a Genoua, ch' era la meta a suoi viaggi prescritta.

In questo mentre Teodosio, o per la mutazione del Clima molto diuerso da quel dell' Anglia, o per li disagi della Nauigazione, a cui poco era vsato, o per altro che che si fosse, assalito da cocentissima febre, si rese infermo. Furono radunati alla visita i Medici più periti; ch' esaminato il male, e i sintommi di quello, lo giudicaron sanabile, mediante lungo riposo, ed esattissima cura; si come lo protestaron mortale, quand' egli, trascurati i rimedj, si fosse di nuouo commesso all' incostanza del Mare, e all' inclemenza della stagione.

Correua allora il mese di Giugno al suo fine, ne richiedendosi altro in quel tempo, che riposo accompagna-

pagna-

pagnato da qualche benigni medicamenti, destinauano i rimedj più generosi al Settembre; onde la ricuperazione della pristina sanità, e il proseguimento del destinato Viaggio non poteua prima promettersi, che verso il mezo della Stagione Autunnale. Più che dal Male istesso nel corpo fù afflitto Teodosio da questa nuoua nell'animo; e bilanciando la ruina, che sourastaua a suoi interessi dalla dimora, & a se stesso dalla partenza, non sapeua, a prima faccia, risoluersi, ne al partire, ne al rimanere. Pur, come saggio, sentendo intimarsi il pericolo per manifesto, e sapendo, che assai PIV' pesano i Beni del corpo di quelli della Fortuna; e che DI due Mali, che sfuggir non si possono, deue sempre l' Huom saggio appigliarsi al minore, si sottopose al consiglio de' Medici, & a' prieghi dell' Amico, che lo disposero a trattenersi. Tanto più volentieri a ciò s' indusse, quanto più fauoreuole gli parue l'occasione, che gli si rappresentò, di supplire all' vno intento, ed all' altro.

Approdò, dopo essi, a quel Porto vn' altro poderoso Vascello nominato Nettuno, che di tutto il suo carico leuato in Amsterdam doueua parte lasciar a Cagliari nella Sardegna, e il rimanente condurre a Liuorno,& a Genoua. E perche in tutti quei luoghi, si come in altri, erano sparse facoltà di Sinibaldo bisogneuoli d' esser ristrette, risoluè Teodosio d' imbarcarui il Figliuolo accompagnato da instruzzioni, e da

rica-

ricapiti ſufficienti. A ciò anche più volentieri s'induſſe, offerendoſi Alonſo di mandar ſeco vn ſuo Miniſtro, d'età, e di giudicio prouetto, e di fede eſperimentata, per nome Iſnardo, che appunto haueа già deſtinato mandar a Genoua con alcune caſſette di reali, verghette d'oro, e fila di perle, per farne impiego in panni di ſeta, & altre merci appropriate alla Spagna.

Teodoſio, alla cura d'Iſnardo raccomandato Lealdo, impoſe a queſti, che, poſti in cauto gli effetti meno ſicuri, e proueduto a i biſogni più vrgenti, l'aſpettaſſe poi entro di Genoua, oue promiſe, riſanato ch'ei foſſe, portarſi anch'egli con Roſalinda, per dar l'vltima mano, dopo ottenuta la diſpenſazione da Roma, alle Nozze deſiderate.

Conſentì Lealdo al partire, ma non già al partire ſenza la metà di ſe ſteſſo. E giurando di nuouo, che ſino al termine pattuito haurebbe conſeruato a Roſalinda intatto il teſoro della Virginità, ſupplicò il Padre a non laſciarlo partire ſenza di lei, già ch'era neceſſitato a partire ſenza di lui. Dura parue a Teodoſio queſta richieſta, e con matura conſiderazione la ponderò. In fine, conoſcendo la fede, e il giudicio del Figliuolo, la modeſtia, e la prudenza della Nuora, intenerito dalle lagrime dell'vno, e dell'altra, che non ſenza paſſione eſtrema ſi ſeparauano; conſiderata la compagnia del buon Miniſtro d'Alonſo, la

custodia fedele, e discreta di Violante; e finalmente rammentando, che gli Amanti erano Sposi, acconsentì, se ben col cuore intenerito, alla partenza d'entrambo. Onde teneramente raccomandati, il Figliuol caro al vecchio Isnardo, e l'amata Nuora alla Nutrice fedele, diede loro, con amica licenza, gli abbracciamenti Paterni.

Ritenne per se nel Porto il Nauiglio Rè Dauid noleggiato in Inghilterra, ou' era non poca parte delle ricchezze, già di Sinibaldo, hora de gli Sposi, raccolta; con disegno d' imbarcaruisi poi, e di seguitar anch' egli il viaggio, tosto che lo stato di sua salute gli lo hauesse permesso. Gli Sposi dolenti nel separarsi da lui, con gli occhi lagrimosi, gli baciaron le mani, ed imbarcati sopra il Vascello Nettuno diedero le vele al vento.

Fù loro il Mare così propizio, il Cielo sì fauoreuole, che dopo non molti giorni approdarono in Cagliari, & in pochi altri, sbrigati quindi di lor facende, spiegaron di nuouo à fauoreuol fortuna, per inuiarsi a Liuorno, le speranze, e le vele.

Hebbero per due giorni prospero il vento, se ben leggiero; ma nel fine del secondo, osseruato il Peota in vna placidissima calma gran quantità di Delfini, che galleggiauano; vista vna picciola Nube tutta rosseggiante, quasi di fuoco, accompagnare il Sol cadente; e considerati altri segni à lui ben noti, dubi-

tò di fortuna, ne' s'ingannò. Posciachè indi à poche hore sentissi fremere il Mare tempestoso co' i flutti, muggiar il Cielo strepitoso co' i tuoni, e strider l'Aria squarciata impetuosamente da i fulmini, ed agitata rabbiosamente da i venti. Le più fosche nubi condensatesi, rubbando ogni luce alle stelle, aggiunsero vn' altra Notte alla Notte; e poi, dissoluendosi in pioggia, versarono vn' altro Mare nel Mare. I Nocchieri frà la densità delle tenebre non potean vedersi l'vn l'altro, benche vicini, se non in quanto il funesto beneficio de' lampi con striscia fuggitiua di luce scopriua in parte le lor miserie.

Lo strepito de i flutti, che fremeuano; de i tuoni, che rimbombauano; de i venti, che combatteuano; de i Passaggieri, che gridauano aita al Cielo, confondeuan le voci de' Marinari, si che, non intendendosi frà di loro, o tralasciauano gli vfficj imposti, o gli eseguiuano contrariamente. Era la Naue dalla furia indomita dell'onde vaste hora solleuata alle nubi, hora precipitata à gli abissi; e, mentre il Cielo spandeua diluuj à sommergerla, il Mare apriua voragini ad inghiottirla. Di già rotte le sarte, spezzate l'antenne, ed abbattuto il trinchetto, attrauersò la poppa vn sì fiero maroso, che, rompendo in scheggie il timone, seco trasse à sommergere il Timoniero. Allora restò il Vascello alla discrezione indiscreta e del Mare, e de' venti. L'acque salse, che sormontaua-

no la coperta, facean mescuglio con le piouane, che l'inondauano: E tanto era sbalzato il legno da i torreggianti marosi, che souente, affondando la prora nell' acque, riuolgeua la poppa alle nuuole, indi con violente catàstrofe trauolgeua di nuouo in vn subito la poppa al Mare, la proda al Cielo.

Tallora fù che l'Albero, in vece d' alzarsi a suo costume superbo in Aria, s'vmiliò a segno di tal bassezza, che con la punta, che sourasta alla gabbia, scese à baciar i flutti, quasi per mitigarli, e far pace con esso loro. In vano per alleggerire il Vascello si gittarono le robbe, anco più preziose, nel Mare; poiche sottentrando in lor vece il Mare istesso, accresceua col proprio peso l'altrui pericolo. Di già restata l'Arte senz' arte, vinta la diligenza dal pericolo, e ripiena la Naue d' acqua, e di terrore, attendeuasi vicinissimo l'abissamento; Quando spuntò a Nauiganti con l'Alba vn popoco di speme, mentre videro cessar le pioggie, ed alquanto domarsi quell' indomita violenza de' flutti, perche in fatti, COsa, ch' è violenta, non è durabile.

Non acquetossi però sì presto il sibilo risonante, e la rabbia furiosa del vento, anzi al serenarsi dell' aria fosca, & al cedere dell' onde fiere, s'inferì maggiormente; e quasi volesse, tiraneggiando gli Aerei campi, e i Marini, esser egli solo abbattitor della Naue, fece gli estremi sforzi di sua possanza. Onde, benche

che

che i Nocchieri haueſſero, ſin dal principio della procella, amainato da alto a baſſo tutte le vele, ad ogni modo ſoffiò con tanta rabbia, e ſpinſe il legno con furia tale, che pareua portarlo o nauigante per l'aria, o volante per le acque. Continuò, contra l'vſo della ſtagione, ſenza punto allentare, a ſpingerlo furioſamente doue gli piacque, cō inceſſante orgoglio, per tutto il giorno, e per la Notte ſeguente. A mezo il corſo di queſta s'imperuerſaron di nuouo, con furia non inferiore alla prima, Nettuno, e Giunone, co' i flutti, e con le pioggie; forſe ſdegnati, ch'Eolo s'vſurpaſſe tanto di forza ne' loro imperi; ne mai comparue il lume, a' Nauiganti sì caro, di Caſtore, e di Polluce.

Errò diſperſa, e conquaſſata la Naue, inſin che l'Alba ſeguente ſpuntando pallida nell' Orizonte, in vece di ſgombrare con le tenebre il timore, apportò con la luce maggior ſpauento. Videro allora i miſeri Nauiganti, troppo tardi a loro prò, ceſſato il vento, placato il Mare, raſſerenato il Cielo; e troppo preſto a lor danni, ſdrucito il legno, ſouraſtante il Naufragio, e diſperato il rimedio.

In queſto mentre la miſera Roſalinda conquaſſata dalla Marèa, bagnata dalla pioggia, e da i flutti, abbattuta dallo ſpauento, tutta tremante, ſemimorta, o mal viua, ſtringendoſi hor al ſeno di Violante, hor di Lealdo al fianco, parea che più temeſſe la vicina

morte dell' amato Sposo, che di se stessa; e sospirosa chiedendo aita al Cielo, staua aspettando di momento in momento l' estremo punto.

Non si perdè già d' animo il generoso Amante, ed osseruato, che il Capitano della Naue affaticauasi à varar il Battello, per saluaruisi sopra, v' accorse anch' egli; e presa per vn braccio l' amata Sposa, seco la trasse, inuitando Violante à seguirlo. Il timore della morte vicina diè loro & ali al piede, e lena al passo; onde con l' aita efficace di Lealdo, che con gli stimoli d' Amore al fianco, e col ferro di Marte in mano sforzò ciascuno ad arretrarsi, si ridussero, prima d'ogni altro, tutti e tre nel Battello già posto in Mare. Iui il Capitano, fosse o timor della spada, o riuerenza del merito, seco gli accolse; e Lealdo, chiamando ad alta voce Isnardo, l'attendeua per trarlo seco. Ma egli intento à raccogliere il prezioso carico d' oro, e di gemme, fè di se stesso miserabile esempio a quelli, che hanno posta ogni lor cura nel fango indurito in pietre, o in metalli; mentre, in vece di saluar le spoglie, perdè se stesso. Ciò auuenne, perche intanto correndo molti altri Passaggieri, e Marinari, il Capitano, dubitando, che aggrauato il Palischermo dal peso n'andasse al fondo, posesi sù la poppa, vnitamente con Lealdo, alla guardia del passo, chiamando l' vno, e l' altro, alcuni de' lor più cari, per saluare que' pochi soli con esso loro, & escludere ogni altro.

All'

All' incontro quattro fratelli, trà Paſſaggieri i men degni, e più inſolenti, che, trà 'l rollo de' più sfrontati Ladroni, auanzati alle forche di Sardegna, nauigauano ad arrollarſi frà le Soldateſche d' Italia, poſtiſi in quel punto à difendere il varco dalla Naue al Battello, contraſtauano il paſſo ad ogni altro, ch' oſaſſe di preuenirli. E mentre fiera zuffa concitata dal timor della morte, auualorata dalle ripulſe, incalorita dall' ira, e infuriata dalla diſperazione, parea che tentaſſe di precorrere con l' omicidio il naufragio, e di abbattere con le riſſe di Marte i trofei di Nettuno, vn di quelli ſaltato precipitoſamente con la ſpada alla mano ſoura il Battello, e riſoluto d'impadronirſi del paſſo, per accogliere, co'i fratelli, chi à lui piaceſſe, diede vna gran ſpinta al Capitano, per trarlo all'onde, e tirò vn gran colpo a Lealdo, per trarlo à Morte. Ma quegli alla ſpinta traballò, ma non cadde; e queſti al ferro ſi ſottraſſe, ne fù colpito. Anzi dell' onta indegna, e dalla barbara tracotanza irritato, venne ſeco alle preſe; e trattolo con furia al ſuolo, leuatagli la ſpada, e poſtogli vn ginocchio ſul petto, e la punta alla gola, ſtaua per ſacrificarlo al ſuo ſdegno. Ma ſi ritenne il Generoſo alle preghiere del Fraudolente, che gli chieſe la vita in dono, con promeſſa d'eſſerne prodigo à ſua difeſa.

In queſto mentre il ſecondo de' Sardi; per difendere, o vendicar il fratello, ſparò dalla ſponda della Naue

ue vna pistollettata verso Lealdo; indi aggrappatosi con la sinistra ad vn cordon della Naue, & impugnando con la destra vno stocco, calaua anch'egli sul Palischermo, allor che il primo già sorto in piedi, abbracciato il Capitano, gl' impediua le mani, perch' egli non impedisse il tragitto. Sentì Lealdo fischiarsi all' orecchio la palla, che non l' offese, e rauuiuarsi al cuore lo sdegno, che l'infiammò; onde con la spada del primo, ch'egli brandiua, tirato vn man rouescio al secondo, che discendeua, gli troncò netta la mano, ch' il sostentaua. Cadde il temerario nell' acque monco, & arrabbiato, seguitato dal primo, il quale lottando col Capitano, fù diroccato da lui, dopo molti dibattimenti, nel Mare, ed affogato sotto le percosse d' vn remo.

Gli altri due fratelli, che dalla sponda della Naue furono spettatori della tragedia, mossi da disperazione, e da rabbia spararono verso il Battello, loro archibugi. Quello dell'vno colpì a fortuna (o fortuna commiserabile) Rosalinda in vn braccio. Quello dell' altro non prese fuoco, ond' egli stizzosamente auuentò l' arco oue non pote auuentar la saetta; indi appigliandosi a tutto ciò, che gli s'offerse dauanti, giua lanciandolo con disperata mano sul Palischermo. Sopragiunse in quel procinto Isnardo, recando seco, frà le altre sue care spoglie, vn forcieretto colmo, e ben graue, di verghe d' oro, e di perle. A questo

diè

diè di piglio il furioso Sardo, ed auuentollo con braccio così robusto sul capo del Capitano, il quale in piedi sù la poppa del Battello s'atteneua alla Naue per accoglier gli Amici, che stordito, ed abbattuto dal prezioso colpo lo trasse, insieme col ricco peso, nel Mare. Ma cadde anch'egli, quasi nel tempo istesso, nel tauolato per man d'Isnardo, che con vn picciolo stilo, c'haueua a lato gli passò il cuore. In tanto l'vltimo de' fratelli, caricato di nuouo vna, e due volte lo scoppio, con vna archibugiata percosse il Capitano, che alternando le braccia a nuoto tentaua di riportarsi sul Palischermo, facendogli prouare morte di fuoco in grembo all'acque; e con l'altra vccise Isnardo vccisor del fratello: ma assai presto, vcciso anch'egli da i Seruitori di Lealdo, fù seguace nella morte, come nella temerità, de gli altri suoi.

In questo mentre Lealdo, non hauendo con che vendicarsi, o, schermirsi, poste le mani a' remi, e i remi all'acqua, s'allontanò dalla Naue, tanto che potesse osseruar la ferita di Rosalinda, e preseruar la meschina da nuoui colpi. Fermossi poi: accostossi alla Bella, che in seno a Violante più sospiraua il pericolo di lui, che il proprio male. Con che cuore si accostò, se lo imagini, che è vero Amante. Appena potè proferire queste parole, *E come stai mia vita?* che s'ammutì; e volendo consolarla, restò egli lo sconsolato, perche vide scorrerle profusamente a piedi i ru-

scelli

scelli di sangue. Pure suestito il braccio, e fatto terso da i sorgenti rubini que' molli auorj, conobbe, che la palla hauea toccato di scanso, mentre vide, che la ferita poco, o nulla si profondaua, quantunque, per hauer forse inciso qualche picciola vena, in larga copia n' vscisse il sangue. Respirò allora, e fasciata diligentemente la piaga, diè nuouamente di mano a' remi, riuolgendo la prora verso vna spiaggia, che scoperse la più vicina, benche ancora lontana assai, e sconosciuta del tutto. S'affrettò remigando a tutta forza, bramoso di trouar ben presto qualche ricouero, a curar la ferita, e a ristorare le languidezze della sua Cara.

Così rimasero soli sul Palischermo, priui di guida, di Nocchieri, e di Serui, i trè male auuenturati, o vogliam dire nelle altrui disauuenture meno infelici. Riuolti gli occhi verso la Naue, videro (ma già veder non potero con gli occhi asciutti) che a quel ciuile naual conflitto, funesto, e miserabile, ancorche breue, successe, dopo breu' hora, più funesto, e miserando il naufragio. Videro, che non valse punto alla Naue l' essere da Nettuno denominata, poichè fatta sua preda, e conquassata dal suo tridente, restò ingoiata miseramente dall'onde. Videro de i Marinari, e Passaggieri, altri morti, altri semiuiui errar trà l' onde; e pochi, afferratisi a qualche legno, sostenere a debil filo appesa la speranza, e la vita. Videro, e commisera-

miserarono il caso; Ma la lontananza di già frapostasi, il pericolo poco dianzi passato, il male di Rosalinda presente, l' indiscretezza nell' aggrapparsi di chi s' affoga, e la poca speranza d'esser a tempo, insegnò loro, che il volere soccorrer altri era vn perder se stessi. Seguirono per tanto l' intrapreso viaggio; mentre la Fanciulla, versando ancora qualche stille sanguinose del braccio, e molte stille lagrimose da gli occhi, e volgendo la faccia, ma più l'anima, al Cielo, colà inuiaua, dietro le vestigia de' suoi sospiri dolenti, i suoi voti pietosi.

Giunsero a Terra pur alla fine, e sbarcatiui tutti e tre posero le ginocchia al suolo, rendendo grazie diuotissime al Cielo, per hauerli da tanti, e sì euidenti pericoli sì pietosamente saluati. Legò Lealdo ad vn palo, che trouò a caso in quella nuda spiaggia, il Battello; e non sapendo qual Terreno calcassero, diede vna girata d'occhi, per iscorgere qualche abitazione, oue potessero prender lingua, e col prezzo d' alcune gioie, che l' vno, e l' altra haueuano con esso loro, proueder di cura alla ferita di Rosalinda, di rinfrescamenti al bisogno di tutti, e poi d' imbarco per qualche Porto. Ma, per quanto osseruasse lontano, non pote altro scorgere, ch' infeconde campagne di trita arena infocate dal Sole. E perche dal braccio ferito di Rosalinda non grondaua più il sangue, ella, benche afflittissima quanto può dirsi, pro-

miſe di ſeguitarli, ſperando pure trouar non molto lontano qualche ricetto, oue poteſſero ricouerarſi. Caminarono con gran fatica ben tre miglia all' indentro per l' inſtabile ſuolo lungi dal Maritimo lido; ma ne mai finirono di varcare quell' arenoſo Golfo, ne giamai ſi parò loro alla viſta picciolo indizio d' alcun ſentiero, non che ſegno d'abitazione, o veſtigio d' Abitatori.

Era nella ſtagione, che il gran Pianeta giunto nell' obliquo viaggio al ſegno del Leone, ſecca i fonti, inaridiſce l'erbe, e ſparge d'ogn' intorno lampi di fuoco, più che raggi di luce. Correua l' hora del più fitto meriggio, ne ſi vedea pur d' intorno frondoſo vn ramo di corteſe pianta, che gl' inuitaſſe con ombra amica, quantunque ſcarſa, a ripararſi da quegli ardori. La bella Roſalinda ſtanca dall' agitazione, conquaſſata dalle procelle, ſpauentata dal pericolo, infieuolita dal digiuno, ma tormentata più dalla ſete, che per la copia del ſangue ſparſo, per le agitazioni della paſſata Marèa, per la ſtanchezza del preſente viaggio nel lubrico delle arene più faticoſo, e per gli ardori della ſtagione, e dell' hora, s' era fatta intolerabile, non hauea più vigore di reggere ſe ſteſſa in piedi, non che di traſportarſi più oltre, o di ritornarſene adietro. Onde priua di lena, anelante di caldo, abbandonata di forze, sù l'arenoſo letto giacque proſteſa. Ardeuano infocate l' arene ſotto il tenero

fian-

fianco; auuampaua ardente il Sole sul delicato seno, languiuano le belle membra infieuolite dall' affanno, dalla fatica, e dall' arsura; e la misera respirando, in vece di rinfrescare con l' aria ambiente l' interno ardore, traeua a se, quasi vampe di fuoco, aure funeste.

Sotto la mole di così strane auuenture stordito, ma non oppresso, restò l'Amante. GLI animi generosi nelle difficultà si auualorano. Perduto il sentiero, non perdè l'animo; venendogli meno l'aiuto, non gli venne meno il coraggio; anzi quanto perdeua più di speranza, tanto acquistaua più di vigore, e crescendo il periglio, sollecitaua il rimedio. Raccomandata perciò la Bella alla custodia di Violante, ma più del Cielo, s'allontanò da loro quanto bastaua a non smarrirle totalmente di vista. E girando infaticabilmente col guardo, e col piè d' ogn' intorno, scoperse non molto lungi vn Fiume, che scorrendo a trauerso per l' arenosa Campagna, impediua con l' ampiezza del letto il trapassar più auanti, ed allettaua con la limpidezza dell' acque ad attuffaruisi dentro.

Lealdo, benche Ceruo assettato, non corse all' acque, perche più sete hauea di rinfrescar il suo Cuore, che di rinfrescar le sue labra. A Rosalinda tosto ritornò tutto lieto, se pure di letizia alcun raggio può balenare frà le nubi di tanti guai. *Andiam*,

le disse, *o mio Cuore, ch' assai vicina habbiam l' acqua*. Respirò alquanto la Bella, e solleuata dalle braccia amiche di Violante, e di lui; alzossi soura le piante per sollecitarle al camino; ma non mosse duo passi, che s'auuide non ben rispondere al desiderio le forze. Allora, con forza degna d'Amante, il Generoso la si recò sù le braccia, e portolla di peso. Così venne a rinouare del pietoso Enea il memorabile esempio. L'vno, e l'altro portarono, per inuolarli a fieri ardori, quegli il Padre, questi la Sposa; quegli perfetta idea d' vn Figliuol grato, questi vero esemplare d'vn fido Amante.

Giunti alla riua, posòlla vicino al corso dell' acque, e colmatone egli vna coppa, di cui le proprie mani furono la materia, e la forma, l'accostò alle labra arsiccie della Bella assettata. Ma restò tutto freddo, quando sentì, che l' acque tutte eran calde. Pure era si veemente la sete, che, senza badare al calore, ne beuue Rosalinda ingordamente vn buon sorso. Ma appena toccò il palato, che ne fece rifiuto, e lo rispinse fuor delle labra, poiche trouò essere, non solo calde quell' acque come l' acque de' Bagni, ma salse ancora come l' onde del Mare.

Qual rimane affannato Nocchiero, che, dopo lungo corso di borascosa nauigazione, nell' entrar del Porto, viene da improuiso Borea importunamente rispinto, e cacciato di nuouo in alto Mare frà pe-

rigli

rigli maggiori, tali rimasero à questo nuouo accidente i tre meschini, ma più di tutti la Bella, che non potendo più reggere alla stanchezza delle membra, all'ardor del Sole, ed all'impeto della sete, abbandonossi di nuouo prostrata soura l'arena.

Quante mai vide a' suoi giorni spicciar limpide fonti da rupi ombrose, zampillare freschi cristalli da viue fonti, scorrere fuggitiui ruscelli per erbosi sentieri, e fin l'acque istesse correnti del suo patrio Tamigi, tutte correuano ad inondarle la fantasia; ma in vece di rinfrescare con la soaue ramembranza l'interne arsure, somministrauano col desiderio alla sete la materia più ardente. Voleua la misera lamentarsi, ma non sapeua di cui; voleua chiedere refrigerio, ma non sapeua come, ne doue; voleua con la voce, non meno che co' i sospiri, e con l'anima, gridare aita al Cielo; ma restando affissa al secco palato l'arida lingua, le voci degenerauano in gemiti.

O Fonti, o Fiumi, o Riui, che ricchi oltre misura di liquefatti argenti, inondate prodigamente altroue sterili sassi, & infeconde Campagne, che non curano de' vostri vmori, perche non venite a soccorrere chi vi brama, chi vi chiede, chi senza voi se ne muore? O rugiade del Cielo, che distillate dal lembo della bella Aurora, per auuiuare i fiori languenti al Sole estiuo, perche non cadete a rinfrescar questa ROSA, ch'a i raggi del Sole appunto inaridita lan-

gui-

guisce? O Violante fedele, doue è hora quel latte, ch' a lei bambina porgesti? O generoso Lealdo, oue sono i tuoi vanti, le tue promesse? Così dunque lascierai, che senza refrigerio si muora quella Bella, per cui tu viui?

Ma che potea far Violante in suo prò, se da i medesimi accidenti abbattuta era poco meno di lei conquassata, ed afflitta? che potea fare Lealdo, se contra quegli ardori irreparabili, e quelle solitudini vaste non giouaua punto o vigor d' animo, o franchezza di spirito, o robustezza di braccio? Fece quant' egli potè; spogliatosi vna leggiera soprauueste, c' hauea d' intorno, l' adagiò, quasi vn' ombrella, soura di lei: e con vn fonte di lagrime, che gli sgorgauan da gli occhi, inondò il volto della languente. Ma le lagrime, ch' erano calde, non rinfrescauano punto; e l' ombra pouera d' vn sottil manto di seta nulla impediua sì fieri ardori; onde la meschina di già traeua per souerchio calore, e per immensa sete gli estremi aneliti.

Oh Dio (esclamò tutto angoscioso l'Amante) *dunque gli Elementi istessi mutano quì natura, perche non si muti a noi la sorte? Per noi il fuoco somministra il suo calore all'acque? il Mare dona la salsedine a i Fiumi? sì che l' Acqua, ch' è fredda, & vmida, calda, e secca per noi diuenga? Per noi la Terra spogliata d' erbe, e di piante, tutta si veste con l' arena del Mare, e l' Aria abbandonata*

dall'

dall' aure s' è collegata con la sferà del fuoco? Il Cielo, pietoso a tutti, oggi è fatto per noi crudele? E che mi è valso, o mia Cara, inuolarti al naufragio del Mare ondoso, per sospirarti naufraga in vn Mare di sabbia? Colà stauano l' onde per sommergerti, quì stà l' ardore per affogarti. O Rosalinda mio cuore, son queste dunque le nostre Nozze? è questo il letto maritale? son queste le pompe, gli apparati, e le feste de' nostri ricchi, e superbi Imenei? Così ti guido alla superba Patria del tuo Genitore? così t' accolgo in braccio? così vagheggio il tuo volto? O' me infelice, che posso far' io, per soccorrerti, per rinfrescarti, o cara, o bella, o dolce, benche languente, anima mia? Apri le belle labra, benche pallide, asciutte; dillomi, che far degg' io, per soccorrerti a sì grand' vopo? se non bastano a ristorarti queste cadenti lagrime, che sono stille del cuore, m' aprirò le vene per bagnarti col sangue, ch' è fontana dell' anima. Ma poiche veggo, ch' altro non gioua, e che abbandonata tu te ne muori, i' vò morirti à canto. Se viuer non posso teco, i' vò teco morire. Se non posso teco, come sperai (o speranza fallace) hauer comune il letto in vna vita gioconda, teco hauerò comune questa bara arenosa in vna morte funesta. Apri, apri cotesti occhi sereni, e cari, benche socchiusi, e languenti; e pria, ch' io muora teco, accompagna con vn guardo pietoso l' anima mia. Lascia, ch' io colga da coteste tue labra smorte vn dolente bacio funebre, in vece di què dolci baci amorosi, che m' erano lecitamente già destinati. Sì sì, mia vita, sian questi gli estremi

vffi-

vfficj de' nostri casti, ed amorosi Sponsali.

E quì abbandonatosi sopra l'amato volto per baciarla, proruppe in vn fonte di lagrime sì copioso, che tutte le inondò le belle guancie, e la bocca. Respirò à quell' vmore la bella languida; aperse gli occhi, e riuolgendoli pietosi, e tremoli verso il suo Caro, con eloquente silenzio gli chiedeua soccorso. Egli, non veggendo come poterle prestar aita, tutto intento à compatirla, continuaua co' suoi lamenti a muouere a compassione la Terra, e'l Cielo.

Ma la Nutrice; *A che giouano*, disse, *questi rammarichi, se più tosto augumentano, che sminuiscano il male? Risoluzione, o Lealdo. Tu, c' hai più di vigore, vanne a cercare chi ci aiti a portarla a qualche albergo, & a darle qualche ristoro; ch' io non dispero, che tu nol troui. Il Cielo non ci saluò pur hora dalle fauci voraginose d' vna morte crudele, per farci sì tosto cibo d' vna più dispietata. Nò nò, che NON ridondano in danno i beneficj Celesti. Vattene; e poiche vedi, che il caminar più oltre per queste arene deserte ci si rende, non meno inutile, che faticoso, ritorna, se ti pare, direttamente al lito, onde partimmo, e quindi sopra il Battello, che ci condusse, và costeggiando la spiaggia, fin che ritroui alcuno o Pescatore, o Nauigante, o Paesano. Non temer già, che s' abbandoni da me fra tanto questa mia cara Figliuola, tua cara Sposa; che al tuo ritorno quì trouerai o due viue languenti, o due morte insepolte.* Così dicea Violante, mentre Rosalinda sospirosa, e

pian-

piangente, tenendo le belle luci fisse nel suo Diletto, pareua che ciò approuasse co' i cenni, ma contra voglia del cuore.

Dunque andar degg' io, disse Lealdo, *e lasciar senza me frà queste solitudini il mio tesoro? Sì sì anderò, poiche altro rimedio non mi si scopre. O rimedio crudele! o dura, ma necessaria, diuisione! Dunque ti lascio quì, Rosalinda, in istato sì lagrimeuoli, inuolta frà cotanti disagi, assalita da sì fieri accidenti, e circondata da sì strani pericoli? ò Dio! Ma pure conuien, ch' io parta. Sì sì anderò, che, per solleuarti da tanti guai, io già non temo il faticoso viaggio di queste arene, l' ardor immenso di questo Sole, ne temo la Morte istessa, che col suo ceffo più spauentoso m' incontri. Sol temo, o misero, sol pauento di non più riuederti. O infausto augurio allontanati da questa mente; O speranza cortese vieni à consolar questo cuore. A te, Violante fedele, raccomando in Rosalinda me stesso. Anderò al lito, e segnerò la striscia dell' orme mie sù queste arene, per ricalcarle al ritorno senza smarrirne la traccia. Anderò volando; Amore, c' hà l' ali al dorso, mi darà l' ali à' piedi. E se tardi ritrouo ciò che desìo, si che il Sole, pria che tramonti, non m' accompagni al ritorno; non fia, ch' ei s' alzi dall' Oriente dimane, ch' io quì non giunga frà l' ombre della Notte, o frà i barlumi dell' Alba, à riuedere il mio Sole. O mio Sole io ti lascio: e come, misero, come, e doue ti lascio? à Dio mio cuore: à Dio mio bene: a Dio mia Rosa*, ma non pote dir *linda*, che fù interrotto dal

singhiozzo, e dal pianto.

Partì; ma non hebbe mosso cinquanta passi, che s' arrestò. *Sarò dunque così indiscreto* (dicea frà se) *che in questo stato, in questo luogo, in quest' hora possa diuidermi da Rosalinda? Mi darà il cuore di lasciarla ferita, languente, abbandonata? frà i deserti? frà i disagi? frà le miserie? esposta a gli ardori del Sole, a gli orrori della Notte, alla voracità delle Fiere? senza consiglio, senz' aita, senza ristoro? Nò nò, non fia mai vero;* e ricalcando le sue pedate ritornaua dolente. Ma fermossi pensieroso di nuouo sù la metà del camino, e ripigliando se stesso di sua incostanza, turbatamente soggiunse. *E doue, o mentecatto, doue ritorno? & a che fine? Dou' è il soccorso, dou' è l' aita, oue sono i rinfrescamenti, che porto meco? Sarò dunque di sì poco animo, che abbandoni Rosalinda, per non volere abbandonarla? Non haurò cuore di lasciar la mia vita, per mantenermela in vita? di allontanarmi breue spazio da lei, perche ella non s' allontani da me per sempre? sì sì andianne; Ragion vuole, ch' io parta. Nò nò fermianci; Amor vuole, ch' io resti. Anzi andianne pure, ch' VN' Amor vero dalla Ragione non si scompagna. O' partenza; ò diuisione; ò Amore; ò Necessità, ò Fortuna, ò Cielo.*

Così dicendo, e accompagnando i moti del piede co' i pensieri dell' animo, hora spingeua tre passi auanti, hora tornaua due passi indietro, hor con vn piede in aria sospendeua del tutto il passo, irresoluto,

to, e perplesso. Partì pur alla fine, riuolgendo sempre gli occhi piangenti verso l'oggetto sospirato, sin che pote rimirarlo, benche da lunge: e caminando per diritta strada sù le mobili arene inuerso il Mare, tutto anelante, e sospiroso vi giunse.

Trouò il Battello, e salitoui sopra, diè de' remi nell' acque, e lungo il lito vogò infaticabilmente inuerso l'Austro, senza incontrar nauilio, e senza scorgere albergo, fino alla sera. Incontrò sù quell' hora vna Fusta picciola simile ad vn Bregantino, ch' amainaua le vele, per ricourarsi in vn picciol seno, che faceua quasi porto ad vn Borgo vicino da lui scoperto nel tempo istesso. Accostossi al Vascello, e salutati i Nocchieri, gl' interrogò piaceuolmente del luogo, e del viaggio; ma parlando, prima nel suo natiuo, poi nel Francese linguaggio, s' auuide di non esser inteso. Replicò in lingua Spagnuola, che a pari della natiua gli era domestica, e fessi intendere da vn di loro, ch' era il più vecchio, e sembraua il padrone de gli altri, il quale risalutollo nella medesima lingua. A tale indizio Lealdo, male informato de i viaggi del Mare, e de gli aspetti del Cielo, stimò essere aprodato ad vna delle Isole Baleari, o ad altro lido soggetto a Spagna; onde a procacciarsi beneuolenza, si finse della medesima Nazione. Narrò il naufragio con tutti gli accidenti successi dopo di quello, e con promessa, & arra ancora, di ben larga merce-

de, gli richiese rinfrescamenti opportuni, e pronta aita per le due misere abbandonate.

Il Vecchio, persuaso a pietà dall'aria nobile del suo aspetto, dal ragguaglio compassioneuole de' suoi casi, e dalla Nazione, che stimò esser comune, accogliendolo nella Fusta, e ritirandolo in disparte gli parlò in tal guisa. *Buon Spagnuolo, ringrazia il Cielo, che ti sei abbattuto in me, che vo' esserti amico. Nacqui a Spagna suddito anch'io, nell'Isola di Maiorica. Il mio nome fù già Gusmano: quì mi appello Draganutte. Tù ti ritroui in Paese nemico. Siamo nell'Africa: questa Costa è di Barbaria, che gli antichi dissero Mauritania. Ma fà buon cuore; auuerti solo di non iscoprirti, che sij Cristiano, poiche in vece di trouar l'aita, e la pietà, che tù brami, trouerešti o presta morte, o lunga prigionia. Io tacerollo a questi miei, che non hanno l'intelligenza di questa lingua. Fingerò altro di tua condizione, si che alcuno ne venga meco a souuenirti. Al modo poi di saluarti, penserem' poi. Forse correrò teco vna medesima sorte; ch'io già non penso di finire miei giorni frà questi Barbari. Ria fortuna trà lor mi spinse, già son venti anni, mentre nauigando sopra vna mia propria Tartana, assalito da due Galeotte, fui combattuto, preso, e fatto schiauo. Indi per fuggir le miserie d'vna stentata seruitù, e per secondar il genio di vna Turca, che mi allettò, rinegai con la lingua, ma non col cuore, la vera Fede.*

Sò ch'errai molto, perche LA Fede, non solo col cuore

dee

dee mantenersi, ma confessarsi con la lingua, e sostenersi col sangue: Quindi è, che la sinderesi d'essere rinegato sempre m'affligge, e il desiderio di riconciliarmi alla Fede spesso m'alletta, non ostante ch'io quì mi troui in luogo non abbietto di grazia presso al Rè di Tunigi, che Amat si appella. Egli, ritornando da Costantinopoli, oue andò con molti doni, chiamato dal gran Signore per grauissimi affari, hora agitato anch'egli poco dianzi dalla fortuna, si è fermato nel Porto di Tripoli a risarcire i suoi legni: ed intanto, me, che lo seruij nel viaggio, inuia sopra questa picciola Fusta (nauilio, che da Mori vien nominato Sandal) a portare vn dispaccio ad Osmida sua moglie. In questo picciol seno di Mare pensaua io di ricourar questa notte per far acqua, prender monizione in quel Borgo, e ripigliar poi domane di buon mattino l'intrapreso viaggio. Ma tal pietà de' tuoi casi mi prende, ch'io vò questa Notte esser teco, con due di questi miei, per souuenirti.

Stordito Lealdo a nuoue sì inaspettate, & a periglio così vicino, restò di ghiaccio; e tutto supplice, ringraziando il Maiorchino, raccomandossi, con la voce alla fede di lui, co' i gesti all'aiuto de' Marinari, e col cuore al soccorso del Cielo. Draganutte fè contro l'vso de' Rinegati, poiche mantenne a Lealdo la fede, c'haueua negata a Dio. Adoprò così bene le simulazioni, l'arti, e le promesse con que' Nocchieri, che li dispose a pietà. Mandò vn di loro subitamente a quel Borgo a procacciare medicamenti per

la ferita, e rinfrescamenti per lo bisogno, che furono abbondeuolmente recati, insieme con vna sedietta portàtile per Rosalinda. Egli con due remiganti de i più giouani, e più robusti, incaminossi a voga affrettata sul Battello di Lealdo lungo la spiaggia, con ordine a tutti gli altri, che preuenendo l' Aurora, e proseguendo soura il Sandal il destinato viaggio, lo seguitassero lunghesso quella Riuiera, aspettandolo poscia in vn tal seno di quella spiaggia, se di lui prima vi fosser giunti.

Come a suo liberatore sceso dal Cielo s' inchinò Lealdo a Draganutte. Non tralasciò rendimento di grazie, dimostranza d' obligo, espressione d' affetto, efficacia di promesse, con cui non s' ingegnasse di mostrarsegli grato, e di conseruarselo amico. E dopo hauerli dato i contrasegni del luogo, ou' egli s' era imbarcato, a dirittura di quello, doue all' indentro haueа lasciato le misere in abbandono, pregollo a volergli dare, in quel mentre che colà s' inuiauano, alquanto più distinto ragguaglio, per informazione de' suoi pericoli, di quella parte dell' Africa, ou' egli da contraria fortuna era stato sospinto; e Draganutte, già disposto a compiacerlo, così gli disse.

A questa Riuiera, che costeggiamo, s' vnisce vn Golfo poco quindi lontano, che prende il nome dalla Città di Campis situatagli in seno; e quel Fiume, che testè deluse le tue

spe-

speranze, come dicesti, girando tortuoso per aduste arene, passa vicino a Campis, oue forma la Trittonia palude, & poi, sboccando nel Golfo istesso, porta, con merauiglia de gli estrani, anzi della Natura (ma non già punto de gli abitanti, e vicini) tributo tepido al Mare d' acque più salse del Mare istesso.

Tutta questa Prouincia riconosce di sua fortuna molto da i trafici del Mare, poco dalla benignità del Cielo, nulla dalla fertilità della Terra. Quanto verso il Mare è arricchita da i Porti, tanto frà Terra è impouerita dal sito. Iui hà le spiagge sterili, arenose, nude d' alberi, pouere d' acque, & in gran parte vuote d' abitatori, come scorgesti; posciachè il Mare Mediterraneo entra assai dentro quì verso l' Austro; onde i luoghi, che potrian godere più mite il Cielo, e più fertile il Suolo, come appunto il Regno d' Algieri, e gli altri lidi esposti a Tramontana lo godono, quì son coperti tutti dall' acque: e gli altri, che sono più Australi, prouano sotto Cielo più ardente men fecondo il Terreno. Quella spiaggia, frà le altre, doue approdasti, forma per molte miglia all' indentro vna solitudine, oue, a simbianza de i famosi deserti della Libia interiore, che si distende dal Nilo sin presso al Mare Atlantico, auuiene taluolta, che le arene agitate dal vento tanto s' alzano, e si sconuolgono, che mouendo quasi vna fortuna di Mare sepelliscono viui i Passaggieri.

Inorridì a questi detti Lealdo nella considerazione del pericolo, e nel timore di trouar sepolta, non pur

che

che morta la sua Diletta; ma Draganutte lo fè sicuro, che la corrente stagione assicuraua per allora dalla furia de' venti l'arenoso Deserto. Indi pregato a fargli noti i confini di quella costa Maritima, così soggiunse.

Questa Regione, che confina verso Oriente col Regno di Tripoli gouernato da Bassà, è sottoposta al Regno di Tunigi, che si stende verso l' Occaso. Fù questo Regno altre volte sotto l' impero del Rè di Marocco; poi scossosi il giogo dalla ceruice, rimase independente ne i Mori, sin che, scacciato da Giannizzeri il Rè Molameida, fù eletto Rè Carauxuman, di nazione Turco, resosi tributario dell' Ottomano. A lui successero, per la medesima via d' elezzione, e col medesimo carico de' tributi, prima Sidì Isuf, poi Stamorat, e vltimamente, corrono già sei anni, il presente Amat Day mio Signore, d' età già prouetta, di prudenza sperimentata, e di tesori douizioso.

Molte altre cose di questo Regno, e del Rè potrei dirti, ma ne l' hora il permette, ne l' occasione il richiede. T' dirò solo, ch' egli mantiene lo stuolo di sue Galee, con la forza de' suoi Nauigli, in Biserta, e la sua Corte col l' ordinaria sua residenza nella Metropoli, che dal nome istesso dal Regno, Tunigi viene appellata; Città, che all' antica Cartagine, emulatrice famosa dell' Impero Romano, è assai vicina di sito, ne molto lontana di maestà. E se bene sempre il Rè per elezione di voti, non per successione di sangue, con titolo di Day siede al gouerno, venendo però a morte

tien

tien balìa di proporre vno, qual più gli pare, che prima d'ogni altro sia posto al cimento della elezione. Già per successore d'Amat vien predicato Day, Mamet suo figliuolo Primogenito, che giunto appena al dieciottesimo de gli anni suoi trapassa il senno dell'età più matura; e mostrandosi, oltre lo stile ordinario di questi Barbari, alla giustizia, alla continenza, e alla pietà grandemente inclinato, si rende amabilissimo a tutto il Regno, non che al Rè Padre. Questo, con altri tre Figliuoli minori, generò egli d'Osmida sua moglie, di virtù, e di ricchezze principalissima Signora Turca, deriuante dal gran sangue Ottomano. Non è stile però, che Reina la moglie del Rè si chiami; forse per esser' il Regno, com' io dissi, per elezione, non per natura. Egli, essendo hora stato a riuerire alla Porta il gran Signore, in compagnia del Padre, è rimasto seco a Tripoli, accolto Regiamente da quel Bassà, per ritornarsene ben presto a Tunigi.

Mentre andaua Draganutte discorrendo in tal guisa, Lealdo non haueua così a lui le orecchie intente, che molto più il cuore non hauesse a Rosalinda riuolto; quando, verso le tre hore di quella Notte serena, rauuisò il luogo destinato allo sbarco. Già tutto pieno di vicina speranza figurauasi di trouar la sua Cara, medicarla della ferita, rinuigorirla nella languidezza, e portarla fuori da quel Deserto. *O' Cieli*, giua frà se dicendo, *con che giubilo m'accoglierà Rosalinda, veggendomi a sì grand' vopo, con aita così opportuna, torna-*

to a lei. O' come deue sospirare per la dimora! O' quanto deue esser dubbiosa di mia salute! Sù sù, Amici, cotesto è il luogo, lo riconosco. Andianne a riua: lasciamo i remi: mouiam le piante: rompiam gl' indugi: affrettiamo il camino. E sì dicendo, mentre il Battello già si volgeua alla spiaggia, impaziente di più dimora, staua per ismontare nell' acque.

Quando da vn Promontorio, ch' iui appresso sporgeua in fuori, sboccarono improuisamente due Galee della squadra d'Algieri, che li arrestarono, e li sorpresero. Draganutte, scoprendosi per Paesano, ed amico, pregò il Capitano à non molestare quel pouero naufragante Spagnuolo, colà sbattuto dalla fortuna, e assicurato dalla sua fede; ma pregò in vano, ch'egli, inimico per naturale antipatìa delli Spagnuoli, volle farlo prigione, lasciando libero il Rinegato co' suoi compagni. Tosto che Lealdo s'auuide, al comparir le Galee, del sourastante pericolo, s'accostò con destro modo à Draganutte, e datagli segretamente in mano vna gioia di molto prezzo, lo pregò, che volesse seguitare l'impresa di soccorrere, e di saluare le due infelici; dando lor nuoua della sua prigionia, e qualche speranza del suo riscatto. Indi condotto sopra vna delle Galee, fù posto al remo.

Con qual cuore sofferisce il misero questo accidente io nol sò dire. Sò ben dir questo, che l'essere fatto schiauo fù la minore di sue sciagure; l'allonta-

narsi

narsi dal suo Bene, fù il maggior de' suoi mali. Il rammentarsi doue, & in quale stato hauea lasciata la sua Diletta, era vna catena di guai più dura al cuore, che la catena di ferro non era al piede. Quanti sospiri, quanti gemiti, quante lagrime da lui vscissero, pensalo tù, che leggi; ch' io son chiamato altroue da gli accidenti, non meno commiserabili, di Rosalinda.

Restauano ben quattr' hore nel diurno viaggio al Sole ancora, quando restò la Misera nell' arenoso deserto, dopo la sospirosa, e sospirata partenza dell' amato Lealdo; ma nel punto istesso, ch' egli partì, al cuor di lei si fece sera. Dalla presenza di lui spuntaua pur qualche raggio d' amoroso conforto frà l' ombre di tanti guai. Hor che priua sen' vede, scura notte d' orrori le ingombra l' anima.

Pouera Rosalinda! E qual cuore fia sì crudele, che intendendo i tuoi casi non compianga a tuoi pianti, non compatisca a tue sciagure? Giouanetta, pulcella, vnica figliuola di ricco Padre, nata frà gli agi, cresciuta trà i vezzi, alleuata trà i lussi, seruita, onorata, riuerita, mentre fosti nelle Case paterne, come hora sei diuenuta tanto diuersa da quel di pria? a qual punto miserabile ti sei ridotta? Eccoti, sfortunata, nel più bel verde de gli anni tuoi, orfana di Genitori, esule dalla Patria, sbattuta dalla Fortuna, sotto incognito Cielo, ferita, languente, abbandonata, raminga. Ten' giaci sul nudo suolo, esposta al Cielo aperto, in solitu-

dine vasta, lontana da gli stranieri, non che da' tuoi. Già fosti douiziosa di tutto ciò, ch' il desiderio sapeua imaginarsi per delizia, e per pompa; hor sei mendica di tutto ciò, che la Natura richiede per necessario sostentamento. Misera, hor brami in vano, ferita vn Chirurgo, che ti curi; assetata vn sorso d' acqua, che ti rinfreschi; dispersa vn tugurio, vn' antro, vna tana, che ti ricetti. Mancaua questo al compimento di tue miserie, che anche da te Lealdo si allontanasse. Infelicissima, che farai? chi sarà, che t' aiti? chi fia, che ti consoli?

Così fatti pensieri andaua riuolgendo in suo cuor la meschina, mentrechè Violante, bisogneuole d' essere consolata, non cessaua di consolarla. Ella, come dotata di maggior esperienza ne gli accidenti Mondani, apprendeua con maggior sentimento i pericoli atroci: pure restringendo in se il cordoglio, e dissimulando il timore: *Non ti smarrire, o Figliuola, non ti smarrir* (le diceua.) *Di tante pene, c' hora t' affliggono, tù non hai colpa, che ti rimorda. O' CHE gran scudo è l' Innocenza contra gli strali di ria fortuna! NEL fuoco ardente della fornace l' oro s' affina, non si distrugge. IL Cielo deprime, ed atterra ben sì tallora e Scelerati, ed Innocenti; ma quelli per confonderli, questi per sollevarli. BEN percuote souente quelli, ch' egli ama; ma non giamai gli abbandona. Sì sì confida, o Rosalinda mia cara, confida meco nel Cielo. Verrà ben presto Lealdo: verrà proueduto, e accompagnato a liberarci da questa solitudine,*

che

che ci ſgomenta; da tanti pericoli, che ſopraſtannoci. Già mi ſembra vederlo accurato, anſioſo, proueder caualli, o cocchio, accumular prouuiſioni, vnir Compagni, ſollecitare il ritorno.

Con queſte, & altre ſomiglianti ragioni, andaua l'accorta Bàlia trattenendo l'afflitta Vergine. Intanto giunſe la Notte, ma non giunſe il ſoccorſo. Mancò la luce del Sole, e crebbe la paura nelle Meſchine. Le tenebre di quella Notte hebbero pur qualche luce dalle Stelle del Cielo; ma le tenebre de' lor cordogli non hebbero pur vn raggio del deſiato conforto. Gli orrori ſolitarj, e notturni ingombrarono loro la mente pauida di pauentoſi fantaſmi, che impreſſi, per mano della paura, nell' imaginazione, ridondauano quaſi ne' ſenſi iſteſſi. Parea lor di vedere per l'Aria portentoſe Comete tutte crinite di ſangue, traui di fuoco, Stelle dal Ciel cadenti; ed altro non erano, che picciole eſalazioni, e conſueti baleni, che ne' gran caldi lampeggiano nell' orizonte. Parea loro di ſentir da lontano vrli, ruggiti, e ſtrida d' animali feroci, e ſuolazzarſi a lor d' intorno Pipiſtrelli, Alocchi, e Gufi, che inimici del Sole accompagnano, anco ne' luoghi più ſolitarj, la Notte; ma erano, o lieui moti dell' Aria, o illuſioni della fantaſia; poſciachè in quelle arene ſpogliate affatto d' erbe, non che priue di ceſpugli, e di piante, non s' intanano belue, benche più fiere, non annidano vccelli, benche

che

che notturni. Sentirono ben sì veraccemente d'intorno sibili spauentosi di ceraste, d'ansesibene, di cencri, e d'altri varj serpi fischianti, che in quelle adufte sabbie couano mortal veleno, onde le misere atterrite da gli oggetti finti, e da i veri, e imaginandosi in quell'orrida solitudine spettri, e larue più spauentose, appena osauano aprir le luci, muouer le labra, spirare il fiato.

Frà tante disauuenture questo auuenne di fauoreuole, che tramontato il Sole, ed auanzata nel suo corso la Notte, spirò da Tramontana, scorrendo per le Campagne dell'Aria, vn venticello soaue, e fresco; si che mitigossi in gran parte quel fiero ardore, onde il Cielo auuampaua, e quella sete crudele, ond'era Rosalinda sì tormentata. Ella, strettasi al collo di Violante, non hauea spirito in seno, che non fosse illanguidito d'affanno; non hauea sangue in fibra, che non fosse agghiacciato di tema. Non per tanto vinte ambedue dalla stanchezza, dall'afflizione, e dalla vigilia delle tempestose Notti passate furono sorprese, benche digiune, e sgomentate dal sonno.

Intanto Draganutte soura il Battello, dopo hauere indarno reiterato i prieghi col Capitano della Galea d'Algieri per la liberazione di Lealdo, e veduto il misero, astretto ad istancare la nobil mano al disusato esercizio del remo, allontanarsi da quella spiaggia,

gia, non potendo altro in suo prò, si dispose di compiacerlo nel soccorrere le due misere, tanto da lui ardentemēte alla sua fede,e alla sua aita raccomandate. Inuiossi, conforme l'instruzione da lui hauuta, all' indentro di quella spiaggia per diritto filo co' i due compagni. Andarono vagando per qualche spazio con varj errori senza trouarle. Pur alla fine, com' a Dio piacque, giunsero soura di quelle, poco dipoi c' hebbero chiuse le luci al sonno.

Splendea la Luna; e col chiaro de' freddi raggi illuminaua d'ogn' intorno quel luogo, dou' elleno giacean prostrate. Riguardarono con merauiglia la Giouanetta, che facea pompa, benche dormendo, e benche pallida, ed isuenuta, d'vna stupenda, e a gli occhi loro inusitata bellezza. Il lume della Luna parue loro pouero, e scemo, paragonato al Sole di quel bel volto. Stimarono iui Cintia non donatrice, ma rubbatrice di rai. Hor che sarebbe stato se Rosalinda hauesse aperti i lumi chiusi dal sonno, e ripigliata la luce ecclissata dal duolo? Stettero iui alquanto immobili a vagheggiarla. Il vecchio Draganutte ne trasse ammirazione, e riuerenza. Gli altri due, ch' eran più giouani d'anni, e più barbari di costumi, ne concepirono lasciuia, e sfacciataggine; & auuedutisi de i ricchissimi arredi, ch' ella hauea seco, v' aggiunsero fame sacrilega d'oro, e poi ferina risoluzione di sangue. E mentre il Vecchio staua osseruando

do

do le fattezze, e gli abiti, perplesso se douea risuegliarle, essi, ritiratisi in disparte, così diuisarono trà di loro.

O' che buona fortuna in questa notte Maometto ci manda! Che bellezza prodigiosa ci porge auanti, ad isfogare l'impeto giouanile de gli appetiti amorosi! Quali ricchezze quì ci offerisce ad arricchire la nostra pouertà, dopo hauer saziate le nostre voglie! Che fauoreuole occasione! Ecco l'hora, la solitudine, la congiuntura, l'oggetto, vnitamente c'inuitano. Sì sì andianne; si suegli costei trà nostri amplessi; ci compensi il viaggio notturno con notturni diletti; faccia preziosi i diletti con le sue gemme; ci assicuri le gemme con la sua vita. Chi ce lo vieta? ella è straniera, dispersa, vagabonda: quel Caualiere, che n'hauea cura, sen' và lontano, schiauo, disperato: che può egli farci? anzi chi mai saprallo? altra guida non resta à lei, ch'vna semplice Donnicciuola. Resti sepolta anch'ella seco trà queste arene: ch'importa a noi? Ad ogni modo se noi quì non giungeuamo, restauano morte dal disagio, e sepellite dal vento. Quì non è chi ci osserui. Draganutte, se, come vecchio, non cura d'esser a parte ne gli amorosi piaceri, come auaro, non ricuserà la sua parte nelle gemme, e nell'oro. E, se ricusa, strozziamolo a lor da presso. Haueremo maggior parte noi nella preda, e diuideremo egualmente i diletti, e le spoglie.

Così discorrono gli Scelerati, e già s'inuiano per eseguire il detestabile proponimento. O Cieli: o

Numi: o alato Spirito Custode di Rosalinda: o Angeli tutellari della virginità; Spiriti difensori dell' Innocenza; accorrete; volate; guarentite questa Donzella; esterminate questi Empj; o rendete almen vani sì rei consigli.

Appunto così auuenne; poiche tosto che Draganutte intese la loro proposta, e s' auuide del lor disegno, s' oppose loro, così dicendo. *Ah nò; nò nò, Amici, non tanto male. Vedete quante Stelle scintillano lassù nel Cielo, quelle sono tanti occhi, co' quali il Cielo ci mira. GRaue misfatto non resta occulto, non và impunito. Nò nò, per Dio, non facciam' questo. Fermate il passo, raffrenate le voglie, trattenete il desio, variate il pensiero. Io vi propongo partito e più vtile, e tutto onesto. Costei è Vergine, come intesi; è nobile, come mi sembra; è bellissima, come vedete. Già le gioie son nostre; che prò nella sua morte? sentite che mi souuiene. Saluiamole pur l' onore: manteniamole pur la vita: conduciamola con esso noi per donarla ad Amat nostro Day. Voi pur sapete quante diligenze egli adopri, quanti tesori egli sparga, in fare scelta di tai Fanciulle, che alla virginità accopjno così rare prerogatiue, per mandarle a Costantinopoli in dono al gran Signore, ad accrescere le delizie del suo Serraglio. Certamente n' acquisteremo, con la sua grazia, gran donatiui; poiche la ricchezza, e la liberalità del nostro Rè non hà chi l' auanzi in tutta la Mauritania, come la bellezza, e la grazia di questa Vergine non hà chi l' adegui in tutta l' Africa.*

I compagni, che anteponeuano i sensi dell'Auarizia a i motiui del Senso, da quelle, e da poche altre parole (auualorate però da Celeste incitamento) restarono persuasi; e raffrenati gl' impeti di libidine, e il pensiero d' occisioni, concorsero nel suo parere.

Mentre in quei discorsi andauano bisbigliando, la Fanciulla con vn sospiro languido si risuegliò; e vedutisi coloro inaspettatamente dauanti, ne veggendo il suo Caro, tutta sbigottita, e tremante risuegliò la Nutrice. Draganutte allora, accostandosi a lei con ogni buon termine di cortesia, e parlandole pur in lingua Spagnuola, le disse; ch'era iui in suo prò; le promise tutto il suo aiuto; e per renderla maggiormente sicura, le fece noti gli ordini di souuenirla, che da Lealdo ei teneua, narrandole ciò che trà loro era auuenuto. Stette ella con l'animo fluttuante trà la speranza, e'l timore ad ascoltare, insieme con Violante, la narrazione di Draganutte; ed egli arriuato a quel punto, in cui pur gli era forza di palesare l' inaspettato accidente di Lealdo, fè punto, e volle coprir il fine dell' Istoria dolente col velo d' vn silenzio pietoso. Ma non potendo resistere alle reiterate, ed ansiose richieste della Misera, che gli chiedea pur doue fosse il suo Lealdo, non potè a meno di non scoprirle la di lui prigionia, mitigando, nel miglior modo, ch' ei seppe, con lenitiui di consolazione, e

di

di ſpeme l'acerba nuoua.

Al ſentire, che il ſuo Diletto era lontano, e ſchiauo, traendo ella dal più intimo del cuore vn profondiſſimo oimè, ſuenne in braccio a Violante. Così dimorò per lungo ſpazio; e ſe il dolore foſſe ſufficiente a dar morte, ella già non ſarebbe ritornata alla vita. Rinuenne pur alla fine, ma in così ſtrana maniera, che ſenza potere formar parola, o ſpander lagrima, non che prender cibo, o riceuer conforto, non paleſaua di viuo altro, ch' il ſuo dolore. Violante, benche doglioſa in eſtremo, ſentendo che Draganutte haueua recati ſeco balſami per curar la ferita, rinfreſcamenti per riſtorare la languidezza, e ſedia portatile per condurla in ſicuro, le ſpruzzò il volto d' odoroſo liquore; le ſueſtì il braccio; disfaſciò la ferita; e trouatala infiammata, non però liuida, la terſe, la curò, applicouui il balſamo, e rifaſciolla di nuouo. Tentò poſcia di riſtorar la Dolente con prezioſi confetti, e con freſche beuande; ma tentò in vano; ch' ella, quaſi eſtatica, non badaua a quegli vfficj corteſi; non riſpondeua a gli amoreuoli inuiti; non apriua le labra a gli offerti rinfreſcatiui; e quaſi non attraeua l' aria a i reſpiri vitali.

In cotal guiſa, e quaſi immobile, laſciò adagiarſi ſopra la ſedia, e portarſi da i Marinari, preceduta da Draganutte, accompagnata dal batticuore, ſeguitata da Violante, al Paliſchermo, & indi tragittarſi ſo-

si sopra il Sandal, che trouarono a quel seno vicino, quasi nel medesimo tempo, già peruenuto. Iui giunta, nell' hora che il Sole, alzatosi dall' Oriente, già s' auanzaua nel corso, chiese con voce languida vn sorso d' acqua, interrogò doue fossero, e doue gissero. Violante s' inteneri di tal modo, che non pote rispondere, che con le lagrime. Rispose Draganutte con le parole; e cercando di consolarla con maniere le più soaui, ch' ei seppe, la fè consapeuole, che la portauano al Rè di Tunigi, non come Serua neglet-ta, ma come Dama gradita.

S' ammutì di nuouo a sì ria nuoua la Suenturata: e la di lei suentura me tanto affligge, che seco, dolente anch' io, ammutolito quì resto.

Il fine del Terzo Libro.



LA ROSALINDA DI BERNARDO MORANDO.

LIBRO QVARTO.



STretta dallo spàsimo il cuore, e chiusa dal silenzio la bocca, stè qualche spazio di tempo immobile Rosalinda, alla nuoua dolorosa, ch' ella era schiaua. Tentò Draganutte di consolarla; e assicurandola sopra tutto dell' onestà, le promise buona fortuna: & ella, dopo vn viuace sospiro, ripigliando la voce, *Buona fortuna*, soggiunse, *troppo è lontana da me; ma SEmpre buona sarà la sorte, qualunque sia, di nostra vita, quando sarà guidata dalla grazia del nostro Dio*. E in questo volgendo al Cielo gli occhi piangenti, tocca il cuore da vn raggio di vero sentimento Christiano, raccomandò al sourano Motore, più che la sua Vita, la sua Virginità. Indi riuol-

riuolta a Violante, che pur staua piangendo, più per compassione di lei, che per passion di se stessa, *Facciam cuore,* le disse, *cara Nutrice; apra il Cielo le cataratte, e ci sommerga in diluuio di guai; auuenti à nostro danno tutti i fulmini più tremendi; si spalanchino le porte de gli Abissi, e si scatenino a nostro danno le Furie più dispietate; si gonfi di nuouo il Mare, ed apra, per ingoiarci, queste voragini immense; RVini il Cielo, e la Terra, pur che la grazia del Cielo non ci abbandoni. SE per noi sarà Dio, chi sarà contra noi?*

Così disse; e ristorate alquanto con cibo scarso le forze languide, fece tregua col pianto, ma non col duolo. Intanto cō prospero vento accresciuto da i sospiri delle due Prigioniere nauigaua il Vascello Moro ver Tramontana, sin che, superato il capo di Bona, volse la prora verso Ponente, e giunse alla Goletta. Iui fatto riconoscere il Sandal dall' Agà, che vi risiede a custodia del Castello, s' inoltrarono i Nocchieri nella Laguna, e dopo la nauigazione di dodeci miglia giunsero al Molo, e lasciatoui il Sandal si condussero per Terra alla Città di Tunigi poco più di vn miglio lontana dalla Marina.

Per questo breue spazio fece Draganutte agiatamente portare la semiuiua Rosalinda, e conduttala, insieme con Violante, alla propria abitazione, iui alla Mora sua moglie la consignò; imponendole, che da lei fosse, come gioia di prezzo inestimabile, custodita.

ſtodita. Ne così toſto, ito a Palazzo, hebbe conſignati i diſpacci ad Oſmida, che geloſo del ſuo teſoro ritornò a Caſa, e poſe ogni ſtudio, vnitamente con la moglie, aiutato da Violante, a somminiſtrare, con tutti i modi imaginabili, riſtoro al corpo, e conſolazione all' animo dell' afflitta languente. Ciò ſeguì per lo ſpazio di molti giorni, ſin tanto che ritornato a Tunigi il Rè, gli fù preſentata in dono da Draganutte, e da i due Mori, la belliſſima Prigioniera.

Il vederla, e l'ammirarla fù vn' atto ſolo. Ammirò l'aria del volto, la nobiltà dell' aſpetto, la conuenienza delle parti, la proporzion de' colori, la diſinuoltura del portamento, e tutte le merauiglie della bellezza: ſtimò queſta impareggiabile ſopra tutte le di lei doti; ma quando, interrogatala del ſuo ſtato, e de' ſuoi caſi, hebbe a conoſcere nella prontezza delle riſpoſte, nella gentilezza de i tratti, e nella facondia del dire la viuacità dello ſpirito, l'accortezza dell' ingegno, e la prudenza dell' animo, ſtimò vn nulla quella bellezza, benche sì rara, a paragone d' vna virtù così eccellente.

La Narratiua di Roſalinda fù breue, ma eloquente; lagrimeuole, ma non iſconcia; affettuoſa, non affettata; veritiera ne i ſucceſſi, ma ſimulata nelle Perſone. Stimò accortezza il ſimulare: non ſtimò grand' errore il dir bugia, profitteuole a ſe ſteſſa, non den-

dannosa ad alcuno. Finse, che fossero di lei Violante Madre, Lealdo fratello, e tutti di pouera, se ben nobile, condizione. Portò con tanta grazia, e con tanta energia il discorso, che Amat n' haurebbe sentito al cuore fiamme amorose, se il crine già coperto di neue, non hauesse dinotato, che il seno era coperto di ghiaccio. In vece d' Amore vi s' introdusse pietà: compatì a' suoi casi, s' intenerì al suo pianto, la consolò ne' suoi lai, le promise tutti quegli agi, e tutti quegli onoreuoli trattamenti, che nobile Prigioniera da benigno Principe può mai bramare. Tanto hà di forza la Bellezza, e la Virtù, che anco ne' petti barbari di costumi, come di Patria, introduce la cortesia. Non le promise già libertà, poiche, giudicandola dono proporzionato al genio, ed al merito del gran Signore, propose dentro se stesso d'inuiargli la a Costantinopoli, tosto che rihauuta si fosse de i passati disagi. La diede perciò in consigna ad Osmida sua moglie, ordinandole, che in risguardo del di lei merito, e del pensiero di lui, la tenesse frà le sue Damigelle ben custodita, & al pari d' ogni altra nobilmente trattata. A Draganutte, in ricompensa di dono così pregiato, donò la medesima Fusta, sopra cui venne, con tutti gli arnesi di quella, e diece schiaui, che la seruissero al remo, licenziando i due altri Nocchieri pienamente appagati di copiosa mercede. Volle, che Violante non fosse discompagnata

da Rosalinda, e rimasero ambedue ne i seruigi più nobili d' Osmida onoreuolmente impiegate.

Erano tali le sembianze, le maniere, e i costumi di Rosalinda, che in breue tempo si guadagnò tutta la grazia, e tutto il cuore della Padrona. Ne fù gran fatto; perche anch' ella nodriua spiriti nobili, ed amaua virtuosi trattenimenti. Possedeua, frà le altre lingue, l' Italiana, che a Rosalinda, come lingua paterna, al pari della natiua, era domestica. Osmida perciò in estremo godeua la conuersazione di lei, che alla diuersità delle lingue accompagnaua la singolarità della facondia, condita d' acutissimi sali, ed ornata di bellissimi tratti. S' aggiungeua vn cumulo di virtù, che poteuano render ammirabile la bella Vergine frà le Prouincie più nobili, e più addottrinate d' Europa, non che in quella Parte dell' Africa, che forse dalla barbàrie de' Popoli, e de' costumi, Barbarìa nominata, di raro vede cose sì rare. Ella, come figliuola vnica, & ingegnosa, di Padre ricco, e prudente, hauea fatto nobile acquisto, non solo di tutte quelle virtù, che a gentil Dama son consuete, ma di quelle ancora, che rare volte, o non mai, nel sesso feminile, in grado così eccellente, si veggono. L'esercitarsi a i trapunti più maestreuoli, a i lauori più delicati, che mai sapesse formare ago d' Etiopia, o d' Olanda, era operazione ordinaria della sua mano. Fù maggior proua il vederla muouere la mano

istessa; hor con la penna, a formar Caratteri, & a spiegar concetti producitori di merauiglia; hor con lo stilo, a disegnar figure degne di vita; hor col pennello istesso, a colorir imagini emulatrici della Natura. Vn' anima arricchita di così rare virtù, albergatrice d' vn corpo adornato di così rare bellezze, come poteua rendersi non amabile alla prudente Signora? Ma questo era vn nulla presso al diletto, ch' ella traeua dal sentirla tallora toccare la Chittarriglia, arpeggiare il Leuto, tasteggiare il Clauicembalo: e, se taluolta l'vdia snodare la voce soauissima al canto, imaginauasi di sentire vna sourana Intelligenza mouitrice delle Sfere Celesti.

Vna sol cosa temperaua alquanto il diletto eccessiuo d' Osmida nella conuersazione di Rosalinda; ed era il vederla lagrimosa taluolta, e sempre mesta, e dolente, pallida nel sembiante, e sospirosa ne gli atti. I lauori delle sue mani erano bagnati bene spesso dalle sue lagrime, e i soggetti delle sue Canzonette consisteuano sempre nell' espressione de' suoi dolori. Pure veggendo così ben' affetta la sua Signora verso di lei, concepì speranza di vedersi aprir qualche strada al riscatto di Lealdo, & indi poi alla libertà d'ambodue. Quindi si mitigarono in qualche parte, con la speranza, e col tempo, le afflizioni dell' animo, e non passaron sei mesi, che, restituite alle guancie le rose, alle labra le porpore, & alla fronte il sereno, ritornò

tornò così bella, ch'era l'oggetto più caro di tutti gli occhi, e la fiamma, benche innocente, di tutti i cuori. Non però mai diuenne del tutto lieta; si che souente in mezo al riso, e al canto, si frammetteuano i sospiri; & il sereno del volto s'annuuolaua bene spesso improuisamente dal duolo.

Amat, veggendo lei da i languori delle passate sciagure già rihauutasi, e la stagione dell'anno da i rigori del passato Verno già liberatasi, stabilì d'inuiarla senza più lungo indugio al Gran Signore. Non ardiua però di darne la nouella ad Osmida, ben sapendo, ch'ella haurebbe sentita sino al viuo dell'anima la priuazione d'vn tanto bene.

In questo mentre per qualche indisposizioni, che sogliono accompagnar la vecchiaia, egli si pose infermo a letto. Quiui vn giorno Osmida fè venir Rosalinda con esso lei, ed inuitolla a ricrearlo col canto. Ella, tingendo di modesto rossore le belle guancie; *Dubiterei* (rispose) *che l'inespertezza della mia voce, e la rozezza del canto mio fosse per apportare più di noia, che di ricreazione a' languenti; Non per tanto, i' non vo' astenermene; mentre vbbidisco per obligo, a chi mi pregierei d'vbbidire per elezione. E, poiche io mi trouo d'vn Eroe, e d'vna Principessa alla presenza, sceglierò, se lor piace, materia Eroica d'vna Regina. Imiterò cantando le querele di Rosana moglie di Dario gran Rè di Persia, allora quando, perduta la battaglia presso a Damasco, si trouò*

prigioniera del gran Macedone. Et accennando il Rè, che tal soggetto appunto gli fora grato, ella, fattosi arrecare vn Clauicembalo, dopo hauerlo tasteggiato alquanto, e con armoniosa ricercata resi taciti, ed attenti gli Ascoltatori, così, dolcemente cantando, fè sentire il

LAMENTO DI ROSANA

Regina di Persia Prigioniera d'Alessandro il Magno.

IO dunque, ò Sorte fiera!
Io dunque, io Prigioniera?
Io de la Persia, a cui
Più d' vn Regno soggiace, alta Reina;
D' vn Rè, cui fora lieue
Tutto d' Asia l' impero, alta Consorte,
Oggi (o volubil Sorte!)
A la Prigion precipitai dal Trono.
Misera, doue sono
Le mie glorie, i miei fasti?
Così dunque lasciasti, o Dario mio,
O mio cor, me tuo core in abbandono?
Lassa, che far degg' io,
Priua del mio sostegno,
Priua di libertà, non che di Regno?
O libertà mia cara,

Ahi

Ahi ſpogliata di te chi mi conſola?
O cara Libertà chi mi t' inuola?
Eccomi giunta a ſegno,
Che de le prede opime,
Che ria Fortuna al vincitor diſpenſa,
Con mia vergogna immenſa,
Io frà le ſpoglie prime
Schiaua ſarò de l' Inimico altero.
O mio Sourano Impero,
O mia Reggia gradita,
O cara Libertà doue ſe' gita?
Io quella, a cui proſtrati
S' inchinauano i Regi,
Ch' vn million d' armati,
Hebbi, ſe ben in vano, a mia difeſa,
Oimè, ſon vinta, e preſa,
Cuſtodita d' intorno, ancor che ſciolta;
O cara Libertà chi mi t' hà tolta?
A quai pene, a quai pianti,
Miſera, io mi riſerbo?
Che fia di me, quando condotta auanti
Al vincitor ſuperbo,
Mi conuerrà proſtrata al Regio Trono
Chieder la vita in dono?
E forſe fia, che queſte mani, ah queſte,
A cui porſero a gara
L' Indo, l' Idaſpe, il Gange

Le

Le gemmate maniglie
Equiualenti a vn Regno,
Stringa legame indegno.
O giorni amari, e tristi!
O cara Libertà doue fuggisti?
Ma poniam pur, che grande
Di cor, come di nome,
Il Rè m'onori, e pregi;
Ahi ch'a gli animi Regj
Fosco è d'onore il Cielo,
S'in Ciel d'onor la Libertà non splende:
O cara Libertà chi mi ti rende?
Ma chi render giamai
Altri a me ti potrà, che Dario mio?
Ei, che mi strinse il core
D'amorose catene,
Ogni mia Libertà seco si tiene.
Folle io vaneggio, ahi lassa;
Più non son io trà Persi:
Dario non hà quì parte,
E son troppo diuersi
I legami d'Amor da quei di Marte.
Forse anch'egli sen giace,
Per maggior pena mia,
In dura prigionia trà nodi accolto,
O dal nodo vital Morte l'hà sciolto.
Ond'ecco abbandonata,

Se-

Semiuiua, dolente,
Sospirosa, fremente, e disperata,
Oggi ben dir poss' io;
O cara Libertà per sempre A Dio.

Furono questi versi da Rosalinda in istile recitatiuo così affettuosa, e dolcemente cantati, che accoppiando all' armonia della voce l'espression del cordoglio, pote ella in vn tempo istesso riempire a gli Ascoltanti l' animo di diletto, e il cuore di compassione. Imitò così al viuo, con la maestrìa del canto, il senso delle parole, che per la strada de gli affetti più teneri guidò gli animi loro doue a lei piacque, rapiti da quella voce; hor languida, hor furiosa; hor molle per natura, hor aspra per artificio; hora tortuosa, e vagante; hora riposata, e dimessa; hora stabile nelle pause, hor velocissima nelle fughe; accompagnata souente da breui passaggi, bene spesso da dolci trilli, e sempre da soauissima melodìa. Frà le altre parti, quando nel corso del pietoso lamento, arriuaua a quelle parole intercalari; *o cara Libertà*, soleua replicarle, ed esprimerle con passione così euidente, che le si scorgeua l'anima ne gli accenti, e il pianto nelle pupille. Ma ne gli vltimi versi, che nel senso delle parole, e nell'artificio della musica furono i più flebili, e i più dolenti, non pote contener le lagrime a freno, si che non isgorgassero copiosamente

da

da gli occhi. Ben s'auuide il Rè, ch' ella rappresentando Rosalinda in Rosana, piangeua nell'altrui lamento le proprie disauuenture, e deploraua nella prigionia della Regina di Persia la perdita della propria sua libertà; onde alla forza di tanta virtù, e di tanta bellezza sentissi intenerire l'animo fiero, e così prese pietosamente a consolarla.

Graziosa Fanciulla, e perche piangi? Io mi sò bene, che chi ben rappresenta gli altrui rammarichi, fà proprj gli altrui dolori, e commoue se stesso per muouer gli altri. Ma tant' oltre non arriua vn dolor finto. Veggo ben' io, che coteste lagrime sono di Rosalinda, non di Rosana. E di quale perduta libertà ti lamenti? tù pur dimori in questa Corte, non come schiaua, o prigioniera, ma come libera, e nobil Dama. E se ciò non ti basta mi sarai per l'auuenire come Figliuola, che troppo altamente la tua virtù mi ti fà grata. Rasciuga quelle lagrime, rasserena quel volto; e, se alcuna cosa, ad appagare i tuoi desiderj, ti manca, dillomi senza timore, ch' io vuò vederti senza cordoglio.

A queste parole di Amat altre ne soggiunse, non meno amoreuoli, Osmida; si che da tante dimostrazioni di cortesia prese animo Rosalinda, e fatto loro vn profondissimo inchino, così lor disse.

Tolga il Cielo, o Principi generosi, ch' io mi quereli di prigionia, frà tanti onori, che dalla vostra grazia, soura la bassezza d' ogni mio merito, così altamente riceuo. Sarei

rei tacciata degnamente d' ingratitudine, vizio troppo indegno d' animo nobile. Dissi il Lamento della Regina di Persia, quale io già l' appresi, con quegli affetti, che portan seco le parole, e le note. Ben' egli è vero, io vel' confesso, che rammentandomi la perduta libertà dell' amato, ed vnico mio fratello Lealdo, vestij il mio canto, più della sua, che della prigionia di Rosana. E peruenuta in fine del Lamento a que' versi, ou' ella, timorosa della prigionia, o della morte di Dario, piange, sospira, freme, e si dispera, tanto mi s' impresse nella mente il pensiero della certa schiauitudine, e della dubbia morte del mio diletto Lealdo, che sentij nelle altrui pene il proprio duolo, e proruppi nel finto lamento in vere lagrime.

Così dicendo, sentissi di nuouo sù gli occhi il pianto, e inginocchiatasi dauanti al Rè, singhiozzando, soggiunse.

Deh Generoso, se hò trouato qualche grazia nel tuo cospetto; se tù sei, com' io ben prouo, ricòuero de gl' infelici, solleuator de gli oppressi, esercita la tua cortesia verso di me: interponi i tuoi vfficj presso al Rè d' Algieri: opra sì, che Lealdo l' vnico mio fratello si troui: che a me si renda: che a te si doni. Libera quella nobil mano dal remo vile: non permettere, che tratti il legno a sua ignominia quella destra, che può trattare il ferro a tua difesa: Fà schiauo della tua virtù quegli, ch' è schiauo dell' altrui barbàrie. Volea più dire, ma stimò le lagrime più faconde delle parole, e piangendo, si tacque.

Il Rè, fattala alzare cortesemente, la consolò con parole amoreuoli, e con promesse efficaci. Fù persuaso, non tanto dalle preghiere, e dalle lagrime della dolente, quanto dall' interesse suo proprio. Il comprenderla singolare nella virtù, non men che rara nella bellezza, gli facea crescere il desiderio di farne dono al suo Signore; onde, hauendo stabilito d' inuiarla ben presto alla gran Corte, bramaua, ch'ella mantenesse, con l' allegrezza del cuore, la bellezza del volto. S' aggiunge, che il mandarla accompagnata da vn fratello nobile, e, come hauea presentito, di virtù, e di spirito egregiamente dotato, rendeua il dono in qualche modo più riguardeuole.

Mosso da tali, e da tanti rispetti, risanato ch'ei fù del tutto, applicò tutto l' animo alla liberazione di Lealdo. Per ottenerne l'intento, deliberò spedir subito ad Algieri vna Fusta ben corredata. Si valse, così persuaso da Rosalinda, di Draganutte, come di quegli, da cui solo poteua esser Lealdo, frà la turma de gli altri schiaui, riconosciuto; e che bramoso anch' egli di liberarlo, hauerebbe i Regj vfficj più efficacemente portati.

Partì Draganutte soura il proprio Sandal ben fornito di remiganti, ed vscito dalla Goletta, lasciò adietro Biserta. Indi passando soura Tabarca, e soura Ippona, che fù già sedia Episcopale d' Agostino il grande, varcò Capoferrato. Poi, lasciando a

man ſiniſtra Giberamel, Gigiari, e Balafria, ſceſe a Bugia, che ſedente alla coſta d' vn' altiſſimo monte ſi ſpecchia in Mare. Quindi, varcato Capo Falcone, aprodò alle ſpiagge finalmente d' Algieri, e ſceſe in terra, per conſignare a quel Rè le lettere credenziali d' Amat, & a Lealdo le raccomandazioni affettuoſe di Roſalinda.

La quale intanto, lieta oltre modo di hauere così felicemente incaminate le coſe, ne attendeua con euidente ſperanza feliciſſimo il fine. Giua ella diſcorrendo a tutte l' hore con Violante: s' informauano del viaggio: oſſeruauano ogni momento i moti del Mare, lo ſtato del Cielo, i punti della Luna, e le mutazioni del tempo. Miſurauano col penſiero, e col diſcorſo tutto il camino: computauano le diſtanze: numerauano i giorni, e l'hore; e ciò, che Roſalinda hauea detto, e replicato più volte, ridiceua, e replicaua di nuouo, trattenendo le ſue dimore con lunghi ragionamenti, e luſingando ſe ſteſſa con ſperanze vicine.

Hor mentre, maturato già il tempo del ritorno di Draganutte, ella attendeua di punto in punto il ſoſpirato Lealdo, fecela vn giorno il Rè improuiſamente a ſe venire: e tenendo frà le mani vna lettera, e nella fronte vna dimoſtrazion di cordoglio, cercò di preparare con parole ſenſate l'animo di lei alla ſofferenza di mala nuoua. Indi, ſpiegando la lettera, la

rilesse prima tacitamente da se, e poi ne riferì sospiroso a Rosalinda il tenore. Era lettera del Rè d'Algieri, e conteneua in sostanza, che quello Schiauo nominato Lealdo, poco dappoi, che fù fatto prigione sopra il Battello, accorato dall'affanno, per le sciagure, e per la perdita, com' ei diceua, di vna sua Cara, si rese infermo, & indi a pochi giorni, mentre nauigauano ad vn' Impresa, assalito dalla febbre, terminò la sua vita, e fù gittato nel Mare.

Mentre il Rè ciò riferiua, sopragiunse Draganutte, che con le lagrime a gli occhi le confermò il tutto, e parlò d' indubitata certezza, per hauerne hauute pur troppo chiare le informazioni da que' medesimi, che presenti al fatto furono testimonj di vista. Aggiunse, che terminò la vita con atti Eroici di Christiana pietà, raccomandando sempre al Cielo l'Anima sua, che partiua, e la sua Rosalinda, che rimaneua.

Il descriuere quale restasse a cotal nuoua la Suenturata, è soggetto più del pensiero, che della penna. Perdute tutte le speranze, perdè insieme tutte le forze. Sentito essere priuo di vita il suo Cuore, il suo cuore restò priuo de gli vfficj vitali. Ben corse il sangue dal volto, e da tutta la superficie delle membra leggiadre, a soccorrerlo; ma fù in vano; che il cuore troppo angustiato non pote essere soccorso a tempo, e fatto preda del duolo, restò senza vigore, sen-

za ſpirito, e ſenza moto; ond' ella abbandonata cadeua in terra, ſe men vicino, o men corteſe era il braccio del Rè. Ei la ſoſtenne, ſin tanto che, accorſa la fedele Nutrice, che nella medeſima ſtanza era in diſparte, e ſouragiunte le Damigelle, la riposero ſoura d' vn letto priua ancora de' ſenſi.

Alla reiterazione de' loro vfficj pietoſi ritornò la miſera a ſpirare, o vogliam dire, a ſoſpirare. Soſpirò, pianſe, ſi rammaricò, s' affliſſe. E ſe ben poi, volgendo l'anima al Cielo, non ſolamente acquetoſſi al Diuino volere, ma baciando la sferza, che la percoſſe, ne reſe anco alla Diuina mano diuotiſſime grazie; pure non pote aprir più mai le labra al riſo, ne il cuore all' allegrezza; ma veſtita tutta a bruno, ſenza ornamenti, ſenza abbigli, ſi diè ad vna vita sì parca, sì ritirata, e sì dolente, che in breue tempo pallida, eſtenuata, inferma, perdè in gran parte il fiore di così rara bellezza. Quindi auuenne, che il Rè volle differire la riſoluzione d' inuiarla alla Reggia, aſpettando, che pur al fine il beneficio del tempo le ridonaſſe, col priſtino vigore di ſanità, quel priſtino fior di bellezza, che potea farla più cara al Gran Signore.

Dopo due, o trè meſi ricuperò pur alla fine la ſanità, ma non però l'allegrezza; e toſto ch' ella pote adattar la mano alla penna, e ſottraerſi all' altrui viſta, ſcriſſe a Teodoſio, e dandogli la funeſta nuoua

della

della morte di Lealdo, e la nuoua commiserabile della schiauitù, dello stato, e de' pericoli suoi, lo supplicò ad impiegar ogni opera, & ogni mezo per la di lei liberazione.

Suggellata, come pote, la lettera, l'indirizzò col soprascitto a Genoua, dou'era certa, che il Socero, se pur viueua, si sarebbe trouato, e la tenne nascosta fin tantochè le si rappresentasse occasione di poterla inuiare. Ma ciò era molto difficile; posciache il Rè, timoroso, che la bella Prigioniera non gli fosse, per via di riscatto, o in altro modo tolta di mano, inuigilaua sopra gli andamenti di lei, e faceua massimamente osseruare, che non inuiasse lettere fuori, e non trattasse con chi che sia, fuori che con le altre Damigelle di Corte. Le fù concesso però vna volta da Osmida di trattare con Draganutte, sotto pretesto d'intender meglio da lui le circonstanze della morte del suo fratello Lealdo, e con tal occasione gli confidò con segretezza la lettera, e pregollo, che in qualche modo ei l'inuiasse.

Draganutte la seruì fedelmente, ma non già tosto, poiche l'occasione gli giunse tardi. Inuiolla per mezo d'vno Schiauo Genouese lauoratore ne gli orti Regj, nel punto, c'hauendo egli ottenuta la sua liberazione, se ne tornaua alla Patria. Gli ne raccomandò strettamente il ricapito, auisandolo, così instrutto da Rosalinda, che il Gentil'huomo, cui era la let-

tera indirizzata, era di Londra, habitante in Genoua, e che da i Negozianti Inglesi di quella Piazza n' hauerebbe hauuto certa contezza. Consignata la lettera, continuò Rosalinda nelle sue afflizioni, e non volendo ammettere consolazione Terrena, si voltò a ricercar la Celeste.

Promise a Dio, con voto irreuocabile, già che il suo Sposo, abbandonata la vita, s'era partito dal Mondo, di abbandonare il Mondo anch'ella, dedicando al Cielo perpetua la sua Virginità in vn Chiostro di Religiosa clausura, da essere alle spese del suo Patrimonio fabbricato, e dotato; s'al Cielo fosse piacciuto, liberandola dalle mani de gl' Infedeli, restituirla alla primiera sua libertà. Promise Violante d'esserle, non meno nella Religione, che in ogni altra fortuna, sempre compagna; e si applicarono ambedue allo spirito, macerando se stesse con astinenze, e con vigilie, sì che non mai ripigliò Rosalinda quei colori, e quel brìo, che il Rè desiaua per eseguire il suo intento.

In tale stato continuò fino alla Primauera dell'anno seguente, che fù di nostra Salute il quarantesimo quinto, dopo il mille seicento; ne mai fù valeuole Osmida, che con affetto di Virtù teneramente l'amaua, a persuaderle la primiera giocondità, coprendo ella i frequenti digiuni, e la continua ritiratezza, col velo di non volontaria inappetenza, e di naturale malinco-

linconia. Non hauea però velo, con cui poteſſe coprire affatto la grazia, e la bellezza natiua, che anco da i volti pallidi, trà i manti neri, quaſi raggio di Sole trà le nuuole, chiaramente traluce. La pallidezza delle viole gareggia taluolta con la porpora delle roſe; ne men bella è l'Alba, allor che candida ſorge, che quando, già fatta Aurora, rubiconda s'inalza. Così eſtenuata, così incolta, così pallida Roſalinda era lo ſplendor della Corte, la delizia d'Oſmida, la merauiglia di tutti. Il Rè medeſimo, non ſapendo riſoluerſi a ſpogliar la ſua Corte d'ornamento sì nobile, andaua procraſtinando l'effetto del ſuo penſiero, ſenza però deſiſtere dalla primiera riſoluzione.

Già ſpento l'orrido Verno, e ringiouenitoſi l'Anno nel vago Aprile, apria la Terra il varco nel proprio ſeno all'erbe, a i fiori, inuitando il piede a premer l'vne, la mano a rapir gli altri; Quando Oſmida, ſtanca di Cittadini riposi, cercò riposo ne gli eſercizj di Villa. Si riduſſe in vn ſuo Luogo di delizie fuori della Città in riua al Mare, e per molti giorni vi ſi trattenne, intenta, con le ſue Dame, a varie, e tutte diletteuoli, ma inſieme oneſte ricreazioni. Roſalinda fù il condimento di quelle, ed aſtretta dalle corteſi violenze della Padrona, diede a quelle armonioſo il principio, col canto ſoauiſſimo di queſti verſi, adattati al

RI-

RITORNO DI PRIMAVERA.

Già del Verno algente, e rio
Sen' fuggìo
La stagion rigida, e fiera:
Di leggiadri, e lieti fiori
Trà gli odori,
Ecco vien la Primauera.
Già da l' Anno incanutito
E' partito
Il rigor d' età senile:
Rinouato in età fresca,
Ecco tresca
L' Anno in grembo al vago Aprile.
Hor ch' il Sole hà dispiegati
Temperati
Sul monton di Friso i lampi;
Ecco Flora, che vezzosa,
Odorosa,
Co' suoi fior stelleggia i campi.
Di smeraldi ingioiellato
Ride il prato:
Danza l' aura, e tace il vento.
Rotti i ceppi di cristallo,
Moue al ballo
Rio fugace i piè d' argento.
Gorgheggiando il Rosignolo

Spiega il volo
Trà le frondi in selua amena.
Bacia il lido, e queto appare
Lieto il Mare,
Lieto il Ciel si rasserena.
L' Vniuerso sì giuliuo
A l' arriuo
Del nouello April si vede;
Ma nel Verno de' miei guai,
Lieta mai
Primauera a me non riede.
Non ancor del mio dolore
Dentro al core
Si distempra il duro gielo:
Trà le nubi del martiro,
Sempre miro
Tetra l' Aria, oscuro il Cielo.
Pianti, lai, sospiri, affanni
Aspri danni
Fanno in me d' vn lungo Verno:
Non mai spunta a le mie pene
Fior di spene:
Porto in cor Decembre eterno.

Souerchio sarebbe stato della Canzonetta il diletto, se l'afflitta Cantatrice non ne hauesse temperata la gioia con la dolente rinouazione di sue querele. Ma soa-

soaui nella sua voce riusciuano ancora gli stessi lai; onde volle Osmida, che s'aggiungesse sempre qualche leggiadra sua Canzonetta a gli altri varj trattenimenti del giorno. Questi erano, hora d'vccellagioni, hor di pesca, hora di giochi, e di scherzi: e in tutti sempre nobilissimo saggio diè Rosalinda, non meno di gentilezza, che di modestia.

Auuenne vn giorno, ch'essendo le altre, con la libertà, che concede la Villa, in vn'ameno boschetto sparse, ed intente ad insidiare gli vccelli con le reti, e col vischio, ella solinga fermossi sotto l'ombra d'vn plàtano in grembo all'erbe. Quando, accostatasi a lei vna Vecchia contadina, Madre di vn Giardiniero di quel soggiorno, nominata Azimecca, con vn canestro di fiori in mano, pianamente le disse.

Signora, io antepongo il pericolo della mia vita al desiderio del vostro bene: state lieta, fate buon cuore. E' giunto a questi lidi chi v'ama, chi v'adora, chi vuole liberarui dalla schiauitù, chi può, e vuole farui felice; tanto basti. Egli sà, che per via di riscatto sia vana ogni opra, già che il Rè hauendoui destinata al Serraglio del gran Signore, non vi concederebbe ad altri per quanto vale la metà del suo Regno. E' necessaria la fuga: l'impresa è facile; io sarò vosco; non sgomentate.

Restò ammirata, e pensierosa a cotal dir Rosalinda: le cadde in animo, che la sua lettera inuiata al Socero gli potesse esser giunta, ed egli fosse venuto,

o hauesse mandato a liberarla. Interrogò per tanto Azimecca chi colui fosse, e se fosse per auuentura vn vecchio, ch' era suo Padre.

Che Vecchio? ella rispose; *egli è vn Giouane Caualiero, il più gentile, il più bello, che vedessero giamai questi occhi miei. E' vostro Amante, e ben degno di voi.* A questo dire si turbò tutta la Saggia, e dandole vn' occhiata sdegnosa, apria le labra a parole pungenti, ma lei preuenne la Vecchia con queste voci. *Ma perche mi guardate con occhio toruo? dubitate forse, ch' io sia mezana d' amori impuri? Mi fulmini più tosto il Cielo: son pouera Ortolanella, ma onorata. Non son Dama di Corte, ma Cortegiana di cuore. Si tratta dell' onor vostro, del vostro Sposalizio, ed insieme della vostra felicità. Egli è venuto da Paesi lontanissimi, parmi sino dall' Angla Terra, per disciorui, e per legarui; disciorui dalle catene seruili, e legarui co' i nodi maritali. Io non sò chi egli sia. Sò bene, ch' è splendido, ch' è generoso, ch' è nobile, ch' è modesto, ch' è bello. Altro dirui non sò: il tutto da lui saprete; desidera abboccarsi con esso voi. Già hò pensato il luogo, e l' hora, con sicurezza dell' onestà, e senza timor dell' insidie. Ancor state pensosa? che danno vi può auuenire dal vederlo, e dal sentirlo di notte tempo, da vna finestra, che corrisponde al Giardino? per vna cagione sì giusta? per vn' effetto così grande, così importante?* Volea seguire; ma sopragiungendo altre Dame, la Vecchia accorta voltò il ragionamento sopra i fiori, e ripar-

partitili frà tutte loro, riuolse altroue il piede, attendendo altra occasione di trouarla sola, e ritraerne la risposta.

Stupida, e confusa, più che mai, restò la Bella alla nouità dalla sua espettazione così lontana. Non sapeua indouinare chi quegli essere potesse; ma sentendo, ch'era Amante, e che bramaua esserle Sposo, non si curò di saperlo, risolutissima di perdere mille volte la libertà, e la vita, anzi che mai, rompendo la deliberazione già stabilita in suo cuore, e il voto già fatto a Dio, accostarsi a seconde nozze, ne a nuoui amori. Pensò per tanto dar alla Vecchia, con brusche minacce del tentatiuo, la totale repulsa d'ogni trattato. Ma non erano gli amori del Forastiero sì mal fondati, che alla sola repulsa douesser cedere. Haueua egli di già ordita la violenza, e macchinatone il Ratto, qualloră le persuasioni non fosser valse.

Chi costui fosse; quai trame hauesse ordito; e qual'esito hauessero i suoi trattati, mi riserbo narrar' altroue. Per hora è tempo, che lasciando quì in Africa, frà i diporti inuolontarj della Corte di Tunigi, la mestissima Rosalinda, Vedoua, ma però Vergine; schiaua, ma riuerita; estenuata, ma bella, io ritorni all'Oceano col mio discorso, ad accompagnar Edemondo nel suo viaggio in traccia della medesima.

Egli, con Fedele, e con gli altri suoi Seruitori, sù la na-

la naue Speranza noleggiata da Fausto, seguitò con vento men fauoreuole, non però auuerso, il viaggio medesimo, che descrissimo della Naue d'Alonso. Si che, valicato il Cantabrico Golfo; e le Riuiere di Galizia, di Portogallo, dell'Andaluzia, entrò per lo stretto d'Ercole nel Mare Mediterraneo: e costeggiati i Regni di Granata, e di Murcia, aprodò finalmente ad Alicante, e vi sbarcò ne' primi giorni d'Agosto. Ricouratosi in vn publico Ostello, de' meno frequentati, affine di star più incognito, pose ogni cura a destramente informarsi di tutto ciò, ch' apparteneua a' suoi fini.

Nello scender che fè di naue, dalle relazioni, che diedero a Fausto i Seruitori d'Alonso, hauea penetrato, che Teodosio trouauasi iui ancora in Casa loro mal disposto di sanità; onde tenne per costante, che seco ancora la Nuora fosse rimasta, e tutto se ne allegrò. Ma tanto maggiormente restò accorato dalla nuoua sicura, che intese poi, hauere già Rosalinda, vnitamente con lo Sposo Lealdo, vn mese prima, fatto partenza, sù la Naue Nettuno, per via di Cagliari, alla volta di Genoua. Non sapena egli qual' Eroica virtù, o vogliam dire Angelica pudicizia, stringesse l'amoroso legame de i nostri Amanti; e perciò, dall'esser eglino vnitamente partiti, lontani da Teodosio, a lungo viaggio, & a più lunga dimora, argomentò, che il termine al loro accoppiamento pre-

scritto

scritto non fosse possibile ad osseruarsi, e che già fosse da gli amorosi lor desiderj anticipatamente troncato. Quindi è, che troncata si vide anch' egli quella speranza, che a debil filo atteneuasi, di poter sciogliere in qualche modo a suo prò l'inuidiato legame; e ne rimase oltre misura dolente. Non però punto sentì scemarsi quella forza d' amore, che a seguitarla douunque ella gisse, per vagheggiarla almeno, lo constringeua. Onde sapendo egli, che a Genoua ella douea fermar sua stanza, & iui aspettar Teodosio, colà indirizzò anch' egli i suoi pensieri assai subito, e il suo viaggio poi alla primiera occasione, la quale non rappresentossi fino a Settembre.

Prese co' i Seruitori il suo imbarco sopra vn Vascello Inglese, che fece vela; e varcato il Promontorio d' Oliua, che Punta dell' Imperatore vien nominato, videro a man sinistra, situata in vn picciolo seno di Mare, la Città amenissima di Valenza, la cui riuiera gareggia di delizie con Napoli. Continuando il viaggio, lasciarono a destra l' Isola di Maiorica, ed a sinistra quella parte della Spagna, ch' al Regno d' Aragona appartiene. Iui scopersero da lontano la foce, doue il fiume Ibero, che d' Iberia donò il noma alla Spagna, sbocca nel Mare; e poco dopo di quella videro Tortosa, Terragona, e tutta quella Costiera di Catalogna sino a Barcellona. Trapassato poi il Golfo, a cui da vn fianco siede Perpignano, e

Mar-

Marsiglia dall'altro, lasciate adietro l'Isole d'Eres, ed a sinistra Tolone, dopo Marsiglia, e il rimanente della Prouenza insino a Nizza, e Monaco; entrarono quindi sopra la Riuiera bellissima della Occidentale Liguria; e passando sopra Vintimiglia, Finale, Noli, e Sauona, aprodarono a Genoua.

Ricourò a Casa d'alcuni molto ricchi Negozianti Inglesi, ch' iui dimorano, per quali haueua lettere di raccomandazione, e di credito; ed essi, participandogli la loro abitazione, ed offerendogli tutta lor possa, l'accolsero con dimostrazioni molto cortesi e d'affetto, e di stima, consapeuoli delle grandezze della Casa, e delle opulenze del patrimonio di lui. Le prime dimande, ch' egli lor fece, furono intorno al Vascello Nettuno, se già fosse arriuato; ed intese, che dopo la partenza di quello dal Porto di Alicante, altra nuoua, sino allora, non ne haueuano riceuuta, e che ne stauano con gelosìa, aspettando anch' eglino qualche merci loro sopra di quello.

Edemondo, che non haueua colà altro negozio fuori di questo, osseruaua a tutt' hore, se alla Torre della Lanterna si scorgea qualche segno, di quelli, ch' all' arriuo de' Vascelli si soglion sporgere: frequentaua il Molo, e i Ponti: consideraua le mutazioni del Mare, e del Cielo: s' informaua se nuoua alcuna ne capitasse da i Vascelli, ch' iui aprodauano; e in continua espettazione ne dimoraua ansioso.

Intan-

Intanto in compagnia de gli Amici Compatrioti andaua diligentemente osseruando, non meno con istupore, che con diletto, le cose più notabili, e peregrine di quella sontuosa Città, che tutta altro non è, che di cose notabili, e peregrine vn riguardeuol Teatro.

In forma di Teatro appunto GENOVA altera, e maestosa si mira, d'esser mirata, ed ammirata ben degna, come vn Teatro di marauiglie, e di glorie. Quella Genoua, la cui fondazione hauere di mille anni precorso i natali di Roma, affermano rinomati Scrittori. Certo è, che la sua origine ascosa trà le nuuole oscure dell' Antichità, più luminosi fà risultarne i suoi vanti. Ch' ella fosse Colonia, o Municipio de' Romani, tre secoli prima della Reparazione dell' Humana Salute, non hà dubbio veruno; si com' è chiaro, che le primizie della Catolica Fede, sin ne' principj fortunati di quella, riceuè dall' Apostolo Barnaba; e sempre poi, ad onta di tante, e sì fiere persecuzioni di Cesari, e di Tiranni, che tutta la Cristianità tentarono furiosamente di abbattere; e di tante Eretiche macchinazioni, che cercarono di sconuolgerla, o deturparla, l'hà sostenuta ferma, illesa, ed interrotta: ed hora, più che mai candida, e senza neo, la si mantiene.

Siede alla Porta d'Italia questa Reina del Mare, ornamento d' Europa, a fronte dell' Africa: e sten-

dendo le sue fertilissime Riuiere, quasi nerborute sue braccia, vno a Leuante inuerso l'Asia; l'altro a Ponente verso l'America, pare, che di tutte quattro le gran Parti del Mondo si mostri degna d' hauer l'Impero, come da tutte intanto a se tragge i tesori.

Ed in fatti già il suo dominio si distese tant' oltre, ch'arriuò sino al Tanai; hebbe sottoposta al suo scettro la gran Città di Caffa nel Mar Maggiore; quella di Pera dirimpetto a Bizanzio; il Principato d'Acaia; Tenedo; Sodaia; Samastra; e Cembalo, per molti Secoli possedute; l'Isola di Scio; nel cui possesso sino al tempo de' nostri Padri s'è conseruata; ed altre molte Città, Isole, e Regni, acquistatisi con la forza delle sue formidabili Armate, e col valore de' suoi gloriosissimi Cittadini.

E quali Istorie non parlano de i gran Liguri Eroi, de' i loro famosi Acquisti, e delle memorabili Imprese loro?

Questi hebbero petto di mantenere ne' tempi antichi contra i Romani, per lo corso non interrotto di lungo tempo, fiera, ed incessante la guerra: sbaragliaron souente, e sconfissero, loro Eserciti poderosi guidati da Lucio Bebio, da Marco, da Minuccio, e da Mario Consoli, e Imperatori d'Armate; e riportarono, in difesa di questa lor Patria, da quella ferocissima, e formidabil Republica, segnalate vittorie, e gloriosi trionfi.

E tan-

E tanto in ogni tempo valorosa, e potente si fè conoscere la Republica Genouese, che fù tenuta in pregio singolare, massimamente nelle Imprese Maritime, frà tutti gli altri Potentati d'Europa. Onde Carlo il Magno, scorgendola nata all'Impero del Mare, la ristorò da quelle scosse, con cui suole il Tempo deprimere le Città, le Republiche, e i Regni; l'ampliò, e l'onorò in tal guisa, che potentissima, e valorosissima più d'ogni altra, che al Mondo fosse fù predicata. Testimonianza fanno di ciò nelle loro famose Istorie, Gioan Villani, Santo Antonino di Firenze, ed altri Istorici forestieri, oltre i natiui della medesima Patria.

Ma che fede può mai bramarsene maggior di quella, che fanno al Mondo le Imprese istesse, da gli Eroi Genouesi, a beneficio vniuersale della Cristianità, e del Mondo, generosamente operate; che portate sù l'ali della Fama volano chiare, e immortali per lo Ciel della Gloria?

I Genouesi furono, che con Maritime Armate liberarono dalle oppressioni del Principe di Spoleti il Sommo Pontefice, Capo della Cristiana Republica, Giouanni Ottauo. Trassero Gelasio Secondo dalle angustie di Gaeta, oue, sottraendosi a suoi Persecutori, s'era fuggitiuo ricouerato. Souuennero Innocenzo Secondo vero Pontefice, contra Gelasio, che ingiustamente il titolo di Papa s'era vsurpato; e scac-

ciato questi, ricondussero quegli, con sedeci lor Galee, vittorioso a Roma, e nella Sede Apostolica degnamente il riposero. Liberarono dalle Armate nemiche Alessandro Terzo. Sottrassero alle forze di Federico Secondo Imperatore Innocenzo Quarto lor Patriota, e liberandolo da Ciuità Vecchia, saluo lo condussero a Genoua. E questa pure seruì d'Asilo sicuro ad Vrbano Sesto, dal valor istesso de' Genouesi all' assedio di Nocera sottratto.

I Genouesi furono, che scacciarono di Sardegna, e di Corsica i Saraceni; e conducendo prigione Musatto Rè di quest' Isole, s' acquistarono d' ambidue questi Regni giustamente il dominio, come d' vno d' quelli mantengono ancora giustamente il possesso.

Vniti poi ad altri Potentati d' Italia, entrarono, persuasi dal Papa, con Armata poderosissima in Africa, a danno pure de' Saraceni, e posti a fil di spada, cento mila di quelli, espugnata la Città principale, e soggiogato il Rè loro, resero alla Sede Apostolica tributario quel Regno.

E che non fecero i Genouesi nell' Impresa dell' Oriente per l' acquisto di Terra Santa? Eglino furo i primi, trà i Principi dell' Italia, che inuitati per Legato espresso da Vrbano Secondo, pronti v' accorsero, e vi mantennero, con otto Armate in varj tempi, incessantemente la guerra. Con vna di queste espugnaron Tortosa: con quaranta Galee s' insignorirono delle

delle Riuiere d' Antiochia: e con altre poderose Armate, oltra le varie Imprese fatte, prouuidero i soccorsi di monizioni, e di viueri sotto Gierusalemme all' Esercito Cristiano. E mentre questo, intimorito dell' Armata d' Egitto, che molto maggior di numero si portò al soccorso dell' assediata Città, staua per abbandonarne l' Impresa, Guglielmo Embriaco, il Duce Ligure, con la venuta de' suoi ben agguerriti soldati, con la forza dell' Eroico suo valore, e con l' artificio delle murali sue Macchine, rincorò in tal guisa l' Esercito del Buglione, che fù cagione principalissima dell' espugnazione di quella Santa Città, e dell' acquisto di quel florido Regno.

E tali furono le proue del valore de' Genouesi, che Baldouino accettar non volle di Gierusalemme lo Scettro, se prima sicuro non si rese de' loro aiuti: il che seguì con espressa condizione di farli partecipi de gli Acquisti. Così riferisce, frà gli altri, l'Arciuescouo di Tiro Scrittor famoso di quella Istoria: e soggiunge di più il Caffaro, il quale fù, non solamente della medesima Istoria Scrittor' anch' egli, ma testimonio di vista ancora, ch' il Rè istesso, a loro maggior onore, andò in quella occasione ad incontrarli personalmente, e con pompa solenne, sino alla riua del Mare.

Quindi, sotto il medesimo Ammiraglio Guglielmo, con trentasei Galee, sei Naui, ed otto mila

Com-

Combattenti, soggiogarono Assur, e poi Cesarea, onde riportarono, superba spoglia all' Ammiraglio douuta, il prezioso Catino d'Orientale smeraldo, che di prezzo inestimabile in Genoua oggidì ancora conseruasi.

Con altre Armate poi, hor di quaranta, hor di settanta, e più Galee, s' impadronirono in Soria di Acarone, di Gibello, e di Tripoli, Città infeudate poi a Nobili Genouesi dalla loro Republica. E finalmente soggiogando Barutti, e Malmistra, e superando tutti i contrasti nemici, stabilirono, e difesero poi lungamente, sul capo di Balduino quella Corona; e conquistarono anche a se stessi, con nuoue Armate, oltra le piazze nomate sopra, Zaffo, Damiata, Ascalona, ed altri non pochi, e non leggieri dominj.

La prodezza delle loro memorabili Imprese non si contenne frà quei termini, benche ampj, dell' Oriente; ma volando all' Occaso v' aperse nuouo campo di gloria al valor Genouese. Massimamente allora, che con Armata di settanta otto Galee, e di cento sessantatre Naui, celebrata da gl' Istorici di quei tempi, per la più florida, e meglio arredata, che per lo spazio di mille anni adietro hauesse solcato il gran dorso del Mare, andarono contra Mori di Spagna, e, saccheggiata prima l' Isola di Minorica, aprodarono alle spiagge d' Almeria, Città allora primaria del

Re-

Regno di Granata; e sconfitto vn' Esercito innumerabile di Mori, espugnarono quella Città, e poi Tortosa, onde estratti più di diecemila di quei Barbari, onorarono con la lor prigionia il trionfo de' Genouesi.

Intrapresa poi, contro Pisani loro vicini, ferocissima guerra; e tolto loro Volterra, Liuorno, la Pianosa, e Piombino, diedero così gran rotta a' Nemici, e ne condussero tanti prigioni, che, come afferma nelle sue Istorie Gioan Villani, chiunque Pisa volea vedere, era d' vopo, ch' entro di Genoua a vederla ne gisse. Quindi fù talmente vmiliata, e depressa quella Republica (potentissima, e a tutta Italia formidabile in quei tempi) che più non valse giamai a solleuar la fronte contro di Genoua; ma cedendo al di lei valor la vittoria, offerse anche, indi a qualche Secoli, al di lei dominio se stessa.

E qual fù lido del Mare, oue le Armate Lìguri non aprodassero cinte di palme? Qual fù Parte del Mondo, oue il nome de gli Eroi Genouesi non penetrasse cinto di gloria? L'accennar solo, non che il narrare spiegatamente tutte le Imprese più memorabili, fora soggetto di gran volume, non che in breue racconto d' angusta digressione possa spiegarsi.

I' non vo' già tacere, che l'Isola Regia di Candia, intorno alla quale in questi tempi infruttuosamente s' impiega tutta la gran potenza Ottomana, fù dall'

Ar-

Armate Genouesi soggiogata due volte; Che l'Isola di Negroponte, e poi Tripoli di Barbaria; Che l'Isola di Rodi, e poi quella di Malta, soggiacquero anch' elleno al valore incomparabile delle medesime Armate;

Che il Regno di Cipri, da Pietro Fregoso Ammiraglio di grand'Armata, fù cō quattordeci mila Combattenti assalito, e soggiogato; astretto il Rè Pierino a dar ostaggi, e con strettissime condizioni a farsi huom ligio della Republica Genouese con promessa di perpetuo annuo tributo, il quale dalla medesima viene con giusto titolo preteso ancora;

Che Alfonso Rè d' Aragona, che all' Armata Genouese preualeua di molto in numero di Galee, di Naui, e di Combattenti, ma non già punto in perizia di guerra, ne in prodezza di cuore, fù in battaglia nauale da Biagio Assereto conducitore di quella, superato, sconfitto, e condotto prigione a Genoua, con diecemila de' suoi, frà quali Giouanni Rè di Nauarra, & Enrico suoi fratelli, e più di mille trà Principi, Caualieri, e Baroni;

Che gl' Imperatori dell' Occidente si resero a gran vantaggio il far lega con Genouesi per la ricuperazione della Sicilia, conquistata poi con la forza delle Armate di quelli, restando sotto il loro dominio (picciola parte di promesse maggiori) la Città, e Contado di Siracusa, per lungo tempo da medesimi posseduta;

E che

E che anche i Greci Imperatori dell'Oriente in sì gran pregio li tennero, che, a profittarsi de' loro aiuti, si ridussero souente a farsi lor pensionarj, & a conceder loro ampie, e libere giurisdizioni in molte Parti dell'Impero, e nella Città di Costantinopoli istessa; donando loro, con assoluto dominio, varie Città, & Isole della Grecia. Anzi per maggiormente nella loro amicizia, & allianza corroborarsi, presero più volte Dame Genouesi per loro Nuore; & accoppiarono Imperiali loro Figliuole a Nobili Genouesi, i quali a beneficio notabile dell'Impero impiegato haueuano il valore, e le Armate.

Merauiglia dunque non sia a chi stende il pensiero nelle memorie de' Secoli scorsi, e dell'Imprese operate, che la Republica potentissima di Genoua habbia steso, in quei tempi, e dilatato il dominio, con tanti, e sì giusti titoli, e in tante, e sì lontane Parti dell'Asia, dell'Africa, e dell'Europa. Et affinechè niuna Parte rimanesse dell'Vniuerso, oue gloria del suo nome non penetrasse, vn magnanimo de' suoi Figliuoli, aprendo le porte, chiuse a gli Antichi, d'vn Mondo nuouo, portò primiero la Croce trionfale in America.

Hora con dominio più ristretto, ma gloriosa non meno, stende dal fiume Varo alla Macra i confini, che formano il Ligustico Regno. Regno cotanto vnito, che abbracciando sette Città, e grandissimo numero di Castella, di Terre, e d'Abitazioni, che si dan mano

l'vna con l'altra, sembra vna sola Città continuata, e lunga ducento miglia; sì popolato, che può armare, quando bisogno il richieda, sessantamila, e più Combattenti; sì bellicoso, che già fù cote magnanima ad aguzzare il valor de' Romani; ed hora è propugnacolo inuitto alla fronte d'Italia contra le inuasioni de' Barbari.

Al Regno della Liguria, ch' ella domina in Terra, s' aggiunge in Mare quel della Corsica; Isola, che allontanandosi da Genoua verso il Porto di Venere sessanta miglia, ne circonda di giro più di trecento. Rinchiude questa nel seno cinque Città, e moltissime altre Popolazioni, a segno tale, che da questo sol Regno può estraere a suo prò la Republica ben *altri* ventimila, feroci di lor natura, e valorosi soldati.

Stende frà Terra i termini al suo dominio di là da i gioghi dell' Apennino; e dilata nel Mondo i confini al suo nome di là da i termini dell' Oblio, douiziosa d' oro, d' armi, e di Genti; Madre, ed altrice d'Eroi, non men di prima, e Signora assoluta di due floridi Regni.

Ma il più bel Regno, ch' ella possiede, è la sua *LIBERTA'* sostenuta con tanta rettitudine, e prudenza; con tal pietà, e valore; che in vano han tentato più volte, con Macchine Infernali, alcuni de' suoi Cittadini, fattisi suoi Rebelli, non che i Nemici aperti, di scuoterla, d' abbatterla, di conculcarla; poscia-

ſciachè ſempre e dalle inſidie interne, e da gl' inſulti ſtranieri, con euidentiſſimo patrocinio fù preſeruata, e guarentita dal Cielo. Onde hora in mezo delle tempeſte, trà quali ondeggia fluttuante l'Europa, ella mantienſi quieta, e florida, quanto mai foſſe, col corno della douizia colmo in trà le braccia, e con gli vliui della Pace verdeggianti alle tempie.

Tutte queſte, ed altre più diſtinte informazioni, gli amici Ingleſi, informati appieno di Genoua, oue già di molti anni erano abitatori, andauano al Conte Edemondo giornalmente participando.

Lo conduſſero a vedere le nuoue Mura della Città, che poſſono adeguare le più gran Moli, e più antiche di Roma. Mura così ampie, che abbracciano infra terra diece miglia di giro; così artificioſe, che paſſando sù per la ſchiena di Monti alpeſtri poſſono ſeruir di lizza a i Corſieri, oue prima ſeruian di balza alle Fiere; forti, e munite così, che ſi rendono inaceſſibili quaſi a gli augelli per Aria, non ch' a i Nemici per Terra; e fabricate con tale facilità, e preſtezza, che non ſarebbe credibile, ſe fabricate non foſſero a giorni noſtri, & alla noſtra veduta.

Oſſeruò poi il nuouo Molo, che già nell' entrar in Porto hauea veduto. Stupì quando inteſe, eſſer opera di pochiſſimi anni quella gran Macchina, che altre volte ſarebbe ſtata fabrica di più d' vn ſecolo; quella macchina, che fondata sù l'arena, e fabricata

nell' acqua, è però così stabile, e forte, che mette freno all' ire più orgogliose del Mare, e impone legge alle furie più impetuose de' venti.

Lo condussero a vedere quelle nuoue strade formate da numero innumerabile di Palagi; Quei Palagi, che sembrano tante Reggie; oue i marmi, che gli adornan di fuori, tolgono il pregio a quei di Paro; oue ne gli arazzi, che di dentro li vestono, cedono all' opra, le sete, e gli ori; & oue le suppellettili preziose, e i gran vasi d' oro, e d' argento possono adeguarsi a gran tesori. Ammirò Edemondo sì gran douizia, e gli parue, che fossero le miniere dell' Indie traslate in Genoua.

Lo guidarono altresì nelle Chiese principali, ed osseruò, non tanto la superbia incomparabile de' marmi, delle pitture, e de gli ori, quanto la frequenza numerosa del Popolo, il concorso nobile de' Cittadini, la pietà esemplarissima delle Donne, la quantità incredibile, che intese farsi, dell' elemosine, la purità dell' Ecclesiastico culto, e la maestà de gli vfficj Diuini. Di tutto ciò rimase sì edificato, che cominciò in se stesso a credere più altamente della Catolica Romana Fede, e a concepir qualche semi d' inclinazione a riduruisi in grembo.

Dapoi che gli hebbero fatto goder le vedute della Città, vollero participargli quelle ancor delle Ville, se Ville possono dirsi quelle, a cui cedono di superbia, d' abi-

d'abitazioni, e di numero d'abitatori molte Città. Vide San Pier d'Arena, e Cornigliano da Ponente, Albaro, e Marassi da Leuante; e tante altre deliziosissime Ville in ogni Parte d'intorno, che gareggianti l'vna con l'altra, gareggiano tutte insieme con gli Orti fauolosi dell'Esperidi, e portano vn certo chè di sembianza del Paradiso Terrestre. Ammirò la sontuosità de' Palagi, le Gallerie ornatissime di famose pitture, e di statue. Vagheggiò con merauiglia l'amenità de' Giardini; l'ampiezza de' Laghi; i giuochi delle Fontane; l'artificio delle Vccelliere, i boschi amenissimi di Cipressi, e di Lauri; la fragranza degli Aranci, e de' Cedri, in copia tale, che se ne formano Selue, non che spalliere; la perpetuità de' fiori, che, a dispetto del Verno, formano in molti di que' luoghi vna continua Primauera; l'esquisitezza de' frutti, così varj, e tanti, che precorrendo, e seguitando la consueta stagione, e spuntando l'vno quando l'altro matura, formano vn'Autunno perpetuo. Così dan quiui e Palagi, e piante, e fiori, e frutti a vedere, ed a toccar con mano in effetto, quelle magiche merauiglie, che de i Giardini d'Armida fauolosamente descriue quel gran Poeta. Vide in ristretto, ed ammirò Edemondo in que' luoghi quanto di vago, di giocondo, e d'ameno può nell'Idea l'Humano desiderio formarsi di Villerecce delizie.

Trà i diporti di queste amenità, e la conuersazio-

ne di quelli Amici, andaua Edemondo ingannando gli ozj del tempo, e i trauagli dell' animo. Ma questi ben gli s' accrebbero in colmo, quando, verso il fine d' Ottobre, giunse nuoua, che il Vascello Nettuno, trà Sardegna, e Barbaria, hauea fatto naufragio. E perche niuno de' Marinari, o passaggieri in parte alcuna giamai comparue, si tenne per indubitata la sommersione di tutti. Fù diuulgata la nuoua da Vascelli, che in passando, poco dapoi per quelli Mari, hauean veduto natar per l'onde i Cadaueri de gli annegati, e i fragmenti della Naue, miserabili auanzi di quel naufragio. Si confermò con l'arriuo, poco dapoi seguito, di Teodosio; il quale, già risanato del tutto, haueua in Alicante riceuuto anch'egli la trista nuoua; e poi, fatto far vela al Nauiglio Rè Dauid, che con gran copia di ricchezze hauea condutto da Londra, giunse a Genoua, portando seco nella gramaglia del suo vestire, e nella squallidezza del suo sembiante, segni ben chiari d'accidente sì scuro.

Creduta sommersa Rosalinda nell' acque, restò sommerso Edemondo nel duolo. Cadde in gramezza tale, che gli parea non hauesse più il Mondo contentezza che dargli; onde tutti gli oggetti, ancor che lieti, accresceuano alimento al suo dolore. Dimorò in Genoua tutto quel Verno; e poco valsero a diuertirlo da suoi pensieri gl' Inglesi amici, che a tal fine lo condussero molte volte a veder le Feste, le Veglie,

le

le Academie, e i giuochi, che in quella Città, in quei giorni, con nobili, e giocondissimi trattenimenti sogliono pratticarsi. Alla fine, cessata la cagione, cessarono anche in parte gli effetti della passione amorosa, ch' erano i continui pensieri, e cominciò ad applicare buona parte di questi al suo ritorno alla Patria.

Era di già informato, che dopo la sua partenza dal Campo sotto Reding, v'era giunto il Rè per soccorrer la Piazza, ed astretto a ritirarsene con perdita di cinquecento de' suoi; e che resasi quella al Zio Co. di Essex, egli dopo fermatosi qualche giorno ad assicurarne l'acquisto, hauea marchiato a Tams; ma ch'entrando nell'Esercito vn fier malore, se n'era, molto scemo di forze, tornato a Londra. Di là hebbe sue lettere, in cui l'auisaua, che i Parziali del Barone Crisauro procedeuano contra di lui con gran rigore; che però, sino a nuou' ordine suo, non ritornasse nel Regno, poiche, passate quelle prime furie di qualche tempo, hauria dato opera a liberarlo dall' inimicizia, e dal bando. In tutti quei mesi poi, ch' Edemondo stè in Genoua, non hebbe più lettere di lui, ma ben d'altri suoi, che l'andauano ragguagliando di quei successi.

Intese la battaglia seguita trà il Rè, e il medesimo Conte d' Essex in vicinanza d'Egdill; Che poi la Prouincia di Loncester, ou' erano molti Catolici, e il Conte di Darby Generale Regio, era stata ridotta

da

da Guglielmo Bruoten all' vbbidienza del Parlamento, e ch' il Rè haueua spedito il Principe di Vualles suo Primogenito nella Prouincia di Sestrie, Salose, e Vuallia Settentrionale, sotto la direzzione di Milord Capel, che con fortuna bilanciata egualmente haueua guerreggiato per lo spazio di noue lune contra i Parlamentarj comandati dal Generale Farfaix, e dal medesimo Bruoten.

Intese, che il Co. di Essex, accresciuto poi l'Esercito a ventimila Combattenti, hauea soccorso Glocester assediato dal Rè; E che intanto la Regina ritornata dall' Olanda nell' Inghilterra, e per lo spazio di due mesi fermatasi a Iorch, s'era poi trasferita ad Egdill, campo della passata battaglia; che iui, accompagnatasi al Rè, era passata vnitamente seco ad Oxford, ne' cui contorni haueua il Rè eletto il suo quartiere del Verno, mentre il Conte di Essex suernaua a Sant' Albans in vicinanza di Londra. Fù informato dell'assedio d'Iorch; del soccorso portatoui dal Principe Roberto Palatino; della battaglia seguita intorno a quella Piazza con la sconfitta de' Regj, e di tutti gli altri successi dopo la sua partenza dal Regno fino a quella Primauera del 1644.

Mentre le cose erano in questi termini, fè risoluzione Edemondo di lasciar Genoua, doue la sua dimora più non seruiua al suo intento, e trasferirsi a Parigi, oue più da vicino haurebbe hauute della Patria

tria le nuoue, e sollecitata della sua Causa l'espedizione. Così licenziatosi da gl' Inglesi amici, e da molti di que' Caualieri, co' quali haueа contratta non vulgare amicizia, passò per Mare a Marsiglia. Iui prese le poste; e giunto a Lione vi si fermò qualche giorni a vedere quell' antica, e famosa Città posta in sì commodo sito, che quasi è centro de i trafici dell' Europa; Città, che diuisa dalla Sonna per mezo, riceue anche i fauori del Rodano, che le scorre da canto. Indi trasferissi a Parigi, e vi giunse verso il fine di Maggio.

Colà hebbe nuoua, ch' il Conte d'Essex al principio di quel mese era vscito assai forte in Campagna verso Oxford a cimentarsi col Rè. Inuiò Fedele suo fauorito a Londra, con ordine, che, proueduto a qualche interessi della Casa, e fattogli buone rimesse d'oro a Parigi, passasse al Campo, e seguitando il Zio, assistesse presso di lui a sollecitare quanto era d'vopo, si ch'ei potesse ritornare alla Patria.

Partì Fedele, & ei rimase, con gli altri due Seruitori, a Parigi, oue non gli mancò amica conuersazione, e nobile passatempo, sin che vi fece dimora. E quale trattenimento può mancare a Parigi, se d'altra Città maggiore tutto il Cristiano dominio non può vantarsi? Qual' altra Città si pregia di stringere frà le sue braccia tanti, e tali

Principi, Baroni, e Caualieri? Nobiltà così splendida, sì magnanima, sì generosa? Dame cotanto nobili, sì spiritose, e sì belle? Questa, più che Città, può dirsi vn Regno grande, o vn Mondo picciolo. Cento altre Città minori, con tutto il numero de gli Abitanti, non adeguano il Popolo di questa sola. Cento altre Corti di Principi non adeguano lo splendore di questa Reggia, la grandezza di questo Rè.

Di questo, a cui soggiace Regno sì grande, che può dirsi Capo di tanti Regni, quante sono le Prouincie vaste, e numerose, ch' in se contiene; Così ripieno, che quindici, e più millioni d' Abitatori annouerati vi furono a' tempi di Carlo Nono, dopo i quali si è notabilmente accresciuto; Sì fertile, che quanti Popoli accoglie, quanti Eserciti vnisce, tutti con le proprie vittouaglie sostenta; e tãte gli ne auanzano d'altre, che ne somministra alla Spagna, al Portogallo, e souente all' Italia; Sì commodo, che due Mari, Oceano, e Mediterraneo, quello all' Occidente, questo al Mezo giorno, lo seruono; e tanti Fiumi nauigabili in ogni Parte l'irrigano, che non molti forse di più in tutto il rimanente d' Europa potriano contarsene; Sì ricco, che fino a' tempi d' Arrigo Terzo diece millioni di Scudi d' annui Tributi ei ne traeua, e a nostri giorni habbiam veduto, e veggiamo cauarsene Rendite sì copiose, che son tesori inesausti.

Con

Con queste mantiene il Rè, a prò de' Principi confederati, a distruzzion de' Rubelli, ad augumento del Regno, & a grandezza della Corona, Armate poderosissime, e Terrestri, e Maritime, rette da sì prodi, e sì famosi Guerrieri, e in tante Parti del Mondo, che sembrerebbe cosa malageuole a credersi, & impossibile a pratticarsi, se non fosse stata a dì nostri ordinaria a vedersi.

Ma ciò non porta stupore a chi sà quale anima informi il corpo di sì gran Regno, quale braccio porga il moto a sì gran Macchina. Ciò ben comprese Edemondo e dalle relazioni di quelli Amici, e dalla prattica di quella Corte. Vide, che il Rè precorrendo l'età col senno, scopriua robustezza d' Ingegno nella tenerezza de gli anni; e che sotto la direzione merauigliosa del Padre, che troppo immaturo alla vita, non immaturo alle glorie, fù tolto, era trattato lo Scettro da vna Regina, ch' è la Fenice del nostro Secolo; da vn Consiglio, ch' è l' Edippo del nostro Mondo.

Dico della Regina Anna d'Austria, che portando dalla Spagna, la maturità, e prudenza natiua, la raffinò con la viuacità, e vigorìa della Francia, formandone vn misto così perfetto, che, si come ammirabile, e gloriosa si rende a tutti, così adorabil sarebbe, s' adorar si potesse Donna mortale.

Parlo del Consiglio Reale, che consta di tanti Le-

gislatori, quanti numera Consiglieri; tutti vniti, ed intenti a guidare questa gran Naue della Francese Monarchia al Porto della Pace trà i flutti ondeggianti dell' armi, & al Vello aurato della gloria trà l'onde tempestose delle fatiche.

Peota della Naue è il gran Gastone Duca d'Orliens, che non solamente ordina, e regge in Consiglio come Capo di quello, ma come destra ancora guida, & opera in guerra Generalissimo di tutte l'armi. Così col valore, non meno che con l' Ingegno, viene a mostrarsi degno germoglio della gran Casa di Borbone, e ben degno fratello del gran Luigi Decimo Terzo.

Nella prattica di quella Corte fermossi Edemondo quella State in Parigi; ed intese, con suo cordoglio, per lettere di Fedele, la nuoua, ch' il Zio Conte d'Essex rotto dal Rè, e da lui seguitato hauea tolto la fuga; ma che s'era poi rinforzato, vnitosi col Caualiero Valler, e'l Manchester, Generali anch'eglino del Parlamento. Hebbe auiso poi della battaglia seguita a Neumberì tra' Regj, e Parlamentarj, con la vittoria di questi. Seppe, che la Regina, veggendo gl' interessi della Corona più che mai scompigliati incaminarsi al precipizio, s'era ritirata, per sicurezza di sua Regia Persona, a Brestol, & indi ad Exster, oue hauea dato alla luce, non sò s'io dica o vitale, o guerriera, vna Figliuola, nata, più ch'alle Regie grandez-

ze,

ze, a i bellicosi tumulti, e rinata al Sacro fonte col nome istesso Materno d'Enrichetta Maria; ed intese, ch' Essex hauea marchiato a quella volta, per impadronirsi della Piazza, & insieme della Regina.

Pouera Principessa, che non ancora ben rihauuta dal Parto, per sottraerti all' armi de' tuoi Sudditi, e alle catene de' tuoi Rebelli, fosti necessitata alla fuga! Fuggì la misera nella Prouincia di Cornouaglia; ma ne anche stimandosi iui sicura, fece risoluzione di ricourarsi nella Francia, Patria sua sospirata, vnico Asilo di Principi oppressi, e sicuro Ricouero di fuggitiui Innocenti. Preso l'imbarco sopra alcuni Vascelli del suo Partito, seruita delle Contesse di Dumbrij, e di Chilmeten, con altre Dame, e col rimanente della scemata sua Corte, fè dispiegare le vele al vento. Ma sicurezza maggior ch' in Terra non trouò in Mare; poiche iui ancora hebbe fluttuante il cuore a par dell' onde, per la tema di essere fatta ingiusta preda delle Naui Parlamentarie, che le diedero per lungo tratto, se ben in vano, la caccia.

Aprodò finalmente a Brest nella minore Bertagna, e ne giunse a Parigi assai presto la nuoua. Quindi la Regina di Francia, per complire con la Cognata, e farla seruire nel suo viaggio fino alla Corte, spedì subitamente il Signor di Sourè, ed il Conte d'Arcut. Elesse due Personaggi di qualificate condizioni, quali di

li di due Regine alla Regia Maestà si conueniuano.

Vn'Arcurt, a cui diero nome sì glorioso Casale in Monferrato, e Turino in Piemonte; quello con celerità, & ardire incomparabile, da stretto assedio con famosa vittoria liberato, e soccorso; questo da nemiche forze, con valor incredibile, ricuperato; e tant' altre sue chiare imprese, in seruigio della Corona lodeuolmente eseguite.

Vn Sourè Commendatore di gran Croce di Malta, Soggetto, il quale alla più esquisita nobiltà, che di Natura fauoreuole è dono, accompagna la virtù dell' animo, & il valor del cuore, con cui di nuoui raggi l'antica luce arricchisce; fratello di quel Marchese di Sourè, primo Gentil'huomo della Regia Camera, il quale alle Ricchezze opime d'oro, e di Stati, che son dono di Fortuna, ma non già cieca, accoppia vna magnanima generosità, vna splendidezza Regale, ch'è dote della Virtù, con cui, trà i Baroni più riguardeuoli della Francia, amato, riuerito, e glorioso si rende.

Seruiron questi la Reina d'Inghilterra sino a Borbone, & indi poi sino a Parigi, ou'ella giunse, verso la fine d'Ottobre, con ogni dimostrazione d'onore Regalmente incontrata, e con ogni effetto di splendidezza egregiamente seruita.

Ma poco prima, che giungesse la Reina a Parigi, fù necessitato Edemondo a partirsene. Gli arriuò Fe-

dele

dele inaſpettato da Londra, che gli recò buone rimeſſe d'oro, e male nuoue di Caſa.

Inteſe, ch' il Zio Conte d'Eſſex eraſi reſo così ſoſpetto al Parlamento, che depoſtolo dal Generalato, n'hauea conceſſo il baſtone al Generale Farfaix. I ſoſpetti deriuauano da molti capi e di Guerra, e di Politica; e ſe bene in ſoſtanza vani in gran parte, o pur leggieri, nelle correnti geloſie però hauean partorito non vani, e grauiſſimi effetti. Qualche parte, ne forſe picciola, ci haueano hauuto i Parziali di Criſauro, i quali, non potendo sì facilmente contra Edemondo, ch' era lontano, sfogar l'ira paleſe, sfogauano contra il Zio, che ſupponeuano di lui fautore, l'odio ſegreto. Anzi haueaſi qualche ſentore, non leggiermente fondato, che le inſidie tramate da vicino alla riputazione dell'vno, tramaſſero anche da lungi alla vita dell'altro. Tutto ciò perſuaſe Fedele, fatto cumulo di quanto pote, a volare con diligenza a Parigi. E perche atteſo l' odio, e la perſecuzione de' Nemici auidi di vendetta, e potenti, non poteua prometterſi Edemondo la ſua liberazione sì preſto, e gli vfficj del Zio, ſopra quali fondaua, prima della depoſizione, le ſue ſperanze, hora, in vece di eſſer fauoreuoli a lui, foran ſtati dannoſi all'vno, e all' altro, ſi diſpoſe a partirſene.

S'aggrandirono maggiormente i motiui ſteſſi in vna lettera del medeſimo Eſſex, recatagli da Fe-

dele,

dele, in cui lo consigliaua a fuggir molto lungi, sottraendosi per allora alle insidie potenti de' suoi Nemici, & alle risoluzioni precipitose del Parlamento da gli vfficj di quelli fieramente irritato.

E perche l'Ambasciator Inglese, che risiede alla Porta in Costantinopoli, era ad Essex di qualche Parentella, e di più stretta amicizia indissolubilmente congiunto, gli propose il partito di ricouerarsi presso di lui, sino a tanto che la Fortuna publica delle turbolenze del Regno, o la priuata delle inimicizie sue proprie, volgesse a lor fauore la capigliata sua fronte. A tal effetto gli mandò sua lettera di strettissima raccomandazione, e di credito, all' Ambasciatore diretta, acciò potesse a suo arbitrio valersene, se così hauesse anch'egli a sua saluezza espediente stimato.

Edemondo, detestate le forme, ch' a lui paruero Tiranniche, del Parlamento, gradì l'affetto, e gli vfficj del Zio. A gli accidenti, che potessero a lui succedere, serbò la lettera per l'Ambasciatore; ma non credè i suoi pericoli così grandi, che l' obligassero a viaggio così lontano. La Città di Genoua, già da lui pratticata, stimò refugio sicurissimo di sue dimore. Colà dunque con Fedele inuiossi, e trouato a Marsiglia pronto l'imbarco, felicemente vi giunse.

Ricouerò a casa de gli Amici soliti Inglesi, da quali con le primiere dimostranze d' affetto, e di stima,

ami-

amicamente fù riceuuto. Rinouò le conuerſazioni gentiliſſime di que' Nobili, co' quali haueua l'anno adietro amicizia contratta. E perche ſeppe, che Teodoſio trouauaſi ancora in quella Città; anzi che, hauendoui fatto acquiſto di molti Beni ſtabili, e di Rendite copioſe, l'hauea deſtinata ſua nuoua Patria, volle, come Patriota, ſe ben prima non pratticato, darglisi a conoſcere, & eſſergli corteſe di complimenti. Lo viſitò, e ſi condolſe per la morte del Figliuolo, e della Nuora nell' infelice naufragio della Naue Nettuno. A Teodoſio ſi rinouaron le lagrime per l'amara rimembranza del funeſto accidente. Pure gradì molto l'vfficio, e reſe la viſita con vicendeuole corteſia, informato delle nobili condizioni di lui, ma non già de' paſſati amori di Roſalinda.

Da i ragionamenti del Naufragio ſi commoſſe anche Edemondo; che ſe bene, eſtinta la vita dell' Amata, e il fomite della ſperanza, la piaga era omai ſalda, gli ne reſtaua però al cuore la cicatrice. Così dimorò in Genoua tutto quel Verno; e lo paſsò, fauorito da molti di quegli amoreuoli Caualieri, in feſte, in veglie, in giuochi, & in altri giocondiſſimi trattenimenti.

Non era paſſata del tutto ancora l'orrida ſtagion dell' anno, ſe pure ſtagione orrida può darſi in Genoua, doue vna continua Primauera par che fioriſca; quando nell' vſcir di Caſa con Fedele, e non altri,

incontrò sù le scale vn tal' huomo di Villa, che dall' essere, quasi ancora del tutto, raso il capo, e il mento, sarebbe stato creduto schiauo di Galea, se il ferro a' piedi, o di schiauitudine altro segno hauesse hauuto. Hauea costui vna lettera in mano, e ad Edemondo riuolto gli dimandò s'Inglese ei fosse, e inteso che sì, gli soggiunse: *Io vi prego, Signore, che la vostra cortesia tanto mi gioui, ch' io troui quegli, à cui deuo consignar questa lettera, che molto importa. Io non sò il nome, e non posso comprenderlo dal soprascritto, perche legger non sò. Sò bene, ch' egli è di Londra, e per trouarne notizia fui indirizzato a questa Casa, che intendo essere abitazione d' Inglesi Negozianti.*

Edemondo, per vedere a cui fosse diretta, prese la lettera, e vide dal soprascritto, che a Teodosio era inuiata. Rimase attonito, e stupefatto, quasi fuori di se, quando, osseruato diligentemente il carattere, s'auuide, ch'era mano a lui ben nota di Rosalinda. Ritornò in casa: fè venir colui nelle sue stanze in disparte, e sì gli disse: *La lettera è indirizzata ad vn mio Patriota, ed amico strettissimo, c' hor non è in Genoua. Non occorre, che altro a te ne caglia, c' hauerà per mio mezo il douuto ricapito. Ma dimmi per tua fè, doue, quando, e da cui l' hauesti? In Tunigi; non hà due mesi; da vn Rinegato Maiorchino;* egli rispose. *Io colà sono stato sin' hora Schiauo di Turchi, liberato nuouamente col mio riscatto. Nel punto, ch' io fea partenza, mi fù dal Rinegato, che*

Dra-

Draganutte si chiama, & è di qualche autorità in que' Paesi, estremamente raccomandata. E perciò appena giunto a Porto Venere, ch' è la mia Patria, mi sono trasferito a Genoua a procurarne il ricapito. Quì di nuouo interrogollo; *Ti diss' egli di cui fosse la lettera? Ciò non mi disse,* colui rispose, *& io stimai, che fosse sua. Dimmi,* replicò Edemondo, *hai sentito per auuentura in quelle Parti nomare vna tal Giouane, Rosalinda di nome, di cui parmi che sia questo carattere? Certo sì,* quegli rispose, *che tal nome mi è noto, tal Giouane anche hò veduta, & hò qualche notizia di sue fortune. Ella è schiaua del Rè Amat, ma tenuta presso alla moglie, come sua Dama, e con molto rispetto, per la di lei bellezza, e virtù, che non han pari. Può essere, che la lettera venga da lei, poiche Draganutte è quegli, a cui peruenuta questa Donzella, non sò come, alle mani, ne fece dono al Rè, e da allora in quà hà hauuto egli l' ingresso a Corte, & anche l' adito a trattar qualche volta con questa Dama, custodita per altro con grandissima gelosìa.*

Tanto intese Edemondo, che per allora gli era bastante. E perciò, donata al Messo con larga mano la mancia, inteso, che Quilico si nominaua, e fattosi promettere, che occorrendo altra informazione di più, sarebbe ad ogni cenno ritornato a Genoua, licenziollo. Rimase egli solo, se non in quanto vna gran folla di pensieri, a nuoua così strana, e inaspettata, confusamente a lui concorse. Il sentire, che Rosalinda non

era morta, gli riaccese al cuore, più che mai viue, le prime fiamme; e l'intendere, ch'era schiaua, gli recò all'animo vn viuo desiderio del suo riscatto. Questo si prefisse irreuocabilmente nell'animo. Ondeggiò grauemente prima di risoluere il modo. La Ragione gli suggerì di portar' egli stesso così buona nuoua, insieme con la lettera, a Teodosio, e cooperare con esso lui, per affetto sincero d'amicizia onesta, alla liberazione di Rosalinda. La Passione gli suggerì d'aprire la lettera furtiuamente egli stesso, per intenderne il contenuto, & applicarsi egli, da per se solo, all' Impresa. L'vna, e l'altra proposizione fù da mille pensieri accompagnata; ma, dopo breue contrasto, preualse Amore all'Onesto, il Senso alla Ragione.

O' CEcità de'figliuoli d'Adamo, che sì souĕte, calpestata la Ragione, ch' è Reina, e ben degna, dell'Anima, ne rassegnan lo scettro al Senso, ch'è vn vilissimo schiauo! Volle aprir la lettera, e nel muouer a ciò la mano sentissi la sindèresi al cuore; ben sapendo egli, che GRan delitto è violare il suggello, & aprir le lettere altrui. LA lettera suggellata è vna Vergine, che sola, e senza scorta posta in viaggio, alla Fede Humana se stessa, e l'onor suo confidentemente commette; Chi ne diuiene violatore, è reo di stupro. Ma pur l'aperse Edemondo, e con molt'attenzione, non senza batticuore, leggendola, trouolla tale.

Mio Socero, Padre, e Signore.

QVesta carta più bagnata è di lagrime, che non è tinta d'inchiostro; dettata più dal dolore, che dall'Ingegno; scritta più dal cordoglio, che dalla mano. Oh Dio, che nuoua dolorosa v'arreco! Il nostro caro Lealdo non è più nostro. Dio l'hà voluto per se: è morto schiauo, & io schiaua ancor viuo, se viua può dirsi Vedoua sfortunata, che nella morte del suo Diletto ogni momento si muore. Gran consolazione però in disastri così funesti; Egli, morendo trà Infedeli, conseruò intatta quella Cristiana bontà, con cui visse mai sempre; & io, viuendo trà Barbari, conseruo intatto quel Candor Virginale, con cui voglio morire. Deh voi pietoso scioghete i legami dell'Anima al Figliuolo, co' i Christiani suffragj; e le catene della seruitù alla Nuora, con le prattiche, e con l'argento. Sono, in compagnia di Violante, alla Corte di Tunigi, trattata molto bene, ma con disegno di molto male. Il meno, che potesse auuenirmi, saria la morte. Sento vn tal tale bisbiglio d'esser destinata vittima alle lasciuie dell'Ottomano. Ma non ne dubito, perche posta ogni mia speme in Dio, son più che certa di non restarne delusa. O il Signore per mezo vostro ci riscatterà dalla seruitù, o in altra guisa trarrà me dal pericolo, o dalla vita. Et ò piacesse al Cielo, che fossi degna di sacrificare questa pouera vita alla Fede, e all'Onestà. Disponga Dio di me come più vuole. Cooperate voi al Diuino volere,

soc-

soccorrendomi come potete. Ecco che, perduto il Padre, la Patria, il Consorte, la Libertà, non hò più, dopo Dio, altri che voi. A voi dunque chiedo supplice a mio soccorso la mano, e la bacio riuerente col cuore. Di Tunigi nel mese di Settembre 1644.

Rosalinda misera Schiaua.

S' intenerì Edemondo a concetti sì pietosi, e sì santi di Rosalinda; non però in modo, che somiglianti pensieri si suegliassero in lui; anzi il sentire, che Lealdo era morto, ed ella intatta, accrebbe nel suo cuore al più gran colmo, l'allegrezza, della vita di lei, la speranza di ottenerla, e la risoluzione di liberarla. Ciò impossibile non gli parue, consapeuole, che NON è luogo sì inaccessibile, cui non s'arriui; fortezza sì inespugnabile, che non s' acquisti, pur ch' vn Somaro carico d'oro possa introduruisi. LE Camere più recondite de' più gran Rè s'aprono con chiaue d'oro. E NON per altro la Lancia di Bradamāte abbatteua al primo incontro indifferentemente tutti i Guerrieri, quantunque prodi, sol perche d'oro hauea la punta. Così in fatti pur troppo è vero, che ALla tirannia dell' oro ogni cosa quaggiù miseramente soggiace, indegnamente vbbidisce. A lui non mancaua in abbondanza questo metallo, sicome gli abbondaua in eccesso la volontà; E perche

A CHI

A CHI vuole, e insieme può, niuna cosa è difficile, se ne prometteua l'esito al desiderio proporzionato. Solamente a Fedele conferì il tutto; chiedendolo, non consigliero, ma esecutore; poich'era già risoluto di trasferirsi con esso lui, e non con altri de' suoi, a Tunigi; iui presentarsi a Rosalinda, e quella, o riscattar con l'oro, o estraere con gli artificj, o rapir con la forza. Confidò assai nella lettera, che seco haueua per l'Ambasciatore Inglese, che risiede alla Porta; volendo mostrare, quando a Tunigi fosse già peruenuto, e il bisogno lo richiedesse, che il suo viaggio fosse a Costantinopoli destinato; posciachè in partendo dall'Anglia, per gire a quella Città, non si trauia punto, toccando quelle Coste di Barbaria, oue Tunigi poco all'indentro è situata.

Gli premeua il modo di portarsi colà da Genoua; ma la sorte gli fù in questo molto seconda. Fedele, che secretamente ne facea prattica, intese, che verso il principio del seguente mese d'Aprile disancoraua da quel Porto di Genoua, per nauigare a Tunigi, & ad Algieri, vn Vascello mandato dall'Vficio della Redenzion de gli Schiaui al riscatto di quelli della Nazione, conforme l'vso pijssimo della Republica. Il passaggio non poteua essere, ne più opportuno per la risoluzione di Edemondo, ne più sicuro per li Passaporti, che il Vascello portaua seco. Procurò d'hauerui sopra l'imbarco; e l'ottenne col fauor

de

de gli Amici; mostrando, che andaua per liberare vna Sorella di Fedele, fatta Schiaua da Corsali a Tunigi; e ch' indi volea passare a Costantinopoli all' Ambasciator d' Inghilterra. Mandò poi Fedele a Porto Venere, e fece sì con le promesse, co' i doni, e con la sicurezza del Passaporto, che dispose Quilico a far con esso loro questo Viaggio; pensando, ch' egli come prattico di quelle Parti, ed informato anche di Rosalinda, fora stato profitteuole a suoi disegni.

Il tutto passò con segretezza, e con prosperità: si licenziò da gli Amici più stretti: e in compagnia di Fedele, e di Quilico fece partenza, portando seco somma considerabile d'oro con qualche gemme. Per viaggio conferì a Quilico (che gli parue huomo auueduto, e discreto) i suoi amori, e i suoi fini con Rosalinda; e tutti tre insieme andarono discorrendo del modo, che potea tenersi, per arriuare all' intento. Propose Edemondo di conferir il disegno a Draganutte; stimando, che, si come era stato mezano d' inuiare a Teodosio la lettera, che parla del riscatto di lei, così sarebbe stato fauoreuole al riscatto per altro mezo. Ma Quilico, ben ventilato il partito, lo riprouò. Haueua egli inteso, ch' il Rè designaua inuiar questa Dama al Gran Signore; e perciò non inclinaua alla liberazione di lei, e la facea custodire con gelosìa. Sapeua, che Draganutte era trop-

po

pò intrinſeco nella Corte, & al Rè obligato; onde stimaua, che, ſe bene hauea ſeruito Roſalinda nel ricapito della lettera, non foſſe però informato del contenuto di quella; o ſe pur informato, ch' egli forſe hauerebbe alla di lei liberazione per mezo del Socero, e per via di fauori operato; ma non già per mezo dell' Amante, e per via di ſubornazione, ò di forza; tanto più ſapendo eſſer egli, dopo il dono di Roſalinda fatto al Rè, diuenuto molto ricco, ed agiato; e perciò difficile a corromperſi con la forza dell' oro. Per tai ragioni ei giudicò, che il far lui conſapeuole del diſegno potea produrre contrarj, e perniciofiſſimi effetti. Ruminò in ſe ſteſſo molti partiti: vno alla fine gli parue di tutti il migliore, lo propoſe, e fù queſto.

Mentre io (diſſe) *fui ſchiauo, dopo c' hebbi ſeruito qualche tempo al remo sù le Galee di Biſerta, fui venduto ad vn Caſtaldo del Rè di Tunigi, dal quale fui poſto a lauorare con la zappa, e con la vanga il terreno in vna Villa delizioſa, ch' il Rè tiene fuori della Città lungo il lito del Mare. Iui dimorai lungo tempo, e fei ſtretta amicizia con vna Vecchia contadina, Azimecca di nome, ch' è Madre d' vn Giardiniero di quella Villa, ambedue mal ſodisfatti; perche allettati da gran promeſſe, negarono empiamente, già ſon molti anni, la vera Fede, e pure, non hauendo paſſato giamai il Giardino, ſon rimaſti poueri più che di prima. La Vecchia molte volte meco ſe n' è doluta, ed hò ſcoperto in lei*

vn desiderio grandissimo di fuggirsene insieme col Figliuolo, quando potesse. Ella è auarissima, scaltra, simulatrice, atta ad ogni impresa, oue fraude, e sagacità si ricerchi; ne punto le cale di far danno altrui, pur ch' a se stessa vtile ne deriui. In questa Villa suole frequentemente ricrearsi, e lungamente trattenersi Osmida la moglie del Rè, con le sue Dame, e con tale commodità Azimecca tratta domesticamente con esso loro. Ella sarà informata, o potrà almeno la prima volta, che a villeggiar si riducano, destramente informarsi, qual sia la mente del Rè, d' Osmida, di Rosalinda istessa; e qual esito può sperarsi dal trattarne scopertamente il riscatto: Se d' artificj, e d' inganni sia d' vopo, ella è maestra: Se di forza, non possiamo sperare più bell' incontro. Il suo Tugurio è poco lungi dal Maritimo lido fuori del Forte della Goletta. Tigraspe di lei Figliuolo sarà attissimo a subornare vna Fusta ben rinforzata. Se Rosalinda consente, l' impresa è facile; se contra sua voglia conuien rapirla, non è impossibile. L'ORO spiana ogni difficultà.

Si rallegrò Edemondo dell' amicizia così stretta, e sì opportuna di Quilico con Azimecca: gli piacque l'occasione, e lodò il partito. Stette solamente dubbioso della fede della Vecchia, sì per hauer negata la Fede a Dio, come per intender, ch' ella era di sua natura ingannatrice, e ribalda. Ma Quilico assicurollo, dicendo; *Anzi per questo deggiam fidarsene, perche s' ella ingannasse voi, saria fedele al Padrone, e non secon-*

seconderebbe la sua natura, là doue ingannando il Padrone non serue a voi, ma prouede a se stessa. Sò ben' io ciò, che posso promettermi di costei, con trarle ne gli occhi quella polue d' oro, che non accieca la vista, & affascina la mente.

Acquetossi Edemondo, e gli parue, che Quilico gli riuscisse più sagace, abbondante di partiti, & aueduto, di quello, che suol essere vn semplice Contadino. Ma si rammentò, che IL Contado non è priuo di volpi, e che LA Galea è vna scuola d' insegnamenti furbeschi, oue se tal' vno entra tallora semplice idiota, n'esce mai sempre fino dottore. Sù quella risoluzione fermarono il punto; e nauigando con fortuna assai prospera, e senza incontro di Corsali, giunsero alla Goletta, oue mostrarono il Passaporto, ed entrarono in Tunigi verso il principio di Maggio.

Iui con apparenza di trattar riscatto di Schiaui, come gli altri, che a tal' effetto sù quel Vascello erano giunti, cominciò Quilico a maneggiar le sue prattiche. Trouò, che già Osmida, con le Dame, soggiornaua alla Villa. Colà, per ordine di Edemondo, si trasferì, ne gli fù difficile l'introdursi, poiche v'era prattico, noto, ed eran pochi mesi, che n'era vscito. Trouò la Vecchia. Cominciò a spianar la strada al disegno, con sicure promesse d'vna buona fortuna. Ella corrispose alle promesse grandi con grandi offer-

te. Stabilirono, ch'ella douesse la mattina seguente, sotto qualche pretesto, venire alla Città, all'Ostello della Fortuna sbendata, oue dal Conte Edemondo haurebbe inteso, con sodisfazione di lei, quanto fosse bisognato a prò di lui. Ritornò Quilico a Tunigi; nè fù tarda il dì seguente a ritrouaruisi di buon mattino, anche Azimecca. Fù introdotta al Conte; ed egli, prima di palesarle i suoi pensieri, le presentò vna lettera di raccommandazione, molto più efficace presso di lei, che se fosse stata lettera del Gran Signore, o di qual' altro si voglia Principe grande. Questa fù vna Collana, che, in vece di scrittura d'inchiostro, haueua anella d'oro, ed era suggellata da vna gran Medaglia, anch'essa d'oro massiccio.

Tutta ammirata, e giuliua rimase la buona Vecchia, a sì gran doni non vsa mai: tutta pronta si offerse ad ogni cenno del Conte, confessandosi più incatenata l'anima dal suo merito, che il collo dal suo regalo. Comandasse pure cosa, ch' à lui piacesse, fosse pur grande, e difficile quanto si voglia; ch'ella, anche sopra le proprie forze, e fin di là dal possibile, l'hauerebbe seruito. In ristretto rimase non men disposta Azimecca a i comandi del Conte, allora che sì liberale le si mostrò, di quello restasse Danae a' piaceri di Gioue, allora che in forma di pioggia d'oro le cadde in grembo. Edemondo le palesò i suoi amori con Rosalinda, i suoi disegni di sciogliere a

quel-

quella i duri legami della Seruitù, e di stringerla a se co i dolci legami del Matrimonio. La Vecchia lodò il pensiero, come onesto, ma non l'haurebbe biasimato ne anche impuro, tanto restaua già persuasa da quegli aurei concetti.

Discorsero lungamente del modo. Ella riprouò totalmente il partito di cercarne alla scoperta il riscatto, sicurissima, ch'il Rè non l'hauerebbe concesso per qual si voglia tesoro. Stimò più facile, e riuscibile per suo mezo, il persuadere Rosalinda a redimersi con la fuga, indotta dal desiderio della libertà, allettata dalla bellezza, e dal merito d'vn Caualier sì gentile, ed onestata dal fine di così degni Imenei. Conchiusero di tentar questa strada; e se questa non fosse valsa, non sarebbe mancato il commodo col mezo di Tigraspe, e di lei, d'ottenerla, e d'estraerla con la rapina. Intanto il primo tentatiuo douesse essere di andar lei disponendo all'amore, introdur lui alla vista, e, se anche possibil fosse, al colloquio di lei. Ciò fermato, ritornò Azimecca alla Campagna, e con la mostra della Collana, e la speranza di maggior bene, indusse più che facilmente il Figliuolo alle medesime voglie.

Il Conte, così instrutto dalla Vecchia, comparue la mattina seguente in abito Contadinesco alla Villa. Fù da Tigraspe apparentemente impiegato a lauorare il Giardino de' Fiori, ma effettiuamente introdot-

to a vagheggiar il Fiore della bellezza. L'occasione di vederla non tardò molto; poiche le Dame, trattenendosi in varj diporti, trascorreuano qualche volta al Giardino. L'osseruò: la vide: e la conobbe, quantunque più dell' vsato pallida, non dell' vsato però men bella. Non fù già egli osseruato da lei, che dal vederlo restar immobile, astratto, e tutt' intento nel di lei volto, si sarebbe forse auueduta, che in gran moti ondeggiaua il cuor di lui; e, se per la mutazione dell' abito, e per la lunghezza del tempo, e per hauerlo anche nell' Inghilterra poche volte veduto, non l'hauesse raffigurato, haurebbe compreso almeno, che la delicatezza della mano, e del volto, tradiuano la rustichezza dell' vficio, e dell' abito. Restò il finto Giardiniero, e vero Amante, dalla soaue, e sospirata vista riacceso talmente, che, fatto il suo cuore vn Mongibello, ridondauano gl' interni ardori anche nel volto; e quelle stille cadenti, che sembrauano sudori della fronte, per le fatiche della mano, eran sudori dell'anima, per l'incēdio del cuore.

La Vecchia in tanto fè la passata, ch' io dissi ne fogli precedenti, con Rosalinda; ma non trouò la materia disposta, come credea. Rinouò gli vficj, per indurla almeno a vedere, & a sentir Edemondo; ma sempre in vano. Ottenne solo di vnirlo a ragionamenti con Violante fida Segretaria de' suoi pensieri, a cui già Rosalinda il tutto hauea conferito. E ciò

fece

fece ella, bramosa d' intendere chi costui fosse, e se dal Socero, o da altri fosse stato inuiato, o di sua voglia si fosse posto all' impresa.

Edemondo nell' abituro di Azimecca tenne con Violante lungo discorso: le rammentò i suoi primieri amori in Inghilterra con Rosalinda; e se ben' in quel tempo non iscoperti del tutto, non però del tutto ignoti a lei. Toccò il ragguaglio opportuno dato al di lei Padre della euidente a lui, ed a tutta sua Casa sourastante ruina; la lettera, che sopra di ciò con tanto proprio periglio a lui scrisse dal Campo; la risposta, ch'ei n'hebbe; il castigo dato a Crisauro loro insidiatore, e nemico; il proprio bando dal Regno per cagion tale; e la sua risoluzione di essere seguace eterno di Rosalinda. Narrò i suoi viaggi in traccia di lei; i suoi rammarichi per la certa nuoua diuolgatasi della sua morte; e tutto quello de' suoi successi (già narrati da noi) che potea risultare in attestazione della costanza del suo cuore, e della candidezza de' suoi affetti. Toccò di passaggio qualche motto della nobiltà del suo sangue, della qualità del suo stato, e dell' opulenza di sue fortune. Tacque la lettera intercetta. Ma disse solo, che per via non pensata, e strana, il Cielo pietoso de' suoi rammarichi, gli haueua fatto peruenire a notizia la morte di Lealdo, e la vita, e schiauitù di lei; che perciò volando era venuto a riscattarla in qualunque modo se-

guir

guir potesse, & a lei consignarsi per vmilissimo Seruo, se non era degno d'esserle Sposo. Accompagnò il racconto, e le preghiere, con tali espressioni d'affetto, e tenerezza di spiriti, che Violante gli vide il cuore in fronte, e l'anima nelle parole. E se non vide grondargli, ad vso feminile, il pianto in seno, gli vide però di pianto grauidi gli occhi.

Non pote a meno di non sentirsene anch'ella intenerita, e commossa; compatendo in suo cuore la disperata fortuna di vn'Amante sì stabile, e sì fedele. Informatissima delle risoluzioni immote, & imperturbabili di Rosalinda hauerebbe ella potuto troncargli affatto il filo delle speranze; ma per non rendersi arbitra della di lei volontà, e fulminatrice del cuor di lui, gli rispose con parole generali, ond' egli potea però ritrarre più di timor, che di speme; rimettendosi nel rimanente a quanto gli hauerebbe risposto, dopo c'hauesse a lei recato gli vficj suoi.

Recolli distintamente; e valsero in Rosalinda assai a compatirlo, nulla a riamarlo. Dalla difficultà dell' impresa, cui s'era posto, argomentò la finezza dell' amore, cui soggiaceua. Ma ripieno il suo cuore de gli amori Celesti, non hauea più luogo per li Terreni. Gradì la volontà; non corrispose all' affetto. Sentissi accesa di gratitudine, ma gelata d'amore. Considerò il rimedio più dannoso del male istesso,

ſo, più ſchiua ella di nuoui amori, che bramoſa dell' antica ſua libertà. E perche ben ſapea, che IL trattener in diſcorſi, ancorche puri, & allungar in prattiche, benche innocenti, gli amoroſi negoziati, altro non è, che paſseggiar nelle fiamme, e ſcherzar con le serpi, volle sbrigarſene con breue, ma riſoluta riſpoſta. Non fidò queſta alla viua ſua voce; non a gli vficj di Violante; e meno d'altri; ma, per isfuggirne le repliche, dentro vn Viglietto, inuiatogli per mano di Azimecca, in tai caratteri ſchiettamente l'eſpreſſe.

Caualiere.

SEnto, che voi cercate il mio amore, e la mia libertà; ma quello non poſſo darui, di queſta non hò biſogno. Io non hò cuore, perche altri, partendo da queſta vita, ſe'l portò ſeco; e ſenza cuore non poſſo amare. Non ſono ſchiaua, perche nella Corte del Rè Amat, altre catene non hò, che d'oblighi; e chi non viue prigioniera, non hà biſogno di libertà. Mi duole, che vani ſiano ſtati voſtri peregrinaggi, e che euidenti ſiano voſtri pericoli. Di quanto hauete per me ſofferto non iſdegnate, in ſegno di gratitudine, vn mio conſiglio; ſgombrate da queſti lidi, ſgombrate ratto; altramente, in vece di procacciare l'altrui libertà, perderete la voſtra. Anzi, cercando ROSE d'Amore, trafiggerannoui ſpi-

ne di Morte. Ma il Cielo guardi voi da questa, e me da voi, mentre v'assicuro, che non deue, non può, e non vuole, esser mai vostra.

Rosalinda.

Portò lieta Azimecca il Viglietto, stimandolo amoroso, non disperante. Ben se n'auuide, quando osseruò, ch' Edemondo in leggendolo turbossi, impallidì, rimase attonito, addolorato, e confuso. Ella, intesone poscia il contenuto, ardimentosa gli fece animo alla rapina. Chiamò Tigraspe a consulta: discorsero: ruminarono: stabilirono il modo, il tempo, il luogo; e s'accinsero all'esecuzione. Fondarono la riuscita nella segretezza, la segretezza nella celerità, e la celerità nell'opera di Tigraspe. Egli rappresentò il tutto facile a' suoi maneggi, auualorati dalla sagacità dell' Ingegno, e dalla forza dell'oro. Disse, c'haurebbe proueduto in due giorni, con apparenza d'altri disegni, ben corredata vna Fusta, e tenutala pronta al lido. Intanto introdotto egli con Edemondo, per mezo della Madre, nella Camera di Rosalinda, ch'era verso il Giardino, l'hauriano posta, a viua forza di peso, in vna sedia portàtile ben chiusa, e con l'opera di duo Schiaui robusti, fatta portare in vn subito al lido, imbarcata, e condotta oue più ad Edemondo fosse piacciuto.

Partì

Partì il fellone, caricato da Edemondo d'oro, e di promesse. Ma ben sapeua essergli impossibile ridur in prattica ciò, ch' in discorso rappresentaua sì ageuole. Troppo guardata era la spiaggia di quel Mare, e l'appartamento di quelle Dame, dalle insidie notturne. Vani erano stati i suoi vanti, non hauendo punto di credito, egli a sobornar Vascelli armati, Azimecca a penetrar stanze segrete. Edemondo fù credulo, perch' era desideroso; perch' era amante; perch' era disperato d'ogni altro mezo; E Tigraspe, in vece di andar a prouedere la Fusta armata, passò a Tunigi, portossi d'auanti al Rè: palesò l'arriuo, i fini, e l'insidie di Edemondo, promettendo di sorprenderlo, e di ritenerlo nell' atto istesso della rapina. Indi ritornato alla Villa, finse con Edemondo d'hauer il tutto aggiustato. Et in effetto, fatta portar da due Schiaui vna sedia, s'auuiarono vnitamente verso la meza notte al Palagio. Trouarono, per opra di Azimecca, aperta la prima porta, ed entrati s'auanzarono verso le stanze Regie d'Osmida, che all' appartamento delle Dame eran propinque. Quì trouarono chiusa vna gran porta di ferro, che assicuraua quel Quarto. Tigraspe diè vn fischio, fingendo con Edemondo, che fosse vn cenno concertato a perfezionare le insidie; ed era concertato a discoprirle. Spalancossi in vn tratto la Porta, e ne sortirono, frà doppieri accesi, huomini armati, che s'auuenta-

rono ad Edemondo. Egli ch' era ben proueduto di coraggio, non men che d'armi, sparò due pistolle, atterrò vn di quelli; indi con la spada alla mano ne ferì ben più di quattro, e si fè piazza d' intorno. Ma, incalzato da molti, andò ritirandosi verso la porta di strada, ond' era entrato; e trouandola chiusa, stanco, e ferito s'arrese.

Fù incatenato, e per ordine del Rè, che quella sera istessa s'era trasferito improuisamente alla Villa, fù confinato in vn' angusta, e ben guardata Prigione. Furono, la mattina seguente, incarcerati non meno in Tunigi Fedele, e Quilico, che nell' Ospizio eran rimasti a guardia delle sue robbe, frà quali era non picciola somma d'oro. Il processo fù fatto all' vsanza de' Mori, cioè a dire precipitoso; e furono condennati i Seruitori al remo, le Robbe al Fisco, Edemondo alla morte. Dubitò il Rè, che Rosalinda potesse hauere qualche intelligenza in quel trattato, non potendosi indurre a credere, che senza quella fossesi posto il Forestiere al cimento. Ma il Viglietto di lei, che adosso di Edemondo fù ritrouato, dilucidò la verità, e scoperse la candidezza dell' animo grato di Rosalinda, onde s' indusse il Rè a maggiormente pregiarla, e più cara a tenersela.

Fù recata ad Edemondo la nuoua, che quella Notte seguente sarebbe stata l'vltima de gli anni suoi, e quella Carcere istessa fora stata la scena, oue si sarebbe

be compito l'vltimo Atto di ſua Tragedia, col troncamento del capo, e della vita. Egli con animo intrepido ſi diſpoſe al gran paſſaggio, più dolendoſi, o folle, di perder l'Amata, che di perder la vita. Ottenne tanto di compaſſione in quei Barbari, che'l cuſtodiuano, che lor chiedendo commodità di ſcriuere, gli la concesſero; & egli volgendo i concetti, inſieme col cuore, a Roſalinda, le mandò vn foglio vergato di queſte note.

Signora.

POiche Roſalinda non deue, non può, e non vuole eſſer mia, non mi duole perder la vita, che per lei ſola cara io teneua. Solamente mi duole di perderla per mano infame. Io ſteſſo la ſentenza del Rè, e la man del Carnefice haurei precorſo per ſodisfarti, o crudele. Perduta l'vltima ſperanza di rapir te, che l'anima a me rapiſti, t'haurei ſacrificata volontario la vita. Auanti a gli occhi tuoi, con queſta man, che ti ſcriue, m'haurei ſuenato il petto, e aperto il cuore, acciò tu ſcorgeſſi dentro di quello di qual tempra ſia l'amor mio. E poiche, a fartene fede, non è baſtato l'eſiliarmi per te dalla Patria; il ſeguirti per sì lunghi, e diſaſtroſi viaggi; l'eſpormi a sì ſtrane auuenture; e il precipitarmi in sì atroci pericoli, te l'haurei autenticata col proprio ſangue. Ma già che il Cielo non vuole, & io pur deuo ſottopor il mio capo al ferro vile d'vn Manigoldo, gloriati

almeno, che in qualunque modo io mi muoia, muoro per amor tuo. O' felice mia morte, se potesse almeno esser onorata da vna lagrima sola de gli occhi tuoi. Ma ne anche così lieue consolazione mi permette, ch' io speri la tua incomparabile crudeltà. Restane dunque, o fierissima Tigre, che se per te non posso viuer felice, vo' disperato per te morire. Queste poche hore, che ancor di vita mi restano, non seruiranno ad altro, che a detestare l'Anima tua, e la mia Sorte, egualmente crudeli. Restane ingrata, con quell' A Dio, che lasci a me sfortunatissimo

Edemondo.

Scritta, ed inuiata c'hebbe la lettera, gli furon di nuouo auuinte di ferro le mani, ed egli restò immerso in quelle considerazioni, ed agitato da que' pensieri, che sogliono affollarsi in chi è vicino al morire. Frà questi gli si rappresentarono alla mente quelle ispirazioni, che a Genoua, & a Parigi haueua già riceuute, di abbominar l'Eresia, in cui nacque, e di suggellare con l'imprõto della Catolica Fede l'estremità di sua vita. Fù vn raggio del Cielo, che gli scese nel cuore, per mostrargli la retta strada d'incaminarsi all' Eternità per lo sentiero della Salute. Ma il cuore era sì ingombro de gli errori detestabili di Caluino, e della passione smoderata di Rosalinda, ch' ei chiuse gli occhi a quel raggio, e rimase più che mai

mai cieco alla cognizione del Vero, e alla ſperanza del Bene.

Paſsò frà quei tumulti dell' animo tutto il rimanente del giorno, e ſino alle tre hore della notte ſeguente; quando ſentì ſtrider la porta, ed entrare, con vna ſpada a due mani, tutto sbracciato, fiero, e rabbuffato il Carnefice. V'affisò il guardo Edemondo, e riconobbe, ch' era Tigraſpe. Il traditor infame, preſa occaſione, che in quella Villa non sì trouò il Carnefice pronto, e conuenìa chiamarlo da Tunigi, s'offerſe egli ſteſſo, anzi ſupplicò il Rè a dargli per quella volta in grazia, vficio di lui sì degno. A ciò s'induſſe dall'ingordigia di guadagnar le ſpoglie dell' infelice moribondo, che ſapeua eſſer ben ricche, e dalla tema, che, in differendoſi al dì ſeguente l'eſecuzione, non ſi ſcopriſſe, che il conſiglio, e l'opera di quel misfatto era vſcito da Azimecca, e da lui.

Alla viſta del Traditore tutto maggiormente ſi conturbò l'Infelice, reſtando in quel punto ben pienamente ſicuro, ch' egli ſolo era ſtato con doppia frode, non men la ſpia, che il promotore di quella trama. O', ſe haueſſe hauuto le mani libere, quale ſtrazio, quale ſcempio non n'hauerebbe egli fatto! Ma l'vficio della deſtra vindicatrice legata; ſi vſurpò furioſamente la lingua ſciolta. Quante voci di ſprezzo, d' ingiuria, d' imprecazione, e d' infamia, può inuentare contro la feccia più abomineuole de' Traditori

tori

tori vn cuor offeso, vn' anima risentita di Caualier generoso tradito a morte, tutte furono con minaccevole sguardo, e con terribil voce fulminate da Edemondo contra il peruerso. E furon tali, ch' ei non ardiua di auuicinarsegli; pure richiamando la natìa sua ferità, accostossi, e con vn tal ghigno da Manigoldo; *Questo ferro*, gli disse, *hor' hora ti mentirà di quante ingiurie m' hai dette, e coteste tue ricche spoglie saran trofei di mia vendetta contro di te*. Così dicendo, con l' aita di due furfanti della ciurmaglia sbirresca, toltegli le soprauesti d' intorno, vn grosso diamante di dito, e quanto di prezioso haueua adosso, fecegli accomodar la testa sopra d' vn ceppo.

Allora fù, che l'infelice moribondo ammutì, restò abbattuto, non men dell'animo, che del corpo. Con gli occhi riuolti a Terra alzò l' anima al Cielo: si rauuide delle mal regolate sue passioni: pentissi de gli errori passati, e ne chiese di buon cuore perdono a Dio. Ma già Tigraspe, snudatogli il collo, alzaua il braccio, per troncargli dal busto il capo; Quando, dopo vn rapido calpestìo, sentissi intuonar l'orecchie da vna voce imperiosa, che disse *Ferma*. Sorpreso da questa voce, fermò Tigraspe la caduta del colpo, & io fermo la corrente del dire.

Fine del Quarto Libro.

LA

LA ROSALINDA DI BERNARDO MORANDO.

LIBRO QVINTO.



TOsto che presentata fù a Rosalinda, letta, ed esaminata da lei, la lettera scritta dal Moribondo, dettata dalla Disperazione, ed inuiatale dal patibolo, si sentì scorrere vn freddo gielo per le ossa, in considerando, che l'Infelice a quel punto estremo, e miserabile s'era ridotto, se non per sua cagione, per amor suo. Tante, e tali esperienze di cordialissimo affetto introdussero nel suo cuore, amor nò, ma pietade. E disposta di corrispondere generosa con la propria pietade all'amore di lui, posto in non cale ogni riguardo, supplicò Osmida a chiedere al Rè in grazia la vita del condennato Edemondo. Dura parue ad Osmida l'impresa, per la

qualità del delitto, in cui restaua notabilmente offesa la maestà, trattandosi del Ratto di vna Dama al Rè sì gradita, tentato nel Palagio Regale, presso alle Regie stanze, di notte tempo, con vccisione d'huomini delle guardie, con disprezzo della Corona, e con altre circonstanze tutte degne di morte; onde non s'arrischiò d'intercederla, e prese tempo a pensarci. Ma Rosalinda, sapendo, che pericolo era nella dimora, e che AD estremi mali rimedj estremi conuengono, tentò l'vltime proue, ricorrendo ella stessa a supplicarne il Rè in persona. Non ritrouollo alla prima, poich' egli, a solleuarsi dalle cure noiose, erasi trasferito in cocchio al passeggio della Marina, e vi si trattenne anche più dell' vsato. Giunse alla Corte in tempo, che già la Notte erasi più di due hore auanzata nel corso, e ritirossi nelle Regie stanze d'Osmida. Colà a i Regj piedi Rosalinda prostrata, proruppe lagrimosa in tai detti;

Sire.

QVesta è la seconda volta, ch' io supplice a' tuoi piedi in richiesta di grazie vmilmente ricorro. Ti chiesi la prima per vn Fratello, hor te la chiedo per vn Nemico. Quegli era da me amato; ma anche i Nemici comanda la mia Legge, che s'amino. Ti supplicai per la libertà di quello, ch' era prigione del Rè di Tunigi; hora ti supplico per la

la vita di questi, ch'è tuo prigione. Quegli non pote ottenere la libertà, perche già schiauo era fatto di morte; Di questi è in tua mano e la libertà, e la vita. Di gran delitto è reo; lo confesso; ma colpa ne fù Amore; ma vna tua diuotissima Serua te'l chiede in dono; ma il fonte delle tue grazie non è sì scarso, che sù i delitti solamente più lieui possa diffondersi. Ah Signore, non corra questa voce nell'Anglia, che vn Caualiere qualificato, de i principali di quel gran Regno, per mia cagione, sotto la spada d'vn Carnefice, perda la vita. Ma veggo, che stai sospeso, ne ti risolui. Deh generoso, ceda per hora il rigor dello scettro alla piaceuolezza del genio; anzi sodisfà in parte all'vno, ed all'altro. Sia punito il delitto, ma con pena men graue; con l'esiglio, non con la morte. Concedimi questa grazia; e se il Cielo non mi permise il goder della prima, non negarmi tu la seconda. In questa sola riconoscerolle ambedue, perche anche nel Nemico riconosco il Fratello.

Quì tacque, e il Rè, che con affetto di Padre teneramente l'amaua, persuaso anche da Osmida, che v'interpose opportunamente gli vficj, le promise la grazia, se fosse a tempo.

Mandò subito volando, a sospenderne l'esecuzione, il Capitano delle sue guardie, che giunse appunto in quell'instante, com'io diceua, che Tigraspe alzaua il ferro micidiale, per troncare al condennato il collo, e la vita. Giunse opportuno: fece fermar il colpo; e lasciando Edemondo nella prigione consolato

lato con qualche lieue speranza, fece vscirne Tigraspe, che barbottando mal volentieri se ne partì.

Portata dal Capitano la nuoua al Rè dell'impedita esecuzione, apportò allegrezza indicibile a Rosalinda. Ella, rendendo della grazia le grazie al Rè, lo supplicò insieme a non publicarla come impetrata da lei, acciò Edemondo non l'ascriuesse a segno alcuno d'amore, e quindi prendesse occasione di continuare le sue passioni verso di lei. Al medesimo effetto desideraua insieme, ch'Edemondo s'allontanasse subitamente, se possibil fosse, dal Regno. E perche frà le scritture di lui furon trouate le lettere, a suggello disciolto, del Co. di Essex in sua raccomandazione dirette all'Ambasciator Inglese, dalle quali appariua, che il viaggio di Edemondo era a Costantinopoli indirizzato, pensò il Rè gratificarsi ambidue quei Personaggi, con dimostrare, che per loro rispetto liberato l'hauesse. Così appunto egli scrisse all'vno,& all'altro. Così fè intendere ad Edemondo; e così anche maggiormente consolò Rosalinda. E perche apparisse più cospicua la sua generosità, e più compita la grazia, fè restituire al Prigioniero liberi i Seruitori, e inuiolate le robbe, e gli ori; ordinando, che fosse rilasciato libero anch'egli, tosto che si fosse rappresentato per Costantinopoli alcun passaggio, ma non già prima.

Volle

Volle però, che si facesse diligentissima inquisizione di chi gli hauesse tenuto mano nell'intentato delitto; e trouò, che Azimecca, e Tigraspe n'erano stati, non solamente complici, ma instigatori, anzi autori principali, & insieme anche esecutori. Abborrì Amat la gran perfidia del doppio tradimento, vgualmente detestabile contra il Rè, e contra il Reo. Abbominò sopra tutto, che, dopo hauere Tigraspe allettato, e condotto il Forestiere alla rete, hauesse poi supplicato d'esserne egli stesso anche il Carnefice. Et affine, che tanta sceleraggine non rimanesse impunita, fece vscir sentenza; *Ch' egli, e la Madre fossero frustati per le strade di Tunigi; ella poi scacciata, e sbandita per sempre dalla Città, e dal Regno; & a lui, dopo che fosse stato publicamente attenagliato, fosse troncata la testa infame, con quella spada medesima, con cui troncarla egli volle al tradito Edemondo.* Il che tutto fù pronta, e puntualissimamente eseguito.

In questa guisa Edemondo rinacque da morte a vita, e vide se libero dal macello, e vendicato dal tradimento. Così il Rè si mostrò giusto nel punir vn misfatto proceduto da sceleraggine, e clemente nel perdonar vn delitto deriuato da Amore. Così Rosalinda diè saggio, non meno della sua gratitudine, che della sua innocenza, e maggiormente quindi s'accrebbero in Osmida, e nel Rè i motiui d'affettuosissima beneuolenza verso di lei.

In

In questo mentre giunse a Tunigi Amurat Bassà inuiato da Ibraim Gran Signore de' Turchi, e gran Monarca dell' Oriente a i Principi di Barbarìa, ad effetto di far prontare sollecitamente le loro Squadre nauali, per mandarle ad vnire con l'Armata poderosissima già destinata dalle barbàrie de' suoi pensieri a danni del Cristianesimo. Egli mostrò, che gli apparecchi fossero destinati contro i Caualieri di Malta; e seruì di pretesto all' iniquo suo sdegno la presa del Galeone della Gran Sultana, che fecero a giusta guerra, ne' mesi precedenti, le Galee di quella nobilissima Religione.

Sopra quel Galeone, accompagnato da vn' altro inferiore di poco, ambidue poderosissimi, e guerniti di seicento soldati, nauigaua verso la Mecca Gelis Agà, già Gouernator dell' Infanzia del medesimo Gran Signor' Ibraim. Era seco vna Donna, con vn di lei Pargoletto, quella Amica, questi creduto figliuolo del Gran Signore, e conduceuano con esso loro quantità grande d'oro, e di robbe di gran valuta.

S'incontrarono, verso l'Isola di Rodi, il dì 28. Settembre dell' anno 1644. nelle sei Galee di Malta, sopra cui nauigaua il loro Generale Gabrielle di Chambres Boisbodrano, accompagnato da nobilissima comitiua di Caualieri. Egli, scoperti i duo Vascelli nemici, intrepido gli assalì, & a furia di Cannonate

sfor-

sforzò il minore ad arrenderſi, che poi, tutto perforato da quelle, reſtò ſommerſo. L'altro, ch' era vn Caſtello mobile, de' maggiori, e meglio armati, che per l' ampiezza del Mar Euſino ſpieghino al vento della Turca Luna l'inſegne, ſi poſe generoſamente in difeſa. Si venne all' abbordo; e il combattimento con oſtinato valore, e con mortalità vicendeuole, durò gran ſpazio; ſin che morto nella battaglia il Rais Capitano del Vaſcello, con altri principali, & il medeſimo Gelis Agà, ſi dichiarò la Vittoria in fauore de' Caualieri Criſtiani. Fù poſto da' Soldati a ſacco il Vaſcello, ed eſtrattone douizioſo il bottino, reſtando prigioniera l'Amica d'Ibraim, con molte ſue Donne, e Paggi, e ben trecento Soldati Turchi, auanzati alla ſtrage ſeguita de' lor Compagni.

La vittoria fù notabile, ma ſanguignoſa; eſſendoui reſtato vcciſo di moſchettata, mentre ſopra la ſua Galea animaua i Combattenti all' Impreſa, il medeſimo Generale di Malta, ed altri riguardeuoli Perſonaggi, che in facendo moſtra generoſa del lor valore, fecero glorioſa perdita della lor vita. Trà queſti fù il Conte Camillo Scotti Caualier Piacentino; Giouane, che alla condizione nobiliſſima del ſangue accompagnaua gli ſpiriti valoroſi dell' animo; e ſi come prometteua pregiatiſſimi frutti di gloria in quel fiore de gli anni, così laſciò nella ſua Patria, e nella ſua Religione, grandiſſimo cordoglio dell' intempe-

ſtiua

stiua sua morte. La stessa fortuna corsero i Caualieri Morans, Piancurt, Mombis, Lamarè, Blofres, ed altri non pochi, oltre i molti feriti. Il Galeone presidiato da cento Soldati comandati da i Caualieri Verdilla, e Feuillada, fù ispedito verso Malta; ma le percosse, c'hauea da prima riceuute da i colpi del Cannone, e il conquassamento, c'hebbe dappoi dalla furia delle procelle, non gli permisero d'arriuarui ad onorar il trionfo de' Caualieri; Onde presso all' Isola di Sicilia, saluatasi tutta la Gente, restò affondato; e le Galee, co' i Prigioni, e con la preda, il terzo giorno di Nouembre arriuarono a Malta, benche sbattute dalla fortuna del Mare, trionfanti però della fortuna di Marte.

Questo successo accese sì gran fuoco di sdegno nel petto barbaro dell'Ottomano, che si dispose contro i Caualieri a mortal guerra; dandosi a credere di snidarli a viua forza da Malta, come, prima da Gierusalemme, e poi da Rodi, erano ne' secoli trascorsi stati rimossi. Ma posta tal' Impresa in consulta, gli fù dissuasa da i Capi, e Consiglieri di Guerra, particolarmente da gli Africani, come difficilissima ad eseguire; e gli venne rappresentata, come più ageuole, ed insieme più vtile quella di Candia. E se bene egli era confederato con la Republica di Venezia, onde non douea, ne potea giustamente muouerle guerra, almeno senza intimarla; ad ogni modo non man-

caron

caron pretesti a' perfidi Consiglieri di rappresentargli la onesta nell'apparenza.

Gli rammentarono, che, sin nell'anno 1638, Marin Capello fè preda nel Porto della Vallona di sedeci Galee Barouresche guidate da Alì Piccini, Corsaro sì, ma suddito del Gran Signore; Che nell'anno 1643, essendo fuggito gran numero di Schiaui Cristiani da Alessandria con cinque Galee, vna di queste ritrouò nel Porto di Candia sicuro il ricòuero, con quattrocento cinquanta huomini, che vi eran sopra. Dissero, che alle medesime Galee di Malta, dopo hauer preso il Galeone della Gran Sultana, haueuano i Veneti in Candia dato ricetto; E che quell' Isola era vn' Asilo a Corsari di Ponente, che, scorrendo quelle Marine, depredauano Turchi Vascelli. Soggiunsero, che l'armi Ottomane non poteuano in più bella congiuntura impegnarsi d' allora; mentre la guerra, che implacabil fremea trà le due gran Corone di Spagna, e di Francia, tirando in consenso tutti i Principi dell' Europa, sconuolgea, con perpetue dissensioni, tutto il Corpo della Cristiana Republica. Ed aggiunteui le Ragioni di Stato, i motiui di gloria, e gl' interessi della Religione; a tal' Impresa risolutamente il disposero.

Ma perche, attesa la lunga Pace trascorsa, non trouauasi allora ben proueduto di quel numero di Vascelli, che al disegno si richiedeuano, non poten-

tendo dissimular gli apparecchi, dissimulò che a' danni della Republica fossero volti. Anzi tentò di addormentarla, promettendole assolutamente di non muouersi punto a' danni suoi. Ma quell'augustissimo Senato, che in prudenza Politica a verun' altro non cede, non si fidò delle promesse d' vn Barbaro, e con accorto prouedimento intraprese sollecito tutti quegli apparecchi (quanto la breuità del tempo potè concedere) che forano stati espedienti, quando fosse assalita la Republica sola da Tiranno sì poderoso, come in effetto seguì.

Hor giunta la Primauera di quell'anno 1645, vscì l'Armata Ottomana di Costantinopoli, il primo giorno di Maggio, numerosa di settanta quattro Galee, due Maone, e trecento ottanta Saiche, sotto il comando di Silactar Bassà Capitan Generale natiuo di Laureana, ch' è luogo vicino a Zara. Questi, per dissimulare maggiormente la frode, abbracciò, prima di partire, con finto termine d' amicizia il Bailo di Venezia Residente alla Porta, assicurandolo, che non portaua l' armi a danni della Republica.

Quasi nel tempo istesso, dopo essere stato a Tripoli, e lasciato a quel Bassà iui Regnante, gli ordini opportuni per la pronta espedizione de' suoi Vascelli, giunse a Tunigi, come diceuamo, il Bassà Amuratte. Questi era Agà de' Giannizzeri, huomo di matura giouentù, ma feroce, e d'Ingegno negli affari

di guerra viè più maturo, e non men fiero; e per ciò era ſtato poco dianzi aſcritto nel Diuano, e fatto partecipe di tutto il Conſiglio di quell' Impreſa. Fù dal Rè Amat caramente accolto, e Regiamente trattato, come al merito di lui proprio, & al riſpetto del Gran Signore, di cui era Meſſaggio, ſi conueniua.

A ſtabilire, e ad inuiare quanto era d'vopo all' Impreſa, pochi giorni vi ſi trattenne, poiche l'vrgenza del biſogno richiedeua celerità. Di que' pochi, nelle hore, che al negozio della Legazione auanzauano, fù dal Rè con lautezza di conuiti, e con piaceuolezza di conuerſazioni, e di feſte variamente intrattenuto. E perche, ad onorare maggiormente l'Oſpite, v' intrauenne il più delle volte anche la moglie del Rè Oſmida ſeruita dalle ſue Dame, hebbe agio Amurat, con tal' occaſione, di veder Roſalinda, e d' ingerirſi paleſemente, ſotto apparenza di ciuiltà, a qualche diſcorſo con eſſo lei, che la lingua Moreſca perfettamente haueua di già appreſa.

Non pote vederla, che non ne reſtaſſe dolcemente inuaghito: non pote vdirla, che non ne rimaneſſe fortemente innamorato: e non pote contenerſi, in lodandola al Rè, di non chiedergli di lei contezza. Egli, non ſolo gli paleſò liberamente il modo, con cui era peruenuta alle ſue mani, ma gli ſcoperſe con-

fidentemente anche il pensiero di donarla al Gran Signore. E per fargli maggiormente conoscere, quanto pregiabile fosse il dono, narrogli distintamente tutte le doti, che s'ammirauan di lei, ne i lauori della mano, nelle prerogatiue dell' ingegno, e nelle virtù dell'animo. Indi, acciò sentisse egli stesso quanto mirabile ancora fosse e nel suono, e nel canto, fè recar varj strumenti, dopo il suono alternato de' quali, inuitata piaceuolmente da Osmida, fè sentire, al tocco sonoro del Clauicembalo, il suono armonioso della sua voce. E perch' ella da chiari segni s'era auueduta, che Amuratte con occhi di acceso, e cùpido Amante la vagheggiaua, scelse per materia del canto tal' argomento, ch' espressiuo de i pensieri Virginali di lei, potesse lui frastornare da i men che onesti. E il soggetto, da lei, con istile per lo più recitatiuo, soauemente rappresentato, fù questo;

VIRGINITA' LODATA,

E STRATAGEMA STVPENDO

D'EVFRASIA Vergine di Nicomedia

Descritto.

O D'immortali odori
Candido Fior, che sul natiuo stelo
Sopra il volgo de' Fiori alzi le cime;

Chi pari a' tuoi candori
Mi dà lo stile, ond' io t'inalzi al Cielo,
Giglio del Ciel, VIRGINITA' sublime?
Scorran terse le rime
Da chiara vena, onde non scemi il vanto
Di sì puro soggetto impuro il canto.

Così sia, ch' io t'appelli
Del Celeste Giardin pompa odorosa,
De l'Erario del Ciel gemma felice:
Te de i Sensi rubelli
Soggiogatrice altera, e generosa;
Te d'Auerno dirò trionfatrice:
Rediuiua Fenice,
Che sol hai di te stessa il sen fecondo,
Sposa al Sol, cara al Cielo, vnica al Mondo.

Che più? potrò ben dirti
De l'eterno Oriente Alba, ed Aurora,
Sol, ch' in Vergine è sempre, e mai non erra:
De gli Angelici Spirti
Nominar ti potrò Compagna, e Suora,
Ornamento del Cielo, e de la Terra:
Tu, del Senso la guerra
Vinta, fai sì, ch' vbbidiente in pace
Il Corpo a l'Alma, e l'Alma a Dio soggiace.

Tu,

Tu, tu sola domasti,
Già tremendo, del Ciel l' alto Vnicorno,
C' hor mite nel tuo grembo a posar viensi:
Tu col tuo piè fiaccasti
Del Drago Acheronteo l'altero corno:
Tu del Cielo ogni grazia a noi dispensi.
Ma de' tuoi pregi immensi
Che dir posso di più? dirò, che Dio,
Cui non capiro i Cieli, in te capìo.

O bella, o dolce, o cara
Virginità, frà cui soaui Gigli
Si pasce il Rè de i cor Sposo immortale;
Qual sia gioia sì rara,
Ch' in pregio al tuo valor si rassomigli,
S' il Mondo a te non hà tesoro eguale?
Appo te nulla vale
La vita istessa; anzi E' MErcè gradita,
Per saluar l' Onestà, perder la Vita.

Dite, ditelo voi,
A le fiamme, a le ruote, a i ferri inuitte,
Di tenere Fanciulle Alme gentili:
Qual de i famosi Eroi,
Da Prouincie domate, Osti sconfitte,
Riportò mai d' onor palme simìli?
Al paragon fur vili;

Che

Che DI gloria verace è segno espresso,
Più che il vincer altrui, vincer se stesso.

Trà mill', e mille, in proua
D' onestà, di valor, te sola i' chiamo,
Onor di Nicomedia, EVFRASIA bella.
Esempio dir mi gioua,
Cui forse par trà i Successor d'Adamo
Non vide l' Età prisca, o la nouella.
Magnanima Donzella,
Tu sapesti ingegnosa insieme, e forte,
PER saluar l' Onestà, sfidar la Morte.

Al vero Dio fedele,
Ella de' falsi Dei sprezzò costante
Gli abbominandi altari, il culto indegno:
Di Tiranno crudele,
Ferma il piè, salda il cor, graue il sembiante,
Hebbe a scherno, hebbe a vil l'onte, e lo sdegno:
Ei con peruerso ingegno,
In veder sue minacce a l' aura sparte,
Oue forza non val, ricorre a l' arte.

Con qual gelosa cura
La Vergine gentil serbasse intatto
Il Fior di Pudicizia, ei ben sapea:
D' ogni carnal sozzura

Vide,

Vide, che il nome sol, non pur che l'atto,
Ella soura la morte in odio hauea;
Onde con arte rea,
Per superarla, od ischernirla almeno,
Inuia la Casta a Lupanare osceno.

Eccola in chiuso agone
Di Talamo impudico, & odiato,
Dannata al rio voler d' vn fiero Drudo.
O disugual tenzone!
Egli è di ferro, e di lasciuia armato,
Ella di pianto hà sol riparo, e scudo:
Ei d' onestade ignudo
Lei, nemico, ed amante, incalza, e preme;
Nemico ella nol cura, amante il teme.

A piè di lui prostrata,
Piangente, e sospirosa ella gli chiede,
La vita nò, ma l' onestate in dono:
Ei con alma indurata
De le lagrime oranti il Rio non vede,
De i facondi sospir non ode il suono;
Sì pertinaci sono
In lui le voglie a violarla intente,
Che, se ben mostra amor, pietà non sente.

Poich' ella vide al vento

Dis-

Diffusi i preghi, e i lai; con cor virile,
Ferma, gli disse, & al mio dire attendi;
L'amoroso talento
Raffrena alquanto, o Caualier gentile;
Ciò, che donar non vuoi, caro mi vendi.
Se mi serbi, e difendi
L'onor, ch'è de la vita a me più caro,
O' qual rara mercede io ti preparo!

Sappi, ch'instrutta io fui
Da' Genitori miei ne l'Arte maga,
Sin da l'età più molle a gli anni adulti:
Sol per giouar altrui
Io di saper, di pratticar fui vaga
Misteri al Mondo, e a la Natura occulti.
Quindi fia, che risulti
Tal mercede in tuo prò, quando ten' caglia,
Ch'vn tesoro, vn'Impero, vn Mondo vguaglia.

L'alta virtù m'è nota
D'vn misto tal, che con segreti accenti
Impenetrabil rende il corpo Humano.
Inuan Nemico arrota,
Contra cui se ne val, ferri pungenti,
Ch'ogni punta, ogni taglio, ogni opra è in vano.
Non tema armata mano
Chi del balsamo mio le membra s'vnge,

Che spada nol ferisce, asta nol punge.

L'ammirabil Segreto,
Ch'altrui non diedi vnquanco, in dono haurai,
S'illesa l'onestà serbar mi giuri;
Poi vanne inerme, e lieto
Trà schiere ostili, e non temer giamai;
Che saranno i tuoi membri ognor sicuri:
Folle te, se trascuri,
Per vn vano piacer, che passa, e vola,
Ciò ch'a le offese, & al morir t'inuola.

E a fin che tu non creda,
Ch'io con millanterie ti tenga a bada,
Di mostrartene proua io non ricuso:
Voglio, c'hor hor tu veda
A pericolo mio, che la tua spada
Hà contra il mio Segreto il ferro ottuso:
Così d'esser deluso
Dubitar non potrai; di mia Scienza
Malleuadrice sia l'Esperienza.

Gl'ingredienti hò meco:
Scostati tanto sol, ch'il gran Composto
Io con magici accenti habbia compito.
Ei, se ben caldo, e cieco
Nel sensual desio, pur fù disposto

Di raffrenar le voglie al gran partito.
Col più solenne rito
Giurò; se ben' intento a' suoi diletti,
Forse il suo cor non corrispose a i detti.

Ella hauea seco a caso,
Destinata a gli Altar, candida cera:
Si fè in disparte, e liquefar la pote.
Oglio aggiunto nel vaso,
Proferì bisbigliando vmil preghiera,
Che l' Amante stimò magiche note;
Le mie preci diuote
Odi, Signor (dicea) come in te spero;
Saluami l' Onestade; altro non chero.

Di quel liquor, ch' è frutto
D' amara oliua, che la pace indice,
E del frutto de l' Api verginelle,
S' vnse d' intorno tutto
Il collo alabastrino, e la ceruice,
Quasi a indurir la delicata pelle.
Poi le sembianze belle
Magnanima riuolse a lui, che fisse
Tenea le luci a l' opra, e sì gli disse.

Sù Guerrier poderoso,
Con la maggior tua forza hor vibra il ferro,

E sopra questo collo abbassa il colpo.
A che mi stai pensoso?
Vrta, e sicura io sono; in ciò non erro;
Fanne la proua, o di viltà t'incolpo.
Se feri, io te ne scolpo;
Ma ben vedrai, che contro te m' hà fatta
Quest' artificio mio sicura, intatta.

Da l' intrepida voce,
Dal desìo di veder proua sì degna,
Ma più dal Ciel, ch' à di lei voti arride,
Mosso il Guerrier feroce
Tragge il ferro, e là dou' ella disegna
Forte l' abbassa, e la Pudica ancide:
Con vn colpo recide
A lei la vita, e il capo, e insieme insieme
Tronca, a quella il timore, a se la speme.

O di Verginea guerra
STRATAGEMA opportuno, e memorando,
Suggerito dal Cielo al gran periglio!
Chi giamai vide in Terra
Di Castità, sì belle proue? e quando
Mai più bello fiorì trà gli Ostri il Giglio?
GEneroso consiglio
Di nobil cor, ch' in amar Dio non langue,
Per saluar l' Onestà spargere il Sangue.

Lun-

Lunga non parue, benche breue non fosse, la Canzone di Rosalinda; posciachè la soauità della musica, la curiosità dell'Istoria, e gli affetti dell'espressione, non tanto ne sbandirono il tedio, ma resero superiore alla lunghezza il diletto. Quanti tocchi di mano, quanti moti di labra, quanti respiri di voce fè Rosalinda, furono tanti fiati ad accrescer le fiamme nel petto di già acceso di Amuratte, ancorche il soggetto del canto fosse indirizzato, più tosto ad estinguerle, che a fomentarle.

TAle è l'abuso de gli Animi abituati nel male, che nell' istessa materia, ou' altri hà pascolo di virtù, essi trouano alimento di vizio; somiglianti in ciò al Ragno; Dalle Rose, e da i Gigli medesimi, onde l'Ape sà trarre il miele, egli tragge il veleno.

Le lodi della Virginità; la difesa, che seppe farne, con attò sì magnanimo Eufrasia; e il racconto, che con tanta grazia, e modestia Rosalinda ne fece, doueuano al cuor di lui esser acqua ad ismorzare gl' incentiui della libidine, non mantice a suscitarli. Ma egli, trascurate le più nobili considerazioni, ed applicato l'animo solamente alla bellezza del volto, all' armonia del canto, e à tante altre doti della Natura, e del Cielo, che nella gentilissima Cantatrice mirabilmente splendeuano, perdè se stesso nell' incendio d'vn cieco Amore.

Andò pensando come potesse in sua balìa giamai

ridur-

ridurla. Il vederla così modesta, così cara ad Amat, e alla Moglie, e destinata al gran Signore, gli rappresentò insuperabili le varie difficultà. Pur Amore lo fè sì ardito, che osò di offerirsi al Rè di condurla egli stesso, in nome di lui, al Gran Signore, se, accompagnata da qualche vecchia Dama sua confidente, si fosse compiacciuto di darne a lui l'onore. Ma PIV' sicuro sarebbe il confidare Tortora al Nibbio, Colomba all' Aquila, Damma al Leone, Agnella al Lupo, che Donna giouane, e bella ad Huomo, che sia di carne, benche fosse Xenocrate. Quindi è, che Amat destramente se ne scusò; e ringraziandolo cortesemente gli disse; *Che hauendo risoluto già egli di andare personalmente con la sua Armata all' Impresa di Candia, voleua indi poi trasferirsi alla Porta a riuerir Ibraim, & a Sua Altezza egli medesimo presentarla.*

Questa risposta troncò, quasi dalle radici, ad Amuratte la speme, ma non già punto scemò l'amore.

Era peruenuta a sua notizia la prigionia del Conte Edemondo per la tentata di lei rapina, e lo scusò in suo cuore, che per cagion così bella si fosse arrischiato a cimento sì grande. Haueua anche inteso, che in riguardo dell' Anglico Ambasciatore gli haueua il Rè condonata la vita, e che attendeua occasione di passaggio per inuiarglilo a Costantinopoli. E perche l'Ambasciatore era a lui, non solamente

ben noto, ma inſieme amico, ſi offerì d'inuiarglilo ſopra vna Fuſtà, che, dopo giunto in Algieri, douea ſpedire, prima in Candia all' Armata, indi alla Porta, per dar conto de' ſuoi negoziati di Barbarìa. Volentieri ancora ſi addoſsò queſto carico, per informarſi meglio da Edemondo delle condizioni di Roſalinda, e per vedere, ſe poteſſe quindi per auuentura aprirſi qualche adito inaſpettato a ſuoi diſegni amoroſi. Ciò volentieri gli fù conceſſo dal Rè, che deſideraua sbrigarſene, e fù imbarcato Edemondo, co' ſuoi Seruitori, e ſue robbe ſul Vaſcello di Amuratte. Il quale alla fine, ſtabilito col Rè l'armamento de' Vaſcelli, e concertato il giorno deſtinato alla ſpedizione di quelli, paſsò per lo medeſimo effetto ad Algieri, portando al cuore l'incendio acceſo dalla bellezza, benche innocente, di Roſalinda.

Nel viaggio hebbe lunghi diſcorſi con Edemondo circa i ſucceſſi, e le condizioni di quella; ne pote tanto le amoroſe ſue fiamme, in diſcorrendo, diſſimularne, ch' Edemondo qualche fauille non ne ſcopriſſe. Andò egli perciò guardingo in lodarla, e ne sfuggiua i diſcorſi, quanto al termine della Ciuiltà, & all' obligo della conuerſazione ſi conueniua, per non accreſcere in lui il fuoco d'amore, in ſe il ghiaccio della gelosìa. Amuratte all' incontro non ſeppe in que' diſcorſi aſtenerſi, di paleſar a lui, che della liberazione dalla morte, a cui, era ſtato poco dianzi

tan-

tanto vicino, tutto l'obligo a gli vficj efficacissimi di Rosalinda ei ne doueua: e quindi si riaccesero in Edemondo, col mantice della speranza, le prime fiamme, che sotto la fredda cenere del pericolo della morte erano state sin'allora sopite. Deliberò per tanto, giunto che fosse a Costantinopoli, di tentarne, con l'autorità, e gli vficj del Zio, la libertà, e le nozze.

Giunti in Algieri, dopo hauere Amuratte con quel Rè qualche giorni negoziato, spedì la Fusta verso Candia sotto la guida di vn Capitano, a cui raccomandò strettamente Edemondo, rimanendo egli in Algieri a sollecitare la spedizione di quell' Armata.

E nel mentre che pur anche in Tunigi attendeua Amat Day a preparare la sua, risoluto d'esserne egli medesimo il conduttore, desiderò, prima di partire dal Regno, di lasciar accasato Mamet suo Primogenito. Hauea veduto nel passar da Tripoli vna Figliuola di quel Basà, assai bella, e più auuenente; e sin d'allora applicò l'animo ad accettarla per Nuora. Ben erasi auueduto, che il Basà grandemente bramaua tal Parentella, ma che non osaua di scoprirsene, timoroso della repulsa: Pensò per tanto Amat di farne muouere, e di stabilirne il contratto, come in fatti nel breue spazio di giorni, con vicendeuole sodisfazione, gli riuscì.

Mamet, tutto dedito a gli Efercizj Caualerefchi, ed inclinato alle fpeculazioni dell' intelletto, più ch' a i piaceri del Senfo, mal volentieri al giogo Maritale piegaua il collo. Nulladimeno, per vbbidire al Padre, acconfentiuui, e con corteggio onoreuole paſsò a Tripoli. Iui fù accolto con ogni dimoſtrazione d' affetto, e di ſtima dal Baſsà, che lieto di sì buona fortuna lo fè ſuo Genero. Mamet, finite che furono le conſuete ſolennità delle Nozze in Tripoli, conduſſe la Spoſa a Tunigi. Volle accompagnarla anche il Baſsà, non ſolo per condeſcendere a' prieghi della Figliuola, & a gl' inuiti del Rè, ma inſieme ancora per conferire con eſſo lui graui affari appartenenti alla ſpedizione comune di loro Armate.

Giunſero a Tunigi, oue dal Rè fù Regiamente riceuuto l'Amico, ed abbracciata teneramente la Nuora. E perche incalzaua il giorno preſcritto all' incaminazione della ſua Armata, volle ſupplire con l'abbondanza delle Feſte alla ſcarſezza del tempo. Tenne per tanto Corte bandita per li tre giorni, che precеſſero alla partenza, con quella ſplendidezza di conuiti, di Danze, e di Spettacoli, che alla grandezza dell' animo ſuo, & alla pompa di quelle Nozze ſi conueniua.

Nel primo giorno ſi celebrò ſplendidamente il Nuzziale Conuito in vn' ampio Cortile, a cui copri-

uan le mura intorno superbissimi arazzi, opra di Babiloniche spole, & a cui faceuano sublime Cielo ampie vele spiegate, tolte a nemici Legni, trofei poueri, ma superbi, di vittorie Nauali, tanto più gloriosi, quanto più laceri. Fù caricata la Mensa con variate imbandigioni, d'esquisite viuande, sì copiose, che parea quiui tutto riuersato sossopra il corno della douizia. Quali, e quanti più delicati tributi in quella stagione, & in que' lidi può dare di quadrupedi il Suolo, di pesci il Mare, e di volatili il Cielo, tutti v'erano accolti. Ma con istrano artificio compariuano i pesci in forma di saluaticine terrestri, o volanti; e gli Augelli, e i quadrupedi in forma di comestibili nuotatori; e così con giocondissimo inganno de gli occhi lusingauano soauemente la gola. I vini, che di colore imitauano, altri vn' ambra pura, altri vn' oro stillato, superauano tutti al sapore il nettare finto già da Poeti, si come i frutti più delicati, che vi mandarono le più nobili piante delle Riuiere Africane, superarono quelli, che de gli Orti di Alcinoo, e de' Giardini dell' Esperidi gli stessi fauoleggiarono. E mentre la varietà delle forme, e la vaghezza de gli apparati tratteneua mirabilmente la vista, l'esquisitezza de' condimenti attizzaua il gusto, la fragranza de gli aromati ricreaua l'odorato, e l'armonia de' strumenti dilettaua piaceuolmente l'vdito.

Sedeano a capo della gran Mensa il Principe Ma-

Pp

met,

met, e la bellissima Eudora, che tale della Sposa fù il nome. Presso a quegli era assiso da vna parte il Socero Bassà, e vicino a quella sedeuano dall' altra, Osmida, e il Rè. Questi cinque Personaggi formauano vna sol Mensa distinta; ma, dopo qualche distanza, sedeuano da vna parte Baroni, e Caualieri, dall' altra Dame, e Signore, l'vne, e gli altri successiuamente per ordine delle Persone, e de' gradi. Risonauano hor da vna parte, hor dall' altra giocondissimi inuiti, col vuotar de' bicchieri, alla salute vicendeuole de' Conuitati, e più frequentemente delli Principi Sposi.

Questi però non più badauano a gl' inuiti del bere, o alla lautezza de' cibi, di quello, che il rispetto della Paterna, e della Regia presenza, e il termine della Ciuile creanza, in conuersazione sì nobile, & in festa così solenne, lor imponeua. Erano astratti l' vno, e l' altra in differenti pensieri; ma totalmente diuersi. Eudora nella contemplazione dell' amato Sposo, che s'era a canto, pascea l'auida fame del cuore amante; e nell' affisare furtiuamente le luci proprie ne gli occhi amati, suggea da quelli nettare più soaue d'ogni liquore. Mamet all' incontro, benche nel fiore de gli anni, che il dieciottesimo appena del suo viuer compiuano, da più graui pensieri venia distratto. Tanto mostraua di corrispondenza alla Sposa, quanto alla gratitudine dell' animo, all' obli-

go del Matrimonio, & alla considerazione dell' onesto, nella sola apparenza, gli parea conuenirsi: Nel rimanente poco curando le fiamme d'amore, meno i piaceri della gola, e del senso, nulla di Macometto la legge, si nutriua ne i pensieri della Virtù, che i documenti d'vn Religioso schiauo Cristiano gli andauano instillando segretamente nell' animo.

Ah troppo è vero, che DIO giusto, e pietoso porge aita con la grazia efficace, concessa a pochi, a chi cerca di corrispondere col proprio arbitrio alla grazia sufficiente, che si dà a tutti. Operò bene questo Principe Giouanetto a i soli impulsi della legge di Natura, e per questo con impensati mezi lo chiamò Dio alla legge di Grazia. Testimonio ne fù Palermo, con giubilo della Chiesa, con ammirazione del Mondo, come a suo luogo diremo. Basti intanto sapere, che il motiuo, ch' egli hebbe a quelle Nozze altro non fù, che l'ossequio douuto al Padre; e nell' assistere a quelle Feste non hebbe altro fine, che il dissimularne l'abborrimento. Ed appunto seppe così bene dissimularlo, ch' altri non se ne auuide, che leggiermente la bella Sposa. AMore hà gli occhi d' Argo, benche cieco si finga, e gli sguardi, non men che i dardi, di lui arriuano sin ne' più intimi penetrali del cuore. Non pote la Bella non auuedersene, e ne languia di cordoglio; ma non pote già credere in così vago Aprile sì freddo Verno, sotto sembiante co-

sì gentile anima sì crudele, e verso vn fuoco d'amor sì grande cuor indurato da tanto gielo. Quindi è, che lusingando se stessa dauasi a credere, che il silenzio fosse rispetto, e quella freddezza esterna fosse indizio dell' incendio concentrato internamente nel cuore.

Il fine del Conuito fù principio alle Danze, che in varie forme di balli trattennero fino alla sera quella nobile adunanza, con diletto grande de gli Assistenti, maggiore de i Danzatori, e grandissimo di quei di loro, ch' erano Amanti.

Per accrescere con la varietà il diletto, comparuero improuisamente a mezo il ballo vintiquattro Giouani, tutti a vna diuisa di color cremesino attilatamente vestiti, che danzando a salti, occuparono tutto lo spazio destinato alle danze. E dopo hauere, con ordine merauiglioso, fatto varie mutanze, tutte leggiadre, diero di mano, prima a bastoni inargentati, indi a piccioli stocchi ignudi; e fingendo vna forma di zuffa, concertata al suono di piccioli timpani, e di taballi, formarono di se stessi vn' intricato, ma ordinatissimo, labirinto. Questo sempre stabile nel disegno era sempre mobile nelle parti. Si variauano ogni momento i Danzatori di sito, ma non mai di concerto: ed agitando sempre il piede a i salti, le membra a i gesti, la mano a i colpi, diedero vn leggiadrissimo spettacolo di battaglia Moresca.

Indi,

Indi, gittando l'armi, si dieder mano in giro otto di quelli, sopra le cui spalle saltarono in piedi sei altri, e poi successiuamente quattro sopra i sei, tre sopra i quattro, due sopra i tre, & vno finalmente sopra i due, e conseguentemente sopra di tutti. Ciò fù eseguito con tale agilità, e con tanta prestezza, che in vn subito, con illusione de gli occhi, e con istupore de gli animi, si vide formata di tutti loro vn' alta Torre animata, vna Piramide viua. Ne fù minore il diletto in veder poi con la medesima celerità, e destrezza scender a basso gli vni dalle spalle de gli altri; indi con varj salti del piede, e con varj moti delle braccia, e de i volti, dileguarsi alla vista d'ognuno, e lasciar libero il campo.

Giunse intanto la Notte; e i Conuitati, allo splendore di numerosi doppieri, furono in ampia Sala introdotti, oue s'assisero a lauta Cena, non meno splendida del passato Conuito.

Terminata l'vltima imbandigione di frutti conditi in zucchero, sentissi risonar la Sala all'armonico suono di musica sinfonìa, e poi comparuero tre Schiere, trà lor distinte, di Musici cantatori. La prima era di Fanciulli teneri d'età, e Soprani di voce: la seconda di Giouani adulti, che cantauano il Tenore, e il Contralto: la terza di Vecchi attempati, che con la statura, non meno che con la voce, inclinauano al Basso. Ciascuna di queste schiere era vestita pomposamen-

mente a liurea, con abiti, colori, ed ornamenti proporzionati all' età; e tutti riguardeuoli di sembianza, ed eccellenti di voce, s'accinsero a rappresentare col canto vn' Azione all' vso de' Lacedèmoni. Questi Popoli del Peloponneso, che furono ottimanente instrutti dal famoso Legislatore Licurgo, si educauano all' armi in tal guisa, che niuna Età non era, che le mani, o il tirocinio, o il discorso non v'impiegasse. Appena i Fanciulli cominciauano a balbettare, ch' assuefatti dalle Nutrici a bellicosi vanti, prometteuano d'esser ben presto prodi Guerrieri. I Giouani d'età robusta ciò, c'hauean promesso nell' età molle, esercitauano in atto; & i Vecchi d'età cadente, a porger animo a gli vni, e a gli altri, raccontauano le passate loro memorabili azioni. Ma il soggetto delle promesse, e de i vanti, che quei Guerrieri, indirizzauano all' armi, da questi Musici fù indirizzato a gli amori. Così alternatamente, l'vna Schiera dopo l'altra, e tutti riuolgendosi verso le Dame, e accompagnando al suono la voce, & alla voce i gesti, espressero con varia, ma soauissima armonìa, vna tal

CAN-

CANZONETTA
ALL'VSO ANTICO DE' LACEDEMONI.

Schiera di Fanciulli.

Fanciulletti a scherzi intesi
Non prouiamo al cor martire:
Non hà gli archi ancora tesi
Fero Amor per noi ferire;
Ma per voi, Dame cortesi,
Godrem tosto di languire;
Noi saremo *a' vostri amori*
E feriti, e feritori.

Schiera di Giouani.

De l'età nel vago Aprile,
Ch'è d'Amor atta a i diletti,
Donne belle, a cor gentile
Hor noi siamo *i veri oggetti.*
Fresca etate a voi simile,
Bel sembiante, il cor v'alletti:
Mentre ride a voi vezzosa
D'Amor colgasi la rosa.

Schiera di Vecchi.

Noi già fummo *amanti, amati,*
Quando gli anni eran sul fiore,

Belle Dame, hor son volati
I piacer, gli anni, e l'amore:
Hor non ben stanno accoppiati
Neue al crine, e foco al core:
Da noi dunque oggi imparate
A goder vostra beltate.

Ciò finito, s'accostarono tutte tre le Schiere, ed vnitesi, formarono vn sol Coro, così cantando;

Vecchi. Noi già fummo: Giouani Siamo noi:
Fanciulli. Noi saremo Tutti. *Amati, Amanti:*
Ma non sia, ch'Amor ci annoi:
Festeggiamo in risi, e in canti:
Fugga il duol, come da noi
Van fuggendo i Dì volanti:
Giouani. Fugge *a volo:* Fanciulli. Fuggirà:
Vecchi. E' fuggita Tutti. nostra età.

e ritiratisi tutti poscia in disparte, si diè principio a nuoua Festa di ballo.

A i Conuiti, e a gli Spettacoli; frà le Damigelle, che seruiuano Osmida, fù Rosalinda assistente. Questi Nuzziali apparecchi le rinouarono la memoria del Conuito Nuzziale, che seguì in Londra, allora che fù sposata a Lealdo, e sentissi tutta cómouere da i casi funesti, che ne successero. Particolarmen-

te la ramembrãza crudele della morte del suo Lealdo le asperse il cuor d'assenzio, e le palpebre di pianto. In sì fatti pensieri ondeggiaua dogliosa allora quando la Canzonetta all'vso de' Lacedèmoni fù cantata. E se bene, modestissima come sempre, non giraua gli occhi curiosi d'intorno, s'abbattè allora, frà la calca de gli Spettatori casualmente a vedere vn Giouane, che alla statura, al portamento, all'età, & in gran parte all'effigie le parue, che rassomigliasse Lealdo. Ristette a quella vista: sentissi scorrere per le vene vn ribrezzo, e diligentemente osseruollo.

Vestiua quegli vn'abito di damasco verde: sbracciato insino al gomito: raso il mento, e il capo, se non in quanto nel bel mezo della sommità di questo s'alzaua vn ciuffetto di biondi capegli, legati da vn verde nastro. Vn sottil ferro ben terso, che da vna parte sporgeua in alto, gli era collare al collo in dimostrazione, ch'egli era schiauo. Non rauuisò in lui quei colori viuaci del volto, quella bionda lanugine delle guancie, e quell'onda increspata della capigliatura, che poteano più al viuo rassomigliarlo a quegli, di cui l'imagine haueua ella sempre nel cuore; Non per tanto a certi atti, a certi moti, si sentì tutta commouere, e palpitare fortemente il cuor nel seno. Non già ch'ella credesse punto, ch'egli fosse Lealdo; poiche sapeua pur troppo, ch'ei più non

era

era tra' viui; ma perche quella ſembianza le rinouò la memoria delle ſue perdite.

Stimò, che queſte alterazioni del cuore procedeſſero da quella fiſſa imaginazione, ch' ella hauea ſempre, e particolarmente in quell' hora, del perduto ſuo Spoſo, per la quale ogni picciola di lui ſembianza le parea deſſo. Fece per tanto precetto a gli occhi, che più nol rimiraſſero. Ma gli occhi non potero vbbidirla, poiche tratti da occulta forza ſempre girauano a quella volta. Tornò di nuouo a rimirarlo: l'oſſeruò; e vide eſſere oſſeruata. S' incontrarono vna volta in vn tempo ſteſſo gli ſguardi, e quaſi foſſero ſaette acute penetrarono al cuore.

Oimè, che larue ſon queſte? diſſe frà ſe medeſima; *Doue ſono? dormo, o ſon deſta? E' quella forſe l'anima di Lealdo, che viene ſotto forma di Schiauo a viſitarmi? o pure è qualche Spirito dell' Inferno, che veſtendo di Lealdo il ſembiante tenta diſtogliermi dal Religioſo proponimento?* Così dicendo riuolſe di nuouo il guardo, per mirarlo più attentamente, ma gli s'inuolò, non sò come, d'auanti, e più nol vide.

Intanto arriuata la notte a mezo il corſo troncò il corſo alle Feſte, e gli Spoſi Reali al Talamo pompoſamente lor appreſtato furono addotti. Roſalinda, poiche ſeruita hebbe alla Camera la ſua Signora Oſmida, ridottaſi alle ſue ſtanze, tutta alterata paleſò della ſua alterazione a Violante i motiui. Grandi

erano le controuersie, che varj, e tallor contrarj pensieri le cagionauan nell' animo. Hor credea tutto: hor non sapea, che si credere: hor credea nulla; pure non voleua non credere. Poco hauea di speranza, ma di quella poca non intendeua priuarsi; e mentre tentaua con varj pensieri di conseruarla, all' arriuo d' altri pensieri dileguauasi al vento. Stimò Violante, che al soggetto di quelle Nozze si fossero suegliate le sue passioni amorose, e che occupata la mente dall' imaginazione de' suoi trauagli, fosse da vane apparenze, o da spettri imaginati falsamente delusa. Tentò per tanto diuertirla da quei pensieri, & indurla al riposo; ma non potendo in altra guisa acquetarla, le promise alla fine, che il dì seguente, con più specifica osseruazione, haurebbe procurato di chiarirsi chi quegli fosse, stimando però ella, che fosse ogni altro, fuor che Lealdo già separato, come sapeuano, dal consorzio de' Viui.

Il dì seguente s'apprestarono in Corte non meno lauti i Conuiti, e più solenni le Feste. Rosalinda, che per vficio seruiua di coppa Osmida, mentre assistè quella mane a seruirla, com' era vsata, vagò, fuori dell' vso, con gli occhi sempre d' intorno, a inuestigar l'oggetto, ch' ella bramaua, ma non giamai pote incontrarsi a vederlo.

Leuate le Tauole, si cominciaron le danze, che continuarono sino alla sera. Allora nell' imbrunirsi

del

del Cielo comparue, al ſuono di armonioſiſſima Sinfonìa, vn Carro trionfale, nella cui parte più eminente ſedeuano accoppiati l'Amore, e la Fortuna. Di trenta Amorini, che al Carro facean corteggio, altri il precorreuano, altri l'intorniauano, altri lo ſeguiuano, e tutti haueuano arco alle ſpalle, faretra al fianco, e face in mano. Dallo ſplendore di tante faci furono poſte in fuga le tenebre della notte, e poterono vagheggiarſi più chiaramente i leggiadri ſembianti, & i gemmati abbigli delle Donne, e Donzelle, che onorauan la Feſta. Di tutti quegli ornamenti, che ſono proporzionati a i duo Numi, e particolarmente ad Amor trionfante, arricchito era il Carro, e nella parte inferiore di quello ſtauano incatenati dodeci Guerrieri veſtiti all' vſo antico dell' Africa, che rappreſentauano tanti de' più famoſi, che trà gli antichi Eroi ſoggiogatori di Prouincie, e di Regni foſſero ſoggiogati da Amore. Fermata la pompa nel centro del gran Cortile in faccia a i Principi, con ſoauiſſimo canto tal principio ſi diede al

BALLETTO

Introdotto dalla Fortuna, e da Amore.

Amore.

E Pur meco ne vieni, amica Dea
Non più fiera, incoſtante

Siò

Sù la volubil ruota;
Ma con lieto sembiante
Soura il mio Carro immota.
Godete, o miei Seguaci, ecco sen' viene
Oggi a bearui il core
Fortuna Amante, e Fortunato Amore.

Fortuna.

Godano, è ben ragione, a noi dauanti
Gli auuenturosi Amanti:
Godano, ridano, scherzino pure,
Di Fortuna, e d'Amor nelle auuenture.

Ambidue.

Amanti sù sù,
Si scherzi, si rida:
Non fia, che v'ancida
La doglia mai più.
Ria sorte veruna
In voi non potrà,
Ch' Amor a Fortuna
Vnito sen' và.

Poi la Fortuna, additando ad Amore delle Dame circonstanti le vincitrici bellezze, così soggiunse;

Ma tu, Nume possente,
Con feste più solenni

Ben

Ben giubilar ne puoi,
Ch' io quì teco ne venni,
Per tua felicità, più che de' Tuoi.
Deh mira; è questo il campo,
Oue da te son vinti
Più gloriosi Eroi
Di cotesti, che traggi al Carro auuinti.
Ma con qual' armi? A tanto
Giunger non può di tua faretra il vanto.
A i rai di queste Belle
Cedon d'Amor gli strali, e le facelle.

Ed Amore, volgendo con ammirazione verso di quelle gli sguardi, e il canto, sì disse;

O quai bellezze, o quali
Di tante Stelle, e tante,
Fortuna amica a contemplar m'adduci!
O che fiamme, o che strali
Escon da quelle luci!
Come stringono, e come
Belle son le catene in quelle chiome!
Queste fian l'armi mie;
D'altre non chero incarco,
Ecco rompo, ed atterro i dardi, e l'arco.

Così dicendo ruppe, e gittò a Terra l'arco, e gli strali. Indi all' inuito della Fortuna disciolse i legami

appa-

apparenti a i dodeci Prigionieri, inuitandoli a gioire, e a danzare.

Fortuna.

Si disciolgano i nodi
Anco de' tuoi Soggetti,
E in più soaui modi
A più belle catene offrano i petti.

Amore.

Ite, miei Prigionieri, ite felici,
Sciolti le man, ma non già sciolti i cori.

Ambidue.

Ite, e grati a i fauori,
Che Fortuna, & Amore oggi vi diede,
Sciogliete a gioia il core, a danza il piede.

Amore.

Felici sù sù
Godete, danzate:
Non funi spietate
Vi stringano più.
Vi stringa d'Amore
Sì cara mercè,
E il brillo del core
Vi regoli il piè.

For-

Fortuna.

Gioite sì sì,
Danzate, godete;
Che gioie sì liete
Fortuna v'aprì.
Ria sorte veruna
In voi non potrà,
Ch' Amor a Fortuna
Vnito sen' và.

Ambidue.

Ite sciolti le man, ma non i cori;
Ite, e grati a i fauori,
Che Fortuna, & Amore oggi vi diede,
Sciogliete a gioia il core, a danza il piede.

Quì i dodeci Prigionieri formarono di concerto vn' artificioso Balletto, che diede fine, e condimento alla Festa.

Ma in quel punto che comparue a gli occhi di tutti il Carro trionfale, comparue anche a gli occhi di Rosalinda il Giouane sconosciuto. S'affisò a mirarlo, e s'auuide, ch' egli, attentamente mirando lei, non sapea volgere gli sguardi altroue. Con loquace silenzio nel vicendeuole incontro si fauellauano gli occhi, e pareua, che quelli di Rosalinda taci-

tamente dicessero; *Ohimè, se morì Lealdo il sospirato mio Sposo, tù chi sei, che tanto a lui t'assomigli? E se pur tù sei quello, perche a me non ti scopri? perche dilunghi le mie felicità? perche contrasti la mia fortuna?* In se stessa tali pensieri già ruminando, e fù allora che da i due Numi sentì cantare vnitamente quei versi;

Amanti sù sù,
Si scherzi si rida,
Non fia, che v'ancida
La doglia mai più.
Ria sorte veruna
In voi non potrà,
Ch' Amor a Fortuna
Vnito sen' và.

e le parue che fosse voce del Cielo, che fauoreuole effetto di sue speranze le promettesse. Pure non rauuisando ben bene tutti i segni osseruati, ne potendo darsi a credere, che, se Lealdo egli fosse, hauesse tralasciato di a lei scoprirsi, e rammentandosi la certezza della sua morte, tornò a precipitare dalla speranza. Trasse allora dolente vn sospiro dal cuore, e sentì sospirare al suo sospiro bassamente lo Schiauo. Vide poi, ch' egli altroue si volse, quasi per non mirarla; e restò più che mai ne' suoi dubbj primieri, e nelle sue angustie auiluppata, e dolente.

Non

Non sì tosto finì la Festa, ch' ella si diede luogo, prima che la Cena si cominciasse, di ritirarsi alle sue Camere con Violante. Ella, che stimaua friuole, e vane le congietture di Rosalinda circa il viuere di Lealdo, poca diligenza n'haueua fatta, e niun indizio n'hauea trouato. Ma Rosalinda, scoprendole ciò, che di nuouo era occorso, e replicandole i contrasegni; *Vanne*, le disse, *cara Nutrice, cerca diligentemente quello Schiauo, che pur all' abito, e alle sembianze non mi par così vile, che possa esser del tutto incognito: accostati a lui: parla seco: osserua se è fantasma, o s'io m' appongo, o s'è pur altri, che lui somigli: liberami presto da questi moti del cuore.*

Andò subito la Nutrice, per vbbidirla, verso le stanze, oue molti Seruitori, e Schiaui stauano apparecchiati a i bisogni della Cena Regale, e simulando qualche facenda trà quelli, vide vn di essi vestito d' abito verde, con tutti gli altri contrasegni, che le erano stati da Rosalinda significati. Sentì chiamarlo per nome, e le parue sentir il nome di Lealdo, onde restò quasi sicura, che fosse desso. Ma accostatasi, ed osseruatolo in volto, non le parue, che l'effigie di lui all'effigie di Lealdo, ma ben ad altra a lei nota (ne rammentossi di cui) rassomigliasse. Pure considerando, che la statura, e l'età non le pareuao punto dissimili, e stimando, che dall' essere tutto raso, e da gli altri accidenti qualche dissomiglianza cagio-

nata si fosse, volle farne più certa proua, e chiarirsene affatto. Auuicinatasi, lo salutò cortesemente, e gli disse: *Giouane leggiadro, posciachè parmi d' hauer simpatia con esso teco, e d' hauer veduto altre volte la tua sembianza, pregoti, se il Ciel ti doni la libertà, o quanto maggiormente tu brami, che mi palesi la tua condizione, e il tuo stato.* Egli con altrettanta gentilezza, lei ringraziata, e riuerita, le disse.

Vno Schiauo sfortunato son' io. Genoua è la mia Patria, dalla quale partendo, già son due anni, con la Moglie nouellamente sposata, per andarmene a Roma, oue per occasione di negozj douea fermare mia residenza, nauigando sopra Felluca, fummo sorpresi, verso le Maremme di Siena, nel far del giorno, da Galeotte di Turchi. Diedimo in Terra: posimo l' ali a' piedi, & i piedi alla fuga, ma Dorisba (che tale è il nome della mia Sposa) con alcuni altri pochi, che non hebbero il passo così spedito, fù souragiunta, ed insieme con la Felluca diuenne preda di què Corsari. Io tosto che me n' auuidi, benche fossi già in saluo, corsi alla riua del Mare, ed alzando le braccia, e la voce verso i Corsari, che partiuano, li pregai ad accoglier me ancora con esso loro, poiche men graue mi fora stato la priuazione della cara mia libertà, che della cara mia Sposa. Fui vdito, e compiacciuto: fummo condotti quì in Tunigi, e venduti ad vna Vedoua Gentildonna. L' esempio della mia fede verso la Moglie, trouò tanto di fede con la Padrona, che, ritenendo la Moglie sola, mi concesse, ch' io me

ne andassi alla Patria, con promessa, che ben presto ritornerei col riscatto per ambidue. Andai, prouidi, e ritornando fui fatto schiauo (nel medesimo giorno, e quasi nel luogo istesso dell' anno auanti) d' altri Corsari, che mi condussero a Tripoli, spogliato de i danari, ch' io conduceua per lo riscatto. Trouai tanto però di grazia presso a questo cortesissimo Bassà, che mi vestì della liurea de' suoi più cari, e fedeli, che lo seruono solamente alla Camera; e compatendo all' afflizzione, in cui vedeuami, per non hauer io potuto compire alla promessa, non così tosto siam giunti quì, doue hò la Moglie, che m' hà liberato dall' obligo, hauendo compito al riscatto di me, e di lei, e vuol meco a Tripoli condurre anch' essa. Ma di rimandarci alla Patria, ch' è il sommo de' nostri desiderj, non mostra egli desiderio veruno, perche gradisce la mia seruitù, quale ella sia; sì che la mia fedeltà m' è dannosa, & il suo affetto mi nuoce. Questa è la mia condizione: questi, o gentil Matrona, sono i miei casi. S' io fossi libero, t' offerirei la mia seruitù. Qualunque io mi sia, di me disponi, se per te vaglio.

Appena hauea cominciata lo Schiauo la Narrazione, che ben conobbe Violante, che Rosalinda era da' suoi desiderj stata delusa. Pure lasciò, ch' ei finisse, per non far pregiudicio alla buona creanza; oltra che sentissi vn non sò che d' affetto inconosciuto, che serpendole in seno la sforzaua, a vederlo, a sentirlo, & in vn certo modo, ad amarlo. Compatì a' suoi

casi,

casi, lodò i suoi termini, gradì la sua cortesia, e finito ch' egli hebbe, volea partire. Ma rammentando, che l'era parso di sentirlo chiamare col nome di Lealdo, restò confusa, & haueria dubitato, ch' egli, dissimulando la sua Persona, e simulando i suoi casi, potesse essere veramente Lealdo, se la diuersità della voce, e dell' effigie non l'hauesse del contrario assicurata. Per chiarirsi però di questo ancora, lo pregò a palesarle il suo nome; e inteso da lui, che Leandro egli nomauasi, conobbe, che la somiglianza del nome haueua cagionato l'equiuoco. Non sapeua però da qual fonte hauesse origine quella tenerezza inusitata, ch' ella sentiua parlando seco, e di chi fosse la somiglianza di quel volto, che a lei non parue del tutto nuoua. Si rammentò, che somigliante effigie nell' età giouanile haueua l'vnico di lei fratello, ch' in Genoua dimoraua, e souuenendole altresì, che Leandro era il nome d'vn figliuolo di lui, lo pregò curiosa di nuouo a palesarle il cognome della famiglia, col nome de' Genitori. Egli prontamente ne la compiacque, & ella in sentirlo, subitamente s'assicurò, che quegli era di lei Nepote, onde abbracciatolo, gli si diede a conoscere, e dopo affettuosi vicendeuoli complimenti, con promessa di riuedersi ben presto, si dipartirono.

Cominciossi la Cena, nella quale, seruendo Rosalinda ad Osmida, vide a lei dirimpetto lo Schiauo,

che

che seruiua al Bassà. Osseruollo più diligentemente che mai, e più che mai giudicollo il sospirato Lealdo.

Ma finita la Cena, e ridottasi alle sue stanze, venne a lei la Nutrice, in sembiante, non sò dire se lieto, o mesto; ben sì alterato. Procurò, con isgannarla della credenza fallace, di consolarla per la speranza suanita. Rimase Rosalinda a tal nuoua dolente, e stupida, ma non sicura. Si rammentò quel sembiante, quegli atti, que' moti, quell' incontro di sguardi, quelle risposte di sospiri, e sopra tutto quelle alterazioni del cuore, e non poteua credere di poter essersi ingannata. All' incontro considerò la fede, e la prudenza di Violante, la costanza del suo detto, la certezza del suo attestato, e non poteua credere, ch'ella potesse ingannarsi. Onde fluttuando co' suoi pensieri, hor da vna parte, hor dall'altra, restò più confusa, e più auiluppata che mai.

Inoltratesi intanto l'hore notturne diero fine alle Feste, ed inuito al riposo; ma Rosalinda agitata da' suoi pensieri non riposò sino all'Alba: allora, datasi in preda al sonno, vn sogno tale si diede a lei.

Vide, o le parue vedere, che trouandosi ella in riua al Mare, sorgesse fuor dell'onde Marine sano, e saluo improuisamente Lealdo, che prendendola per la mano, dolcemente a se la trasse: ma hebbero appena impalmate le mani, che fù rapita allo Sposo da

vn

vn mostro fiero, che la condusse in remote contrade verso l'Aurora, confinandola entro vna carcere in mezo al Mare. Di là venne a trarla Lealdo, e salirono ambidue sul dorso d'vn gran Delfino, che li portò verso l'Isole Fortunate. E mentre con immensa allegrezza godeuano nelle contentezze comuni, giunse vn Grifo alato, che col rostro adunco percosse Lealdo nel seno, e lei nel cuore. Ma comparue assai presto candido vn Cigno, che col canto soaue, risanò l'vno, e l'altra, e raddolcì tutte le passate amarezze. In questo le parue, che giungessero al Porto dell'Isole Fortunate, e che salito Lealdo sopra d'vn Monte, ella sopra d'vn'altro, iui fossero lor date l'ali per volarsene al Cielo. E mentre con gioia inesplicabile a lei pareua di volare per l'alto, risuegliata trouossi in letto, col cuore ancora tutto brillante di quella gioia.

Non badò ella all' interpretazione del sogno; ma dall'hora del mattino, che suol portare i sogni bene spesso veraci; e dall' allegrezza sentitane, che ancora le rimaneua, concepì speranza di qualche bene. Pure, souuenendole i detti di Violante, cominciò a credere i sogni vani, e la disgrazia pur troppo vera. Non si rese però. Et eccola ondeggiante di nuouo frà le procelle de' suoi pensieri.

Sorse dal letto: conferì a Violante quanto dormendo haueа visto, e quanto vegliando era confusa.

Le

Le ordinò, che fosse assistente anch'ella al Conuito di quell'vltimo giorno, per osseruar di nuouo ambedue lo schiauo, da lei creduto il suo Bene. Promise Violante, ma non si curò di eseguirlo, ridendosi dentro di se della follia de gli Amanti, che fondano sopra sogni, e chimere, la credenza di cose impossibili, com'è il trar dalle tombe, e dal seno istesso del Mare a nuoua vita gli Amati estinti.

Venne l'hora, e fù Rosalinda al Conuito, a seruir di nuouo di coppa Osmida. Iui, osseruando frà la moltitudine de' Seruitori, vide assai presto lo Schiauo. Affisò attentamente lo sguardo in lui, e s'auuide, che il di lui sguardo era affisato non meno in lei. Indi passandole egli (fosse o caso, od arte) più da vicino, hebbe ella campo di osseruare minutamente le fattezze di lui, se pur fossero di Lealdo; e benche le paressero assai varie per gli accidenti, non dubitò, che non fossero le medesime nella sostanza. Nulladimeno i discorsi passati trà Violante, e lui, la poneuano in nuoui dubbj, anzi le troncauano ogni speranza; onde affannata più che mai, senza considerar doue fosse, ferì l'aure con vn sospiro. Indi auuedutasi dell'errore, con le rose della vergogna sul volto mirò di nuouo lo Schiauo, e s'auuide, ch'egli, al sospiro di lei, asciugossi gli occhi inumiditi di pianto, e destramente salutandola, vscì fuori di quella Sala, come dubitasse di non essere osseruato a quei cenni, e a

quelle lagrime da i Conuitati.

Vscito egli in vna loggia, trouò a stretti ragionamenti con Leandro, di lui Conseruo, Violante, da lui subito riconosciuta, ed aspettatone il fine, subito che quegli si discostò da vna parte, egli auuicinossi dall' altra, & afferrandola per vn braccio, le disse: *O Violante?*

Alla conformità dell' apparenza, e alla diuersità delle Persone, ella colta improuisamente rimase stupida. Ma riconosciuta la voce, e raffigurato il sembiante, benche mutato non poco, esclamò; *O Dio che veggio? se' tu Lealdo? E come viui? E donde vieni? E chi ti guida? Io son quello*, egli rispose, *se Rosalinda è più mia; altramente son fuor di me, & altro di Lealdo non sono, ch' vn' ombra vana animata dalla disperazione, e dal duolo.*

Volea più dire, ma da vna turma di Seruitori, che sopragiunse, fù impedito. E perciò, pregata lei, che lo seguisse, si ritirò nella parte più rimota d'vn Giardinetto contiguo, oue non poteuano essere sorpresi, e interrotti improuisamente da alcuno. Ben s'auuide allor Violante, che non s'era ella punto, ne Rosalinda ingannata; ma che la somiglianza de gli abiti, dell' età, della statura, e quasi de i nomi istessi, hauea cagionato, con la differenza de' Personaggi, la diuersità della credenza, e la strauaganza delle opinioni.

Giun-

Giunti in disparte, Lealdo seguì; *O Violante mia cara, e quai nuoue mi rechi di Rosalinda? come fù liberata dalla morte, che le sourastaua frà quelle arene? qual Nume la tenne in vita? qual fortuna l' hà spinta quì? Hà ella potuto conseruare, nelle sue disgrazie la sua onestà? nella mia lontananza l'amor mio? come di me più si raccorda? come le stò io più nel cuore?*

Ella tutta lieta in riconoscerlo, non pote contenersi, che piangendo di tenerezza, non le prendesse la mano, e caramente stringendola, così rispose. *O mio figliuolo Lealdo, tù mi chiedi se Rosalinda più t'ama? Chiedimi, s'amor alcuno, fuori di quello di Rosalinda, passa di là da i termini della vita. Chiedimi, se frà il gielo di morte può star viuo il fuoco d' Amore in altri, che in Rosalinda. Ella, col candore intatto della sua purità senza neo, conserua la fiamma antica dell' amor tuo senza termine. Ella intese, e credè la tua morte; ma non estinse, ne scemò il suo affetto. Innestò a i funebri cipressi mirti amorosi ornati di candidissimi gigli, ed inaffiati d' amarissime lagrime. Viuo t'hà mantenuto, e ti mantiene nel cuore, se ben morto t'hà pianto, e ancor ti piange. Ben ti vide questi due giorni, e quasi ti riconobbe; ma io l' hò innocentemente accorata, con accertarla, che non se' desso.*

E quì gli narrò succintamente l'equiuoco seguito per l'altro Schiauo vestito della stessa liurea, e da se stessa riconosciuto poi per suo nepote. Indi soggiun-

se; *Ma tu, caro Lealdo, come se' viuo? come quì giungi? che fia di noi? Il tempo, e il luogo,* Lealdo rispose, *non mi permettono, ch' io possa narrarti il tutto. Per hor ti basti, che riconobbi anch' io, sin d' hieri l' altro, la mia Diletta, ma non m' arrischiai di scoprirmi per rispetti di gran momento, c' hora mi vietano di star più teco. Il tutto intenderai, ed io intenderò da te i casi di Rosalinda, se questa sera in questo luogo istesso ritrouarti potrai. Intanto non iscoprir il mio stato ad altri, che alla mia vita. Io lo paleserò solamente a tuo Nepote, e mio Conseruo. A Dio Violante, raccomandami al mio Cuore, che non è meco. A riuederci.*

Con questa sì buona nuoua ritornò Violante a Rosalinda, a cui gli vltimi contrasegni lasciauano più poco, o nulla da dubitare, che quei non fosse Lealdo; ed assicuratane hora del tutto dalla Nutrice, rinuigorì gli spiriti abbattuti, si colmò di speranza, e per eccesso di gioia non capiua quasi in se stessa, parendole ogni hora vn secolo di ritrouarsi col ritrouato suo Sposo.

Stette però alquanto soura di se, rammentandosi il voto della Religione già stabilito, risoluta di mancar più tosto alle sue sodisfazioni, che alle sue promesse, & a se stessa, che a Dio. Ma Violante le ridusse a mente, che il voto fù condizionato; che non obliga mentre lo Sposo è viuo; e che ella non poteua di se stessa disporre senza di lui. S'acquetò Rosalin-

linda, e liberata da questo scrupolo, confermò ad ogni modo il proponimento di fondare vn'agiato Ricettacolo di sacre Vergini, e deliberò di viuere a Dio il rimanente della sua vita, per quanto lo stato matrimoniale concede, se ad ambo hauesse il Cielo conceduto di sciogliersi da i legami della Seruitù, e stringer intieramente, con la dispensazione di Roma, i legami del matrimonio.

Dopo il Conuito della mattina si diè principio alla Danza, e si destinò per la sera vna Tragicomedia Maritima, c'hauea per soggetto gli Amori, e le Nozze di Nettuno con Anfitrite. Per esser quel giorno l'vltimo delle Feste Nuzziali del Principe Mamet con Eudora, furono i Conuiti più lauti, le Feste più riguardeuoli, e gli Spettacoli più superbi. Alla fama di quell' Opera, che douea rappresentarsi con apparato di musiche, e di macchine, sino a quel segno, che il Cielo di Mauritania può dare, v'era concorso dalle Riuiere circonstanti gran numero di Spettatori, onde tutta la Città era in moto, tutta la Corte era in giubilo.

Non tardò Violante sul tardi, sollecitata da Rosalinda, a lasciarsi veder nel Giardino, e vi trouò Lealdo; il quale accostatosi a lei; *Gran pregiudicio*, le disse, *può apportarci l'esser veduti trattar insieme*. In questo dire le porse vna lettera in mano, e soggiunse; *Eseguisca Rosalinda quanto le scriuo. Animo: risoluzione:*

silen-

silenzio. Ciò detto si dipartì, e Violante fù a trouar Rosalinda, che sola nelle sue stanze, con desiderio ansioso, staua attendendola. Le riferì il successo: le diè la lettera: ed ella con mano vacillante l'aperse, la lesse, ed era tale.

Lealdo creduto morto,

A Rosalinda, ch' è la sua vita.

Lodato il Cielo, che t' hò veduta ancora, prima ch' io chiuda le luci al Sole, o cara luce de gli occhi miei. Compisce il second' anno oramai, che, cercando tua salvezza, perdei mia libertà. Fui perciò astretto a lasciarti in quella spiaggia arenosa più moribonda, che viua; onde ti credei morta. Quindi io perdei con la libertà la salute, e a tale segno, che fui creduto più morto, che moribondo. Senza te, ch' eri l'anima mia, restai cadauero esanimato, e fui come tale gittato all'onde. Come il Ciel me ne trasse; come reuissi; come fui fatto schiauo, ma fauorito, del Bassà di Tripoli; e come seco quì giunsi, te lo dirà la mia voce, se tanto dal Cielo mi fia concesso. Ma quale stata sia la mia vita, dopo che ti perdei, te lo dica questo mio volto squallido, tanto da se diuerso, che appena me stesso in me stesso di riconoscer m'è dato. Hora respiro, perche ti veggo: respiro, perche spero di trarti meco, con l'aita Celeste, da questa misera schiauitudine. Non così tosto l'altra mane ti vidi,

che

che applicai l'animo alla tua liberazione, e alla mia. Per ordirla con sicurezza finsi di non conoscerti, e dimandai del tuo Stato. Intesi poco, ma più intesi, ch'io non bramaua; Ch'eri stata donata al Rè; e che da lui deui esser ben presto mandata a Costantinopoli in dono all'Ottomano, a perdere il tuo purissimo fiore, ch'è destinato a me solo, frà le libidini di quel Barbaro, nelle sozzure de' suoi Serragli. Sento, che il termine di eseguire sì detestabile proponimento è già vicino. S'aggiunge, che frà due giorni deue tutta quest' Armata di quì partire, & io sarei costretto a seguire il mio Padrone, onde resteriamo nuouamente diuisi; e forse, o mia Cara, per sempre. Hò pensato di preoccupare la diuisione con la fuga, e di sottrarci a tanti pericoli con vn pericolo solo. Pare, che il Cielo fauorisca i disegni. Draganutte quegli, che a Tunigi ti condusse, mi hà palesato il corso di tue fortune: hà commendato il mio pensiero, & hà promesso, con la Fusta, ch'egli comanda, di fuggirsene con esso noi. N'hò fatto partecipe anche Leandro il Nepote di Violante, che insieme con Dorisba sua Moglie, sarà compagno delle nostre fortune. Che più? hò armi; hò danari; hò alquanti schiaui Cristiani miei confidenti, pronti ad auuenturar la vita, per guadagnare la libertà, & a spendere la libertà, e la vita per amor mio. Altro più non si richiede, che segretezza, animo, celerità, esecuzione. Il modo d'incaminar le cose sarà mia cura; d'incaminarle bene sarà cura del Cielo. L'hora sarà verso le tre di notte, allora che questi Barbari, tutti intenti allo Spettacolo, che

con tanta solennità, e concorso deue rappresentarsi, ad altro non baderanno. Tù, per non trouarti a seruire la tua Signora, fingi d' esser inferma. Io me ne sbrigherò con altra scusa. Trouati con Violante a quella Porta del Palazzo, che guida al Mare; là m'haurai teco; non temere; ti aspetto, mio Bene, a riuederci. A Dio.

Letta la lettera, e considerato il tenore, posero ambedue le ginocchia a terra, pregando il Cielo diuotamente a prosperare, col fauore della sua grazia, così ardita risoluzione. Indi allestite in vn subito le cose loro, e mostrando Rosalinda d'essere indisposta, fermossi nelle sue stanze, attendendo ansiosa tra la speranza, e'l timore l'hora bramata. Andò Violante ad osseruare lo stato delle cose, e quando vide succedere al fine della Cena il principio dell'Opera, appena intese essere compiuto il Prologo, che ritornossene a Rosalinda; le fece animo, e presala per la mano, la condusse al buio sino al luogo determinato.

Iui trouaron Lealdo, e Leandro, con Dorisba, ed alcuni altri Compagni armati; e fù loro il Cielo così propizio, che senza essere scoperti, e senza trouar opposizione, giunsero al Mare, ed imbarcatisi sopra il Sandal, oue Draganùtte staua attendendoli, sarparono le àncore, vscirono dal Porto, e prima che la nuoua della fuga peruenisse a' Padroni, già haueuan fatto, con la forza de' remi, e col fauor del vento, lungo camino. In vano il Rè di Tunigi, e'l Basà di Tripoli,

poli, sentita tal nuoua, fecero seguitarne la traccia da due Galee ben rinforzate, posciachè, dopo hauer nauigato gran parte del dì seguente, ritornarono adietro senz' alcun frutto.

I Fuggitiui intanto haueuano indirizzato il lor camino verso l'Isola, e la Città di Maiorica Patria di Gusmano, già Draganutte; con pensiero di ristorarui si alquanto, e con promessa di lui, dopo c'hauesse iui abiurato le setta Maomettana, e di nuouo ricourato si fosse nel grembo di Chiesa Santa, di portarsi a Genoua con esso loro. Quando si videro tanto allontanati dalla Goletta, e da Biserta, che poteuano riputarsi di già in sicuro, si diedero a discorrere de' passati lor casi, & a farsi le vicendeuoli accoglienze, con quel piacere, ch'altri può imaginarsi.

A Lealdo, e a Rosalinda parea di sognare in vedersi l'vn l'altro viui, salui, ed vniti, dopo essere stati, ella lasciata moribonda in vn Deserto da lui, egli piãto per morto sì lungamente da lei. De i successi di Rosalinda già Lealdo era stato in Tunigi ragguagliato da Draganutte, c'hora con l'antico suo nome chiameremo Gusmano; ma de i casi di Lealdo la notizia a Rosalinda era ignota; onde pregato da lei, che ne viueua ansiosa, così ne diede loro breue contezza.

Dèi rammentarti, o Gusmano, quale io restassi, allora che tutto intento, e sì vicino a liberar il mio Bene da i mortali pericoli d'vn Mar di sabbia, caddi in vn Mar di mi-

serie, fatto schiauo delle Galee d'Algieri. Ma ciò, che tu vedesti delle mie afflizzioni, fù vn nulla; Dappoi ch'io vidi allontanarmi da quella spiaggia, allontanossi da me ogni speranza, ogni bene. Il dolore con punta così crudele mi trafisse l'anima, che non volendo io prender cibo, ne potendo trouar riposo, mi resi infermo, e in pochi giorni a i confini di morte mi fei vicino. Fui trattato da quei Cani peggio d'vn Cane; poiche veggendomi perciò inutile alle fatiche, spogliatomi di quelle gioie, ch'eran pouero auanzo del mio naufragio, mi lasciarono abbandonato sopra vna stuora, con vn tozzo di biscotto muffito, e con vn sorso d'acqua fetente. E vna mattina, che per mancamento di ristoro, e per eccesso d'afflizione mi soprauenne vn deliquio, o mi credessero morto, o volessero sbrigarsi d'vno, ch'era mal viuo, mi gittarono in Mare.

Al toccar dell'acqua rinuenni, e alzando la voce languida, chiamai soccorso. Ma le Galee, che a voga arrancata volauano, mi lasciarono gran spazio a dietro, ne mi sentirono, o s'infinsero di non sentirmi. Fui ben sentito dal Cielo, che non giamai abbandona chi gli ricorre. Vidi vno scoglio vicino, e spingendo con moto alterno, le braccia deboli, con l'aiuto Celeste là mi ridussi. Infermo, abbandonato, stanco, afflitto, solo, sopra d'vn sasso, in mezo al Mare, s'io restai viuo, fù miracolo euidente del Cielo, che mi serbò in vita, o per darmi maggior pena de' miei errori, o per darmi qualche mercede de' miei trauagli. Ma qual mercede più grande poteua io bramare quaggiù in Terra,

ra, che ritrouar te di nuouo, o amatissima Rosalinda, o sospirato mio Bene, o mio perduto tesoro. Così dimorai tutto quel giorno, e passando indi poi, verso la sera, le Galee di Tripoli, alzai le braccia, chiesi soccorso. Il Bassà, che v' era sopra, mandò vn Battello a leuarmi; sentendo parte di mie sciagure, e compassionando il mio stato, mi consolò, mi fè ristorare con delicatezza di cibi, e con altri opportuni rimedj; sì che in breue tempo ripigliai la sanità, e le forze, ma non però l'allegrezza. Restò egli, non sò come, appagato delle mie maniere, quali esse siano, onde non volle mettermi al remo, ne alla catena; ma con vn segno solo di schiauo al collo, com' hai veduto, mi trattaua nel rimanente, come il più caro trà suoi domestici.

E' però vero, che geloso di perdermi, mi cōcedea poco campo di allontanarmi; & io sempre occupato al seruigio della persona di lui poco hauea commodo di pratticare con altri, onde non mai mi auuenne di sentir nuoua di te, mia Cara. Auuenturosa mia sorte, che al Principe Mamet diè per isposa Eudora la figliuola del mio Bassà, e che a questi pose in cuore di accompagnarla a Tunigi, e me condurre con esso lui. Non così tosto fui giunto, che sentij nella Corte correr la fama, vo' dirlo pure, di tua virtù, di tua pudicizia, di tua beltà. Sentij il tuo nome, ma non potei credere, che fossi tù, prima che ti vedessi. Ti vidi; oh Dio! e con che cuore tu'l sai. L'allegrezza in vederti m' haurebbe tolto di vita, se la nuoua, ch' eri destinata al Serraglio, non mi hauesse intimata la morte. Fù allora che deliberai o di perdermi, o di

guadagnarti. Non volli scoprirmi a te, per non iscoprirmi ad altrui. Dissimulai la tua conoscenza, per simulare i miei disegni: e perciò più d'vna volta mi sottrassi alla tua vista, benche il desiderio mi spingesse sempre a vederti. Cominciai le mie prattiche col nostro Leandro quì presente, già mio Conseruo, hora nostro compagno: le perfezzionai con Gusmano, a cui tutti siam tenuti della libertà, e della vita.

Eccoti, o mio Bene, l'istoria del mio male. Voglia il Cielo, che quì si riuolga la ruota delle nostre fortune, che per tanti pericoli, e per sì fieri disastri ci hà sin' hora tanto sfortunatamente agitati.

Finito c'hebbe Lealdo il suo dire, si fecero mille discorsi sopra i casi di lui, di Rosalinda, e de gli altri. E mentre, sì discorrendo, nauigauano con prospero corso verso Ponente, scopersero vn' Armata di molti Legni, che nauigaua verso Leuante, e tentarono in vano di sfuggirne l'incontro, che furon colti. Questa era l'Armata d'Algieri, che s'inuiaua alla volta di Candia, in esecuzione de gli ordini, che vltimamente in vn tempo stesso a tutte le Armate Barbaresche, di cõmissione del Gran Signore, haueua dato Amuratte. Egli, ch' era imbarcato sopra questa d'Algieri, mandò a riconoscer la Fusta. Gli fù riferito essere ben' armata, sotto il comando di Draganutte rinegato di Tunigi: esserui tre Donne, frà quali vna Giouanetta di marauigliosa bellezza, con alcuni Giouani

armati, e diece Schiaui vogatori. Fecesi condurre auanti Draganutte, e con gli altri, che paruero i più degni, tutte tre le Donne. Vi riconobbe Rosalinda, di cui serbaua fresca l'imagine nella memoria, e viuo l'amor nel cuore. Ne fù tutto giuliuo, ma se n'infinse: chiese a Draganutte *donde, doue, & a che fine nauigasse con quel Sandal*. Egli, c'haueua già presentito la partenza delle Armate destinata per lo giorno seguente alla volta di Candia, rispondendo con verità alle due prime proposte, simulò nella terza, per sottrarsi al pericolo, e disse; *Ch'era partito da Tunigi la notte auanti; Che andaua in paese di Cristiani, mandato da Amat Day ad ispiare gli andamenti di què Principi, in ordine alla guerra imminente, con commissione di andare a riferirglili in Candia frà il termine di due mesi, quando prima non hauesse potuto.*

Per far verisimile la sua finzione, disse; *Che il Rè pensaua con tali auisi segreti rendersi maggiormente grato al Gran Signore; C'haueua eletto lui, come quegli, c'haueua franca la Spagnuola, e l'Italiana lingua; ch'era informato de i luoghi, e de i costumi dè Cristiani; che per lunga seruitù hauuta col Day haueа dato proue della sua fedeltà; che in Tunigi hauea lasciato Moglie, Casa, e ricchezze; onde non poteua dubitarsi di mancamento: soggiunse voler fingere trà Cristiani di essere fuggito di Barbarìa con quegli altri seco, e particolarmente con quelle tre Schiaue, che dal Rè stesso gli erano state consegnate, affine ch'egli po-*

tesse con molte conghietture colorir meglio la sua intenzione.

A tanti segni, e così beni espressi da Draganutte, quasi Amuratte gli haurebbe dato credenza, se non hauesse stimato troppo lontano dal verisimile, hauere il Rè, in occasione, che richiede gran segretezza, mandato Donne, e particolarmente vna Giouanetta a lui sì cara; che sapea, per relazione del Rè stesso, essere destinata da lui al gran Signore. Ristette in se alquanto, e a Draganutte poi così parlò.

Rinegato, io scorgo la menzogna nella tua fronte: stimo pur troppo vera quella fuga, che meco fingi di voler fingere trà Cristiani. Ragion vorrebbe, ch' io mandassi a Tunigi a chiarirmene, per castigar con la morte la tua mentita. Ma la fretta del mio viaggio non permette dimora di vn sol momento, e l' importanza del fatto non vuole, ch' io trattenga la tua spedizione se fosse vera. Vo' più tosto credere a tue menzogne, che pormi a rischio d' impedire il seruigio del Gran Signore, di cui sono Ministro.

A questi detti respirò Lealdo, si rauuiuò Rosalinda, si serenarono i sembianti di tutti gli altri, e Draganutte già s'inchinaua a fargli nuoua attestazione di quanto hauea detto, & a rendergli diuote grazie della buona licenza. Ma quest' allegrezza fù vn sogno, poiche Amuratte, proseguendo il suo discorso, così soggiunse.

Egli è vero, che coteste Schiaue possono più tosto in questa

sta funzione esserti d' impedimento, che d' aiuto. Resteranno quì meco in pegno della tua fede. Se frà il termine de i due mesi, c' hai detto, tù ritornerai a me co' i ragguagli promessi, ti saranno intatte restituite. Ma se tù manchi, giuro a Macone, che il primo giorno dopo il termine, assicurandomi della tua fellonia, sarà termine alla lor vita. Elleno in tua vece pagheranno la pena delle tue colpe. Così hò stabilito; vattene alla buon' hora.

Al tenore inaspettato di queste voci, rimasero, come se veduto hauessero il teschio di Medusa. S'incontrarono gli sguardi di Lealdo, e di Rosalinda, quasi raggi di funesta Cometa annũciatrice di morte. Si offerì egli stesso prigione volontario in sua vece, o almeno con esso lei, & il medesimo fè per Dorisba Leandro. Draganutte abbracciò i piedi di Amuratte, supplicandolo a moderar la sentenza. Ma egli, risolutissimo di ritenersi le Donne sole, con isbrigarsi de gli altri, senza più volerlo sentire, gli voltò le spalle, intimandogli, che marchiasse allora allora per men suo male: ed in vn subito, fattili rimettere sopra la Fusta, partì Amuratte sopra l'Armata con l'adorata sua Rosalinda accompagnata da Violante, e da Dorisba; rimanendo Lealdo con gli altri suoi, ma non con l'anima sua.

Che farà infelice? viuere senza l'anima non è possibile; ma impossibile è ancora seguir l'Armata, e rihauer Rosalinda. Leandro come lasci la tua Dorisba,

per cui già schiauo volontario ti festi? ahi che poco male sarebbe il dar la vita per lei, non che sola la libertà. Ma che può farsi? Restarono per gran tempo immobili questi due sfortunati, accompagnando sempre co' i guardi, e co' i sospiri quell' Armata rapitrice de i lor tesori, che volando lor s' inuolaua. Lealdo alla fine, non potendo più ristringere in seno quell' affanno, che l'accoraua, proruppe, lamentoso, e piangente, in queste voci.

O Rosalinda mia vita, doue mi lasci? doue ne vai? chi mi ti toglie? dunque sì presto? ti trouo appena, che mi sparisci? sì presto oimè? qual' ombra sì tosto fugge? qual sogno sì poco dura? qual baleno sì ratto vola? O' Dio, qual' esempio eguale alla mia miseria può ritrouarsi? quaggiù in Terra non già. Forse il fauoloso Tantalo dell' Inferno è sembianza vera del mio tormento. Tante volte sì vicino al mio Bene, e tante volte, quando l' apprendo, mi s' allontana? Ecco in me rinouato l' esempio deplorabile del Tracio Orfeo; estraggo dall' abisso della schiauitù la mia sposa Euridice, & appena arriua alla luce, appena respira all' aure della bramata libertà, ch' vn nuouo mostro d' Auerno me la ritoglie; & io quì resto vedouo, e miserabile senza di lei. Oimè dunque non si troua quaggiù in Terra alla miseria mia esempio eguale, si che mi conuenga cercarlo sin nell' Inferno? chi mai vide coppia d' Amanti i più fedeli, & insieme più sfortunati? I nostri amori furono amareggiati dalla nuoua improuisa d' vn' esilio perpetuo: le nostre pompe nuz-

ziali furono ammantate da gramaglia di morte: i nostri viaggi Maritimi interrotti dal naufragio: Il naufragio fù più crudele a saluarci, che non fora stato a sommergerci: Vna morte sola ci haurebbe liberato da mille pene, ma la pena, che ci rimase, fù foriera di mille morti. Ci spinse il naufragio al deserto, il deserto alla diuisione, la diuisione alla schiauitù, la schiauitù alla fuga, la fuga all' abisso d' ogni miseria. Così, me misero, così è, poiche diuisa vn' altra volta Rosalinda da me, anzi separato me da me stesso, precipito in più atroci ruine, che non sono la schiauitù, i deserti, i naufragj, gli esilj, le miserie, la morte. Oimè, che scherzi sono questi d' ingannatrice Fortuna? Più tolerabil mi fora l' esser amante odiato; perche cozzando l' amor con l' odio, estinto l' vno dall' altro, mi resterebbe libero il cuore. Men mal sarebbe l' amare senza corrispondenza; perche la disperazione troncherebbe o l' amore, o la vita; e men male fora il morire; perche la Morte finirebbe tante sciagure. Hor dunque, o misero, questa vita che fà più meco! questa libertà che mi gioua? senza Rosalinda a chi più viuo? a che spiro? perche non muoro? Ma morirò; non si può viuere frà tanti guai. Sento ben' io, che fiera angoscia, ambasciatrice di Morte, con fredda mano mi stringe il cuore.

Tacque ciò detto, e tutto squallido in volto ammutì, con gli occhi fissi nel suolo per qualche spazio di tempo, non osando alcuno per allora di fi astornarlo con importuni discorsi da quella profonda, e dolente speculazione. Poco dappoi trasse dal cuore

vn vigoroso sospiro: tacque pensieroso di nuouo; indi con sembiante meno incomposto, e con voce più moderata proferì questi accenti: *Non disperar mio cuore. Troppo auanti trasportar ti lasciasti dalla passione sfrenata: tratteniamole il corso; NON mancano Celesti aiuti, qualĺor mancano rimedj Humani. CHI non diffida del Cielo, non perisce giamai.*

Quì sottentrarono i Compagni a consolarlo, e Leandro, frà gli altri, benche afflittissimo anch'egli, non cessò mai d'apportargli in varie guise conforto. Dato poi luogo a quegl' impeti primi, posero in consulta trà loro, a qual partito hauessero ad appigliarsi; e dopo varj discorsi, deliberarono tutti vniti di passar in Italia, e, prese quiui qualche informazioni appartenenti alla Guerra, per colorir il pretesto, andarsene con quelle in Candia, e tentare per questa, e per ogni altra via di guadagnarsi le Donne loro, o di perdere le loro vite. Pensauano però di tacere i segreti più importanti, se pur questi fossero peruenuti a lor notizia, sapendo, che IL publico al priuato bene deue sempre anteporsi. Gusmano prometteua di essere loro in ogni fortuna, e in ogni luogo sempre compagno; e così discorrendo, e consolandosi giunsero all' Isola di Maiorica.

Il Fine del Quinto Libro.

LA

LA ROSALINDA DI BERNARDO MORANDO.



LIBRO SESTO.



MA intanto il Baſsà Amuratte ſi ſtimò d'eſſer giunto all' auge d'ogni Humana felicità, quando vide in ſuo poterè la belliſſima Roſalinda. Tentò sù le prime con parole amoreuoli, con affettuoſe dimoſtrazioni, e con ottimi trattamenti di conſolarla, per guadagnarſi poi la di lei beneuolenza, e farſi ſtrada all' amore. Ma tanto ella per la nuoua diuiſione inaſpettata del ſuo Lealdo, e per la nuoua caduta in man de' Barbari era conturbata, ed afflitta, che ſi rendeua incapace quaſi di vita, non che d'alcuna conſolazione. S'aggiunſe, a render inconſolabili le ſue afflizioni, il vederſi in mano di Amuratte, delle cui sfrenate paſſioni amoroſe verſo

di se haueua in Tunigi indizj così palesi di già veduti; onde non potea darsi pace, e tutta distruggeuasi in pianto. Amuratte, che ben sapea, quanto la Fanciulla confidasse di Violante, si diede a credere, ch' ella potesse essere mezo efficace di ridurla a sue voglie. Tiratala perciò in disparte, le scoprì quelle fiamme, che la bellezza, e la virtù di Rosalinda le haueuano acceso al cuore in quel tempo, ch' egli fù a Tunigi: la pregò a volerla disporre a darglisi volontaria in potere, promettendole di hauer la Figliuola per Moglie, lei per Madre, e felicitarle ambedue.

Violante, adducendo varie scuse, e dandogli a considerare, che la di lei Virginità era destinata al Gran Signore, cercò di allontanarlo da quel pensiero. Ma è verissimo, che LE cose al nostro desiderio maggiormente vietate, più desiderabili a noi si rendono; e che LE brame amorose prendon vigore dalle repulse. Così auuenne appunto in Amuratte, che risoluto di volere in qualunque modo a' suoi piaceri ridurla, deposti i tentatiui delle lusinghe, impugnò l' armi delle minacce. Minacciò la forza, il disonore, il disprezzo. Giurò a Macone di tenerla, come sua schiaua, per Concubina, se ricusaua, come sua Amata, d' essergli Moglie. Minacciò Violante di farla strangolare, e gittar all' onde, cibo di pesci, se per tutto quel giorno non la disponeua a sue voglie.

Sta-

Staua risolutissima Violante di perdere mille volte la vita, più tosto che cooperare a i talenti disonesti del Barbaro, assicurata della medesima disposizione di Rosalinda. Ma angustiata da così breue termine, e da sì atroce intimazione non volle dargli la negatiua assoluta, tentando con gli artificj di conseruare a lei l'onestà, se non a se stessa la vita. Promise d' vsar ogni parte a disporla. E, dopo hauer il tutto conferito a Rosalinda, che tutta tremante n'vdì la nuoua, e raccomandatesi ambedue al soccorso del Cielo, gli rispose, *Ch' ella speraua di render lei persuasa, s'egli fosse stato men frettoloso. Era necessario darle tre giorni almeno di tempo, trouandosi allora la Fanciulla troppo alterata per l'amara diuisione dal Fratello, e per l'inaspettata sua prigionia.*

Non chiese tempo maggiore, conoscendo, che in vano l'haurebbe richiesto. Questi tre giorni ottenne appena; e con patto, che Rosalinda souente con la piaceuolezza della sua conuersazione, e taluolta con la soauità del suo canto, gli alleggerisse la noia della dimora. Questa condizione egli assolutamente ci volle, sì per appagare il proprio desiderio in vederla, sì per allettare il di lei affetto ad amarlo. O' CHE dura legge taluolta impone la Necessità, che non hà legge! Dura parue la condizione; ma pure come necessaria fù accettata.

Così Rosalinda, alla presenza sempre di Violante, e di

e di Dorisba, si tratteneua in discorsi con l'Amante odiato; sempre modesta; ma non mai troppo schiua, ne punto ardita; contenendosi saggiamente in termini così fatti, che non potessero con la speranza nudrirgli il fuoco in seno, ne con la disperazione introdurgli le furie in petto. Cantò tallora per vbbidire; ma con che cuore, altri se'l pensi. Si vide questo miracolo, vscire vna voce tutta soauità fuori di vn petto tutto amarezza. I soggetti di sue Canzoni furono o flebili, o morali, o, se pur amorosi, in disprezio d'Amore. Il rimanente del tempo, che poterono le tre Afflitte, in quei tre giorni, con destrezza rubbare di Amuratte all'abborrita presenza, era da loro tutto impiegato in vigilie, in digiuni, in orazioni, & in lagrime; con tal instanza, che parea volessero assediare il Cielo, ed ottenere da Dio quell'aita per forza, che supplicauan per grazia; ben sapendo elleno, che IL Regno de' Cieli è soggetto alla forza, e che LE grazie Diuine da i violenti sono rapite.

Giunse il terzo giorno, ed inuitata Rosalinda non ricusò di cantare; ma nel soggetto artificioso del canto volle scoprire i sensi risoluti dell'animo. Non le parue più tempo di simulare. Spiraua il giorno determinato a macchiar il candore della Virginale sua purità, e volle misteriosamente adombrare la sua costanza (risolutissima di conseruarlo) in descriuendo

LA CACCIA DELL'ARMELLINO.

Malo mori, quam fœdari.

TRà piagge erme, e romite,
Ma non men vaghe, e belle,
D'erbe, e di fior vestite,
Oue pompe nouelle
Sempre dispiega Aprile,
Viue Animal gentile,
Che in cupa tana appiatta
Le pargolette membra,
Candido sì, che sembra
Falda di neue intatta.
Ma paragon ben lieue
È al suo candor la neue;
A straniera lordura
Questa tallor soggiace:
Tosto si fà men pura,
O si dilegua, e sface
Di caldo Sole a i rai;
Quello non perde mai
La purità sua bella,
Il suo candor più fino:
Basti dir, ch'ei s'appella
Il candido Armellino.
A procacciarsi il vitto, egli allontana

Tal-

Tallora il piè da i solitarj orrori,
E fuor de l'atra sotterranea tana
Gode il Sol, preme l'erba, e calca i fiori.
La ricca pelle, ond'ei biancheggia adorno,
Gli auidi alletta a seguitar sua traccia;
Ed ecco risonar la selua intorno
A la preda, a la preda, a caccia, a caccia.
Da i segugi scoperto,
Da i leurieri incalzato,
Da i Cacciator seguito,
Al piano, al chino, a l'erto,
Timido, sbigottito
Fugge con piede alato;
Che Natura gli diede,
Quanto candido il pel, veloce il piede.
Ma, ahi, doue non giunge
Ingordigia Mortale?
Questa l'insidie aggiunge,
Oue forza non vale.
Col corso ei ben si toglie
A la turba seguace;
Ma le sue ricche spoglie
Già difender non puote il piè fugace.
Già da l'aperto campo
Arriua a la cauerna;
Ne la cui stanza interna
Spera ricouro, e scampo.

Ma s'oppone a sue brame,
D'abborrito letame
Trincea succida, immonda,
Che la tana circonda,
E al suo corso già lasso
Impedisce la meta, e chiude il passo.
Sfortunato hor che farai,
Se non mai
D'imbrattarti hai per costume?
Quel purissimo candore
Haurai core,
In passando, macchiar col succidume?
Sento l'anima gentile,
Ch'il tuo stile
A serbar sempre t'inuita;
Ma che fia? che pensi? ascolta;
Questa volta,
Se non perdi il candor, perdi la vita.
Mentre così perplesso
Al varco immondo ei stassi,
Ecco, affrettando i passi,
Gli sono i veltri, e i Cacciatori appresso.
Quì conuien, che la via,
Per mezo le sozzure,
S'apra ne l'antro, o pure,
Ch'a gli vccisori in preda egli si dia.
Viuo a serbarsi, ei ratto

A la tana rifugge;
Ma tosto indietro fugge,
Dal sozzo fango a conseruarsi intatto.
Che far deue in sì dura,
In così strana sorte?
Ama la vita sì, ma non impura:
Ama la purità, ma non la morte.
Come potrai saluarti
Armellino infelice?
S' abborisci il morir, tu dei macchiarti:
Se macchiarti non vuoi, viuer non lice.
L'vno, e l'altro de' mali
Tutto lo raccapriccia:
A i duo perigli eguali
Pauido il pelo arriccia,
Stupido arresta il piede:
Se stesso in se ritira:
Si rannicchia, si stringe:
Indi al corso si spinge,
Fugge al fango, poi riede:
D' ogn' intorno s' aggira,
Si scontorce, si scuote;
Ma il macchiarsi, o il morir fuggir non puote.
Ne l'angustia mortale,
La nobil gelosìa
De la beltà natìa
Al zelo de la vita in lui preuale.

Per

Per mantener ben puro
De la spoglia, e del core
Quel suo chiaro candore,
Sprezza di nera Morte il ceffo oscuro.
A l'argine odiato
Del già gradito albergo
Volge intrepido il tergo,
Più che morir, temendo esser macchiato.
E a la turba nemica
De' suoi Persecutori
Offre, co' suoi candori,
E la vita, e le spoglie; e par che dica,
Con generoso ardire,
PIV tosto che macchiarmi, io vo' morire.
Così il candido Armellino
Cade vittima innocente
Di sua limpida beltà;
Che a quel cor, benche ferino,
Diè lo Ciel spirito ardente
Di serbar la purità:
Macchia in se non può soffrire;
PIV tosto che macchiarsi, ei vuol morire.
De la Vita, e de l'Onore
Al cimento, a la battaglia,
Nobil Donna e che farà?
Serbi intatto il suo candore,
Sprezzi morte, e in lei preuaglia

A la Vita l' Onestà:
Sol vn neo la può auuilire;
PIV tosto che macchiarsi, ami il morire.
D' vna candida Fera
Seguiam l' orme onorate:
Sì sì la Vita pera,
Pur che viua Onestate.
Senza onestà, che vale
Fuggitiua bellezza,
Vita caduca, e frale?
Beltà da me si sprezza;
E, se d' onor sia priuo,
Prendo il viuere a schiuo:
Lo specchio d' Onestà limpido, e terso
Non vo' di macchie asperso;
Ma con casto desire,
PIV tosto che macchiarmi, io vo' morire.

Scoperse il Barbaro la midolla del senso mistico, sotto la scorza del perseguitato Armellino. Se ne turbò in se stesso, e se ne sarebbe apertamente sdegnato, se Amore, tutta di già occupata del cuor la stanza, non ne hauesse rispinto, o trattenuto lo sdegno. Chiamò la Nutrice in disparte, e le disse: *Rosalinda s' inganna s' ella crede, ch' io voglia apportarle all' onore punto di macchia; anzi voglio, come suo Caualiero, esserne difensore; anzi voglio maggiormente illustrarglilo, con*

accoppiarmela in moglie. Il termine prescritto và riducendosi al fine. Opera tu, che domane ella volontaria a me sia sposa, o tu contra tua voglia sarai sposa di morte. E sì dicendo, senz' attendere altra risposta, si ritirò.

Quella Notte alle tre Sconsolate non fù di riposo, ma di fatica; mentre non cessarono giamai di battere importune alla porta del Cielo, per impetrarne opportuno il soccorso. Il Cielo inspirò loro ciò, c'hauessero a fare. Violante la mattina a buon'hora corse alla Camera del Bassà, & inginocchiata a' suoi piedi, con le lagrime a gli occhi, così gli disse: *Signore, se tu nõ vsi di tua pietà, eccomi vittima innocente del tuo furore; ma se generoso, e discreto sei, quanto sè grande, sospendi per alquanto, col tuo desiderio, il tuo sdegno; così saremo, io viua, tu consolato, Rosalinda felice. Hò faticato sino a i sudori dell' anima per indurla a tue voglie. Ella ostinata curaua poco le mie lagrime, men la sua vita, nulla il tuo amore. Pur alla fine in questa notte hò assalito con sì fiera, ed ostinata batterìa quella Rocca inespugnabile del suo cuore, che già s'è arresa. Sarai suo caro, sarà tua Sposa. Ma per compire le cerimonie da nostra Legge prescritte alle Vergini, che deuono sposarsi, in esecuzione di certi voti fatti da lei, richiede due soli giorni di tempo. Se tu l'ami, come dimostri, non le negar questa grazia, che ritarda ben poco i giusti tuoi desiderj, e compisce in estremo le sodisfazioni da lei bramate. Altramente puoi bene a tua voglia disporre della mia vita, e contra voglia di lei della sua onestà,*

stà, ma non puoi già disporre con tuo piacere dell'amor suo. Breue è il termine. Sicura è la promessa. Infallibile sarà l'effetto.

Tali preghiere fè Violante, e a tal partito tutte tre s'appigliarono, per allungare quanto più poteuano il tempo, con fidanza sicura, che il Cielo in qualche modo, con qualche inaspettato accidente, liberate le haurebbe dal souraſtante pericolo. Il Basſà, a cui ogn' indugio era noioso, mal volentieri s'indusse a prolungar questo termine; pur cedendo al desiderio l'autorità, & all'amore lo sdegno, v'acconsentì, ma con protesto, che fora l'vltimo.

In quei due giorni, sotto apparenza di compir a suoi voti, e di prepararsi alle Nozze, stè Rosalinda ritirata con le Compagne, e tutte più che mai perseueranti nelle orazioni. Spirato il primo giorno, e già spirante il secondo, non sapendo più Rosalinda a qual partito appigliarsi, si tirò in disparte con Violante, e le disse.

Diletta Madre, io mi veggo spedita: questo fiero Dragone già spalanca le fauci ingorde della sfrenata libidine per ingoiarsi la mia intatta Virginità, & io risolutissima sono di precipitarmi più tosto nelle fauci voraginose di Morte. Deh tu consigliami; che far degg' io? Imiterei Lucrezia da Tarquinio stuprata, nel trafigermi col ferro il petto, e la supererei nel preuenire con la morte lo stupro. Seguirei l'esempio di Soffronia quell' altra generosa Romana, la qual

veg-

veggendo nō poter isfuggire del Principe Decio la violenza lasciua, s'aperse col ferro anch' ella varco sanguinoso nel seno; onde l' anima innocente pote fuggir dal corpo non violato. O pure rinouerei l' esempio di Hippone quella Greca donzella, che fatta schiaua di Corsari, e insidiata, come appunto son' io, dall' altrui voglie impudiche, precipitossi di notte tempo nel Mare, ed estinse nell' onde con la sua morte il fuoco acceso in altri senza sua colpa. Non haurei, vi giuro, men di coraggio, ad intraprender sì generosa risoluzione, di quello, c'hebbero queste, e tant altre Anime grandi, sapendo ben' io, CHE ben si cangia con l'onor la vita. Ma sò ancora, che la nostra santissima Legge, con decreto inuiolabile, ci proibisce il priuare noi stessi volontariamente di quella vita, che dalla nostra volontà non dipende, mentre che il Creatore ce ne diede solamente il possesso, risaluandone a se stesso il dominio. Hor dunque; se sfuggire la violenza non posso; se morire volontaria non deuo; se viuere violata non voglio; che posso, che deuo fare? Senti, che far vogl' io. Io lessi, che, della Gran Bertagna sotto il nostro Regno natiuo, trouossi già assediato, e cinto da militare inondazione di barbara Gente impudica, vn Ridotto nobilissimo di sacre Vergini, ch' erano stelle di beltà, Angeli di costumi. Sollecitata da fiera libidine già la masnada Infernale abbatteua le sacre porte, e le Vergini innocenti stauano, quasi tortorelle tremanti sotto i vicini artigli del rapace falcone; quando vna, la più riuerita, e più generosa trà quelle, Ebba di nome, riuolta alle altre,

ram-

ram memorando loro il voto della Virginità, il zelo della Pudicizia, l'onor proprio, l'onor di Dio, e il premio apparecchiato alla loro costanza; e accompagnando a i detti lagrime pie, gesti diuoti, atti magnanimi, le persuase a seguitar il suo esempio. Ne sì tosto le vide ad imitarla risolutamente disposte, che diè di mano a tagliente ferro destinato ad altri vsi. Non si vccise già nò; ma crudele contra il suo volto, quanto pietosa verso il suo onore, si tagliò intrepidamente le labra, si fregiò le gote, si deturpò la faccia, e si rese oggetto più d'orrore, che di lasciuia. Non fù alcuna delle altre, che si mostrasse restìa in seguitarne l'esempio. Quei labri, che solean distinguere nel Tempio salmi canori, & inuiare al Cielo preci diuote, confondendo gemiti di Colomba caddero al suolo, quasi recise foglie di rose illanguidite. Quelle animate porte di viuaci coralli diuennero purpurei fonti di viuo sangue. E quei volti di pudica bellezza lucidissimi Soli, diuennero di pudica strage sanguinose Comete. Così, per farsi tutte belle allo Sposo Celeste, si fecero tutte deformi al Predatore lasciuo. E questi, a spettacolo sì inaspettato, cangiando il fuoco d'amor impuro in fiamme di sdegno ingiusto, se non pote la libidine, sfogò la rabbia sopra di quelle, e lasciandole Vergini intatte, le fece Martiri gloriose. Beate Amazoni del Monastico Regno, che seppero in difesa della propria onestà vincer il nemico, e se stesse, ed intrecciare del Martirio le palme trionfatrici a i candidi Gigli della bella Virginità. Hor chi mi vieta, che non rinoui anch'io, con azzione cotanta eroica, sì memora-

morabile esempio? All' istesso periglio, e forse più euidente son' io soggetta: nacqui ancor' io sotto il medesmo Cielo: anch' io sono impastata della medesima carne: hò cuore anch' io, che sà sprezzar la morte per mantenere la pudicizia. Che mi curo io di queste labra, di questo volto, di questa vita, senza onestà? Nò nò; non me ne curo. Sì sì son risoluta. Porgetemi, o Violante, vn rasoio, datemi vn ferro; vo' lacerar questi fregi di bellezza fugace, per abbellirmi l' anima di fregi eterni.

A voci sì risolute, a risoluzione così magnanima fù sorpresa Violante da pietà, da orrore, da marauiglia, e dopo qualche pensieroso silenzio, con le lagrime a gli occhi, così le disse.

O mia diletta Figliuola, o Rosalinda mia anima, quanto ti compatisco! quanto ti lodo! quanto ti ammiro! Ma raffrena per hora cotesti tuoi spiriti generosi. Rammentati, che nello sposalizio col tuo Lealdo a lui te stessa donasti: coteste guance non son più tue: coteste labra a lui si serbano: la tua beltà è sottoposta al suo impero. Senza di lui non puoi disporne, non dei guastarla: anzi sei tenuto à mantenerglila; altramente offendi le sacre Leggi del Matrimonio, e ti vsurpi ingiustamente l' altrui. Ma tu dirai, che più importa il mantenertegli casta, che il conseruartegli bella. Sì, quando tu volontaria tentassi deformare la castità, come vuoi la bellezza. Ma la castità non si perde, quando il volere non vi concorre. NON può esser delitto, che volontario non sia, e NON resta la Pudicizia d' esser pura,

ed illesa, se violata solamente è dalla forza. Conserua pur a Lealdo, con la fedeltà, la bellezza, e la vita; e lascia del rimanente la cura al Cielo. E' possente Dio a conseruarti, se vuole, con la pudicizia dell' anima quella ancora del corpo; altramente LA Diuina Legge sia nostra volontà, e la Volontà Diuina sia nostra Legge.

Arrestossi a queste ragioni, ma tutta pensierosa, la Sconsolata, e, non sapendo a qual partito appigliarsi, si rimise tutta nelle mani Diuine. Spirò il termine de i due giorni, ne la Dolente scoperse mai alcun raggio di soccorso Celeste in pericolo così vicino. Ah, ch' IL Cielo ama taluolta di essere spettatore, quasi ozioso, de' nostri combattimenti, per far proua della nostra costanza, e per godere di nostre palme; ma bene spesso l'habbiamo allora più vicino al soccorso, che più lontano dalla pugna ci sembra. Non diffidò Rosalinda, e, non osando più la Nutrice di comparire auanti il Barbaro, v'andò ella stessa. Compose il volto, nuoua Giuditte, in simulata sembianza d'allegrezza, e d'amore, e con vn finto sorriso; *Eccomi* (disse) *Signore, io son già tua. Sei padrone assoluto già del mio cuore: il sarai presto di tutta me. Ma non vorrai già negarmi la prima grazia, ch' io ti richiedo? Vn giorno solo di tempo a compire i miei voti mi manca. Tre l'obligo mio, e la mia Legge ne richiedeua, ma timorosa Violante del tuo disdegno di due soli ti supplicò. Io supplice ti chiedo il terzo, che sarà l' vltimo. Breuissimo è il termine, ma sembrerà*

brerà molto lungo all' amoroso mio desiderio, che ad altro non aspira, che alle comuni nostre felicità.

Così disse, & accompagnò il suo dire con atti sì amorosi, sì lusinghieri, e sì dolci, che Amuratte non seppe contradirle. Ma appena le hebbe dato il consenso, che ne rimase pentito, e stabilì in suo cuore violenze, rapine, morti, e stragi, quando le fosse più fatto parola, o cenno alcuno di nuoua dilazione, quantunque minima. Rosalinda ritiratasi in disparte pensò tutt' il giorno: vegliò tutta la notte: orò: pianse: s' afflisse: e non trouando partito adeguato al bisogno, e mancandole ogni Humana speranza, gittò alla fine tutti i suoi pensieri nel suo Signore, con certissima fede dell' aita Celeste. O FEde, che sei valeuole a trasportar i Monti da vn luogo all' altro, ad arrestar il Sole a mezo il Cielo, ad assodare la flussibilità dell' onde Marine, per essere calcate a piedi asciutti, & a diuidere il Mare istesso, per dar passo a gli Eserciti, Chi non ammira le tue grandezze? Che non ottiene chi ti possiede? La Notte istessa, mentre il Basà tutto immerso ne gli sfrenati suoi desiderj macchinaua di assalire con vietati amplessi la sospirata, e sospirosa Fanciulla, fù assalito egli stesso, con terribili accidenti, da cocentissima febbre. Il Male fù graue, fù pericoloso, fù lungo, e scotendolo con replicate batterie di parosismi, lo trattenne fino al fine del suo viaggio, con ridurlo quasi al fine della sua vita.

Giunse Amuratte, infermo di corpo, non meno che d'animo, in Candia. Iui la febbre, concedendogli qualche brieui interualli, si fè alquanto più mite, ma continuando ogni giorno le vicende importune, lo rese ognora più debole. Trouò, che il Capitan General Silactar, con cinquanta mila Fanti, s'era sotto la Canea di già accampato, dopo essersi impadronito di S. Teodoro luogo assai forte. Intese l'azzione memorabile fatta in difesa di quel posto da Biagio Giuliani natiuo di Capo d'Istria, il quale, più tosto che darsi in preda de' Turchi, si diè in preda di morte, dando fuoco alla polue, e vendicando la sua con la morte di quattrocento Nemici. Vide con quanto ardire l'oppugnata piazza della Canea fosse da Veneti valorosamente difesa; sopra del che fù tenuto auanti di lui, per esser infermo, vn Consiglio di Guerra dal Capitano Generale, con l'interuento d'Isaif Assan Bassà Albanese Belerbeio di Rumoli (ch'era il primo dopo di lui) e d'altri Capi; e fù deliberato di continuar l'assedio, accrescendosi giornalmente l'Armata co' i rinforzi, ch'erano giunti d'Algieri, che andauano giungendo da Costantinopoli, e che si aspettauano da Biserta, da Tripoli, dall'Egitto, e da altre Parti.

Ma non tanto era agitato Amuratte da i pensieri della Guerra, e da gli ardori della febbre, che molto più trauagliato non fosse da gli ardori, e da i pensieri

sieri d'Amore. Il malore non cessaua, e il desiderio cresceua; ond'egli impaziente più della tardanza del bene, che della lunghezza del male non trouaua quiete. L'inquietudine cagionaua all'Infermità la lunghezza, la lunghezza cresceua l'impazienza, e l'impazienza fomentaua la malatìa; si che in vna ruota continua di cruciati d'Auerno, nuouo Isione, era il Barbaro barbaramente sconuolto.

Alla per fine mitigandosi pur alquanto l'ardor febbrile, si rinforzò l'amoroso: ne sapendo più sostenere l'impeto bestiale delle sfrenate sue brame, fece, sotto altri pretesti, venir a se le tre Schiaue; e poi, fattene escludere, a viua forza, Violante, e Dorisba, sola Rosalinda seco nella sua Camera fè ritenere. Tentò con parole le più dolci, e più tenere, che l'affetto, e l'ossequio di vn cuore amante possano inuentare, accompagnate da lagrime calde, da sospiri pietosi, da promesse splendide, e da vezzi lusinghieri, inclinarla a sue voglie; ma tanto ella si mosse, quanto si muoue al soffio d'aura leggiera annosa quercia, all'vrto di fragil canna marmorea torre. Allora impaziente fè passaggio dalle piaceuolezze a i rigori, e, lasciate le lusinghe, fulminò le minacce. Ma veggendola a quelle, più che mai, ferma, costante, immobile, raccolte in vno quelle poche forze, ch'eran fieuole auanzo di lungo male, si ridusse furioso all'assalto. Quando, vedutasi la Generosa alle strette,

con incredibile forza somministratale dal pericolo, dall' ardire, anzi dal Cielo, lo rispinse da se; e suilluppatasi dalle braccia odiate, magnanima ne' sembianti, valorosa ne gli atti, e intrepida nella voce, trattosi fuor della manica vn ferreo stilo; *Questo*, gli disse, *immergo hor hor nel tuo petto, s' a me t' accosti, barbaro Scita, Tiranno indegno. Dunque così si tratta vna Nobile, benche schiaua? Dunque si tenta di violar con la forza vna Vergine destinata al Gran Signore?* (al Gran Signor del Cielo, non dell' Impero Ottomano, intendeua ella in suo cuore) e sì dicendo, alzò le grida, reiterò le ingiurie, & allestissi alle offese.

V' accorsero al rumore i Serui di Amuratte; ed egli sorpreso, per Celeste volere, da quelle voci, e da quegli atti magnanimi, cangiò l'amore in isdegno, la sensualità in furore, la libidine in rabbia. Diè ordine, che vnitamente con le Compagne, di dure ritorte auuinta, in angusto Carcere fosse rinchiusa, e che la notte del dì seguente a tutte tre fosse troncato dal busto il capo. E perche sì fiera esecuzione a i furori della passione sua propria dall' altrui giudicio non fosse ascritta, tentò col zelo della giustizia apparentemente coprirla.

Auuicinauasi il termine de i due mesi da lui prescritti al ritorno di Draganutte, o alla vita delle tre Schiaue. Egli finse per tanto, che, per non violare

con

con sua colpa i legami del giuramento, era necessitato a troncar con sua pena i legami della lor vita. Questo pretesto egli stimò scudo in sua difesa ben forte contra i colpi delle accuse, che potessero essergli auuentate o dal Rè di Tunigi, o dal Gran Signore, o da chi altri si voglia. Ma in sostanza tali rispetti non hauean seruito di freno alle sfrenate sue voglie, come il giuramento non seruì di sprone allo sfrenato suo sdegno. Lo sdegno fù incitato dalla repulsa, come amore dalla bellezza. E, se bene quegli trionfatore di questi sottoscrisse la sentenza di morte, tanto però Amore non fù sconfitto, che armato ancora non risorgesse contra lo Sdegno, per impadronirsi di nuouo della Rocca dell'Anima di quell'Amante sdegnato. Così fatto il suo cuore campo di battaglia a due sì fieri nemici sottogiacque a gli abbattimenti feroci hor dell' vno, hor dell' altro. Trà sì fieri contrasti passò il giorno seguente, vltimo dell'assignato termine; in fin del quale fù ratificata contra Rosalinda, Violante, e Dorisba la capitale sentenza, in vigore del giuramento, per non essere co i promessi ragguagli Draganutte, e Lealdo giamai comparsi.

Giunsero questi, come diceuamo, all' Isola di Maiorica, oue, data contezza dell'esser loro, sbarcarono; e poi per terra giunsero vnitamente alla Città, che dal nome istesso dell'Isola viene appellata. Iui Draganutte, fattosi riconoscer a'Suoi per quel Gusmano,

ch'

ch'egli era, caramente fù accolto, e generosamente trattato. La prima funzione, ch'ei fece, fù il detestare l'empia Setta Maomettana, e riconciliarsi con la nostra Catolica, vera, e santa Religione: & impiegando in opere di pietà quella parte delle ricchezze portate seco da Tunigi, che a' suoi bisogni domestici soprabbondaua, s'andò con vicendeuole sodisfazione conciliando la beneuolenza della sua Patria.

Ma Lealdo, afflitto da i passati disagi, trauagliato dalla presente nauigazione, e superato dall'estremo duolo, appena giunse nella Città, che cadde infermo. Gusmano non lascia mancargli quanto da Medici, da medicamenti, da rinfreschi, e da conforti può desiare chi langue. Ma la speranza della breuità del male riesce vana: Il malore s'aggraua: il tempo insta: e i due mesi limitati alla liberazione di Rosalinda vāno scorrendo. S'affligge il Misero di non poter eseguire il concertato, e, quanto maggiormente s'affligge, tanto s'auanza più il male: i Medici lo fan sanabile, ma non allora: Gusmano non vuole in quello stato abbandonarlo: stanno tutti confusi. Ma Leandro, a cui preme seruir l'Amico, e ricuperare la Moglie, pronto si offerisce di far egli solo, quanto di far tutti vniti hauean proposto.

Discorrono il modo, e stabiscono; Che senza indugio s'imbarchi sopra vn Vascello, che, giunto pochi dì prima da Cartagèna, douea frà due giorni

ver-

verso Genoua incaminarsi; Che iui troui notizia di Teodosio Padre di Lealdo, il quale da Alicante, molti mesi prima, doueua esserui giunto; Che gli dia nuoua di lui, e di tutti i successi; Che per suo mezo, e col suo Consiglio, ed aiuto s'informi di quelle cose, che senza danno della Cristiana Republica possono giouare al loro intento con participarle ad Amuratte; Che subito poi s'imbarchi per Messina, e faccia iui capo in Casa di Armondo, ch'è nobile Messinese, oriondo da Genoua, stretto Parente, e più stretto Amico della sua Casa, prendendo per lui lettere di raccomandazione, e di credito da Teodosio; Che faccia ogni sforzo di ritrouarsi in Messina alle Calende di Agosto; Che nello stesso giorno, quando non prima, debba trouaruisi Gusmano con Lealdo, partendosi a quella volta a dirittura subito ch'ei sia guarito; E che, auanzando allora quindeci giorni ancora di tempo a presentarsi al Bassà Amuratte, debbano partir da Messina tutti vniti sopra la medesima Fusta, per passarsene all' Armata del Turco in quel miglior modo, che dall' Amico di Messina, dal tempo, e dall' occasione saranno consigliati. Ciò risoluto, Lealdo gli dà vna lettera credenziale per suo Padre, gli prouede denari per lo viaggio, gli dà mille ricordi appartenenti alla buona incaminazione del negozio, e gli commette di dar vn' affettuoso abbracciamento al suo carissimo Genitore. Parte

te Leandro con animo di preuenire il tempo con la celerità, e di trouarsi in Messina prima del termine stabilito.

Resta Lealdo consolato alquanto; ma il Male non cede, anzi indi a qualche giorni maggiormente s'aggraua, e si dilunga. La febbre, ch'era terzana doppia, si fà continua, se ben leggiera. Non giunge al fine sin che vicino al fine non giunga Luglio. Vede spirar il termine; se ne rammarica; ma non dispera. Parte alla fine con Gusmano sopra la medesima Fusta, d'Insegne Christiane però fornita; ma non lasciano dietro le Barbaresche, per valersi hor dell'vne hor dell'altre, conforme richiederanno le occasioni, e i Paesi.

Giungono con vento fauoreuole a Messina in breue tempo, ma non sì presto, che le Calende d'Agosto non sian passate di quattro giorni. Vanno a Casa di Armondo; ma non vi trouan Leandro, come sperauano. Lealdo porge notizia di se al Parente; e, se bene questi nol potea rauuisare, per non hauerlo di presenza giamai veduto, le lettere però, ch'eran passate trà loro, suppliuano a quella cognizione, che mancaua al testimonio de gli occhi; oltra che il suo sembiante, e i suoi termini gli erano malleuadori, che non mentiua. Compatì i suoi casi: l'accolse come Parente, e gli si offerì come Amico. Discorse seco del viaggio per Candia: gli ne diede informazioni,

con-

consigli, ed aiuti: e gli prouide Pilota fedele pratichissimo di quella Nauigazione. Lealdo senza dimora alcuna volle partire il dì seguente, poiche l'angustia del tempo, e il pericolo della tardanza non permetteuano, che si fermasse, ne pur vn giorno, per aspettar Leandro, come per altro haurebbe desiderato.

Partirono sopra la Fusta ben corredata, e proueduta di quanto al bisogno per lungo tempo, e per ogni accidente potea stimarsi opportuno. Nauigarono prosperamente alquanti giorni; ma poi da vna fiera procella furono diuertiti dal lor diritto viaggio, e trasportati a discrezione del vento.

Acquetata la fortuna si trouarono all'Isola di Rodi. Sbarcarono per risarcir la Fusta tutta conquassata dalla Marina tempesta: non hebbero contrasto a farsi credere Barbareschi, poiche la lingua a lor già fatta molto domestica, la qualità, e l'insegne del Vascello acquistauano fede alla loro attestazione. S'aggiunse, che, mentre sbarcauano, fù Draganutte osseruato da vn Moro iui abitante, per nome Blumazar, con cui haueua in Tunigi lunga pratica, e stretta amicizia di già hauuta. Questi riconosciutolo, corse ad abbracciarlo, e lo condusse insieme con Lealdo alla sua Abitazione, con dimostrazioni di gentilezza.

Draganutte, che per antiche proue si assicuraua

della fede di Blumazar, tacendo solo quel, che concerne alla Religione, gli conferì l'occasione del lor viaggio, il fine, c'haueuano di ricuperare dalle mani di Amuratte quelle tre Schiaue, e l'amore di Lealdo verso di Rosalinda sua Sposa, per valersi in qualche modo de' suoi consigli, ed aiuti a conseguire l'intento loro. Blumazar si dispose a compiacerli in quanto da lui potesse mai deriuare: li rese certi, che l'Armata era tutta impiegata nell' assedio della Canea, la quale stringeuasi gagliardamente, e che iui senza dubbio ritrouerebbero Amuratte. Li consigliò a partire essi due soli sopra Vascelli, che la Notte seguente doueano a quella volta, in rinforzo dell' Armata, far vela, & a lasciare iui la Fusta con gli altri suoi; perche altramente fora stata in Candia, per seruigio dell'Armata, senza dubbio lor trattenuta. Promise di raccomandargli al Capitano d'vno di quei Vascelli, che in risguardo della stretta loro vicendeuole amicizia non solamente gli haurebbe condotti, e guarentiti, ma proueduto anche loro commodità indubitata di ritornarsene con le lor Donne sopra d'altri Vascelli, che giornalmente passauano dall' Armata a Rodi, a caricar vittouaglie. E soggiunse, che iui poi haurian trouata la Fusta risarcita, e i Remiganti freschi, per ritornarsene a Tunigi, ou' essi diceuano essere destinato il ritorno.

Piacque, e fù accettato il partito; tanto più che il

risarcimento della Fusta portaua qualche pochi giorni di tempo, e il termine de i due mesi era già spirato il giorno auanti, del che Lealdo staua oltre misura dolente. Ma Gusmano gli andaua rappresentando, che le strette limitazioni di tempo con le minacce di morte, sogliono il più delle volte assignarsi, con pensiero più di atterrire, che di eseguirle. Ciò diceua per consolazion di Lealdo; ma in suo cuore sapea ben' egli quanto fieri Carnefici siano quei Barbari, e quanto puntuali nell' esecuzione delle minacce, e nell' osseruanza de' giuramenti. S'imbarcarono la sera stessa sopra la Naue, di cui era Capitano l'Amico di Blumazar, a quello strettamente raccomandati; e verso le due hore di notte sarparono, e fecer vela. Lealdo, per ischermirsi dalla stagione calda in estremo, e per trattenersi più solingo co' suoi pensieri dolenti, si ritirò al luogo più rimoto, e più eminente della poppa, oue il Timoniero risiede.

Staua col pensiero tutto fisso nel pericolo della morte, che correua Rosalinda quel giorno, ch'era il primo dopo i due mesi; quando, vsciti appena dal Porto, mentre passauano vicinissimi ad vna picciola Isoletta, poco lontana dal lido, non da altri abitata, che dalle ruine superbe di vna gran Torre distrutta, sentì, frà i silenzj notturni, ferirsi l'orecchio da queste voci angosciose;

O Leal-

O Lealdo, o Lealdo, oimè, non senti
Di Rosalinda tua, che già si muore,
Ne l'estremo dolore i tronchi accenti?
Oue sei? doue vai?
Ahi più te non vedrò, me non vedrai.

Raccapricciossi a questa nouità tanto strana, e tanto inaspettata Lealdo; e tenendo ben fermo, che ciò fosse vn prodigio dinotante la di lei morte, e forse in quell'hora medesima, s'agghiacciò di paura, e tramortì di dolore. Mancò ben poco, che non precipitasse nel Mare, ma trattenuto dal Timoniero, e sopragiunto Gusmano, con ispruzzamento d'aceto, respirò, sospirò, e rinuenne. Credè Gusmano, che quella fosse stata vn' illusione della fantasia di Lealdo troppo intenta al pericolo di Rosalinda, non già voce reale; ma il Timoniero attestò di hauer sentito anch' egli quelle voci sospirose, e dolenti, benche non hauesse badato a que' nomi, ch' erano a lui del tutto ignoti. Tentò Gusmano di consolar l'Amico, ma troppo fisso era nella sua mente il suono di quelle voci, e il timore di quella morte. Pure facendo animo a se stesso conseruò costante il cuore, se non lieta la fronte.

Giunsero in breue tempo con prospera nauigazione in Candia sotto la Canea, e si portarono sopra di vn

vn Battello al Nauilio del Bassà Amuratte. A lui, chiesta audienza, furono introdotti, e Gusmano in lingua Turca così parlò.

Draganutte son' io seruo del Rè di Tunigi. Ritorno a' tuoi piedi, o gran Bassà, e prima di riferire al Day di Tunigi mio Signore i promessi ragguagli, vengo a participarli a te ancora, come mi comandasti; e a supplicarti insieme a concedermi la promessa restituzione di quelle Schiaue, che in pegno della mia fede da te mi furono trattenute hor hà due mesi.

Amuratte, senza dargli per allora risposta alcuna, lo ritirò in disparte, e gli accennò, che riferisse. Allor Gusmano, fatto raccolta di tutto quello, c'hauea potuto intendere in Maiorica, in Messina, & in Rodi, cercando prima di procacciarsi credito, e beneuolenza con tutti que' colori Retorici, de' quali la Natura stessa, anche a gl' Idioti, ne' proprj affari è maestra, gli diè nuoua delle Armate di Francia, e di Spagna, che numerose di grosse Naui, e di rinforzate Galee, e d'altri Vascelli da guerra, e poderose d'armi, e di genti a gara l'vna dell' altra si andauano allestendo: tacque la voce corrente, che fossero destinate ambedue per gli affari d'Italia, parendogli conuenirsi a gl' interessi della Cristiana Republica l' intimorire il Nemico, per distorgli l'animo da quell' Impresa. Toccò con relazione distinta tutti i bellici apparati de' Potentati d'Italia; ma più ampiamente

te

te si diffuse in quelli, che facea, più d'ogni altri, come più interessata, la gran Republica di Venezia; armando con gran sollecitudine, e vigore, Galee, Galeazze, ed altri Vascelli in gran numero; conducendo Nauigli Olandesi, e d'altre Nazioni, senza riguardo di spendere, e spandere a sì grand' vopo i suoi tesori, con inuiar legazioni a molti Principi, per tentar aiuti, e rinforzi contra il Nemico comune. Accennò gli aiuti di due mila veterani soldati a lei spontaneamente esibiti, e già inuiati dal Serenissimo Odoardo Duca di Parma, Principe, che del più intrepido, e magnanimo Guerriero de' nostri tempi haueuasi acquistata con l'opre, in quel fiore de gli anni suoi, giustamente la fama. Disse dell' Armata Pontificia, che sotto il comando del Principe Lodouisio con venti, e più Galee, compreso quelle di Toscana, e di Malta, già s'inuiaua. Specificò d'ogni Armata il numero de' Vascelli, e della Gente; ne tacque cos' alcuna di quelle, che poteuano al suo intento essere in qualche modo gioueuoli.

Mentre queste cose andaua riferendo Gusmano, il Bassà, con crollare taluolta il capo, e con qualche soghigni mostraua gradirle poco. Apertamente poi si lasciò intendere con tal risposta, alla quale Lealdo con l'animo fluttuante trà la speranza, e'l timore porgea l'orecchio;

Draganutte, tu mi riueli cose di già suelate: mi rife-

risci

risci segreti fatti omai publici: le tue nuoue sono già vecchie; e saresti degno di pena, non di mercede; con tutto ciò in premio de' tuoi viaggi io ti darei le Schiaue, se darle più le potessi. I Turchi, se tu nol sai, osseruano puntualmente la fede. Dèi rammentarti il termine, ch' io prefissi al tuo ritorno, e alla lor vita. Hai tu mancato, non io. Tardi tu ritornasti, spirato il termine. Il primo giorno dopo di quello io feci loro troncar la testa. Troppo graue peccato haurei commesso contra il Profeta, e contro la legge inuiolabile del giuramento, se non hauessi ciò eseguito. Quel poco, che di loro posso più darti, ti sia donato. E quì fatto vn tal cenno, fè portare loro dauanti le vesti, in qualche parti ancora tinte di sangue, e gli altri arredi delle tre Donne, e dicendo, che se le portassero con esso loro, licenziolli, e si tolse loro alla vista.

Gusmano a tal nuoua, a tal vista rimase stupido della barbàrie, ed attonito dal dolore. Ma, qual restasse Lealdo io non hò concetti, non hò parole, che lo possano esprimere. Mi è forza di coprire i suoi lamenti col velo, con cui Timante coperse il volto dell' afflittissimo Genitor d' Ifigenia, mentre la misera staua attendendo sopra l'altare del sacrificio il coltello di morte. Lettor pietoso, se tu sapesti giamai per vera esperienza di fatto, o almeno per fissa imaginazione di mente, qual tormento affligga vn cuore, che non sia di pietra, alla nuoua improuisa della morte crudele della più cara parte dell' ani-

ma, rappresentati nell' idea il dolor di Lealdo, e credilo poi maggiore di quello che tu possa imaginarti. Qual'Amante mai fù di lui più ardente, e più leale? Chi più di lui continente, e fedele seguitò mai l'amata Sposa per tanti, e sì varj casi sempre costante? Chi fù giamai, che a prezzo di tanti affanni comperasse il tesoro dell' amata bellezza? Oh Dio, chi di lui fù nel seguirla giamai più misero? Chi più vicino ad acquistarla? Chi più lontano dal possederla? Sfortunato Lealdo! Tu te ne vieni per ritorla alle mani de' Barbari, e la troui ingoiata trà le fauci di Morte. Pensi di godere nella sua liberazione, e ti rammarichi nella sua perdita. Speri con la di lei libertà dar la vita al tuo cuore, e resti tu senza cuore, allor che troui lei senza vita.

Appunto restò il Misero senza cuore, a nuoua così dolente. Si rammentò la voce funesta, e portentosa di Rosalinda, ch'egli sentì nell' vscire da Rodi il giorno appunto, ch'ella vscì dalla vita. Accorda col detto di Amuratte l'attestazione de' Circonstanti, che con segni di compassione confermano la ria nouella. Vede le vesti insanguinate: sà la fierezza de' Barbari: più non gli resta che dubitarne: non hà più che sperare: non hà più che godere: s'abbandona: langue: e vien meno.

Ma Gusmano, dubitando, che l'iniquo Amuratte non aggiungesse alla fiera Tragedia nuoua scena fune-

funesta, non volle più trattenersi. Fè riporre Lealdo nel Palischermo, e, fatto vn fardello di quelli arredi miserabili delle Infelici decapitate, fè ben presto ritorno al Rodiano Vascello.

Quiui giunto Lealdo, e rihauuti gli spiriti, si fè recare le spoglie di Rosalinda, dolorose reliquie d'ogni suo bene, e sparse sopra di quelle tanta copia di lagrime accompagnate da sì pietosi lamenti, che mosse a compatirlo, & a piangere con esso lui gli stessi Traci infedeli, non che il suo fido Gusmano. Fù compatito, frà gli altri, dal Capitano di quella Naue, il quale consolandolo nel miglior modo ch' ei pote, prouide a lui, & al Compagno d'imbarco sopra vn' altro Vascello, che fece vela alla volta di Rodi.

La nuoua intanto della morte infelice di Rosalinda, passando a i Nauigli vicini, giunse all' orecchie di Edemondo. Egli imbarcato, come dicemmo, sopra vna Fusta d'Algieri, era giunto prima di Amuratte all' Armata. Iui attese il suo arriuo; dopo il quale fù subito a riuerirlo, e a rammentargli il continuato suo desiderio di godere col mezo de' suoi fauori il primiero passaggio, che per Costantinopoli gli si offerisse. Amuratte gli ne confermò la promessa, ma differinne l'esecuzione, e pasciutolo di cortesi parole, e di vicine speranze, licenziatolo assai presto da se, lo fè rimettere sopra vn' altro Vascello della sua

Armata. Il ritenerlo non gli fù permesso dalla gelosìa, consapeuole de gli amori di lui con Rosalinda, e l'inuiarlo gli fù vietato dal dubbio, che col suo arriuo si palesasse alla Corte, che la bellissima Schiaua già destinata dal Rè di Tunigi al Gran Signore fosse peruenuta in sue mani. Ed in fatti, benche tentasse Amuratte di tener ascoso sì gran tesoro, n'haueua però Edemondo hauuta di già notizia: E qual cosa può star occulta a gli Amanti?

Ma, se la nuoua, ch' ella era preda di sì possente Riuale, haueua abbattute le sue speranze, la notizia, ch'egli hebbe poi dell' immatura sua morte, le estinse affatto, e mancando la speme mancò l'amore. AMore è pargoletto bambino, che si nutrisce col latte della Speranza: mancandogli questo alimento, egli muore d' inedia, ma con pena mortale del cuore amante. Così rimase Edemondo priuo di speme, priuo d'amore, e quasi puossi dire priuo di vita. E perche il suo viaggio a Costantinopoli non haueua altro fine, che la liberazione di Rosalinda, hor che il fine vede mancarsi, tutti i mezi stima souerchi. Risolue per tanto, se occasione opportuna gli si discopre, di ritornarsene verso Ponente. Non vuole in ciò del mezo di Amuratte punto valersi, poiche il suo nome per l'accidente funesto di Rosalinda gli era diuenuto odioso, ed abborrito.

Non

Non tardò molto, che di Costantinopoli, di passaggio vi giunse, con passaporto del Gran Signore, vn picciolo Vascello spedito dall' Ambasciator di Francia con dispacci al suo Rè verso Marsiglia. Tanto s'adoprò Edemondo col Capitano di quello, che v'ottenne l'imbarco, insieme con Fedele, e Quilico suoi Seruitori. Partirono, & hebbero il viaggio sì fauoreuole, che ne Marina procella, ne vento auuerso, ne incontro di Corsari, o di Nemici apportò mai alla loro nauigazione in sì lungo tratto di Mare punto di ostacolo; si che salui alla fine al Porto di Marsiglia felicemente aprodarono.

Quiui fermatosi pochi giorni Edemondo prese risoluzione di ritornarsene a Genoua, per ristorarsi sotto quel Cielo, da lui prouato già così amico, da i lunghi, fieri, e mortali disagi, che sotto il Turco dominio sino a quel tempo sofferti hauea. E perche la prouuisione dell' oro, in accidenti sì varj, e tutti dispendiosi, era ridotta presso al suo fine, spedì Fedele a Parigi, con ordine di passarsene a Londra, e prouedergli a Genoua nuoue rimesse. Iui egli poi aspettato l'haurebbe, con le nuoue sicure dello stato della sua causa, della sua Casa, e del Regno, sin che potesse ritornar' egli stesso con sicurezza alla Patria.

Partì Fedele per le poste verso Parigi, & imbarcossi Edemondo con Quilico sopra vna Felluca per Genoua.

Con proſpera nauigazione coſteggiarono le Prouẽzali Riuiere, ſin che giunſero ſoura Monaco. Ma, quando, per farui ſcala, nel tramõtar del Sole, ſi accoſtarono al lido, ſorſe repentina procella, e ſi leuò vn turbine sì impetuoſo, e sì fiero, che diſcoſtando la Felluca da riua la portò in alto, vinta l'arte de' Marinari dalla forza de' venti. L'aria ricoperta in vn ſubito dalla denſità delle nubi, e dalle tenebre della Notte di doppia, e ben' oſcura caligine tutta ingombrata ſi vide. Gioſtrauano per la lizza dell'Aria, al momentaneo lume de' lampi, con inſolito fragore, rabbioſi i venti, ſeruendo lor di timpani, e d'oricalchi il rimbombo moltiplicato de' tuoni. Ed incontrandoſi Aquilone, ed Auſtro, co' i lor ſeguaci, hor cedea l'vno, hor fuggia l'altro, e riſorgendo poi con nuoue poſſe quello, che parea vinto, il vincitore abbattea. Hora ſenza ſcoprirſi diſuguaglianza s'incontrauano egualmente feroci, e ſempre de' loro incontri era ſcherzo, e berſaglio l'agitata Felluca. Il Mare, che poco dianzi in letto placido di tranquilliſſima calma dormiglioſo parea, ſuegliato al fragor de' venti, & al rimbombo de' tuoni, alzò ſuperbo, e gonfio l'onde minaci, e percotendo anch' egli con fluttuoſi colpi le ſponde frali del legno errante, tentaua d'aprirſi il varco nel ſen di quello, per aſſorbir poi quello nel proprio ſeno.

Di già, perduto il timone, rotto l'albero, ſdruciti i fian-

fianchi, fatto suo pilota Eolo indiscreto, vagaua il conquassato Pino per l'onde, senz' arte di Nocchieri, senza lume di stelle, senza speme di Porto. De i Marinari, e Passeggieri altri abbattuti dalla disperazione giaccean prostrati sù la coperta, altri intimoriti dal pericolo ergean le mani supplici al Cielo, e tutti, con clamori, e lamenti, o con voti, e preghiere, aggiungeuano lo strepito delle voci al fragor de' venti, e dell' onde. Contro guerra così crudele di due Elementi, contro gara così rabbiosa e dell' Aria, e del Mare, non haurebbe trouato scampo, ne schermo qual Naue più poderosa, e più forte, squarciando baldanzosa l'onde all' Oceano, par che sprezzi, e derida d'Eolo, e di Nettuno l'orgoglio. Hor come dunque potea resistere a sì gran forza vn picciol Legno vso a radere il lido, e solamente a baciare l'estremo lembo ceruleo dell' ampia Teti? Cedè il misero, abbandonato dall' arte, abbattuto da venti, ingoiato da' flutti. Molti de i Naufraganti, appigliandosi a qualche remo, o pur ad altra reliquia della squarciata Felluca, tentarono di ripararsi col nuoto dalle fauci già spalancate della Morte vicina; ma ben tosto rimasero infelice trofeo della guerra de' venti, ludibrio dell' onde, preda di morte, cibo di pesci.

La Fortuna, che a tutti si era dimostrata cotanto auuersa, ad vn solo fù propizia nel fine. Ma che dico Fortuna? Fù voler del Cielo; che ALtro Fortuna

non

non è, che mutabilità delle cose Sottolunari proueduta, & ordinata dal Diuino volere. Ben chiaro se ne scoperse in Edemondo l'effetto. Egli col riparo d' vn legno, col vigor dell'animo, e con la forza del nuoto, si sostenne fin tanto, che apparendo l'Alba nel Cielo, si fece alla vista di lui lagrimeuole oggetto lo spettacolo atroce di quel naufragio. Vide, frà tanti, il cadauero dell' infelice Quilico errar trà l'acque. E, se bene già cessata del tutto apparue e la rabbia de' venti, e la furia dell'onde, non per tanto non vide schermo a ripararsi da somigliante morte, che troppo vicina con artigli tenaci già gli era a' fianchi. Troppo lontano era il lido, troppo stanche le membra: altro non scorgeasi d'intorno, che Cielo, & acqua: altro aspettar non poteasi, che affogamento, e ruina. E già dopo lunga fatica non potendo più resistere, languido, anelante staua per abbandonarsi del tutto; quando, inalzata l'anima a Dio, sentì rinouarsi in sua mente i pensieri già dal Cielo inspiratigli di sua salute. Sentì in quel punto rinuigorirsi il cuore alla speranza, rinforzarsi le braccia al nuoto, & aiutato mirabilmente dall' onde stesse essere trasportato tant'oltre, che, se ben da lontano, scoperse lido. Respirò a tal vista: e dopo essersi riposato alquanto sù leggierissimo, e quasi insensibile nuoto a prender lena, raccogliendo in vno le forze languide, mosse di nuouo le braccia al moto, gli occhi alla riua, l'anima

al Cielo. Ma troppo lungo era il camino; ne poté giunger a Terra, che languente, abbandonato, semimorto, spirante, con l'anima sù le labra.

In così misero stato lo scagliò il Mare ad vn lito, ch'è dirimpetto a Tabia luogo delizioso della Riuiera Occidentale di Genoua. Trouossi, come Dio volle, in quel luogo, e in quell'hora vn venerabil Padre Capuccino de' Marchesi di Clauesana, di nome Egidio, che guidato dallo spirito ardente di Religiosa pietà, se ne andaua dal suo vicino Conuento a spargere il seme della Diuina parola in altro luogo della Riuiera indi poco distante. Arrestossi allo spettacolo improuiso di quel rifiuto del Mare, da lui stimato vn cadauero, ed accostatosi a quello, s'auuide da vn languido, e fioco anelito, che spirto di vita reggeua ancora quelle squallide membra, in apparenza però di abbandonarle ben presto. Tutto pietà, tutto amore, tutto zelo, tentò di riscaldarlo con le mani pietose, di risuegliarlo con leggier moto, d'inanimirlo con voci amiche; e nel tempo stesso a ricercar aita da i più vicini mandò il Compagno.

Era questi il Padre Raffaelle, che seco hauea comune la Patria di Genoua, la Religione de' Capuccini, l'vficio di Predicatore, l'vbbidienza di Figliuolo, la carità di Padre; e, se ben giouane d'anni, di senno, e di dottrina però maturo. Andò volando: ritornò ansioso, & all'vficio pio altri seco condusse. Troua-

rono, che l'infelice non rispondeua a gl' inuiti amoreuoli del Padre Egidio, ma aprendo tallora le socchiuse palpebre, e le pallide labra, parea, che con muti guardi, e con sospiri eloquenti chiedesse amicheuole aita a i Circonstanti pietosi. S'auuidero questi, ch'egli era gonfio per le acque Marine, che in souerchia copia beuute hauea; acque sufficienti a trargli, non già la sete, ma ben la vita: correa pericolo, se affogato non s'era dentro dell' acque, che l'affogassero l'acque dentro di lui; e libero dal naufragio scorso in seno al Mare, gli minacciaua il Mare nuouo naufragio nel di lui seno.

Quindi è, che, ad apportare il primiero, e più necessario rimedio alla cadente sua vita, riponendolo sopra vna vicina barchetta, l'alzarono co' piedi in alto, e tanto vel' sostentarono, ch' egli pote rendere il Mar al Mare; posciachè i flutti, c'haueano nel di lui ventre già fatto gorgo, trouando l'adito aperto, vscirono per le medesime fauci, per le quali hauean' hauuto l' ingresso. Discacciato il nemico interno, cominciò Edemondo più francamente a respirare, a guatarsi d' intorno, e a proferir qualche voci. Ma senza perder punto di tempo volle il P. Egidio, che, quanto agiatamente si pote, fosse portato al Monastero vicino. Iui ben' asciutto, e riscaldato fù posto frà bianchi lini in vn morbido letto; non quale l' austerità Eremitica di que' Padri a i proprj riposi loro rigi-

rigidamente apparecchia; ma quale l'incomparabile loro pietà a i Secolari, e a gl'Infermi amorosamente prepara. Fù chiamato alla sua cura il Medico di quel Luogo, e non fù atto, non vficio, non effetto di pietà, e d'amore, che que' diuoti Religiosi non esercitassero a vicenda, & a gara in ristorare, in seruire, e in consolare il languente. Il Padre Egidio, che di tenerezza naturale d'affetto era superiore ad ogni altro, come di carità Religiosa, e di merito non cedeua ad alcuno, non volle scostarsegli giamai da lato, sin che nol vide fuor di pericolo, e ridotto a segno di potere a viua voce palesar i suoi casi, & esprimere i suoi bisogni, mostrandosi tutto ansioso di apportare, non men che al corpo, salute all' anima, se d'vopo n'hauesse anch' ella, di quel Meschino.

Intenerito Edemondo, e confuso da tanto, e sì suiscerato amore, che il Padre, con viscere Paterne appunto, gli discopriua, gli palesò con filiale, & estrema confidenza il suo stato, le sue fortune, i suoi pensieri, tutto il suo cuore. Si commosse a tenerezza affettuosa il buon Padre in vedere lo stato deplorabile, a cui fortuna incostante, dopo tanti rigiri, e sì strane vicende, hauea ridotto Vn Caualiere di così chiare, e riguardeuoli condizioni, delle quali anche, mentre egli dimorò in Genoua, hauea sentito volar la fama.

Ma inorridì, quando intese, che il Misero dell' em-

pia setta di Caluino era seguace: orror fù, non già d'abborrimento odioso, ma di amoreuole compassione; e maggiormente s'accese nel desiderio di dar vita a quell' anima di già morta, come al corpo già moribondo data l'hauea. Intese nella serie del suo racconto i pensieri Catolici, che'l Cielo più d'vna volta inspirati gli hauea nell' anima ne' suoi bisogni maggiori, e ne' pericoli estremi; particolarmente allora, quando hebbe già il capo sotto la spada micidiale d' vn Carnefice Turco, e quando poco dianzi trouossi già tutto immerso nell' onde borascose d'vn Mare irato.

Di questi accidenti si valse a persuaderlo alla Catolica Religione, mostrandogli, quanto euidente entro di quelli apparisse la prouidenza del Cielo, che lo riserbaua alla Fede, e la voce di Dio, che lo chiamaua alla Grazia. Fù espressa tal verità con tanta energìa, e con tali argomenti dal P. Egidio, che restonne quasi Edemondo conuinto, e contradirgli apertamente non seppe; anzi rammentando i proponimenti da lui già fatti mostrò l' animo grandemente inclinato all' esecuzione di quelli. Pure haueano fondato così alte radici nella sua mente i falsi Dogmi nati con lui, da lui beuuti col latte, in lui cresciuti con l'vso, sostentati dal discorso, abbracciati dal Senso, e fomentati dal comune Nemico dell' Humana salute, che non si arrese del tutto.

Vsci-

Vscito appena da vna procella di venti auuersi, e di flutti ondeggianti sentì sorgere nella sua mente non men fiera procella d'opinioni contrarie, e di ondeggianti pensieri. Steccato fiero d'aspro duello si fè il suo cuore a due possenti nemici il Vero, e il Falso; Quegli di fosco velo tutto vestito, col volto nell' elmo ascoso, e con vmile apparenza, ma armato con lo scudo diamantino, e con l'asta incontrastabile della Fede; Questi ammantato di color vario, e cangiante, difeso da fragil targa di vetro, ma vibrante a due mani da lontano, e da presso insidiosi dardi, sfacciato nell' apparenza, e temerario ne gli atti. Per Padrino hauea quegli il Valore, questi l'Inganno. Quegli hauea per impresa vn Sole, che scaccia le nubi opposte; questi vn Serpente trà fiori ascoso. Premio della vittoria era l'Anima di Edemondo.

S'auuide il P. Egidio dell'ostinato duello, che continuauano i due Campioni nel cuor di lui: e ben sapea, che souente alla Fraude cede il Valore, e che tallora il Vero è abbattuto dal Falso, se quello trà foschi veli, questo con mentite sembianze inconosciuti combattono. S'accinse pertanto a render cogniti l'vno, e l'altro, ben sapendo, che ciò bastaua alla vittoria del primo. Con erudite, e ben fondate ragioni, con chiari argomenti, e con veraci dottrine sciolse mirabilmente, Edipo sacro, tutti quei dubbj, che gli furono da Edemondo proposti. E, posto per fondamen-

damento indubitato, che NON può esser accolto nella Chiesa trionfante lassù in Patria chi viue escluso dalla Chiesa militante quaggiù in via, fè chiaramente constare, contra Caluino, che LA vera Chiesa de' Viatori è la Congregazione de' Fedeli, non de i Giusti, e de i Predestinati: e che non è, e non può farsi, inuisibile, come i Caluinisti falsamente pretendono.

Indi prouò, che quattro certi, ed autentici segni distinguono dalle false Sette la vera Chiesa; e questi sono, esser Vna, Santa, Catolica, & Apostolica; segni antichissimi, tolti da i detti infallibili de i medesimi Apostoli, e da i voti concordi di trecento diciotto Padri del Concilio Niceno: e dimostrò chiaramente, che tutti questi quattro segni, discorrendo distintamente sopra ciascuno, non altroue, che nella Chiesa Romana si trouano.

Si diffuse particolarmente sopra l'Vnità; mostrando, che, SI come Dio è vn solo, così vna sola è la Fede. *La nostra*, disse, *è la medesima in ogni tempo, e in ogni luogo. L'EVangelica tromba in ogni parte della Terra col medesimo suono si fà sentire. S'vniscano i Catolici d'Italia con quei di Spagna, di Francia, di Germania, di Polonia; S'accoppijno in vno què pochi, che son rimasti nella vostra Inghilterra, e nella Scozia, con quei dell'Irlanda, o più là verso il Polo, oue pur ne son molti; Ne passi alcuno quì trà noi dal Perù, dal Giapone, dal Congo, dalle Prouin-*

uincie del Soffì, del Pretegianni, e dalle Parti più lontane dell' Indie Occidentali, e dell' Eoe; S'vniscano in vno quanti viuon Catolici nell' Europa, nell' Asia, nell' Africa, e nell' America; che tutti, benche lontani di Clima, varj di lingua, diuersi di costumi, concorderanno, senz' alcuna diuersità, nella credenza de i veri dogmi, nell' vnità della Fede; di quella Fede, che sempre fù la medesima nel corso di tanti Secoli, confermata con la dottrina di tanti Padri, con l'autenticazione di tanti Concilj, con la proua di tanti, e sì euidenti Miracoli.

Ma fuori del grembo della Chiesa Romana doue alberga l' vnità della Fede? Forse nella vostra Inghilterra tutta diuisa in Protestanti, Puritani, Presbiterani, Politici, Independenti, Egualisti, e in tante altre Sette trà se discordi? Forse trà Germani, trà Suizzeri, trà Olandesi, trà Goti, trà Sueci, seguaci, chi di Lutero, chi di Caluino, chi di Zuuinglio, chi di Beza, chi di Carolstadio, di Melanctone, d' Ecolampadio, e di tanti altri mostri d' Auerno, seduttori de gli Huomini?

Qual è Prouincia, per vostra fè, che s' accordi nell' vnità della Setta? Ma che dico delle Prouincie? le Città stesse non sono elleno tutte diuise, e in se discordi d' opinioni? che dico delle Città? Nelle Case medesime diuerso nella credenza è bene spesso il Figliuolo dal Padre, il Marito dalla Moglie, il Fratello dalla Sorella, il Padrone dal Seruo. Che parlo delle Famiglie? Vno stesso indiuiduo quante volte si muta? Gli Eresiarchi medesimi quanto di-

discordano da se stessi? Ben con ragione di tanta diuersità si rideua quel Duca di Sassonia, che disse; Io non sò quello, che credan quest' anno i miei Vicini di Vvirtemberga, ne ciò, che sian per credere l' anno venturo. E in fatti non hebbe tante confusioni di lingue la Torre di Babelle, quãte ne porta d' opinioni l' Idra informe dell' Eresia.

Ma, si come vn solo è il vero Dio, così vna sola la vera Fede, vna sola la Chiesa Congregazion de' Fedeli. E' vna; & è Catolica, cioè a dire vniuersale; perche diffusa nell' Vniuerso; perche dureuole in ogni tempo; perche tutti quelli, che han da saluarsi, in questa sola si saluano. E' Apostolica; perche hebbe ne gli Apostoli il principio, e sù la base di Pietro Principe di quelli il fondamento; perche da gli Apostoli per ogni Parte della Terra fù propagata; perche segue de gli Apostoli la dottrina, e ritiene nel Romano Pontefice la successione di Pietro. E' Santa; perche Cristo Capo, e Sposo di quella è il Santo de' Santi; perche niuno può entrarci, che nel Battesimo prima lauato, e santificato non sia; perche tutti gl' instituti, la dottrina, le cerimonie, e i Sacramenti di quella sono alla Santità ordinati; e perche Santità alcuna fuori di quella non può trouarsi.

Deh solleuate meco gli occhi mentali, e trapassando il cerchio della Luna soruolate tutti i Cieli sino all' Empireo Patria de' Beati, Gierusalemme Celeste. Date con la contemplazione vn' occhiata alle schiere innumerabili di que' felicissimi Abitatori sicuri di tanta gloria per tutta l' Eternità. Indi riuolgendoui di nuouo quaggiù in Terra, consi-

derate

derate quai sentieri calcarono, quai strade tennero per arriuarui. Altro non trouerete, che Santità; Santità acquistata con la purità de' costumi; con l'innocenza della vita, o con la penitenza de gli errori commessi; col predominio della Ragione sopra il Senso, e sopra le Passioni sfrenate; con vmili sentimenti di se medesimo, e con viscere di pietà verso gli altri; co' i rigori; con le astinenze; con la Castità; e con altre Virtù, tutte al Diuino Amore indirizzate. In ciò consiste di questa Chiesa militante la Santità, ch' è la sola, e retta via, se ben' angusta, che alle glorie della trionfante conduce.

Ma frà quelli, che si disgiunsero da questa Chiesa Vna, Vniuersale, Apostolica, e Santa, quale Santità si ritroua? Tutti furono o accecati dal fumo della Superbia, o rosi dal verme dell' Inuidia, o immersi nel fango della Lussuria; tutti sepolti nell' abisso di mille vizj, da cui furono precipitati nell' abisso di mille errori. Trauiò dal vero Arrio, ch' osò di negare in Cristo la Diuinità. Errò Macedonio, negando la Diuinità dello Spirito Santo. Mentì Nestorio, dicendo in Cristo essere due Persone. Errarono Eutiche, e Dioscoro, affermando in Cristo vna sola natura. Errò Pelagio, negando il peccato originale, e la necessità della Grazia. Errarono i Donatisti, gl' Iconomachi, gli Albigensi, e tanti altri de' Secoli trapassati, che tutti temerarj, superbi, sensuali, e macchiati di mille vizj, quasi membri indegni, e putridi, furono recisi dal Corpo mistico di Chiesa Santa.

Ma a tempi nuoui, di quai vizj non sono tinti, in quali errori non sono immersi i miseri Seguaci di Sette sì varie, e tante? Il parlar di tutte, e de gli Autori di quelle, fora di tedio. Accenniamo solamente per hora di Lutero, e di Caluino, da quali, come da Fonti auuelenati col tossico dell' Inferno, son deriuati tanti, e sì torbidi Ruscelli di pestilenti Eresie.

Voi pur sapete, che Martin Lutero di nazione Alemano, nato, come si dice, da vn' Incubo circa l'anno ventesimo del Secolo precedente a questo, fù il primo, che, cominciando nel Ducato di Vvirtemberga ad oppugnare la Catolica Fede, sparse il veleno dell' Eresia per la Germania, e per tutte quasi le circonstanti Prouincie. Hor chi fù cotestui? Vn mancator di fede, vno spergiuro, vn sacrilego, vn lasciuo, vn beuitore, vn eccitatore di guerra, vno spargitore di sangue. Egli nato Catolico mancò a Dio di quella Fede, che riceuuta già nel Battesimo hauea professata molti anni. Promosso nell' Academia Catolica al Dottorato della Teologia, spergiurò, oppugnando quella santa Dottrina, che con solenne giuramento si era obligato a difendere. Fatto Religioso Claustrale mancò a Dio di quel voto, con cui haueua perpetua Castità solennemente promessa, accoppiandosi con sacrilego matrimonio ad vna Vergine Monaca del medesimo voto Religiosamente legata. Indi, irritando i Popoli a sprezzar le giuste leggi del Vaticano, tutta la Germania eccitò all' armi. E mentre di nobil sangue inondaua per sua colpa la Terra, egli trà mense dissolute tracannaua

ebriaco vasta copia di vino, o trà morbide piume sfogaua impudico voglie sfrenate.

Sorse poi nella Francia Giouanni Caluino. Questi (lasciatemi pur ch' io dica cose note, non men che vere) conuinto di nefande sceleraggini, indegne di essere specificate a caste orecchie, segnato perciò con infame bollo di fuoco, e scacciato dalla Patria in esilio (picciola pena a sì gran colpa) ricouerossi in Genèua. Quindi cominciò a spargere sì fattamente il veleno, che da Lutero, da Zuuinglio, e da Sàtana stesso hauea imbeuuto, che, non sol nella Francia, ma nella Germania, nella vostra Inghilterra, nella Scozia, nell' Irlanda, e in tante altre Parti del Mondo quella peste Infernale miseramente diffuse. Ma con qual arte? con quali mezi? Ahi ben v'è noto, che, frà gli altri suoi falsi dogmi, egli, negando in ordine alla salute la libertà dell' Humano Arbitrio, insegna, che non meno la nostra condannagione, che la nostra saluezza dal solo voler Diuino immediatamente dipende; onde con necessità ineuitabile, senza merito, o demerito loro, altri si saluino, altri si dannino, sì che le Opere nostre, se buone, nulla ci giouino; se male, nulla ci nuocano. Sciocca, e detestabil bestemmia, da cui scaturiscono tutti i mali; mentrechè gli Huomini con sì falsa credenza, senz' alcun freno di timore, scapestrati, e disciolti scorrono, come la Natura corrotta, & il Senso licenzioso li guida, per la carriera di tutti i vizj. Di così falsa dottrina con le parole, e di sì mali effetti col proprio esempio ei fù il Maestro. Quindi si videro per lui violate le Chiese,

profanati i Monasteri, stuprate le sacre Vergini, abbattuti gli Altari, conculcate le Reliquie de' Santi, sparse le lor ceneri al vento, deturpate le sacre Imagini, archibugiati i Crocifissi, e tutte profanate le sacre cose; mentr' egli, al suono de' timpani, e delle trombe guerriere, frà le rapine, le vccisioni, e le stragi, immerso nella lussuria, e nel vino, promulgaua bestemmie così orrende, e commetteua vizj così esecrabili, che la memoria stessa ne inorridisce.

E questo si chiama vn riformare la Chiesa? Et ad Huomini tali, a tali Mostri degni de' capestri, delle ruote, e del fuoco si truoua chi giuri fede? chi penda dal loro arbitrio? chi accetti legge dal cenno loro? chi li riuerisca, e quasi si può dire gli adori? E non solo trà la Plebe ignorante, che al nome solo della libertà del Senso corre a chiusi occhi douunque altri la guida, ma trà Huomini ancora per altro giudiciosi, e sensati, trà Signori, trà Principi? O stupori, o portenti! O cecità delle Humane passioni! O illusione del Nemico Infernale!

Queste, ed altre sì fatte cose, con somiglianti, e più efficaci parole, corroborò il P. Egidio con tai ragioni, autorità, ed esempj, che ne rimase Edemondo persuaso del tutto: ed vscito dall' intricato laberinto di mille dubbj, aprì gli occhi, con la Grazia Diuina, al chiarissimo lume della verità della Fede, risolutissimo di abiurare gli errori dell' Eresia, e ricouerarsi nel grembo amico, e sicuro della Chiesa Romana.

mana. E per dare il primo saggio di questa generosa risoluzione, dopo fatti i conueneuoli preparamenti, procurò con vna general Confessione d'ogni sua colpa scancellare tutte le macchie della passata sua vita.

Con giubilo inesplicabile trionfò il P. Egidio della vittoria, premio della quale era vn' Anima, ch' assai più vale d'vn Regno; e fù il trionfo vn diuotissimo rendimento di grazie, vnitamente con gli altri Padri, alla Diuina bontà d'acquisto così pregiabile.

Per l'esecuzione del generoso proponimento del conuertito Edemondo si discorse trà que' diuoti Religiosi del luogo, del tempo, e del modo. Il luogo fù destinato nella Catedrale di Vintimiglia, Città indi poco discosta; il tempo, tosto ch' Edemondo fosse in termine per consiglio del Medico di licenziarsi dal letto, il che sperauasi frà pochi giorni; e il modo, con quella maggiore solennità, che per loro possibil fosse.

Volle il P. Egidio prender egli stesso di ciò l'assunto. Licenziatosi per tanto, con teneri abbracciamenti, dal Figliuolo nuouamente da lui con lo spirito generato, e raccomandatolo a que' Padri, particolarmente alla continua assistenza del P. Raffaelle, andò a prouedere quanto era d' vopo. Si trasferì a Rezzo, luogo non molto quindi lontano oue troua-

uasi

uasi, come in proprio suo Feudo, il Marchese Nicolò suo Fratello. Iui da Genoua egli poco prima s'era ridotto, per ischermirsi da gli estiui calori in quel luogo, che, situato sopra di vn colle, può godere i freschi fiati di Zefiro lusinghiero, anche sotto i noiosi latrati di Sirio ardente. Informatolo del successo, lo pregò ad onorare quella funzione, con la sua presenzà nõ solo, ma insieme anche con la sua liberalità, onde più solenne, e più splendida ne apparisse. Quel Signore, che alle nobilissime prerogatiue del sangue accoppia la nobiltà generosa dell' animo, più promise di ciò, che fosse richiesto, e più mantenne, che non promise. Se col Fratello non fù a parte nella conuersione, volle seco esser a parte nella solennità. Si trasferirono ambibue a Vintimiglia, ed iui, concertato il tutto col Vescouo di quell' antica Città, Prelato e per pietà di costumi, e per grandezza di meriti degno d'eterni encomj, fecero apparare superbamente la Chiesa, preparare solenne musica, e disporre molte altre cose, a rendere più riguardeuol la Festa.

Fù sorte fauoreuole, che si trouasse allora in quella Città, ch'è sua Patria, il Padre Angelico Aprosio, Academico eruditissimo, Predicatore insigne, Scrittor di libri famoso, Soggetto per eccellenza di dottrina, per soauità di costumi, e per cento altri titoli vno de' più riguardeuoli, di cui si vanti oggidì la nobilissi-

lissima Religione Agostiniana: il quale, a gl' inuiti del Padre Egidio, accettò di buona voglia il carico di accompagnare con vna sua Predica adattata al soggetto la solennità di quel giorno.

Intanto, mentre il Conte Edemondo, con la cura amoreuole, e co' i ricordi salutari de' Padri andaua ricuperando la salute del corpo, e corroborandosi in quella dell'anima, scrisse a Genoua a gli amici Inglesi, dando lor nuoua de' suoi casi, & insieme de' suoi bisogni, acciochè, sin tãto che Fedele spedito a Londra ritornasse cõ gli aspettati ricapiti, gli prouedessero qualche somma d'oro; com' essi pronta, e largamente eseguirono. Scrisse insieme ad alcuni Caualieri di quelli, co' quali hauea contratto, mentre fù in Genoua, più congiunta amicizia; e facendoli consapeuoli, qualmente il naufragio del Mare l'hauea spinto al Porto della Salute, gl' inuitò ad onorare con la loro presenza il solenne passaggio, ch' egli era nouellamente per fare dall' Egitto dell' Eresia alla Terra di promissione della Chiesa Romana. Di sì felice passaggio andaua con grandissimo suo giubilo, non meno che con profitto, discorrendo souente con que' diuoti Religiosi, e particolarmente col P. Raffaelle. Godea sommamente della di lui gentilissima conuersazione, e in discorrendo seco non potea saziarsi di celebrare la cortesia, il valore, e i tratti nobilissimi del P. Egidio, da cui tanto bene gli era auuenuto.

Lo

Lo pregò vn giorno ad accennargli di qual Nascita egli fosse, non potendo darsi a credere, che frutto così gentile da vulgar Pianta fosse stato prodotto.

Voi v'apponeste, disse il P. Raffaelle. *La sua Famiglia meritamente può annouerarsi trà le più nobili, e più antiche d'Italia, traendo origine da i due famosi Consorti Adelasia, & Alerame; quella, che fù figliuola di Ottone, Secondo di questo nome Imperatore; questi, che vno fù de' Principi di Sassonia, da cui deriuano colà que' Duchi, & in Italia quelli di Monferrato, ed altri. Se l'Istoria v'è nota, dee rammentarui, che, fuggendo Adelasia l'ira del Padre, ricouerossi con l'amato Sposo Alerame, dopo lunghi, e disastrosi viaggi, ne' monti di Sauona quinci poco discosti. Iui sotto abiti, e nomi finti, per lo spazio continuato di molti anni, prouarono con fortezza d'animo incomparabile la più strana catàstrofe, con cui possa incostante Fortuna riuolgère lo stato altrui dal più sublime al più infimo luogo; cioè a dire dall'altissimo grado di Principi dell'Impero all'esercizio vile di Carbonaj. In così pouero stato furono di sette Figliuoli arricchiti, ne' quali la viltà de gli Abiti non potea coprire lo splendor della Nascita, che chiarissimo traluceua ne gli atti loro, e ne' sembianti. Ciò fù cagione, con istrano, ed impensato accidente, che fosse la fuggitiua Adelasia dal Padre Imperatore riconosciuta: il quale, vinto dalla costanza dell'animo, e intenerito dalla pouertà dello stato, cangiò lo sdegno in amore: & affine che potessero sostenere*

col

col decoro conueniente l'altezza della loro condizione, fece lor dono di ricchissimi Stati in quelli stessi Contorni.

Dal Terzogenito di questi nobilissimi germi di Tronco Imperiale contano per linea retta la discendenza i Marchesi di Clauesana. Questi furon Signori di grandissimi Stati, de' quali hebbero l'alto, e supremo dominio, facendo conuenzioni di guerra, e di pace con varj Principi, concedendo inuestiture di Feudi a chi lor piacque, esercitando altri atti conuenienti a Principi liberi, e disponendo de' loro Stati a voglia loro. Così, eleggendosi la Città di Genoua per loro Patria, venderono in parte, ed in parte donarono alla Republica molti, e riguardeuoli Stati quinci d'intorno, e con varie Castella, e molte giurisdizioni, questa medesima di Tabia, doue hora siamo, ritenendo per se stessi ancora ricchissimi Patrimonj.

Da questo sì nobil ceppo, sono vsciti il nostro P. Egidio, & il Marchese Nicolò suo fratello. Ben questi fà stima grande (e con ragione) di Nobiltà così antica, e di aderenze di sangue così sublimi; ma non meno però si pregia della Nobiltà della nostra Republica, nella quale, oltre i continui Magistrati, oue il suo valore fù sempre con molta sua lode, e con publico beneficio esercitato, è stato anche della Toga Senatoria ben più volte con applausi vniuersali meritamente onorato; E quegli più onorato si tiene da queste ruuide lane, che lo vestono; dalla fune, che lo cinge; dal capuccio, che lo copre; e dalla Religiosa pouertà, che professa, che da tutte le grandezze, da tutti gli onori, benche

riguardeuoli tanto, onde la sua Famiglia può giustamente vantarsi. E con ragione; poiche presso di noi Ogni Humana grandezza, ogni nobiltà, ogni fasto, ogni pompa, è vn fumo, vn' ombra, vn nulla, rispetto ad vn solo, quando ancora sia il minimo, grado della Grazia Diuina.

Godè il Conte Edemondo della nouità di quel Racconto, e restò edificato dell' vmiltà di que' Padri. E perche l'Istoria di Adelasia non era a sua notizia mai peruenuta, e le parue degna assai di sapersi, si mostrò curioso d' intenderne qualche particolarità più distinte. Il Padre Raffaelle, bramoso di apportargli ne gli ozj di quella conualescenza qualche onesto, e giocondo trattenimento, promise di compiacerlo; ma perche l'hora era tarda, destinata all' orazione de' Padri, & al riposo del Conte, differirono al giorno seguente la Narrazione.

Il Fine del Sesto Libro.



LA

LA ROSALINDA DI BERNARDO MORANDO.



LIBRO SETTIMO.



NOn haueua il Conte Edemondo maggior sollieuo nella conualescenza del corpo, e nel tirocinio dell' anima, che la soaue conuersazione di que' diuoti Religiosi, e perciò andauasi con giubilo, non meno che con profitto, trattenendo hor con l'vno, hor con l'altro. Giunse ad hora opportuna il Padre Raffaelle, e pregato da lui a spiegargli la promessa Istoria curiosa di Adelasia, cortesemente ne lo compiacque; e stando quegli attentissimo ad ascoltarla, così prese a narrare.

Fluttuaua l' Impero dell' Occidente in tempeste borascose di guerra, e ne languiua l' infelice Germania oppressa, e poco meno che desolata, da i sacchi, da gl' incendj, e

dalle ruine de' Barbari; Quando, a tranquillare così gran moti, circa l'anno nouecento quarantesimo della nostra salute, Ottone di questo nome il Secondo, e trà Germani il Primo, della Corona Imperiale opportunamente fù cinto. Questi, discacciati i Nemici, pacificato l'Impero, ristorate molte Città, dal fuoco, e dall' armi distrutte, resse per lo spazio di trenta, e sette anni gloriosamente lo scettro. Quale gloria egli acquistasse maggiore, dalle bilance d'Astrea, o dalla spada di Marte, pende ancora il giudicio. Mille virtù gli diedero allori al crine: mille vittorie gli portarono palme alla mano. Discacciò gli Vngari pertinaci dalla Germania; debellò con lunga, ed ostinata guerra i Boemi: soggiogò gli Sclaui: sconfisse i Rubelli: passò tre volte in Italia: vinse Berengario, che se ne haueua vsurpato l'Impero: ne discacciò i Saraceni, e i Greci: acquetò i tumulti di Roma: pacificò l'Italia: felicitò la Germania: si contarono nel corso del suo Impero più vittorie, che giorni; più trionfi, che guerre; e per tanti, e sì sourani titoli, il titolo di Magno meritamente acquistossi.

Ricco di tante glorie fù arricchito anche dal Cielo di vna figliuola, Adelasia di nome, in cui la bellezza, la virtù, e la grazia, superiori ad ogni altra, con gara indecisa trà loro, contendeuano del Principato. Ne' primi anni, che il Padre fù riuerito Imperatore dell' Occidente, ella, omai nubile, era peruenuta a quegli anni, che la rendeuano Imperatrice de' cuori: e come non poteua tanta luce essere non veduta, così non poteua tanta bellezza essere non ammirata.

Fio-

Fioriua quella gran Corte di Caualieri, e di Principi, i più cospicui, che ammirasse quel Secolo; mentrechè, ad apprendere la disciplina dell' armi, e il reggimento dello scettro sotto vn Cesare sì glorioso, concorreuano i più generosi, e i più prodi da mille Parti. Frà tutti questi, come trà stelle vn Sole, risplendeua Alerame Principe di Sassonia. Egli nel fior de gli anni era vn fiore di leggiadria, e sotto vn grazioso sembiante di soaue bellezza rappresentaua vn' Idea di poderoso valore. Se nelle Regie Sale si guidauano danze, o si formauano veglie, Alerame nell' agilità, nel portamento, e ne i tratti, sempremai del più gaio, del più leggiadro, del più gentile, portaua il vanto. Se in superbo Torneo, o in pacifico vallo si facea pruoua di verace valore in simulata battaglia, non era chi di lui meglio maneggiasse il destriero, corresse la lizza, vibrasse la lancia, o brandisse lo stocco. In sostanza egli era in quella Corte l'vnico oggetto d' amore alle Dame, d' inuidia a i Caualieri, di beneuolenza a Cesare, d' ammirazione a ciascuno.

A tanta gentilezza, a valor tanto accoppiò vn' animo anche maggiore; s'inuaghì d' Adelasia: & ella, che fù tutta di ghiaccio al Regio amore di Coronati Amanti, si fè tutta di fuoco all' amore di questi suddito a lei d' omaggio, come di cuore. Non fè punto di riflessione alla disparità dello stato; LA' doue entra Amore, indi esce la Maestà; posciachè OGni disuguaglianza Amore adegua. Sotto le ceneri della dissimulazione tennero non breue tempo sepolto il fuoco: Ma NON si può più nascondere fiamma, che cresca,

e si

e si dilati in incendio. AD Amore, se pargoleggia bambino, ogni picciolo ricòuero serue per nascondiglio; ma quando fatto adulto ei giganteggia, troppo palese si rende a tutti. LA Corte, al pari della Fama, hà cent' occhi a vedere, cent' orecchie ad ascoltare, cento lingue a riferire. N'andò serpendo il romore frà Cortigiani, sin che peruenne all' orecchio di Cesare; e gli peruenne da sezzo, poiche LA Fama nelle materie d'onore arriua più lontana a i più propinqui, peruiene vltima a i primi.

Se ne ingelosì fortemente l' Imperatore, hauendo destinato la Principessa a più sublimi Imenei proporzionati a Parentela Imperiale: dannò la leggerezza di Adelasia, e la temerità di Alerame; ma persuaso dalla Prudenza non volle farne risentimento palese. LE materie di Stato, e d' Onore deuono stare impenetrabilmente rinchiuse sotto suggello d' inuiolabile segretezza; ma NON può star segreta la colpa quando palese è la pena. Si aggiunge, che gli amori erano onesti, & Alerame, quantunque suddito, era gran Caualiero, era Principe, era benemerito della Corona. Dissimulò per allora Cesare il suo disdegno; aspettando altra nuoua occasione, con la cui apparenza potesse troncar le radici al crescente odiato germoglio. Questa giunse assai tosto, poiche LE occasioni, e i pretesti a Principi grandi non mancan mai. Diede ad Alerame perpetuo esilio dalla sua Corte; & indi a breue tempo, sotto pretesto di ricreazione, confinò Adelasia in vn Castello molto delizioso, ma non men custodito.

Così

Così furono diuisi, e allontanati gli Amanti. Ma non è vero, che Lontananza ogni gran piaga saldi: forse lieue ferita a poco a poco se ne risana; ma se la piaga penetra al cuore, insanabil diuiene. NON gioua la fuga a Ceruo, che porti seco lo strale al fianco; e l'HVMana Natura alle cose più contrastate, pare, con dura legge, che maggiormente s'inclini. La lontananza accrebbe il desiderio, e la diuisione de' Corpi strinse più fortemente l'vnione delle Anime.

Adelasia, non hauendo di lui nouella, viueua vita angosciosa, infelice. Le angustie di quel Ricinto le angustiauano l'anima; & i fiori, che adornauano quei Giardini, erano a lei tante spine, che le trafiggeuano il cuore. Tutti i suoi pensieri erano all'amato Principe indirizzati, e lontana da lui ogni diletto l'era spiaceuole, la vita stessa l'era noiosa.

Alerame intanto, a cui la vera cagione dell'esilio non era ignota, vagò ben due anni sotto clima straniero, per fuggir lo sdegno di Cesare; ma se il Timore l'allontanaua profugo dalla Germania, l'Amore a viua forza gli lo spingeua. Così quasi linea, che non sà non accostarsi al suo centro, s'accostò di nuouo sotto abiti mentiti, e simulate sembianze al Castello, oue Adelasia essere confinata egli seppe; e benche impenetrabile hauesse l'adito altrui non sapea dipartirsi da que' confini. O FOllia de gli Amanti; mettere a sbaraglio euidente la vita, e molte volte l'anima insieme, per vn solo vano capriccio, che apporta più di tormento, che di diletto, e diletto bene spesso impossibile a conseguirsi!

E QVal

E QVal può essere di pazzia segno più chiaro, che il precipitare se stesso in vn mal' euidente, che molto nuoce, per desiderio d' vn' apparente bene, che nulla gioua? Così farfalla s' aggira d' intorno al lume, e volontaria v' estingue col desiderio la vita.

Mentre spiegaua il Padre questi concetti, sospirò fortemente Edemondo, e interrogato con breue pausa della cagione, disse, rammentarsi di somigliante follia, con cui più d'vna volta haueua posta a sbaraglio la vita, e l'anima, per gli amori tenaci, benche disperati, di Rosalinda; onde pentito se ne doleua, e di se stesso prendea vergogna. Indi pregato il Padre a ripigliar il suo filo, così soggiunse.

E ben la vita Alerame, da qualche indizj già conosciuto, vi haurebbe certamente lasciata, se prouidenza del Cielo, riguardando la candidezza di quegli amori, e preuedendo il frutto di quelle Nozze, non l'hauesse da i gran pericoli preseruato. Vn' auuertimento opportuno di preparate insidie hauuto a caso da semplice Pastorello, poco dianzi alla destinata esecuzione di quelle, a ritirarsi il dispose. Ma poco prima ch' egli partisse, all' innamorata Adelasia peruenne qualche notizia del suo raggirarsi a quei contorni. Si rallegrò, che l' Amante le fosse tanto vicino, quand' il credea più lontano; ma rimase ansiosa de' suoi pericoli. Macchinò nell' animo ardita risoluzione, e confidatala ad vn suo Creato antico d' anni, ed approuato di fede, in traccia dell' amato Principe segretamente inuiollo.

Que-

Quegli lo raggiunse à confini della Sassonia, e tiratolo in disparte gli consignò lettera dettata dal cuore, e scritta dalla mano dell' amata sua Principessa. In questa primieramente gl' imponeua, per quanto gli era a cuore la di lui vita, da cui dipendeua quella di lei, che si allontanasse da quei confini, per sottraersi alle insidie, ch'ella sapeua d' essergli tese. Indi, assicurandolo della continuata immortalità del suo affetto, gli promise inuiolabile la fede de' suoi Sponsali, risolutissima o di viuere con esso lui, o di morire separata da ogni altro. Lo pregò, che destinasse vn luogo di sicurezza comune, ou' ella potesse, accompagnata da quel Seruo medesimo, e da vna sola sua fidatissima Dama, ire in abito simulato occultamente a trouarlo; sperando, che Amore le haurebbe insegnato il modo di schernire l' accortezza delle guardie, e, troncando ogn' indugio, superare ogn' intoppo.

Rimase attonito Alerame a deliberazione sì risoluta, e sì grande d' vn' Imperiale Fanciulla; e quindi fece argomento di qual tempra fosse l' amor di lei. Ben' insieme conobbe quanto dubbia fosse l' Impresa, & a qual rischio egli se stesso, e l' Amata euidentemente esponesse. Ma AMore è cieco, & alla cieca i suoi Seguaci conduce. Onde rispedito il Messaggiero, a lei riscrisse, prescriuendole il giorno, e il luogo, oue douessero ritrouarsi; & additandole insiememente la strada, per cui douesse conduruisi, promise d' incontrarla, per assicurarle il camino.

Ella, riceuuta la carta, all' impresa, tutta lieta, e co-

raggiosa s'accinse. Fece abbandante raccolta delle gioie più preziose; e giunto il Dì concertato, con stratagema ingegnoso preceduto da donatiui, vscì sconosciuta in abito di Forosetta, vnitamente con la Dama sua fauorita, e col fidato suo Seruo, dal guardato Castello.

Accelerarono il camino, sin che giunsero ad vn tal posto, oue presi abiti virili, e saliti destrieri, ch'iui a tal' effetto già stauano preparati, s'incaminarono per la strada da Aleramo prescritta. Ma come che andauano ansiosi di essere seguitati, e colti, trauiarono inauedutamente dal diritto sentiero, e giunsero ad vna grande, ed intricata Foresta, oue non trouando chi sù la diritta strada li rimettesse, tanto s'aggirarono errando, che sopragiunti furono dalla Notte. Questa dalla densità, e dall'altezza de gli alberi fatta più oscura, oscurò l'allegrezza de i loro cuori. Scesi da i destrieri s'adagiarono sotto il frondoso tetto di quelle piante, per aspettar la luce del giorno, con la cui guida si rimettessero in via.

Hor mentre nel più buio della notte colà stauano mendicando dal sonno sul duro letto del suolo qualche quiete, sentirono vn calpestìo di Caualli, & vna confusione di voci. Osseruando ciò che si fosse, s'auuidero esser vna squadra di Masnadieri, che a diuidere vna preda, la quale mostrauano poco dianzi hauer fatta, s'erano in quel luogo solitario ridotti.

La Principessa Adelasia, co' i due Seguaci, rimase a così grande, e sì vicino pericolo, tutta stordita. E perche il tentar la fuga era vn discoprirsi, e darsi lor nelle mani, si ferma-

marono taciti, quieti, e quasi immobili, ad osseruarne l'euento. Ma il nitrito de' lor destrieri il silenzio loro tradì, e le lor speranze deluse. Accorsero i Malandrini, e scoperti i tre Personaggi, che a gli abiti virili, e ricchi, stimarono tre Caualieri, gli assalirono, e tutti li caricarono di ferite, per le quali restarono il Seruitore, e la Dama sul campo morti, & Adelasia mal viua. Volean spogliarli, ma trouarono ne' loro fardelli tanta copia d'oro, e di gemme, che ne rimasero stupidi, non men che sazj. Stimando perciò, che fossero Personaggi di grand' affare, e che potessero essere seguitati da qualche Scorta; e sopragiungendo già l'Alba, si ritirarono, ben di fretta, non veggendo l'hora di ritrouarsi in luogo più lontano, e sicuro, a diuidere sì prezioso bottino.

In questo mentre Alerame, con vna squadriglia di valorosi Armati suoi fidatissimi Sudditi, non consapeuoli però a qual impresa ei li guidasse, s'era mosso ad incontrare Adelasia; e non hauendola il precedente giorno nel concertato camino giamai scoperta, dubitò, e s'appose (come quegli, che era pratichissimo di quelle strade) ch'ella, trauiando il sentiero, fosse entrata nella Foresta. A cercarne per tanto la traccia sparsamente co' Suoi vi s'inoltrò.

Vagarono a tal' effetto gran parte della Notte, e si trouarono la mattina nell' Alba vnitamente in quel luogo appunto, oue seguito era il misfatto. Vide Alerame i tre corpi sanguinosi a Terra stesi: scese egli stesso a riconoscerli, e frà i due già spirati riconobbe Adelasia quasi spirante.

Fù riconosciuto anch' egli dall' Infelice, che gli raccontò, con voce languida, e fioca, il successo miserabile di sue sciagure.

A nuoua così funesta, a spettacolo sì miserando, con qual cuore ei rimanesse se lo imagini chiunque hà cuore. Non morì nò; perche lo Sdegno, ch' è tutto fuoco, represse il Dolore, ch' è tutto gielo; onde il Dolore non hebbe forza d' vcciderlo, e lo Sdegno lo tenne in vita. Giurò di farne contro i Masnadieri memorabil vendetta; e già hauendo da lei inteso, che poco dianzi al suo arriuo s' erano quindi partiti, lasciati due de' Suoi alla custodia, & alla cura dell' Infelice, seguito da tutti gli altri, spronò a tutta briglia il Corsiere. Li raggiunsero; e con tal vigorìa gli assalirono, che pochi si saluarono con la fuga; gli altri rimasero sul piano vccisi, e i più di essi per la mano vindicatrice dello sdegnato Alerame. Indi, ripigliata la preda, ritornarono oue giacea la Languente.

Alerame, sfogato lo sdegno, corse a sfogar il dolore, versando sopra di lei la piena delle sue lagrime. E non scorgendola in istato di poterla condurre per lunga via, si rammentò, che quindi poco lontano dimoraua vn Sacerdote Eremita, che in vn diuoto Oratorio al suo picciolo abituro congiunto esercitaua verso i poueri Abitatori della Foresta vficio di Pàroco, e amor di Padre. Colà, in quel miglior modo, che potero, aiutandola egli stesso con le sue braccia, la portarono salua. Il Romito con Religiosa carità, riconoscendo il Principe Alerame, amoreuolmente l' accolse, e come

que-

quegli, c'haueua per lunga età, e per molta esperienza qualche perizia di medicare cò i semplici, che somministraua la Selua, visitò, e curò le ferite della Donzella, e non trouandole punto mortali, si diede vanto, con l'aita del Cielo, di risanarla ben presto.

Rauuiuossi a questa nuoua Alerame, e celando, non meno a' Suoi, che al Romito, il nome, e lo stato di Adelasia, finse, ch' ella fosse vna Dama priuata, a lui ben sì inferiore di grado, ma per le sue rare virtù, e singolare bellezza, da Amore pudico, ne punto cieco, destinata sua Sposa: e di Alassia, con poca mutazione, le diede il nome. Poscia, imponendo di tutto ciò silenzio a' Suoi, licenziolli, ritenendo seco due soli Seruitori i più prouetti, e fedeli. Passarono pochi giorni, che con la cura amoreuole del Romito, e con l'assistenza amorosa dell' Amante, si saldarono ad Adelasia le ferite fatte per mano de' Masnadieri; ma non si saldarono già le ferite fatte per man d'Amore, che nel cuor d'ambedue rimaneuano ognor più viue.

Tosto che allo stato pristino ella fù giunta, il prudente Pàroco Eremita, concorrendoui il consenso, e le preghiere d'entrambi, li fece Sposi, & in legitimo Matrimonio Sacramentalmente li giunse. Il mancamento delle Nozze superbe fù compensato dalla contentezza de' cuori: la pouertà di vn Tugurio ad Adelasia fù più gradita in compagnia d'Alerame, che non fora stata la maestà della Corte Imperiale senza di lui.

In fatti NON sono le grandezze, le delizie, i fasti, le

pom-

pompe, e gli onori, che appaghino per se stessi gli animi nostri; ma il contento del cuore, da per se solo senza di queste, può darci tutta quella quiete, che quaggiù in Terra può desiarsi. Non men gode tal volta Cacciator indefesso di boschereccia, ò di volante preda, con sudori, ma grati, conquistata da lui, che vn Generale d'Eserciti nella conquista di qualche Piazza. E più giuliuo hà il cuore semplice Forosetta con quattro nastri di variati colori, e d'vna rosa, onde con semplice abbiglio s'adorna il seno; che non hà ricca Dama superba con ricchissimi vezzi di perle Orientali, e con mille altre preziosissime gemme, onde tutta fastosa, e ingioiellata risplende.

E chi direbbe, che trà noi Capuccini vestiti di sacco, cinti di corda, raminghi, scalzi, mendichi, si goda più quiete d'animo, più contentezza di cuore, che ne' superbi Palagi, e nelle Corti Reali, trà sontuosi conuiti, trà morbidi letti, frà tutte le delizie Mondane, molti Grandi molte volte non godono? Lo direbbe, e lo dice chiunque vna volta appena hà potuto assaggiar da douero, nella purità d'vna conscienza aggiustata, i sapori della Grazia Celeste. E chi stupisce, che ciò succeda trà Religiosi diuoti, se anche in questi Principi, che pur eran Mondani, ne vediamo euidente la pruoua? Egli è vero, che poco durarono questi loro contenti, perche appunto participauano di Mondani diletti.

Non passaron tre giorni dopo i loro Sponsali, che ritornando il Romito dalla visita di vn' Infermo in vna Terricciuola

vi-

vicina, corse tutto ansioso, ed anelante ad Alerame; e prima di parlargli d' altro, lo pregò, che insieme con la sua Sposa, co' i loro più cari arredi, e co' i Serui, senza perdere vn momento di tempo, per cagione importantissima, lo seguitasse. Così fecero, ed egli conducendoli frettolosamente ad vna Rupe vicina, che in forma eminente s' alzaua alquanto nella Foresta, li fece entrar seco in vn' Antro, il cui adito angusto, trà folti cespugli ascoso, ad altri, che a lui, non era noto. Il luogo però era internamente capace, e da vna scissura della Rupe, ch'era in parte inaccessibile, & ascosa, prendeua lume bastante. In questa Spelonca egli solea ritirarsi allora quãdo alla contemplazione delle cose Celesti voleua più solitario applicarsi. Altri arnesi non vi erano, che vna Croce, vna disciplina, & vna stuora, destinate all' orazione, alla penitenza, al riposo.

Tosto che gli hebbe quiui ridotti, volto ad Alerame, gli disse, esser vscito vn' Editto Imperiale contra di lui, il più rigoroso, e il più terribile, che publicato giamai si fosse. Non era noto il delitto, ma ben diceuasi esser colpa importantissima di lesa maestà, che lo faceua reo di mille morti. Hà perciò S. M. Cesarea inuiato molte armate Schiere, sparse in varj luoghi dell' Impero, a inuestigarlo, con ordini rigorosissimi a i Gouernatori di tutte le Prouincie, e Città, e di tutti i Luoghi, particolarmente verso i Confini, che si faccia di lui diligentissima perquisizione, ne gli si permetta l' vscita; ma douunque si truoui sia trattenuto; e fatto prigione con chi altri si truoui seco.

S'ag-

Soggiunse, che vna schiera d'Armati, hauendo hauuto qualche indizj, ch' egli si ritrouasse al Romitaggio della Foresta, a quella volta s'era inuiata, e poco, o nulla, a giungerui potea tardare. Egli perciò, mosso dalla Carità Cristiana, e dall' affetto Paterno, gli haueua in quell' antro ridotti, oue poteuano star celati ad ognuno, e sicuri, sin tanto che passata quella furia così vicina, potessero risoluere a qual partito appigliarsi. E ciò detto, promettendo di lasciarsi, il più presto che cautamente potesse, veder da loro, li lasciò, ritornandosene al proprio Ostello, ad osseruare i successi di quella mossa.

Ben crederono i due fedeli Amanti, che tosto che si fosse l' Imperatore auueduto della fuga della Figliuola, haurebbe stimato, che Alerame ci hauesse mano, e n' haurebbe fatto strepito grande; ma non giudicarono il pericolo così atroce, ne sì vicino; onde si trouarono immersi in vn pelago torbido di pensieri, e d'affanni.

Il Romito, giunto alla propria Abitazione, la trouò tutta cinta, e ripiena d'Huomini armati, che vi si fermarono tutto quel giorno, e la notte seguente, visitando con diligentissima accuratezza, non solamente quel picciolo Eremitaggio, ma tutti i luoghi, & abituri in ogni parte d' intorno; e poi non trouando di Alerame vestigio alcuno, si riuolsero altroue.

Intese l'Eremita da quelli, che gli Eserciti intieri s'erano in ogni parte dell' Impero ripartiti, e diuisi a ricercarlo; Che l'imputazione era del Ratto della Principessa Adelasia;

Che

Che Cesare hauea spedito Corrieri a tutti i Principi, anche stranieri, con ordine, che fossero trattenuti e l'vn', e l'altra; Che n'haueua a tal fine mandato loro il Ritratto, volendoli a tutti i modi in suo potere douunque fossero o presso, o lunge, o morti, o viui; E che perciò haueua fatto publicar da per tutto vna grossissima taglia a chi loro togliesse la libertà, o ad Alerame la vita.

Queste nouelle recò subitamente il cortese Eremita all' afflitto Alerame, a cui premeua più assai il disagio, e l'affanno della sua cara Adelasia, che il pericolo proprio. Non pote più ascondere, che quella Dama da lui sposata non fosse la Principessa. Si pose in consulta ciò, che potesse risoluersi in sì gran caso. Egli propose; Che Adelasia accompagnata dal Romito si portasse a' piedi Paterni, a chiedere pietà, e perdono della sua fuga, riuersandone sopra le instanze, & artificj di Alerame la maggior colpa; Che i due Seruitori, per isfuggire i pericoli di star seco, ritornassero alle proprie Case; E ch'egli profugo, sconosciuto, e solo, cercasse in Paesi remoti di sottrarsi a i gran pericoli; o pure, cadendo in quelli, pagasse egli solo il fio d'hauer mirato tropp' alto, e la bella Adelasia non fosse a parte di sue sventure.

Non permise la Generosa, ch'egli finisse cotal proposta; l'interruppe; disse, e protestò; Che hauendola il Cielo accoppiata con esso lui, voleua essergli in ogni luogo, in ogni fortuna, in ogni tempo, eterna, e indiuisibil Compagna. E ch'ella non era cotanto debole d'amore, di fede, e d'animo, che nella prospera fortuna sola volesse

essere a lui Consorte. Indarno volle replicar Alerame, supplicandola a procurare la propria saluezza, e a non esporre la delicatezza dell' Imperial sua Persona a i disagi, a i patimenti, a i pericoli, che portan seco i rigorosi esilj, e i lunghi peregrinaggi; poich' ella costantissima nella primiera risoluzione non volle intendere altro partito.

I due fidatissimi Creati di Alerame si offerirono pronti a seguitarlo anch' eglino douunque andasse, & a correr seco vna medesima sorte; ma considerando egli, che quanto era la compagnia più numerosa, tanto più facile rendeuasi lo scoprimento, gradì l'offerta, ma ricusolla. Fù stabilito pertanto, che Alerame, & Adelasia soli, trauestiti in abiti villerecci, e rozi; accorciate, e scarmigliate le chiome; adulterata con qualche artificio la delicatezza de' lor sembianti; ed imitati, quanto possibil fosse, i portamenti, e gli atti Contadineschi, se ne gissero a lor ventura doue il Ciel li guidasse.

Allo stabilimento successe l'esecuzione. Il Romito prouide gli abiti, e quant' altro era d'vopo. I Principi, ritenendo presso di loro, per loro sostentamento, la parte più preziosa, e men graue di quelle gemme, e di quegli ori, che l'vno, e l'altra haueuano recato seco, destinarono il rimanente ad elemosine, & ad altre opere pie, ad arbitrio del pio Romito, eccettuato qualche buona parte, che in dono a i due Serui di Alerame ne diedero. Indi vscirono dalla grotta, e raccomandati se stessi alle orazioni dell' Eremita, & al silenzio de i due Sassoni, si dipartirono, inuiandosi questi

sti verso la Patria, il Romito al suo Tugurio, & i Principi alla ventura.

Caminarono molti giorni per gli Stati dell' Impero, cercando sempre luoghi meno frequentati, e più romiti, & appellandosi sotto nomi finti, e variati souente. E se bene, per la debolezza di Adelasia non vsa a i viaggi pedestri, limitauano alle giornate breue camino, si fermauano in molti Luoghi, e da per tutto sentiuano esaggerare i rigorosi bandi contro Alerame, e le diligentissime perquisizioni, che di lui si faceuano in ogni Parte; ad ogni modo fù loro il Cielo sì fauoreuole, che non furono riconosciuti, e sino al Contado di Tirolo giunsero salui.

Iui fù, non sò come, osseruato in certo Ospizio, oue vna notte s' eran ridotti, che hauessero qualche ricchezze con esso loro, benche simulassero pouertà: e se bene erano molto guardinghi in occultarle, non per tanto questa volta ci furon colti.

GLI Ospizj publici, che sono destinati al commodo de' Passeggieri, ò quante volte de' Passeggieri son la ruina! I furti, e gli assassinij, che ne' boschi, e nelle strade si eseguiscono, il più delle volte ne gli Ospizj si tramano. Così appunto seguì a i due profughi Amanti, quali, mentre il seguente mattino seguitauano verso Italia il lor viaggio, furono in certa Valle assaliti da vna imboscata di Malandrini, che inuolando loro l'oro, e le gioie, gli spogliarono d'ogni sostanza, aggiungendo a tante altre loro miserie la pouertà. Così, fatti bersaglio d'ogni sciagura, colpa forse di qual-

che intemperanza ne' passati lor delirj amorosi, furono costretti a mendicarsi il pane, per sostenersi la vita.

O gran riuolgimento (direbbero i Gentili) della ruota della Fortuna! Ma, o gran mistero (possiam' dir noi) de i giudicj Diuini! Vna Principessa sì delicata, figliuola d'vn Monarca sì grande dell' Occidente, fugge raminga, pedestre, e mendica: chi'l crederebbe? Ma in perdita così grande non perdè già punto di quell' animo augusto, e generoso, c'hebbe da suoi Natali. Non si lamentò del Cielo, della Fortuna, di se stessa, ne d'altri. Soffrì con intrepido cuore ogni sciagura, e compatita in estremo dal generoso Alerame, ella stessa era di lui consolatrice.

Così seguitando il viaggio loro verso l'Italia, e sfuggendo sempre a tutto lor potere le Città, e gli Stati Imperiali, prouarono quei disagi, che sogliono prouar coloro, che poueri, sconosciuti, sbanditi, e abbandonati, fuggendo l'ira de' Grandi, caminano in Paesi stranieri.

Durò il loro Pellegrinaggio ben tre mesi, in fine de' quali si ridussero ne' Monti alpestri, che la Liguria dal Piemonte diuidono.

Stanchi da lungo peregrinar mendicando, deliberarono di fermarsi in que' Monti, che per esser inospiti, poco frequentati, e romiti, poteuano tener occulta la grandezza del natiuo lor stato, e in cotal guisa assicurare la lor pouera vita dalle Cesaree persecuzioni.

Si fermarono prima, non lungi dal fiume Tànaro, nelle solitudini di vna Rupe scoscesa, poco discosta da Garresio Ca-

stel-

stello, in un luogo, che chiamasi Pietra Degna. Iui ancor si veggono certi vestigj di una Cisterna, & è volgata fama, ch' iui Alerame con la Moglie abitassero, per quanto nella Descrizione d' Italia Leandro Alberti ne riferisce.

Ma, o perche dubitassero di essere in que' luoghi più facilmente scoperti, o perche forse più difficilmente potessero procacciaruisi il vitto, indi partiti, si ridussero con breue camino in altri Monti, che non erano dalla Città di Sauona molto discosti. Ed osseruata sopra un di quelli vna gran Selua fecondissima di piante, che per essere quasi inaccessa restaua esposta al possesso d'ognuno, presero partito di esercitaruisi a tagliar legna, farne carboni, e portandoli a Villaggi vicini, souuenire col prezzo a gli alimenti necessarj al sostegno del viuer loro; Partito troppo mal adeguato all' altezza della lor condizione, ma proposto loro dall' Industria, ed accettato dalla Necessità.

Mendicarono tanto da prima, con cui poterono prouedersi di scuri, d'accette, e di qualche pochi altri ferri atti al bisogno, e fabricatasi con la materia somministrata loro da gli alberi, e con l'opera delle lor mani, vna picciola Capanuccia, che seruisse loro d'Ostello, s'impiegarono poi nel lauoro, che al loro mantenimento seruir potesse.

Era Alerame di vna fiera, e robusta giouentù, & Adelasia, benche nodrita con esquisite delicatezze, era però anch' ella di complessione naturalmente assai forte, e nel lungo, e disageuole peregrinaggio assuefattasi alle fatiche; onde in breue tẽpo molta somma di carbone costrussero. Di questo, radunato

in

in fasci, solea da principio Alerame grauarsi gli omeri, e portarlo venale alle Terre vicine; Ma accumulato ch' egli hebbe con la fatica, e col risparmio, qualche peculio soprabbondante alla necessità del lor pouero sostentamento, comprossi prima vn Somaro, e vn' altro poi, e caricandoli ambidue, solea condur il carbone sopra di essi alla Città di Sauona, hauendo prima ageuolato loro il passo per lo scosceso del Monte.

In luogo così alpestre, e seluaggio, & in sì abbietto, e faticoso stato, continuarono per lo spazio di sedeci anni i nobilissimi Amanti degni d' augusti talami, e di troni Regali. Tanto, e tale era l' affetto, con cui sopra ogni credere vicendeuolmente si amauano, che tutte le amarezze della stentata lor vita erano raddolcite dalla soauità della giocondissima lor compagnia.

Nel corso di questo tempo hebbero, ben degno frutto del casto lor Matrimonio, sette Figliuoli, tutti del maschio sesso, e tutti dalla Natura dotati di bellissimo aspetto, e di mirabile Ingegno. A questo si aggiunse nobilissima educazione, più confaceuole all' eminenza del sangue, che alla bassezza dello stato.

Col Regio latte Materno succhiarono spiriti Regj, e nella lor Puerizia dalle Materne instruzioni Regj costumi, e Diuin culto impararono. Fatti poi Giouanetti, ne gli studj delle buone lettere, nell' acquisto delle virtù morali, e ne' termini Caualtereschi, erano ammaestrati del Padre in quell' hore, che per interuallo delle fatiche douean seruirgli

gli al riposo. Poco ammaestramento bastaua all' indole spiritosa, e viuace di quegl' Ingegni, onde in breue tempo diuenner tali, ch' erano la consolazione de' Genitori, la marauiglia di tutti. S' esercitauano sin da primi anni nell'esercizio della Caccia, e tanto maestreuolmente si vsarono a trattar l' asta, a tender l' arco, a scoccar le saette, che non era Fiera da lor sicura in quel bosco, oue n' eran pur molte; si che souente ne soprabbondaua al bisogno della parca lor mensa.

Il Primogenito, che Guglielmo appellauasi, tosto che peruenne a quegli anni della crescente età, che rendono il corpo più robusto, e l' animo più discreto, soffrir non volle, che l' amato Genitore, con tanto suo scommodo a vender i carboni, alla Città più n' andasse; e sottentrando egli stesso a quel peso, da quello, e da molti altri lo solleuò. Ma il praticar la Città gli diè molte cose a vedere, che gli eran nuoue, e di molte cose lo fè inuaghire, a quali i semi della natiua sua nobiltà l' inclinauano. Quindi è, che col prezzo del carbone venduto, hor comprauasi vna spada, hor vn pugnale, hor vn pennacchio, oggi vno sparuiere, domani vn veltro, l' altro dì vn' arco; e così tralasciando di prouedere i necessarj sostentamenti della Famiglia, dissipaua quella poca sostanza in cose, nobili sì per altro, ma inutili al corrente bisogno.

Molte volte ne fù auuertito, prima piaceuolmente, rigorosamente poi, da i Genitori. Ma troppo in lui poteua il genio della Natura; onde vn giorno, per isfogarsi vn capric-

cio

cio della compra di vn'Astore, e di vn Cane ammaestrato alla caccia delle pernici, si ridusse a far vendita di vn de' Somari, il cui prezzo, oltre quello del carbone, impiegouui. I Genitori, che si trouauano allora in bisogno di pane, ne lo sgridarono di tal maniera, ch'egli se ne fuggì. Essi poi di ciò dolenti impiegarono in quella carica il Secondo, e il Terzogenito, che già erano peruenuti con gli anni alla medesima abilità, auuertendoli ad essere nello spendere più circonspetti. Trauiarono questi ancora taluolta, mossi dal medesimo instinto, ne gli errori del Primo, ma non tralasciarono però mai di prouuedere (se non al commodo) alle necessità della Casa. Non ardiuano i Genitori di vsare con esso loro rimpròueri troppo acerbi, dubitando, che seguissero nella fuga le pedate del Primo.

Egli partito da que' Monti, e trouando in Sauona vna Barca, che facea vela alla volta di Roma, sopra di quella imbarcatosi colà fece condursi.

Era giunto poco prima per le valli di Trento in Italia, con cinquantamila Combattenti, l'Imperator Ottone, e dopo hauer superato Berengario, che dell'Italia si vsurpaua l'Impero, passò a Roma contra i Rebelli, che fauoriuano le parti di non legitimo Papa, e quelli domati, ripose nella Sedia di Pietro Leone Ottauo. Giunse in quel tempo a Roma Guglielmo, ed arrollatosi nell' Armata Imperiale dell' Auo non conosciuto, diè tal saggio del suo valore, che dalla semplice Picca passò all' Insegna, e di grado in grado salì tant' oltre, che fù fatto Capitano d'Huomini d'arme, e diuenne

uenne molto intimo dell'Imperatore medesimo. La singolarità del valore, la leggiadria dell'aspetto, la soauità de' costumi, e sopra tutto la simpatìa del sangue, furono i mezi, co' quali si acquistò di Cesare tutta la grazia, la beneuolenza, l'affetto.

Auuenne, che partito Ottone da Roma, passò in Toscana, oue riceuè Ambasciata, e doni da Niceforo Imperatore dell' Oriente; & indi, scorrendo quei Mari, giunse a Sauona. Iui Guglielmo gli fè palese, ch'era figliuolo di Genitori Alemani, che soura vn Monte quindi poco discosto teneuano lor pouera Abitazione, supplicando S. M. che gli concedesse licenza di visitarli.

L' Imperatore in discorrendo curioso gli chiese, di qual parte della Germania, di qual condizione essi fossero, e per qual cagione, lasciata la Patria, si fossero portati ad abitare in quei Monti della Liguria.

Di ciò non esser consapeuole, gli rispose Guglielmo, poich' egli, di sette loro Figliuoli il Primogenito, era vscito alla luce vitale dopo l'arriuo loro in que' Monti; Che i loro nomi erano Antriso, & Alassia; E che alcuna notizia della lor condizione, ne d'altro, non hauea potuto hauer da quelli giamai, auuenga che più volte ne li hauesse instantemente pregati; I lor sembianti però, e i loro termini l'haueuano sempre persuaso a credere, che non fossero di vulgare prosapia, benche ridotti a pouerissimo stato.

Fermossi pensieroso alquanto l'Imperatore a tal risposta; & osseruando gli anni dell'età di Guglielmo, e della fuga della Figliuola, andò ruminando le circostanze, e soprauen-

negli vn tal pensiero, che Alerame, & Adelasia, benche celati sotto altri nomi, potessero forse essere di Guglielmo i Genitori. S'aggiunse, che rauuisò anche in lui qualche vestigj delle Materne sembianze, oltra il sentire in se stesso vn certo mouimento più che ordinario, che l' inclinaua teneramente ad amarlo. Per accertarsene, gli permise, che a visitarli ne andasse; ma volle, che in questa visita fosse accompagnato da vn suo Cortigiano, ch' era di Alerame Cugino, a cui de' suoi dubbj, e della sua intenzione diede notizia.

Andarono vnitamente, non pensando Guglielmo ad altro, che a riuedere, e ad abbracciare i carissimi Genitori, e, chiedendo loro il perdono de gli errori passati, e della tacita sua dipartenza, a souuenire la loro pouertà con qualche auanzo de' suoi stipendj, che in tanti fiorini d' oro hauea seco recato.

Giunti ch' essi furono alla Capanna, i due Consorti all' insolito calpestìo de' Corsieri giunsero sù la soglia. Tosto Alerame, benche tinto, incolto, e squallido, riconosciuto fù dal Cugino, che sceso, e chiamandolo con l' antico proprio suo nome, corse ad abbracciarlo. Si smarrì Alerame in vedersi scoperto: volea tentare di non mostrarsi quel desso; ma osseruando presso di lui il suo Guglielmo nobilmente vestito, prese animo. E veggendo di non potere più dissimulare l' antica sua condizione, si raccomandò al Cugino, pregandolo ad essere lor protettore contra lo sdegno dell' Imperial Maestà, la qual' intesero, col cuor tremante, ritrouarsi così vicina.

Quel-

Quelli gli assicurò del suo patrocinio, e fondando grande speranza sopra l'affetto cordialissimo, con cui l'Imperatore haueua preso ad amare teneramente Guglielmo prima di conoscerlo per Nepote, participò loro la speranza medesima della grazia Cesarea verso di tutti.

Giunsero intanto dal lauorìo del carbone gli altri due Figliuoli maggiori, e conducendo i due Consorti il Cugino nella Capanna, gli diedero mostra de gli altri quattro di più tenera età, che, quantunque di poueri panni vestiti, dauano però nella maestà de' sembianti, e nella gentilezza degli atti, indizio tale dell' esser loro, che questo solo, quando stati non fossero riconosciuti per altro, era sufficiente a palesarli per veri germi di Regio tronco.

Quì intese breuemente il Cortigiano da Alerame quanto, dopo la partenza dalla Corte Cesarea, era loro auuenuto; & egli, al racconto dolente di così strane auuenture, non pote contener le lagrime a freno. E quì s'aperse a Guglielmo, & a i Fratelli di lui, la riguardeuole scena, che sino a quell' hora sotto la cortina del silenzio era stata nascosta. Onde inginocchiatisi auanti gli amati lor Genitori, li riuerirono, non solamente come Padri amoreuoli, ma insieme anche come Principi grandi; ed abbracciati amorosamente da quelli, tutti vnitamente proruppero in lagrime di tenerezza, e di giubilo. Affidati poi dal Cugino, postisi in assetto, s'inuiarono tutti a Sauona.

Furono dal Cortigiano introdotti in vna Casa, al Palagio Imperiale contigua, ch' era assignata per abitazione al

Vescouo della nobile Città d'Albenga, iui trasferitosi a riuerire l'Imperatore. E sapendo egli quanto quel venerabil Prelato fosse da Sua Maestà tenuto in pregio, participatogli l'auuenimento, lo pregò, che insieme seco si portasse alla Corte, ad intercedere dalla Maestà Imperiale, per la Figliuola, e per lo Genero, dopo tanti anni di penitenza sì rigida, vn' amoreuol perdono. Più che volentieri s'accinse il Vescouo ad vficio sì pio; e lasciata iui frà le angustie di vn' ardente speranza, e di vn gelato timore la generosa, e sbigottita Famiglia, corsero entrambi a dar a Cesare nuoua così grande, non men che strana.

Tanto operarono le relazioni sincere del Cortigiano, e gli vficj discreti, ed efficaci del Vescouo, che disposero quel magnanimo cuore ad vn' affettuosissimo compatimento delle passate loro disauuenture, non che ad vna benigna rimessione delle giouanili amorose lor colpe. E benche fosse l'animo in lui di già tutto commosso dall' affetto Paterno, ne più vestigio alcuno vi rimanesse dell' antico disdegno; non per tanto, simulato l'affetto di Padre intenerito, e ritenuto il decoro di Principe offeso, volle far proua dell' animo della Figliuola. Ordinò, che sola con Guglielmo a se fosse introdotta; ed ella, prostrata vmilissimamente a' suoi piedi, corse a baciargli il lembo del manto Imperiale, & a chiedergli supplicheuolmente perdono.

Intenerissi l'Imperatore a quella vista, a quell' atto; e

se

se Adelasia hauesse alzati gli occhi al di lui volto, come li tenea fissi vmile al suolo, gli haurebbe compreso sù gli occhi il pianto. Ma componendo egli il sembiante in atto di maestà, e fattala erger alquanto, le disse, ch'egli era disposto a perdonarle, ed a tenerla in grado di Figliuola con le grandezze conuenienti al suo stato, pur ch'ella abbandonasse Alerame, ne tentasse d'impetrare grazia per lui, contra il quale voleua egli esercitare il giustissimo suo disdegno, esiliandolo per sempre dalla Corte, e da tutto l'Imperiale dominio.

Adelasia, prorompendo allora in dirottissimo pianto, come se la sentenza della propria sua morte hauesse vdita, costantemente rispose; che, hauendola il Cielo con legitimo matrimonio ad Alerame congiunta, volea più tosto con esso lui viuere abietta, o morire infelice, che senza di lui viuere trà gli agi, e i lussi delle Paterne grandezze.

Lodò egli in se stesso la prudente risposta; pure infingendosi replicò, & aggiunse le minacce alle repliche. Indi, scorgendola più costante che mai, finse di volerla destinar alla Carcere. Fè cenno: s'accostaron le guardie; ma Guglielmo, mettendo la mano sù l'elsa della spada, e volgendosi all'Imperatore, disse con intrepida voce; Che sua Madre era nata libera, e ch'egli, con pace di S. M., haurebbe trafitto il cuore a chiunque hauesse osato di accostarsele per farle oltraggio, o priuarla di libertà; poiche in difesa di quella era risolutissimo di lasciar iui la vita, ma non senza vendetta.

Disse ciò con tale viuacità di spirito, e con atto sì generoso,

roso, e tanto Ottone se ne compiacque, che non potendo più nascondere le tenerezze del cuore, in veder tanta costanza, tant'amor, tanta fede, scordatosi l'Imperial maestà, scese dal trono, corse ad abbracciar la Figliuola, e il Nepote: e fatto venir a se Alerame con tutti gli altri Figliuoli, amorosamente gli accolse, li baciò, ne potea staccarsi hor dall'uno, hor dall'altro.

Stupì la Corte in vedere la Maestà dell'Imperatore abbassata a gli amplessi di due Carbonai, & al bacio di que' Fanciulli mal'in arnese. Ma quando si diuolgò quali fossero que' Personaggi, si sparse per la Corte, per la Città, per le vicine, & indi per le remote Prouincie, la fama di quei successi, con marauiglia di così strana peripezia, e con ammirazione di vn'amor così stabile, di vna fede così leale.

Furono addobbati in vn subito i due Consorti, e i lor Figliuoli, di abiti, & ornamenti proporzionati alla loro grandezza. Riceuerono le douute congratulazioni a lor fatte con vmilissimo ossequio da i più cospicui Soggetti della Corte, e dell'Armata. Si fecero in Sauona publiche allegrezze con Feste, e Tornei per molti giorni, e vi concorsero da Genoua, e dalle altre circonstanti Città, numerose, e nobilissime Comitiue, non tanto per assistere a i preparati Spettacoli, quanto per vedere Adelasia, & Alerame Spettacoli marauigliosi delle vicende del Mondo, e lucidissimi specchi d'amorosa costanza.

Ottone poi, già sopite le dissensioni d'Italia, ed aggiusta-

state de' Principi Italiani le differenze, fè ritorno in Germania. Ma prima che da Sauona ritirasse la Corte volle nelle vicine Prouincie lasciar grandi i Nepoti, insieme col Genero, e la Figliuola, che volentieri si fermarono a godere le comuni prosperità, e grandezze, in que' medesimi Luoghi, oue le comuni calamità, e miserie hauean sofferte. Donò vna gran parte di quella Riuiera, che da Sauona si stende verso Occidente, a i due Consorti, i quali risederono per qualche tempo nell' antica Città d' Albenga (che fù già Patria di Proculo Imperator de' Romani). Et ancora oggidì, non molto lungi dall' istessa Cittade, vn Luogo delizioso, di cui molto si compiaceua Adelasia, appellato dall' vltimo di lei nome, serba il nome d' Alassio.

Di sette nobilissimi Marchesati inuestì Alerame, e dopo di lui i sette di lui Figliuoli, creando il Primogenito (che fù Guglielmo) Marchese di Monferrato, e gli altri sei fè Marchesi ripartitamente di Ceua, di Ponzone, di Bosco, di Saluzzo, di Carretto, e d' Ancisa.

Riferisce il Coiro Istorico accreditato, che giunto poi l' Imperatore a Rauenna l' anno 967; per Istrumento publico celebrato, sotto il dì 22 del mese di Marzo, da vn' Ambrogio Gentile Secretario, e publico Notaio, non tanto confermò ad Alerame, & a i Figliuoli que' Marchesati; ma vi aggiunse di più tutto quello, che i suoi Predecessori dominato haueuano ne' Contadi d' Aicque, d' Asti, di Turino, di Vercelli; e ne' Territorj altresì, di Parma, di Cremona, e di Bergamo, co' i lor douuti Confini.

A Gu-

A Guglielmo successe nel Monferrato Bonifacio di lui Primogenito, che fù huomo di eleuatissimo ingegno; ed a questi fù successore Guglielmo Secondo, che passò nell' Asia con Corrado Imperatore suo Socero, e con Filippo Rè di Francia all' acquisto di Terrasanta, oue lasciò del suo valore gloriose memorie, come narra nelle Istorie il Biondo, e ne' Pontefici il Platina. Ciò riferisce il sopranominato Leandro Alberti nella sua Italia, il quale nella Discendenza di Guglielmo annouera vna Giordana Imperatrice di Costantinopoli, vn Balduino Rè di Gierusalemme, vn Rainero, e vn Bonifacio Rè di Tessaglia, ed altri Personaggi famosi, tutti Marchesi di Monferrato, la cui discendenza maschile terminò in Giouanni nato di Beatrice, che fù Figliuola del Rè Ispano. A tant' altezza fù solleuata dal Cielo la fortuna, già sì depressa, de i due famosi Consorti Alerame, & Adelasia.

Ne già punto degenerarono dalle grandezze del Tronco Auito, de gli altri sei d' Alerame figliuoli gli alteri Germi; essendone vsciti, come attesta il medesimo Corio, i Marchesi del Carretto, di Clauesana, di Ancisa, del Vasto, ed altri, i cui gesti famosi, volando per lo Ciel della gloria, saranno sempre immortali.

Quì pose fine il Padre Raffaelle di Adelasia all'Istoria, vdita con attenzione, e con diletto da Edemondo; il quale indi a pochi giorni rihauutosi della passata indisposizione, riceuè da Genoua visite di Caualieri amici, che dopo i conuenneuoli complimen-

ti, l'accompagnarono alla Città di Vintimiglia, oue il medesimo Padre Egidio, col Fratello, e con altri Signori lietamente l'accolse.

La mattina, che all'arriuo di lui successe, riempitasi di Spettatori la Catedrale tapezzata di finissimi arazzi, e risonante di musicali concerti, il Conte Edemondo, prostrato sopra vn tapeto a terra, dauanti al Vescouo, abiurò con alta, e chiara voce tutti gli errori di Caluino; e recitato poi il Simbolo de gli Apostoli, e la paràfrasi sopra di quello di Atanasio Santo, fece solenne professsion della Fede. Indi ergendosi in piedi, con atto magnanimo, e risoluto, pose la destra sul pome della sua spada, e giurò di mantenere e col ferro, e col sangue, se d'vopo fosse, la verità infallibile della Fede, sotto l'vbbidienza di Santa Chiesa Romana. Ciò finito, si sentì risonare a piena musica il Rendimento delle grazie, secondato dall' applauso, e dal giubilo de' Circonstanti, ma più da gli affetti del Conuertito. Indi il Padre Angelico Aprosio con elegantissima Orazione, esaltando la Fede, abbattendo l'Eresia, e lodando il Candidato, suggellò quella nobilissima Azzione.

Taccio la nobile Comitiua, che accompagnò Edemondo al ritorno, quasi in trionfo; il sontuoso Conuito, del quale vnitamente con que' Padri fù regalato; e le cortesi accoglienze, che gli furono reiterate. Bastimi d'accennare qualmente, rese ch'egli hebbe

a ciascuno le douute grazie, licenziatosi con filiale affetto dal Padre Egidio, lasciato a quel Monastero de' Capuccini segni liberali di sua pietà, e complito cortesemente con tutti, s'imbarcò, accompagnato da que' Caualieri, per Genoua.

In quella breue, e dilettosa nauigazione, accompagnata dalla bonaccia del Mare, e dal fauore del vento, non poteua saziarsi Edemondo di esaggerare le grazie, che a piena mano haueua riuersate Iddio sopra di lui col mezo efficace del Padre Egidio. E toccando, con questa occasione, l'antica, e chiara Nobiltà della di lui Prosapia, intese da quei Signori, che dal medesimo Ceppo di Alerame, & Adelasia riconoscono parimente l'origine della loro Famiglia i Marchesi di Ceua Grimaldi, i quali da Genoua distendendosi a Napoli fecero in quel Regno splendidi acquisti di molte Castella, e Luoghi, e di Telese Città antichissima de' Sanniti.

Quindi s'aperse cãpo a quella onoreuole Comitiua d'introdursi al discorso d'altre Nobilissime Famiglie, che apportano luminosi splendori di gentilezza, e di gloria, non solamente a Genoua loro Patria, e a tutta Italia; ma ad altre ancora grandi, e numerose Prouincie della Cristianità; il che tutto seruì di giocondo, e nobile passatempo al viaggio.

Parlarono delle Famiglie Doria, Spinola, Fiesca, e Grimalda, che stimate furono le Schiatte più potenti

tenti d' Italia, come chiara ne fanno nelle Storie loro l' attestazione Gioan Villani, Santo Antonino, il Zurita, il Piccinelli, ed altri molti.

Dico di quella Famiglia Doria, il cui tronco famoso s'erge alle stelle carico di Spade, di Mitre, di Porpore, e di Corone; Da' cui rami feraci di gloria hebbero innesti le Imperiali, e le Regie Prosapie di tutti i Re, e Potentati della Cristianità (esclusine due solamente di quei dell' Italia) come con autentiche proue chiaramente dimostra Gaspare Scioppio Conte di Claraualle, nel libro, che di questa Generosa Famiglia hà compilato. E particolareggiando, rappresentarono ad Edemondo vn lungo Catalogo di Personaggi famosi, che col consiglio, con la virtù, e con le opere; con la toga, e con l'armi; in Terra, e in Mare, il nome loro alla Immortalità consacrarono, ciascun solo de' quali a rendere vn' intiera Famiglia ben gloriosa sufficiente sarebbe.

Di Casa Spinola e quali Eroi non contarono, quali Imprese non dissero, quali glorie non accennarono; se per antichità di prosapia, per chiarezza di sangue, per altezza di Parentele Reali, per fama d'Imprese eccelse, e per copia d'Huomini grandi, superiore a molte, a niun' altra è seconda delle Famiglie più celebri? Al suo Dominio già soggiacquero Lucca, Tortona, ed altri Luoghi cospicui: e fù di Stati, e di forze sì poderosa, che pote mantener da se stessa formi-

dabili Eserciti. Si come oggidì ancora ricca di Stati, ma più di gloria, e feconda d'Huomini grandi marauigliosamente risplende.

Le grandezze di Casa Fiesca son tali, che sarebbero maggiori d'ogni credenza, se non fossero maggiori d'ogni chiarezza. E' coronato questo gran Ceppo da due supreme Mitre Papali, e da più di trecento altre minori: arricchito da moltissime Porpore Cardinalizie: carico di Manti Ecclesiastici, di brandi Marziali, di Palme vittoriose, di superbi trofei, ed innestato in varie guise nelle Famiglie più sourane d'Europa. Hebbero i Fieschi vbbidienti al loro Scettro, non solamente la gran Contea di Lauagna, di cui serbano ancora il titolo; ma Città, e Luoghi Popolatissimi in gran numero, quali furono Vercelli, Voghera, Pontremoli, Carrara, Massa, ed vna gran parte della Lunigiana; moltissime grosse Terre, e Castella nell' vna, e nell' altra Riuiera della Liguria; Massarano, Creuacore, ed altri non pochi, ne leggeri dominj nel Piemonte; nel Piacentino; nel Parmegiano; ed in altre Parti di Lombardia; nell' Vmbria; nel Regno di Napoli; ed altroue. Hebbero dignità così grande, che i Maggiornati di quella furono da Guglielmo Imperatore creati Vicarj Imperiali perpetui; onde da Nicolò, e poi da Princiuale del Fiesco riconobbero la loro libertà i Firentini, i Lucchesi, e non poche altre Città d'Italia. Ma troppo

vasto

vasto è il Pelago delle lodi di questa Casa. Poche ne toccarono; le più ne tacquero, e si rimisero a quanto, con autentiche proue, in ben' ampio volume ne spiega l'eruditissima penna di Federico Federici, già Senatore, e sempre benemerito della Republica stessa.

Non dissomiglianti grandezze di Parentele, di Stati, e d'Onori, aggiunsero alle preminenze di già sopra toccate della Famiglia Grimalda. Questa di ricchezze, di aderenze, d'autorità, e di forze sempre fù grande: sempre ferace di Personaggi nella magnanimità dell' Imprese, e nell' ampiezza de i Dominj e famosi, e potenti, e partecipe sempre nella Republica, ed altroue, de' primi onori; si come oggidì ancora di Caualieri grandi, di Principi, di Capelli Cardinalizj, di Soggetti famosi, e di Stati opulenti altamente fiorisce.

Entrando poi nel discorso d'altre Famiglie, toccarono, frà gli splendori della nobilissima Casa della Rouere, il Ducato d'Vrbino, vno de i Potentati d'Italia, che sino a nostri tempi sotto lo Scettro di questa gloriosa Famiglia s'è mantenuto.

Parlarono dell' antichissima Casa de i Zaccaria, a cui fù soggetto il Principato d'Acaia; de i Gattilusj, che dominarono l'Isola di Metelino; De gli Embriachi, che possederono in Soria molte Città; De gli Adorni, e Fregosi, ch' eminenti di Ricchezze, di Nobiltà,

biltà, e di Stati, e gareggianti frà loro di aderenze, e di forze, si trassero dietro infinità di Seguaci, e signoreggiarono a vicenda in varj tempi la Patria; Della Famiglia Cibo, che ferace d'Eroi, ricca d'Opere eccelse, ornata d'Ostri Romani; e di glorie permanenti douiziosa, possiede, frà gli altri, nella Toscana gli ameni, e nobilissimi Stati di Carrara, e di Massa. Della Famiglia Giustiniana, che fù assoluta Padrona, per lo spazio di ducent'anni dell'Isola di Scio nell'Arcipelago; Della Lomellina, che ancora possiede in Africa l'Isola di Tabarca, onde tragge tesori immensi; e d'altre molte, che grandissimi Stati signoreggiarono, ed in parte signoreggiano ancora.

Ma il registrare in questi fogli quanto intese Edemondo di tutte, e quant'altro potrebbe dirsene, con allegare le autorità de gli Scrittori, che ne parlano, e le autentiche proue, che ne conseruano gli Archiuj Publici, fora materia di gran Volumi, non ch'Episodio troppo eccedente il Soggetto principale di questa Istoria. A me basti, di Republica sì rinomata, e de' suoi Cittadini sì gloriosi, tanto hauere solamente accennato, & accennarne in poche linee di più, quanto basti a far conoscere da vna linea l'Apelle, da vn'vnghia il Leone, da vn dito il Colosso; e ristrignere in vn picciolo Mappamondo tutta quasi la Macchina dell'Vniuerso.

Rappresentarono ad Edemondo; Che dal grem-

bo

bo di questa nobilissima Nazione sono vsciti due Imperatori Romani, otto Sommi Pontefici, innumerabili Cardinali, e Prelati di chiarissimo grido, e tanti Signori douiziosi di titoli, di dignità, e d'onori, di quãti forse il rimanente d'Italia nõ potrebbe vantarsi.

In confermazione di ciò addussero in proua le migliori, e più riguardeuoli Baronie de i due Regni di Napoli, e di Sicilia, che già furono, & in gran parte ancor sono, possedute da Genouesi. Annoueraro-no ne' Regni di Spagna (oltre gl' innumerabili Feudatarj, Titolati, e Caualieri) quattro Grandi Genouesi ancor viuenti, frà molti altri, che del medesimo grado degni si rendono. Toccarono i nobilissimi Feudi, che Genouesi posseggono nel Monferrato, nella Lombardia, nella Toscana, e in tante altre Parti; a tale, che poche son le Prouincie dal Mediterraneo abbracciate, che non abbraccino importantissime loro Giurisdizioni; mercè il gran numero di generose Famiglie, d'ogni più ampio dominio degnamente capaci. Ed accennarono molti de i gloriosissimi Germi di sì nobili Tronchi, e le magnanime Imprese da quelli a fauor della Patria, o del Pontefice, o de gl' Imperatori, o di tutta la Cristiana Republica felicemẽte operate; e frà questi;

Guglielmo, Vgo, Ansaldo, e Nicolò Embriachi, che in Soria cõtra i Nemici della Catolica Fede se stessi, insieme con la Patria, resero eternamente famosi.

Ober-

Oberto Doria, che alla Republica, allor potentissima, de' Pisani con memorabile vittoria ruppe l'Armata, tolse lo stendardo, abbassò l'orgoglio, frenò l'ardire, sneruò le forze. E due altri del nome stesso, e della Famiglia medesima; vno de' quali soggiogò la Canea, le cui Campane trasportate in Genoua, con le altre spoglie, risuonano ancora nella Chiesa di S. Matteo i di lui vanti guerrieri. L'altro, che conducento Galee, e quarantacinque mila Combattenti, tutti della Città, e delle Riuiere di Genoua (frà quali ottomila sopraueſti d'oro, e di seta) si mosse contra Vèneti, e riportò da quelli segnalata vittoria.

Vn Megollo Lercaro, che in generoso risentimento d'vn' ingiuria priuata, riuolse l'armi, e l'ardire contra l'Imperatore di Trabisonda, e con egregio valore, riduttolo a gli estremi, l'astrinse a cedere con durissime condizioni al valor Genouese.

Vn Nicolò Spinola, vn Lamba, vn Pagano, vn Luciano, tutti Doria, che in varj tempi, & in varie battaglie contro Veneziani si segnalarono. Et vn Pietro Doria, che la Vèneta Libertà a gli estremi aneliti della vita con vittorie segnalate ridusse, se ben poi, perche non seppe afferrare la capigliata fronte della Fortuna, ma con troppo dure leggi volle stringere quella Republica, frà tutte le altre del Mondo magnanima, e gloriosa, si meritò, che la Fortuna stessa gli riuolgesse inimica le terga, e Marte gli abbattesse di già inalzate le palme.

Vn Simone Vignoſo, hora de' Franchi, il quale, non ſolamente con ventinoue Galee liberò da ſtrettiſſimo aſſedio Terracina, che in gratitudine del beneficio alla Republica ſi fè ſoggetta, ma conquiſtò anche alla Republica ſteſſa, la Città, & Iſola di Chìo.

Vn' Oberto della Torre, che a forza d' armi aſtrinſe la Città, e Contado di Vintimiglia a giurar fedeltà alla Republica: e poi nell' Armata di ventidue Galee ſpedite contra Mori ſi ſegnalò in Minorica, ritornando alla Patria carico e di preda, e d'onori.

Tomaſo Morchio, che Generale di diece Galee, preſe l'Iſola di Malta, & in Sicilia la Città di Mazara. E Braſco de' Franchi Capitano di due mila Soldati, che ricuperò la Città di Vintimiglia alla Patria.

Raffaelle Adorno, che ſoggiogò l'Iſola di Gerbi alla Republica, e fù anche Generale di Don Giouanni Rè d'Aragona. Emanuelle, e Carlo di Paſſano, & Arrigo de' Mari, che furono Ammiragli famoſi, quegli del Rè di Portogallo; queſto del Rè di Napoli. Ed altri molti Generali dell' armi de i più temuti Potentati d' Europa.

Tre della Famiglia Fregoſa; Pietro, dal cui valore fù ſoggiogato, e fatto tributario il Regno di Cipri, con la ritenzione di Famagoſta; Giouanni, che con magnanimo ardire, a diſpetto dell' Armata Aragoneſe, ſoccorrendo Bonifacio, neceſſitando alla fuga il Rè Alfonſo, e ricuperando Calui, aſſicurò alla Repu-

blica tutto il Regno di Corſica; E Ottauiano, il quale, ſcacciati, dopo lungo aſſedio, i Franceſi da Capo di Faro, oue hora è la Lanterna; & hauendo in ſua balìa quella Fortezza, ch' era delle più importanti d'Europa, e che ben munita gli aſſicuraua il dominio di Genoua; nientedimeno, con Eroica, e poco praticata grandezza d'animo, l'atterrò, la diſtruſſe, preponendo il Publico al Priuato bene; la Libertà della ſua Republica allo Scettro della ſua mano; e l'onor della Patria all' amor di ſe ſteſſo.

Indi venendo a tempi più a noi vicini, alzarono con chiariſſimi encomj, ſe ben minori del merito, il nome del Conte Filippino Doria; il quale aſſalito nel Golfo di Salerno dall' Armata poderoſiſſima di Carlo Quinto, incontrandola con animo ſuperior di grandezza, ſe ben con Armata inferiore di numero, la vinſe, la ſoggiogò, la ſconfiſſe: e laſciandoui Don Vgo di Moncada Capo dell' Armata Nemica, e Luogotenente di Ceſare, prigioniero di morte, condusse a Genoua prigionieri di guerra, frà molti altri di ſtima grande, anche il Marcheſe del Vaſto Alfonſo Daualo, e Don Aſcanio Colonna, Capitani Imperiali de' più famoſi.

Maggiormente ſi diffuſero nelle lodi del grande, e non a baſtanza giamai lodato, Andrea Principe Doria. Queſti fù Generaliſſimo in Mare del Papa, dell' Imperatore, delle due Corone, prima di Francia, e

poi

poi di Spagna, e della ſacra Lega trà il Papa, l'Imperatore, e la Republica di Venezia contra Solimano Gran Signore de' Turchi. Le Maritime nemiche Armate da lui ſconfitte; le Città eſpugnate; i Regni ſoſtenuti; e le vittorie acquiſtate diedero a' lor diſcorſi nobil ſoggetto, ed in fine, nominandolo vn Nettuno nel Mare, vn Marte nella guerra, vn Neſtore nel Conſiglio, ſuggellarono le di lui glorie, con la Libertà, ch' egli diede (o animo veramente Eroico) generoſamente alla Patria.

Non tacquero le grandezze di Giouāni Andrea di lui Nepote, emulo del valore, & erede, non meno della virtù, che de gli Stati di quello; mentrechè, ſe quegli datore, queſti conſeruatore della publica Libertà, e Padri, l' vno, e l' altro, della Patria poſſono degnamente appellarſi. E ben chiara teſtimonianza ne fanno le due Statue marmoree, che nella Piazza Regia dalla gratitudine della Republica alla eternità delle glorie loro conſacrate s' inalzano.

Quinci entrarono nel Campo ſpazioſo delle lodi d' vn altro Eroe; io dico d' Ambrogio Marcheſe Spinola, delle cui memorabili Impreſe fù teatro la Fiandra, erede la Spagna, relatrice la Gloria, ſpettatrice la noſtra Età, ammirator l' Vniuerſo. Ma de gli encomj di lui è meglio tacere, che dirne poco, mentre non già tace la Fama, che con tromba di verità riempie il Mondo delle ſue lodi.

A chiuder la fila di tanti Eroi, in Mare, e in Terra, nell'armi, e nel dominio famosi, comparue Cristoforo Colombo ne' lor colloquj; Quel Cristoforo, che portò Cristo di là dal Mare; Quel Colombo, che spiegò l'ali di là dal Mondo. E quai lodi possono inalzarsi mai tanto, quantunque s'ergano sino alle stelle, ch'a i meriti di sì grand' Huomo possano giungere? A quali Inuentori di Cose grandi, o Facitori d'Opere eccelse la cieca Gentilità alzò delubri in Terra, e assignò luogo sopra le stelle fra' Dei, che più di questo se'l meritassero? A questo sì grand' Eroe, a cui Piacenza diede l'origine, la Liguria i natali, Iddio l'ingegno, è debitore l'vno, e l'altro Emispero; questo, per hauerlo accresciuto d'vn'altro Mondo; quello, per hauerlo arricchito del vero Dio. Ma più di tutti gli è debitrice Genoua la diletta sua Patria, la quale egli, morendo, costituì legataria della decima parte di sue ricchezze, e lasciò erede di tutta la parte delle sue glorie.

Sentì Edemondo con istupore, non meno che con diletto, tante, e sì sublimi grandezze della Republica Genouese: oltra quelle, di cui da gli Amici Inglesi haueua hauuto di già contezza, che in altro luogo appunto di questa medesima Istoria sono accennate: e a tutte queste egli molte n' aggiunse da lui stesso vedute, ed ammirate, mentre fù in Genoua. Non pote saziarsi di celebrare l'ordine marauiglioso del Gouerno Politico; la Regia maestà de i due Collegj; l'auuedutez-

tezza, e fedeltà de' Consigli, la rettitudine de' Magistrati; la giustizia de' Tribunali; l'osseruanza inalterabile delle Leggi, l'esquisitezza del Diuin culto, il prouedimento dell' Abbondanza, la conseruazion della Pace, e sopra tutto il buon gouerno de' suoi Stati, l'affetto de' suoi Popoli, il mantenimento della sua Libertà; la quiete, e la sodisfazione di tutti.

Così discorrendo s'auuicinauano a Genoua. E perche nella cõtinuazione del viaggio, e del discorso, trattandosi dell' Academia nobilissima, che in quella Città può suegliar alla gloria gli ADDORMENTATI, dimostrossi curioso Edemondo d'intendere quali Soggetti, sotto il dominio della Republica, chiari oggidì in lettere, habbian premuto sotto il Torchio delle Stampe l'oblio, gli Amici in qualche parte ne lo compiacquero; Parlarono solamente di quelli, che in questo Secolo stesso, o tolti da Morte al Mondo sono stati inalzati dalle penne, con cui scrissero, alla eternità de' lor nomi; o che viuono oggidì ancora alla luce, non meno della vita, che della fama. E nominarono frà i più celebri;

Ansaldo Cebà, il quale all' antica Gentilezza del sangue aggiunse fregi nobilissimi d'Animo, che risplenderono ne' suoi costumi, e doti singolari d'ingegno, che s'ammirano nelle sue Opere. Egli e nella sciolta orazione, e nella Poetica facultà, fù in sourana maniera egualmente erudito. Di quella i cõponimenti, Acade-

mi-

mici, ed Istorici; e di questa i Poemi Eroici, Drammatici, e Lirici ce ne autenticano mirabilmente la proua.

Angelo Abbate Grillo, nobilissimo anch'egli, non meno ne gli Scritti, che ne i Natali, anch' ei mirabile e nella Prosa, e nel Verso; Religioso di costumi, non men che d'abito; splendore della nobilissima Religion Casinense, e lume chiarissimo di questa Patria.

Gabrielle Chiabrera, il Cigno canoro, e candido della Liguria, il quale, introdotta primiero frà le Muse d' Italia la maniera di Pindaro, ed inuentate a fauor della Musica nuoue maniere di versi, fù seguitato in queste due strade da i più sublimi Ingegni del nostro Secolo, com'egli nell'Epica Poesia fù seguace d'Omero, ed in tutte, già superata l'Inuidia, e valicato l'Oblìo, viuerà sẽpre caro, e famoso, nella memoria de' Posteri.

Agostino Mascardi splendore dell'Academia, onor del Licèo, gloria delle Lettere; i parti del cui mirabile Intelletto e nella Latina, e nella Italiana fauella, son sì pieni d' erudizione, così ricchi d'eloquenza, & al Mõdo sì noti, che il suo nome solo serue a se stesso d'elogio.

Gio. Vincenzo Imperiale, in cui non si sà, se maggiori fossero o gli splendori della Nascita, o le grandezze della Fortuna, o gli ornamenti delle Lettere; come si sà, che in tutti questi pregi ottiene principalissimo luogo frà i Soggetti più eminenti d'Italia.

Anton Giulio Brignole Sale; i di cui pregi minori sono le prerogatiue, ancorche nobilissime, della Famiglia,

glia,

glia, presso alla nobiltà, veramente Regia, dell'animo; gli onori, benche sourani, ottenuti dalla Republica Genouese, presso a gli encomj, ch'ottiene meritamente dalla Republica Letteraria; e le Ricchezze della Fortuna, quantunque immense, che gli arricchiscon la Casa, appo quelle della Virtù, che gli arricchiscono l'Anima. Ed accennando i tesori, ch'escono dalla sua mano, a souuenimento de' Poueri per abbondanza di pietà; e quelli, ch'escono dalla sua penna, a beneficio del Mondo per abbondanza d'Ingegno; conchiusero, esser egli vn di quelli, che scriuono cose degne di esser fatte, e fanno cose degne di essere scritte.

Quindi, senza partirsi dalla Nobiltà della Republica, apersero largo cãpo di lodi; A Pier Giuseppe Giustiniano Academico de i più eruditi, e Poeta nella sublimità de' pensieri, e nella grandezza della frase imitatore de i due gran Lirici Orazio, e Pindaro; A Gio. Ambrogio de' Marini, che all'aureo stile, con cui fregia le carte, accoppia aurei costumi, con cui l'anima arricchisce; Ed a Tomaso Oderico, che soruolando alle Stelle, sà leggere in quei caratteri di luce (entro a i confini della Humana cognizione) gli Auuenimenti Mondani, & è alle Muse sì caro, che guidate da lui da Beozia in Castiglia, hor di là vengono a seco verseggiare nell'Ispano linguaggio dentro di Genoua.

Questo pensiero diè loro occasione di commendare altresì Gio. Giacomo Cauallo, Cittadino d'onoreuoli

con-

condizioni, il quale, trasportate le Muse in Genoua, ed aperto quiui vn limpidissimo Ippocrene, hà mostrato, con la dolcezza mirabile delle sue gentilissime Poesie nel materno Idioma, che ancor quella Lingua è capace di tutti gli ornamenti Poetici; si come hà dato a diuedere taluolta, che amiche ancor gli sono le Muse e Toscane, e Latine.

Si apparecchiauano quei Signori, in proseguendo il discorso, di toccar le lodi di Raffael della Torre, di Agostino Frãzone, e d'altri Illustrissimi lumi della nobiltà Genouese, che hãno co' i loro Scritti le Stampe, e con le Stampe i lor nomi onorato. E quindi entrando ne' Chiostri si offeriuano loro da varie Religioni, Padri famosi, Nicolò Riccardi, Andrea Fossa, Gio. Agostino Lengueglia, Andrea Bianchi, Gio. Battista Giustiniano, ed altri molti, dignissimi tutti di mille Encomj. Ma quando erano ancora molto lungi dal Porto di quel Racconto, si ritrouarono al Porto di Genoua già peruenuti; onde, fornita la nauigazione di quel Mare, vscirono dal Pelago di quelle lodi. E mentre i Marinari raccoglieuano le vele al Vascello, raccolsero le vele anch'essi al Discorso; ed, accostata la poppa al Ponte Reale, scesero in Terra.

Ricouratosi Edemondo alla solita Abitazione de gli Amici Compatrioti, in quella Città, per lo spazio di qualche mesi, con esemplari diportamenti, fece dimora.

Ri-

Ritornò intanto da Londra, con copiose rimesse di danari, Fedele suo Seruitore. L'informò, che tutto il Regno continuaua ne' soliti sconuolgimenti; Che il Rè depresso dalla fortuna militare era stato costretto a darsi in mano con souerchia confidenza, e con tristo augurio, a gli Scozzesi; quali, simulando apparenza di volerlo guarentire contra il Parlamento di Londra, lo teneuano in effetto come prigione, per auuantaggiar con gl'Inglesi i loro proprj interessi. Che all'incontro il Generale Farfaix s'auanzaua con notabili progressi, hauendo vltimamente, non lungi dalla Città di Exester presso di Atorenthon, dato vna rotta notabilissima a' Regij, e ridotto quasi all'vltimo disfacimento tutta la loro Armata. Gli recò lettere del Conte di Essex, il quale, auisandolo di hauer giustificate le proprie azioni col Parlamento, e sopita poi la di lui causa per l'omicidio del Barone Crisauro, gli consigliaua il ritorno alla Patria, promettendo farlo impiegare in carica onoreuol di Guerra, & accasarlo con Dama di nobilissime condizioni.

Questi medesimi vficj gli confermò a viua voce Fedele: Ma Edemondo, già gustata la manna soauissima, che cade dal Cielo nel Deserto d'vn' Anima solitaria, non volle far più ritorno alle pentole, o alle cipolle d'Egitto. Ammaestrato da i passati accidenti, instrutto da i pericoli scorsi, solleuato dalla

Grazia Celeste, fece risoluzione di abbandonar il Mondo, non che la Patria, e tutto a Dio dedicarsi nello stato Religioso. Ma perche era necessario, che all'esecuzione di questo, essendo egli già stato immerso nell'Eretica prauità, precedesse del Sommo Pontefice la dispensazione, licenziatosi in Genoua da gli Amici, e persuaso Fedele a voler seguitare le sue pedate, non meno co' i passi della Fede, che con quelli del corpo, se ne andò a Roma; oue, datosi a conoscere per Inglese, e per Catolico, fù benignamente accettato in quel nobilissimo Anglicano Collegio.

Iui preparandosi alla vita Religiosa, e dirizzando le saette de' suoi desiderj allo scopo della perfezzione, tutto si diede a gli studj delle sacre lettere, e a gli Esercizj della vita Contemplatiua. Quindi sentissi tranquillare in vna calma non mai creduta le tempeste pertinaci dell' anima. Non perturbauano punto la sua memoria le ricchezze lasciate a Londra, le delizie, e gli agi, che abbandonaua. Non gli allettauano il cuore i fasti de gl' impieghi militari, ne i piaceri delle pompe sposereccie, che gli si prometteuan dal Zio. Rideuasi della miseria de' Combattenti; della follia de gli Amanti. Non gli alterauano la fantasia pensieri di nuoui amori, ne rammembranza de' passati delirj.

La memoria di Rosalinda non più muoueua le sue pas-

passioni a rinouar nel suo cuore gli antichi vaneggiamenti, ma inuitaua la sua pietà a soccorrer quell' Anima con diuoti suffragj.

Quì restane Edemondo felice sin ch' a Dio piace. Godi la quiete del cuore, la pace dell' anima, le consolazioni del Cielo. Ben tel' diss' io, se ti souuiene, ch' io preuedeua ne gli oscuri volumi dell' auuenire, ch' eri vn giorno per ottenere più, che allor non bramaui. Bramasti la corrispondenza de gli amori di Rosalinda, ed hai ottenuta la corrispondenza de gli amori del Cielo. Fù oggetto del tuo cuore tormentato, inquieto, vna bellezza vana, fuggitiua, mortale; ed hora hai per oggetto dell' Anima consolata, e tranquilla, vna bellezza vera, permanente, ed eterna.

Piacesse al Cielo, che la medesima tranquillità godesse il cuor di Lealdo già tuo Riuale, che lasciai fluttuante frà le tempeste del duolo per la nuoua funesta di Rosalinda.

E' tempo oramai, ch' a lui ritorni verso Leuante. Troppo forse a raccontare i tuoi proprj accidenti mi trattenni in Italia. Maggiori, e più strauaganti successi a lui mi chiamano. Egli m' aspetta ingolfato nel Mare delle lagrime, non meno che nel Mare di Candia. Colà appunto lo lasciai nauigante, accompagnato dall' amico Gusmano, e dal nemico dolore.

Con fausta nauigazione, benche intrapresa con infausta fortuna, giunsero all'Isola, & al Porto di Rodi. Iui si rinouarono i dolorosi lamenti nel raccontare a Blumazar l'esito sfortunato del lor viaggio, e la morte infelice di Rosalinda. Trouata risarcita la Fusta, volean partire da quel Ciel sì nemico, da quei Mari così crudeli. Ma il vento, che si pose contrario, non lo permise. Blumazar, compassionando il rio caso, non si partiua loro dal fianco. Per diuertire l'angosciato Lealdo da' suoi funesti pensieri, e trattener insieme l'amico Draganutte in curiosi discorsi, andaua loro narrando le qualità, le ricchezze, e le marauiglie dell'Isola; *Sopra di questa* (ei diceua) *il Cielo non mai si mostra lungamente turbato: non si ammanta per lungo tempo di nubi: non scaglia grandine: non vibra fulmini, e non si copre d'orrori; ma vi si gode, come scorgete, vn' aria serena, e pura, a cui le nubi seruono, più per ornamento, che per ingombro. Non scorre pur vn giorno frà l'anno, in cui splendido il Sole dal nascere al tramontare o del tutto non si vagheggi, o per lo spazio di qualche hore almeno, non ci dia mostra de' raggi suoi. Ogni giorno vi si vagheggia l'Arco Celeste, e vi pioue placidamente vna soaue rugiada irrigatrice feconda d'erbe, e di fiori. È tale in ristretto quest' Isola, ch' è stimata il luogo più delizioso, che in tutta la Terra abitabile si ritroui.*

Indi mostrò loro il luogo, ou' era ne' tempi antichi quel gran Colosso di bronzo, che posando i pie-

di sopra l'vna parte, e l'altra del Porto, oue hor si veggono due Castelli, daua agio alle gran Naui di potere sotto di quello con le vele spiegate entrar in Porto. E' fama, che fosse alto settecento cubiti; che il più grand' huomo non potesse cingere a braccia aperte il dito grosso della sua mano; e che ciascuno de gli altri diti soprauanzasse ogni gran statua. Soggiunse, che *Macchina così vasta, gittata a Terra da vn Terremoto, hebbe solamente diece lustri di vita*. E Lealdo quì traendo vn sospiro esclamò; *Men di vita hebbe il mio Bene*. *Sì*, rispose Gusmano, *ma ella era vna ROSA, non era vn bronzo. SE muoiono così presto i metalli eretti in gran Colossi per eternar altrui a dispetto del Tempo, a che lagnarsi, che duri così poco la vita Humana, che nell' essere frale, e fugace si rassomiglia ad vn fiore?*

Tacque sospiroso Lealdo, e Blumazar proseguendo il suo dire, narrò loro come *ripigliata c'hebbero i Traci Gierusalemme, cent' anni dopo ch' era stata lor tolta da' Latini sotto il comando di Gottifredo Buglione, venne l'Isola di Rodi in potere de' Caualieri di S. Giouanni, donata loro da Emanuelle Imperatore di Bizanzio, dopo la vittoria di Maui Città di Licia*. Accennò di passaggio *con qual valore fosse difesa molte volte da i Caualieri contra poderosi, e gran Nemici, & in particolare contra Abusat Soldano d' Egitto, che per cinque anni continui assediata la tenne: e finalmente che nel Secolo trapassato, seicento Caualieri, e non più, con cinque-*

mila

mila Rodioti la difesero con indicibil valore, per sei mesi continui, contra l'impeto di Solimano Imperatore de' Turchi, che con Esercito di ducento mila persone, e con Armata di trecento vele, assediata l'haueua; sin che alla fine soprafatti dal numero, ed astretti dalla necessità, con patti onorati si arresero. Partiti i Caualieri, e ricouratisi a Malta, Rodi restò in preda de' Turchi; e quindi auuiene, che, se ben molti de gli Abitanti viuono alla Turchesca, altri però conseruano ancora nel viuer loro i costumi de' Greci, e ne i lor animi la beneuolenza verso i Cristiani; confessando esser appunto egli medesimo vno di quelli.

Vn giorno, mentre per la Città con questi, ed altri simili ragionamenti, si andauano trattenendo, sopragiunse vna Cingana d'età matura, d'aspetto graue, d'abito non abietto, e di portamento non vile; la quale accostatasi a Lealdo, lo pregò, che le mostrasse la mano; promettendogli, osseruate le linee, di palesargli i suoi casi passati, e dargli la buona ventura per li seguenti. Ricusò egli alla prima, come quegli, che non credeua a vagabondi, e non badaua a ciance; ma inteso da Blumazar, che frà tali Egizie alcune iui ne capitauano qualche volta molto versate nella Chiromanzìa, le porse pur la mano, più per compiacer all' Amico, che per propria credulità. L'Egizia, mostrando prima di osseruare minutamente i Monti de' Pianeti, e le linee vitale, naturale, e mensale, lo rese attento ad vna tal

CIN-

CINGANESCA.

PEllegrino gentile,
O' quante linee, ò quante
Mi ti ſcoprono Amante
Suenturato!
Ben foſti riamato
Da chi valore apprezza,
Ne ſai che ſia bellezza
Diſpettoſa.
Ben la tua Vaga, e Spoſa
Amor, e fè ti diede;
Ma il Ciel non ti concede
Quanto brami.
Lugubri Epitalàmi
Hebber tue Nozze, e ſolo
Voce ſin' hor di duolo
Fà ſentirſi.
Troppo è pietoſa a dirſi
L' Iſtoria de' tuoi caſi;
Io ſteſſa ne ſon quaſi
Sbigottita.
De la Patria l'vſcita
A guai t'aperſe il varco,
E già ne ſei sì carco,
Che t'atterri.

Miſe-

Misero vaghi, & erri
Frà Regni, e Mari ignoti;
E son d'effetto vuoti
Tuoi desiri.
Trà pianti, e trà sospiri,
Naufrago fosti, e schiauo:
Troppo sin' hor fù prauo
Tuo destino.
Ma senti, o Pellegrino,
Altro a te dir mi resta,
Ond' haurai gioia, e festa,
Se 'l mi chiedi.
Il guiderdon prouedi,
Vieni in disparte meco;
Più gran noua t' arreco,
Che non credi.

Stupì Lealdo a sentirsi, in Parte così remota, da Cingana vagabonda, inconosciuta, a lui straniero, iui nuouamente comparso, palesar così chiari i passati accidenti. E prendendo con termini di buona creanza da i Compagni licenza, si tirò con la Cingana in disparte nella medesima strada, e trattosi vn ricco anello di dito glie lo porse, pregandola a dirgli quanto hauea promesso, benche cosa lieta egli non più sperasse di vdire, dopo c'hauea perduta nella morte della sua Amata ogni sua speme. Ricusò l'E-

gizia il dono, dicendogli, che altra ſorte di ricompenſa deſideraua da lui; ma non voleua, che la mercede precedeſſe al ſeruigio. Et hauendole promeſſo Lealdo di non mancarle giamai della douuta gratitudine a proporzione dell'opera, ripigliò ella in queſta guiſa il ſuo dire.

Io t'arreſtai con que' verſi, conforme all'vſo di molte mie Compatriote, che profeſſando d'indouinare, vagano al Mondo intorno; E ciò fei, non per altro, che per introdurmi alla tua amicizia, e per colorire preſſo a gli aſſiſtenti la mia intenzione. Ma le coſe, ch'io deuo paleſarti, ſon ſerie, e perciò, ſerioſamente parlando, ti dico; che, Sì come la ſoſpirata tua Spoſa già dolente ti pianſe morto, e poi lieta t'accolſe viuo; così hora vò, che tu lieto colei viua ritroui, c'hora dolente tu piangi morta.

E come, diſſe Lealdo, *il tuo ſapere tant' oltre arriua, che poſſa riunire l'anime de' Mortali a i corpi già abbandonati? Ciò non credo io.* Nò, diſſe l'Egizia; *ma non morì la tua Cara; fù ben ſepolta. Io non intendo coteſto enigma*, diſſe Lealdo; & ella così ſoggiunſe: *La ſtrada publica a paleſar coſe ſegrete non è aringo proporzionato: Perciò andianne, ſe sì ti pare, alla tua Abitazione, ch'iui da me intenderai tutto quello, che brami, e molto più, che non penſi. Intanto credi pure coſtantemente, che per mio mezo riuedrai ben toſto viua la tua Diletta, & apparecchiami la mercede.*

Brillarono gli spiriti nel cuore di Lealdo per improuisa allegrezza in sentir questo; ma non poteua ancora dar fede intiera alle parole dell'Egizia, parendogli di sognare. Ne men pensaua di valersi mai del suo mezo a riueder Rosalinda, quando ella per suo mezo si fosse valsa d'incanti; sapendo, che ASsai meglio è piangere frà le miserie col Celeste fauore, che goder frà i diletti per ministero Infernale. Voglioso però d'intendere quanto ella si offeriua di palesargli, la condusse alla Casa di Blumazar, chiestane prima, ed ottenuta da lui cortesemente licenza. Iui ambidue soli si assisero a dirimpetto l'vna dell'altro, e porgendo Lealdo le orecchie attente, ma più il cuore, l'Egizia così parlò.

Lealdo, ti parrà strano, ch' a me sian noti i tuoi casi, e il tuo nome; e forse attribuisci questa notizia a gli effetti dell' arte mia; ma non t'apponi. E' vero, ch' io sin da' primi anni sotto la disciplina di Zingì mia Genitrice, che fù gran Maga, posi ogni studio nelle Arti, non solo di Chiromanzìa, Metoposcopìa, Vmbilicomanzìa, e Podomanzìa, che dalle linee delle mani, della fronte, dell' vmbilico, e de' piedi, si vantano d' indouinare; ma in quella altresì della Negromanzìa, che per via d' incanti, e per commerzio di Spiriti Infernali fà marauiglie. Alessandria d'Egitto fù la mia Patria: Celissa è il mio nome già famoso per l'Oriente, come di esperta Incantatrice. Tale io fui, nol niego, hor più nol sono. E perche la rinunzia, che io feci d' Ar-

te

te così nefanda, alla tua Storia appartiene, sentine il modo.

Io giunsi da Costantinopoli condotta dal Bassà di Bosna, che pensò valersi dell' Arte mia sopra l'Armata, nel presagire gli euenti delle battaglie, e nel muouere tempeste contra i Nemici. Giunti che fummo all' assedio della Canea, fui ricercata a quel Bassà dal Bassà Amuratte Agà de' Giannizeri, ch' era suo amico. Fui a visitarlo, e lo trouai infermo di corpo, ma ben più d' animo. Mi palesò, che lenta febbre, ma senza termine, gli distruggeua le membra, e ardente amore, ma senza frutto, gli consumaua lo spirito. Alla sua febbre i Medici non trouauan rimedio, e nel suo amore egli non trouaua corrispondenza. L'oggetto amato era vna Schiaua di singolare bellezza, Rosalinda di nome, ch'era nelle sue mani, e la bramaua per moglie; ma ella mostraua disposizione di accoppiarsi alla Morte, anzi che a lui.

Haueua egli prouato tutti gli artificj, tentato tutti i mezi, promesse, lusinghe, minacce; e tutto in vano. Vltimamente, resosi alquanto più mite il calor della febbre, e più gagliardo quello del cuore, era stato costretto dalla rabbia amorosa a prouar anche sino a qualche picciola violenza; & ella non sol con le braccia, e con le strida s'era difesa, ma hauea col ferro minacciato vendetta. Egli perciò, vinto da Sdegno Amore, l'haueua condannata alla morte, e l'haurebbe sotto apparente ragioneuol pretesto fatta eseguire, se rinforzatosi di nuouo Amore non gli hauesse scacciato dal

cuor lo sdegno. Lasciò correr la voce della mortal sentenza da eseguirsi contro di lei; ma il desiderio infruttuoso di goderla minacciaua intanto mortal sentenza contro di lui. L'affliggeua Amore; lo tormentaua la disperazione; non cessaua la febbre. Riuolgeua nell' animo mille partiti: per vltimo macchinaua tal forza, cui vana fora stata la resistenza; & era risoluto di vsarla, tosto che mancata fosse la febbre; ma volea prima tentare col mezo mio di ridurla volontaria a' suoi piaceri, ben sapendo egli, che Dlletto amoroso rapito a forza non è cibo soaue dell' Anima innamorata, ma esca velenosa del Senso imbestialito. Io gli promisi l'opera mia, e mi diedi vanto di ridur la Fanciulla, non solamente a riamarlo, ma a distruggersi per lui d'amore, e a supplicarlo d'esser amata. Ne di questo allora io dubitaua già punto, da mille altre simili pruoue fatta sicura.

Quì Lealdo interrompendola, le richiese ansiosamente, se Rosalinda lo riamò, e che successe. Et ella, pregandolo a sospendere la curiosità per alquanto, e in questo mentre a star lieto, così ripigliò il suo dire.

Per mantener la promessa, mi ridussi a meza notte in vna stanza la più segreta di quella Naue: quiui scapigliata, e nuda col libro d'incanti in mano, e con verga, che a gli Spiriti è formidabile, formai vn circolo, e mormorai con note bàrbare bestemmie orrende: feritami in vn braccio ne trassi sangue: formai con quello certi caratteri, e ne spruz-

spruzzai con ramuscello di lauro il circolo incantato. Indi formata con certa massa di pasta vna figura, come di donzella, e cintole il capo di mirto, e di cera molle, composi sopra di quella, con vocaboli a me stessa ignoti, nuouo incantesimo, e poi con ago pungente tutta la trafissi da capo a piedi. Ciò compito, mi coricai nel cerchio, inuocando lo Spirito, che soleua meco, dopo tali incanti, familiarmente trattare. Egli alla prima, ne alla seconda citazione, non comparì, sin che sforzato da me con nuoui caratteri, e con parole, ed incanti viè più possenti, mi comparue dauante in forma di nano Etiope, tutto deforme, in atto di vergognoso, e di timido. Io, dopo hauerlo, giusta il mio consueto, in esecuzione de' nostri patti adorato, volli, come altre volte già feci, consignargli quella figura di pasta, a fine ch' egli, senza mai consumarla, la mantenesse lungamente nel fuoco; stando io sicura, che quanto ardore haurebbe prouato quella dentro le fiamme, tanto Rosalinda per Amuratte n' haurebbe sentito dentro del cuore. L' Etiope non volle accettarla, ne mi volea rispondere; ma costretto alla fine da i patti, ch' eran trà noi, mi rispose; che tutta quell' opera era vana, e che ne egli, ne l' Inferno tutto potea cos' alcuna contro quella Donzella, per essere Cristiana, e Vergine, e protetta dalla Reina, che dalle Rose s' appella. E in così dire vrlando, e fremendo mi s' inuolò.

Rimasi stupida di questa nouità non mai prima accadutami: sentij passarmi alla mente vn tal raggio di cognizione, e argomentai, che molto debole era la forza de-

gli

gli Spiriti da me adorati, se non poteuano muouere il cuore d'vna Fanciulla. Conchiusi, che forza maggiore era quella della Regina, la cui protezione atterriua, e disarmaua l'Inferno. Con questo sentimento inuigorito, credo io, da Celeste aita, mi riuestij: cancellai i Caratteri, e il circolo: gittai in Mare il libro, e la verga: distrussi la figura di pasta, e quanti altri ordigni destinati a gl' incanti erano meco. Ne sì tosto apparue il giorno, che ridottami alla stanza, oue Rosalinda, con altre due Donne, facea dimora, la tirai in disparte: le palesai il successo: le dissi, ch' io era disposta d'essere Cristiana: le domandai, che Regina era quella, che dalle Rose vien nominata, da cui ella era sì efficacemente protetta: e la pregai a mettere me ancora sotto la di lei protezione, con promessa di adoperarmi anch' io per liberarla dalle violenze di Amuratte. Rosalinda stè pensierosa, dubitando forse di qualche frode; ma veggendomi tutta compunta, e piangente a' suoi piedi, chiederle perdono di quanto haueua tentato contra di lei; e dimandarle mercè, ed aita, mi solleuò, e mi disse, che, hauendo ella al battesimo conseguito il nome di Rosalinda, haueua sempre al Santissimo Rosario, dal quale la Reina del Cielo si compiace denominarsi, hauuta particolar diuozione. E quì breuemente m' instrusse de' misteri di quello, e de gli altri più necessarj al conoscimento della vera Fede Cristiana, della quale haueua pur anch' io qualche picciola cognizione di già hauuta.

Stabilimmo trà noi vicendeuole, ma segreta, intelli-

gen-

genza. Andai subito a ritrouar Amuratte, e gli dissi, ch' io hauea cauato da miei incanti, esser fatal destino, ch' egli non fosse guarito mai dalla febbre, sin tanto, che quelle Schiaue Cristiane fossero state in Mare con esso lui; che Rosalinda l'haurebbe riamato, e fora stata sua Sposa, ma non prima, che fosse terminata la maritima Campagna della corrente stagione; essendo necessario, che le Nozze si celebrassero in Terra stabile, non soura il Mare inquieto. Aggiunsi molte altre cose, per rendergli più credibili i detti miei; e sotto pretesto di persuadere Rosalinda all' amor suo, hebbi occasione di trattare con esso lei, e d' intendere quanto de' vostri pudici amori, e de' vostri fortunosi auuenimenti era successo.

Ma durò poco questa conuersazione a me sì grata, poiche Amuratte, data fede al mio dire, mandò, benche contra sua voglia, Rosalinda con le altre due a quest' Isola di Rodi sotto la custodia d' Alì vecchio Eunuco, il più fedele, e a lui più caro di quanti Seruitori egli s'habbia. Ciò seguì con segretezza tale, che altri che il medesimo Alì, con quattro altri Eunuchi armati, che gli diede per iscorta, & io, non n'hebbero sentore alcuno. Anzi sparse voce frà tutti di hauerle fatte decapitare, per essere spirato il termine prescritto al ritorno di Draganutte, conforme al giuramento, che disse hauerne fatto: e prouedendo loro d'altri abiti alla Greca, ritenne presso di se le lor vesti alla Moresca, e per mano del medesimo Alì le fè tinger di sangue, per accreditare la sua finzione. A ciò si mosse, non tanto perche hauesse alcun

cun dubbio d'esser astretto a restituirle; ma perche, sapendo egli l'estrema beneuolenza, che Amat Rè di Tunigi hauea portato a Rosalinda, dubitò, che non gli fosse da lui richiesta, se mai saputo egli hauesse, ch' ella fosse presso di se. Volle perciò sopirne ogni memoria, con pensiero, ricuperata la sanità, e finita quella Campagna, di godersela lietamente, come io simulatamente gli prediceua.

Partito Alì con le Schiaue, poco tardò Amuratte a ricuperar la salute, il che acquistò presso di lui maggior fede al mio dire, e volle, ottenutane licenza dal Bassà della Bosna, trattenermi a lui dapresso. Occorse intanto, che tu venisti con Draganutte. Io, se ben da te non osseruata, e forse non veduta, ti vidi: sentij la nouella, che ti fù data della morte di Rosalinda: notai il ribrezo, che t'assalì, e lo suenimento, che te ne venne: Compatij al tuo duolo, e bramai di palesarti, che la nuoua era falsa, ma non potei: osseruai, che ricourasti a quella Naue Rodiota, e intesi poi, che per Rodi appunto eri partito.

Indi a pochi giorni gli assediati della Canea cominciarono a parlamentar della resa. Et io, presa l'occasione, dissi ad Amuratte, che auuicinandosi il fine della Campagna, si approssimaua il principio de' suoi contenti: e perciò gl' insinuai esser bene, ch' io andassi a preparare con arti nuoue l' animo di Rosalinda ad accoglierlo lietamente. Il partito gli piacque: e perche haueua dato ordine espresso ad Alì di non ammettere alla presenza di quelle Schiaue alcuno, chiunque fosse, eccetto chi gli hauesse presentato vna lettera creden-

ziale

ziale tutta scritta di proprio pugno, e improntata con vn tale suo segreto suggello, hora consignatami vna lettera tale, mi hà quì mandata, con ordine di trattenermi con Rosalinda sino al suo ritorno, che dourà esser in breue. Io però prima di presentarmi dauanti a lei, hò voluto a te apportare questa sì buona nuoua, e teco concertare il modo di liberarla.

Mentre Celissa così narraua, Lealdo non capiua in se stesso per souerchia allegrezza, sentendo la certa nuoua della vita, e la vicina speranza della liberazione di Rosalinda. S' inchinò, come a suo Nume, alla conuertita Incantatrice: le baciò la mano: la pregò a dirle il luogo, oue Rosalinda facea dimora; e a dimandarle qual mercede più le piacesse, che sino al sangue più vitale delle sue vene stimaua picciolo guiderdone a beneficio sì grande, Celissa allora; *Altra mercede da te non bramo, solo che, ricuperata c'haurai col mezo mio la tua Diletta, tù vogli condurmi con esso lei, come sua Serua, sotto quel vostro Cielo, oue la Fè Cristiana si respira con l'aure; affine che, purgata nel santo Battesimo di mie passate lordure, io possa alla vera Fede, e al vero Dio viuere il rimanente della mia vita.* Lealdo le diè sua fede di condurla seco, di prouederle ogni sostentamento, e di non mai abbandonarla, rallegrandosi seco stesso di così bella occasione; mentre che IL cooperare alla conuersione d'vn'Anima già perduta può adeguare il merito di cento Anime innocenti.

Per concertare il modo di liberar Rosalinda, le dimandò oue l'Eunuco la riteneua; & ella; *Giace poco fuori del Porto vn' Isoletta, che forse da voi sarà stata osseruata, passandouisi molto vicino da chi parte da Rodi per nauigare inuerso Candia. Sopra di questa fù già fondata vn' altissima superba Torre sotto il nome di S. Nicolò, che ancor gli resta, fabricata con artificio marauiglioso, e con dispendio eccessiuo dalla Reale magnificenza de' Duchi di Borgogna, come denotano i caratteri scolpiti in marmo, che vi si leggono ancora. Ma perche IL tempo distruggitore le Moli più eccelse adegua al Suolo, altro non vi rimane di sì gran Fabbrica, che vna picciola Torricella da ogni parte chiusa, fuori che da quella del Mare, che risguarda verso Leuante. Questa, col fauore del Bassà suo Padrone, fù concessa ad Alì, & iui egli, con gli altri Eunuchi di guardia, custodisce le tre Schiaue con istrettezza tale, che non vedute giamai da alcuno, non possono esse vedere altro, che poca luce del Cielo, e non molta prospettiua del Mare. La Torre è antica, e non men forte di sito, che disagiata, & angusta di stanze. Sembra più tosto vna sepoltura di viui, che vn' albergo d'abitatori; onde non senza ragione io ti dissi, che la tua Rosalinda era sepolta, ma non già morta.*

Lealdo a questo dire si rammentò, che fuori appunto dell' Isoletta, all'vscire ch'egli fece dal Porto, passando vicinissimo a quella Torre, sentì vscire di notte tempo, lamenteuoli quelle voci, che nomina-

uano

uano Rosalinda, e Lealdo. Le stimò allora voci prodigiose di Rosalinda defunta, ma viene hora a comprendere, che doueuano essere voci articolate di Rosalinda dolente.

Dopo varj discorsi, stabilirono il modo di rapire le Prigioniere: deliberarono di conferir il tutto a Gusmano, ne lo tacquero a Blumazar, della fede de' quali non dubitauano punto. Fecero allestir la Fusta con gli arredi, e l'armi; ed appuntarono l'hora terza di notte del secondo giorno auuenire.

Stettero lungamente perplessi intorno alla determinazione del luogo, oue douessero condursi di primo lancio dopo hauerle rapite. Il pensiero di Lealdo, e di Gusmano, era di togliersi quanto più presto poteuano a que' Lidi infedeli, e di portarsi alla Sicilia, per far poi da Messina tragitto a Genoua. Ma il passare dalla parte Settentrionale di Candia, per la quale il viaggio è più breue, necessitauali a costeggiare i lidi della Città di Candia stessa, poi della Suda, & indi della Canea, per lo cui assedio, benche allora forse ridotto al fine, tutta quella frontiera da Vascelli di guerra era ingombrata; e ciò altro non era, che gittarsi volontarj di nuouo nelle braccia ostili di Amuratte, ò d'altri forse di lui più fiero. Non hebbe per tanto ne pure vn voto fauoreuole questo partito, massimamente perche haueuano a Blumazar fatto credere, che il lor viaggio a Tunigi fosse diretto. Fù

ben proposto di nauigare a golfo lanciato trà la Costa Meridionale di Candia, e le Costiere dell'Africa; e fù conchiuso non esserui altra strada men perigliosa, o volessero trasportarsi alla Sicilia, come tacitamente pensauano, o pure a Tunigi, come Blumazar si credea.

Ma la stagione, che si andaua auuicinando all'Autunno, non permetteua esporsi in que' Mari con vna semplice Fusta a sì lunga nauigazione di golfo, senza esporsi insieme ad euidente pericolo di naufragio. Il ritornarsene a Rodi, per iui occultamente aspettare la stagione di Primauera, fù ben proposto, non già accettato, essendo troppo chiaro il pericolo d'essere discoperti. Dopo varie consulte, s'appigliarono alla per fine al consiglio di Blumazar, che fù di portarsi alla punta più vicina di Terra ferma, ch'è della Licia nell'Asia minore, che i Turchi chiamano Natolìa, non più lontana, che vinti miglia dall'Isola. Iui promise di accompagnarli, e di lasciarli raccomandati alla fedele custodia di vn suo Cugino, e strettissimo Amico, che abitando in certo luogo solitario frà Terra, haurebbe lor dato amico, & insieme segreto, e sicuro albergo fino alla stagione proporzionata alla nauigazione proposta.

Per non metter indugio all'esecuzione del concertato, Celiffa la mattina seguente si trasferì all'Isoletta: presentò le lettere ad Alì: fù riceuuta dentro la

Torre, e quando fù da sola a sola con Rosalinda, la fè consapeuole di quanto haueuano deliberato. La bella Prigioniera colma d'allegrezza impossibile ad ispiegarsi, con le ginocchia prostrate al Suolo, e con l'anima alzata al Cielo, colà inuiò dall'intimo del suo cuore strali infocati di ringraziamenti, e di preci. Participò il tutto a Violante, & a Dorisba; e tutte stauano con ansioso desiderio, accompagnato da viua speranza, e da diuote orazioni, attendendo il giorno, che succedeua. Sapea Celiffa quanto Alì fosse auido del vino, benche a' Turchi dalla falsa lor legge espressamente vietato. Mostrò, venendo allora di Candia, di hauer condotto vn botticello di quella maluagìa la più esquisita, e lo fece, insieme con qualche altre sue robbe, portar dentro la Torre.

La sera del dì seguente, apparecchiata con viuande delicate la cena, conuitarono Alì; ed egli, beuendo molte volte alla salute hora del Gran Signore, hora di Amuratte, hor di Rosalinda, hora d'altri, s'inebriò. E perche la maluagìa era stata appostatamente aloppiata, si addormentò in letargo così profondo, che il Tuono del Cielo, e il Tremuoto della Terra non l'hauriano risuegliato. Il medesimo appunto successe a i quattro Eunuchi, frà le mani de' quali hauean fatti passare molti fiaschi del medesimo vino con l'oppio. Ma le Donne, che pochissimo, e d'al-

tri fiaschi non aloppiati hauean beuuto, quando videro tutti gli Eunuchi seppelliti nel sonno, sentito il cenno di fuori, scesero co' i loro arnesi di meno ingombro al Mare, e trouata iui la Fusta, s'imbarcarono senza contrasto, & a forza di remi, e con le vele spiegate s'allontanarono felicemente da Rodi.

Le accoglienze di Lealdo, e della sua Rosalinda, quando si videro, dopo tanti pericoli, ancora salui, e dopo sì lunghe separazioni, oltre ogni loro speranza, di nuouo vniti, furono quali ad vn' affetto il più suiscerato, e il più pudico, che stringa vicendeuole due cuori amanti, possono conuenirsi. Violante, abbracciando hor l'vno hor l'altra, stillaua lagrime di tenerezza. Solamente Dorisba, non trouando con essi insieme il sospirato di lei Consorte, non godeua l'allegrezza compita. Ma Lealdo, e Gusmano la consolauano con ragioni probabili, che fosse saluo, e con speranza certa di riuederlo.

Il fauor del vento, la sollecitudine de' remiganti, l'allegrezza de' cuori, e la soauità de' discorsi, concorsero tutt' insieme ad abbreuiare il camino, si che in meno di tempo, che non credeuano, e quasi senza auuedersene, approdarono alla Licia. Sbarcarono a quella Punta, che da i sette capi vien nominata: e si ridussero all' Abitazione dell' amico di Blumazar, che di nome Rusteno, di setta Maomettano, d'anni già molto vecchio, e di ricchezze commodo assai,

viueua, ſenza prole alcuna, con l'antica ſua moglie nominata Zeleida. Egli informato prima da Blumazar della qualità de' i Perſonaggi, e dell'occaſione della venuta, gli accolſe tutti con lieta fronte vera interprete d'vn cuor ſincero, e promettendo loro ſegretezza fida, e oſpizio cauto, fù pontuale oſſeruatore delle promeſſe. Così diede a conoſcere, che LA fede morale più coſtante tallor ſi truoua frà i Barbari di Religione infedeli, che trà molti de' Noſtri, che la vera Fede profeſſano.

Per ſtar più celati, non vollero, che la Fuſta di Draganutte rimaneſſe in quel Lido, ch'era più vicino all'Abitazion di Ruſteno; ma la mandarono ad vn picciolo ſeno di Mare, per molte miglia quindi remoto, in Parte ſicura dalle procelle, poco frequentata da Paſſeggieri, e ricettacolo ſolamente di ſemplici Peſcatori. La fornirono di ſofficienti vittouaglie per li Nocchieri, dando loro a credere, che voleuano fare certo picciolo viaggio dentro a Terra, e che frà pochi giorni ſi ſarebbero a quel Seno ſteſſo portati anch'eglino, per paſſarui vnitamente la ſtagione del Verno. Tutto ciò fù diſpoſto in ordine alla ſegretezza, conforme a i ricordi di Blumazar. Il quale, dopo hauere sì cari Amici all'amico Ruſteno raccomandati, e promeſſo loro di ben preſto ritornare a vederli, fece ſubitamente ritorno ſopra vn' altro Vaſcello a Rodi, per oſſeruare gli andamenti

d'Alì.

d'Alì. Rimasero gli altri presso a Rusteno, & a Zeleida proueduti d'ogni agio, e colmi d'ogni consolazione. Quiui Lealdo a Rosalinda narrò quanto hauea pianto per la creduta sua morte: e con lunga, e distinta narrazione, accompagnata sempre dall'attenzione, e bene spesso dalle lagrime di Rosalinda, le fè noto tutto quello, ch'era successo, dopo che dal Bassà Amuratte ne' Mari di Barbarìa furon diuisi.

Violante all'incontro a lui fè palese la costanza impareggiabile di Rosalinda contra le lusinghe, i prieghi, le minacce, e le violenze dell' innamorato Bassà; narrandogli distintamente le intimazioni, ch' egli lor fece; le dilazioni, ch' elleno presero; le risoluzioni, che Rosalinda hauea fatte di fregiarsi, e deformarsi la faccia, per sottrarsi alle lasciuie dell' Impudico; le ragioni, ch' ella le adduſse per ritenerla; le orazioni, e penitenze, con che implorarono il Diuino soccorso, e che questo opportunamente giungendo, alleggerì Rosalinda dal gran pericolo, aggrauando Amuratte di lunga febbre. Narrò la magnanima intrepidezza di lei, schermendosi, e liberandosi con la voce, e col ferro da gli assalti violenti di lui. E come poi, veggendo egli riuscir vani tutti i naturali rimedj a cõseguire il maluagio suo fine, volle far cimento di quelli, che col mezo de gl' incanti soprauanzano le forze della Natura. Soggiunse, che il nostro Dio, ch' è possente a cauar miele dal veleno,

è sà valersi de i rigori della neue, come di lana a riscaldarci le membra, da sì gran male cauò vn gran bene, riducendo Celiffa da gl' incanti alla diuozione; da gli ossequj dell' empio Sàtana all'adorazione del vero Dio; dalla Setta fallace di Maometto, alla Fè verace di Cristo. Non tralasciò cos'alcuna di quanto sino a quel giorno era lor accaduto; e la di lei narrazione fù interrotta più volte; hor da Lealdo curioso d'intendere qualche circostanze di quei successi; hora da Rosalinda o confermando verace i di lei detti, o abbassando modesta le proprie lodi.

In tali vicendeuoli ragionamenti de i varj casi a lor successi, e de gli strani pericoli da lor passati, spendeuano qualche hore piaceuolmente ogni giorno, ne si asteneuano di replicarli hora l'vno, hora l'altro più volte. GLI sfortunati accidenti, che in auuenirci tormentano, passati poi, nel raccontarsi dilettano, e LA replicazione delle cose, che grandemente ci piacciono, non è di noia, ma di piacere.

Delle hore rimanenti del giorno concedeuano buona parte all'esercizio dell'orazione, e d'altre opere di pietà; qualche parte impiegauano in discorsi morali, e sacri; qualche altra nell' instruire segretamente Celiffa de i misteri di nostra Fede; e parte nel discorrere con Rusteno, e con la Moglie de i costumi dell'Europa, e dell'Africa; non tralasciando di dar l'hore douute, non solo a i necessarj alimenti del cor-

po, ma insieme ancora alle oneste ricreazioni dell'animo. L' ORdine nel ripartimento delle facende, e delle hore, trattiene i voli del Tempo dispensatore di mille beni, e sbandisce l'ozio Padre di mille mali; E LA soaue conuersazione trà cari Amici discaccia il tedio peste de gli animi. Quindi è, che con piacere, e con vtile, spendeuano il tempo, senza che lor paresse noioso, e pigro, benche bramosi, quanto può dirsi, di portarsi sotto quel Cielo, da cui erano per sì lungo spazio di Mare sì lungi ancora.

Ne' frequenti discorsi de' passati successi rammentò Lealdo a Rosalinda vna volta il ribrezo, ch' egli hebbe da quelle voci lamentose, che, in passando per Mare di notte tempo vicino a quella Torre antica fuori di Rodi, gli ferirono improuisamente col nome di Rosalinda, e di Lealdo le orecchie, e il cuore. E perche allora, ch' egli la credea sì lontana, le stimò voci prodigiose di fantasma notturno, pregolla a ridirle di nuouo per rinouargline la rimembranza. Ella rispose, che quelli forse furono qualche versi di vna Nenia lugubre, che ne gli ozj dolenti di quella solitaria Prigione ella medesima hauea composta con la vena, più del dolore, che dell' Ingegno; si come souente era pronunciata da lei, più co' i sospiri del cuore, che co i respiri del canto. Et hauendo recitato appunto quei pochi versi, oue i lor nomi vnitamente erano espressi, furono da Lealdo riconosciu-

ti per li medesimi già con tanto orrore da lui sentiti. Quì fù pregata la Bella, a recitar non solo, ma a cantar insieme tutta la Nenia, che, se ben nata di duolo, partorirebbe diletto. Era rimasto a fortuna nella Fusta di Draganute, frà gli arredi di Lealdo, vn sonoro Liuto, che presentato fù a lei. Et ella imitando nella espression de gli affetti, con piacer nuouo la doglia antica, pronta ad vbbidire, così prese a cantare la sua

NENIA LVGVBRE.

Pene spietate,
Affanni atroci,
Che mi struggete in pianto;
Deh non vietate,
Che con le voci
Io vi disfoghi alquanto.
Non basta, oimè, non basta a la mia pena,
Ch' in chiusa Torre angustiata io sia
Di stretta prigionia da la catena;
Se il duol, mentre io mi taccio,
Non mi stringe anco il cor con man di ghiaccio?

Sì sì partite,
O lai rinchiusi,
Da la prigion del seno:

A l'aure vscite
Sparsi, e diffusi;
Più non vi tengo a freno.
S'alzi mia voce addolorata, e mesta:
Passi sù l'ali de i sospiri a volo;
Plachi, se può, del duolo ogni tempesta.
Ma già m'auueggo, ahi lassa,
Che se passan le voci il duol non passa.

Ahi sarò sempre
Schiaua meschina
Di barbara empietade?
Sì dure tempre
Il Ciel destina
A la mia fresca etade?
Ahi, che frà spasmi, e frà languori inuolta,
In questi spechi di speranza priui,
Quasi in tomba de' viui, io son sepolta:
Et ò cara mia sorte,
Se per me fian sepolcro anco di morte.

Sì, che il morire
Fia minor male
Del mal, che mi sourasta:
Di Morte a l'ire
L'Onor preuale;
Io vo' morir, ma casta.

Morirò per tua man, barbaro Scita,
Pria che veder mia castitade offesa:
De l' onor in difesa offro la vita;
E se il tuo amor l' affida,
Fia, ch' in vece del ferro, il duol m' ancida.

Oimè, ch' appunto
Dal duol molesto
Langue già il cor trafitto:
Sento, ch' è giunto
Il Dì funesto
Al mio morir prescritto.
Il timor mi spauenta, il duol m' accora,
Trema il piè, gela il sangue, il cor mi suiene;
E chi frà tante pene è che non mora?
Rosalinda infelice,
Se viuer non si può, morir ben lice.

Ahi non mi duole,
Che l' hore estreme
Chiuda prigion sì tetra,
Oue di Sole,
Oue di speme
Raggio non mai penètra.
Ma se la speme, e il Sole a me spario,
Almen vedessi il Sol de gli occhi miei:
Ah doue, ah doue sei, Lealdo mio?

Sen-

Senza di te, mia luce,
Ecco a l'ombre di Morte il duol mi adduce.

Di già spirando
Parmi, ch'esulti
L'alma, in discior suo velo;
Già muoro, e spando
Questi singulti,
Che son gli estremi, al Cielo.
O' LEALDO, Lealdo, oimè, non senti
Di Rosalinda tua, che già si muore,
Ne l'estremo dolore i tronchi accenti?
Oue sei? doue vai?
Ah più te non vedrò, me non vedrai.

L'anima folle
Ma che vaneggia
Soura mortale oggetto?
S'il Ciel non volle,
Ch'io quì ti veggia,
Vado, e nel Ciel t'aspetto.
Deh là ci guidi il vero Amor pietoso;
Ch'iui, trasfuse in Dio l'Anime belle,
In Tàlamo di Stelle hauran riposo,
E con eterni amori
Fian spose l'alme, e maritati i cori.

Fù aſcoltata da tutti la Canzonetta con indicibil diletto, & al diletto s' aggiunſe la marauiglia, particolarmente ne' Turchi, alle orecchie de' quali sì ſoaue armonìa non era per adietro mai peruenuta. Stauano Ruſteno, e la Moglie, pendenti dalle labra della belliſſima Cantatrice; e mentre ammirauano in lei l'armonìa della voce, la maeſtrìa del canto, e l'eſpreſſion de gli affetti, la ſtimauano coſa più che mortale. Auuedutoſi Lealdo del piacere, che n'hauean tratto gli Oſpiti amici, e leggendo ne' loro ſembianti il deſiderio di rinouarlo, ne pregò Roſalinda: ella corteſe v'acconſentì, con queſta condizione però, ch' egli ſi compiaceſſe taſteggiar di ſua mano il muſicale ſtrumento, & eſſere a parte ſeco vnitamente del canto. Quì paſſarono qualche complimenti, adducendo Lealdo, che ciò renderà imperfetto il piacere, & ella, che anzi quindi riſulterà geminato il diletto. Dopo qualche repliche di corteſia, egli s'arreſe. E, perche la paſſata Canzonetta era tutta di ſtile meſto, e lugubre, deliberarono dar qualche ſaggio di lieto ſtile. Per tanto, dopo hauere Lealdo toccato alquanto con mirabile ſoauità il Liuto, fecero vdire con voci hor vnite, hor alternate, queſto ſcherzo allegro; dinotante appunto vn'

ALLEGREZZA INNOCENTE.

Seruite Domino in lætitia. Ps. 99.

S'È core, che brami
Verace diletto,
Dio sol sia l'oggetto,
Ch' ei tema, ch' egli ami.
SIA l'Anima pura,
Al Cielo sia fida;
Poi goda sicura,
Poi canti, poi rida,
Ch' appunto così
SI serue con gioia il Cielo, sì sì.

Di piaghe letali
Sia l'Anima schiua;
Poi lieta, giuliua
Si rida de' mali.
Sbandisca dal seno
Angoscie, e tormenti;
Ch' VN dolce sereno
Di risi innocenti
Il Ciel non vietò.
NON ama tristezze il Cielo, nò nò.

CHI libero hà il core
Da i nodi d'Auerno,
Con giubilo interno
S'annodi d'Amore.
Gioisca festoso
Trà candidi affetti;
Che SEmpre amoroso
Pudici diletti
Il Cielo gradì.
SI serue con gioia il Cielo, sì sì.

SOL pianga dolente
Trà noie, trà pene,
Chi al cor le catene
Di Pluto si sente.
Ma l'Alma pentita,
Cui gioia si vieta,
Se Grazia l'aita,
Le spezzi, poi lieta
Gioire ben può.
NON ama tristezze il Cielo, nò nò.

A farci bramosi
Di gioie più vere,
Ci porse a godere
Oggetti gioiosi;
Vn Cielo stellato,

Vn Sol, che sfauilla,
Vn morbido Prato,
Vn' Aria tranquilla
A gli occhi n' offrì.
SI serue con gioia il Cielo, sì sì.

L' AVrora gentile,
Che il Cielo c' indori;
Il riso d' Aprile,
Gli augelli canori;
Le calme del Mare,
I Campi fioriti,
A gioie più rare
Son taciti inuiti,
Ch' il Ciel c' inuiò.
NON ama tristezze il Cielo, nò nò.

Non è facile a dirsi quanto da quella soauissima vnione rimanessero gli Vditori addolciti. Ciò fù cagione, che a gli altri onesti trattenimenti, che Rosalinda, e Lealdo, andauano variando, s'aggiungessero quei della Musica. E così souente andauano con leggiadre Canzonette, hor morali, hor amorose, hor varie, ma tutte oneste, trattenendo piaceuolmente altrui, e consolando virtuosamente se stessi.

Il Fine del Libro Settimo.

LA

LA ROSALINDA DI BERNARDO MORANDO.

LIBRO OTTAVO.



Hauea Rosalinda con le rare sue doti, e co' i nobili tratti, così ben guadagnata la beneuolēza di Rusteno, e l'amor di Zeleida, che si mostrarono desiderosi di adottarsela per Figliuola, e ritenerli tutti con esso loro a parte delle loro ricchezze, che non erano picciole, e grandemente ne la pregarono. Ma scusandosi ella, con gli altri insieme, che loro proprj importantissimi Affari li chiamauano altroue, resero loro affettuosissime grazie di offerta sì generosa, e si strinse trà loro legame di beneuolenza sì forte, che legame di sangue più fortemente non stringe Figliuoli grati a Genitori cortesi.

Hor mentre in tale stato di libertà, di sicurezza, e di quiete, rispetto alla schiauitù, a i pericoli, ed a i trauagli passati, dimorauano i nostri Amanti, passarono pochi giorni, che Blumazar l'Amico giunse segreto, e inaspettato da Rodi. Iui s'era condotto sopra vna picciola Barca; e per nocchiero di quella si era valso di vn suo perito, e fidatissimo Schiauo non consapeuole d'altro, che d'esser quegli venuto a visitare il suo Cugino Rusteno.

Diede lor nuoua; Che subito seguita la loro partenza da quella Torre, l'Eunuco Alì pose Rodi sossopra, a inuestigare i Rapitori temerarj (come diceua) delle Prigioniere del suo Signore. Tutte le sue diligenze, benche molte, & esquisite, furono vane, essendo seguita così segreta la retirata loro in quell' angolo della Licia, che vn minimo sentore a Rodi, ne altroue, non n'era giunto. E non essendo il successo delle Schiaue rapite noto in tutta l'Isola ad altri, che a lui solo, e partecipe de gli stessi pericoli, poteuano, ei dicea, con l'animo quieto in quella lor dimora continuare. Egli però volea tornarsene allora a Rodi, per osseruare gli andamenti del Bassà Amuratte, dubitando, ch' egli medesimo si trasferisse colà in persona a farne le inquisizioni più diligenti, hor che giunta era nuoua della resa della Canea, per la quale appunto in que' giorni si faceuano in Rodi publiche dimostranze di festa.

Ed in fatti l'Impresa di quella Piazza fù molto profitteuole all'Ottomano. Ma non fù l'acquisto senza gran perdita, ne la vittoria senza gran sangue; sapendosi, che dentro lo spazio di due mesi, che durò quell' assedio, quarantamila Turchi estinti vi rimasero da i disagi, e dal ferro. La perdita all' incontro de' Difensori non fù senza grande acquisto di lode, ne sarà senza gran mercede di gloria; potendo annouerarsi quell'Assedio trà i più memorabili, che nelle Storie antiche, e nuoue habbiano vita. Certo è, che con mille Fanti, e non più, in vn giro, che quattro mila almeno ne richiedeua, sostennero i Vèneti la difesa della Canea: rispinsero sei gagliardissimi assalti: si schermirono da impetuosissime mine: rintuzzarono l'impeto ostile di cinquantamila Combattenti; ne si arresero, se non astretti.

E CHI può contrastare alla Necessità, che rompe ogni legge, che sforza ogni cuore, che tiranneggia ogni volontà, che rende vano ogni ardimento? Questa fù sola, che gli astrinse alla resa, successa verso il fine d'Agosto con patti onoreuoli di giusta guerra. N'vscirono salui que' pochi difensori, che ancora vi rimaneuano: e la Galea di Cattarino Cornaro fù scelta a condur in saluo i Soggetti più cospicui, & i più deboli. Vi s'imbarcarono, frà gli altri, il Conte Albano Gouernator della Piazza, e il Vescouo della Città. Questi condusse seco tredeci sacre Vergini di

Reli-

Religiosa clausura, le più giouani d'anni, e le più riguardeuoli di bellezza, che fossero in que' Monasteri trouate; e ne furono estratte, per sottrarle al sourastante pericolo di essere inuiate al Serraglio, e destinate a i piaceri del Gran Signore.

Participate c' hebbe qualche particolarità di queste nuoue Blumazar a gli Amici, ed auuertitili a star cauti, e guardinghi; e quanto più si poteua celati a gli occhi, e alle notizie altrui; fin tanto almeno, che passasse quel turbine, e si scorgesse a qual parte Amuratte, dopo l' impresa della Canea, si sarebbe voltato, fece a Rodi tostamente ritorno. Essi rimasero presso all' amico Rusteno, trattenendosi, senza vscir punto fuori delle pareti domestiche, ne' soliti loro giocondi, e virtuosi diporti.

In ogni trattenimento, in ogni luogo, in ogni hora del giorno, e della notte, la fedelissima Violante non mai si scompagnò vn passo, ne vn momento da Rosalinda. Così pregata ne fù da lei, gelosa di esser allettata dall' Amante Sposo a i maritali amplessi, prima del termine alla loro vnione con solenne giuramento prescritto, ben' auuedendosi, ch' ei ne languiua.

Et in vero gran batterìa d'ardentissimo desiderio percoteua il suo cuore, per abbattere la sua volontà. Rammentauasi, che la Bella era già di fede matrimoniale, non meno che d'amoroso affetto, indiuisibilmen-

mente a se congiunta. Se gli rappresentauano nella mente, ad vno, ad vno tutti i trauagli, a cui s'era esposto per seguitarla, e le comuni sciagure, a' quali erano stati, per tanti, e sì varj casi, l'vno, e l'altra, sì stranamente soggetti. Preuagli, che il Cielo gli hauesse finalmente liberi, e salui riuniti in quel luogo solitario, ed amico, acciochè iui, legitimamente accoppiandosi, godessero il sospirato frutto de' lor passati trauagli, e de' loro vicendeuoli amori.

Ma souuenendogli poi, che si trouauano ancora in Paesi nemici, circondati da Barbari, lontanissimi dalla Patria, e sopra tutto considerando la promessa, che fecero a i lor Genitori, da giuramento inuiolabile consolidata, di non altroue accoppiarsi, che nella Patria lor destinata di Genoua, ne prima che la dispensazione necessaria, in risguardo della lor Parentela, hauessero ottenuta da Roma, fece ostacolo a quei primi pensieri, risolutissimo di mantener la fede al Padre Terreno, ed al Celeste. Così combattendo generosamente contra se stesso, e rintuzzando con magnanima forza le ribellioni del Senso, conuersaua continua, e domesticamente con la bellissima, e sospirata sua Sposa; ne saprei dire qual fosse in lui maggiore o il piacere di così cara, e desiderata presenza, o il tormento di sì gagliardo, e infruttuoso desìo. Sembraua vn nuouo Tantalo, mentre vicinissimo alle acque si moriua di sete; ma quella temperan-

za di Tantalo era effetto dell' impotenza, questa di Lealdo della elezione; quella era pena di vizio, questa esercizio di virtù.

Ammirino i Posteri tanta Continenza in due Giouani Amanti, e Sposi; ed imparino, che NIuna cosa è difficile a chi vuole; e che LA nostra volontà hà libero il dominio di se medesima.

Così continuarono per molti giorni con diletto pari, e con tormento non disuguale, i virtuosissimi Amati, non men che Amanti. Ma TRoppo pericolosa è la guerra, quando il Nemico è domestico. LA difesa troppo è difficile, quando è l'Assalitore dentro la Piazza. Quindi auuiene, che FRA' tutte le guerre, che alla nostra Humanità dalla turba de' Vizj son mosse, quella del Senso, che sembra la più piaceuole, è la più fiera; perche è domestica; perche si agita dentro di noi. Se ne auuide Lealdo, e sentendo crescer in se l'ardore nella vicinanza del fuoco, temè, che l'incendio del cuore preualesse alla costanza dell' animo, & espugnasse la volontà, onde fè risoluzione d'allontanarsene. Fù stimata da lui malageuole impresa, e di souerchio pericolo, il dimorare in quel luogo, oue così vicino al bramato, e per allora proibito suo Bene prouaua così feroci, così frequenti, & insidiosi gli assalti. CHI dal pericolo non s'allontana nel pericolo inciampa, e GLI assalti del Senso non si reprimono, che con la fuga. NElla guerra d'Amore

re chi fugge vince; anzi NON può Amore eſſer vinto, ſe non fuggendo. Quindi è, che maggior perizia, e valore moſtrò Lealdo nella fuga, che non haurebbe fatto nella dimora. Fuggì egli per coſtanza d'animo dalla ſua Amata, com'altri fugge per viltà di cuore dal ſuo Nemico.

Preſe occaſione di accompagnar Draganutte, il quale, a vedere ſe alcuna coſa occorreſſe per ſicurezza della ſua Fuſta, e per biſogno de' ſuoi Nocchieri, volle trasferirſi a quel Seno di Mare. Fù Roſalinda afflitta dalla partenza del ſuo caro Lealdo, ma conſolata dalle promeſſe del ſuo vicino ritorno. Seco rimaſero Dorisba, e Celiſſa, a godere de gli vſati diporti i virtuoſi eſercizj, e de gli Oſpiti amici i trattamenti corteſi.

Hor mentre Lealdo, e Draganutte indi partiti s'inuiano al deſtinato luogo con penſieri diuerſi; queſti di ritornare paleſemente aſſai preſto; quegli di ſtare occultamente lontano; a me conuiene di paſſare col mio racconto in Candia, & indi a Rodi, per oſſeruare le freneſie di Amuratte nella perdita di Roſalinda.

Reſa che fù la Piazza della Canea, il Baſsà Capitan Generale Silactar applicò l'animo a maggiori progreſſi. Pensò al Porto di Suda; e ne tentò con minacce, e con proteſtazioni i Vèneti Proueditori di quella Piazza; ma queſti conculcando co' i piedi dell'

intrepidezza il timore, e posponendo all' onore la vita, posero le minacce in nō cale, e sostennero costantemente quel Posto. Fremeua Amuratte, che per andarsene a Rodi a trouar Rosalinda haurebbe voluto veder finita quella Campagna, che a' suoi disegni contraria troppo si differiua. Ma il Capitano Bassà non permise, che punto si disunisse l'Armata, per opporla a i tentatiui de' Cristiani, che con nuoui soccorsi andauano rinforzando la loro. Sapeua, che il Principe Lodouisio, con venti, e più, ben armate Galee ausiliarie, giunto al Zante, s'era congiunto all' Armata Vèneta; al comando della quale, in luogo del Molino resosi infermo, era stato eletto Girolamo Morosini nuouo Proueditor Generale. Questi con ardir generoso si presentò l'vltimo giorno di Settembre in faccia della Canea con Armata di cinquanta quattro Galee, quattro Galeazze, trenta Naui armate, ed altrettante Fregatte. Fece la mattina seguente in forma di mezaluna schierar l'Armata, che s'accinse con tali segni d'intrepidezza alla pugna, che sicurissima potea sperarsene la vittoria. Ma il Cielo per impenetrabili suoi giudicj non fauorì questo ardire. Il vento Maestrale, schierate le sue forze nelle campagne dell' Aria, si mosse con impeto, e furia tale a' danni dell' Armata Fedele, che parue congiurato a prò de' Turchi contro di questa; la quale perciò fù tutta posta in iscompiglio, saluandosi in alto Ma-

re le Naui, e ne' Porti più vicini le Galee, con gli altri Legni.

Da questo accidente presero occasione, o pretesto gli Ausiliarj di allontanarsi dalla Vèneta Armata, la quale da per se sola non era per allora in termine di auuenturarsi a nouello cimento. Non pretermise però qualche leggiero, e profitteuole acquisto: & alla fine, sopragiunta la stagione auuersa alle Maritime Imprese, si ridusse dentro il Porto di Suda.

Nel medesimo tempo il Capitan Generale Basà, veggendo i Cristiani resi impotēti di potere arrischiarsi a nouello cimento, licenziò i Vascelli di Barbarìa: presidiò la Canea, lasciando al gouerno di quella, con otto mila fanti di prouato valore, Assan Basà; ed imbarcate ch' egli hebbe verso il fine d' Ottobre le Milizie sopranumerarie, e disfatti i Padiglioni, fè riuolger le prore verso la Metropoli dell' Impero Ottomano.

Il Basà Amuratte, sotto pretesto apparente di publico interesse, con alcuni poderosi Vascelli, e con autorità assoluta passò a Rodi. Disegnaua di godersi pur alla fine la sospirata sua Rosalinda, e dopo terminati gli affari publici, a Costantinopoli seco condurla. Ma inteso dall' Eunuco l'inaspettato successo, diè nelle smanie, s' inuiperì, si fè tutto di fuoco.

Tentò ben' Alì di mostrargli, che tutta la colpa

era di Celiffa da lui stesso mandata. Ma egli, senza ammetter scusa, o ragione di lui, e senza dar tempo alla considerazione sua propria, trasportato dall' impeto furioso dell' ira, con le proprie mani subitamente l'vccise. Indi pieno di dispetto, e di rabbia, si pose a far vsare tutte le perquisizioni imaginabili, per inuestigar il successo de' Fuggitiui. Fece vscir bandi con pena della vita a chi desse loro ricetto, assignando premj grandissimi a cui, di tutti quelli, o di alcuno di loro, desse la nuoua, o somministrasse gl'indizj. Fremeua particolarmente contro Celiffa, che sotto apparenza di seruirlo l'hauea tradito; e per esser ella persona assai nota in quelle Parti, speraua di trouarne qualche notizia; ne in questo s'ingannò molto.

Fù notificato, che, pochi giorni prima di quel successo, era stata veduta entrare, in compagnia d' vn Forestiero, nell' Abitazione di Blumazar. Subito fù intorniata la di lui Casa. Egli, che in quel punto si trouò a sorte fuori di quella, auuertitone, si ritirò presso ad Amico in segretissimo luogo. Fù citato, ma non comparue. Per hauer notizia de i Fuggitiui, o almen di lui, furono fatti prigioni, & esaminati i suoi Domestici. Vn di questi era lo Schiauo, che poco prima l'hauea seruito di nocchiero nel tragittarlo dall' Isola a Terra ferma, quando si trasferì a Casa di Rusteno suo Parente, ed Amico. Ciò fè palese,

lese, non credendo, che male gli ne potesse auuenire, come quegli, che non era informato, che in Casa di Rusteno ricouerati si fossero i Fuggitiui; ne che Blumazar fosse complice della lor fuga. Ma Amuratte, che lasciar non volea diligenza intentata, prendendo sospetto dalla ritirata di Blumazar, ch' egli fosse complice, o consapeuole almeno, di quella fuga, e che forse nella Licia si fossero i Fuggitiui ricouerati; o pur almeno, ch' egli stesso, da cui speraua notizia hauerne, alla Casa di Rusteno ritirato nuouamente si fosse, stabilì di passarui egli stesso in persona. Senza fraporui indugio, varcato quel picciolo Golfo, che alla Licia conduce, con vna schiera d'Armati, direttamente inuiossi all' Abitazione di Rusteno.

Questa era situata sopra d'vn Colle in guisa tale, che stando alle finestre di quella, si potea scorgere da lontano chiunque a quella Parte veniua.

Vide Rusteno assai presto, se ben da lungi, la Comitiua d' Armati; e perche il sentiero, che premeuano, non altroue che a quella Casa potea condurli, ne prese, come di cosa insolita, marauiglia, e timore. Ne auuertì Rosalinda, e Celissa, che, mentre si andauano quelli appressando, osseruatili bene, rauuisarono il Bassà Amuratte, e si tennero allora per iscoperte, e perdute.

La Casa non hauea nascondigli, oue celar si potessero.

ſero. Alla fuga non era tempo, ne luogo. Il penſar a difenderſi vn Vecchio debole, ſolo, e quattro Femine imbelli, da tanti Huomini armati, era follia. Il darſi loro in preda, era eſterminio. Ciò coſtaua indubitatamente a Celiſſa la vita; a Roſalinda l'onore; a Violante, e a Dorisba nuoua ſchiauitù; a Ruſteno graue caſtigo; e a tutti forſe, non meno che a Celiſſa, la vita ancora.

Hor che partito prenderan le Meſchine? onde poſſono ſperar mai ſcampo a così graue, a sì vicino pericolo? chi le aita? chi le ſoccorre? Tante volte, o Roſalinda, in tante guiſe ti ſei ſchermita dalle laſciuie del Barbaro; hor ch' egli a ſue ſpeſe s'è fatto accorto; hor ch'egli vano hà conoſciuto alla proua ogni altro mezo, chi t'aſſicura dalla ſua forza? chi ti ritoglie dalle ſue mani? Reſtano tutte a sì graue accidente anguſtiate, ſmarrite, attonite, confuſe, irreſolute.

Ma pur, fatto cuore, Roſalinda, Violante, e Dorisba, con quella confidenza, c'hebbero ſempre, e maſſimamente ne gli eſtremi pericoli, ſi riuolgono al Cielo, ſi raccomandano a Dio. Celiſſa ricorre all' arti ſue; non a quelle nò, che già la reſero familiare all' Inferno, abbomineuole al Cielo; poſciachè già furono abbandonate, & hora ſono, e ſaran ſempre, abbominate da lei. A quelle Arti ricorre, che cauate da i Segreti più reconditi della Natura, poſſono,

ſen-

senza macchia di veruna empietà, lecitamente adoprarsi. Di queste, scorrendo varj Paesi, praticando varie Genti, inuestigando la natura delle pietre, e dell'erbe, molte n'hà appreso, che sono di marauiglia, non però di miracolo. Varj segreti n'haueua seco, e di vno di questi opportuno al bisogno, e che opera subitamente, di valersi prende partito.

Con l'infusione di certi semplici, e di vna pietra di stupenda virtù, compone vn' acqua: ne laua le mani, il volto, e il collo, a Rosalinda, a Violante, a Dorisba, & a se stessa. Tutte in vn subito diuengono di color moro, come se nate fossero nella Regione più arsiccia dell'Etiopia: con la virtù dell' acqua stessa si fanno lor alquanto tumidette le labra, e con altri simili effetti diuengono in qualche modo contrafatte ancora nelle sembianze. Con tal' altra lauanda muta il color de' capegli: indi porge loro certo liquore, che altera mirabilmente la voce in suono diuerso alquanto dal consueto. Stupiscono tutte in vedersi tanto, e così tosto mutate da quel di prima, che non solamente l'vna non riconosce più l'altra, ma se stesse in se medesime non raffigurano. Si cambiano gli abiti ancora, quanto l'angustia del tempo a lor concede, vestendosi Rosalinda de i meno ornati. Celissa si finge curua, sostenendosi sopra di vn bastoncello, ed instruisce Rusteno del modo di contenersi con Amuratte.

Ma

Ma queste cose appena con prestezza mirabile, e quasi tumultuariamente son terminate, che giungono le armate Genti: prendono tutti i posti, e circondano d'ogn' intorno la Casa. Il Basà troua l'ingresso libero, e spalancata la Porta. lui scende ad incontrarlo Rusteno, che vmilmente lo riuerisce, e, senza mostrare segno alcun di timore, lo conduce nell'appartamento più commodo, e lo supplica a palesargli la cagione di sua venuta, acciochè sappia in ch' egli debba seruirlo.

Amuratte gli chiede oue sia Blumazar suo Cugino, ed intende, ch'egli venne quiui, non hà molto, a vederlo; ma che, fermatosi vn sol giorno con esso lui, ritornossene a Rodi, ne altra nuoua n'hà più hauuta. L'esamina intorno al successo, e alla notizia delle Schiaue rapite; ma Rusteno se ne fà nuouo, e se ne mostra del tutto ignaro. Ordina il Basà, che si conducano a lui dauanti tutte le Persone, che in quell' Abitazione si trouano. Ciò prontamente viene eseguito, cercata prima diligentissimamente tutta la Casa, & ogni più recondito ripostiglio di quella. Egli osserua distintamente ciascuna; ma in tanta diuersità di sembiante ne pur vn pensiero gli cade in mente, che quelle More possano essere quelle Donne appunto, ch' ei và cercando. Chiede a Rusteno chi quelle siano: risponde; *Essere natiue d'Etiopia, oue trà quelle famose ricamatrici sono state scelte per andar a ser-*

seruire in Costantinopoli vna delle Sultane del Serraglio, & a se stesso per la sicura incaminazione raccomandate.

Non si auuede Amuratte, che dall' astuzia, e dall' arte Donnesca rimane schernito, e stima solamente essere dal proprio giudicio, e dalla propria espettazione deluso; onde, senza maggiori perquisizioni, più stordito, e più stizzoso che mai ritorna a Rodi. Iui troua Corriero, che lo richiama alla Porta, non potendo egli, come Agà de' Giannizzeri, dimorarne lungamente lontano. Per tanto, ordinate varie cose pertinenti a militari interessi, e lasciati ordini molto stretti contro Blumazar non meno, che contro Celiffa, e gli altri; risolue la sua partenza. La passione amorosa, che l'affliggeua per Rosalinda, e lo sdegno implacabile, che l'irritaua contro Celiffa, si conuertirono in tanto veleno d'odio, di dispetto, di confusione, e di rabbia; di cui tutto ingombro lascia quell' Isola; e quindi alla volta di Costantinopoli, rotte le vele di sue speranze, spiega le vele de' suoi Nauigli.

Blumazar, intesa la di lui partenza, represse alquanto il timore, e con la scorta, e fauor de gli Amici hebbe agio di portarsi nascosamente alla propria Casa. Raccolto in quella, ed altroue, quanto de' suoi Beni pote ristringere, vscì traueстito occultamente da Rodi, e, passato il Golfo, si trasferì di nuouo all' Abitazion di Rusteno. Quiui a lui raccontò quanto gli

era successo, ed intese da lui la venuta furiosa del Bassà, e il sottilissimo stratagema, con cui Celissa hauea schernito le diligenze di lui, e resi vani i pericoli loro. Comparuero in quel dire Celissa, e le altre, che manteneuano ancora le simulate sembianze; & egli rimase stupido, quando fù assicurato, che quegli aspetti, che a lui paruero di vere, e Naturali Etiopiche Femine, erano adulterate dall' arte. Non parue a lui punto strano, che si fosse il Bassà nella loro ricognizione ingannato, mentr' egli stesso, già fattone consapeuole, non credea quasi alle proprie attestazioni delle medesime, ne a gli occhi suoi.

Discorsero di ciò, c'hauesse a farsi per la saluezza comune. Fù proposto di quindi allontanarsi, per non esporre a nuouo rischio l'amico Rusteno, che tanto cortesemente gli haueua accolti. Rosalinda a tal partito s'appigliò volentieri, bramosa di allontanarsi quanto possibil fosse dal periglio poco dianzi trascorso, per cui sentiuasi tutto ancora tremante il cuore in seno. Stimò sol necessario differirne l'esecuzione sino al ritorno, che sperauasi assai vicino, del suo Lealdo.

Ma Rusteno, e Zeleida moglie di lui, a quali il cordialissimo affetto, che a Rosalinda, quasi a lor figliuola, portauano, hauea già fatti proprj gl' interessi di lei, a ciò costantemente s'opposero. Dissero; *Che quella Casa tentata già in vano dal medesimo Amuratte,*

fora

fora stata maggiormente sicura da nuoua perquisizione d'inferiori Ministri; Che il far nuouo viaggio era vn' esporsi a' pericoli nuoui; Che non poteuano trouar altroue ne maggior segretezza, ne maggior fede; Et allegando qualche altre somiglianti ragioni, li costrinsero con amica violenza a fermarsi quiui,& a correre vnitamente vna medesima sorte.

Per maggior sicurezza di lor dimora stabilirono di mantenere vna sentinella continua in tal posto della Casa, onde può facilmente osseruarsi molto lontano chiunque dalla parte del Mare colà s'inuia; accioche scorgendo Gente armata, o di sospetto, ne desse il segno, & essi subitamente potessero per la parte opposta ritirarsi occultamente in altra Casa di Rusteno posta frà Monti,che a tal' effetto haurebbe fatta allestire.

Aggiunsero, che Rosalinda, e le altre mantener si douessero nel tramutato colore. La voce era nel suo primiero suono di già ridotta, poiche il liquore, che l'alterò, è di tal condizione, che opera in vn subito, e perde in poche hore l'effetto, e perciò conuiene alle occasioni reiterarlo. Ma la tinta dell' acqua non può scancellarsi ne tanto facilmente, ne così tosto. Ben la saggia Celissa insegnò lor il modo di fare quella nerezza totalmente suanire, e di ritornare a' lor sembianti in pochi giorni la candidezza natiua, qualunque volta fosse loro piacciuto. Ma tutte vo-

lentieri s'indussero a tener mutato il sembiante, per non mutare la sorte. Pensarono di tener nascosta sotto quelle nere cortine la scena del proprio stato, e di celarsi alla luce dell' altrui conoscenza dentro le tenebre del proprio volto. Rosalinda, frà le altre, amò di far meglio apparire sotto quel nero ammanto la sua candida fede, e sperò di conseruare più facilmente illeso, e puro sotto quel moro aspetto il suo Virgineo candore. A tal fine, nella mutazion de' nomi, che fù per maggior sicurezza proposta, Moralba volle appellarsi, si come a Celissa di Clelia, a Violante di Florida, & a Dorisba di Clarice furono i nomi assignati, eleggendosi Blumazar quel di Fidauro.

Così sotto finti nomi, e sotto finti aspetti, nutrendo vera costanza, e non finto valore, stauano ansiosamente attendendo il ritorno di Lealdo con Draganutte.

Passarono alquanti giorni, e non vedendo nouità alcuna, cresceua in tutti la speranza della propria lor sicurezza, e il timore dello scampo de' lor Compagni. Il veder differirsi tant' oltre il desiato loro, e promesso ritorno, li fè dubitare, che potessero esser caduti nelle insidie del Bassà, o che qualche altro infortunio fosse loro auuenuto, onde Rosalinda, frà gli altri, ne staua tutta ansiosa, e a dismisura dolente.

S'ac-

S'accrebbe a Ruſteno l'anſia, e'l dolore, quando vna mane ſenza Lealdo vide da lungi comparir Draganutte: corſegli incontro tutto affannato, per intender da lui, prima che a Roſalinda ne perueniſſe l'auiſo, oue quegli laſciato haueſſe. Ma Draganutte nel comparire, prima che le labra egli apriſſe, preuenne le ſue dimande, e gli diſſe, che Lealdo era ſaluo. E, dopo hauer fatto ſeco i debiti complimenti, così ſoggiunſe.

Saluo è Lealdo, com' io diceua, ed hà fatto ſtabiliſſima riſoluzione di ſtar aſſente da noi, ſin tanto che della noſtra partenza da queſti Mari la ſtagion s'auuicini. Non hò potuto, con tutte le mie reiterate ardentiſſime inſtanze, perſuaderlo al ritorno, allegando eſſer a ciò aſtretto da giuſti, e degni riſpetti. E non ſolamente mi hà celato quali eſſi ſiano, ma quale anche ſia il Luogo, oue penſa di trattenerſi. Mi hà pregato a non cercarne più oltre, ſin tanto ch' egli ſteſſo non lo paleſi; promettendomi, che ci farà taluolta in qualche modo peruenire di lui nouella. Con tal promeſſa partì da me lungheſſo il lito di quel picciolo Golfo, ou' io rimaſi a proueder la mia Fuſta, che hò laſciata iui a ſuernare. Mi conſignò, in partendo, vna ſua lettera a Roſalinda diretta, e in queſta forſe le toccherà i motiui a me occulti dello ſtarſene da noi lontano.

Si turbò alquanto a tal auiſo Ruſteno, dubbioſo, ch' ei foſſe male appagato forſe di quell' Oſpizio, o di ſe, e per tal cagione ſe ne aſſentaſſe. Ma l'aſſicu-

rò Draganutte, che anzi egli haueua essaggerata la di lui incomparabile cortesia, e l'obligazione, ch'egli era per conseruagline eterna; pregatolo a riuerirlo in suo nome; a passar seco cordialissimi vficj di ringraziamento, e di scusa; & a raccomandargli la diletta sua Rosalinda. Acquetossi, ciò vdito, Rusteno, & a lui diede contezza de i passati successi, e della mutazione de gli abiti, de' sembianti, e de' nomi. Stupì Draganutte nell' ascoltare, e molto più nel vedere tal nouità, e così ingegnoso artificio, onde tanto bene a sì grand' vopo era loro auuenuto. E dopo hauer complito cortesemente con tutti, e replicato circa Lealdo le medesime cose, che a Rusteno haueua dette, si ritirò con Moralba in disparte. Non sapea darsi a credere, che Rosalinda ella fosse, se la voce non ne hauesse dato qualche conoscenza, & ella medesima non l'hauesse attestato. A lei, che mostrauasi tutta dolente per l'inaspettata priuazione del suo Lealdo, consignò la di lui lettera in mano; & ella, ritiratasi sola nelle sue stanze, l'aperse, e così vide, ch'ella diceua,

Soauissimo mio Tormento.

IO non sò, se tormentato più m'habbia o la priuazione sì lunga di te, mia vita, col desiderio infruttuoso di riuederti; o il godimento, quantunque breue, di tua presen-

za,

za, col desiderio per hor vietato, di abbracciarti. Sò bene che a quello fei resistenza, a questo non hò potuto. TROppo fiera è la guerra, che ci fà il Senso ribelle nella continuata, e stretta conuersazione d'oggetto amabile, amato, amante. Hò combattuto generosamente sin' hora; e me ne pregio. Ma non hò tanto valore di durar nella pugna più lungamente; e meco stesso me ne vergogno. Troppo lontano è il termine di Primauera, che la fierezza Maritima della corrente stagione alla nostra partenza, con dura, ma giusta legge prescriue. A sì lungo, a sì fiero combattimento hò il cuore imbelle. Hò risoluto per tanto, con tua pace, di ritirarmi dal campo della battaglia per qualche tempo. Sò ben' io, ch' Amore ferisce anche da lungi, e più tallora che da vicino: Sò, che battaglia forse più fiera dalla tua lontananza, che dalla tua presenza, mi s'apparecchia, e già ne pruouo gli effetti. Ma in questa pugna lontana altro non posso perdere, che per man del dolore questa Vita, ch'è fuggitiua, e mortale; ed in cotesta vicina porto rischio di perdere per mano della colpa l'Anima ancora, che a mille Vite preuale. O bella, o cara, tu ben m' intendi. Ben ti rammenta qual giuramento ritardi la totale nostra vnione, e l'ardentissimo mio desiderio; IL mancare al giuramento è vn mancare a se stesso, a gli Huomini, a Dio. Conosco la tua virtù; Sò, che non vuoi quel, che non deui; & io non deuo, e non voglio ciò, che più bramo. Ma le mie brame son troppo ardenti; e stando così vicino al fuoco, che mi accese, dubito d' incenerirmi, e perciò m'allontano. Compatisci la mia

de-

debolezza: mi conserua il tuo amore: e tieni per costante, ch' il mio sarà immortale; perche io sono, e sarò sempre di te, mio Bene,

Sposo, Amante, e Seruo leale
Lealdo.

Non pote finir di leggere con gli occhi asciutti, in veder segni così grandi, e inusitati di virtù, e d'amore nel suo Diletto, e in rammentarsi, che a tante, così lunghe, e sì penose separazioni cagionate dall' altrui forza, ne succedeua hor vn' altra cagionata dalla propria volontà. Pure considerando, che quelle furono effetto della necessità, e queste della virtù, si consolò alquanto, ed asciugate le lagrime, ritornò frà gli altri, accennando lor solo, che della lontananza di Lealdo la cagione era buona, e l'effetto forse non saria malo. Volentieri haurebbe inuiatogli qualche risposta, con dargli nuoua de i pericoli dopo la sua partenza passati, de gli accidenti trascorsi, e dello stato presente; ma non sapendosi doue inuiarglila, adattò l'animo alla necessità, e rimase pregando il Cielo, che illeso, e saluo, al ritorno, & a' successi più fauoreuoli lo conseruasse.

Acquetati gli animi di ciascuno in quel miglior modo, che richiedeua del luogo, e del tempo la congiun-

giuntura, ripigliarono i ſoliti lor giocondi, e virtuoſi diporti. Era già comparſo nella ſcena dell' Anno il meſe rigido di Decembre, quando il Sole, ſcoſtandoſi più dal noſtro Emiſpero, rende le Notti più noioſe, e più lunghe. Quindi è, che ad isfuggirne la noia, e a renderne grata, e deſiderabile la lunghezza, ſpendeuano gran parte di quell' hore notturne ne' più lieti, e ſolazzeuoli trattenimenti. Di queſti era Moralba la principal promotrice, l'vnico condimento. Ella con l'armonia del ſuono, e del canto, con la piaceuolezza de' diſcorſi, con la varietà de' giuochi, con la modeſtia, con la facondia, e con ogni buon termine di nobiliſſima conuerſazione felicitaua le veglie, abbreuiaua le Notti. Con que' medeſimi tratti di gentilezza, di virtù, e di grazia, co' quali ſi era guadagnata in Tunigi l'animo di quel Rè, e della ſua moglie Oſmida, ſi guadagnò quiui ancora gli animi di ciaſcuno. E tanto s'era impadronita dell' affetto di Ruſteno, e di Zeleida moglie di lui, come diceuamo, ch' ella ſola era diuenuta l'oggetto de' lor deſiderj, il centro de' lor voleri.

Quindi inuigorita da Celeſte fauore, preſe confidenza, & ardire di ſcoprir ſe ſteſſa, e Lealdo Criſtiani. Paleſò i ſucceſſi di Guſmano, già Draganutte, ne tacque il caſo marauiglioſo, che ſeguì a Celiffa, e la di lei conuerſione alla medeſima Fede. Andò inſinuando ne gli animi loro, e inſieme di Blumazar,

qualche semi della Catolica Religione, indotta a ciò dal desiderio di render loro abbondante mercede di tanti, e sì notabili seruigj a se prestati, e di esercitare se stessa ne gli vficj della Cristiana pietà; e sparse nella mente di quegli Amici, che di lor natura eran docili, e alla virtù inclinati, questi piccioli, ma fecondissimi semi, non dirò con gran dottrina, ma con tale soauità, e destrezza, che li rese, se non risoluti, almen disposti alla Fede.

Così temperando i giocondi co' i profitteuoli trattenimenti, videro morir l'Anno a Decembre in seno, e rinouarsi in grembo a Gennaio quasi Fenice, ne in questo tempo hebbero mai di Lealdo nouella alcuna. Egli solo mancaua alla nobilissima loro conuersazione, e al desiderio comune; e questa era la spina, che circondaua, anzi che trafiggeua la nostra Rosa. Pure veggendo ella sfuggire soura l'ali del Tempo rapidissimi i giorni, tanto la speme ogni dì più s'auuicinaua al suo cuore, quanto più il Verno s'auuicinaua al suo fine. Egli è vero, che il Tempo, quantunque alato, le parea zoppo; i Giorni, se ben rapidi, e breui, le parean tardi; e misuraua ogni Mese col compasso d'vn'Anno.

Tosto che Gennaio al termine del suo corso fù giunto, giunse dalla Fusta di Gusmano vno de' suoi Nocchieri, che recò lettera di Lealdo a Rosalinda. Nel presentargliela fece a lei brillar il cuore d'impro-

uisa

uisa gioia nel petto, e riempì tutti di giubilo, affermãdo hauerla riceuuta egli stesso dalla propria mano di lui, e che ottima salute egli godeua. Ritiratasi Rosalinda in disparte, ed apertala, trouò così essere il contenuto di quella.

Sospirata meta de' miei desiri.

ECcomi a riuederti, se non cò i raggi de' guardi, co i caratteri della mano, e più con gli occhi del cuore. Soffro, se ben con pena mortale, il volontario esilio; ma soffrir più non posso il volontario silenzio. Quasi Fiera dalla fame irritata esco dall' Ermo. Famelico di sentir nuoua del tuo stato, vengo a darti nuoua del mio. Io viuo, se viuer puossi lontano dalla sua vita. Direi d'esser sano, se non haueßi ferito il cuore. La ferita mi venne dalla tua mano; e, se bene senza tua colpa, io ne soffro la pena. Questa in ogni luogo, e in ogni tempo m'affl ge; perche douunque io mi vado porto meco la cagion del mio male, che mi venne da te mio Bene. A te dauanti mi struggo: da te lontano mi muoro. La tua presenza mi consuma con le fiamme; la tua lontananza mi saetta cò i dardi: quella col desiderio m'abbrucia, questa con la priuazione m'ancide. Hor quando mai si fermerà questa ruota, che in continuo martire m'agita, e mi sconuolge? Direi, che il tempo s'auuicinasse, s' egli non hauesse l'ali di piombo, rispetto al mio desiderio, che le hà di fuoco. Il Verno, se ben vecchio, e lento, hà

terminata omai la metà del suo corso. Prima ch' egli parta da noi, io verrò a te. Incontreremo uniti la Primauera, che, aprendoci i fiori della speranza, ci guidi per le Campagne Maritime al luogo, oue ci si riserba il frutto de' nostri amori. Intanto rendi consolata la mia lontananza con le nuoue di tua dimora, di tua salute, dell' amor tuo. Fà, ch' io vegga qualche caratteri formati da quella mano, che mi distringe il cuore. Aggiungi qualche notizia de' nostri comuni interessi, e de' nostri comuni Amici, a' quali ti prego donar mille in mio nome affettuosi saluti. Ma perche in queste piagge deserte, ou' io sotto finto nome trà Pescatori soggiorno, le tue lettere verriano a vuoto, fà sì, ti prego, ch' io le ritroui alla Fusta del nostro Amico, oue alla metà di Febraio sarò a riceuerle. Riceui tu per hora, rinchiuso in questo foglio, il mio cuore, e raccomandalo alla tua grazia. Il tuo conserua a me, che resto

Tuo perpetuo, e fedeliss. Seruo,

Il Pescatore Armindo.

Letta c'hebbe Rosalinda la lettera, non senza qualche lagrimuccie di tenerezza, e di gioia, e parte del contenuto di quella participata a gli Amici, s'accinse alla risposta, per inuiarla col ritorno dello stesso Nocchiero. Ma io non hò tempo di trattenermi più seco ad aspettarla. Mentr' ella và ruminando i pen-

fieri, io la risposta di lei precorro, e me ne passo là doue lo stesso Lealdo impaziente m'aspetta.

Partito che fù da lui Draganutte di buon mattino, egli s'allontanò da quel picciolo Golfo, oue rimase la Fusta, e lungo il Maritimo lido, solo, e pensoso caminò sino alla sera. Trouò in quella Spiaggia molto rari, e poueri gli Abituri, e, ricouerato la notte in vn di quelli, la mattina seguente ripigliò il viaggio, e s'inoltrò più lontano, per esser meno palese. Abbonda quella Piaggia di molti Seni, che son feraci di pesci; e quindi auuiene, che tutti quasi quegli Abitanti nelle pescaggioni s'impiegano. Con vn di questi, che gli parue in suo genere huomo di garbo, e discreto, Lealdo si conuenne, e prese partito di trattenersi.

Vestissi anch'egli in abito di Pescatore, e nominatosi Armindo, attendeua a meritarsi con l'opera parchi alimenti, & a reprimere co' i sudori della fronte le passioni del cuore. Haueua egli letto quella famosa sentenza, SOstieni, e t'Astieni; onde sapea, che IL Senso, quando è sfrenato, con la fatica, e con l'astinenza si doma. Ma gli amori suoi con Rosalinda eran sì puri, sì casti, e tanto regolati dalla Ragione, che tai rimedj al bisogno soprabbondauano, ne però punto cessaua Amore di saettarlo con la memoria dell' oggetto bramato, benche lontano.

Tutti i pensieri, che da gli oggetti veduti, o imagina-

ginati, cadeuano nella sua mente, a lei sola, quasi saette allo scopo, quasi fiumi al Mare, quasi linee al centro, quasi fiamme alla sfera, si riuolgeuano. Se con l'hamo facea preda de' pesci, dicea frà se; Così Amore con l'esca della bellezza di Rosalinda del mio cuor fece preda. Se spiegaua le reti al Sole ad asciugarle, o le stendeua nell' acque a imprigionar gl' incauti nuotatori guizzanti, si rammentaua delle bellissime chiome, che furon rete al suo cuore. Se con lo spiedo, e'l tridente assaliua gli squammosi più grandi, se gli rinouauano le ferite, che cagionarono in lui gli acutissimi dardi di que' begli occhi. Non tanto marauigliauasi in vedere, come potessero nutrirsi d' acque salse, ed hauer vita frà l'onde amare i Popoli nuotatori; quanro in considerare, com' egli potesse bene spesso cibarsi dell' acqua salsa delle sue lagrime, e così lungamente fosse in vita durato nell' amarissimo Mare di sue sciagure. Il Mare tempestoso, e fremente, gli riduceua alla memoria il naufragio, a cui egli soggiacque con la sua Bella. Il Mar sereno, e tranquillo gli facea sospirare quella tranquillità amorosa, c'hauea bramata sin' hora indarno. I pesci imprigionati nella nassa gli rammentauano la prigionia di Rosalinda nella Torre di Rodi. Le Sepie, che, spargendo l'inchiostro, par che vestano di corruccio le acque d'intorno, gli rappresentauano la gramaglia del suo cuore nella creduta morte di Rosalinda. E l'
ostri-

ostrica, il dattero, e la conchiglia, che sempre stanno affisse con tenacissima vnione allo scoglio, erano da lui rassomigliate al suo cuore, che con immobile, e indiuisibil costanza fisso era sempre nell' amore, e nella memoria di Rosalinda.

Con questi, e somiglianti pensieri andaua trattenendosi la sua mente trà le fatiche della sua mano. E perche in quella Parte remota dalle Popolazioni, e solinga, altre nuoue, che pertinenti alle Pescaggioni, non arriuauano, staua ansioso d'intendere ciò, che, dopo il Rapimento delle Prigioniere, fosse seguito d'Alì, e d'Amuratte; ed in che stato Rosalinda, e gli altri si ritrouassero. Hebbe vn giorno tanto di commodo, che pote scriuere a Rosalinda, e portar alla Fusta quella Carta, che leggemmo poco dianzi, e con ardentissimo desiderio n'attendea la risposta. Per incontrarla, giunto che fù il mese di Febraio alla metà del suo corso, toltone prima licenza dal Pescator suo padrone con promessa di ritornare, s'auuiò, in esecuzione del concertato, al luogo medesimo della Fusta.

Alquanto prima d' arriuarui, incontrò nel camino tre Cingane More, che andauano verso quella Parte, ond' ei veniua; vna assai Giouane, di bell' aria, di portamento leggiadro, e vagamente d'abbigli Cinganeschi addobbata; e le altre due d'età senile. Vna di queste, che curua alquanto soura vn bastoncello appog-

appoggiauasi, l'arrestò, pregandolo a contentarsi di riceuer da lei la buona ventura. Si rammentò Lealdo, che fauoreuole gli fù già in Rodi vna simile offerta, e curioso fermossi ad intendere ciò, ch' ella fosse per dirgli, scusandosi però esser pouero Pescatore, che non haueua onde potere con mercede conueniente gratificarla. Ella rispondendo, che qualunque la mercede si fosse, ne rimarrebbe appagata, presa, ed osseruata la di lui mano, gli fè sentire vn tale

INDOVINELLO.

IN queste linee, scritte
Per man de la Natura,
Io leggo ogni auuentura
Di tua sorte.
Ami; e nodo più forte
Amor giamai non strinse
Di quello, ond' egli auuinse
Tua bell' Alma.
D'amor, di fè, la palma
Tu porti infrà gli Amanti,
Ma non minori hà i vanti
Colei, ch' ami.
Con felici legami
In lei sono accoppiate

Gran

Gran virtù, gran beltate
A gran fede.
Qual mi darai mercede,
S' io t'indouino quella,
Che così fida, e bella
T' innamora?
E' vna leggiadra Mora,
Ch' è del tuo cor Regina:
Eccola a me vicina,
Che ti brama.
Così ti pregia, e t'ama
Che, buona sorte a darti,
Meco viene a trouarti
Da lontano.
Porgile pur la mano,
Qual già le desti il core:
Ch' è Cingana d' Amore
Veriticra.

Si rise Armindo del fallace Indouinello, che lo predicaua amante di quella Mora. Haurebbe creduto, che ciò fosse artificio di Femine vagabonde poco oneste, per adescarlo ne gli amori di quella Giouane, se la grauità, e modestia, che traluceua ne gli atti loro, e più ne' loro sembianti, non gli ne hauesse scacciato ogni sospetto dall' animo. Diede vn' occhiata con più attenzione alla Giouane: notò in lei vna tale

fisionomìa molto confacente al suo genio: cominciò a credere, che anche nell' Etiopìa trà le fuligini scherzasse Amore, dal fumo vscisse il fuoco, e non fosse la bellezza sbandita da volti neri. Considerò nel di lei volto vn' idea di virginale modestia, e perciò non gli pote cader nell' animo, che in lor fosse pensiero men che pudico. Diedesi per tanto a credere, che quei concetti fossero bizarrìe vsitate di Cingane peregrine, che, mostrando di portar con le parole buona ventura altrui, vanno co' i fatti procacciando la propria. Ringraziata la Cingana, c'hauea seco parlato, le porse alquanto di buona mancia, e salutate anche le altre, volea sbrigarsene, e partire. Ma quella, ricusato con termini ciuili il dono, lo pregò ad ascoltare la Cinganetta più Giouane, che meglio di lei gli haurebbe notificate cose occulte, ed apportato miglior ventura. Egli vinto dalle preghiere cortesi, ed inuitato dalla presenza gentile, le porse con vn sorriso la mano: ed ella, osseruate le linee, così gli diede con parole veraci

LA BVONA VENTVRA.

Fermati meco alquanto,
Armindo mio fugace,
Ch' io ti sarò verace
Indouina.

Guar-

Guardami fiso, inchina
Le orecchie a' detti miei:
Tu Pescator non sei,
Qual ti fingi.
Già di rossor ti tingi,
Perch' io vengo a scoprirti;
Ma ben di più vo' dirti,
Se tu'l brami.
Armindo non ti chiami;
E sò ben' io, che come
Di fè, così di nome
Sei Leale.
A piè giungesti l'ale,
Per fuggir dal tuo Bene,
E in Mar d'affanni, e pene
T'ingolfasti.
Deh tanto omai ti basti:
Torna, deh torna, al lido:
A me ti mostra fido,
Caro Amante.
Ben nero è il mio sembiante,
Ma le sembianze More
Chiudono fè nel core,
Ch' è tutt' alba.
Di nome i' son Moralba,
Ma Rosa, già fui detta,
Rosa, da te diletta,

Rosa Linda.

La nube omai si scinda,
Ond' è tua mente oppressa:
Deh mira, ch' io son dessa:
Sì; son' io.
Rauuisami, Ben mio,
In queste finte spoglie;
Che IL nero il bel non toglie,
S' io n' hò il dono.
Ma se bella i' non sono,
Ama in me la mia fede,
Che questa il Ciel mi diede
Senza pari.

Al suono di que' primi versi marauigliossi Lealdo, che il nome simulato d'Armindo a quelle Donne straniere fosse già noto. S'accrebbe la marauiglia, quando vdì farsi palese la simulazione del suo stato, e circonscriuersi di Lealdo il vero nome. Ma rimase stupido affatto, allora quando quella Giouane Mora, accennandogli la di lui fuga, predicò se stessa per Rosalinda. La mirò fisamente: riconobbe le fattezze differenti di poco. Ma la voce diuersa alquanto, ed il colore contrario in tutto gli leuauano ogni fede, che fosse quella. Discorrea trà se stesso; *Se Rosalinda è costei, com' ella dice, quale strana metamòrfosi me l'hà cambiata in vna Cingana, in vna Mora? se non è dessa,*

dessa, come d'esserlo francamente asserisce? come sà palesarmi circonstanze così segrete?

A queste considerazioni restò confuso: gli parea di sognare. Le More intanto rideuano, e il riso loro la confusione, e lo stupore accresceuano in lui. Sopragiunse in questo mentre Gusmano, che indi poco discosto staua occultamente in disparte, a godere il curioso spettacolo di quella Scena: corse ad abbracciarlo; e dopo hauere scherzato alquanto sopra la di lui confusione, e sopra gli amori di quella Mora, in fine, scoprendogli l'artificio mirabile di Celiffa, e i gran pericoli superati mercè di quello, gli narrò i passati successi dopo la partenza di lui, e l'assicurò, che quelle tre Cingane, che Moralba, Clelia, e Florida facean nomarsi, altre che Rosalinda, Celiffa, e Violante non erano. Cessò la confusione in Lealdo, ma non già lo stupore; parendogli dal credibile troppo lontano, che quel colore, che sembraua essenza della Natura, fosse adombramento dell' Arte. Pure fù astretto a crederlo, e poco dappoi ne vide ancora segni più chiari, quando, cessato l'effetto di quel liquore, che già si disse, ritornò loro la voce al primiero suo stato.

Questo scherzo fù ordito da Rosalinda allora quando, riceuuta la di lui lettera, preparauasi alla risposta. Amore inuentò il partito: il desiderio di riuedere l'amato Sposo a lei rappresentollo: Violante v'

accon-

acconsentì; ne ricusò, vnitamente con Celissa, d'esser a lei compagna. Gusmano fù loro guida. Giunsero alla Fusta, ed appostando il luogo poco a quella distante, e il giorno da Lealdo prescritto, gli fecero opportuno l'incontro, e riuscinne grazioso lo scherzo, e giocondo l'auuenimento.

Dopo le accoglienze comuni si ritirarono alquanto in disparte Rosalinda, e Lealdo. Ella, in vece de i caratteri muti, adoprando viui gli accenti, alle di lui lettere diede risposta. Con cari, & amorosi rimproueri gli rinfacciò la debolezza del suo cuore, che non potesse farsi scudo della Ragione costante contro gli strali della Passione amorosa. Gli disse, che per iscemar in lui tant' ardore volea mantener celato il fuoco, che l'accendea, sotto que' neri carboni del proprio volto. Gli rammentò la sua passata costanza, e la candidezza de' loro amori fondati sù la bellezza, più dell' anima, che del volto; sù i piaceri della virtù, più che del senso: e perche la stagione della loro partenza si auuicinaua, lo persuase a ritornarsene con esso loro.

Ciò risoluto, se ne andarono tutti vniti, e contenti alla Fusta, oue Gusmano hauea loro apprestato, se non lauto, almen lieto conuito. Vi dimorarono in soaui ragionamenti fino al seguente giorno; la mattina del quale sopra vna apprestata Barchetta nauigarono verso la Piaggia, ond' erano già partiti. Co-

là sbarcati si ridussero alla Casa dell' amico Rusteno, oue con termine di sincera amicizia lautamente furono accolti. S'accrebbero in Lealdo le dimostrazioni di gratitudine, e d'obligo verso di Blumazar, in sentendo i suoi pericoli per cagione del rapimento di Rosalinda; e si offerì di condurlo con esso lui, e farlo partecipe in ogni luogo, e in ogni tempo di sue fortune. Stabilirono di far iui tutti vnitamente dimora, sin tanto che la stagione accomodata alla nauigazione, e destinata alla partenza giungesse: si diedero a rinouare gli vsati loro virtuosi, e nobili trattenimenti, per ingannar il tempo, che a Lealdo, e a' Compagni parea troppo tardo, ed a gli altri molto veloce.

Palesò Rosalinda a Lealdo, que' pochi granelli di Catolica Fede, che nelle menti de gli Ospiti amici Turchi ella hauea sparsi confidata nella paterna beneuolenza, che con tenere dimostrazioni di suisceratissimo affetto scorgeua in quelli. Disse hauere scorto il terreno alla fertilità sì disposto, che copiosa messe potea sperarsene, se perito agricoltore coltiuato l'hauesse. Piacque a Lealdo il pensiero. E perche egli alleuato nell' Anglia, oue da tante controuersie è combattuta la Fede, si era ben fondato sotto la Paterna educazione nelle dottrine di quella, non meno che ne gli studj della Morale Filosofia, & in altre scienze, applicò l'animo confidente nel Diuino fauo-

re

re alla conuersione di quelli. Pregò Rosalinda a continuare le insinuazioni già incominciate, & essere a lui compagna nell' Opera. Ella incontrando destramente l'occasione, ch' assai presto le giunse, aperse campo a Lealdo di auanzarsi con ingegnosi approcci all' oppugnazione della Piazza.

Si radunauano tutti concordemente ogni sera a gli vsati trattenimenti. L'introduzione alle Veglie era sempre la musica, che alternatamente, hor' a Lealdo, hora a Rosalinda toccaua. Vna sera a lui destinata, riuolgendo a lei lo sguardo, e il canto, diede a sentire sù la Teorba questo Sonetto, in cui mostrò essere la

BELLEZZA HVMANA

RAGGIO DELLA DIVINA.

Bella, se vagheggiando in te m'affiso,
A Celesti pensieri apro la mente:
Veggo ne' tuoi begli occhi il Sol diuiso:
Scorgo ne le tue labra il Ciel ridente.

La tua beltà m'è scala, onde souente
M'inalzo a contemplar dentro vn bel viso
D' increata Beltà raggio lucente,
Imagine quaggiù del Paradiso.

S' In-

S' Intelletto è sì folle, o pur sì rio,
Alma a Natura, e al Ver tanto rubella,
Cui luce mai del Ciel non si scoprìo;

Venga a mirar la tua beltà: da quella
S'alzi al Fattor, e dica; altri, che Dio
Già non pote formar cosa sì bella.

Piacque a tutti il pensiero, si come il canto. Ma Rosalinda con vn sorriso piaceuole a Lealdo riuolta; *Se hauete a me*, gli disse, *applicato il concetto, come riuolto il viso, parmi, che il vostro dire sia da scherzo, se non da scherno. Io sò che bella non fui giamai; ma hora che di fosche tenebrose caligini è coperto il mio volto, parmi, che d' Inferno, più tosto che di Cielo, porti sembianza: hor vedete come il vostro concetto ben mi s'adatta.*

Sì Signora, egli rispose, *perche il Sole coperto di qualche nube non è men bello; anzi così tallora sembra più vago, se non più lucido. Ciò non si vede*, ella soggiunse, *quando il Sol non è chiaro, & oscura è la nube*, e Lealdo; *ma non è questo il caso: il mio Sole è sì splendido, che, per fosca che sia la nube, traluce fuori di quella, e le tenebre opposte co' suoi raggi disperde. Il vostro fosco, Moralba mia, non vi rende men bella: & io non considero in voi gli accidenti di cotesto colore, ma la sostanza di cotesta bellezza. Sotto gli ebani finti raffiguro gli auorj veri, e trà l'ombre della Notte riconosco i ligustri, e le rose dell' Alba.*

Le rose appunto, replicò ella, *di ben giusto rossore hor mi tingono il volto all' eccesso di queste lodi. Ma sò, che voi scherzate; perche quando anche intendeste a lodare, non quella, che in me non è, ma la più alta, e più souvrana bellezza, che trà Mortali quaggiù in Terra s'ammiri, qual proporzione può hauere beltà frale, e caduca, con le sembianze del Cielo, con le considerazioni di Dio?*

Proporzione sì grande, disse Lealdo, *che appunto, come accennai, ALtro non è, a chi dritto la mira, Bellezza Humana, che vn raggio, della Diuina. E ben dissi, ch' ella è vna scala, per cui possiamo inalzarsi al conoscimento del Creatore. E come potrebbe la nostra Mente, aggrauata dal peso di questa massa Terrena, alzarsi da per se stessa alla cognizione di quella eterna incompensibile Maestà, se non ne andassimo rintracciando qualche sembianza nelle Opere delle sue mani, ascendendo di grado in grado, da gli effetti alla cagione, dalle Creature al Creatore? Io quanto a me non saprei come meglio conuincere la mente de gli Ateisti, che proponendo alla loro considerazione le Opere stesse della mano Diuina, che a' nostri Sensi sono così palesi.*

Quì lo pregò Rosalinda, che, per aggiungere profitteuol diletto a i trattenimenti di quella sera, si compiacesse discorrere alquanto con esso loro del modo, con cui si potrebbero questi tali con tai ragioni conuincere; *Che se bene pochi son quelli*, ella disse;

che non credano esserui Dio, molti viuono però in modo, come se nol credessero: lo confessano con l'intelletto, ma con l'opre lo niegano. E se bene di questi tali mi gioua credere non esser alcuno quì trà di noi, ciò seruirà per confermare maggiormente gli animi nostri, e per conuincere alle occasioni gli altrui.

Questa occasione ella prese, già concertata con esso lui, per aprirgli strada al proposto lor fine, & incominciarono da lontano, per andar disponendo gli animi soauemente, affine che, disposta ben la materia, più facilmente vi s'introducesse la forma.

Lealdo, pregatone anche da gli altri, esaggerò primieramente de gli Ateisti la solenne pazzia, mostrando, che questi esser non possono, che gente cieca, stolida, e bestiale; mentre niegano la cagione di quegli effetti, che tutto giorno chiaramente si veggono; *Chi è così sciocco*, ei dicea, *che considerando tante marauiglie, e sì varie, che nel Mondo grande, e nel picciolo da legge inuiolabile regolate si veggono, non creda esserui vna Cagione superiore, da cui tutto dipenda? Quale, e quanta sia questa Cagione delle cagioni; chi sia questo supremo Motore di tutti i moti, lo dicano le Opere sue; Cominciamo da i Cieli. Appunto I Cieli narrano la gloria di Dio, e le Opere delle sue mani nunciate ci sono dal Firmamento con tante lingue, quante sono le stelle, onde risplende.*

Quì cominciò a discorrere dell'ampiezza de' Cie-

li, argomentandola dal numero innumerabile delle Stelle, tutte di grandezza immenſa, a tale che alcuna eccede ben cento ſette volte d'ampiezza queſta Mole Terrena, ſi come il Sole è cento ſeſſantaſei volte maggiore di tutto il circuito di quella.

Diſcorſe della velocità rapidiſſima de' medeſimi Cieli; particolarmente del Primo Mobile, che circondando nello ſpazio di ventiquattr' hore il gran giro del Mondo, tutti gli altri noue Cieli inferiori a lui, con la violenza del ſuo corſo velociſſimamente rapiſce.

Parlò della bellezza del Sole, della Luna, e di quei lucidiſſimi piropi, che ricamano dello Stellato Cielo gli ſpazj immenſi. Toccò del corſo regolatiſſimo de' Pianeti, non mai punto fallace, e de gl' influſſi, che a noi tramandano, non mai punto ozioſi.

Parlò della ſuprema Regione dell' Aria, oue ſi generano le Comete, i traui di fuoco, e tutte le infocate eſalazioni; Della Mezana, oue ſi formano le nubi, i venti, i tuoni, i lampi, le grandini, e le pioggge; e dell' Infima, in cui ſi formano le nebbie, le rugiade, e le brine.

Accennò le marauiglie del Mare, la moltitudine, e la grandezza delle Iſole, che vi ſi trouano; la varietà de' peſci, ch' entro vi guizzano; la ricchezza de' coralli, e delle perle, che vi ſi generano; l'amenità delle Riuiere, che la circondano; e ſopra tutto

diede ad ammirare la legge inuiolata de' flutti, che, ſe bene ſuperiori alla Terra, non la ſommergono, ma rientrando il Mare ſempre in ſe ſteſſo, non mai trapaſſa que' limiti, che preſcritti gli furono dal Supremo Legislatore.

Additò le marauiglie della Terra, che di materia ſoda, e di forma sferica, in ſe ſteſſa raccolta, ſenza mouerſi dall' vna parte, ne dall' altra, quaſi palla fermata per miracolo in mezo all' Aria, ſi ſoſtiene immobile in mezo al Mondo, dal proprio ſuo peſo giuſtamente librata. E ſe bene a paragone de' Cieli ella è ſordida, vile, e così picciola, che a vederla dall' alto ſembrerebbe vn piccioliſſimo Punto incapace d'alcuna diuiſione; pur' è sì grande, che contiene popolatiſſimi Regni, abbraccia Prouincie vaſte, naſconde Deſerti immenſi. E' sì vaga, che veſtita di verdi piante, & allo ſpecchio di limpidiſſimi fonti abbigliata d'odoriferi fiori, ſembra il Paradiſo delle delizie. Et è sì ricca, che nelle proprie viſcere naſconde, e crea, non che vene di ricchi marmi, miniere prezioſiſſime d' argento, d' oro, e di gemme.

Trattò della varietà de gli Animali irragioneuoli, che volando per l'Aria, e guizzando nell' Acqua; e caminando, o ſerpendo per Terra, ſono di ſpecie, di grandezza, e di forma tanto diuerſi. Tutti veſtiti, parte di roze cuoia, parte di velli morbidi, alcuni

di

di spine acute, altri di molli piume, ed altri armati di dure scaglie, di forti scudi, e d'impenetrabili vsberghi. Tutti, che senz' hauere altro maestro, che la Natura, seguono della propria loro Specie gl' instinti, così nel senso, come nell' appetito, e nel moto. E tutti così perfettamente organizati, che ad vna picciolissima Zanzara, ne ad altro di quella specie più minuto corpicello, che sia visibile appena, non mancano i piedi, onde muouesi; le ali, onde vola; gli occhi, con cui vede; le narici, con cui odora; la tromba, con cui fà strepito; l'aculeo, con cui ferisce; la bocca, onde succia il sangue; il ventre, oue l'accoglie; lo stomaco, in cui forma la digestione, il cuore, e le altre membra, onde viue. Parlò in specie della prouidenza della Formica, del lauorio de' Ragni, dell' ordine delle Grù, del passaggio delle Rondini, della docilità de gli Elefanti, della trasformazione de' Bombici, della Politica delle Api, e d' altre varie operazioni d'Animali, che sembrano cose ordinarie a vedersi, perche tutto giorno si veggono; ma applicando nella loro considerazione la mente, si rauuisano per Opere stupendissime della Natura, che ci solleuano a qualche conoscimento del Facitore di quella.

Dopo hauere discorso de gli stupori del Mondo grande venne ad accennare quelli del Mondo picciolo, cioè a dire dell' Huomo; e mostrò che tutti in

lui compendiati si trouano; *Egli hà comune*, ci diceua, *l'essere con gli Elementi, la vita con le piante, il senso con gli animali, e l'intelletto con gli Angeli. Ne' quattro vmori i quattro Elementi si scoprono; la Terra nella malinconia: l'Acqua nella flemma: nel sangue l'Aria: nella collera il Fuoco. Con la concordia de gli Elementi si mantien l'Vniuerso: con la discordia de gli Vmori il corpo Humano distruggesi. Le quattro età della vita, che nell'Huomo alternatamente succedono, corrispondono alle quattro stagioni dell' Anno, che il Mondo con vicende successiue abbelliscono. La Primauera nell' Adolescenza fiorisce: Nella Giouentù arde l'Estate: Fruttifica l'Autunno nella Virilità: e gela il Verno nella Vecchiaia. Spuntano l'erbe, e le piante nel Mondo: spuntano i peli, e le chiome nell' Huomo. L'ossa di quello sono le pietre: le pietre di questo sono le ossa. Nel Mondo scorrono i fiumi dentro le riue: nell' Huomo scorre il sangue dentro le vene. In quello spirano i venti: da questo esalano i sospiri. In quello cadon le piogge: in questo piouon le lagrime. Le rugiade dell' vno sono i sudori dell' altro. S'allegra il Mondo col sereno: si serena l'Huomo con l'allegrezza. S'oscura quello: s'attrista questi.* Ed in ristretto diè a diuedere, *altro non esser il Mondo, che vn' Huomo grande: altro non esser l'Huomo, che vn Mondo picciolo.*

E perche maggiormente si ammirasse la sapienza del Facitore di questo, trattò della marauigliosa struttura del Corpo Humano, Mostrò che la sua anato-

mìa

mìa può seruire per Libro, in ogni particella del quale, per picciolissima ch' ella sia, si legge l'artificio del gran Maestro della Natura. Chi è, che considerando le ossa del nostro corpo, di numero più di trecento; di forma, di sito, e di ligamenti così diuerse, così bene innestate, ed annodate trà loro; le cartilagini, i muscoli, i nerui, le vene, le artèrie, la dispensa del fegato, il mantice de' pulmoni, la fucina del cuore, la fabbrica de gli occhi, l'artificio delle mani, la medolla, e la rete del cerebro, e l'artificio mirabile di tutte le parti, così dentro, come fuori del nostro corpo, stupido non esclami; O SVblimità inarriuabile delle ricchezze della Scienza, e Sapienza di Dio! quanto sono marauigliose l'opere delle sue mani!

Ma se tanto ci fà stupire l'artificio del nostro Corpo, ch'è la Casa fabbricata per abitazione dell' Anima, che sarà il considerare l'eccellenze dell' Anima stessa? Quì toccò breuemente della potenza Vegetatiua dell' Anima, seruita da gli spiriti vitali, che nel cuore si formano; e della Sensitiua, a cui seruono gli spiriti animali, che generati nel cerebro auuantaggiano la nostra vita sopra quella delle piante, con darci il moto, e il senso. Trattò de' cinque Sensi esteriori, e del mirabile artificio, con cui si vede, si ode, si odora, si tocca, e si gusta. Mostrò come questi Sensi portano le imagini delle cose, ch' essi compresero, al Sen-

so

ſo comune ſituato in vna cella del noſtro Cerebro, la quale per eſſere la più tenera, e molle, non potendo ritenerle, le conſegna ad altra parte più dura, oue l'Imaginatiua riſiede: e queſta le traſmette in altra cella al Diſcorſo, ch'è potenza più ſpiritale, da cui ſon conſegnate alla Memoria, che nella parte deretana del Cerebro ſteſſo tenacemente le cuſtodiſce. Toccò le marauiglie di queſta, ch'è la coadiutrice dell' Intelletto, la conſeruatrice de gli Auuenimenti Mondani, la madre della Facondia, e la depoſitaria delle ſcienze. Parlò alquanto de gli affetti, e delle paſſioni della ſteſſ' Anima ſenſitiua, e come in noi ſi generi l'amore, e l'odio, e da quelli, come da fonte, ſcaturiſcano il deſiderio, e l'abborrimento, l'allegrezza, e il dolore.

Quindi alzoſſi a trattare dell' Anima intellettiua, che ad alcun' organo corporale non ſtà affiſſa, come ſtanno i Senſi interiori, ed eſterni; ma, come ſoſtanza tutta ſpirituale, auanza l'Humana condizione ſopra gli Animali bruti, e ſimili ci rende a gli Angeli, & al medeſimo Dio.

Per accennare le marauiglie incomprenſibili di queſt' Anima, & il mirabile magiſtero, con cui Dio la creò, baſti dir, ch'ei la fece ad imagine, e ſomiglianza ſua propria.

Moſtrò, che imagine di Dio è la libertà dell'Arbitrio, che a gli Angeli, & a gli Huomini ſoli fù con-

ceduto, operando tutte le altre Creature con necessità ineuitabile; onde non può il Sole non risplendere, il fuoco non ardere, e gli Animali bruti non operare conforme la propria loro natura, si che tutte son come schiaue;e l'Huomo solo quaggiù in Terra è della sua volontà, e delle opere sue libero, ed assoluto padrone.

Imagine anche di Dio è l'Humano Intelletto, mediante il quale l'Arte,in quanto puote, è imitatrice della Natura: ciò è a dire,che l'Huomo nelle sue operazioni con molte somiglianze in vn certo modo imita Dio. E quì toccò vn cenno delle sette Marauiglie del Mondo,e d'altre Opere antiche,e nuoue dell'Humano artificio.

Accennò l'inuenzione della Bombarda, con cui imitiamo i tuoni, e i lampi: lo Scriuere, con cui parliamo a gli Assenti, & a i Posteri: la Stampa, che ci eterna gli scritti: lo Specchio, in cui senza pennello dipingiamo noi stessi: il Bussolo de' Nauiganti, che ci distingue i sentieri indistinti del Mare: gli Orologi, con cui numeriamo i passi del Sole: la Musica, con cui tentiamo d'imitare l'armonìa delle sfere: la Pittura, che ci rappresenta in picciolo campo da colori morti animato il Sole, l'Aurora, e le Stelle, i Monti, e i Prati, i Mari, e i Fiumi, la Terra, e il Cielo: la Cosmografia, che tutto ci misura il Terreno globo: l'Astrologia, con cui misuriamo le sfere, contiamo

mo le ſtelle, prediciamo la mutazione de' Tempi, gli ecclisſi del Sole, ed altre coſe auuenire: e tante altre Opere marauiglioſe, che ſon fatture dell' induſtria Humana imitatrice della potenza Diuina.

Soggiunſe, che con altra mirabile proprietà l'Anima noſtra ſi rende al ſuo Fattor ſomigliante. Perche, ſi come ſingolare proprietà di Dio è lo ſtare in ogni luogo preſente, così l'Anima noſtra intellettiua corre in vn momento douunque vuole.

Chi vieta a me, ei diceua, *che mentre col corpo quì in Aſia frà voi ſoggiorno, non voli con l' Anima in Europa, oue nacqui; in Africa, oue feci dimora; & in America, oue vnquanco non fui? In quelle Parti così lontane con l' Imaginatiua di già mi trouo: abbraccio gli Amici: conuerſo con gli Eſtrani: anzi poſſo con l' imaginazione medeſima profondarmi nelle viſcere della Terra, penetrare al Centro, viſitare l' Inferno: & indi ſormontar di nuouo alla luce; alzarmi ſoura i campi dell' Aria; fender le Nubi; romper i Cieli; ſoruolar le Stelle; e ſolleuarmi all' Empireo.*

Hor diſcorriamo trà noi (ei diceua) *Prerogatiue così ſtupende dell' Anima Intellettiua; Opere tali, e tante, che nel Mondo, e nell' Huomo, con magiſtero così ordinato, ſi ammirano, da cui dipendono? chi ne fù l' Architetto? Imiteremo noi forſe quei ſemplici, ed ignoranti Fanciulli, che in veggendo Libro dorato a lor poſto dauanti, godono ſolamente la viſta delle figure, e di qualche lettere miniate,*

te, che per entro vi sono, senza badar punto all' Autore, ne al significato di quelle? Habbiamo dauanti a gli occhi questo gran Libro dell' Vniuerso, in cui tante, e sì stupende cose si leggono, ne si curiamo d' intendere, che Dio ne fù l' Autore, e che col mezo di quelle ci chiama alla cognizione di lui? Ciechi, ed insensati, che siamo.

Ma ben più ciechi, e scemi d' intelletto son quelli, i quali, non credendo più oltre di ciò, che vedono, dicono, che tutte le Opere dell' Vniuerso son fatte a caso, e che dal Caso ogni cosa dipende. Men' insensato sarebbe chi leggendo vn Libro appunto, contenente varietà di dottrine sotto i lor capi ingegnosamente ordinate; o considerando vn' Orologio, che con l' artificio mirabile di tanti ordigni ci misura il tempo col moto, e ci addita l' hore col suono; O pure chi riguardando vn Quadro d' eccellente pittura rappresentante in ameno Paese, trà piante, e fiori, varie figure al naturale ritratte, con proporzionata distinzione d' ombre, e di lumi, e con arte ingegnosa di variati colori, e d' eccellente disegno, si desse a credere, che queste cose tutte a caso si fossero, senza opera d' alcuno Artefice, da se stesse formate.

E quale Libro, come diceuamo, più chiaramente, e meglio ci erudisce di questo Mondo creato? Qual Orologio è più regolato del Sole, che sù le ruote del quarto Cielo, con perpetuo, & infallibile moto dà legge al Tempo? Qual pittura è così bella a vedersi, e meglio compartita d' ombre, e di lumi; di fiori, e di piante; di Paesi, e di figure; colorita più vagamente, e meglio disegnata dell' Vniuerso?

E vi sarà chi dica non vi essere vn supremo Motore del tutto; e che il tutto auuiene a caso?

Nò, che al Mondo non si è trouata giamai Nazione tanto scema d'ingegno, così priua di legge, così barbara di costumi, che non habbia creduto, & adorato vna suprema Deità di tutte le cose principio, e cagione. Parlo non solamente delle Nazioni più antiche, quali furono i Caldei, gli Assirj, gli Etìopi, gl' Indiani, gli Ebrei, i Greci, e i Romani; ma di quelle ancora, che famose si resero a' tempi nuoui, quali furono i Goti, i Vandali, i Tartari, i Chinesi, e i vostri Saracini, Turchi, e Persiani; ne tralascio frà gli Antipodi le Nazioni più roze, e sino i Seluatici delle Terre nuouamente scoperte.

Il semplice lume della Ragione questo ci mostra. Ma non essendoui proporzione trà l'Intelletto Humano, ch' è limitato, e l'oggetto Diuino, ch'è infinito, se ben tanti conobbero esserui Dio, non arriuarono ad intendere qual egli sia, e con qual Religione debba essere da gli Huomini adorato; che questo con le riuelazioni del Cielo, e col lume della Fede solamente si può comprendere. Le Menti Humane, benche eleuate, affisandosi in quell' abisso di luce incomprensibile, senza Celeste aita s'abbagliano, onde poi caminando alla cieca trascorrono in mille errori.

Quindi è, che la moltitudine de' Gentili s'indusse a credere, che molti fossero i Dei. Non parlo de gli Egizj, che giunsero a segno di pazzia tanto estrema, che adorarono Cocodrilli, Dragoni, Serpenti, Babbuini, ed altri Animali

più

più vili. Parlo de' Romani, che tutte le altre Nazioni riputauano barbare. Questi adorauano tanti Dei, che adeguauano il numero di tutte le Prouincie del Mondo. Egli è vero, che i più saui di loro, auuenga che mostrassero di accomodarsi alla corrente del volgo, non fermarono l'intelletto a così folle credenza. E chi hà l'ingegno sì losco, che non arriui a comprendere alcuna di tante, e sì euidenti ragioni, che la pluralità de i Dei escludono da ogni possibile? Lasciamo a i Filosofanti le più sottili; i' vò toccarne vna sola, che al nostro intendimento molto chiara, e accomodata mi sembra. Hor dico io; se due (non che molti) fossero i Dei, necessario sarebbe, che l'vn di loro hauesse qualche qualità, che lo distinguesse dall' altro. Tal qualità o sarebbe perfezione, o mancamento: se mancamento, quegli non potrebbe esser Dio, perche Dio di mancamento non è capace: se perfezione, l'altro, che mancasse di quella, non potrebbe esser Dio, perche Dio è la perfezione medesima.

Ma quegli stessi, che crederono esser vn solo il Motore del Mondo grande, come vn' Anima sola è la Motrice del Mondo picciolo, vaneggiarono anch' eglino trà se discordi, adorando per Dio o vn solo Gioue, o Demogorgone, o Cibele, o Saturno, o il Sole, o la Luna, o qualche imaginata lor Deità. E furono tali, e tante, così diuerse, e contrarie trà loro le opinioni circa di questo, che la medesima loro contrarietà, senz' altri argomenti, tutte le abbatte, e confonde. Perche in fatti LA verità è vna sola, & vna sola la vera Fede, come vn solo è Dio, vn solo il culto,

con

con cui deu' essere adorato, & vna sola la Legge, in cui deu' essere da Mortali seruito.

Quì Lealdo fece punto al suo dire; auueggendosi, che Rusteno, e Blumazar vogliosi erano di fauellare. Essi, che fin' allora haueuano col silenzio, con l'attenzione, e con gli atti fatto applauso al discorso, mostrarono alla conchiusione di quello non rimaner appagati. Dissero; *Ch' essi credeuano esserui vn solo Dio, ma che, supposta tale credenza, teneuano per costante, che ciascuno nella propria sua Legge, benche diuersa, fosse saluo, e sicuro. Così afferma,* diceuano, *il nostro gran Profeta nell' Alcorano; oue, dando molte lodi a Cristo, confessa vera essere la sua Legge, se ben propone la propria come più facile, ne men sicura.* Lealdo, che staua attendendoli a questo passo, diè segno di tener diuerso parere, ma non osare d'esprimerlo, dubbioso d'apportar loro dispiacimento. Essi l'inuitarono a dire con ogni libertà i suoi sensi, assicurandolo, che quando bene fossero alla loro Legge contrarj, non per tanto vditi gli haurebbero senza punto alterarsene, e senza scemar punto di quell' affetto, con cui, benche diuersi di Fede, sì strettamente li amauano.

Lealdo, ringraziandoli, promise loro di valersi a buon fine di quella libertà, che cortesemente gli dauano, assicurandoli con viuissime espressioni di zelo, che altri motiui, ed altro fine ei non ci hauea, che

di

di leuar la maschera, e i veli alla Verità, che ignuda insempre deue comparire frà gli Huomini di mente ingenua, e di retta intenzione, quali esser eglino ei conosceua. Indi, confermando con ragioni ben chiare esser la verità vna sola, mostrò non essere vnqua possibile, che nauigando in Mari diuersi di Religioni trà se discordi, possa giungersi vnitamente al Porto della Salute.

La via sicura, egli diceua, *è vna sola; & è quella della vera Religione. Per diuerso sentiero caminiamo noi Cristiani, e voi Turchi. O l'vna Parte, o l'altra è fuori del diritto camino. Voi affermate, che vera è la vostra Legge, e sicura la strada, che voi tenete; ma che anche vera è la nostra Legge Cristiana, e sicuro il sentiero, che noi calchiamo. La nostra all' incontro, condannando, e tenendo per false tutte le altre, insegna, che fuori di se stessa niuno puote saluarsi.*

Io quì mi fermo, e dico; O la Cristiana Legge è vera, o falsa: se falsa, Maometto v'inganna, dandoui a credere, ch' ella sia vera: s'è vera, conseguentemente la vostra è falsa, mentre per tale è condannata da quella, che voi medesimi esser vera affermate. Eccoui dunque, come & ad vn modo, ed all' altro la vostra Legge Maomettana zoppica, e non sussiste. Ma non vò per hora dar la sentenza diffinitiua. Già l'hora è tarda: domane, se vi piace, con breuissimo, e ben chiaro discorso toccheremo con mano qual sia la vera Fede, fuori di cui niuno de' Mortali saluo può essere.

A tal

A tal partito tutti concorsero, e dopo qualche scherzi piaceuoli di gioconda conuersazione, ristorato c'hebbero l'appetito col cibo, si ritirarono a ristorar le membra con la quiete.

Lealdo, e Rosalinda, benche diuisi di stanza, non si diuisero di pensieri. Gran parte del rimanente di quella Notte in diuote preci occuparono, supplicando il gran Motore dell' Vniuerso a concorrere con la sua Grazia Diuina al futuro cimento, si che gli amici Turchi aprissero gli occhi dell' intelletto alla cognizione del vero.

Giunse la sera del Dì seguente; & essendo vficio di Rosalinda il dar principio con la sua musica a quella Veglia, recatosi in braccio il sonoro strumento, dopo hauere gli animi loro preparati con armoniosi passaggi, e raddolciti con ingegnose sonate, sposò al suono la voce con questi versi indirizzati a mostrare

QVAL SIA LA VERA,

E LA MAGGIOR BELLEZZA DELL'VNIVERSO.

O Bellissima Clio,
Tu, che d'ogni Beltà serbi l'idea;
Qual più Bella fiorìo
Tu, che togli al furor d'onda Letea;
Vien' da la riua Ascrea;

Dimmi, qual' è Beltà vera, gentile,
Cui non fù, cui non è, ne fia simile.

Veggo, che cento, e cento
Porti de le più Belle al mio pensiero:
Già celebrar ti sento
Penèlope, Brisèide, Alcmena, & Ero;
E per vario sentiero
Adduci a gli occhi miei da più d'vn lido
Cleopatra, Lucrezia, O'nfale, e Dido.

Odo, che mi rammenti
De l'Argiua famosa altero il vanto,
Per cui trà fiamme ardenti
Cadde Troia combusta in riua al Xanto;
Beltà di pregio tanto,
Che tutta, sól per lei, d'armi coperta
Giacque Grecia sconuolta, Asia deserta.

Ma con vana fatica
Tu scorri Asia, ed Europa, Ilio, e Cartago:
Fermati, o Musa amica,
Erri il sentier, ne'l mio desir fai pago.
Io di saper son vago
Beltà vera, gentil, che non soggiace
A la Morte proterua, al Tempo edace.

Dim-

Dimmi, dimmi, oue sono
Tante, a cui di beltà fù il Ciel secondo?
Appena vn picciol suono,
E ben' incerto ancor, ne resta al Mondo.
Il bel viso giocondo,
Gli occhi, e il seno, d'Amor già nido, e culla,
Son' ossa, terra, polue, àtomi, e nulla.

Hor veggo, che m'additi
L'immortale beltà de le tre Diue,
Che, a terminar le liti,
Diero in Ida di se mostre lasciue:
Dici tu, che s'ascriue
Trà Palla, e Giuno, il vanto a Cipria, e ch' ella
Frà tutte le più Belle è la più bella.

Che parli? e che folleggi
Trà stolide pazzie di Dei lasciui?
Non fia nò, ch' io vaneggi
Fauolator d' imaginati Diui:
Torbidi sogni Argiui
Poser lasciuia in Ciel, ne fia chi pensi,
Ch' a tai Numi per me fumino incensi.

Palesami, se sai,
Bellezza incorrottibile, innocente.
Tu la cerchi frà i rai

Là de l'Ottauo Ciel d'astri lucente?
Tu m'adduci a la mente
La beltà de la Luna? ah non t'apponi;
Non son loro què rai, del Sol son doni.

Lo stesso Sol, sourano
Occhio del Ciel, ch' ogni bellezza auuiua,
Tu mi proponi in vano;
Che ne pur egli al mio pensiero arriua.
Tallor di luce il priua
Eclisse rea, di sua bellezza ad onta;
Macchie hà nel viso, & ogni dì tramonta.

Deh, s'appagar tu vuoi
Con oggetto più degno i miei desiri,
Fà, che ne i lumi tuoi
Ritratta al vero io la VIRTV' rimiri.
Rai d'ogn' intorno spiri
D'alta Bellezza; e ben n'hà tanti, e tali,
Cui non furo, non son, ne fiano eguali.

Sol di se stessa ornata,
Ricca sol de' suoi fregi ella risplende:
Da Lete è preseruata:
Morso di Morte ria lei non offende:
Del Tempo le vicende,

Di Fortuna le scosse ella non cura,
Quanto agitata più viè più sicura.

Non altera hà l'altezza:
Gran bontà, gran valor non sono in lite:
Onestate, e Bellezza;
Prudenza, e Giouentù stan seco vnite:
Di vaghezze infinite
Adorna è sì, che tante hauer non suole
Stille il Mar, Stelle il Cielo, e raggi il Sole.

O' se in Human sembiante
Ella il piè quì frà noi giamai portasse,
Non fora alcun, ch'amante
Di sì rara beltà non l'adorasse:
Sembianze vili, e basse
Sono Elene, e Ciprigne; assai men belle
Al paragon di lei foran le Stelle.

Ma di te mi querelo,
Musa, che la Virtù sì mal ritraggi:
S'apra vn balcon del Cielo;
Vn quì scenda frà noi de i gran Messaggi:
Col pennel de' suoi raggi
La ci pinga ne l'Alma, e cedan questi
Rai di bassa facondia, a Rai Celesti.

Così bene accompagnò la bellissima Cantatrice la viuacità de gli affetti al senso delle parole, che non fù alcuno, che non restasse inuaghito della bellezza della Virtù. E quindi prese occasione Lealdo di ripigliar il filo del suo discorso.

Mostrò, che Dio non sarebbe Dio, se non hauesse il sommo di tutte le perfezioni in se raccolto. Onde, si come egli è sommamente buono, così non è cosa, che più gli piaccia della Bontà, che consiste nella Virtù; ne che maggiormente l'offenda della Malizia, che nel Vizio è fondata. Ne cauò conseguenza, che quella sola Religione sarebbe la vera, e cara a Dio, che maggiormente fosse seguace della Virtù, & inimica del Vizio. Indi soggiunse;

Hor posciachè pur vi piace, che con sensi liberi di questa pratica si fauelli trà noi, facciam di grazia il paragone della virtù, che si pratica e nella Legge di Cristo, & in quella di Maometto. E per meglio comprendere qual' acqua scorra più limpida, andianne a vedere da qual fonte deriui; e troueremo, che l'vno è Fonte d'acque viue, c'hà l'origine in Cielo; l'altro è Stagno d'acque fetenti, che scaturiscon dal Bàratro.

Cristo fù progenie Diuina: concetto per magistero dello Spirito Santo: nato di purissima Vergine: fù Giglio candidissimo di purità Virginale: fù agnello innocente: fù specchio senza macchia: splendore della gloria Paterna: infinitamente buono: la stessa innocenza: la medesima santità. Chi ne

ne dubita punto? Chi lo riprende di colpa? Pilato stesso, che lo condannò come reo, non si lauò le mani nella sentenza, protestando, ch' egli era giusto? Il medesimo vostro Maometto non l' onora con molte lodi? A che cercarne attestazioni, che presso di voi siano di maggior fede, se le hauete dal medesimo vostro Legislatore?

All' incontro, chi Maometto si fosse non vi sia graue, ch' io vi rammenti. Lo esaltino pure a lor voglia, quanto mai possono, i vostri Musulmani, e i vostri Muftis per gran Profeta di Dio, per lo più eccellente di tutti gli Huomini; che se noi veggiamo le vere Istorie, se consideriamo i suoi natali, i suoi costumi, le sue leggi, lo trouueremo tutt' altro.

Egli nato in bassissimo luogo dell' Arabia, hebbe per Genitori di vilissima schiatta vn Pagano, & vna Ebrea, ciascun de' quali ingegnauasi di addottrinarlo nella sua Legge. Fù d' acutissimo ingegno, e benche nato plebeo, auidissimo di regnare, ma inclinato ad ogni sceleraggine, & immerso (permettete, ch' io dica il vero) in ogni vizio. Giouanetto ancora, rimase orfano, e fù a caso fatto prigione delli Sceniti, che, senza hauer luogo stabile, viueano in tende alla Campagna d' assalti, e di rapine. Da questi fù venduto a vn Mercatante douizioso, al cui seruigio fù conduttor di Cameli. Ma, estinta quegli con la vita la discendenza, la di lui Moglie matura d' anni, e ricca di Beni, lo si fece Marito; e in tal guisa il giouane Maometto, di pouero, e schiauo, si fè ricco, e Signore. Così, variata for-

fortuna, si diede all' esercizio dell' armi: fù Capitano di soldati Arabi sotto il famoso Imperatore Eraclio, dal quale poi ribellatosi, diuenne Capo di Sediziosi.

Contrasse poi familiare amicizia con quel Sergio Monaco, che infetto dell' Eresia Nestoriana, fatto apòstata della Religione, e ribelle alla Chiesa, era fuggito in Arabia. Da costui molte cose delle Sacre lettere, per ridurle a mal vso, egli apprese; e con la scorta di lui, ch' era d' ogni astuzia, e d' ogni sceleratezza sentina immonda, macchinò di farsi Rè assoluto de gli Arabi Saraceni. Con arte insegnata loro da Sàtana assuefecero vna Colomba tolta dal nido a non d' altro cibarsi, che di què pochi grani, che frequentemente in vna delle orecchie di Maometto depositauano; e così bene con l' vso segretamente l' ammaestrarono, che, vedutolo appena, ella sopra le di lui spalle dirizzaua il volo, e nell' orecchia gli poneua il rostro. Sergio, c' hauea molta eloquenza, e fingea molta santità, congregato il Popolo Saraceno, lo persuase ed eleggersi in Rè colui, che dallo Spirito santo disceso in forma di Colomba gli sarebbe mostrato: n' hebbe il consenso di tutti; e dando vn tal segno ad vn complice della fraude, quegli licenziò la Colomba; la quale all' vsato costume posatasi sopra le spalle di Maometto, nell' orecchia gli pose il rostro. Attoniti alla nouità del creduto miracolo i Saraceni lo si elessero in Rè: ed egli, per isfuggire i rimprouerì dell' abiettà sua Nascita, e per acquistarsi credito, e grido presso la Plebe credula, e vile, si valse del pretesto della Diuinità, facendosi chiamare, non

più

più Capitano d'Huomini armati, ma Profeta, e Messaggiere di Dio. Daua a credere, come voi ben sapete, c'hauendo Iddio mandato al Genere Humano Moisè, e poi Cristo, che co' i miracoli conuertissero il Mondo, e non hauendo quelli conseguito tal fine, haueua vltimamente mandato lui, ch' era l'vltimo Messìa da Profeti predetto, affinchè, non a forza di miracoli, ma a forza d'armi si facesse vbbidire. E che per essere la Mosaica, e la Cristiana Legge di souerchio rigore, e troppo ardue ad osseruarsi, era stato egli mandato a raddolcir la Legge di Dio con precetti più ageuoli ad eseguirsi.

Con queste inuenzioni accomodate al Senso egli acquistò gran numero di Seguaci: e per rendersi a tutte le Sette, e a tutte le Nazioni beneuolo, impastò vna Legge di suo capriccio con la mistura di molte Leggi. Dalla Catolica vera Fede tolse il credere in vn sol Dio Onnipotente, e Creatore del tutto; l'aprouare il nuouo, e il vecchio Testamento; il dar molte lodi a Cristo nostro Redentore, chiamandolo Santo, Profeta, & Anima di Dio, con lodar anche la Vergine sua Santissima Madre. Ma con l'Eresia de' Sabellici negò la Santissima Trinità indiuidua: co' i Macedonici negò la Diuinità dello Spirito Santo: co' i Nicolaiti approuò la pluralità delle mogli: Da Giudei accettò il circoncidersi, l'astenersi dalla carne porcina, e qualche vsate lor cerimonie: e da se stesso, o vogliam dire dal suo maestro Infernale, inuentò il permettere tanti vizj di carnalità, e tanto sfrenata libertà di costumi, col cui adescamento attrasse moltitu-

dine infinita di Viziosi, ad abbracciar la sua Legge, che sotto nome di Alcorano, fù publicata da lui.

E perche ben sapea, ch' ella non hauea fondamento sopra la pietra stabile della Ragione, diffidandosi di sostenerla, ordinò, che il disputarla fosse delitto da castigarsi con la pena di morte. Volle, che difesa ella fosse, non dalla forza de gli argomenti, e dall' acutezza delle ragioni; ma da gli argomenti sol della forza, e dalle ragioni, che persuadono con l' acutezza del ferro; e in tal guisa ordinò, che per tutto l' ampio circuito del Mondo l' osseruanza di quella si dilatasse.

Così con l' esca del Senso, con la maschera della Religione, e con la forza dell' armi, alla sua Legge, e al suo dominio sottopose prima l' Arabia, indi la Siria, la Giudea, l' Egitto, la Persia; e formidabil si rese a tutte le Prouincie dell' Oriente.

Ma quali fossero i costumi della sua vita lo dichiarino i dogmi della sua Legge. Voi, Signori, già negar non potete, che i pergiuri, le rapine, gli omicidj, le carnalità, ed altri vizj più esecrabili, non sian permessi da lui. Io già vidi in Africa l' Alcorano: lo stesso ne venga in proua. Nel capitolo Elmur egli permette la participazione de gli altrui letti Maritali, e la violazione delle Zitelle. Altroue, per autenticare le violenze, l' auarizia, e i furti, ordina, che sian spogliati, ed vccisi quelli, che in lui non credono sino a tanto che credano, o che paghino il tributo. Che più? in altro luogo afferma, che colui, il quale dirà, che non è Dio altri

tri che Dio, entrerà nel Paradiso, benche sia adultero, ladro, perguro, e d'altri vizj macchiato.

E di quale Paradiso fauella? Quali beatitudini promette nell' altra vita a suoi Seguaci? io mi vergogno a rammentaruelo; pompose vesti di porpora; vasi d'oro, e d'argento; cibi delicati; vini esquisiti; Concubine leggiadre: sensuali diletti. In ristretto fà il Paradiso vn' Ostello di Crapuloni, vn Ridotto di male Femine. L'Humana felicità, che il Filosofo, guidato dal solo lume della Natura, pose nella contemplazione di Dio, Maometto constituisce nella gola, e nel Senso; quegli nella più eccellente; questi nella più sozza operazione dell' Huomo. E quale Paradiso più ridicolo, più disonesto, e più vile, potrebbe imaginarsi vn' Animal setoloso della immonda greggia, se fosse d'imaginatiua capace? Oh Dio! & è possibile, che vi siano Huomini così ciechi, così stolidi, insensati, che credano a così empio Legislatore, che seguano vna Legge sì viziosa? Perdonatemi, Signori; Da' vostri costumi io comprendo, che osseruatori voi siete della Legge, che hà dettato Natura ne' vostri cuori, più che di quella, che dettò Maometto nell' Alcorano. Ma è possibil giamai, che in leggendo strauaganze così ridicole, e leggi sì stomacose, de' quali è l'Alcorano ripieno, non comprendiate, ch' è follia seguir la traccia di costui?

Così spronato dal zelo della Verità discorreua liberamente Lealdo, quando s'auuide, che portato dall' impeto del dire era forse trascorso di là da i li-

miti del conuenneuole. Pure, per Diuino volere, e per la buona dispoſizione, che gli Aſcoltanti, ancorchè Turchi, haueuano alla Virtù, non ne reſtarono offeſi; ma dopo hauer dati qualche motiui, e fatte alcune repliche, confeſſarono, che Auerroe quel gran Filoſofo, benche foſſe della medeſima Legge Maomettana, non hauea ſaputo negare, ch' ella non foſſe Legge porcina: Soggiunſero, che per altro eſſi non l'oſſeruauano, che per eſſere in quella nati, e nodriti, trouandola facile, credendola ſicura, e non ſapendo a qual' altra, che ſia la vera, appigliarſi, di tante, che diuidono il Mondo in così varj, e sì diſcordi pareri. Lealdo allora;

Già vidimo poco dianzi con ragioni ben chiare, che quella ſola è la vera Religione, oue la vera Virtù fioriſce. E qual Virtù, qual Santità non s'ammira nella Criſtiana Religione, c'hà per eſemplare, non meno che per maeſtro, il Santo de' Santi, la Virtù Diuina, la Sapienza increata? Ditemi, vdiſte mai in altra Legge tante pure, e tenere Verginelle ſequeſtrarſi volontarie in perpetua Clauſura per eſercizio di Continenza? Tante altre eſpor la vita alle ſpade, alle fiamme, alle ruote, per conſeruarſi la purità Virginale? per mantener la Fede allo Spoſo Celeſte?

Qual' altra Religione inſegna il perdonare a gl' Inimici per atto magnanimo di generoſa Virtù? In qual' altra ſi pratica diſpenſare tutti i ſuoi Beni, ſpogliarſi le proprie veſti, vender ſe ſteſſi ſchiaui in ſeruigio di poueri per eſerci-

zio di Carità? Vdiste altroue mai tanti Principi grandi, tanti Rè coronati cambiar la Reggia sublime in vna Cella romita, il manto Reale in vn aspro cilizio, lo Scettro altero in vna pouera Croce, per acquistar l'Vmiltà, e la Temperanza dell' animo? Qual'altra Legge vide giamai popolati gli Eremi con tanta moltitudine di Monaci, di Stiliti, di Anacoreti, di Solitarj per esercizio d'Astinenza, di Castità, d'Orazione, di Penitenza, e di tante altre virtù, sì peregrine, e sì alte, che la nostra imitazione le perde quasi di vista, e si rendono oggetto sol di stupore?

Per confermazione di tutto ciò addusse Lealdo esempj rari, e famosi, antichi, e nuoui, della virtù praticata nella Cristiana Religione. Indi mostrò, che, non solamente per questo titolo, ma per molti altri, la Catolica Romana Fede è quella sola, che per la strada della Grazia può guidarci alla Gloria: e ch'ella in se rinchiude tutte l'eccellenze, che possono distinguere la vera Religione dalle Sette fallaci.

Mostrò essere la più antica, hauendo hauuto principio col principio del Mondo; che, se bene nella nuoua legge di Grazia il Redentore molti misterj di quella, ch'erano ascosi, ci fè palesi; sono però i medesimi, che figurati nell' antica Legge sin dal Mondo nascente, furono da Profeti costantemente creduti, e chiaramente predetti.

Diè a diuedere, che niuna altra Legge sente più altamente di Dio: niuna contiene leggi più sante, o dot-

dottrine più sode: niun' altra hà Sacramenti, che, dopo il Naufragio dell' Anima ne' peccati, al Porto della Grazia ci riconducano.

Mostrò, ch' ella è stabilita sul fondamento della Scrittura sacra del Vecchio Testamento, e del Nuouo: riuelata da Dio: predetta dalle Sibille: pronunziata da Profeti: approuata da Huomini i più dotti, e i più saggi, c' habbia il Mondo ammirati, a paragone della cui vista lincea gli antichi Filosofi furono talpe: e maggiormente certificata da Sacrosanti Concilj, rappresentanti, sotto la guida dello Spirito Santo, nella vnione de' più eccellenti Teologi della Cristianità, tutta la Chiesa vniuersale.

Parlò dell' attestazione irrefragabile d' innumerabili Martiri, i quali, non solamente con la lingua, e con le opere, ma con la vita, e col sangue, autenticarono la nostra Fede. Quì si diffuse alquanto ad ispiegare la magnanima intrepidezza di quelli, che per conseruarla inuiolata, ed illesa, soffrirono, che fossero lor sueltì gli occhi, rotti i denti, sterpata la lingua, cauate le viscere, stracciate le membra con vncini di ferro; ne ricusarono di essere arrostiti sù le graticole: grandinati da i sassi: fatti bersaglio alle saette: stirati sù gli aculei: esposti alle Fiere: gittati alle fiamme: subbissati nelle acque: inchiodati alle Croci: arsi dentro a' Tori di bronzo: accoppiati viui a cadaueri morti: tagliati a brano a brano: scorticati viui: sepolti

ti

ti prima che morti, e morti co' i più fieri tormenti, che l'Humana più che Ferina barbàrie sappia inuentare.

Trattò de i Miracoli, co' quali è stata tante volte autenticata la nostra Fede; mostrando, che i Miracoli veri da altri, che dal Sommo Dio deriuare non possono, o, in virtù di lui, da' Santi suoi. Toccò i Miracoli inauditi di Cristo, e quelli, che auuennero nella sua morte registrati da gli Euangelici Cancellieri di Dio, e notati anche da Scrittori Gentili; l'ecclissi insolito, per lo spazio di tre hore, del Sole senza opposizione della Luna, contra ogni regola di Astrologia, e sopra ogni legge della Natura; Il tremor della Terra, che, anche per testimonio di Flegone Autore Greco, e di Plinio (che però non ne intesero la cagione) fù il maggiore, che sentito giamai si fosse; Lo scindersi delle pietre, di che chiaro vestigio si vede ancora presso a Gaeta in vn gran sasso, che forma vn Monte spaccato euidentemente per mezo, ed altri simili altroue; Lo spezzarsi il velo nel Tempio, raccontato anche da Giuseppe Istoriografo Ebreo: L'aprirsi delle tombe, ed vscirne rauuiuati molti Cadaueri, che si lasciarono vedere in Gierusalemme da molti.

Indi toccò di passaggio tanti, e sì stupendi Miracoli, che in virtù del medesimo Dio, e in confermazione della medesima Fede, furono operati da gli

Apo-

Apostoli, e da tanti altri Martiri, Confessori, e Vergini, dal principio della nostra Redenzione sino a' Dì nostri: quelli che sono stati vltimamente operati da Francesco Xauerio Apostolo Santo dell' Indie, e da tanti altri Messaggieri di Dio, e Predicatori della sua Fede, che anche a' nostri giorni van seminando l'Euangelio in quelle Parti dell' Asia, dell' Africa, e dell' America a gli Antichi ignote, oue la Fede è ancor nascente.

Accennò alcuno de i Miracoli permanenti, che a nostri giorni ancora son manifesti alla vista d' ogn' vno; il sangue di S. Gennuario Martire, che in Napoli congelato, & indurito entro vn' ampolla, qualunque volta alla vista del capo del Santo medesimo si presenta, da se stesso bolle, e si fà liquido: i Corporali del Santissimo in Daròca Città di Spagna, che dopo quattrocent' anni si mantengono oggidì ancora intieri, incorrotti, & aspersi di sangue: il liquore, che inesausto scaturisce in Bari, dopo mille trecento, e più anni, dalle ossa di Nicolò Santo Vescouo di Mirea; e molti altri Miracoli euidentissimi, che in molti Luoghi della Cristianità palesemente si vedono.

Per conclusione del suo Discorso, toccò il maggiore de i Miracoli della Fede, che fù la Conuersione del Mondo; *E quale maggior miracolo può imaginarsi*, diceua, *che l' essersi fatta sì grand' Impresa con istrumenti*

ti sì deboli? Chi furon questi? Dodeci Huomini senza lettere; senza facondia; senza forza; senza disciplina Ciuile; per lo più Pescatori; così poueri, che alcuni di loro stauano acconciando le reti; così codardi, che alla presa del lor Signore tutti l'abbandonarono, e vergognosamente fuggirono.

E quale Dottrina Huomini così Idioti predicauano altrui? Che Cristo, quegli, ch'era creduto figliuolo d'vn Legnaiuolo; quegli, che in mezo di due Ladroni, era stato condannato, ed affisso ignudo alla Croce, patibolo allora ignominioso, ed infame, quegli medesimo era Dio; e che stando anche in Croce daua moto alle Sfere, giraua i Cieli, reggeua il Mondo. Predicauano, ch'egli era Huomo, e Dio; che Dio era trino, ed vno. Persuadeuano l'Incarnazione del Verbo, la Virginità d'vna Madre, la Risurrezione de' Morti, il Sacramento dell'Altare, ed altri Misteri altissimi trascendenti tutte le forze della Natura.

E forse, che, proponendo all'Intelletto cose sì malagèuoli a credere, offeriuano alla Volontà cose facili ad eseguirsi? Anzi le più ardue, le più ripugnanti al Senso, che altra Legge proponesse giamai; castità, vmiltà, vbbidienza, tolleranza, flagelli, vigilie, digiuni, pouertà, penitenza, perdonar le ingiurie, domar la carne, frenar l'appettito, debellare il Senso, portar la Croce.

Et a cui predicauano questa Dottrina? A Gente Idolatra, che adorando vn Gioue adultero, vna Venere impudica, vn Marte vendicatiuo, in così fatti vizj tutta era immersa.

E chi s' oppose alla loro predicazione? Tutto l' Ebraismo, tutta la Gentilità, tutte le Nazioni, tutta la potenza del Romano Impero domator del Mondo. E con qual' armi? Con esilij, con prigionie, con tormenti, con morti.

E pure che ne auuenne? Gl' Idoli caddero a terra: l' Idolatria fù sbandita: i Dei de' Gentili adorati da Regi, e da Monarchi in tutti i Secoli precedenti, hora son diuenuti fauola al Mondo: il Vangelo è scorso glorioso in ogni parte, in ogni angolo della Terra: la Croce, che fù segno d' ignominia a gli Antichi, è diuenuta segno trionfale di gloria, ornamento superbo sopra le Regie Corone. E Roma Capo del Mondo, che con tante forze tentò di abbattere la Fè di Cristo, hora è Sedia del suo Vicario, e Capo della sua Fede.

Hora qual' è miracolo, ponderate le circonstanze, maggior di questo? E che più si desidera a chiaramente conoscere qual sia la vera Fede? E voi, Signori, dotati dal Cielo d' intelletto sì perspicace, d' animo alla Virtù così inclinato, non risoluerete oramai di sprezzare la sordida Legge di Maometto, e d' accostarui alla Fede Santa di Cristo?

Quì tacque, che ben s' auuide esser gli Amici già persuasi. Assai valsero presso di loro le ragioni portate dalla viua voce di Lealdo; ma non valse meno la bontà de' costumi, che in lui, e ne gli altri, ch' erano seco, hauean compreso. Il vedere in due Giouani Amanti, e Sposi continenza sì grande: osseruanza sì puntuale del giuramento: fede sì stabile: affetti sì candidi: amor sì puro: animi tanto Religiosi: tante

tante altre Virtù morali, valsero a dar fede maggiore a gli argomenti di lui. Quindi si auuera, che PIV' l'esempio bene spesso, che la dottrina, vale a conuincere l'intelletto, & a disporre la volontà. Forse fù il Cielo, che volle per questo mezo disporre a premio eterno l'ospitalità, che tanto cortesemente prestarono questi Infedeli a i nostri Schiaui vagabondi, e dispersi; perche in fatti LA Carità è Regina delle Virtù, premiata quaggiù in Terra ne gli stessi Infedeli. Comunque fosse, certo è, che SEnza Celeste aita non può farsi tragitto dalla Colpa alla Grazia, dall' Infedeltà alla Fede. Così appunto col Diuino fauore Rusteno, e la moglie Zeleida, con Blumazar, mossi dalle Ragioni, e dall' Esempio; informati della condizione de gli Ospiti, e della conuersione di Celissa; e fatti consapeuoli, che il viaggio loro non era verso l'Africa, ma verso Italia indirizzato, deliberarono d'accompagnarli nel Viaggio, non meno che nella Fede.

E intanto che la stagione, a sì lungo camino non ancora ben' atta, precipitaua il suo corso, s'applicarono ad accumulare in oro, & in gioie, quanto poterono de' loro Beni, per valersi di parte ne' bisogni comuni di quel viaggio, e il rimanente poi dispensare in Opere di pietà, già fatti certi, che CHI dona a' Poueri quaggiù in Terra rimette a se tesori lassù nel Cielo. Continuauano Lealdo, e i Compagni con

più caldo feruore i lor diuoti esercizj, aggiungendoui qualche instruzione ne i costumi Catolici a i Neofiti. Non però si tralasciarono le consuete ricreazioni, dando loro a conoscere, che IL giogo della nostra Legge è soaue, e che IL nostro Dio vuole essere seruito con allegrezza.

Quì vorrei dire quai fossero in questo tempo i loro nobili trattenimenti: quanto il Cielo diede di forza a i conuertiti Infedeli di lasciar la Setta, in cui nacquero; la Patria, in cui vissero; e con la Patria i Parenti, gli Amici, ed in parte anche i Beni; per accostarsi alla vera Fede non ancor praticata, e a nuoua Patria non conosciuta. Ma è tempo oramai, che, senza maggiormente fermarmi ne' Paesi all'Ottomano soggetti, io conduca i nostri Amanti a procacciarsi più fauoreuol fortuna sotto l'Italico Cielo.

Il Fine del Libro Ottauo.



LA ROSALINDA DI BERNARDO MORANDO.



LIBRO NONO.



DAll' Egitto, ch'è dirimpetto a quella Costa dell' Asia, ch' era stata ricòuero a' nostri Amanti, fatta vela con l'ali per l'aeree Campagne, erano di già partite a grandi schiere, per ritornarsene a i cari lor nidi antichi, le Rondinelle pellegrine. Pareua, che, fatte loro foriere, inuitassero i nostri Pellegrini a seguirle per la medesima traccia, con dar anch' eglino le vele all' aure nel Marino Elemento. E già il Sole, lasciati a tergo nella gran fascia del Zodiaco gli Stellati Pesci, illuminaua co' i raggi il vello d'oro al Montone; Quando, fatta giunger improuisamente in quella Spiaggia la Fusta, e depositati Rusteno, e Zeleida sopra di quella il più

ricco, e più ristretto cumulo di lor Sostanze, e Blumazar quella parte, che de' suoi Beni hauea potuto nascosamente cauar da Rodi, vi s'imbarcarono tutti e tre, con Celiffa, e Lealdo, preceduti da Rosalinda accompagnata da Violante, e da Dorisba, e guidati da Gusmano co' suoi Nocchieri. Così entrarono tutti col cuor tranquillo nel tranquillo Mare; e sterpata l'àncora dall' arena, fecero dar de' remi nell'acqua, e spiegar al vento le vele.

Per togliere alle sembianze della bellissima Rosalinda quelle fuligini, c'hauean coperto i veri auorj d'ebani finti, e velato d'oscure nubi così bel Sole, cominciò Celiffa a metter' in opera con esso lei, con le altre, e seco stessa, i preparati liquori contrarj a' primi. Ma perche il color fosco, che in vn subito s'era dato, toglier in vn subito non si potea, reiterarono l'artificio per qualche giorni, ne' quali a poco a poco andauano ricuperando il natiuo colore, il che diede bella materia a Lealdo di qualche scherzi amorosi, ed onesti.

Assomigliaua il di lei volto alle Stelle, quando frà l'ombre della Notte cominciano a comparire non ancora ben risplendenti, sin che, ripigliati ad vno ad vno gli vsati raggi, ingemmano il Cielo di scintillanti splendori. Lo paragonaua alla Luna, quando impouerita di lume comincia a risplendere, & ogni dì và crescendo, sin che riempie il suo bellissimo cerchio.

chio. Paragonaualo all' Alba, allora che, fugando a poco a poco le tenebre, comincia a riſchiararſi alquanto, ſin che ſquarciato del tutto l'odioſo velo Notturno, ſplende candida, e luminoſa nell' Oriente; e al Sole ſteſſo, quando eccliſſatoſi comincia a poco a poco a ripigliare i ſuoi raggi. Con tali, ed altri ſcherzi andaua prouocando la facondia di lei a viuaci riſpoſte, e a ſpiritoſi concetti, con piaceuole trattenimento de gli altri; diſpenſando la maggior parte però del tempo in profitteuoli diſcorſi, e in virtuoſi eſercizj.

Non mai ſpirò vento più fauoreuole a' Nauiganti più fortunati. Con vn venticello di Tramontana nauigarono alcuni giorni trà l'Auſtro, e'l Ponente, ſin che ingolfatiſi trà le Coſtiere dell' Africa alla ſiniſtra, e l'Iſola di Candia alla deſtra, hebbero in poppa il Leuante, che li guidaua proſperamente al deſtinato camino. Pareua, che il Cielo, e il Mare gareggiaſſero in eſſer più fauoreuoli; arridendo loro; quello con la ſerenità dell' aria, e col fauore de' venti; queſto con la piaceuolezza de' flutti, e con la diuerſione di Vaſcelli nemici.

Trà i loro Ragionamenti, co' quali andauano piaceuolmente ingannando la lunghezza, e sfuggendo la noia di quel viaggio, mentre, in paſſando, ſe ben da lunge, dirimpetto all' Iſola di Candia, parlauano dell' inuaſione di quel Regno, e della preſa della Ca-

nea.

nea, entrarono con tal occasione a discorrere della potenza vasta, e della ingordigia insaziabile del Gran Signore dell' Impero Turchesco.

Rammentarono, che il primiero Ottomano, dal quale ereditato hà il nome, la potenza, e l'Impero questa superba Famiglia, a così alta fortuna da bassi principj fù solleuato. Egli, vscito ben pouero da Luogo abietto, militò senza grado alcuno di militar dignità sotto il Gran Cam de' Tartari, da cui per isdegno partitosi con quaranta soli Caualli, occupò qualche piccioli Luoghi ne' Monti di Cappadocia. Indi scorrendo nelle vicine Pianure, e riportandone gran bottini, si rinforzò talmente d'armi, e di Seguaci, che fauorito dalla fortezza del Corpo, e dall' ardore dell' Animo, ed aiutato dalla commodità del Luogo, e dalla opportunità del Tempo, di semplice Soldato, ch'egli era prima, e di Capo di Scherani, che poi diuenne, si fece Generalissimo di grand' Esercito, ed acquistossi gran dominio nell' Asia.

Non sazj i Successori, e Discendenti di lui di signoreggiare nell' Asia vaste Prouincie da lui loro lasciate, andarono l'vn dopo l'altro dilatando i Confini della lor Monarchia e nell' Europa, e nell' Africa; sin tanto che di due Imperi, di più di venti Regni, e d'innumerabili Città acquistarono con la forza dell' armi secondate dalla Fortuna, in varj tempi, lo Scettro.

Ed è giunta a colmo tale la grandezza loro, che al Gran Signore hora Regnante sono in Europa, o suddite, o tributarie tutte le Riue del Mare, che si stendono da i confini di Ragugia nell'Adriatico fino alla foce della Tana; da Buda sino a Costantinopoli; e dalla destra riua del Tiras sin di quà dalla Saua. Spazio, che circondando tutto il Mar' Egeo, & insieme la Propòntide, e non picciola parte del Mar Eusino, contiene otto mila miglia di giro, & abbraccia la maggiore, e la miglior parte dell' Ongaria, tutta la Tracia, la Bossina, la Seruia, la Bulgaria, e tutte le Prouincie della Grecia, che sono la Macedonia, l'Epiro, l'Acaia, & il Peloponesso (hor la Morea) con tutte le Isole dell' Arcipelago.

In Africa sottogiace al suo Scettro tutta la Riuiera Maritima (eccettuatine alcuni pochi Luoghi soggetti alla Corona di Spagna) da Belis della Gomera sino al Seno Aràbico, e da Bugia sino a Guargala, e tutta la Regione d'Egitto dalla Città d' Alessandria sino a quella di Siene, con la parte ancora dell' Arabia Troglodítica da Sores sino a Suachem, e gli pagan tributo i Regni di Tunigi, d'Algieri, di Fessa, e di Marocco.

Nell' Asia egli domina tutta la Natolia, che fù già l'Asia minore; tutta la Siria, che comprende la Palestina, la Giudea, la Fenicia, ed altre Prouincie; tutte tre le Arabie; l'Armenia maggiore; la Meso-

potamia; la Media; ed altri Stati numerosi, ed immensi. A questi s'aggiunse, nell'anno settantesimo del Secolo precedente, tutto il Regno di Cipri tolto da Selim alla stessa gloriosa Republica di Venezia, alla quale, non sazio ancora di tanti, e sì vasti dominj, tenta hora di vsurpare altresì tutto il Regno di Candia.

Questa materia aperse campo al discorso della incontentabile auidità dell' Huomo, il quale di qualunque, benche sourana, fortuna, che gli auuenga, non mai s'appaga; e trascorrendo dall' vno Abisso nell' altro, cioè a dire dall' vn nell' altro desìo senza fondo, in vna ruota sempre mobile di smoderati appetiti insaziabilmente s'aggira. E quindi nacque occasione a Lealdo, per soaue passatempo della prospera loro Nauigazione, di far sentire vnitamente con Rosalinda, con l'armonìa hor' alternata, hor vnita del canto loro, questa Poetica espressione dell'

INSAZIABILITA' DEL CVORE HVMANO

Esemplificata in Dauid.

Satiabor cum apparuerit gloria tua. Ps. 16.

NEl paludoso Egitto
Serpeggia vn Rìo fugace
Soura piaggia fiorita

Di

Di tortuose valli,
Che a limpidi cristalli
I Passeggieri inuita;
Ma perfido, mendace
Trà fiori i serpi asconde,
Porta il velen ne l'onde.
Tal'è il veleno,
Che dentro al seno
Fà con fiamme secrete
Crescer la sete:
Onde se più ne bei
Assetato più sei,
E tutto il Rìo
Non basta al tuo desìo.
Egitto il Mondo perfido si chiama,
Ch'offre in fugace Rìo piaceri, e pompe;
Ma col velen d'insaziabil brama
Le pompe infetta, & i piacer corrompe.
Diletto al cor, scettro a la man che gioua,
Se chi ne gode più men se n'appaga?
Se quiete frà lor l'Alma non troua,
Di nouello desìo sempre più vaga?
Con la tua cetra a secondar miei versi
Deh scendi, o bella Clio, dal Monte ameno;
Dimmi vn di quei, ch'in cotal onda immersi,
Quanto ne beuuer più sazj fur meno.
Dauidde il giouanetto

Caro figlio d' Isài,
Sotto rustico tetto,
Lungi da cure, e guai,
Traeua i dì sereni.
Trà piagge erbose
Gregge lanose
Guidaua a paschi ameni;
Vita dolce, e tranquilla,
Che spesso trasse i Regi
Da la Reggia a la Villa.
Di stato sì quieto
Non è Dauid ben lieto:
Vede souente
La Greggia amata,
Ch' è destinata
D' Orsi, e Leoni al dente:
Di ciò sospira,
S'ange, e s'adira
Di suo misero stato.
Ma il Ciel, c'hà destinato
Di saziargli il core,
Tal gl' infonde vigore,
Gli dà fortezza tale,
Che, mettendo in non cale
I lor ferini morsi,
Sbrana i Leoni, e gli Orsi.
Hor sì, nouello Alcide,

Hor sì potrai gioire
Sazio nel tuo desire;
Hor che rinoui il vanto
Ne la Foresta Ebrea
De la Selua Nemea, de l'Erimanto.
Nò nò, risponde; il Ciel già non mi diede
Petto forte, alma grande, inuitta destra,
Per cimentarmi in rustica palestra
A far di belue inonorate prede.
Ciò non m'appaga; esercitar vorrei
Contro de' Filistei la destra in guerra:
Del sangue ostil vorrei bagnar la Terra,
Per alzar al mio Dio palme, e trofei.
Ecco, com' ei desia,
Tolto ogn' inciampo,
Il Ciel l'inuia
Da la Campagna al Campo.
Hor sì ben parmi,
Che pago ei fia:
Gli basterà frà l'armi
Di battaglia Campale,
Mostrare ardito
A gli altri vnito,
Quant' egli vale.
Nò nò, dic' ei; veggo il Gigante altero,
Il superbo Golia, nel Campo ostile,
Che l'Esercito Ebreo tenendo a vile,

Sfida,

Sfida, e rampogna ingiurioso, e fiero.
Desìo mi spinge a vendicar quell'onte,
A rintuzzar sol' io quel pazzo orgoglio:
E s'altro oggi non son da quel, che soglio,
Spezzargli io vo' la temeraria fronte.
Disse, ed armato sol di cinque sassi,
Con frombola girante,
Verso il fiero Gigante
Volge intrepido i passi.
Quali fur le sue voglie,
Eccolo accinto a singolar battaglia:
Rota la fromba, e scaglia
La dura pietra, e ne la fronte il coglie.
Cadde il gran Filistèo
Inutil pondo al suolo,
E così il Cielo arrise
Al giouanetto Ebreo,
Ch' al primo colpo solo
Il fier Nemico ancise.
A sì strano cimento
Ingombra di spauento
Fù l'Oste fiera ad Israelle auuersa
Vinta, uccisa, dispersa.
Indi l'orrida testa
Del sangue rio grondante
Ei reca trionfante,
E n'ottiene al ritorno applausi, e festa.

Schiere leggiadre, e belle
Di Donne, e di Donzelle,
Al ſuon feſtiuo
Di cembali ſonori,
Così, col cor giuliuo,
Di Dauid, e del Rè cantan gli onori.
Teſſiamo encomi
A i chiari nomi
Di duo Campioni egregi:
Allori, e palme,
Di due grand' Alme
Solenneggiate i pregi.
Saulle altero,
Dauid guerriero,
Viuan trà noſtri canti.
Iſtorie, e carmi,
Metalli, e marmi,
Lor' eternate i vanti.
Archi, e trofei,
De i Semidei
Ergete al Ciel la lode:
Sàul guerriero,
Dauidde altero;
Ma chi di lor più prode?
L'vn', e l'altro oggi vinſe;
Saul Duce prouetto
Mille Nemici in mille colpi eſtinſe;

Ma

Ma Dauid giouanetto,
In abbattendo il gran Gigante al suolo,
Diece mila n'vccise a vn colpo solo.
In cotal guisa, estinto
In Terebinto
L'alto Golìa,
Dauidde in mille modi
Le proprie lodi
Erger al Cielo vdia.
O fortunato trà i più chiari Eroi,
Che più bramare hor puoi?
Già di tua mano il gran Nemico è spento;
Hor sì sarai contento.
Nò nò, risponde ancora,
Leggiadra a merauiglia
La beltà m'innamora
De la vaga Micol, ch' al Rege è figlia,
Ne trouerò mai posa
S'ella non è mia Sposa.
Che dici? hor dunque tanto
Vn Pastorello ardisce,
Ch'a Regie Nozze aspiri?
E temerario il vanto.
Pur ecco, a suoi desiri,
La Fanciulla Reale
Con nodo maritale a lui s'vnisce.
Godi, o Sposo auuenturato

Fort'

Fort' Eroe, felice Amante;
Frà delizie, e glorie tante,
Hor sì sì sarai beato.
Nò nò, replica; è nulla
Ciò, che sin' hor m' è dato:
Real Fanciulla
Il posseder che vale,
Se non possiedo ancor Trono Reale?
Generoso desìo m' infiamma il petto
D' esser io d' Israelle il Rè sourano:
Altro a compir non manca il mio diletto,
Che diadema al crin, scettro a la mano.
O Dauidde oue t' aggiri?
Tu deliri
Frà sognati, e finti spettri:
Vn Pastor di vili armenti
Fia, che tenti
Sostener Corone, e Scettri?
Come vani, o troppo audaci,
Sì fallaci
Sfumeranno i tuoi pensieri.
Tu passar da l' vmil greggia
A la Reggia?
Tu da i pascoli a gl' Imperi?
Sì sì il Mondo ammirò sì gran portento,
E ne sparse la Gloria intorno il suono;
Mentre che il Cielo, a saziarlo intento,

Alzò Dauidde al desiato trono.
Hor dimmi, auuenturoso
Ne' tuoi pensieri vasti,
Hor che tutto prouasti
Di che fosti bramoso,
Che più bramar ti lice?
Hor sì sarai felice.
Nò nò, sazio non sono,
Reiterando ei dice;
Nel mio Regnar felicità non vedo,
Se in moto ancor la Monarchia possiedo.
Tutti atterrar desìo gli empi Nemici,
Sottopor al mio giogo ogni Ribelle;
Onde colma d'onor goda Israelle
A l'ombra del mio scettro anni felici.
Come appunto ti piace,
Tutto il Ciel ti concede,
Armi, vittorie, prede,
Glorie, trionfi, e pace:
Hor sì, sì dunque omai
Lieto, sazio, felice al fin sarai.
Nò nò, soggiunge,
Esser non può giamai,
S'anco il Ciel mille Regni a questo aggiunge,
Che saziato io sia.
Ahi che SOtto la Luna
Non fù, non è, non sia

Sazietate alcuna.
Allor sazio sarò, mio sommo Bene,
Che fuor d'affanni, e pene,
Sciolto il corporeo velo,
Vedrò apparirmi la tua Gloria in Cielo.
Sì disse il Rege Ebreo,
C'hebbe in felicità pochi altri eguali.
Imparate, o Mortali;
IN questo Mondo reo,
Che centro è d'ogni errore,
Sempre inquieto è il core,
Non mai sazio il desìo;
Perche SOL centro a la nostr' Alma è Dio.

Non sazieuole punto, benche prolissa alquanto, riuscì l'Insaziabilità del cuore Humano Poeticamente descritta, e Musicalmente cantata; poiche la dolcezza del canto, la varietà del metro, e la moralità del soggetto la resero grata, e diletteuole a tutti.

Dalle grandezze del Rè Dauidde fecer passaggio a quelle del Rè Salomone di lui figliuolo, dalle quali ne pur egli pote essere mai saziato, auuengachè, quãt' altro de' Mortali, douizioso in estremo di Stati, di sapienza, e di tesori; & abbondante di tutte le delizie possibili, e di tutti i piaceri imaginabili, hauesse potuto saziarsene affatto, se Insaziabil non fosse il cuor Humano ne gli oggetti Terreni. Egli medesimo con

parola di Rè lo confessa, allor che dice; *Niuna di quelle cose, che desiderarono gli occhi miei hò lor negato; ne giamai feci verun diuieto al mio cuore, che di tutti i diletti pieno godimento non si prendesse.* E, dopo hauer fatto di quelli annouerazione distinta, alla fine soggiunse; *Et hauendo io a tutte queste cose affisata la mente, in tutte rauuisai sol vanità, ed afflizione di spirito, e chiaramente m'auuidi, che NIuna cosa è stabile sotto il Sole.* Così agitato da gli stessi pensieri vn' altra volta proruppe in quella diuolgata esclamazione; *Vanità delle Vanità, & ogni cosa è Vanità.*

Trà questi, ed altri varj giocondi, e profitteuoli ragionamenti, proseguirono prosperamente quel viaggio Maritimo i nostri Passeggieri sopra la Fusta Africana, e tennero spiegate sempre le Turche insegne, sin tanto che nauigarono per li Mari sottoposti all' Impero, o soggetti al pericolo dell' Ottomano. Ma quando, volgendo la prora alquanto ver Tramontana, s'auuicinarono all' Isola di Sicilia, abbattute quelle, inalberarono le Insegne Cristiane, e rauuiuarono le speranze smarrite.

Dorisba, frà le altre, che godere non hauea potuto compita l'allegrezza della propria liberazione, per essere lontana dal suo Consorte, risuegliò la speranza, vnitamente con gli altri, di trouarne nuoua in Messina. L'effetto fù maggiore della speranza; poiche entrati trà la Calabria, e la Sicilia nel Faro, sbar-

cati felicemente di Messina nel Porto, ed accolti di Ormando amicheuolmente dentro le Case, vi trouarono di Leandro, non solamente la nuoua, ma la Persona medesima, che iui staua attendendo, e inuestigando nuoua di loro.

Non si può esprimere con che fronte serena, con che cuore giuliuo, riceuesse Ormando gli Ospiti desiderati, e quanto caramente Leandro abbracciasse hor Dorisba la Moglie; hor Violante la Zia; hor Lealdo il Compagno, e Signore; hor Gusmano l'Amico. Le dimostrazioni di giubilo, e le accoglienze frà tutti furono senza meta, perche la gentilezza d'Ormando verso il Parente Lealdo, e l'affetto vicendeuole frà tutti gli altri non hauea termine. Si addoppiarono le allegrezze, quando con la strana serie da Lealdo distintamente spiegata de' loro casi sì felicemente successi, intesero l'acquisto, c'hauean fatto alla nostra Fede, & alla loro amicizia, di Rusteno, e della moglie Zeleida, di Blumazar, e di Celiffa. A questi Ormando, frà gli altri, non tralasciò termine di cortesia, che non vsasse: e passati che appena furono que' primi complimenti frà tutti loro, bramoso Lealdo d'intender nuoua dell' amato, e riuerito suo Genitore, pregò Leandro a dargline veritiera contezza, & a far loro palese quale accidente l'hauesse frastornato a non trouarsi a Messina nel termine stabilito, e come vi si trouasse hor che meno il credeuano. Egli

veg-

veggendo tutti intenti, e taciti ad ascoltarlo, così prese a narrare.

Partito ch' io fui da Maiorica sopra il Vascello di Valenza con ottima compagnia, ci fù per qualche pochi giorni fauoreuole il vento; ma cambiatosi poi, e rinforzatosi fieramente, ci trasportò vicino alle Isole d' Eres, oue da Vascelli Francesi, conosciuto il nostro essere Spagnuolo, fummo fatti prigioni. Tutte le robbe furono confiscate, e i Prigioni inuiati a Marsiglia. Io, con altri pochi miei Patrioti, tentai di liberarmi, mostrando esser noi sudditi, non già di Spagna, ma ben di Genoua, & essere sù quel Vascello semplici Passeggieri. Non dubitai già punto, che dalla giustizia della causa non ottenessi la bramata liberazione, come in fatto l' ottenni. Ma non volendo que' Ministri, senza ordine della Corte, ciò eseguire, il trattare, e l' aspettarne da Parigi la risposta portò il negozio sì in lungo, che quando fui liberato erauamo vicini al termine, che trà noi si era prescritto, di ritrouarsi a Messina, e ne rimasi oltramodo dolente. Ma perche, sò che L' IMpazienza non scema il male, la Disperazione lo fà maggiore, e che ALL' impossibile non è rimedio, acquetai l' animo al sinistro accidente, e m' imbarcai per Genoua, doue assai presto arriuai.

Quì, mentre volea seguire, fù interrotto da Lealdo, che impaziente di più lunga dimora l'interrogò; *E bene? cercasti nuoua di Teodosio il mio soauissimo Genitore? la ritrouasti? è viuo? è sano? doue risiede? che me ne dici? Appunto*, ripigliò Leandro, *io volea dirti, che prima di*

dar

dar vista di me a' miei più stretti Parenti, cercai nuoua di lui, e la trouai. Rallegrati, o mio Lealdo, egli, pochi mesi dappoi che fù da te lasciato in Alicante, si trasferì ben risanato a Genoua sopra quella Naue, che con tante ricchezze, come tu sai, hauea condotta dall' Inghilterra. Vi giunse sano, e saluo; ma non già lieto. La certa nuoua, che in Alicante si diuolgò del naufragio seguito verso le Coste di Barbarìa alla Naue Nettuno, sopra la quale tu con Rosalinda, con Violante, ed Isnardo, erauate imbarcati, gli fè credere indubitata la vostra morte: e in questa credenza maggiormente si confermò, quando vide trapassar tanti mesi senz' hauer nuoua alcuna di alcun di voi. Quindi è, ch' io lo trouai vestito a lutto, co i vestigj nel suo sembiante d' inconsolabile afflizione.

Qualche consolazione però gli hà recato la venuta di Edoardo Vostro Cugino arriuato da Londra in quel procinto, che da Genoua io fei partenza. Questo il vostro amoreuole Genitore da Olderico suo fratello hà ottenuto, affinchè, trouandosi priuo, com' ei credeua, di voi, resti presso di se per sollieuo della sua solitudine, & insieme erede delle sue Facultà. Con esso lui, che veramente, come vi è noto, è Giouane manieroso, e Caualiero di spirito, egli và ristorando in qualche picciola parte il danno irreparabile di vostra perdita. Ma non però che vna indelebile, e dolente memoria viua non gli ne resti mai sempre al cuore. Nel rimanente, abitando il Palazzo, che da tuo Padre, o Rosalinda, sontuosamente fù apparecchiato, gode fortuna doui-

ziosa, e ottima prosperità, guadagnatosi l'amore, e l'osseruanza di tutta quella Città cotanto nobile, e fatto acquisto di molte, e ricchissime Entrate. Di queste però la maggior parte, tutto dato alto spirito, spende, si come intesi, in souuenimento de' Poueri, ed in altri mille suffragj pij per le vostre Anime, che da coteste membra già stimaua disciolte.

Quì Rosalinda non pote per tenerezza tener a freno le lagrime, e volgendo inuerso il Cielo gli occhi piangenti; *Oh Dio*, disse, *ben vedo, che in virtù di queste Opere sante ci hai liberati tante volte, con maniere così mirabili, da così strani pericoli; e frà le voglie impudiche, e le mani scelerate di tanti Barbari ci hai saluato sempre l'onore, e la vita, e restituitaci la libertà. Quali grazie saran mai degne di grazie tante?* Lealdo non meno inteneritosi a queste nuoue, sentiuasi anch' egli alquanto inumidir le pupille: & a Leandro riuolto, *segui*, gli disse, *il tuo discorso, e dimmi, qual rimanesse il mio buon Padre, quando da te intese, ch' erauamo, se non salui, almen viui.*

Egli (ripigliò Leandro) *rimase stupido per alquanto; indi frettoloso volea girsene in Maiorica a ritrouarti; ma io lo dissuasi, dicendogli, che, in esecuzione del concerto inuiolabile stabilito trà noi, doueui essere di già passato indubitatamente a Messina: anzi che da Messina saresti partito ancora, prima che noi potessimo arriuarci, sapendo quanto ti premeua il presentarti auanti quello Agà de' Gianniz-*

zeri

zeri dentro il termine assegnatoci per la liberazione di Rosalinda, e delle altre. Ond'egli afflitto dal dolore, per l'amaro auiso de' vostri graui pericoli, ma consolato dall'allegrezza, per la nuoua inaspettata del vostro viuere, e rinuigorito dalla speranza di poter vn giorno a forza d'oro, e d'Amici, con l'aita del Cielo, vederui liberi, e sani, s'acquetò al mio dire.

Femmo lungo discorso del modo di guidar il negozio. Di molte cose m'informò circa gl'interessi de' Principi Cristiani in ordine a questa Guerra del Turco, affine che potessimo valersi di che occorresse con Amuratte. E perche pericolo era nella dimora, vn giorno solo, ne ben intiero, mi fermai col riuerito mio Genitore, che viuo, e sano, quantunque vecchio, giubilò tutto in veder libero me suo Figliuolo, che credea schiauo, ne sapea doue; e in sentir viuante Violante di lui Sorella, che credea morta nel diuolgato naufragio. Il dì seguente con Felluca a posta m'imbarcai per Messina carico di ricordi, di danari, e di lettere di raccomandazione, e di credito, ch'egli mi diede. Quì giunsi assai presto per quello, che bisognaua al viaggio; ma troppo tardi per quello, che richiedeua il bisogno.

Vi trouai di già partiti, come appunto io dubitaua. Al volermi quì trattenere, ad aspettarui neghitoso al ritorno, troppo mi parea disdiceuole all'amor mio verso Dorisba, & alle mie obligazioni verso di voi. AMore, & Amicizia in animo gentile sono due gran Campioni. Qual più preuaglia non sò: sò bene, che vn sol di questi, non che ambo vni-

ti, mi hauriano fatto intraprendere maggior impresa, & cimentare maggior pericolo. Intesi, che vn giorno solo prima del mio arriuo in Messina hauea sciolto l'ancore da questo porto il Principe Lodouisio con le Galee Pontificie, e con altro Corpo di Armata, per andar a congiungersi con la Veneta, ed a combattere il Nemico. Risolsi di seguitarla; con pensiero, se i Nostri fossero vittoriosi, di procurare col fauore della Vittoria la libertà di queste nostre Dilette; altramente di fuggir trà Nemici, e presentatomi ad Amuratte procurare di liberarle, o di morire con esso loro. Ma se bene a tutta voga di remi, e a tutto spiegamento di vele, sollecitammo il viaggio, non fù mai possibile di arriuarle. Ben' arriuò sopra di noi vna grossa Naue di Barbarìa, che allargatasi per certa occasione dall' Armata, ci colse, e ci fè schiaui. Fù questa la terza volta, che perdei la mia libertà in mano di quelli Barbari. Fummo condotti all' Armata, & in vano supplicai più volte il Capitano di quella Naue, che volesse farmi condurre al Bassà Amuratte, protestando, che haueua da trattar seco negozi appartenenti al seruigio del Gran Signore; poich' egli, dubbioso forse di non perdere me con gli altri, e la Felluca insieme, non volle mai compiacermene, anzi mi tenne con gli altri, che meco furono presi, maggiormente ristretto.

Poco dopo questo accidente fù espugnata, come vi deue ben' esser noto, la Canea da Nemici, non senza grande loro mortalità, restandoui anche il mio Capitano grauemente ferito. Egli aspettaua di giorno in giorno licenza di ritor-

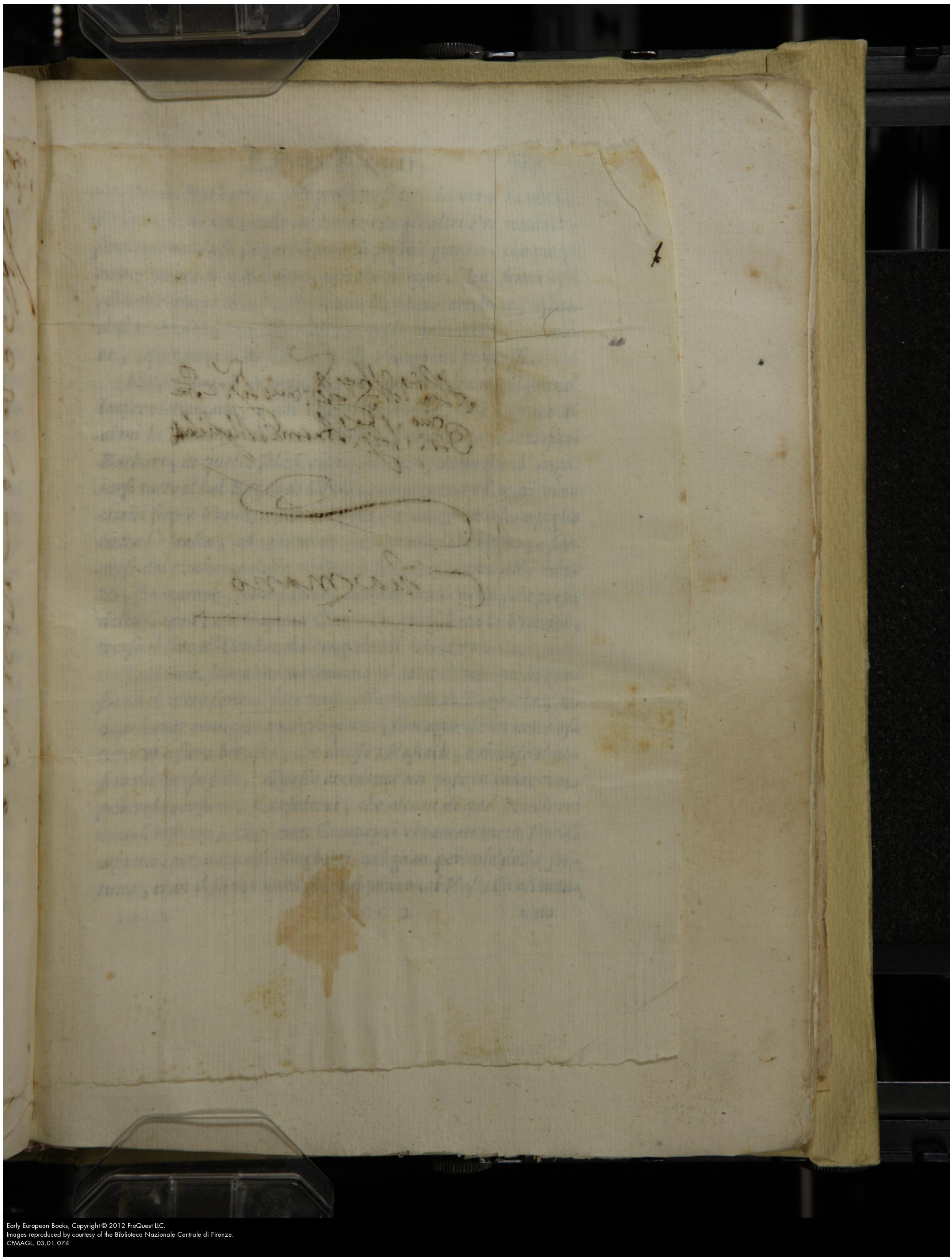
nar-

M.to Ill.re Sig.re mio Sig.re e Pron(e) Col.mo

Il Sig.r Ascanio Mattia Zanzone Nipote del Sig.r Card.le hà mandato uno staffiere a casa mia facendomi intendere ch'è qua in Firenze alla Locanda di Borgognone. Io sono stato subito doppo desinare per riverirlo, ma non l'ho trovato, e quei della Locanda mi hanno detto ch'era andato dal Sig.r Bissi. Stasera tornerò a posta per farlo. E domattina questo Sig.re ch'è curiosiss.mo com'ella sa, delle cose de' libri avendo gusto di venire su a Palazzo, la supplico a volermi far grazia di dirmi se si potrà ricever l'onore. E con questo mi rassegno al solito

di V. S. molto Ill.re mio Sig.re

Umiliss.mo ed obblig.mo Ser.
Jacopo Tapi



Al m.to Ill.re S.r mio S.r e P.ne
Oss.mo il Sig.r Antonio Magliabechi

Sua mano

narsene in Barbarìa, e di profittarsi con la vendita della Felluca, e di noi; onde mi tenne con gli altri Prigionieri in sentina rinchiuso, e perciò non fù possibil giamai, che potessi hauer nuoua di Amuratte, non che di voi. La dimora fù assai più lunga di ciò, che il mio Capitano credeua, essendosi trattenuta ben due mesi ancora in quei Mari l' Armata, aspirando il Bassà Generale a maggiori progressi.

Ma se bene cō apparecchi sì formidabili di tutto il grand' Impero Ottomano, e con Oste sì numerosa, che copriua d' armi la Terra, e di vele il Mare, si eran dato vanto quei Barbari, in quella sola Campagna, non solamente d' ingoiarsi tutto il bel Regno di Candia, ma di portare l'armi vincitrici sino a Venezia, & a Roma, e metter in iscompiglio tutta l' Italia; ad ogni modo spauentati dal ruggito, e sorpresi dal valore, e dalla velocità del gran Leone, *ch'è* Alato, *fermarono, come sapete, tanti lor moti nella sola presa della Canea; e il Capitan Generale, presidiata la Piazza, verso il fine d' Ottobre diè congedo all' Armata.*

La Naue, sopra cui mi trouaua co' miei Compagni in conserua di altre sette, fece vela alla volta di Barbarìa, e dopo hauer nauigato quattro giorni, souragiunse in notte oscura vna fiera borasca, che diuise i Vascelli, e rimase il nostro da per se solo. Questo accidente mi pose in cuore vn generoso pensiero. Considerai, che alcuni di que' Nocchieri eran Cristiani; che i miei Compagni chiamati meco sopra coperta, per aiuto de' Nocchieri nel gran pericolo della fortuna, eran disposti meco ad ogni proua; il Vascello allonta-

nato dalla vista de gli altri sette; la fortuna già mitigata; e il Capitano, non ancora ben rihauuto della ferita, che sotto la Canea si guadagnò, languente ancora, e mal disposto. M' accostai destramente a chi mi parue più coraggioso: feci passar parola: ed aggiustato il concerto, e concertato il motto, diedimo di mano all' armi, vcciso il Capitano, con chi altri tentò d' opporsici, e fatti prigioni i rimanenti de' Barbari, restammo otto di noi padroni del Vascello assai ricco, e ben armato.

Dirizzammo la proda verso l' Italia, & a mia persuasione ci portammo sopra di Genoua. Non si curammo allora di prender porto, perche sapendo l' vsata legge di dare vna tal parte al Principe di qualunque preda, che s' introduce, mandammo prima vn de' nostri a chiedere per grazia il Portofranco, che dal Magistrato autoreuole di S. Giorgio cortesemente ci fù concesso. Entrati in Porto fecimo vendita della Naue, e delle Robbe di gran valore, che vi eran sopra, e il tutto amicheuolmente diuisimo, toccando non poche migliaia di scudi a ciascun di noi. Ne rimasero molto lieti i miei Compagni, trouandosi con questo mezo liberi, non solamente dalla misera seruitù, ma insieme ancora dalla misera pouertà.

Io solo non potei rallegrarmi, mentre che a questa fauoreuole mia fortuna non era accompagnata la vostra ancora. Non sapea con qual sembiante portarmi auanti a Teodosio senza portargli nuoua di voi. Il primo passo però ch' io feci smontato a Terra mi condusse alla Casa di lui. Gli narrai

i miei

i miei casi: egli discreto si dolse dell' auuersa, e rallegrossi della benigna mia sorte. E se bene rimase oltre modo dolente in non sentire dalla mia voce, ne dalle lettere di Messina, ne da gli auisi di molte altre Parti, alcuna nuoua di voi, non si perdè però d'animo, ne di speranza. Continuò le Opere pie, pregando per la vostra liberazione; ma non per questo tralasciò le diligenze opportune, inuestigandone nuoua da molte Parti. E finalmente, passato appena il Verno, hà voluto, che venga io stesso a fermarmi in questa Città, sin tanto che potessi dargli di voi qualche notizia, o buona, o rea. Quì hà supposto egli, che, in esecuzione del nostro concerto, vengano le prime nuoue, ne s'è ingannato. Lodato il Cielo, che son sì buone. Ma, se vi piace, voglio, che precorriamo con la presenza quelle nuoue, che potriamo con le lettere inuiargli: andianne presto a consolarlo: andianne a ridurlo col vostro felice ritorno, e con le vostre bramate Nozze, da vn' estremo di mestizia a vn sommo di prosperità.

Fù questo il fine della narrazione, lunga sì, non tediosa di Leandro. L'vdire successi prosperi d'vn' Amico, e buone nuoue d'vn Padre non poteua esser di tedio. Dopo altri pochi, e tutti lieti ragionamenti, fecero risoluzione di troncare ogn' indugio, e di render compiuta ogni loro allegrezza con l'andarsene a Genoua. Alcuni giorni però stimarono necessarj a risarcire la Fusta, a prouederla di vittouaglie, al riposo di Rosalinda dopo sì lunghi, e perigliosi

viaggi, e sopra tutto a sodisfare alla loro diuozione.

La prima vscita di Casa li portò al sacro Tempio, oue, confessate le loro colpe, si reficiarono del Sacrosanto Cibo sì lungamente desiderato. Spesero tutto quel giorno in diuoti eserciz j: e poi vestendo i Neofiti di bianco, li fecero da prudenti Teologi più fondatamente instruire ne gli altissimi misteri di nostra Fede in tutti que' giorni, che iui dimorarono, con pensiero, che in Genoua poi al loro arriuo fossero lauati nel sacro Fonte vitale, si che insieme insieme con raddoppiata allegrezza si celebrassero e i Battesimi loro, e le Nozze di Rosalinda. In quel breue tempo, che fecero in Messina dimora, furono tutti da Ormando trattati con dimostranze di cortesia, e d' onore sì liberali, che maggiori, e più sincere, non poteua a se stessi il loro desiderio formarsele. Quanto essi, per arriuar più tosto alla meta destinata de' lor viaggi, affrettauano la partenza, tanto egli affettaua le occasioni della dimora, per godere più lungamente la gratissima compagnia d' Ospiti così cari.

Il giorno, che precesse alla loro partenza, che fù di Maggio l'vndecimo, arriuò a Messina vna nuoua, che fù a i Neofiti di gratissimo esempio, ed a tutti d' estrema consolazione. Ciò fù, che il sesto giorno del mese stesso, per mano di Monsignore Ferdinando An-

Andradà Arciuescouo di Palermo, haueua hauuto in quella Catedrale il Battesimo Mamet Primogenito d'Amat Day Rè di Tunigi, tenuto da quelli Eccellentissimi Vice Rè, e Vice Regina al sacro Fonte, con solennità proporzionata alla grandezza della funzione, e alla qualità del Personaggio. Era questi il medesimo, alle cui nozze, che furono celebrate in Tunigi con Eudora figliuola del Bassà di Tripoli, come dianzi dicemmo, Rosalinda riconobbe Lealdo da lei stimato già morto. Rimasero stupidi, non men che lieti, alla nouità del successo, e stauano con desiderio d'intendere come, e quando quel Principe nel fiore de gli anni, che non arriuauano al quarto lustro, Primogenito del Rè, ricco di gran tesori, amato dal Padre, riuerito da i Popoli, leggiadro di portamento, grazioso d'aspetto, in mezo al corso di fauoreuol Fortuna nella Setta in cui nacque, hauesse fatto sì generosa risoluzione. Ormando, il quale dalle relazioni dello stesso Mamet, e de i Compagni, che seco vennero, diuolgate da verace fama, era già pienamente informato del tutto, ad appagare il lor desìo, così lor disse.

E' pur vero, che SIno a i cuori più gelati della stessa Infedeltà spira il suo fuoco l'eterno Spirito quando vuole, e DA picciola fauilla grand' incendio s'auanza quando la materia è disposta. Questo ben' auuenturato Africano sentissi, fin da gli anni più teneri, muouer il cuore da istinto

non conosciuto ad amar gli Schiaui Cristiani, e frà essi con affetto maggiore quelli, ch' egli intendeua essere Sacerdoti. Spesso con essi piaceuolmente trattaua: a quelli abbondante sussidio con larga mano segretamente porgeua: non si sdegnaua ammetterli alla propria mensa, e così andaua inauuedutamente succiando il latte soauissimo, e vitale di nostra Fede; sin che alla fine, corrispondendo alle interne chiamate della voce di Dio, s'auuide della sciocchezza della Setta Maomettana, e innamoratosi della bellezza di nostra Fede applicò tutto l'animo al conseguimento di quella.

S' aprono nella Città di Tunigi a publica commodità tredeci Bagni, in vno de' quali, che da Lucia la Santa Vergine Siracusana il nome hà tratto, soggiornano ducento cinquanta, e più Schiaui Cristiani. Frà questi, il giorno, che precesse al Carneuale dell' anno corrente mille sei cento quarantasei, si celebrò in linguaggio Spagnuolo vna assai vaga Rappresentazione, alla quale, con altri Signori, curiosamente interuenne anche Mamet. Egli, che andaua inuestigando con risoluto pensiero tutte le strade, per cui giunger potesse al segno desiderato, osseruò frà gli altri Schiaui due, che gli paruero di gran cuore, d'acuto ingegno, di spirito risoluto; e li stimò, non in vano, soggetti abili alla esecuzione del suo disegno. Furono questi F. Donato Ciantar di Religione Agostiniano, di patria Maltese, e Giaimo Pellegrino, Catelano di patria, natiuo di Barcellona.

Il primo fù impetrato da lui, con sicurtà di quattro mila scudi,

ſcudi, dal Padrone del Bagno, ſotto colore di valerſene per Maeſtro nello ſcriuere, & in altre ſcienze. E condottolo a' ſuoi ſeruigj, operò con ottimi trattamenti, e con ſoaui maniere, di renderſelo obligato, e confidente; ſin che alla fine, ſcoperto a lui, e poi col ſuo conſiglio anche a Giaimo Pellegrino, il ſuo penſiero, trouò diſpoſtiſſimi l'vno, e l'altro, a ſeguitarlo, ed a ſeruirlo. Si offerſero con lieto cuore di metter la faccia ou' egli poneſſe i piedi, baciando l'orme della ſua fuga; di fargli ſcudo del proprio petto contra l'armi di chi haueſſe tentato d' impedirlo; e di mettere a sbaraglio in ſua difeſa mille volte la vita. Rimaſe oltre modo appagato Mamet dell' animo, e ſicuro della fedeltà de i due Criſtiani, co' quali poi più ſouente ſi tratteneua, più ſtrettamente trattaua, e ſempre, o diſcorrendo de i ſacroſanti miſterj di noſtra Fede, o diuiſando il modo della ſua fuga, e il luogo del ſuo ricòuero, ſin che il tutto fù con peſato conſiglio, e con ferma riſoluzione ſegretamente ordinato.

Non pote però la ſegretezza eſſer tale, che de gli occulti ragionamenti, della lunga conuerſazione, e di qualche altri, benche leggieri, ſoſpetti, qualche mormorìo alle orecchie del Day non perueniſſe. E ſe bene ogni altra coſa, fuori di quella, che ſi tramaua, egli haurebbe creduta, non per tanto, dubbioſo di qualche male, comandò al Portinaio della Caſa di Mamet, che venendo que' due Criſtiani li tratteneſſe, con farnelo conſapeuole, riſoluto di rimandarli al bagno, tronchi il naſo, e le orecchie, e carichi di cinquecento baſtonate. Ma LE macchinazioni de' Maluagi ſon quaſi

nebbia al vento dello Spirito eterno, e quasi lievi vapori a i raggi onnipotenti del vero Sole, che è Dio. Quindi è, che, mediante la trascuraggine del Portinaio, e l'auuedutezza de' Cristiani, l'ordine del Day fù discoperto, non eseguito.

Ciò diede occasione a Mamet di accelerare la propria risoluzione, considerando euidente il pericolo nella dimora. Onde precipitando ogn' indugio, sotto pretesto di andar a diporto di pescaggioni per la Riuiera, entrò di buon mattino il dì seguente in vn Sandal a tal' effetto apparecchiato, e proueduto d'armi, e di viueri. Condusse seco, oltre i due consapeuoli del trattato, altri quattro Cristiani, e fatto dar de' remi nell' acqua a diece Mori, che n'hauean cura, riuolse il tergo, e diede in suo cuore l'vltimo A Dio, alla Patria natiua, al Palagio paterno, a i Genitori amoreuoli, al letto maritale, & alla Sposa nouella, con generosa risoluzione, e con mirabile intrepidezza a' nostri tempi non più sentita.

Allontanatisi dal Porto, tardarono ben cinque hore, impediti da vna foltissima nebbia, a giungere alla Goletta. Iui, per isbrigarsi a tutto suo potere della gente nemica, mandò in Terra tre Mori a prendere acqua fresca, e poi, senz' aspettarli, s'inuiò verso Cartagine per lo spazio di sei miglia indi discosta. Ride in quella spiaggia, a delizie del Day, vn Regio, & ameno Giardino, oue allora discese Mamet, e tolto seco vn Cristiano Maltese espertissimo Marinaio, con alcuni pochi altri, che stimò confidenti, e necessa-

rj al bisogno, ritornò alla Fusta, s'allontanò dalla spiaggia, e fece far vela verso Portofarina, oue hauea fatto disegno di lasciare i remiganti Infedeli. Già stauano per afferrare l'Isoletta di Xana assai vicina a quel Porto, quando, sopragiunta vna furia di vento auuerso, li rispinse a viua forza sino alla spiaggia stessa, ond'erano vltimamente partiti. Rimase di ciò Mamet con gli altri Complici grandemente turbato, dubitando essere dal tentato viaggio, e da qualche altri segni, omai scoperto a Mori il suo pensiero. Non però si smarrì d'animo; ma, dissimulando la perturbazione di quello, sbarcò alla Riua.

Già il Sole attuffatosi nell'Occaso cedeua il campo alla Notte, quando facendo mostra di voler tutti donarsi in preda al sonno, si distesero per quella spiaggia, dopo hauer dirizzato il suo padiglione a Mamet. Egli, passato poco spazio di notte, sentendo mutato il vento, mandò fintamente tre Mori con danari a procacciare rinfrescamenti; ne sì tosto furon partiti, che fè rimettere le robbe in barca, e allontanar la barca da riua. Allora, fatto cenno a i Confidenti, che dessero di mano all'armi, egli fù il primo, che passò con saetta da vn lato all'altro l'vno de' Mori, e col suo esempio così fecero gli altri, sì che restarono tutti vccisi, fuori di vn solo, che fù legato dentro la Fusta. Questi poco dapoi sciogliendosi, saltò in Mare, e nuotando ricuperò la libertà, se forse annegato non hà perduto la vita.

Restato il Sandal tutto in poter de' Cristiani, fecero vela alla volta di questa nostra Isola, cantando sempre il

Padre Donato con gli altri insieme diuote preci a Dio, con vmilissimo rendimento di grazie, accompagnato da lagrime di tenerezza, e da voci di giubilo. Dopo due giorni di nauigazione giunsero felicemente alla Città di Mazzara, oue presero porto, e saputasi la lor venuta, fù il Principe Mamet dal Signor Cardinale di Santa Cecilia Vescouo di quella Città visitato, condotto al suo Palazzo, e Regiamente trattato. Ma poco dapoi, per commissione del nostro Vicerè Marchese de los Veles, fù condotto alla Città di Palermo, e trattato da S. E. con grande onore. Iui per rendersi conuenientemente catechizato, e pienamente instrutto di tutto quello, che per apparecchio del Battesimo si richiede a gli Adulti, elesse per sua abitazione la Casa professa della nobilissima Compagnia di Giesù, oue de i principali Baroni, e Signori del Regno hà riceuuto le visite, ed è stato da que' prudentissimi Religiosi con la consueta lor ottima disciplina addottrinato; e con ogni amoreuolezza seruito. S'è adoperato singolarmente, frà gli altri, il Padre Francesco Sordi, alla cui discreta assistenza fù dal Vicerè particolarmente raccomandato, e la passata Domenica ottenne poi solennemente, com' hauete poco dianzi sentito, il Sacrosanto Battesimo.

Fù gratissimo a tutti il Racconto d'Ormando, e più d'ogni altri a Lealdo, e a Rosalinda. Quegli haueа conosciuto, e praticato quel Principe, quando si celebrarono le di lui Nozze in Tripoli, e seruitolo anche insino a Tunigi, mentre a seruigj del Basà di

lui

lui Socero, in qualità di Cortigiano, più che di Schiauo, ei si trattenne. Questa, nella Corte del Rè di Tunigi dimorata con molto onore vn' anno, e più, hauea riceuuto da Osmida Madre di lui trattamenti di Figliuola, non rigori di Schiaua. L'vno, e l'altra non potean saziarsi di lodare la di lui bontà, virtù, e modestia, tanto più degna di lode, quanto meno vsata nelle Corti, particolarmente di Barbari. Confessò Rosalinda non hauer mai osseruato, ch' egli alzasse curioso pur vna volta al di lei volto lo sguardo, non che giamai con parole, o con cenni ponesse in soggezione la modestia di lei. E Lealdo soggiunse, che nelle Nozze stesse della propria sua Sposa, non hauea dato pur segno alcuno d'amorosa licenza, non che saggio euidente di biasimeuole impurità. Egli si rallegrò di sì magnanima risoluzione; ma l'allegrezza fora stata maggiore, se la bella Eudora, ch' era stata Compagna del suo letto, fosse stata Compagna della sua fuga, & insieme della sua Fede. Non pote non compatire vna Giouanetta, già sua Padrona, nel fior de gli anni abbandonata dal suo Principe Sposo, verso del quale egli haueua compreso in lei euidentissimi segni d' vn' ardentissimo amore. A tal proposito soggiunse Ormando, che da altri ancora, i quali questa Principessa non hauean conosciuta, o solamente per fama, era assai compatita in vn caso sì strano: e che appunto era peruenuta alle sue mani

la

la copia d'vno affettuoso Lamento in quella occasione fatto da lei. Che, se bene egli non mettea dubbio, che Poetica inuenzione d'alcuno questa non fosse, pareuagli però, che al viuo rappresentasse le querele amorose, con le quali verisimilmente si potea credere, ch'ella hauesse sfogato l'impeto del suo dolore. E perche intese il desiderio, che tutti haueuano, di sentir le parole di tal Lamento, cercatane la copia, la consegnò à Rosalinda, che si compiacque d'esserne leggitrice. Di ciò fù da tutti pregata; parendo loro, che potesse meglio, in leggendola, come Donna Giouane anch'ella, accompagnare con la soauità della voce, i sentimenti affettuosi d'vn'altra. Non restarono in tal parere punto ingannati: & ella, così leggendo, espresse il

LAMENTO

DELLA PRINCIPESSA DI TVNIGI.

DI già sarpate da l'arene Maure
Il Principe Mamet l'àncore hauea,
E guidato dal Ciel, più che da l'aure,
Ver la Trinacria il suo camin volgea.
La Sposa abbandonata, onde restaure
L'angoscioso suo core, alto piangea;
Indi così, trà pianti, e trà singulti,
Sfogò del suo dolor gli aspri tumulti.

Do-

Doue, ahi, ſenza di me riuolgi i paſſi,
Principe fuggitiuo, e Spoſo errante?
Doue, ahi, ſenza di te, doue mi laſſi
Vedoua Spoſa, e diſamata Amante?
Da tanto amor tanto diſpregio io traſſi?
Tal guiderdon da la mia fè coſtante?
Dimmi, in che mai t'offeſi, e quando errai?
Ah sò ben' io l'error; troppo t'amai.

Perche troppo t'amai, nulla mi curi:
Spenſero l'amor tuo gl' incendj miei:
Gli affetti del mio cor candidi, e puri
Tu compenſi con odj iniqui, e rei:
Ròmpaſi il Legno tuo, co' tuoi ſpergiuri,
Qual ſon rotti da te noſtri Imenei.
Teco aſſorbiſca, affondi, il Mar crudele
I tradimenti tuoi, le mie querele.

Quella fè, traditor, che a me ſerbaſti,
Quella ſteſſa a te ſerbi il Mare infido:
Ingoiato da i flutti orrendi, e vaſti
Ti riconduca, a tuo diſpetto, al lido.
Ah nò nò; che dico io? ſolo a me baſti,
Che pentito ritorni al patrio Nido:
Sì sì riedi, e ti ſiano, o mio Conforto,
Quei flutti amici, e queſte braccia il Porto.

Rie-

Riedimi in seno; oue trouar mai pensi
Sposa fedel, qual' io ti sono, e fui?
Riedi al Padre, & al Regno; ah NON conuiensi
Lasciar il suo, per mendicar l'altrui.
Quì si serbano a te piaceri immensi:
Quì non mancan tesori a gli agi tui.
Da qual dunque follia l'alma hai delusa?
Merta penar chi di goder ricusa.

Ma sento, che delusa hai l'Alma appunto
Da van desìo, che a nouità t'inuita;
T'hà di Cristo la Fè da noi disgiunto,
E la Chiesa ti toglie a la Meschita.
A tal segno per lei dunque se' giunto,
C'hai la natiua Fè dal cor sbandita?
Che puoi priuar, con vn rifiuto espresso,
Noi di te, me del cor, te di te stesso?

Odo, che di Macon la Legge abborri;
Che noi barbari appelli, e miscredenti;
Che la Romana Fede, a cui ricorri,
E' sola, in cui saluezza hanno la Genti.
Oimè, lassa, che ascolto? in quai trascorri
Esecrabili accuse, indegni accenti?
Che vera Fè tu cerchi hor chi ti crede,
Se in cercando la Fè manchi di fede?

L'in-

L'infido, il miscredente ah sei tu solo,
Che sprezzi la tua Legge, e i voti tuoi;
Tu, che le vele, e le promesse a volo
Spieghi a l'aura infedel lunge da noi.
Barbaro tu, ch'immersa in sì gran duolo
Me tua Consorte abbandonare hor puoi:
E, se a l'Infedeltà pur siam soggetti,
Io sol ne porto il nome, e tu gli effetti.

Ma di mia Fede al culto il Ciel m'affida,
E la Legge, in cui nacqui, io vò seguire:
Se me, perche son Turca, appelli infida,
Te, ch'infido mi sei, Turco vò dire.
Vanne, và pur, doue il pensier ti guida,
Cambia fè, cambia Ciel, cambia desire;
Che, se Fè senza fè da me ti suia,
Turco, e Infedel sarai, più che di pria.

Ma che Fè, ma che Legge è mai cotesta,
Che da' Suoi più congiunti i Suoi diuide?
E, mentre misleanza in noi detesta,
Insegna a' suoi Fedeli opere infide?
Legge ad Amore, e ad Imeneo sì infesta,
Che il nodo lor fatal tronca, e recide.
Sollo ben'io, che con maluagia sorte
Senza Sposo sarò sposa di Morte.

Sì sì morrò, che da te lunge in vano
Tento di mitigare il mio tormento:
Corre il pianto disperso a l'Oceàno,
E non uditi i lai volano al vento.
Già da Morte crudel con fredda mano
Stringermi il core, e lacerarmi io sento;
Che se di te, mia vita, io resto priua,
Com'esser può, che senza vita io viua?

Morrò, se non tua cara, almen tua Sposa:
Di fida haurò, se non d'amata il vanto:
E in te l'Alma, ad Amor già sì ritrosa,
Forse fia da pietà commossa alquanto.
O morte, i' vorrei dire, auuenturosa,
Se traesse da te stilla di pianto:
Ma ne pur ciò sperar, lassa, mi lice,
Al viuer, e al morir sempre infelice.

Volea seguir; ma il suo crudel martiro
Le mosse dentro al sen guerra feroce:
Gli occhi a cadenti lagrime s'apriro:
Il cor si chiuse a la gran doglia atroce.
Tutti in singhiozzi i lai si conuertiro:
Tutta in sospir degenerò la voce;
Sin che con duol, che quasi morte adegua,
Al sospirare, e al respirar fè tregua.

Fù

Fù compatita la Principessa da gli Ascoltanti nelle sue meste, e in apparenza giuste querele; ma il comprenderla ne i concetti di quel Lamento poco inclinata alla nostra verace Fede, indebolì ne gli animi loro la compassione. Presero quindi occasione di trattar alquanto dell'obbligo della compagnia Maritale: e dissero, che, si come Ciascuno è tenuto ad amar la Moglie, e lasciar, s'è d'vopo, per accostarsi a quella, i Genitori stessi; così all' incontro ABbandonar si deuono e i Genitori, e la Moglie, e la Casa, e i Fratelli, e i Figliuoli, qualunque volta sono di notabile pregiudicio alla salute dell' Anima. Perciò a quei tali, che se ne priuano per sì giusta cagione, promette Iddio nell Euangeliche Carte risarcimento della perdita in questa Vita, e premi eterni nell' altra; onde fù lodata la magnanima risoluzione del Principe.

Non pote però non intenerirsi a Lamento sì affettuoso, insieme con gli Ascoltanti, la Leggitrice, e tanto più rammentandosi della pompa superba, con cui furono celebrate in Tunigi le di lei Nozze. Sul discorso di quelle alquanto si fermarono: fecero consapeuole Ormando de gli auuenimenti curiosi, e strani, che in quelle Feste nuzziali successero, allora quando Rosalinda riconobbe Lealdo, e Violante ritrouò Leandro, e Dorisba. Soggiunsero la bella occasione, che diedero le medesime Feste, con l'opera

di Gusmano, alla lor fuga felicemente eseguita, benche poi frastornata da nuouo, e più sinistro accidente. E quanto al Principe Mamet si rammentò Lealdo, che appunto in quelle Nozze gli parue, ch' egli molto freddamente corrispondesse all' ardentissimo affetto, col quale la bella Eudora si struggeua per lui.

Conchiusero, ch' egli s'era accoppiato alla Moglie per vbbidire al proprio Padre, non per compiacere al proprio genio; Che i suoi costumi erano più conformi a Cristiano Religioso, che a Principe Maomettano; E che tutti questi eran segni molto probabili della di lui predestinata saluezza. Volentieri si sariano trasferiti a Palermo a riuerirlo di presenza, e a congratularsi seco di cuore; ma la fretta della partenza stimolata dal desiderio, non sofferiua ne questa diuersione di strada, ne indugio alcuno di tempo.

Per tanto la seguente mattina, passati i conuenneuoli con Ormando, e tolti Nocchieri pratici di quella nauigazione, s'imbarcarono sopra la Fusta, & vsciron dal Faro, oue fauoleggiaron gli Antichi, che latrassero Scilla, e Cariddi. Quindi facendo vela, volsero alla Sicilia le spalle, e passando all' Isoletta di Vvlcano, che videro vomitar di giorno globi di fumo, e poi la sera vampe di fuoco, andarono costeggiando con vento assai prospero le feconde Riuie-

uiere della Calauria, e della Basilicata. Giunsero all'Isoletta di Capri, e di là vagheggiando le delizie di Napoli, si trasportarono a Gaeta, oue fecero scala. Furono astretti a fermarsi lo spazio di tre giorni in quel Porto, ch'è sicurissimo, per aspettare vento più fauoreuole a passar la spiaggia Romana, che soggetta alla furia de' venti, per lo spazio di ducento miglia, importuosa, e mal sicura si stende.

Hebbero agio in quel mentre di vedere quella Città, a cui la Nutrice d'Enea lasciò già il nome quando lasciouui la vita. Ella è Città molto forte, fabricata per lo più a scale sopra d'vn monte, nella cui sommità vna Rocca stimata inespugnabile è fondata. Andarono Lealdo, e Gusmano curiosi a vederla, e dentro di essa, in vn sepolcro scoperto, videro il cadauero imbalsamato di quel Borbone, che ribelle alla Francia, & alla Chiesa, corse nel Secolo precedéte cô le forze di Spagna, al saccheggio di Roma. PERmette Iddio taluolta atroci, e scandalosi misfatti; ma non permette mai, che ne vadano impuniti gli autori. Roma fù assalita, fù presa, fù posta a sacco; ma nelle prime scalate di quell' assalto Borbone da palla micidiale fù colto: e mentre accingeuasi a piantar sù le mura trionfante bandiera, tombolò precipitoso nel fosso, che gli fù bara funesta. Indi poscia fù trasferito a Gaeta in quel sepolcro, sotto di cui l'istoria di sua vita, e di sua morte, in due

soli

soli versi Spagnuoli compendiata si legge.

Passati i tre giorni, parue a Lealdo, che mutatosi il vento al viaggio loro più contrario non fosse. Gusmano però più versato nelle nauigazioni, l'haurebbe desiderato più stabile, e consigliaua nuoua dimora. Ma il desiderio della partenza fè suanire i sospetti, e ritirò ciascuno nel parer di Lealdo.

Partirono da Gaeta, e varcato quel picciolo Seno, in cui ella ritirata si giace, presero, se bene con qualche difficultà, la punta, e s'inoltrarono nella spiaggia. Hebbero ne' due primi giorni, se non fauoreuole in tutto, almeno comportabile il tempo; ma poi s'auuidero, che IL consiglio, che viene dalla esperienza de' Vecchi, è più sano di quello, che deriua dall' ardimento de' Giouani. Il vento, che li guidaua, per contrastare ad altri venti, che gli s'opposero, si rinforzò: il Mare, che li reggeua, irritato da tumore interno, s'insuperbì: & eglino sorpresi dalla guerra de' venti, e dal tumulto dell' onde, si trouarono in grembo al pericolo, e si diero in preda al timore. Si rammentò Rosalinda di quel primiero naufragio, che, trasportandoli in Africa, diè sfortunato principio alle proprie sciagure, dopo hauer dato sfortunatissimo fine alla vita di tanti, a quali fù il Mare in vn medesimo tempo morte, feretro, e tomba: inorridì con la membranza passata al periglio presente. Lealdo non tralasciò di somministrarle coraggio; ben-

che

che a lui,con gli altri insieme, ondeggiasse per la tema il cuore in seno, come ondeggiaua per la fortuna la Fusta in Mare. Crebbe il timore quando s'auuidero, che il Mare con l'vrto incessante de' flutti, fatta breccia in più luoghi, già penetraua dentro la Fusta. Allor fù, che non veggendo più scampo alla loro saluezza per opra Humana, si riuolsero con preghiere, e con voti ad implorar la Diuina.

Spuntaua l'Alba; ed osseruando verso la spiaggia, che non era molto lontana, s'auuidero essere dirimpetto alla foce, oue famoso il Tebro sbocca nel Mare, e scopersero da lungi nella gran Cupola di San Pietro l'augustissima Città di Roma. Ciò pose in cuore, e in deliberazione a Lealdo vn voto, confermato da gli altri, e accompagnato da vmilissime supplicazioni al gran Monarca, e alla Regina de' Cieli; e fù di andare, vnitamente co' Suoi, in abito di Peregrini, a piè scalzi, a visitare le sette Chiese famose di quella gran Metropoli della Chiesa, subitamente, che fosse piacciuto al Cielo di ridurli salui alla Terra. Non fù rigittata la supplica, ne vano il voto. Nell' alzarsi il Sole fuori dell' onde cominciaron l'onde ad abbassare l'orgoglio: e dopo essere stati trasportati dal vento, senza riceuere maggior offesa da Mare, qualche poche hore verso Ponente, si trouarono sopra Ciuità vecchia: & hebbero il Cielo sì fauoreuole, che con la Fusta meza sdrucita, e col cuore

tut-

tutto reintegrato, presero porto, e smontarono a terra.

Iui rimanendo solamente Gusmano co' suoi Nocchieri, ad operare che fosse risarcito il Nauilio, tutti gli altri, prouedutisi prima d'abiti bigj a foggia di Peregrini, e di due Somieri a condurre il necessario bagaglio, s'auuiarono col bordone in mano, nudi il piede, e diuoti l'animo, a sciorre il voto verso di Roma.

Fauola fù di Poeti, che Venere punta da vna spina nel piede, tingendo col suo sangue la rosa, di bianca, ch'ella era, la fè vermiglia. Ma ben fù vero, che la nostra viua, e pia Rosa, premendo con le tenere piante i sentieri tallor spinosi, colorì più volte i bianchi gigli del piede ignudo, co i viuaci rubini del proprio sangue. Ella diè a diuedere, che LA delicatezza delle membra vien compensata dalla robustezza del cuore: che VN cuor generoso non si arrende a fatica; e che LE fatiche sofferte per amor del Cielo sono ricreazioni ad vn'animo pio.

Di ricreazione appunto sommamente diuota, e non meno gioconda, seruì loro questo breue peregrinaggio compartito a giornate commode di non lungo camino, e abbreuiato dalla piaceuolezza della conuersazione, e dalla soauità de' discorsi.

Il giorno, che successe alla loro partenza, ritiratisi poco auanti al meriggio fuori della publica strada per

ada-

adagiarſi, come ſoleuano, sù l'erba molle, a riſtorare la natura col cibo, e a ricrear le membra con la quiete, giunſero ad vn' ameno Boſchetto, per cui ſcorreua tributario del Tebro vn criſtallino Ruſcello. Soura il margine di quello, al rezo delle piante, e al mormorio delle acque, trouarono aſſiſo vn Giouanetto veſtito d'abito nobile, ma incompoſto, e negletto; che fermato il ſiniſtro gomito ſoura d'vn ſaſſo, e sù la mano appoggiata la guancia, tenea riuolti al Cielo gli occhi grondeggianti di lagrime. Era di vn volto così leggiadro, e sì bello, d'vn' aria così gentile, in atto così pietoſo, che moſſi i Pellegrini a pietà s'auuicinarono per conſolarlo: ed egli aſtratto da' ſuoi penſieri, e immerſo ne' ſuoi dolori, non s'auuide di quelli ſin che non foſſero ben lui dapreſſo. Lealdo, con gli vſati termini di nobile corteſia, lo pregò a paleſargli chi egli ſi foſſe, e quale ſtrana ſciagura l'affliggeſſe cotanto, offerendogli tutto ciò, che da lui, e da ſuoi Compagni a ſuo ſollieuo, & a ſua conſolazione deriuare poteſſe. Il Giouanetto con vn tuono di voce da intenerire i marmi, e impietoſire le tigri, inuiando per foriero delle parole vn dolente ſoſpiro, così riſpoſe.

Ah Signori! non cercate d'amareggiare la dolcezza de' voſtri cuori con l'aſſenzio di mie fortune. Laſciate, ch' io mi ſtrugga nel pianto mio: l'incarco, che mi aggraua, me ſolo opprima. Ben rauuiſo la voſtra gentilezza nelle

voſtre ſembianze; ſon compatito da voi: ve ne renderei le douute grazie, s'io non foſſi la diſgrazia medeſima; e il voſtro ſolo compatimento a conſolarmi fora baſtante, ſe il mio male di conſolazione foſſe capace. Ma, oh Dio, che inconſolabile è il mio dolore, perche irreparabile è la mia perdita. Baſtimi dirui, ch'io ſono vno sfortunatiſſimo Ingleſe, eſule innocente dalla mia Patria, orfano infelice di Genitori, ſpogliato di Beni, priuo d'Amici, lontano da Conoſcenti, auanzo della Marina tempeſta, berſaglio dell'auuerſa Fortuna, diſperſo, errante, abbandonato dalla Terra, e dal Cielo.

Queſte vltime parole non proferì ben diſtinte, perche intercise gli furono da i ſinghiozzi: e in ſentire, ch'egli era Ingleſe, s'accrebbe in Lealdo, e in Roſalinda, con la compaſſione de' ſuoi trauagli, la curioſità de' ſuoi caſi. Per tanto ſcoprendoſi d'eſſergli Compatrioti, e facendogli nuoue offerte, lo pregarono viuamente a far tregua col pianto, e a compartire con eſſo loro il peſo, che l'opprimeua. Raſſerenoſſi alquanto il Giouanetto in trouarſi frà Peregrini, che ſeco hauean comune la Patria, tanto corteſi, che moſtrauano di voler ſeco ancora comune il duolo. Oſſeruò, che frà quelli v'erano Donne, e volgendoſi a Roſalinda, che gli parue Dama gentile, benche in quell' abito aſſai comune; *Madama*, le diſſe, *hauete vdito il compendio di mie ſciagure. Ma il trouarmi in tale ſtato fora men male: potrei militando in guerra, o ſer-*

seruendo in pace, procacciarmi qualche sostegno, s'huomo io mi fossi, qual mi dinotan questi abiti; ma questi abiti mentono il mio Sesso. Vna Zitella son' io nobilmente nata, e, se dirlo mi lece, virtuosamente nodrita, che auanzata hieri l'altro ad vn Naufragio, in cui vidi perir tutti i Miei, fui gittata da i flutti, non sò come, alla Riua. Direi per mia buona sorte, se non portassi inuidia a quelli, che furono ingoiati dall' onde: ben auuenturata giudico quella morte in paragone di questa vita. Il trouarmi in Paese straniero, in questa tenera età, che il terzo lustro attinge appena, soletta, senza consiglio, e senza guida, mi rappresenta troppo euidente il periglio di perdere quella Onestà, che della vita m'è assai più cara. Vn vecchio, e pouero Pescatore dal naufragio semiuiua m'accolse: mi diede commodo di rasciugarmi: mi ristorò co' cibi, & additommi la strada, che guida a Roma. Ma già corron due giorni, che non hauendo con che nodrirmi, ne sapendo doue ricouerarmi, vado raminga per queste riue, senza pascermi d'altro, che della rimembranza di mie suenture; senza d'altro abbeuerarmi, che del mio pianto.

S'intenerirono tutti a quel breue racconto, bramosi di sapere in qual Città, da quai Parenti fosse ella nata, e qual cagione, allontanandola dalla Patria, l'hauesse a quel passo miseramente ridotta. Promise ella di compiacerli; ma veggendola essi dal digiuno, e dal dolore cotanto afflitta, vollero, che prima con loro insieme si ristorasse col desinare

già preparato: si offerirono di condurla seco a Roma, & iui procurarle al seruigio d'alcuna Dama qualche onesto trattenimento.

La Giouanetta, rendendo loro le grazie più affettuose, che da vn' animo grato, e diuoto possano deriuare, gradì le offerte, e rasciugate le lagrime, adagiossi con esso loro sul suolo, e si reficiarono vnitamente con le apprestate viuande.

Finito il desinare, ripigliarono lor camino, rientrando nella strada comune, che guida a Roma: e mentre a passi lenti s'incaminauano, fù pregata la Giouanetta, per sollèuamento del viaggio, a spiegare il promesso racconto di sue fortune. Et ella; *Io sò bene*, disse, *che I Piaceuoli ragionamenti sogliono spianare, e alleggerire il camino; ma la dolente Storia di mie sciagure è tale, ch' io m' auuiso, che debba riuscirui, anzi di noia, che di sollieuo. Nientedimeno eccomi pronta ad vbbidir, come deuo, quelli, a cui serua dedicata mi sono, e serua di già obligata, prima che conosciuta.*

Figliuola son' io d' vn Barone di Londra, di prosapia Francese, di Religione Catolico, e d' vficio vno de' Camerieri della Regina. Nacqui ad vn parto stesso con vn mio Fratello, la cui memoria sempre mi sarà cara, e dolente. Egli dal nome dell' Auo paterno Armidoro fù appellato: & Io d' vna mia Zia, il cui vltimo giorno il mio primo immediatamente precesse, il nome d' Emilia ereditai.

A questo dire stupida Rosalinda arrestò i passi, e

ben

ben fisando nel di lei volto le luci; *Voi dunque*, disse, *voi siete Emilia figliuola del Barone Valtero? Quella infelice son' io*, ella rispose; *Ma come il nome del mio Genitore, ed il mio stato è noto a voi?* E Rosalinda; *Valtero vostro Genitore fù fratello d'Emilia, che a me fù Genitrice; l'vno, e l'altra figliuoli d'Armidoro il vecchio, Auo non men vostro, che mio. Noi siam Sorelle Cugine: & hora in voi rauuiso quelle sembianze, che nella vostra più tenera fanciullezza in voi, e nel vostro pargoletto Germano, non dissimili punto, vidi souente. Ne già stupisco, ch'io non v'habbia al primiero aspetto riconosciuta, e che voi non habbiate me punto raffigurata; posciachè mi souiene, che non più di cinque anni voi godeui di vita, quando, trouandomi io nel terzodecimo della mia età, foste condotta dal Padre, col rimanente della Famiglia, al Castello della sua Baronia, ne più giamai tornaste a Londra mentre io vi fui. Ma se voi siete pur dessa, mi darete mostra del vostro petto, oue souiemmi, che dalle voglie di vostra Madre, mentr' hebbe il seno graue di voi, fù impressa vna bellissima fraga, che in sua stagione, come hora appunto ancor siamo, tutta matura, e rosseggiante appariua.*

Emilia, senz' altro dire, presa gentilmente licenza da Lealdo, e da gli altri, ritirossi con Rosalinda, e con le altre Donne in disparte. Iui sciol tasi il giuppone, e snudatasi il petto, diede loro a vedere, proua indubitata del femineo Sesso, le tumidette mammelle, e frà quei candidi gigli, presso a due poma

acerbe, rubiconda vna fraga.

Rosalinda allora fatta sicura, ch'ella era Emilia, abbracciatala caramente, impresse nel di lei volto ben mille baci. Et ella abbassatasi vmilmente volle baciare a Rosalinda la mano. E poi, alzati gli occhi di tenerezza piangenti, rese al Cielo affettuose le grazie, che nel colmo di sue sventure, l'haueffe a sì grand' vopo di così caro appoggio opportunamente prouista.

Tutti concorsero a complire con la bellissima riconosciuta, e Lealdo, frà gli altri, per amore dell' amata sua Rosalinda, promise di condurla a Genoua con esso loro partecipe d'ogni loro fortuna, assicurandola di fauoreuole assistenza, e di continuata protezione. Mostrauasi Emilia desiosa d'intendere per qual fortuna la Cugina sotto quel Cielo, e con tale Compagnia si ritrouasse. Ma promettendo Rosalinda di farla del tutto consapeuole a più bell' agio, pregolla, che per allora in preseguendo l'incominciato viaggio, proseguisse insieme l'incominciato racconto: & ella prontamente vbbedendo ripigliò in questa guisa il suo dire.

Giunti che fummo noi pargoletti Gemelli all' età del primo lustro, il Barone mio Padre, come appunto voi Rosalinda accennaste, per allontanarsi da i preueduti moti, che già cominciauano a pullular nella Corte, ritirossi da Londra, e noi condusse ad Altauilla sua Baronìa. Altra prole, che noi,

noi, fuori di vn Primogenito, che morì nella infanzia, egli non hebbe mai nell' vnico ſuo matrimonio con Flauia mia Genitrice, onde noi erauamo tutte le delizie, e l'vnico, ma ſoaue penſiero de' Genitori. Creſceua con l'età l'affetto vicendeuole trà di noi, ſotto la nobile, e virtuoſa educazione de' Padri: & erano in noi ſomiglianti così le fattezze, la voce, e i geſti, che altra coſa, che l'abito diſtinguerci non potea. Anzi ſouente fù, che, cambiandoci l'vn l'altro le veſtimenta, fecimo a i Genitori con dolci ſcherzi dilettevoli inganni.

Ma toccato c'hebbimo il duodecimo de' noſtri anni, il Padre mandò Armidoro a Parigi, acciò in quella Corte famoſa, lontano da i domeſtici vezzi, apprendeſſe quelle virtù, che ſono l'ornamento de' Caualieri, ſenza di cui il Nobile dal Plebeo non ſi diſtingue. Non paſsò molto, che il Barone mio Padre fù chiamato alla Corte dalla Regina: la quale, ſapendo ch' egli traeua dalla Francia l'origine, e dalla Catolica Religione i coſtumi, & hauendo antiche proue della ſua fedeltà, lo volle a ſe da preſſo, trà ſuoi Camerieri il più confidente, e perciò anche il più caro. Ben s' auuide mio Padre, che L'APpoggiarſi ad vn muro cadente è vn' eſporſi a manifeſta caduta. Vacillaua la Regia Fortuna, e minacciaua ruina a gli aderenti di quella. Pure non ricusò egli di ſeruire, a cui ſuddito la Natura, e ſeruo la propria elezione deſtinato l'hauea.

Prima di partire da noi, egli laſciò a Flauia mia Genitrice intorno all' amminiſtrazione de' Beni, & al reggi-

mento

mento della Famiglia molti raccordi. Trà questi fù, che me tenesse lontana da quelle troppo familiari conuersazioni, che trà Giouani, ed amanti, con detestabile abuso, sono introdotte: e particolarmente le ordinò, che douesse sottrarmi alla vista, & alle pratiche del Marchese di Berzi.

Questi, che Arsalone appellauasi, e possedeua vn suo picciolo Feudo contiguo al nostro, hauea per mezo di comuni Amici tentato l'animo di mio Padre, poco prima del suo partire, intorno la promessa delle mie Nozze: & egli, scusandosi sopra la tenerezza della mia età, che non gli permetteua applicar l'animo ancora a trattati d'accasamento, se n'era destramente scusato. In effetto però era alienissimo d'apparentarsi con huomo tale; sì per la disuguaglianza della età, che in lui già il quarantesimo de gli anni varcato hauea; come ancora, e molto più, per esser egli macchiato, non solamente della Eretica pece, ma di molti altri vizj, che anche da gli Eretici stessi sono abborriti. Per altro egli era di nobiltà riguardeuole, e di non picciola autorità, alla quale porgea gran calore vn suo Fratello, che nell'ordine della Camera alta era de' principali del Parlamento. Quindi è, che se ben poco nel possesso de' Beni fauorito dalla Fortuna, molti ne procacciaua dalla Rapina. Come huomo facinoroso, di molte aderenze, e di numerosa sequela manteneua molti scherani: e questi, sotto l'ombra di lui, col pretesto d'inimicizia priuata, o di publica ostilità, sualigiauano Passeggieri, saccheggiauano Case, facean prigioni, esigeuano taglie, & imponeuano contribuzioni. Di tutto

to

to egli stesso era partecipe: e con queste arti, per cui altri sarian puniti di ladroneccio, e notati d'infamia egli ostentaua splendidezza, e valore. Questo è il frutto delle Guerre Ciuili, che la nostra bella Patria sì fieramente sconuolgono: & è miseria de' nostri tempi, ne' quali IN vn Grande è riputata souente azione degna di gloria, quella, che in vn Plebeo è giudicata sceleraggine degna di morte.

Di questo pretendente egli informò la Consorte de' costumi di quello di già informata. Le disse, che più volentieri mi haurebbe veduta frà le braccia di vn sepolcro Sposa di Morte, che trà le braccia di vn Marito, che non fosse veramente Catolico, e Caualiero d'onore. Indi le rammentò la stretta amicizia a lei ben nota, ch' egli hauea con Olderico gentilhuomo di Londra, Italiano d'origine, Catolico di Religione, dotato di non poche ricchezze, e di maggiori virtù: le disse, che sotto nome di questi con estrema confidenza, ma ragioneuole, hauea girato molti suoi Beni, i men palesi, & in sua mano depositata non picciola somma d'oro, affine che, occorrendo la sua morte, o pure nella sua assenza qualche persecuzione del Parlamento, hauesse potuto in sua vece souuenire, quando il tempo, e le occasioni lo richiedessero, alla mia dote, & a gli altri bisogni di nostra Casa. Soggiunse hauer seco già pattuito, tosto che l'età mia fosse nubile, di accasarmi con vn Figliuolo di lui, che, auanzando l'età mia di non più che sei anni, era leggiadro, modesto, e virtuosissimo Caualiero, Edoardo di nome, dicendole, che verso di questi desideraua, ch'ella fomentasse le mie inclinazioni.

Quì volgendosi a Rosalinda Lealdo; Questo, bassamente le disse, è mio Cugino, che hora, per quanto ci hà riferito Leandro, deue trouarsi in Genoua presso al mio Genitore: ma non interrompiamo ad Emilia il racconto: & ella così seguio.

Partì sospirato da noi il caro mio Genitore. Fù a seruir la Regina in quel tempo infelice, che la Fortuna al Regio partito cominciaua del tutto a riuolger il tergo. Si trouò ad Exster quãdo ella partorì la Principessa Enrichetta Maria; si ritirò quindi seco in Cornubia, oue imbarcatisi l'accompagnò fuggitiua, e perseguitata in Bertagna, e trasferissi poi seco sino a Parigi. Iui consolò alquanto l'animo angustiato per gl' infortunij di sua Padrona ne gli amplessi di suo Figliuolo. Trouò il mio caro Fratello arricchito in poco tempo di non poche virtù; particolarmente di destrezza mirabile, accompagnata da gran coraggio, nell'armeggiare: e quello, che più gli piacque, lo trouò dotato di spiriti magnanimi, e generosi, regolati in età così acerba da prudenza matura.

Di tutto questo ci diè contezza con sue lettere da Parigi. Ma la nostra Casa, dopo la sua partenza, restò quasi Nauilio in alto Mare senza Piloto. Sottentrò mia Madre però al gouerno, aiutata in ciò da Olderico, che non poche volte venne da Londra a visitarla, e ad apportarle consiglio, conducendo sempre con esso lui il suo figliuolo Edoardo. Questo hauea tante, e sì belle doti e nel volto, e nell' animo, & apparue così leggiadro a gli occhi miei, che, a confes-

fessarui la mia debolezza, ne restai presa. Mi trouai tutta infiammata dell' amor suo, prima ch' io sapessi distinguere dalla beneuolenza l'amore: s'accrebbero le mie fauille dalla corrispondenza delle sue fiamme: Cominciai a conoscerle da i guardi, da gli ossequj, dalle parole, e da altri ben chiari segni, tanto in me più possenti, quanto li conobbi sempre e rispettosi, e modesti.

Durò poco questa calma tranquilla di nostra Casa. Quì comincia la catàstrofe della nostra fortuna, e la serie miserabile di mie sciagure.

Edoardo, chiamato a Genoua dal Zio per occasione vrgentissima, partì improuisamente da Londra, e portando seco il mio cuore, lasciò nel mio seno tristezza amara. Questo fù il primo, ma il minor colpo delle mie suenture: le quali affollandosi poi tutte insieme si riuersarono a furia sopra di noi. Pochi mesi hà, che l'amato mio Genitore assalito in Parigi da mortal febbre diede fine a suoi giorni, che fù principio a nostri guai. Il Parlamento processandolo, per hauer seguito le parti Regie, incaminauasi alla confiscazione de' Beni; & Arsalone, vdita la di lui morte, sotto velo di condoglienza fù a visitarci. Io non mi lasciai già vedere, se non quel tanto, che tralasciar non potea senza taccia di villania: e non sò mai qual cosa ei ritrouasse di tanto suo piacere nel mio sembiante, che, rinouando il suo primiero desìo fatto più ardente dalla repulsa, macchinò mille strade per hauermi in Consorte. Offerì a mia Madre di adoperarsi per mezo del Fratello in tal guisa, che il processo re-

sterebbe sopito, e la confiscazione annullata, pur ch' ella gli concedesse me per Isposa. Ma eletta haurei più tosto la perdita della vita, non che de' Beni, che, contra i comandamenti del Padre, e contro la voglia mia, a tale Sposo accoppiarmi giamai. Così trà noi fù stabilito. Mia Madre con varie scuse s'andò schermendo: egli aggrandì le promesse: moltiplicò le lusinghe: vsò la propria eloquenza: interpose gli vfici altrui: ma in fine, auueggendosi de' nostri pensieri tutti alieni da' suoi, proruppe in parole di sdegno, fulminò le minacce, diè nelle furie.

Trà quelle angustie l'afflitta mia Genitrice scrisse a Londra al fedele Olderico, pregandolo a trasferirsi ad Altauilla, per fauorirla de' suoi consigli in bisogno cotanto vrgente. Con l'vsata gentilezza (ma non già con l'vsata Compagnia) subitamente egli venne. Vdito il caso, e ponderata l'autorità, la forza, e l'insolenza di Arsalone, la grauezza della causa, il rigore del Parlamento, e tutte le altre circonstanze, conchiuse esser necessario o acconsentire, o fuggire. E perche il primo partito fù escluso totalmente da noi, fù posto l'altro in discorso.

Indi fù stabilito, che fingessimo di concorrere al desiderio di quegli, differendo le Nozze quanto maggiormente poteuasi. Che intanto si facesse raccolta da noi in Altauilla, e da lui nella Città, di quanto con segretezza si fosse mai potuto de' nostri Beni. Egli alla Spiaggia vicina haurebbe fatto allestire vna Barca, sopra la quale, caricate prima segretamente le robbe, & imbarcatesi poi improuisamente ancor noi,

noi, si sariamo portate a Cales. Indi per terra si sariamo trasferite a Parigi: oue, vnitamente col mio fratello Armidoro, hauriamo procurato qualche stabilimento alla nostra vacillante fortuna. Haurebbe egli proueedutoci lettere di fauore dell' Ambasciator di Francia residente in Londra, che volentieri fauorite ce ne haurebbe, come quegli, che al Barone mio Padre fù con vincoli indissolubili di fedelissima, ed antica amicizia strettamente congiunto.

Con questa risoluzione ritornò egli a Londra. Noi restammo a tessere dal canto nostro con la simulazione, e con l'opre la tela ordita, aiutate in ciò da Tesippo seruitore antico, e fedelissimo di nostra Casa. Arsalone mostrò esser giunto al colmo d'ogni felicità, quando gli persuademmo per vero il simulato nostro consenso alle ardenti sue voglie. Non fù difficile impetrarne dilazione di pochi mesi. Era conueniente, gli dissimo, darci tempo di rasciugar le legrime grondanti ancora da gli occhi nostri, per la perdita così fresca dell' amato mio Genitore; ne conuenuasi auuicinar sì da presso le nozze al lutto, il talamo al feretro, le feste nuziali alle pompe funebri.

Mentre le cose erano in questi termini giunse da Parigi inaspettato Armidoro. Disse, che, a reprimere l'insolenza d'vn Giouane Caualiero, era stato necessitato a battersi con esso lui; e ch'essendo quegli, più dalla giustizia della sua causa, che dalla punta della sua spada restato vcciso, si era egli con la fuga sottratto alla soperchiaria de' Parenti, & al rigore de' Tribunali.

Que-

Questo fù vn nuouo colpo, che ferendo gli animi nostri tagliò il filo alle speranze, c'haueuamo, di ricouerarsi in Parigi. Mandammo Tesippo a Londra a participare con Olderico il successo, & a risoluere col suo consiglio ciò, c'hauessimo ad eseguire. Ritornò indi a qualche giorni con nuoua, che hauendo Olderico consultato il negozio con l'Ambasciatore Francese, giudicauano espediente, che si trasferissimo a Roma. Iui, in virtù di lettere efficacissime, che l'Ambasciator ci mandò, la Signora, & io sariamo state accolte dalla Moglie dell'Ambasciator di Francia, che in quella Corte dimora: e mio Fratello in quel famoso Collegio Inglese haurebbe hauuto onorato ricetto. Soggiunse, che trouauasi nel Porto di Doure vn Nauilio, che frà pochi giorni doueua spiegar le vele, per trasportarsi a Liuorno. Sopra di quello egli haurebbe caricato in vn subito il migliore de' nostri Beni, che in sua mano restauano: haurebbe auisato il giorno preciso della partenza, e proueduto alla Spiaggia più vicina ad Altauilla vna Barca: sopra di questa hauriamo potuto con le robbe più preziose vna Notte improuisamente imbarcarsi: indi si sariamo trasferite alla Naue nel tempo stesso della partenza; e con questo hauriamo deluse le speranze di Arsalone, ed assicurato a noi stesse e l'onore, e la vita.

Ottimo fù il concerto nella pessima congiuntura: ed io tanto non haurei hauuto che sospirare, se l'esito hauesse corrisposto a i progressi. Il tutto fù con segretezza, e con ordine, in Londra, e in Altauilla felicemente incaminato. Seppimo così bene rappresentar la fauola ad Arsalone, ch'egli,

cre-

credendo alle noſtre continuate, ſe ben finte accoglienze, non hebbe che dubitare di noſtra fede. La noſtra riſoluzione, fù celata, non a lui ſolamente, ma a gli ſteſſi noſtri Seruitori, e Domeſtici, fuor che a Teſippo, che n'era fedeliſſimo direttore. Egli frequentaua trà Londra, ed Altauilla la ſtrada. Due giorni prima della tramata eſecuzione venne ad auuertirci, che la Naue era di partenza dal Porto, e che la Barca era pronta alla Spiaggia.

Penſammo di trasferiruiſi la ſeguente notte con le ſupelletili più prezioſe. Intanto quella notte medeſima vi facimo tragittar ſopra carra molte altre robbe. Ciò non potè farſi tanto ſegretamente, che del noſtro diſegno i Seruitori non ſi auuedeſſero. Vn di queſti, ch' era ſtato da Arſalone obligato con promeſſe, e con doni, preſta, e ſegretamente gli ne diè parte. Egli nol potea credere: pure, per accertarſene, venne il dì ſeguente nell' imbrunir della ſera con trenta Huomini facinoroſi, ed armati, verſo i noſtri Contorni. Senza paleſarſi ad alcuno ſi poſero nella ſtrada frequentata da pochi, che da Altauilla guida alla Marina, per oſſeruare noſtri andamenti. Arriuarono al Lido, che non è lontano dal noſtro Caſtello più d'vna lega: videro la Barca, e vi giunſero nella hora ſteſſa, che vn noſtro carro, hauendo tragittato ſopra di eſſa i noſtri più cari arneſi, daua volta per ritornarſene ad Altauilla. Arſalone, fermati i Carrattieri, e fatti lor porre le bocche de gli archibugi al petto con minaccia di morte, ſe non paleſauano la verità, fece loro varie interrogazioni. Dalle riſpoſte venne a farſi del

tutto certo, che gli auisi della Spia eran veraci; onde, seguitato da' Suoi venne furioso al Castello. Affine che non gli fosse chiuso l'ingresso, aspettò, che fossero i Carrattieri introdotti: & allora fatta in vn subito prender la porta, e lasciatiui diece de' Suoi, venne con gli altri tacitamente alla Sala.

Iui stauamo assisi a cena, aspettando appunto, che ritornassero i Carrattieri con auiso dell' imbarco, e che la notte intanto diuenisse più buia, per incaminarsi poi subito alla Marina. Spalancata furiosamente la porta, entrarono tutti con l' armi alla mano, e presi tutti i posti, circondaron la Sala. Par, che ancora mi risuoni all' orecchio l'orgogliosa voce dell' infuriato Arsalone, che biastemmando il Cielo, e fulminando contra di noi opprobriose rampogne, ci rinfacciaua l' ordito inganno, la tradita fede, e lo sprezzo fatto di lui, minacciandoci vendetta, ruina, e morte.

Armidoro, che a comportar oltraggi non era vsato, fremea di sdegno, e sentiuasi dal suo cuore irritato a generoso risentimento. Ma fermato l' impeto dell' ira dal freno della ragione, a miglior congiuntura lo differì. E che potuto haurebbe contra tanti risoluti, ed armati, vn solo, e improuisamente assalito? L' amata mia Genitrice con parole dolci, e con atti cortesi, tentò di placare il suo sdegno, mostrando, che vani fossero i suoi sospetti. Finse, che hauendo risoluto di mandare Armidoro di nuouo in Francia, al tragitto solamente di sue robbe, e di lui, douea seruir quell' imbarco. Con questo, e con altri mendicati pretesti tentò

di

di andar mascherando la nostra risoluzione, e se ciò non valse a guadagnare la sua credenza, valse almeno a mitigar la sua rabbia.

Egli disse, che se vani erano i suoi sospetti, com' ella tentaua persuadergli, e se pur ella volea mantenergli la fede di dargli me per Isposa, n' hauria veduto la proua. Non volea prestar più fede a parole: non voleua più dilazioni. Era risoluto di celebrarne allora allor gli sponsali, e prender di me quella notte stessa intieramente il possesso; altramente hauria creduto veri pur troppo i suoi sospetti, e false le lor promesse.

A questa proposizione restammo immobili, impietrite, qual fauoleggiasi di chi il teschio di Medusa veduto hauesse. Poscia io proruppi in lagrime: la Signora volea rispondere: Armidoro volea parlare: tutti vnitamente tentar voleuamo qualche dilazione, ancorche fosse di vn giorno solo. Ma egli, troncando le primiere loro parole con le minacce, & alzando orgogliosamente la voce, soggiunse, che vn' hora sola ci daua tempo a risoluere vno de i due partiti; o di me accoppiare volontaria, e legitimamente, senza maggior interuallo, con esso lui; o di confessare d' hauerlo ingannato. In questo caso minacciaua di rapir da me con la forza quello, che per amor gli negauamo, e conducendo me seco, mettere a fil di spada ciascun de gli altri, & a fiamme il Palagio, lasciandoli tutti sotto le ruine di quello miseramente sepolti. Così disse hauere immutabilmente seco stesso conchiuso, & esser vane le repliche:

e mentr' egli così diceua, la sua masnada, dalla quale d' ogn' intorno cinti erauamo, staua col cane de gli archibugi abbassato, e quelli riuolti verso di noi, tutta pendente dal di lui cenno.

Signori, in quali angustie si ritrouammo allora, è caso della vostra sottilissima imaginatiua ben degno. Contradicendogli si perdeua la vita: l' accoppiarmi seco m' era peggio di morte: volontaria m' era impossibile: sforzata erami disonore. LA Morte è l' vltimo de' terribili; ma la perdita dell' Onore ad Animo gentile è più terribile della Morte. Che potea farsi? Accettò la mia Signora, e Madre quel breue termine, e ritirossi con mio Fratello, e meco in vna stanza a consulta. Prima che la metà di quell' hora fosse spirata vscimmo fuori, e simulando giocondità, e contento, ella congiunse alla destra di Arsalone la mia, e facendoci vicendeuol promessa, alla presenza di tutti, celebrammo lo sposalizio; con qual mio cuore lo sà il Cielo.

Ciò finito, la Signora condusse in vna Camera la meglio ornata, e la più remota Arsalone, come suo Genero, promettendogli, non passerebbe la metà di vn' hora, che me sua Sposa haurebbe iui seco frà le sue braccia. Egli a crederlo non si rese difficile, poiche CIO', che molto si brama facilmente si crede. E che potea dubitarsi o di negatiua, o d' inganno, o di fuga, ou' egli, e tutte le porte delle Camere, e del Castello medesimo, erano circondate da tanti suoi Scherani, armati ciascun di loro con tre bocche di fuoco, e con armi d' asta, e di taglio? Diede lor ordine, che non si par-

partissero da' loro posti. Egli entrò solo, ed armato, in quella Camera, & iui col lume acceso, e col cuore infiammato stauasi me attendendo.

Scorgo, Signori, che curiosi pendete dalla narrazione di tal successo, dallo scioglimento di questo groppo. Vdite, ed ammirate la prouidenza del Cielo, e con la scorta di quella il valore, e l'ingegno di mio Fratello. Egli, cui non ancora sul volto vedea spuntarsi la primiera lanugine, e c'hauea le sembianze, come già v'accennai, non dissomiglianti alle mie, vestissi ancora de' feminili miei panni sopra de' suoi. A me vn' altr' abito de' suoi fù dato, ed è questo medesimo, che ancor mi cuopre. Indi abbigliatosi per nostre mani all' vso mio, ed ornatosi sposerecciamente, quanto la breuità del termine ci permise, fù introdotto dalla nostra Genitrice nella Camera nuzziale, e consignato in mia vece allo Sposo. Marauiglia non fù, ch' egli restasse ingannato dall' apparenza, dalla quale i nostri Genitori medesimi, con la stessa mutazione sola de gli abiti, erano restati souente volte delusi. Ben fù stupore, che il Giouanetto Armidoro hauesse petto di cimentarsi a pericolo sì euidente di perder iui la propria vita, per mantenimento dell' onor mio.

Vscitane la Signora, chiuse Arsalone la stanza; e credendo d'abbracciar me, corse a gli amplessi di mio Fratello. Egli, sotto apparenza d'accarezzare lo Sposo, col braccio sinistro gli cinse il collo, e con la destra mano dato di piglio ad acutissimo stilo, che a tal' effetto hauea seco recato, con de-

strezza, con velocità, e con forza mirabile, a lui, che tutto altro douea pensare, nella gola tutto l'immerse. Il colpo fù sì aggiustato, che troncandogli in vn momento e la voce, e la vita, vscinne per la piaga e il sangue, e l'anima.

Il generoso Omicida, fatto così bel colpo, sen' venne tacito a noi, che ansiose, e piangenti stauamo supplicando il Cielo per l'esito fortunato di quella impresa tanto necessaria, e sì dubbiosa. Non tentammo altra nouità, sin tanto che non s'auuidimo essere quelli Scherani tutti immersi nel sonno. Eglino stettero non breue spazio suegliati; ma poi, veggendo tutta la Casa in silenzio, crederono, che il lor Capitano nuotasse in vn Mar di delizie con la bramata sua Sposa, mentre nuotaua in vn gorgo di sangue con la funesta sua Morte. Non hauendo perciò che temere, si addormentarono.

La Notte hauea già varcato di qualche hore la metà del suo corso: ogni cosa era taciturna, e quieta; quando con segretezza, e con silenzio incomparabile, per vna porta segreta, non ad altri nota, che a noi, vscimmo fuor del Castello. Non altri condussimo de' Seruitori, che Tesippo solo, & Elisa vecchia, e fida Cameriera della Signora. Si sbrigò Armidoro de' feminili miei panni. Hebbero per bene, ch'io riteneſſi i suoi, e sotto nome d'Emilio, sin che giungessimo a Roma, in abito maschile, per minor soggezione, continuassi. S'inuiammo al Mare, e fecimo quel breue camino a piedi, con volgerci souente adietro, parendoci sempre di sentire quei Masnadieri, che auuedutisi del successo ci corressero furiosi

alle ſpalte. Ma volle il Cielo, che ſalui giunſimo alla Marina. Iui ſopra la Barca già carica di noſtre robbe, che ci attendeua, preſimo imbarco, e fatto ſubito ſciogliere dal lido il canape, e ſarpar l'àncora dall' arena, arriuammo felicemente a Doure, e ſalimmo ſopra la Naue al paſſaggio noſtro, e di tutte le noſtre robbe già deſtinata.

Ciò, che dentro al noſtro Caſtello ſia poi ſeguito, quando i ſeguaci di Arſalone hauran trouato il Talamo nuzziale tramutato in Auello di morte, non ſaprei dirui; poiche la mattina, ſubito che fummo giunti, la Naue ſpiegò le vele, e dopo hauer nauigato per molti giorni con vario tempo, giunſimo col Mar tranquillo a Liuorno.

Iui, sbarcati a Terra, e prouueduti d'Oſpizio, fecimo riſoluzione di fermarſi per qualche giorni a riſtorarſi alquanto da i paſſati diſagi. Ma infauſta fù la dimora: la dilettiſſima mia Genitrice afflitta da così ſtrane agitazioni della Fortuna, e da sì lunghe agitazioni del Mare; conturbata l'animo per la diſtanza così remota dal patrio Cielo; e ſcompoſta gli vmori da quell'aria poco ſalubre, ſi poſe a letto febricitante. Non valſe la diligente cura d'eſperto Fiſico; non l'applicazione di tutti i più ſcelti, ed opportuni rimedj; non ogni altra Humana, e poſſibile acuratezza, a conſeruarcela in vita. Morì la cara mia Genitrice, e Signora: & è miracolo, che nel camino buio di morte io non ſeguitaſsi l'orme di lei; tanto dalla di lei perdita abbattuta, ed accorata rimaſi. Pur conſolata alquanto dalla fedeliſſima Eliſa, e molto più dall'amato Fratello, ben-

che

che afflittissimo anch' egli fosse, rasciugai le lagrime al volto, ma non al cuore. L'vno, e l'altra m'erano indiuidui: egli hauea meco vn' anima stessa, com' hebbe meco vno stesso Natale; & ella, per vbbidire a i comandamenti della moribonda mia Genitrice, non mi si tolse giamai dal fianco.

Celebrate alla Defunta le douute esequie, e soccorsa quell' Anima con diuoti suffragj, il fedele Tesippo ci prouide d'vna Felluca, sopra la quale caricato l'auanzo, che non era tenue, de' nostri Beni, s'imbarcammo per lo viaggio di Roma.

Sin' hora delle mie disauuenture hò detto poco, rispetto a quello, che a dir mi resta: molte ne vdiste, e molto fiere. Ma quì da tutte vnite insieme oppressa fui, e fù troncato in erba dalla radice tutto il residuo di mie speranze. A che vi tengo più a bada? Haurete vdito, e forse visto l'altr' hieri agitato il Mare dalla rabbia de' venti imperuersarsi furioso, e fremente; co i flutti alteri, & orgogliosi hor alzarsi alle stelle, hora profondarsi a gli abissi; muouer con l'onde spumanti a gli scogli, & al lido guerra ostinata; e rompendo se stesso contra se stesso, romper anche sul proprio dorso a i nauiganti Abeti e la fede, e le sponde.

Da fortuna così terribile fummo improuisamente assaliti, e lungamente agitati, fatta scherzo del Mare, e ludibrio de' venti la vagante Felluca; sin che, cedendo l'arte marinaresca all' impeto furioso de' venti scatenati, & al-

la

la furia pertinace de' flutti indomiti, fù trasportata non lungi dalla Romana Spiaggia contra vno scoglio, e in minute schegge subitamente ridotta.

Non era l'Alba vscita ancora da i liti Orientali, e le notturne tenebre accresceuano orrore al naufragio, e negauano scampo al pericolo. Io mi trouai (e sà il Cielo, che non sò come) nella parte dello scoglio più solleuata fuori dell' onde, ed aggrappatami mi ridussi alla cima di quello, ch' era eminente. Parue che il nostro Legno fosse stato l'vnico oggetto di quella fiera procella; posciachè non molto dapoi, che fù espugnato dall' onde, si mitigarono le tempeste del Mare, e si rasserenarono le Campagne del Cielo. Comparue il Sole assai presto, che con luce funesta mi diede mostra orribile di mie sciagure. Vidi le reliquie miserabili del fracassato Nauilio nuotar sù l'acque: e m'auuidi (o memoria, che angosciosa, & acerba mi sarà sempre) m'auuidi, sfortunata, m'auuidi, che Armidoro il mio sempre caro, e sospirato Fratello era stato dall' onde voraginose miseramente inghiottito. Seco perirono Tesippo, Elisa, e gli altri. E non sò, s'io maggiormente piangessi la lor misera morte senza di me, o la mia vita infelice senza di loro.

Restarono preda del Mare tutte le mie Sostanze, e sin le lettere stesse dell' Ambasciatore Francese, che del mio stato potean far fede, & apportare qualche refugio alla precipitata mia sorte. Da vn vecchio, e pietoso Nocchiero, che con pouera Barchetta andaua tracciando qualche preda del

se-

seguito naufragio, fui veduta, compatita, condotta al lido, asciugata, e posta in via, com' io pur testè vi dicea. Ma in qual misero stato io mi trouassi, argomentatelo voi dalla serie, ch' vdiste, di così strani, e miserabili accidenti. E che fora stato di me Vergine infelice, orfana, sola, inconosciuta, giouanetta, raminga, priua d' aita, e di consiglio, se dalla vostra singolare pietà non era all' estremo de' mali opportunamente soccorsa? Qual cuore fù mai bersaglio di tanti strali d' inimica Fortuna? Qual petto, anche di macigno, e di bronzo, può rendersi impenetrabile a tanti colpi? Si vide al Mondo mai la più afflitta, la più sfortunata Fanciulla?

Volea più dire in esaggerazione di sua misera sorte; ma rompendo gli argini al pianto, sospirosa si tacque, e cederono le parole alle lagrime l'vficio loro.

Con tenerezza d'affetto fù compatita da tutti, e più di tutti da Rosalinda, che compianse seco la morte di Flauia l'amata Zia, e del Cugino Armidoro. Sentissi tutta commuouere al pietoso racconto di così strani accidenti non dissimili a quelli, da' quali era fin' allora stata ella stessa troppo lungamente agitata. La consolò, e la dispose con argomenti inuincibili a conformarsi con tutto l'animo al Diuino volere, rinouandole, vnitamente con Lealdo, le cortesi promesse di non escluderla mai dalla lor Compagnia, nè dalla loro fortuna. Concorsero tutti gli altri a somiglianti pietosi vficj: e facendole hor l'vno, hor l'altro varie interrogazioni sopra le circonstanze de' passati

acci-

accidenti, al viaggio di quel giorno con amici discorsi diedero fine, e si ricourarono vnitamente all' Ospizio. Iui cedendo Violante la compagnia del letto di Rosalinda ad Emilia, non più giamai in tutto il corso di quel viaggio le due belle, ed amate Cugine si scompagnarono.

Alla nuoua, che il viaggio loro era a Genoua indirizzato, rammentossi la bella Emilia, che in quella Città famosa il gentil Edoardo, da' Genitori in Isposo già destinatole, facea soggiorno. Ciò saria stato incentiuo a riaccendere in lei quel puro fuoco, che sotto le ceneri delle morti, e suenture passate giacea sopito, ma PRiuo del cibo della Speranza Amor si muore d inedia. Rammentauasi l Infelice, che da vna parte l'esilio, dall' altra il naufragio, i suoi Beni dotali s'hauean diuisi trà loro, e lasciatane lei spogliata del tutto. Diffidauasi di poter conseguire orfana, esule, indotata, vn Partito sì auuantaggioso di nobiltà, di virtù, e di ricchezze, qual era il sospirato Edoardo vnico oggetto delle sue voglie pudiche: e perciò, se ben chiudeua nel seno le prime fiamme, non ardiua di fomentarle come amorose dentro di se, e tanto meno di scoprirle come risorte alla prudentissima Rosalinda.

Ella ben' a lei discoperse tutti i successi de gli amori suoi con Lealdo, e la certa speranza delle vicine lor Nozze: le palesò gli amori da lei sprezzati del Conte

Edemondo, e del Bassà Amuratte: e fù soaue trattenimento di tutto il residuo di quel viaggio, per sino a Roma, il curioso racconto delle strane auuenture a lei successe, dal giorno, che partì da Londra, sino a quell' hora. Si come lunghi, e varj furono gli auuenimenti, così non fù breue, ne tediosa la narrazione. In questa s' ingerirono a vicenda più volte Leandro, e Dorisba, Blumazar, Celiffa, Rusteno, e Zeleida, conforme richiedeuano i casi, ne'quali con Rosalinda, o con Lealdo, haueuano hauuto parte. S' impallidì più volte la bella Emilia nell' vdire i pericoli euidenti e d' onestà, e di vita, e le strane vicende d'iniqua Sorte, a' quali Rosalinda tante volte era stata sì fieramente soggetta. Mitigò nelle disgrazie della Cugina le proprie, poiche COnforto è de' Miseri l'hauer Compagni nelle miserie. Così compatendosi, e consolandosi vicendeuolmente trà loro; vdite, e consolate da gli altri; e dando tutti al Cielo l'onore, e le grazie de i superati pericoli, trà questi, ed altri diuoti ragionamenti, continuato il viaggio, arriuarono a Roma.

Il Fine del Libro Nono.

LA

LA ROSALINDA DI BERNARDO MORANDO.



LIBRO DECIMO.



Mmiratori, e riuerenti posero il piede nella santa Cittade i Peregrini diuoti. Ammirarono quella Roma Madre, ed altrice d'Eroi; terrore, e scempio de' Barbari, che, soggiogata l'Europa, fù domatrice dell'Asia, e dell'Africa, trionfatrice, e Reina del Mondo. Riuerirono quella Roma, ch' è Madre de' Fedeli, Capo della Chiesa, Seggia di Pietro, Onor della Terra, Porta del Cielo.

Ammirarono le reliquie, superbe ancora, di Roma antica, che allora quando da altri non fù retta, che da se stessa, arricchì l'Erario de' suoi tesori con la piena di centocinquanta millioni d'oro d'annue Rendite; e stese i confini del suo dominio sin doue stende il Sole

i termini del suo corso, esclusone il nuouo Mondo, che soggiogato non fù da quella, perochè a quella non fù mai noto. Di quella dico, che quando poi, vinta da se medesima, cesse a' suoi Cesari di se stessa lo scettro, numerò ancora sotto l'Impero di Claudio, frà il ricinto di sette Colli, sette millioni di Abitatori.

Riuerirono le glorie non mai caduche di Roma nuoua, che fatta maggiore, che giamai fosse, dispensiera di Scettri Mondani, e di tesori Celesti, è diuenuta Reggia in Terra del Vicedìo, a' cui piedi prostrati, riuerenti, ed vmili i più superbi Monarchi imprimono i baci, e dipongono le Corone; alle cui leggi inuiolabili, e sacrosante tutto l'immenso giro della Cristiana Republica vbbidiente s' inchina; alle cui parole, a' cui cenni si chiudono le porte dell'Abisso, e si spalancano quelle del Cielo.

Leandro haueua di quella gran Città ogni pratica, come quegli, che frequenti, e lunghe dimore vi hauea tenute poco auanti a quel tempo, quando, venendo con la moglie Dorisba a stabilirui l'abitazione, furono fatti schiaui delle Galee Barbaresche. Egli dunque, precorrendo alquanto l'arriuo loro, preparò vn'Ostello priuato, oue potessero senza disagio, e senza soggezione fermarsi: condusse alcuni periti, ed onesti Seruitori: prouide Emilia d'vn'abito da Pellegrino a diuisa de gli altri: e nel camino della Città

fù

fù a tutti loro, non men guida fedele, che indiuiduo compagno.

Il primo viaggio fù diretto alla visita destinata delle sette Chiese le più insigni, e dotate di maggiori prerogatiue di Roma. Vi andarono tutti vnitamente scalzi il piede, composti il volto, contriti il cuore: ed in quelle, dopo i douuti preparamenti dell'Anima, diuotamente sciolsero il Voto, e souente bagnarono co' i ruscelli delle lagrime loro quei pauimenti già inondati da torrenti di sangue di tanti Martiri.

Si fermarono più, che altroue, nella gran Basilica di S. Pietro, oue, dopo ricreate le anime con gli alimenti spirituali, ricrearono gli occhi con la vista marauigliosa di quella Macchina eccelsa. Di quella Macchina, oue gli Artèfici più ingegnosi, suiscerati gli antichi monti di Paro, e di Lidia, & i nuoui di Carrara, e di Massa, ne trassero colonne, che sembrano le montagne stesse, onde furono tratte; e date l'ali a pesantissime pietre, le fecero volar tant'alto, che ingombrano di spauento gli occhi a riguardarle, come il Tempio medesimo riempie di pietà gli animi a riuerirlo. E' fama, che molte superbe reliquie estratte dal Tempio, e dal Palagio di Salomone, allora quando fù distrutta Gierusalemme da Tito, e molti auanzi delle fabbriche più superbe de gl'Imperatori Romani fossero quì trasportati, e seruano all'ornamento di quest' altera, e stupendissima Mole. Non

hà

hà dubbio, che l' antico Tempio di Diana in Efeso annouerato frà le sette Marauiglie dell' Vniuerso, con l' incendio del quale si procacciò Nerostrato titolo infame di fama eterna, cederebbe a questo di magnificenza, e di pregio: ed è certo, che il Mondo non hà Tempio, che di nobiltà, d' artificio, di finezza di marmi, e di maestà s'vguagli a questo, ch' è Tempio Capo di Roma, come Roma Capo è del Mondo.

Sciolto c'hebbero il voto, Leandro lor prouide di Cocchi, sopra quali con men disagio, ma non però con più fasto, nella consueta modestia de gli abiti da Pellegrini, si portarono a visitare tutte le altre Chiese, e Luoghi i più diuoti, & anche i più riguardeuoli della Città.

Dalle visite de' Luoghi Santi, dalla maestà dell'Ecclesiastico culto, e dalle sacre cerimonie di Santa Chiesa, trassero tal diuozione i nostri conuertiti Maomettani, che non volendo più differire la bramata felicità di ricouerarsi a quella in grembo, chiesero di esser lauati nel Sacro Fonte. Dopo le necessarie nuoue instruzioni a lor date, e le debite licenze da' Superiori ottenute, fù celebrato il Battesimo, più con pia diuozione, che con superba solennità. Tenuti furono al sacro Fonte Rusteno, e Blumazar da Lealdo: e il nome loro, quegli in Roberto, questi in Alessio cangiarono. Da Rosalinda si compiacquero d'esser tenute Zeleida, che col nome di Tecla, e Celissa, che

con

cõ quel di Barbara furono nominate.

Terminata questa pia, e nobilissima funzione, pensò Lealdo di procurare iui egli stesso la dispensazione della Parentela con Rosalinda, acciochè, giunti che fossero in Genoua, potessero senza maggior indugio, e senza veruno ostacolo alle bramate lor Nozze dar l'vltimo stabilimento. Desiderò insieme non partirsi prima da Roma, che di Roma al Capo non hauesse baciato i piedi. Era questi Innocenzio di questo nome il Decimo, di questi tempi il Massimo, del cui Pontificato il secondo anno allor correua, e che oggi ancora sù la Catedra maestosa di Pietro vien riuerito come Principe sourano dell' Ecclesiastica Monarchia, & adorato come Vicario in Terra del Monarca del Cielo.

Per essere introdotto a riceuer la grazia della dispensazione, e l'onor del bacio del piede, gli venne in mente di ricorrere al Collegio Anglicano. Iui, come Cõpatriota, si daua a credere di restar fauorito, ed anche di trouarui qualche nuoue della Patria, e forse insieme qualche Conoscente, ed Amico. A tal'effetto vn giorno dopo il meriggio, mentre gli altri alla visita d'altre Chiese s'incaminauano, egli, salito in Cocchio con Rosalinda, & Emilia accompagnate da Violante, si trasferì al Collegio. Chiesero le due Zittelle di esserui seco, curiose di veder quella Fabbrica costrutta alla diuozione, & al commodo della natiua lor Patria.

Giunti, e ſmontati che furono, mentre Lealdo chiedeua nel Collegio l'ingreſſo, per abboccarſi con quel Padre Rettore, le Donne ſi ritirarono in Chieſa, che in quell'hora non vſata al concorſo allettaua con la ſolitudine la mente non diſtratta ad orare, e gli occhi curioſi a vedere. Pertanto, dopo hauer elleno ſodisfatto alla conſueta loro pietà col tributo diuoto delle orazioni, ſi poſero ad oſſeruare l'architettura, e gli ornamenti del Tempio.

Nel riuolgere con tal fine gli occhi d'intorno, vide Roſalinda, dentro a chiuſi cãcelli d'vn'Altare, vn Giouane orante, d'abito Collegiale, e di maniere tutto compoſto, che gli parue il Conte Edemondo. Oſſeruatolo, inſieme con Violante, più attentamente, ſi aſſicurarono, ch'egli era deſſo. Stupirono a cotal viſta, non ſapendo imaginarſi, com'egli, ch'era ſeguace della Setta di Caluino, e Caualiere sì riguardeuole dell'Inghilterra, ſi trouaſſe in quel Luogo ſacro, e in quell'abito poſitiuo, tanto mutato da quel di prima. Ma ben maggiore fù lo ſtupor di Edemondo, allora quando, auuedutoſi d'eſſere oſſeruato, alzò gli occhi, per conoſcer da cui, e riconobbe l'effigie di Roſalinda, ch'egli haueua sì lungo tempo, e sì altamente tenuta nel cuore impreſſa.

Raccapriccioſſi all'improuiſa veduta; ne ſaprei dire, ſe maggiormente dalla rimembranza de' ſuoi proprj paſſati vaneggiamenti, o pure dalla conſiderazio-

ne

ne della di lei morte creduta. *Non morì*, dicea frà se stesso, *non morì Rosalinda trofeo miserabile dell' infido Amuratte? Come dunque viua la veggo, se pur' è viua? Come diuenuta è Pellegrina, di Schiaua? Come vscita dalle mani de' Barbari si troua in Roma? E come in quest' hora, in questo luogo a me dauanti? E' forse questo vno spettro, vn sogno, vn'ombra di Rosalinda, vna illusione di Sàtana?* E così nell'animo discorrendo, alzossi in piedi, e, mostrando stupor nel volto, senza pur salutarla, volea partire. Ma Violante, auuedutasi de' suoi dubbj, e curiosa d'intendere, s'egli pur fosse Catolico, con saluto ciuile, e con parole cortesi, gli diè campo di trattenersi. Egli a lei reso, e dato alle altre cortesemente il saluto, si scusò gentilmente della men buona creanza, proceduta dal ribrezzo, che improuisamente gli venne al primo comparirsi dauanti di Rosalinda, per la cui Anima, come di Persona defunta, hauea molte preghiere dirizzate al Cielo, dal giorno, che partì di Leuante con la sparsa nuoua della certa sua morte, fino a quell' hora presente. Rosalinda, ringraziandolo della pia memoria di lei tenuta, gli accennò, con breuità di parole, il fine, per cui sparse quella nuoua l'empio Bassà; il modo, con cui ella con le Compagne furono da stretta Carcere, e da barbara schiauitù liberate; e la serie de gli altri casi fino a quel giorno lor' accaduti.

Egli pregato a far loro palese, come in quel Luo-

go, che a Catolici soli suol dar ricetto si ritrouasse, narrò loro succintamente la sua partenza da i Mari di Candia, e la sua nauigazione sino a Marsiglia; il Naufragio seguitogli trà Monaco, e Tabia; e gli vficj cortesissimi di que' Padri Capuccini, che l'accolsero semimorto sù quella Spiaggia, e da quali fù ritolto, non solamente alla morte del Corpo già moribondo per lo naufragio, ma insieme ancora a quella dell' Anima di già morta per l'Eresia. Indi accennando la cagione, che a Roma l'hauea condotto, palesò loro la sua fondata risoluzione di ricouerarsi, fuori delle onde fluttuanti di questo Secolo, nel Porto quieto della Monastica vita. Disse, hauer eletto a tal fine l'antica, osseruante, e nobilissima Religione de' Monaci Casinensi, nella quale haueua hauuto l'onore d'esser di già accettato, e le inuitò ad assistere, indi a due giorni, nel Tempio di S. Paolo fuori della Città, a quella da lui bramata funzione, in cui egli douea con estrema sua contentezza, cambiando l'abito Secolare nel Monastico, e l'Huomo vecchio nel nuouo, dar al Mondo l'vltimo a Dio.

In sentir tanta, e sì nobile mutazione in vn Caualiero d'inclinazioni già sì diuerse, tutta stupida, e tutta lieta Rosalinda rimase. Con affettuosa congratulazione diede a lui segno della propria allegrezza, per la sua diuersione da gli amori Terreni, e conuersione a i Celesti, pregandolo ad esserle amoreuole di scusa,

e di

e di perdono, s'ella non hauea potuto corrisponder'a quelli, come a questi applaudeua. Ed egli, riuolto a lei le parole, ma non gli sguardi, così le disse.

Souerchie sono le scuse oue non son gli errori, o prudentissima Rosalinda, e NON hà luogo il perdono oue sussistenza non hà la colpa. Voi non errafte con la giustizia de' vostri generosi rifiuti: io solo errai con l'eccesso dell' amorosa mia passione. Sa però il Cielo, che quell' amore, di cui vi diedi segni sì grandi, hauea per oggetto la vostra bellezza interna dell' animo, e de' costumi, ch' è permanente, più che cotesta bellezza esteriore del volto, che, benche rara, ed amabile, è però frale, e caduca. Egli è vero, che NON è cosa sotto la Luna così limpida, e tersa, che non partecipi dalla Terra qualche mistura di fango: e la Luna stessa, che limpidissima emulatrice del Sole gli orrori Notturni con la sua luce rischiara, porta anch' ella nella chiarezza del suo volto Celeste qualche macchia, che hà del Terreno. Errai dunque, errai pur troppo sol' io, che arsi per voi di fiamme non in tutto disgombrate di fumo, e lasciai correre a fren disciolto in traccia del vostro amore l' affetto mio. V'amai, Rosalinda, v' amai con eccesso; ma a quelle piaghe, che la vostra bellezza mi fè nel cuore, hò trouato alla fine il rimedio nelle piaghe del Crocifisso. Queste mi hanno insegnato come amar si possa la Creatura senza offesa del Creatore. Nel costato aperto del medesimo, ch' è il vero Amore, v' amerò sin ch' io viua: v' amerò anche (io lo spero) dopo la morte. Benedirò quel giorno, in cui presi ad amarui, poi

che ciò fù cagione d'ogni mio bene: l'amore di vna bellezza fugace mi fè conoscer l'eterna: esiliandomi per voi dalla Patria Terrena, m'incaminai alla Celeste; e cercando voi, trouai me stesso. Ma perche trouato hò me stesso; perche hò imparato ad amare; ecco che, senza mai disamarui, da voi per sempre mi parto. Per sempre dico, fin che spirto di vita reggerà queste membra; sperando, che vn giorno poi, vn giorno, che mai non haurà sera, le Anime nostre con eterna vnione nel Pelago immenso dell'Amore, e della Gloria Diuina, amate amanti si goderanno.

E sì dicendo, senz'aspettar altra replica, chinando gli occhi a Terra, con riuerente saluto se n'entrò nel Collegio, rimanendo Rosalinda con le altre a tanta virtù ammirata, e compunta.

Poco dipoi giunse Lealdo, il quale, hauendo trouato in quel Padre Rettore qualche conoscenza de gli anni passati in Anglia, ed ottima disposizione di fauorirlo presentemente in Roma, haueua ottenuto da lui promessa di procurargli la bramata dispensa, e introduzione. Haueua intese anche da lui le correnti nuoue delle continuate pessime turbolenze della Patria comune, ribelle non meno al suo Rè, che al suo Dio, ed hauuto contezza de gli accidenti, e della risoluzione di Edemondo. Il tutto participò a Rosalinda, ed intese da lei quanto con Edemondo stesso, l'era successo. Indi, saliti in Cocchio, fecero all'

Ostel-

Ostello ritorno, oue trouati i Compagni, le vedute, e le vdite cose vicendeuolmente trà loro comunicarono.

Il giorno, che successe al seguente, tutti si ritrouarono fuori di Roma vniti nel sacro Tempio di S. Paolo, oue al passaggio, che fè Edemondo dallo stato Secòlare al Monastico, furono con grandissima loro edificazione assistenti. Egli, tutto raso dell' onòrata chioma il capo, e della bionda lanugine il mento, e il labro, ma più de i Terreni affetti l'anima, e il cuore, fù vestito dell' Abito Monacale; & indicendo rigoroso bando a i Secolari commercj, rimase a godere ne' solitarj Chiostri, sotto nome di D. Gregorio, tutto intento a gli studj delle lettere, e alla cultura dell'Anima, vita quieta, che gli parue felice.

Rimasero in Roma i nostri Pellegrini qualche altri giorni, nello spazio de' quali Lealdo ottenne la spedizione della dispensa: hebbe l'onore di baciar i piedi al Pontefice Santo: hebbe commodo, con gli altri insieme, di vedere, di riuerire, di bagnar col pianto, e di baciar con l'Anima tante preziose Reliquie, tante beate memorie, tanti gloriosi depositi di Cristiani Atleti, e tanti sacri pegni di Cristo medesimo, de' quali Roma, ch' è la Terrena Gierusalemme, partecipa in qualche parte della Celeste.

Frà queste sacre visite i Cristiani nouelli, sotto la disciplina di Religiosi prudenti, presso all' esempio de'

de' Pellegrini compagni, con l'aita del Cielo, si andauano alla Cristiana perfezione a così lunghi passi auanzando, che mostrarono con gli effetti essere nel bel principio del corso di già vicini alla meta.

Barbara, non più barbara di fede, ne di costumi, per emendare con atti di Cristiana pietà gli empi misfatti della passata sua vita, chiesta a i Compagni, ed ottenuta licenza di restarsene in Roma, iui impiegata rimase, con esempio della carità più prouetta, nell' Ospitale de gl' Incurabili, alla cura, & al seruigio di Donne inferme.

Mossi dall' esempio di quella, ma più dalle inspirazioni del Cielo, Roberto, e Tecla, già Rust eno, e Zeleida, chiesero di restar anch' eglino in Roma, per impiegare gli vficj loro al seruigio di vn Monastero di Religiose molto osseruanti, con le quali in que' giorni haueuano in varie visite stretta amicizia diuotamente contratta. Mal volentieri licenza lor ne diedero Rosalinda, e Lealdo, che pensauano, giunti che fossero in Genoua, di poter loro mostrare segni maggiori della lor gratitudine; ma tanto ne furono, e sì viuamente pregati, che al desiderio loro paghi rimasero. Intanto l'auanzo de' proprj lor Beni, c'haueuano dalla Licia portati, de' quali haueuano, prima del Battesimo, dato a Rosalinda il possesso libero, e il dominio assoluto, ella sopra gli stessi Monti depositò a beneficio loro, i quali anche a Barbara qualche parte ne fecero.

In

In questi medesimi giorni giunse a Roma anche Gusmano, già Draganutte, il quale, dopo hauer lasciata nel Porto risarcita, ed apprestata la Fusta, era venuto a scioglier l'Anima anch' egli da i legami del Voto.

Ciò diuotamente eseguito, si licenziarono tutti da i nouelli Cristiani, che rimaneuano. Taccio gli affettuosi complimenti, che passarono trà loro, e mi basta dire, che non furono senza vicendeuole spargimento di lagrime, massimamente ne gli vltimi amplessi di Rosalinda, e di Tecla. Indi con più agio, che quando giunsero a Roma, fecero ritorno al Porto, oue trouata la Fusta in ordine, s'imbarcarono sopra di quella, adagiandosi Rosalinda, Emilia, Violante, e Dorisba da vna parte; Lealdo, Leandro, & Alessio dall' altra. Gusmano, ch'era del Nauilio alla guida, veduto placido il Mare, e fauoreuole il vento, sarpate le àncore, voltò la prora verso Ponente.

Costeggiate quelle Maremme, e passati soura Port' Ercole, alle cui spalle in vn picciolo Golfo siede Orbitello, giunsero con vento fauoreuole sin presso all' Elba. Iui variato tenore, e rinforzatosi il vento, li trasportò contra lor voglia all' Isola di Corsica, da quella dell' Elba trentasette miglia lontana. Crebbe il furor d'Eolo sì fattamente, che non valsero a prender Terra; e varcato c' hebbero, non senza difficultà, Capo Corso, furono astretti, in vece di nauigare

a Tra-

a Tramontana verſo di Genoua, di correre a ſeconda del vento verſo l'Occaſo.

Già s'erano allontanati dalla Corſica a golfo, e il vento ſi mitigaua; quando ſcoperſero da lontano due Galeotte. Le conobbero per Barbareſche, e reſtarono ſoprafatti dal pericolo, temendo di ritornar di nuouo a quei Barbari in preda. Per tentarne lo ſcampo, ſuentolarono la bandiera di Tunigi, e diuertirono, al meglio che potero, le Galeotte. Ma quelle non badauano allora a depredare, anzi fuggiuano da eſſere depredate; poiche, preſo lingua, che due Galee di Genoua (ſopra l'auiſo, che Vaſcelli di Corſari traſcorreuano quelle Marine) partite da quella Città, erano quindi poco diſcoſte, ne fuggiuano a tutta voga l'incontro.

Reſpirò Lealdo, con tutti gli altri, quando, allontanateſi le Galeotte, e ceſſato il vento, ſi trouarono ſopra San Remo, riconoſciuto da i Nocchieri, non ſolamente per la perizia de i luoghi, ma inſieme anche alla fragranza mirabile, onde olezano per molte miglia d'intorno que' famoſi boſchi d'aranci, e di cedri, oue ſempre odoroſi e fiori, e frutti vnitamente germogliano.

Quiui di già ſicuri veggendoſi da ogni pericolo, ſpogliarono il cuore d'ogni trauaglio. Leandro, e Guſmano additando giuano a gli altri i Luoghi ameni di quella Riuiera fertile, e vaga, che coſteggiauano,

mo-

mostrando loro, ch' ella è Reggia di Primauera, Giardino dell'Espèridi ferace di pomi d'oro, pompa di Flora, delizie di Pomona, gloria di Bacco.

Emilia confortata da Rosalinda a star lieta, posciachè, se ben' orfana, e sola sarebbe stata accolta nella Casa medesima con esso lei, riuolgea per la mente mille pensieri. Considerando, che giunger douea ben presto a quella Città, & essere introdotta in quell' Albergo medesimo, ou' Edoardo il sospirato suo Amante, e già sperato suo Sposo, facea dimora, s'alzaua sù l'ali della speme al primiero desìo. Ma rammentando poi la caduta di sua fortuna, e la pouertà del suo stato, precipitaua dalla speranza, e piangeua la sua miseria. Non è però, che il pensiero di veder così presto, contra ogni sua primiera espettazione, sì caro oggetto, apportandole vna tal gioia, se ben mista di qualche tema, non le facesse brillare il cuore in seno.

Ma più soaui, e liberi da ogni amarezza erano di Lealdo, e di Rosalinda i pensieri. Diuisauan trà loro l'incomparabile allegrezza, c'haurebbe Teodosio sentita, in vederseli entrambo e viui, e liberi, e sani, tanto inaspettatamente dauanti; con che giubilo di cuore haurebbero essi narrato, egli sentito, i successi di loro fortune, così misere, e strauaganti nel corso, così felici, e marauigliose nel fine; con quali amplessi, con quali lagrime di tenerezza gli haurebbe accol-

ti; con qual festa, con quale pompa haurebbero celebrate le Nozze loro sì lungamente aspettate; e quanto grato sarebbe stato loro il riposo dopo tante fatiche, l'antica Patria dopo sì lunghe pellegrinazioni, e la cara libertà dopo sì varj, & indegni seruaggi.

Così discorrendo si trouauano sopra Loano, quando furono nel voltar d'vn Capo, sopraggiunti improuisi dalle medesime due Galee della Republica, dalla cui traccia sfuggite erano le due de' Turchi. Era stato fin' allora Lealdo così ingolfato nell' allegrezza, per giudicarsi di già sicuro da ogni pericolo, e per vedersi tanto vicino al Porto delle sue brame, che non haueua auuertito di far disarborare la Turca Insegna, che poco dianzi per la tema de' Mori hauea fatta spiegar' all' aure: onde scoperta che fù la Fusta, fù stimata Barbaresca, come pur era, e creduta Nemica, benche nol fosse. Prima di rauuedersene gli Assaliti, si videro al fianco vna delle Galee accostatasi per inuestirli, e farli arrendere; e non furono così presti a dar segno d'essere Cristiani, ed amici, che prima il colpo di vn sagro non arriuasse lor sopra. Arriuò la palla micidiale a Lealdo, mentr' egli alzato in piedi soura la poppa facea segno di pace, e ne fù sfortunatamente colpito nella commissura della spalla, e del braccio. Intanto le Galee, abbordata la Fusta, intesa l'istoria della lor fuga, e la lor condizione, li lasciarono liberi, seguendo elleno il corso dell' intrapreso viaggio.

Ma il pouero Lealdo, tutto immerso nel proprio sangue, era caduto sul tauolato, e creduto già morto. La mestissima Sposa, alzando sopra di lui le strida al Cielo, confondeua le sue lagrime col di lui sangue, & al suono de gl' inconsolabili suoi lamenti moueua a pietà i più duri scogli di quel Mare, non che le Anime pietose di que' Compagni.

Ohimè sfortunata, diceua, *è questo il fine de' nostri lunghi, e trauagliosi viaggi? E' questo il Porto di Genoua, doue il Padre t'accoglie, oue io Sposa t'abbraccio? o Cielo, o Dio, è questo il premio della sua costanza, il guiderdone della mia fede? Così dunque trouiamo il principio del pianto nel fine delle miserie, il precipizio nel piano, il naufragio nel Porto? Misera, e sarà vero, ch' io sia più sfortunata hor che son libera trà Miei più cari, che allora quando fui schiaua trà i più nemici? ah sì sì, pur troppo è vero, che infelicità maggior di questa non potean versare sopra il mio cuore i più maligni influssi delle Stelle più auuerse. O mio caro, mio fido, mio sospirato Lealdo, così ti perdo quando ti truouo? Così mi lasci quando t'abbraccio? Così mi fuggi quando ti stringo?*

E in questo dire, cadendo sopra di lui, pallida il volto, abbandonata le forze, bagnata anch' ella del di lui sangue, non lasciaua ben ben distinguere chi di lor fosse piagato nel Corpo, e chi nell' Anima. Ma Violante, consolando al meglio che pote la sconsolata, la suelse da quegli amplessi mortali: e Gusmano, toc-

cando il polso al Ferito, conobbe da languidissimi moti, che ancor viuea. Si adoprarono tutti con pietosissimi vficj a richiamare gli spiriti fuggitiui, si che rinuenne: e, fatto cuore, fecero aprodar la Fusta a Loano, e portar a Terra il Ferito.

Villeggiaua allora in quel Luogo, e trouauasi a caso in quella Spiaggia vn Cittadino di Genoua, di nome Aurelio, che Ricco era assai de' Beni di fortuna, e non men ricco di quei dell' animo. A questi chiesero i Forestieri, che additasse loro per gentilezza vn' Ospizio, oue potessero ricouerarsi con quel Ferito. Egli, in vedere la nobile loro sembianza, ed in sentire il misero loro accidente, affermando, che i mercenarj Alberghi erano troppo disagiati in quel Luogo, volle a forza di preghi condurli cortesemente alle sue Case.

Era iui seco a villeggiar quella State vna a lui cara, ed auuenente sua Nuora, che Bianca di nome, e di volto; ma più d'alma, e di cuore, fatta consapeuole del caso acerbo, accolse cortesemente le Donne. Raccomandate a sue Donzelle Emilia, e le altre, ella con termini di nobile cortesia, e di Cristiana pietà, tutta impiegossi a consolare l'afflittissima Rosalinda, che più d'vopo n'hauea. Tutta affetto vestissi delle di lei passioni: tutta cuore si condolse con esso lei: tutta pietà compianse seco; e compatendola, e consolandola, tentò in mille guise di mitigar le sue pene. In veder

vficj

vficj sì affettuosi, haureſti detto, che impiegati foſ-
ſero, non già verſo vna Dama foreſtiera, non mai
per adietro più conoſciuta, ma verſo vna propria di
lei Sorella nata da vn medeſimo Padre; effetto non sò
s'io dica dell' attrattiua nobile di Roſalinda, o dell'
innata gentilezza di Bianca. Tanto valſe l'opera
vficioſa di queſta al cuore tormentato di quella, che
a riſanarla dal duolo fora ſtata ſufficiente, ſe per ope-
ra Humana medicabili foſſero le ferite del cuore.

In queſto mentre, coricato il Ferito ſoura vn com-
modo letto, furono toſto alla cura chiamati il Fiſico,
ed il Chirurgo, i quali, conſiderata la piaga, la tro-
uarono ben sì mortale, non però diſperata. V'appli-
carono tutti i rimedj opportuni, ne tralaſciò giamai
quel Cittadino corteſe vficio di pietà verſo il piagato
Lealdo, o termine di gentilezza verſo de gli altri,
di cui non foſſe loro liberaliſſimo diſpenſatore.

Spedirono ſubito Leandro a Genoua, con auiſo a
Teodoſio de' lor ſucceſſi. O' qual nuoua, e quanto
diuerſa inaſpettatamente gli auuenne! Rauuiuato da
vna parte dalla nuoua della loro liberazione di mano
de' Turchi, ed accorato dall' altra dall' auiſo funeſto
della mortal ferita dell' vnico, ed amato Figliuolo,
ondeggiò trà il dolore, e l'allegrezza. Ma la tema
di perderlo prima di racquiſtarlo, fè, che cedeſſe il
campo al dolor l'allegrezza, & alla diligenza il do-
lore.

Se

Se ne andò volando con Medici, e con rinfrescamenti a Loano: con l'animo tutto confuso complì confusamente con tutti: ma col cuore amareggiato di doglia, e con gli occhi inumiditi di pianto, abbracciò il Figliuolo ferito, e la Nuora dolente: intese la serie distinta de' casi loro. Non pote rallegrarsi compitamente della loro saluata vita, e racquistata libertà, per esser intorbidata da così fiero successo: ne di sì fiero successo pote compitamente dolersi, veggendo pur vna volta e viui, e liberi quelli, che prima morti, e poi schiaui già pianti hauea.

Ma ben' in colmo gli s'accrebbe il dolore, quando, visitato più volte da Medici il Ferito languente, alla fine veggendo, che non cessaua la febbre, e già cominciaua a ceder la Natura al Male, e col Male a collegarsi lo spasimo, poca, o niuna speranza gli fù data di vita.

Furono chiamati a consolarlo, & a disporlo al Passaggio, alcuni i più zelanti de gli Scalzi Carmelitani, che in vn' ampio Monastero, sotto nome di Monte Carmelo, già fabbricato in quel Luogo dalla generosità del Principe Andrea Doria, santamenre viueuano. Trouarono la materia nell' animo di Lealdo così bene disposta, che non fù loro punto difficile l'introdurui la forma di vn perfetto rassegnamento nel Diuino volere.

Vno di questi, canuto Padre, il più vecchio di Religio-

ligione, e di santità, non men che d'anni, non volle punto giamai abbandonarlo, e con la frequenza, e'l feruore de' suoi prudenti discorsi, a' quali si compiacque di assister sempre l'afflittissima Rosalinda, lo ridusse a tal segno, che tutto intento alla Eternità, nulla più curaua, o campando da morte, o mancando di vita, delle cose Sottolunari. Vna sola pungentissima spina gli trafiggeua taluolta il cuore; ed era la memoria tormentatrice di douersi disgiungere così presto dalla sua, per così varj casi, e per tante strane auuenture sospirata sempre, non giamai conseguita, amatissima Sposa. Ella, ch'era presente, non potendo tener a freno le lagrime, ne le querele, esclamò lamentosa sopra il fine immaturo, e miserabile, di così puri amori, di così acerbi Imenei. S'auuide il buon Vecchio, che l'Angue Infernale s'ascondea sotto l'erba, per auuentarsi velenoso a quei petti innocenti, onde, piaceuolmente parlando, così lor disse.

Non ti dolere, Vergine bella, di ciò che deui pregiarti. QVal più beato fine può hauere l'amor d'vn cuore, che riposarsi nel suo centro, ch'è Dio? e tu Lealdo, di che ti duoli? di perdere la tua Cara? Anzi l'acquisti; che se auuiene, che tu, rendendo alla Natura il tributo, ti spogli del tuo mortale, ella, sciolta da i legami del Matrimonio, non sarà sciolta da i legami d'Amore; ma dedicando se stessa a Dio, come promise, t'amerà ancora, benche de-

funto,

funto, quanto Creatura più possa amarsi; e dopo la di lei vita, v' amerete entrambo perfettamente uniti, in quell' Abisso d' amore, che non hà fine.

Ma se piacesse al Dator della vita di liberarti per hora, come pur io vò sperare, da questa morte, che ti sourasta; ò quanto si farian vicini à quegli amori del Cielo i vostri amori, se fossero coronati, non di mirti, o di rose, ma di ligustri, e di gigli! NON si disdice la Virginità all' Amore; anzi il vero Amore infrà Gigli si pasce. Sì sì amateui pure, Anime belle; ma non amate in voi que' piaceri del Senso, che, quantunque leciti frà Maritati, sono però comuni anche à' Bruti. A più alta meta indirizza il Cielo i vostri amori. Amate vicendeuolmente di voi le Anime, che sono eterne; non i Corpi, che son caduchi. VN' Amor vero non si ristringe frà i momenti di questa vita, ma s' inoltra ne gli abissi della Eternità. Là nello specchio di Dio sempre si vedono, sempre si godono le Anime innamorate.

QVanto presto passano i Mondani diletti, per cui souente si perdono gli eterni Beni! E' SI fugace la nostra vita, che cent' anni di quella, paragonati alla Eternità, non s' adeguano ad un momento; sono come il giorno d' hieri, che non è più. E pure DI questa vita sì breue occupano più breue parte i piaceri. Ma che dico piaceri; se sono auuolti frà tanti guai, che più tormentano, che non dilettano? O Figliuoli, se voi sentiste come riempie il Cielo di odorosa fragranza il Giglio candidissimo della purità Virginale; se sapeste qual mercede appresta il Cielo à quegli, che se n' adorna,

na, certamente di questo candido fiore, non già di verde persa, come i Gentili vsauano, coronereste cotesto vostro Imeneo.

Ne già crediate, che siano incompatibili frà di loro virgineo cinto, e nodo maritale; virginal purità, e Talamo sposereccio; che BEN s'accoppiano ancora nome di Sposi, e Continenza di Vergini. Ve ne facciano fede Valeriano, e Cecilia; Giuliano, e Basilissa; Crisanto, e Daria; Elzeario, e Delfina, con altri mille.

E se bramate esempi di chi aggiungesse nello stato Maritale la Corona di gigli alla Corona del Regno, rammentateui di Odoardo Rè della vostra Inghilterra, che con Egita Vergine, non men visse vergine, che marito. Di questi il castissimo Corpo fù trouato incorrotto dopo vn Secolo intiero, e l'Anima auuenturata meritò nel suo passaggio da questa vita esser incontrata da Giouanni l'Euangelista sostenente in braccio vn'Agnello; da quel Giouanni, che per seguire Vergine il suo Signore, lasciò intatta la Sposa anch'egli in Cana di Galilea.

Souuengaui di Carlo Crasso Rè della Francia, e Terzo Imperatore dell'Occidente, che Vergine visse anch'egli con Riccarda sua moglie, ed in segno di non essere stato offeso dalle fiamme della Lasciuia, restò illeso non meno in vn cimento dalle fiamme del fuoco.

Tali vissero insieme, con Cunegonda Enrico Primo Imperatore; con altra del nome stesso, figliuola del Rè d'Vngaria, Boleslao Rè di Polonia; e con Berta, Sorella di Car-

lo Magno, Alfonso Secondo Rè di Castiglia.

Glodesinda, à cui somigli alquanto, o Rosalinda, nel nome, mutò il Talamo maritale due volte, il Casto proponimento non mai; e, benche Sposa di due Mariti, con ambidue rimase intatta. Et Egeltrude, figliuola d'vn Rè dell' Anglia, due volte anch' ella maritata, due volte vedoua, e sempre Vergine, ricoueroßi alla fine nel Monastero.

E per venire à tempi nuoui, ammirò il Secolo passato Guidobaldo Feltrio della Rouere primo Duca d' Vrbino, che molti anni con Elisabetta Gonzaga visse maritato, e morì Vergine. Così visse, e morì con la Vergine Sposa Ruberto figliuolo di Pandolfo Malatesta. Così Francesco Triuulzio, che nelle stesse Nozze persuase alla Sposa perpetua Virginità onde separati col corpo, non già con l'animo, vscendo dal Letto maritale, entrarono nella Serafica Religione. Così vissero, così morirono in tutti gli Stati, in tutti i Secoli, tante altre coppie beate di casti Sposi, c'hora in Talamo Celestiale godono eterno il frutto de' loro amori.

Ecco, che ben s'intrecciano nella maritale ghirlanda con gli amorosi mirti i virginei ligustri, e non disdice la diuisione del letto alla concordia de gli animi, l'abborrimento di Venere all' amicizia di Cupìdo, la Virginità all' Amore.

Sì sì amateui pure, Anime belle, ma amateui solamente in Dio, ch' è Dio d'Amore. Egli questo a voi chiede. Non sentite le di lui voci? O Figliuoli, GLI accidenti

Huma-

Humani ſono lingue del Cielo. Et a che fine credete, che dopo tanti, e sì varj caſi v'habbia quì tratti?

I tumulti dell' Anglia, la morte di Sinibaldo, l'infermità di Teodoſio, la fortuna del Mare, il naufragio del Legno, le arene dell' Africa, la voſtra ſchiauitudine, la voſtra diuiſione, i voſtri errori, la voſtra morte vicendeuolmente creduta, tanti Mari varcati, tanti diſagi ſofferti, tanti mali patiti, tanti pericoli ſcorſi, e tanto ſtrani, e sì terribili accidenti a voi ſucceſſi, non ſono voci del Cielo, che a lui vi chiamano?

Dimmi, o Roſalinda, la creduta morte di Lealdo non ti chiamò al voto della Religione? E credi, che ciò foſſe a caſo? E che debba ciò eſſer vano?

E tu, Lealdo, penſi, che ſia effetto del caſo coteſta mortal ferita, che dopo tante fortune, quando meno il credeui, ti ſopragiunſe? Ah nò; con accidenti sì varj, e fuori dell' ordinario coſtume sì ſtrauaganti, vi parla il Cielo, e coſe più che ordinarie da voi pretende. Animo, cuore, riſoluzione, o Generoſi. Amateui pure, amateui, io ve'l concedo; ma amateui ſolo in Dio, ch' è Dio d'Amore.

Con queſte, e molte altre più efficaci parole vſcite dal centro del cuore, ed iſpirate dall' altezza del Cielo, ſeppe il buon Vecchio così ben diſporre e l'vno, e l'altra, che, dopo hauere ponderata la deliberazione, ciaſcuno ſeparatamente di eſſi, per qualche tempo, e ventilatala vnitamente ben più volte in vane conferenze trà loro, deliberarono con vicendeuole

consentimento di donar a Dio quella fede, c'haueuano a se stessi reciprocamente donata. Onde, confermando ella il voto già fatto in Tunigi, promise di offerire se stessa a Dio sotto la Regola di quel gran Patriarca, ch' e Benedetto d'effetti, come di nome. Ed egli fè voto, se risanaua, di viuere nella Religione di que' diuotissimi Padri Carmelitani Scalzi tutto il rimanente della sua vita.

Ne già pote quel Voto in niuna delle Parti riputarsi repentino, inconsiderato, o suggerito dal trauaglioso Accidente; posciachè in Rosalinda, più tosto fù vna ratificazione del Voto già fatto maturamente in Africa, che nuouo Voto improuiso. Et in Lealdo fù conosciuta da que' Padri auueduti, e discreti, ne' continuati discorsi, e ne gli atti stessi di Cristiana virtù, prudenza tale, accompagnata da così soda dottrina, e raffinata al fuoco d'Auuenimenti sì varj, e tanti, che stimarono in lui più stabile la deliberazione ponderata nel corso di pochi giorni, che non l'hauriano stimata in altri nel corso di non pochi anni.

Parue, che il Cielo approuasse così generosa risoluzione; posciachè la ferita cominciò a sanare: cessarono gli accidenti: suanì la febbre; e non passarono molti giorni, che, reso fallace il pronostico de' Medici, & il parere d'ogni altro, sentissi la primiera salute hauer Lealdo ricuperata.

Si rammentò allora la saggia Rosalinda del sogno,

da cui fù conſolata la mattina precedente alla fuga da Tunigi, e conferendolo in queſta occaſione di nuouo con Lealdo, e con Violante, ne traſſero interpretazione verace. Conobbero, che Lealdo ſorto dalle onde Marine, che traſſe a ſe Roſalinda, additaua, ch'egli liberato per Diuina grazia dal Mare, oue fù gittato in ſembianza di morto, doueua trarla dalle mani de gl' Infedeli. L'eſſere rapita ella poi ſubito da vn Moſtro, che la conduſſe verſo l'Aurora, confinandola entro vn Carcere in mezo al Mare, ſi auuerò, quando rapita dal barbaro Amuratte fù condotta verſo Leuante, e poi confinata nella Iſoletta di Rodi. La Fuſta di Guſmano, che li conduſſe alla proſpera fortuna della loro libertà, fù per eſſi quel fedele Delfino, che li guidò alle Iſole Fortunate. Il Grifo alato, dal cui roſtro furon feriti Lealdo nel ſeno, e Roſalinda nel cuore, additò l'accidente recato loro dalle Galee di quella Republica, che frà le Inſegne hà il Grifo. Il Cigno, da cui furono riſanati, volſe alludere al buon Vecchio tutto candido l'Anima, come canuto il crine, che con la ſoauità de' ſuoi ſanti diſcorſi, quaſi con dolce canto, gli hà perſuaſi a gli amori del Cielo, e ſanati i lor cuori da gli amori del Senſo: I due Monti ſono Monte Carmelo, e Monte Caſino, alle cui Religioni di perfezione altiſſima hor s'incaminano, per volarſene al Cielo con le ali della Contemplazione, e delle Opere: e quella allegrezza sì

gran-

grande, che sentì Rosalinda nel sogno, prouano hora entrambi, per prouidenza del Cielo, sensibilmente nel cuore; si che tutti lieti altro non bramano, che ben presto eseguire quant'hanno fermissimamente deliberato.

Teodosio, fatto consapeuole de'loro voti, v'acconsentì; ed astretto dalle preghiere efficacissime del Figliuolo, vestitolo dell'abito di que' Padri Scalzi in quel Luogo stesso, oue allora trouauasi il Padre loro Prouinciale, lo lasciò trà di loro. E perche, non meno di prudenza Cristiana, che d'affetto Paterno, era internamente dotato, non se ne dolse: Anzi ben chiaramente scorgendo, che il Cielo per mezo di tante, e così strane fortune l'hauea voluto incaminare a quel Porto, si rallegrò di poter concorrere anch'egli col suo volere al Diuino: ne fù men lieto di donar a Dio l'vnico Figliuolo di già trouato, che di trouare il Figliuolo stesso di già perduto.

Alessio, già Blumazar, che nell'amicizia con Lealdo contratta in Rodi, e nella Licia continuata, diuenutogli Padre nell'amore, e Figliuol nella Fede, hauea già fatto comune seco l'anima, e il cuore, volle comune far seco ancora lo stato, e l'abito; e consacrare al vero Dio in quell'austera, e santa Religione i primi anni della sua Fede, e gli vltimi della sua vita.

Poco prima di vestirsi Lealdo dell'abito Religioso,

so, rinunciò a Rosalinda quella parte della Eredità, che il di lei Genitore a fauor di lui, nel testamento già fatto in Londra, disposto hauea. Questo egli, col Paterno consentimento, deliberò, acciochè, prima d'entrar anch' ella ne' sacri Chiostri, di tutta intiera l'Eredità a sua voglia dispor potesse; già ch' egli, prima ancora della solita Proua Annuale, haueua perpetua Pouertà Religiosa col priuato suo Voto già stabilita. Onde anche, per seguir ignudo sopra la nuda Croce il suo Padre Celeste, rinunciò ogni pretensione d'Eredità, e di Legitima al suo Padre Terreno.

Ben lo pregò supplicheuole, che di quei Beni, che a prò di se haueua egli già destinati, si compiacesse, per amor del Cielo, far qualche parte con larga mano a tutti quelli, che a liberarlo dalle catene seruili, e da i sinistri accidenti, si erano così efficace, e cortesemente impiegati. Specificò di Gusmano, già Draganutte, che d'amore, e di fede con esempio sì raro, frà tanti rischi, e sì varie sciagure era a lui stato compagno stabile, e fedelissima guida.

Pregollo a trasmettere a Roma effetti grati di liberalità permanente a i nouelli Cristiani, Barbara già Celissa, ch' era stata principal promotrice della liberazione di Rosalinda, Roberto, e Tecla, già Rusteno, e Zeleida, che nella Licia con proua incomparabile di fedeltà, e d' amore haueuan loro prestato per molti mesi fido ricòuero, sicuro albergo, paterna cura.

Par-

Parlò di Leandro, e di Dorisba: esaggerò sopra tutti la seruitù fedelissima di Violante compagna indiuisibile di Rosalinda: e predicando gli obblighi, che a tutti questi lo teneuano strettamente legato, reiterò le preghiere a mostrar loro in sua vece liberali effetti di gratitudine generosa. Non tralasciò di proporre alla di lui singolare pietà lo stato compassioneuole della giouanetta Emilia: ma sopra tutti raccomandò alla Paterna sua cura la vergine Rosalinda, che, dopo Dio, era l'Anima sua, quantunque da lui diuisa.

Ma Corsier generoso non hà bisogno di sproni; onde alla pietà magnanima di Teodosio tali raccomandazioni furon souerchie. Bastauagli hauer inteso nella narrazione de' loro casi, quanto a prò del Figliuolo, e della Nuora, si fossero tutti in varj modi cortesemente impiegati. Promise di voler tutti gratificare; e in tal guisa furono le promesse, che diede a conoscere di volere far sì, che superate restassero da gli effetti.

Indi, lasciate a quel Monastero splendide dimostrazioni della sua liberalità, e rese a quell' onoreuole Cittadino le douute grazie dell' amoreuole ospizio, diede al Figliuolo con affettuosissimi amplessi, non senza bagnargli alquanto delle proprie lagrime il volto, la sua Paterna benedizione.

Rosalinda, complito ch' ella hebbe con quella gentil Signora, che tanto cortesemente accolta, compatita,

tita, e trattenuta l'hauea, licenziossi anch'ella dall' amato Sposo Lealdo: licenziossi con qualche lagrime a gli occhi sì, col cuore anguſtiato egli è vero; ma con la Ragione da Criſtiana virtù ſolleuata a ſoggiogare le ribellioni del Senſo, e con intrepidezza d'animo, più di forte Eroina, che di tenera innamorata Donzella. Con eguale coſtanza le fù da lui corriſpoſto; e nell'vltima dipartenza ſi diedero l'vn l'altro vn generoſo A DIO, vno A riuederci in Paradiſo.

Reſtò Lealdo ſotto la Paterna cura di quei diuoti Religioſi: i quali, a conſermarlo nella Eroica riſoluzione da lui intrapreſa, ſi adoprarono con ogni ſpirito. Non hebbero in ciò a durar molta fatica, perche non trouarono in lui veruna difficoltà. Haueua egli hauute nel corſo di pochi anni tante, e sì chiare proue delle vanità Secolari; ed era sì raffinato nella inſtabilità delle Humane vicende, e per mezo di quelle nella cognizione delle coſe Celeſti, che ben ſapea, che IL Seruir a Dio è vn felice Regnare; come IL Regnar nel Mondo è vn miſerabil Seruire.

Partirono Teodoſio, e Roſalinda, con Emilia, e gli altri, nauigando ſopra la Fuſta di Guſmano con proſpero vento in Mar quieto alla volta di Genoua. Fù loro, in quel breue viaggio, lungo trattenimento, non sò s'io dica o ſoaue, o dolioſo, il replicato racconto de i paſſati accidenti.

Trà queſti a Roſalinda rammentò Teodoſio l'ama-

rissima nuoua, che gli peruenne della Morte di Lealdo, e di lei per quel naufragio seguito, e che ciò fù cagione, ch' egli chiamasse a Genoua dall' Inghilterra il suo Nepote Edoardo. Si diffuse alquanto in lodare le di lui virtuose, ed amabili qualità, e trà queste lodi nascondeua suoi strali Amore a rinouare nel cuor d'Emilia le piaghe antiche. Eran piaghe soaui, e care; ma s'inasprirono poi, e si fecero dolorose, e crudeli nel progresso del ragionamento di Teodosio, il quale in somiglianti forme seguì il suo dire.

Sparsasi la nuoua in Genoua, che, affogato l'vnico mio Figliuolo, doueua il Nepote restar vnico erede delle mie Facultà, mi furono offerti varj partiti di nobile, e riccamente accompagnarlo. Egli, che osseruando me come Padre, altro giamai non istudia, che d' incontrare i miei gusti, & vbbidire a miei cenni, ripose il suo volere tutto nelle mie mani. Il medesimo arbitrio n'ottenni anche per lettere da Olderico suo Padre, e mio fratello. Onde de i partiti propostimi, che tutti erano riguardeuoli, e principali, vno io n'elessi, ch' al mio genio più sodisfece.

Ansaldo Gentilhuomo di quella Patria è Padre di due Figliuole. La Primogenita, di nome Isalba, è di fattezze poco aggradeuoli, breue di collo, scrignuta alquanto nel dorso, con gli occhi lippi, e di statura meno che mediocre. Per tai difetti i di lei Genitori a Clausura Religiosa l'han destinata, auuegnachè, si come intesi, ella poco, e forse nulla v'inclini: ed in effetto si vede, ch'è bizarra d'vmo-

re;

re; altiera di gesti; e di maniere, che non pizzicano punto del Monachile. La Secondogenita è d'apparenza, e di sostanza tutta diuersa; Placidia di nome, e placida di costumi, leggiadra, modesta, ben disposta, adorna di beltà singolare, in cui però la bellezza vien superata dalla virtù. Questa dal Padre è destinata alle Nozze, quantunque, se si hà riguardo a i costumi, & al genio proprio, più che alle sembianze loro, & al genio del Padre, e s'è vero ciò, ch'io n'intesi, questa più tosto a i Claustri, e quella a i Talami essere destinata dourebbe. Ma TAle è l'abuso de' nostri Tempi, che molte volte del nostro Sangue si offeriscono a Dio i frutti più difettosi, e si donano al Mondo i più pregiati: e perciò tali offerte, non dissimili a i sacrificj di Caino, da Dio, che vede i cuori, non son gradite.

Comunque fosse, Placidia giouanetta bellissima, e virtuosa mi fù proposta, & io l'elessi. La virtù fù il motiuo principale della mia elezione, e la bellezza forse, oltre il motiuo della mia volontà, facilitò ad Edoardo il consenso. Il muouerne la pratica, l'aggiustarne le condizioni, e lo stabilirne il trattato, fù opera di pochissimi giorni. Placidia con ricca dote fù ad Edoardo promessa, e formossene Cedola soscritta dal di lei Padre, e da me.

Mentre stauamo per istipularne lo strumento dotale, e celebrarne le Nozze già pattuite, peruenne a me, e si sparse per Genoua la vera nuoua della vostra prigionia, succeduta alla falsa nouella di vostra morte. Allor fù, che il Padre di Placidia, considerando, che non più il Nepote

Edoardo, ma il Figliuolo Lealdo già ammogliato fora stato di me l'Erede, stornò il contratto, e ritirossi dalla promessa. Non valse à Mezani il dire, che opulentissime, senza le mie, erano in Londra le Facultà del mio fratello Olderico, la cui eredità ad Edoardo, & ad vn' altro solo di lui fratello minore spettar douea, che nol mossero punto.

Poco Edoardo, e forse nulla di ciò curossi, atteso che, più per mio compiacimento, che per suo genio, al giogo Maritale piegaua il collo. A me, confesso, che ciò premeua, per vn tal punto di riputazione, che ridonda con qualche offesa dalle repulse. Ma portò Ansaldo per iscusa, che Isalba sua Primogenita non voleua intendere di ritirarsi ne' Chiostri, e non potea darsi pace, che Placidia di lei minore nelle Nozze la precedesse. M'acquetai alla scusa, ed in qualche parte la stimai vera; posciachè Ansaldo mi fè proporre di concedere, in vece di Placidia, ad Edoardo Isalba, con dote anco maggiore. Ma, facendogli io rispondere di hauer trattato di Rachele, e non di Lia, ribattei, col rifiuto della Primogenita la repulsa a me data della Seconda.

Non volle però egli troncarne del tutto co' i Mezani la pratica; ma quella ancora và trattenendo sotto apparenza di voler disporre Isalba a Monacarsi, prima di stabilire di Placidia le Nozze. Con questo anche hà persuaso vn Caualiero principalissimo, in cui mano fù depositata la Cedola della promessa, che non la restituisca, ne la laceri, ma la trattenga pendente ancora: & io poco sin' hora mi son curato di ribauerne la Cedola, e meno d'incalzarne la pratica.

Hora però, che il mio caro Lealdo, frutto vnico del mio Sangue, si è dedicato in olocausto perpetuo con voto a Dio; e che voi, Rosalinda, più che figliuola a me cara, cō magnanima risoluzione per le vestigia di lui siete generosamente inuiata, gran sollieuo riceuerei in vedere accompagnato questo Nepote; e Nuora più virtuosa, e più confaceuole al gusto mio di Placidia scegliere in tutto Genoua non mi saprei. Io non tengo già dubbio, che cesserà la scusa d' Isalba, hor che Ansaldo saprà, che l' vnico mio Figliuolo, se non è morto alla vita, è morto al Mondo; e che vnico Erede d' ogni mio bene sarà Edoardo. Spero per tanto, che le Nozze di già trattate si ridurranno all' effetto, e ch' io potrò godere in Edoardo del mio Lealdo, & in Placidia di voi, mia Rosalinda, vn ritratto. Godo intanto nella viua speranza, che la perdita temporale del Figliuolo, e di voi, sia compensata, & a voi, & a me, con vn acquisto incomparabilmente maggiore di permanenti, ed immortali tesori della Grazia Diuina.

In questa narrazione di Teodosio sentissi Emilia conturbata da mille cure, agitata da mille furie d'amore, di gelosia, di cordoglio: e veggendosi caduta da questa speranza, che vnica, se ben scarsa, le rimaneua, trouossi immersa nell' imo bàratro di sue miserie. Ne men ciò piacque a Rosalinda, che designato hauea di proporre a Teodosio per Isposa di Edoardo la stessa Emilia, e di dotarla ella stessa co' i proprj Beni. Tacque però il disegno, riserbandosi, giunti

ti che fossero in Genoua, di palesarglilo da solo a sola.

Vi giunsero la mattina seguente, e trouarono fuori della bocca del Porto Edoardo, che fatto già consapeuole de i successi di Loano, ad incontrarli veniua. Egli alla prima veduta salutatili da lontano, fece accostare la sua Felluca, ed entrato nella lor Fusta inchinossi a riuerir Teodosio, e Rosalinda; e complì cortesemente con gli altri. Con Emilia vsò termini ossequiosi, ma breui, e più da Caualiero, che da Amante. A lei, in vederlo da lunge, e in rimirarlo poi da vicino, palpitò il cuore innamorato nel seno, e s'impallidiro le rose porporine sul volto. A i complimenti di lui fè risposta con vn sol guardo loquace; e poi timida, e vergognosa abbasò gli occhi, e l'ardire, perdè la voce, e la speme.

Sbarcati al Ponte Reale, e trouate iui sediette, e lettiche già da Edoardo apprestate, si portarono al Palagio di Rosalinda, abitazione di Teodosio. Iui desinato c'hebbero vnitamente, furono a ciascuno ripartite conuenneuoli stanze, ed assignati pratici Seruitori. Il quarto di maggior commodo, e di minor soggezione assignato fù a Rosalinda, la quale non volle, ch' Emilia, e Violante le si partissero giamai da presso.

Appena finito il desinare, e ritiratosi ciascuno al riposo, ch'era douuto all' estiuo meriggio, & al passato

ſato viaggio, venne a Teodoſio quel Caualiero, c'haueа la Cedola nelle mani del Matrimonio trattato frà Edoardo, e Placidia. Gli eſpoſe, che Anſaldo, già troncate le difficultà, deſideraua troncar gl'indugi. Teodoſio, che già era diſpoſto, e non ancora informato delle intenzioni di Roſalinda, chieſta al Caualiero licenza, ritiroſsi col Nepote in diſparte. Gli rappreſentò l'impegno, che già haueuano in quel trattato, e la ſodisfazione, ch'egli haurebbe nell'effettuazione di quello. Ed egli, auuengachè alla viſta d'Emilia haueſſe ſentito riaccenderſi al cuore le ſopite fauille del ſuo fuoco primiero, non per tanto era sì riſpettoſo, ed oſſeruante de i ſoli cenni del Zio, che colto all'improuiſo non hebbe ne ſpirito di contradirgli, ne conſiderazione di prender tempo. Ratificata vnitamente per tanto a quel Caualiero la parola già data, laſciarono a lui l'arbitrio di appuntar con Anſaldo il giorno de gli Sponſali.

Roſalinda in quel mentre ſtaua nelle ſue Stanze participando ad Emilia i ſuoi penſieri. Le prometteua di riccamente dotarla, e di trattare con Teodoſio quel giorno ſteſſo, affine ch'egli, ritirandoſi dal trattato ancor dubbio della parentela d'Anſaldo, ſi diſponeſſe di conceder a lei per Iſpoſo il Nepote Edoardo. E poich'ella padrona di quel Palagio, e di tutta l'Eredità di Sinibaldo ſuo Genitore, chiamata dal Cielo alla pouertà felice dello ſtato Religioſo,

& alle

& alle angustie desiderate di vna pouera Cella, di poca parte di quei Beni hauea bisogno, voleua a lei sua cara, ed amata Cugina, rinunciare in quella Casa il suo luogo, e de gli altri suoi Beni non poca parte.

Ad offerta sì generosa, a nuoua così gradita, s'abbassò Emilia a baciar vmilmente a Rosalinda la mano; quella mano, da cui sentiuasi solleuata dal fondo delle miserie, oue Fortuna auuersa precipitata l'hauea, alla eminenza primiera della sua nobile condizione. Con viue, e sincerissime espressioni d'affetto esaggerò la singolarità della grazia, confessò l'immensità del suo debito, e protestò l'eternità della sua gratitudine.

Felice Emilia, se gli vficj di Rosalinda, benche solleciti al tempo, non fossero stati tardi al bisogno. LA Celerità nelle Azioni è foriera dell' esito fortunato: e LA Preuenzione nell' Opera assicura la riuscita al disegno. Poco tempo parue a Rosalinda di perdere; ma DA vn punto solo pende taluolta, o buona, o rea, la fortuna de gli anni.

Passata appena l'hora del meridiano riposo, passò Rosalinda alle stanze di Teodosio: gli espose i suoi disegni, e passò gli vficj già disegnati; ma si trouò preuenuta. Nuoui arriuarono alle orecchie di lui, e gli amori passati di Edoardo con Emilia, e il Matrimonio loro già disegnato nell' animo del suo Fratello

Olde-

Olderico col di lei Padre Valtero, e i penſieri confor-mi di Roſalinda. Ciaſcun di queſti motiui da per ſe ſolo fora ſtato ſufficiente a diſpor l'animo ſuo al me-deſimo fine, maſſimamente da Roſalinda informato delle rare, e virtuoſe doti della Cugina. Onde ſtor-dito dalla tardanza di tale auiſo ſtè alquanto ſopra di ſe. Indi a Roſalinda riuoltoſi affannato, e dolen-te, le fece noto quanto poco dianzi era ſeguito nella confermazione della parola a fauor di Placidia. Le rappreſentò la difficultà di ritirarſene; trouandoſi egli foreſtiero, la Parte potente; il Mezano huomo principaliſſimo, e riſentito; la Cedola ſoſcritta; la pro-meſſa ratificata. Ma il maggior oſtacolo era dentro di ſe medeſimo, eſſendo egli di tal natura, che man-cato haurebbe più toſto di vita, che di parola; ben ſapendo egli, che IL mancamento di fede è manca-mento d'onore, che alla vita preuale. Indi eſagge-rando il cordoglio, ch' ei ne ſentiua, andò ruminan-do con eſſo lei qualche giuſte ragioni, con cui poteſ-ſero ſenza ſcapito dell' onore diſtornare il contratto; ma ritrouar non ne ſeppero alcuna valida, e ne rima-ſero l'vna, e l'altro a diſmiſura dolenti.

Roſalinda però aſſai preſto ſeppe domare i moti del deſiderio col freno della prudenza. Ma Emilia più giouanetta d'anni, e meno vſata a combattere con le proprie paſſioni, toſto c'hebbe da lei di quel ſucceſſo la nuoua, a doglia inconſolabile ſi diede in preda.

Ben m'auuegg'io (diceua) *che la speranza, la quale mi diedero le vostre grazie, fù vno scherzo della Fortuna per maggiormente accorarmi. Nò nò, le grazie in me non hanno più luogo: ogni speranza per me è suanita. Io sono il solo bersaglio, a cui Fortuna auuersa tutti indirizza gli auuelenati suoi strali. Seguirò le pedate de gli altri Miei: morirò, morirò anch'io. Che fà più meco la vita, se più conforto al Mondo non è per me?* E quì tacendo proruppe in dirottissimo pianto.

Ma Rosalinda, rimprouerandole il souerchio ardore del suo desìo, e la poca costanza ne gli accidenti contrarj, che sono effetti, non della Sorte nemica, ma del Diuino volere, tentò con pie, e prudenti ragioni di consolarla, insinuandole, che con la ricca dote, ch'ella in qualunque modo assignarle volea; non le saria mancato partito ad Edoardo eguale, e forse a lei non men gradito.

A questo dire ella maggiormente rammaricandosi; *Nò nò*, rispose, *ciò non può essere. Emilia d'altri, che d'Edoardo non sarà mai. Egli, che del mio cuore fù il primo fuoco, sarà l'vltimo ancora. Ben resto a voi eternamente obligata di sì magnanima offerta. Ma s'Edoardo di me non cura, io non curo altro Sposo, e senza Sposo fia souerchia la dote. Viurò (se pur il dolore mi lascia in vita) viurò nelle bassezze oue caddi, miserabile esempio della Fanciulla più sfortunata, che al Mondo sia. Godasi pur Edoardo la sua bella Placidia, ch'io mi starò piangendo il*

mio tradito amore, la mia ſperanza eſtinta, la mia miſera orfanità, la mia ſorte crudele, la mia vita penoſa. Ma così il Cielo hà voluto, acciò ch' io forſe, al Mondo ingannatore volgendo il tergo, ſegua le voſtre orme onorate ne' ſacri Chioſtri. Confeſſo, che allo ſtato Religioſo vnquanco non hebbi genio, e che hora non vi hò l'animo diſpoſto ancora. Ma chi sà? Il vedermi abbandonata da tutti, fuor che da voi, mi ſeruirà di ſprone, perch' io venga a ſeruirui. Per hora, Cugina amata, laſciatemi ruminar da me ſteſſa queſto penſiero, e sfogar con le lagrime queſto cordoglio. Non ſtate più a conturbarui ne' miei rammarichi: andate a conſolare della voſtra preſenza quelli, che di conſolazione ſon più capaci, che non ſon' io.

Auueggendoſi Roſalinda, ch' ella per allora deſiaua la ſolitudine, dopo hauerle apportato a conſolarla nuoui motiui, ſi dipartì: & Emilia rimaſta ſola andò penſando maniere di abboccarſi con Edoardo, per rinfacciargli la ſua incoſtanza, e ſtuzzicar di nuouo il ſuo amore; ma trouando impoſſibile di poter ciò conſeguire da ſolo a ſola, diè di mano alla penna, e gli ſcriſſe queſti caratteri dettati più dal cuore, che dalla mente.

Caualiere incoſtante.

Così dunque cangiando Cielo ſi cangia cuore? Io, che in Anglia fui caro oggetto delle tue fiamme amoroſe,

son diuenuta in Italia oggetto disprezzato de' tuoi rifiuti? Io destinata colà tua Sposa, potrò vederti quì Sposo d'altri? O' Dio, che veggo? sei tu quello Edoardo medesimo, che tante volte chiamasti me l'anima tua, mi giurasti il tuo amore, mi desti fede di non esser d'altri che mio? O pure tu sè vn'altro, & io vaneggio? Se pur sei quello, oue sono le tue promesse? Il vento forse, che a Genoua ti condusse, le hà disperse per l'aria? Crudele: incostante! Dunque sì presto lontana da gli occhi mi scacciasti dal cuore? Deh mio, il dirò pure, deh mio caro, mio soaue, se ben volubile, Edoardo, ritorna in te stesso: riconosci nella tua Emilia il tuo cuore, che le donasti. Se non ti muoue la mia bellezza, ch'è troppo scarsa, muouati la mia fede, ch'è tutta pura; la mia costanza, ch'è tutta immobile: muouati, se non altro, la mia sorte, ch'è tutta commiserabile. Orfana, sbandita, raminga, hò riposta in te solo ogni mia speme: se tu m'accogli, in te solo ritrouo quanto hò perduto: se tu mi lasci, in te perdo ogni bene. Deh nò, ben mio, non mi lasciare. Che temi? mancar di fede? Sarà difetto mancar di fede a Placidia, e non sarà difetto mancarla a me, cui prima di lei la fè donasti? Ma se inuaghito d'altra bellezza di me punto più non ti cale; se di lasciarmi, cioè a dire, se d'ancidermi sei risoluto, rendimi almeno il cuore, che mi togliesti: se tu'l mi rendi, ben ti prometto di non confidarlo ad altr' Huomo del nostro Mondo: ne farò dono al Rè del Cielo. Ma se tu me'l ritieni, io non posso disporne. Piacesse, piacesse al Cielo, che ritenendo tu'l mio, mi desti

di nuouo il tuo, e che vniti ambo i cuori col sacro vincolo Maritale li offerissimo a Dio, che in quello stato ancora si compiace d'essere lecitamente seruito: più felice sorte per me sperar non potrei. Ma se tanto non mi lece sperare, goditi pure placidamente la tua Placidia di me forse più bella, ma non più fida; ch'io sfortunata pregherò il Cielo, che non arriui mai a conturbar le tue gioie la memoria spiaceuole della tua, già sì cara, hor vilipesa a torto, e ingiustamente tradita, ma però ancora innamorata, e

Serua suiſceratiſſima

Emilia.

Scritta, e suggellata la Lettera, Amore le insegnò il modo di farla alle mani dell'amato Edoardo sicura, e segretamente arriuare. Egli in leggendola restò confuso: sentissi serpere d'intorno al seno le prime fiamme di già risorte. Mille pensieri gli agitaron la mente: mille punture gli stimolarono il cuore. Non era egli di Placidia così inuaghito, ancor che bella, e ben leggiadra ella fosse, che la sua imagine nel cuor di lui hauesse già scancellato quella d'Emilia. Il solo rispetto di concorrere a i piacimenti del Zio, nella lontananza di questa l'haueua ne gli amori di quella strettamente impegnato, e auuinto poi del tutto con la promessa. I legami della fede, più che i legami d'

Amo-

Amore, gli haueuano vsurpato il dominio dell'animo, & impedita la libertà del volere. Et auuengachè pur ancora ad Emilia hauesse la sua fede primieramente già data; quella però fù clandestina, che ritrattata da' lor Maggiori esser poteua. Ma in questa s'era impegnato palesemente per volontà del Zio, con l'assenso del Padre, ne potea ritrattarsi senza nota di perfidia, senza tumulti, senza ruine, e perciò a mantenerla trouauasi necessitato. Eccolo dunque combattuto, quinci da Amore, quindi dalla Necessità, Tiranni l'vno, e l'altra, che non han legge. Pure sapédo egli, che AL Diletteuole sempre l'Onesto esser deue anteposto, con generoso contrasto fece forza a se stesso, e rintuzzati, nel miglior modo ch'ei pote, i fieri colpi d'Amore, confidò alla carta i sentimenti dell'animo in queste note.

Gentilissima Emilia.

NOn è sì scarsa la vostra bellezza, ne la mia fede, ch' io potessi per altra abbandonarui giamai, se fossi padrone del mio volere. Ancora impressa indelebilmente mi stà nell' animo la bellissima idea del vostro volto, del vostro merito, del vostro amore. Sento, che non sono sopite ancora le prime fiamme, che i raggi ardenti de' bei vostri occhi al cuor mi accesero. S'io potessi viuere a me stesso, voi non haureste, che rinfacciarmi; io non haurei, che

desia-

desiare. Ma soggiaccio alla legge de' miei Maggiori, che violata esser non puote senza offesa della legge & Humana, e Diuina. L'OBbedienza a' Genitori douuta è inserta ne gli animi nostri dalla Natura, & ordinata dal Cielo. NON è degno di esser vbbidito da' suoi Figliuoli chi disubbidisce a' suoi Padri: anzi NON è degno di viuere chi offende quegli, che gli diè vita. Teodosio, che quì m'è Padre, con l'assenso del Padre stesso, mi hà legato con la promessa a Placidia. Io non potea ne contradirgli senza offesa graue di lui, ne offenderlo senza graue mia colpa. Il dado è tratto, il punto m'impouerisce; ma AL passato non è ritorno. Disubbidir non mi lice: ritrattare non mi è concesso: far mancamento non voglio. Scusatemi, o cara Emilia: dateui pace: se non potete assicurarui della mia fede, assicurateui dell' amor mio: questo di nuouo inuiolabilmente vi giuro. Se con amor Maritale non posso amarui, con amore Fraterno v'amerò sempre. Non tralasciate per questo, se sì vi piace, come accennaste, di donar tutto a Dio il vostro cuore; ecco che a tal'effetto a voi lo restituisco, se me'l donaste. Vò ritenere però nel mio la bella imagine dell' amor vostro. E poiche il Cielo non vuole, ch' io possa pregiarmi d'esserui fedelissimo Sposo, mi pregierò almeno d'esserui

Fedelissimo Seruo
Edoardo.

Alle

Alle mani d'Emilia giunse la carta: e, benche piena di vezzi, le troncò il filo della speranza. Amore, e Sdegno le diedero mille assalti, incitandola alle repliche, e a più gagliardi rimpròueri contra Edoardo. Ma la Ragione, e la Modestia la persuasero al silenzio. Rinserrò dentro al Cuore le passioni dell' Anima, che tormentandola con le faci dello sdegno, co' i martelli della gelosia, e co' i serpi del duolo, la ridussero in pochi giorni, per mezo della inedia, delle vigilie, e del pianto, a stato deplorabile, infelice.

GRan Tiranno de' cuori è vn'Amor senza freno. Ecco per sua mano sconfitta, abbattuta, e tormentata vna Giouanetta di spiriti sì generosi, che a tante altre, e sì terribili batterie dell' auuersa Fortuna, era restata, se non vincitrice, almen non vinta.

Diuenne sì estenuata, e sì mesta, che della mutazione s'auuider tutti. Della cagione però altri non s'auuidero, ch' Edoardo, ch' era la cagione stessa, e Rosalinda, che n'era consapeuole in parte. Quegli la compatiua in modo, che le di lei afflizioni ridondauano in lui: questa la consolaua in mille guise, ma non in quella, che sola consolar la potea.

Non era Rosalinda però sì intenta alle cure della Cugina, che trascurasse le proprie. Visitò i Monasteri delle Vergini, che sotto la regola viueuano di Benedetto il Patriarca dell' Occidente. Vn di questi si elesse, che le parue il più osseruante, e trattò souente

con

con l'Abbadessa di quello. Ella, ch'era dotata, oltre gli ordinarj confini, non meno di singolare prudenza, che di Religiosa bontà, conobbe lo spirito di Rosalinda alla perfezione altamente disposto, e con viscere Materne prese ad amarla. Altro non desiaua, che di aggiungere questa nobilissima Rosa al Giardino odoroso di quella fioritissima Adunanza. Ed ella bramosa, che nello stesso Monastero a lei fosse compagna la sua fedelissima Violante, la quale in istato Vedouile a quel Collegio Virginale non poteua aggregarsi, ne procurò, col piacimento dell' Abbadessa, la dispensazione da Roma, che poi s'ottenne. Hor mentre questa licenza staua attendendosi, e tutto, che altro l'ingresso loro nel Monastero douea precedere, andauasi apparecchiando, sollecitaua Rosalinda gli apparecchi interni dell' Anima, per entrarui più adorna.

Non attese in quel mentre curiosa a vedere le superbe grandezze, e le immense delizie di quella Città famosa, che tragge ad ammirarla i Popoli più lontani, non che i vicini. Ben sapeua ella, che IL vagare per la Città d'vna giouane Donna non è giamai senza danno, o almeno senza periglio proprio, o d' altrui. Perciò, fuori che al Monastero elettosi; che non era molto distante, & al più prossimo Tempio ne' dì Festiui, non vsciua di Casa, e della Casa stessa faceua vn Tempio. Le sue delizie erano nella solitudi-

tudine di vn' Oratorio domestico, o pure nella diuota conuersazione di Religiosi d'età, di costumi, e di dottrina prouetti, a i colloquj de' quali soleua assistere la sua fedelissima Violante.

Vi chiamò anche taluolta la Giouanetta Emilia, per solleuarla dalla bassezza delle passioni Terrene alla sublimità de i pensieri Celesti: ed ella persuasa, non tanto da quelle conferenze Spirituali, e da i prudenti consigli di Rosalinda, quanto dalla considerazione di vedersi negletta, e derelitta dall' amato Edoardo, che dopo Dio era l'vnica meta d'ogni suo amore, d'ogni suo desiderio, d'ogni sua speme, fece risoluzione ne' medesimi sacrati Chiostri, con Rosalinda, e con Violante, di rinchiudersi anch' ella.

Teodosio in quel mentre gratificò con ricchissimi doni Gusmano, il quale pienamente sodisfatto della liberalità di quello, e molto edificato delle risoluzioni de i nobilissimi Amanti Lealdo, e Rosalinda, presa da lei, e da gli altri affettuosa licenza, drizzò le vele della sua Fusta verso Maiorica suo patrio Nido. A Leandro Nepote di Violante, che con la moglie Dorisba si fermò in Genoua, adagiò la fortuna col dono di molti Beni. Fè rimettere a Roma somma considerabile di moneta, che impiegata in tanti Luoghi di quei Monti, che sono fertili d'aurea messe, pote supplire al conuenneuole mantenimento de i nouelli

uelli Cristiani Barbara, Roberto, e Tecla, i quali aiuto così efficace, e sì fido hauean prestato fra' Turchi a Rosalinda, e a Lealdo.

Nel tẽpo stesso si andauano apprestando di Edoardo, e di Placidia le Nozze, differite qualche giorni di più, affine di vedere, prima di quelle, Isalba di lei Sorella vestita dell' abito Religioso introdursi nel Monastero. Ella, che mal volentieri, e solamente per vbbidire, non tanto a i consigli, quanto alle minacce del Padre, a quella risoluzione s'era disposta, andaua procrastinando l'ingresso. Pur alla fine fù appuntato preciso il giorno a questa funzione d'Isalba, al quale poco dipoi quello delle Nozze della Sorella doueua succedere.

E' vso lodeuolissimo, che, poco prima di tal funzione, la Vergine, che Monacar si deue, esaminata sia della intenzione, de i motiui, e del fine, che a ciò l'inducono. Ciò non ostante, molte, ch' esser escluse giustamente dourebbero, sono accettate souente, o perche trascurato chi le esamina non si cura d'inuestigare con diligenza la verità, o perche semplici le esaminate Fanciulle, ritenute dal timore, non osan dirla. Quindi auuiene, che LA Clausura Monastica, ch'è Paradiso di delizie a chiunque di buon cuore, & a buon fine vi s'introduce, sembra Carcere di miserie a chi sforzatamente, o con fine men che legitimo vi si rinserra. Ma da quello Eminentissimo Arciuescouo, con l'vsa-

l'vsata prudenza, fù eletto esaminatore vn Prelato di maturo consiglio, di affinata bontà, di sentimenti liberi, d'esperienza prouetto. Sotto l'esamine giudicioso di questi vennero, quasi ne' medesimi giorni, Rosalinda, e Violante, Emilia, & Isalba. Le due prime senza veruna, ne pur minima, difficultà, furono ammesse: le altre ambedue furono del tutto escluse. Da i loro esamini l'auueduto Prelato chiaramente comprese, che il loro fine al seruigio Diuino non era dal proprio spontaneo arbitrio rettamente indirizzato; ma da rispetti Humani, e dalla forza altrui solamente disposto. Trouò l'vna, e l'altra mosse da violenza; Emilia di vn' Amor disperato; Isalba di vn Padre ingiusto. Consigliatele per tanto a mutare, o a maturare il pensiero, ordinò all' Abbadessa, che in alcuna maniera al Capitolo dell' Accettazione non le ammettesse.

Di questa esclusiua rimasero, poco turbata Emilia, molto contenta Isalba. Ma Ansaldo Padre di questa, il quale haurebbe desiderato, ch' ella, traditrice di se medesima, hauesse coperta la propria con la maschera della di lui volontà, fieramente sdegnossi contro di lei. Con minacce, e rampogne in Carcere domestico la rinchiuse; ne mancò d'intimare a Teodosio le Nozze di Placidia con Edoardo già preparate per lo giorno, che succedeua al seguente.

Hebbe di ciò notizia l'afflitta Emilia, la quale tro-

uan-

uandosi in certo modo rifiutata e dal Mondo, e dal Cielo; e veggendo così vicine dell' Amante infido con la Riuale odiata le sontuose Nozze, ch' erano a lei funeste Esequie, non potea darsi pace, e trà pianti, e sospiri in amarissime angoscie tutta si distruggeua.

Giunse il giorno prescritto, e l'hora determinata: e mentre Edoardo accompagnato dal Zio, e da nobilissima Comitiua d'Amici, vsciua, per inuiarsi alla Casa d'Ansaldo ad isposare Placidia, incontrò della propria Casa sul limitare vn Messaggiere tutto affannoso, anelante, che inuiato da Ansaldo pregauali, che si sostassero alquanto sino all' arriuo di lui. Non tardò molto, che giunse Ansaldo, il quale; ritirati Teodosio, & Edoardo in disparte, palesò loro tutto dolente vn nuouo, e strauagante successo.

Io non sò, egli disse, *qual' auuersa mia Sorte al mio genio tutta contraria, a' miei piaceri inimica, nella disposizione di mie Figliuole tutti i pensieri m' atterri; tutti i disegni mi rompa. Già sapete, ch' Isalba, contradicendo alle giuste mie voglie, si sottrasse al Monastero auida di Maritaggio. Hor sappiate, che, opponendosi Placidia anch' ella al mio giusto desìo, si sottragge alle Nozze, e al Monastero rifugge. Chi vide mai Padre meno vbbidito, huomo più confuso di me? Egli è vero, ch' io conobbi sempre quella alla Religione, questa al Secolo poco inclinata. Ma, se deuo parlarui libero co' miei sensi primieri, doueua io mari-*

tar

tar la deforme, e rinchiuder la riguardeuole? Allora ch'io le proposi vn Caualiere così gentile, e sì degno, come voi siete, Edoardo, non doueua ella tutta gioir d' allegrezza, e baciarmene mille volte le mani? Mostrò di consentirui, egli è vero; ma freddamente; & io stimai quella freddezza vn' effetto di filiale osseruanza, e di virginale modestia, c' hor ben m' auuedo essere stata effetto di volontà renitente. Ne sento all' anima, per più ragioni, vn notabile dispiacere; ma la ragione, che più m' affligge, è il vedermi due volte colpeuole presso di voi di mancata promessa; & hora massimamente, ch' erauamo così vicini all' osseruanza di quella. Ma sà il Cielo, che la mia volontà non ci hà colpa; e vi supplico, non solamente a scusarmi, come merita la mia innocenza, ma a compatirmi ancora, come richiede la mia disgrazia.

Questa mattina, sotto colore di raccomandare il vicino suo Maritaggio alle orazioni di Religiose diuote, s' è fatta con mia licenza portare a quel Monastero medesimo, a cui la vostra virtuosissima Rosalinda è destinata. E perche già occultamente, senza ch' io n' hauessi sentore alcuno, era passata a gli esamini; ed accettata al Conuento; iui, mediante la licenza di chi può darla, è stata legitimamente introdotta, e immediatamente vestita: Il Padre D. Alessandro Marini, la cui approuata bontà, e Cristiana prudenza ben deue esser' a voi, come a tutta Genoua è nota, è venuto a me poco dianzi a farmi consapeuole del successo, & a disporre insieme l' animo mio alla tolleranza, e al consenso. Confesso,

fesso, ch' io da principio tutto alterato son trascorso nelle querele, e precipitato nelle smanie. Ma hanno hauuto tanto di forza presso di me le ragioni, per se stesse efficaci, portatemi dalla cordialissima espressione di vn' Amico sì accreditato, di vn Religioso sì pio, ch' è vna gemma lucente della nobilissima Religione de' Teatini, ch' io mi sono acquetato alla risoluzione diuersa d' ambedue le Figliuole, come ad vnico effetto del Diuino volere.

Già hò restituita Isalba alla primiera libertà della Casa, e rimessa l'elezion del suo stato alla libertà del suo arbitrio. Hò promesso di prestare allo stato Religioso elettosi da Placidia il mio consenso, pure che al mio concorra il vostro. Di ciò non oserei di supplicarui, se la mia Placidia da voi, mio gentilissimo Edoardo, per altro Amante Terreno si dipartisse. Ma posciachè chiaramente vediamo, che lo Sposo Celeste per se stesso la vuole, appaghiamoci di buon' animo alla di lei generosa risoluzione, sottoponendo la nostra volontà a i giudicj imperscrutabili del nostro Dio. Io questa grazia, Signori, imploro dalla vostra esquisita prudenza, e la vò riconoscere dalla vostra gentilissima cortesia.

Con vera marauiglia, e con apparente perturbazione, da Teodosio, e da Edoardo fù quella nuoua ascoltata, che nell' interno fù loro estremamente gradita. A qualche finte espressioni di cordoglio, per vedersi disciolto, prima che stretto, di quella Parentela il legame, accoppiarono sentimenti non finti di Cristiana pietà, godendo di cooperare alla santa riso-

lu-

luzione della bella Placidia. In ristretto con vicendeuole sodisfazione si liberarono l'vn l'altro della promessa: fù restituita a Teodosio la Cedola: e rimasero Amici, se non Parenti. Indi con affettuosi rendimenti di grazie furono da Edoardo licenziati gli Amici, che doueuano in quella Sposereccia funzione fargli corteggio.

Risalite Teodosio, & Edoardo le scale, corsero tutti lieti a recar questa nuoua all'amoreuole Rosalinda, la quale, ammirando, e lodando insieme i giudicj Diuini, con animo non men lieto l'accolse. Dopo breui discorsi, vnitamente conchiusero, già che disposti eran gli animi, e suiluppati gl'intoppi, che douesse Edoardo ad Emilia legitimamēte accoppiarsi. Rosalinda, in confermazione della promessa alla Cugina già fatta, s'offerì d'assignarle de' proprj Beni, ch'eran molto maggiori, più ricca dote, che a Placidia dal Padre non era stata promessa. E questo fù ben'effetto della di lei magnanima cortesia; ma non già fù motiuo a persuader Edoardo; il quale, raccordeuole de' primi amori, senz'altra dote, che quella della virtù alla bellezza congiunta, haurebbe accettata la cara Emilia più volentieri, ch'ogni altra Dama, quantunque di gran tesoro riccamente dotata.

Qualche dubbio sol rimaneua, se douesse stabilirsi il contratto prima di riceuerne da Olderico Padre di Edoar-

Edoardo il consenso. Ma Teodosio si rammentò, che nell' inuiargli vltimamente da Londra, per lo Sposalizio, che con Placidia trattauasi, la risoluzione del suo volere, non si ristrinse a quel solo contratto, ma si rimise alla libera disposizione di lui, si che potesse eleggergli quel partito, che, concorrendoui il voler del Figliuolo hauesse più conuenneuole giudicato. E sapendosi, che prima de gli accidenti seguiti, era stato il medesimo Sposalizio dall' vno, e dall' altro de' Genitori con reciproco desiderio già destinato, concorsero in vn parer vniforme, che più grata nuoua di Olderico alle orecchie non potesse arriuare.

Disciolto questo, e ogni altro dubbio, e stabilito di celebrarne frà pochissimi giorni le Nozze, Rosalinda volle esser quella, che ne apportasse alla Cugina subitamente la nuoua. Ella, che già sapeua essersi partito Edoardo di Casa ad isposar la Riuale, andaua si nella idea figurando con geloso rammarico le amorose accoglienze, e i discorsi piaceuoli, che doueano passare (non senza forse vilipesa memoria degli amori di lei) in quella hora medesima trà il suo perfido Amato, e la Sposa felice. Con questa imaginazione ben fissa, tutta immersa nel Pelago de' suoi dolori, spogliata d'ogni speranza, priua d'ogni conforto, sfogaua da per se stessa sospirosa, e piangente in solitaria stanza l'inconsolabile suo cordoglio.

Entrò Rosalinda improuisa: e non volle in vn su-

bito darle inaſpettatamente così gran nuoua, ben ſapendo ella, che IL paſſaggio repentino da doglia eſtrema ad eſtrema allegrezza cagiona ſouente il repentino paſſaggio dalla vita alla morte. L'andò prima diſponendo con finta nuoua di qualche dilazione alle Nozze di Placidia: v'aggiunſe poi eſſerſi frapoſta qualche difficultà: indi, che quel Matrimònio forſe diſtornato ſarebbe. E dopo hauere a poco a poco ben preparata la mente, e il cuor di lei, e con vn lieto ſorriſo, e con piaceuoli ſcherzi tenutala alquanto a bada, alla fin fine tutta le diſpiegò ſuelatamente la nuoua.

Qual reſta Prigioniere infelice, che condannato ingiuſtamente alla morte, allora quando nell'eſſere al ſupplicio condotto, ſcopertaſi la ſua innocenza, ſente la nuoua della ſua liberazione, e racquiſta in vn medeſimo tempo, quando meno il credeua, e la vita, e l'onore; tal rimaſe l'afflitta Emilia, quando nel punto ſteſſo, che diſperata de' ſuoi amori ſtaua lagnandoſi della ſua fede tradita, e ſoſpiraua la perdita dell' Amante, più della vita a lei caro, ſentì riuolgerſi la ruota di ſua fortuna, ricuperando inaſpettatamente in vn medeſimo punto e la promeſſa, e la ſpeme, e gli amori, e l'Amante. In qual giubilo brillò il ſuo cuore in vederſi ſolleuata dal fondo de' ſuoi rammarichi al ſommo de' ſuoi contenti; quai grazie al Cielo, quali a Roſalinda ne reſe; come da i raggi dell' allegrez-

za asciugate le lagrime a gli occhi, e sgombrate le nubi del duolo, tornò il riso a' suoi labri, il sereno al suo volto; e quali affettuose congratulazioni passarono trà di loro, tutto rimetto alla spiritosa considerazione di chi m'ascolta; poiche io non trouo parole sufficienti alla viua espressione di così lieti, di così teneri affetti.

S'accrebbe in colmo, e comunicossi la gioia al comparire, che successe poco dapoi, dell'amato Edoardo. Egli alla presenza, & a i cenni di Teodosio, impalmata la bella Emilia, le diè la fede di esser suo Sposo, e promessa vicendeuole n'hebbe da lei. Il desiderio comune ne fù il Mediatore: l'Amor Onesto figliuolo della Ragione stipolò la promessa: l'Allegrezza beatrice de'cuori vi fù assistente; e gl'innocenti Amorini dispensieri di legitime gioie furono testimonj al Contratto.

Lo Sposalizio solenne tanto sol differissi, ehe le debite publicazioni dalla Chiesa santamente ordinate hauessero preceduto le Nozze. E in questo mentre Teodosio auisato vna mane, che in quel punto vn Nauilio Inglese giungeua in Porto, mandò a vedere se vi fossero lettere del fratello Olderico. Vi giunse il Messaggiere in quel punto, che Olderico stesso, fattosi sopra vn Battello sbarcare al Molo, chiedea notizia della Casa di Teodosio, per inuiaruisi co'Seruitori, che seco hauea: ed egli, datosi a conoscere per

Domestico di quella Casa, tutto lieto di tal' incontro ve lo condusse.

All' arriuo inaspettato da così lungo viaggio, in tempo così opportuno, in congiuntura così felice, del Fratello, e del Padre, gioirono Teodosio, & Edoardo d'incomparabile allegrezza, e trassero ne' loro giubili tutta la Casa. Dopo gli affettuosissimi abbracciamenti con esso loro, e le douute accoglienze con Rosalinda, e con gli altri, fè palese Olderico la cagione di sua venuta essere stata la nuoua arriuatagli a Londra, che Lealdo era viuo, quantunque Schiauo: e tenendo per conseguenza sicura, che Teodosio per qualche strada, in qualunque modo, n'haurebbe ottenuto il riscatto, andauasi figurando, ch' egli in Genoua, a consolare di sua presenza il Genitore, di già fosse arriuato. Cessando perciò la cagione, per cui Edoardo era in Genoua trattenuto dal Zio, hauea preso risoluzione di venir egli stesso e per congratularsi col Fratello del ritrouato Figliuol di lui, e per seco condurre alle Case Paterne il Figliuolo suo proprio.

Quì Teodosio l'informò pienamente della varia, e lunga serie de' passati successi, e lo fè consapeuole della ritiratezza dal Mondo di già seguita del suo Lealdo, e che ben presto seguir doueua di Rosalinda. Conchiuse, ch' Edoardo, in vece del Figliuolo, e caro non men di quello, rimaner doueua presso di lui

con-

consolatore di sua Vecchiaia, & erede di sue Ricchezze. Lo pregò, anzi amicheuolmente sforzollo, a fargline libera concessione; come prontamente egli fece, senza pregiudicio però dell' affetto, e della memoria Paterna nell' animo di Edoardo, il quale gli fè di questo inuiolabile protestazione, e indubitata promessa.

L'vltima, e non men cara nuoua, di che hebbe contezza, fù il destinato, e vicino accoppiamento dell' amato Figliuolo con la giouanetta Emilia da lui tanto tempo già prima destinatagli Sposa. Comparue ella, con la porpora di vergognosa modestia, e d' improuisa allegrezza sopra le gote, a lui dauanti: ed inchinatasi a baciargli la mano, fù con amplessi Paterni accarezzata piaceuolmente da lui. Intese da quella quanto nel suo viaggio di Roma era passato, & egli a lei diè nuoua di ciò, che, dopo la di lei partenza dall' Inghilterra, era succeduto ne gl' interessi della sua Casa. Il ristretto fù, che scopertasi la morte di Arsalone, fù fatta da i Giudici Criminali diligente inquisizione dell' Omicida. Fù posto in chiaro, che Arsalone con mano armata ito ad assalir quella Casa, per violentare la stessa Emilia ad abborriti amplessi, era stato trouato priuo di vita, senza sapersi per man di cui. Ben risultaua da gli esamini de' suoi proprj Seguaci, che per altra mano non potesse ciò essersi effettuato, che per quella de gli stessi Assaliti in necessaria

di-

difesa e d'onore, e di vita.

Soggiunse, ch' egli, in riguardo dell' antica, e vera amicizia con la lor Casa, hauea fatte a prò loro le parti sue: & hauendoui anche interposti gli vficj autoreuoli, ed efficaci dell' Ambasciatore della Corona di Francia, non men di lui lor Amico verace, s'era ottenuto dal Parlamento, non solo, che quell' omicidio in difesa non s'imputasse a delitto veruno, ma che di più il delitto del loro Padre Valtero seguace della Regina, non s'imputasse a' Figliuoli. Questa vltima grazia però, contra l'vso, e l'espettazione comune, ad onta del fratello d'Arsalone, ch' era Collega nel medesimo Parlamento, fù fatta in grado dell' Ambasciatore; che per altro fora stato impossibile, per l' estremo rigore, col quale ne' correnti moti, e in somiglianti casi il Parlamento procede.

Per tanto disse hauer egli di tutti i Beni di Altauilla a nome d'Armidoro, e di lei mantenuto il possesso: ed hora, che il Fratello è mancato, restaua ella Signora vnica di quella riguardeuole Baronìa, che non esclude dalla successione le Femine.

Tal nuoua aggiunse pregio alla dote d'Emilia, e giubilo al cuor di tutti: ne Rosalinda per questo volle constituirle punto men ricca la dote già destinatale. Furono sopra ciò stipulate le conuenienti Scritture, e poi, seruati gli ordini di Chiesa Santa, furono compiute le Sponsalizie, e celebrate le Nozze.

Que-

Queste furono sontuose, e solenni, eguali alla splendidezza de gli animi di Teodosio, e del fratello Olderico, i quali, accoppiando in vna sola le ricchezze di due Famiglie, vollero, che dupplicate ancor fossero le Sposerecce pompe: e diedero a diuedere, che i fasti, e le grandezze di Londra possono gareggiare co' i lussi, e con le superbie di Genoua. Furono gli apparati superbi, sontuosi i conuiti, nobili i Conuitati, le pompe riguardeuoli, scelte le musiche, ed onorate le feste. Il Contento impadronissi in quella Casa di tutti i cuori: il Riso trionfò sù le labra: il Giubilo campeggiò sù le fronti: il Piacere si trasfuse ne' volti. La Gioia ridondò ne gli accenti; ma la Licenza ne fù sbandita, e la Modestia in sua vece fù regolatrice d'ogni diletto.

Rosalinda fù a parte anch'ella del godimento comune, veggendo così ben' appoggiata quella stessa sua cara, ed amata Cugina, che pochi mesi dianzi pouera, abbandonata, sola, e raminga era stata accolta in erma piaggia accidentalmente da lei. Ma non fù a parte già de' Conuiti, ne delle Feste, ancor che accompagnate dall' Onestà, poiche più care, e più soaui delizie ella trouaua ne' Conuiti, e nelle Feste Spirituali, e tutti i suoi desiderj erano indirizzati al suo vicino ingresso ne' sacri Chiostri.

Quello fù stabilito per la prima Domenica del mese allor seguente d'Ottobre; giorno solenne alla Vergine

gine

gine Beatissima del Rosario, in memoria della vittoria famosa, che, sotto gli auspicj di questa gran Signora del Cielo, ottenne con euidente miracolo la Lega de' Principi Cristiani vnita da Pio Quinto, di beata memoria, contra Selim Ottomano Imperatore de' Turchi. Auuenne sì gran vittoria nel Seno dell' Echinadi, hora detto de i Curzolari, vicino alla Città di Patrasso, & al Golfo di Lepanto nel Mare Ionio, l'anno dell'Humana Redenzione 1571, nel settimo giorno d'Ottobre, che cadde nella Domenica prima.

Ed ecco appunto, che anche in quell'anno 1646, in cui gli accidenti auuennero quì narrati pur hora, cadde medesimamente nel giorno settimo la Domenica prima, alla solennità del Rosario dedicata da Santa Chiesa, & all' ingresso nella Religione stabilito da Rosalinda. Elesse quel giorno a vestir l'abito Sacro, persuasa dall' affetto pio, ch' ella annidaua nell' anima verso il Sacrosanto Rosario, in cui virtù fù liberata souente da pericoli atroci, come accennammo, e le cui Rose nel nome stesso di Rosalinda portaua inserte: e volle conseruarne anche alla Religione, non meno che la diuozione nell' anima, la ramembranza nel nome, mutandolo di Rosalinda in Rosalba.

Giunse il giorno determinato: ed ella, tutta giuliua, prese congedo da' Suoi, tutti dolenti. Teodosio, riconoscendo in lei e Sinibaldo di lei Padre, e Lealdo di lei Sposo; quegli Amico già sì fedele, questi

sti Fgliuolo così diletto, sentissi tutte commuouer le viscere da tenerezza Paterna, irrigando di lagrime affettuose le venerabili guance. Pareuagli nel diuidersi da lei sola, che insieme vn' altra volta si separasse, non meno dall' Amico, e dal Figliuolo, che da lei stessa; anzi che gli si diuidesse l'Anima dal Cuore, il Cuor dal seno. Emilia, che la consideraua, non solamente come stretta Cugina, ma insieme ancora come generosa benefatrice, & vnico suo rifugio nelle passate fortune, le hauea dedicati con atti d'amore, e di gratitudine tutti gli ossequj d'vn'animo grato, tutti gli affetti d'vn cuore amico, onde non poteua non distruggersi tutta in lagrimose rugiade. Non fù alcuno de gli altri, che non accompagnasse la sua partenza, non meno co' i trauagli del cuore, che co' i passi del piede, trattane sol Violante, che col cuore tutto festoso l'accompagnaua al Porto felice della bramata Religione, come col cuore tutto dolente accompagnata l'hauea nel procelloso Mare delle Mondane sciagure.

Ma la gentilissima Rosalinda addobbata questa volta, contra l'vsato suo stile, de gli abiti suoi più ricchi, e de i più vaghi, e più riguardeuoli abbigliamenti, molto più lieta, che s'ella andasse a Regie Nozze, o a glorioso trionfo, scopriua la gioia interna dell'animo nella serenità della fronte, nella giocondità dell'aspetto, nella dolcezza delle parole: e inuitando ciascuno

scuno a rallegrarsi con esso lei, portossi al Monastero, vnitamente con Violante, seguita da' suoi Domestici, a' quali s'aggiunse anche Dorisba, già sua compagna anch' ell a ne' passati infortunj.

Giunta al Monastero, vi trouò vna riguardeuol Comitiua di nobilissime Dame, che tratte dalla fama di vna Vergine adorna di così vaga bellezza, e di sì rare virtù, raffinata nel giro di sì lontani Paesi al fuoco di tante, e così strane auuenture, si erano quiui radunate, per assistere a quella nobilissima funzione.

E' consueto in molti Luoghi di onorare taluolta il primo Ingresso delle Vergini nella Clausura con qualche breue, e diuota Rappresentazione, accompagnata souente da liete musiche, e da festosi apparati. Ciò seguì appunto nell' ingresso di Rosalinda; la quale, giunta alla porta del Monastero, che spalancata offeriua all' altrui vista vn picciolo, ma ben' adorno, e riguardeuol Teatro, fermossi nello spazio esteriore presso a' confini della Clausura. Iui, circondata da nobilissima Corona di Spettatrici, stè alquanto prima tacita ascoltatrice d'armonioso concerto, che nella parte interior del Teatro risuonare s'vdìo. Indi riuolgendo la faccia alquanto verso l'vscita del Monastero, così fece sentire, secondata dal suono di musicali strumenti, la canora sua voce, Nel suo

PASSAGGIO DAL SECOLO ALLA RELIGIONE.

Resta, o Mondo fallace,
Scuola d' inganni, e di miserie albergo:
Me non haurai seguace:
A tuoi vezzi, a tuoi lacci io volgo il tergo;
Ch' ogni tuo vezzo è tosco:
E tuoi lacci a la proua io già conosco.

Mi lusingasti il petto
Con amori, Imenei, gioie, e riposi;
Ma compresi a l' effetto
Ne' tuoi vezzi bugiardi i lacci ascosi:
Sol prouai doglie, e pene,
Naufragj, errori, assalti, ire, e catene.

Di catene seruili
Hebbi il voler, ma non il core auuinto:
Son più barbare, e vili
Quelle, onde il cor quei, che ti serue hà cinto:
E DI men graue pondo
Schiauo seruir al Turco, anzi che al Mondo.

Corſi la Libia aduſta:
Toccai de l'Aſia, e de l'Europa i lidi;
Ma di guai ſempre onuſta
Sudai, sfuggendo i tuoi ſentieri infidi:
Profuga errai col piede;
Ma più profugo errante è chi ti crede.

Miſera naufragai
Di tempeſtoſo Mar ne l'onde amare;
Ma più fiere trouai
Le calme in te, che le tempeſte in Mare:
PERfido Mondo, hò ſcorto,
Che tu porti naufragj anco nel Porto.

Ond' ecco a te m'inuolo,
Fuggo i deſerti tuoi ſpinoſi, e rei:
Quì, 'ue fioriſce il Suolo,
Vo' ſacrar al ripoſo i giorni miei:
Vo' al capo, come al nome,
Cinger le Roſe nel troncar le chiome.

Al terminare di queſte vltime voci, fù veduta ſpiccarſi dal Cielo del Teatro, e ſcendere piaceuolmente, al ſuono di dolciſſima ſinfonìa, vna candida Nube: la quale, fermataſi vicina al ſuolo dirimpetto a Roſalinda, eſpoſe a l'altrui viſta frà luminoſi ſplendori vna belliſsima Verginella rappreſentante vn' Angelo del

Paradiso. Egli sostenea due corone, vna di spine nella man destra, l'altra di Rose nella sinistra: e riuolgendo questa verso il capo di Rosalinda, con faccia turbata alquanto, e con voce tutta soaue, così cantando le disse;

Ecco di Rose appunto
Corona, se di Rose hai sol desìo;
Ma questa, onde trapunto
Da fiere spine il capo hebbe il tuo Dio,
Serbo a più care Spose;
Quelle hauranno le Spine, e tu le Rose.

Quì Rosalinda tutta alterata, e dolente, rimprouerando a se stessa il suo primiero desìo, e poi, volgendosi supplicheuole all'Angelo, gli porse con affettuosissimo canto cotai preghiere;

Ohimè, che dissi, o cieca?
Spirto del Cielo, errai; pietà, perdono.
Le Rose altrui deh reca:
Deh porgi a me sol quelle Spine in dono.
S'ama Spine il mio Amore,
Non vo' più Rose al crin, ma Spine al core.

Di Spine indegne, e graui,
E ver, ch'il Mondo le sue vie riempie;

Ma

Ma son care, e soaui
Coteste, ch' al mio Dio cinser le tempie.
O più che Rose amate,
Coronatemi il crin, Spine beate.

Deh la tua man pietosa
Perche a farmene lieta hor non si stende?
Ah, se il nome di ROSA
La Corona di Spine a me contende,
L'alma a' miei preghi inchina;
ROSA non sarò più, ma Fiordispina.

Anzi il nome a me resti
Di ROSA, ch' anco in Ciel ROSA è MARIA,
E da i Giri Celesti
TRE GIRI a noi di CINQVE ROSE inuia.
E s'io son ROSA, in fine
Qual fù Rosa giamai senza le spine?

A cotai prieghi rasserenossi l'Angelo nel sembiante, e porse a Rosalinda ambedue le Corone, così cantando;

Hor che l'aspra Corona
Del tuo Signor l'Anima tua sol brama,
L'vna, e l'altra ei ti dona:
Tu frà gioia, e timor lui serui, & ama;

Ch'

Ch' ei ne ſerba al tuo zelo
Altra di Roſe, anzi di Stelle, in Cielo.

Con vmiliſſima riuerenza preſe dall' Angelica mano Roſalinda le due Corone: e poſtaſi quella di Spine ſul capo, ritenuta in mano quella di Roſe, proruppe in queſti affettuoſi colloquj, mentre, riſerratoſi in vn momento la Nube, con moto rapido inoſſeruato riſalì al Cielo.

O me beata a pieno!
O Spine, o Roſe, o miei deſir contenti!
Trafiggetemi il ſeno,
Penetratemi al cor, Spine pungenti;
Cerchio al mio capo intorno
Caro viè più, che di piropi adorno.

Voi belle Roſe, tratte
Dal Celeſte Giardin ſempre fiorito,
Serberò freſche intatte,
Per farne a l'Amor mio ſerto gradito,
Quallor fia, che s'appreſſi
Per me bear co' ſuoi beati ampleſſi.

Ma perche a me ti celi,
O de l'Anima mia centro amoroſo?
Spalancateui, o Cieli,

Saglia-

Sagliano i miei sospir, scenda lo Sposo:
Venga al mio cor, che langue;
Al cor, ch'io dono a chi mi diede il sangue.

Alla espressione canora di così teneri affetti, aprissi il Cielo appunto, e dopo hauer dato mostra d'vna splendida Gloria risonante d'Angelica melodìa, si vide, sopra vna ingegnosa Macchina rappresentante il Monte Caluario, scendere nel medesimo posto vn' altr' Angelo sostenente con ambedue le mani vna Croce: il quale a Rosalinda riuolto, frà l'armonia del canto, le indirizzò queste voci;

I tuoi sospiri, i preghi,
Giunsero in Cielo al tuo Signore appresso:
Già non sia, ch'egli nieghi
Il suo core al tuo core, a te se stesso;
Ma, con sì puri amori,
Che fan teco le pompe, i fregi, e gli ori?

Vergine, HAuer non lice
Sotto il Capo Spinoso i membri ornati:
Suelli da la radice,
Del Secolo peruerso, i riti vsati:
Ogni vano ornamento
Togli al sen, premi al Suolo, e spargi al vento.

Allor

Allor fia, che veloce
L'adorato tuo Bene a te si volga,
E in questa nuda Croce,
C'hora in pegno t'inuita, Sposa t'accolga.
Prendila, a lei t'attieni,
E quì lo Sposo ad aspettar ne vieni.

In questo dire le diè la Croce, e nel medesimo istante sparue la Macchina, si chiuse il Cielo, e Rosalinda, stringendo frà le sue braccia, e baciando soauemente il duro letto, ma florido, del Nazareno suo Sposo, espresse il giubilo del suo cuore, più con gli affetti dell'anima, che col suono di questi versi;

O caro, o dolce pegno,
In te porgo al mio Amor le Rose, e i baci.
Vbbidiente i' vegno:
Sprezzo del Mondo rio pompe fallaci:
E al sommo Bene vnita,
A lui sacro le spoglie, il cor, la vita.

Così dicendo, fece ornamento alla Croce con la ghirlanda di Rose, e dispogliando se stessa de gli ornamenti Secolareschi, gittò al Suolo gli ori, e le gemme; sparse all' aria le piume, e i fiori; calpestò con disprezzo le gargantiglie, e i monili; sciolse da i preziosi legami le belle chiome già legami più preziosi

de' cori, che ſprigionate ſoura gli omeri in diluuj d' oro ondeggianti le caddero: e ſueſtitaſi del ricco ammanto, e de' ſuperbi abbigli, rimaſe in giubba candida, oneſta; tanto più degna di lode, quanto men ricca di fregi. Indi preſa la benedizione da vn venerabil Prelato, che alla pia funzione fù aſſiſtente, s'introduſſe tutta lieta, e giuliua, ſeguita da Violante, nella Clauſura.

All' entrata di quella furono incontrate, ed accolte con affetto materno dall' Abbadeſſa, ſeguitata da lunga ſchiera di quelle Vergini Sacre: & in vn ſubito ſi ſentirono ſtridere ſopra i cardini, in riſerrarſi, le Porte: ſparue il Teatro, e gli Spettatori entrarono nel Tempio eſteriore. Iui con riguardeuole pompa di ſuperbo apparato, & a' concerti armonioſi di ſcelta muſica, ſi diè principio al Sacrificio ſolenne offerto al ſommo Dio, a gloria della Reina delle Vergini, e de i ſacri miſterj del ſuo ROSARIO, alla cui Feſta era dedicato quel Giorno.

Roſalinda intanto, hora Donna Roſalba, fù condotta da quella diuotiſſima Proceſſione di Vergini, al ſuono d'Inni, e di Cantici ſacri, nel Tempio interno. Iui, come già reciſi haueua ella ſteſſa nell' Anima tutti gli affetti Mondani, così reciſe le furono tutte ſul capo le belliſſime chiome: e co' i ſoliti riti ſacri fù dell' abito Monacale Religioſamente veſtita.

Ciò ſeguì trà le ſolennità del Sacrificio Diuino,

men-

mentre al ſuono d'armonioſi concerti, e di ſacri Mottetti riſonaua diuotamente la Chieſa. E dopo che fù cantato a pieno Coro il douuto Rendimento di grazie, ſuggellò D. Roſalba i muſicali canti ſtranieri con vna breue Canzonetta ſua propria adattata al di lei nome, confaceuole a quella Feſta, e indirizzata alle glorie della Miſtica ROSA, del Roſario Regina. E così volle conſacrare al Cielo, non ſolamente l'Anima, e il Cuore con diuotiſſima offerta; gli ornamenti, e le chiome con generoſo rifiuto; ma inſieme ancora la voce, e il canto con queſti verſi;

LA ROSA SACRA.

A La fugace Etade,
Che in apparir ſpariſce:
A caduca Beltade,
Che quaſi Fior languiſce,
Verginella odoroſa
Non più s'adegui al paragon la Roſa.

La Roſa Sol de' Fiori,
Al Sol più non ſoggiace;
Sprezza il gielo, e gli ardori,
Bella sì, non fugace:
Tal fù ſul primo ſtelo,
Hor non più nò, ch'è trapiantata in Cielo.

Rosa del Ciel MARIA,
Quasi Aurora sorgente,
A noi la luce inuia
Da Rosato Oriente:
E ne gli Eterei Campi
Sparge, in vn ROSA, & ALBA, odori, e lampi.

Fior di Gièrico, e Pianta,
Del vero Sole Aurora,
Il Suol di Rose ammanta,
Il Ciel di Rose infiora:
E in Serto triplicato
Hà di QVINDECI ROSE il capo ornato.

O belle Rose armate
Di rai, non più di spine:
Rose care, beate
Sù quel beato crine:
Rose, Rose, voi sole
Fate scorno a le Stelle, inuidia al Sole.

Così cantò soauemente la Nouizia diuota. Così fù trapiantata da i Giardini di Paso soura il Monte Casino questa tenera Rosa, che farà salir fino al Cielo l'odorosa fragranza della sua vita innocente. Così, non hauendo trouato questa Colomba candida, e pura nell'inondante Diluuio de' Mondani piaceri, oue sicu-

ſicuramente de' ſuoi puriſſimi affetti poſar il piede, s'è ricourata nell' Arca della sacroſanta Religione. Iui donati tutti gli affetti, e tutta l'Anima a Dio, ſerue per iſpecchio di Pietà imitabile alle Vergini Religioſe. E forſe ancora ſeruirà altrui queſta medeſima Iſtoria de gli Auuenimenti di lei per iſpecchio di Eſperienza, in cui ſi veggano le vicende inſtabili della Fortuna perturbatrice del Mondo, e gli ſtabili proponimenti di vn' Anima innamoratata di Dio.

Ecco, qualmente PER varie ſtrade, ch' a noi paiono bene ſpeſſo fallaci, e trauianti dal fine, ci guida il Cielo da i naufragj del Mondo al Porto della Salute. Ecco, come ALle Nozze fauorite da Dio ei sà cangiare, con metamorfoſi auuenturoſa, le acque ſciapite de gli Amori Mondani in perfettiſſimo vino d'Amor Celeſte, e gl' Imenei fugaci di queſta Vita, ne gli eterni Sponſali di Paradiſo.

Il fine del Decimo, & vltimo Libro.



AP-

APPROBAZIONE.

IO sottoscritto hò letto, d'ordine del Reuerendiss. Padre Inquisitore, la Rosalinda Opera del Sig. Bernardo Morando; nella quale, non solo non hò veduta cosa, che possa, ne pure in minima parte, offender l'orecchie di Lettor Morale, e Catolico; ma hò ammirata in lei ritratta l'Idea d'Amore in ogni parte honesto, & heroico, che potrà allettar gli occhi, e gli affetti del Mondo sin' hora per lo più immersi nelle viltà del Terreno Amore, e ferino; E dourà non meno inuaghire le penne de' Cigni di questo Secolo a seguire il candore di questo, che li precorre, solleuandosi dall' indegno fango delle immonde bassezze, e volando soura la Sfera de gli ardori Celesti a vera gloria immortale.

In Piacenza questo dì 19. di Nouembre 1650.

Lazaro Chinelli Canonico di propria mano.

Imprimat.

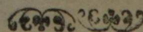
Fr. Consaluus Gritius Inquisit. Plac.
Io. Bapt. Calix Vic. Gen.
V. Faber Præses Magist.

IN-

INDICE, ET ARGOMENTO Delle Poesie.

INDICE

Delle Lettere Missiue.



INDICE

Di cose notabili sparse per l'Opera;

Tralasciate quelle però, che dell' Opera stessa constituiscono il filo, per non interrompere il corso alla curiosità de' Lettori.

A

INDICE.

da

Lea-

Rea-

P. Raf-

INDICE.

IL FINE.

Correggi, Lettor Amico, questi errori di Stampa, rimettendo al tuo discreto giudicio qualche pochi altri di virgole, di punti, di lettere raddoppiate, o scemate, e somiglianti.

Pag.	*lin.*	*Errori.*	*Correzione.*	*Pag.*	*lin.*	*Errori.*	*Correzione.*
39.	11.	tacqui	celai	339.	10.	del suo	dal suo
72. 257.	17. 23.	ambedue	ambidue	341.	8.	ogni parte	ogni arte
				359.	10.	della bellezza	dalla bellezza
66.	1.	volontieri	volentieri	361.	9.	Armondo,	Ormando
69.	9.	defensori	difensori	410.	23.	ad altro	ad altre
76.	9.	sciolse qsti	sciolse a qsti	421.	10.	il dirottissimo	in dirottissimo
118.	9.	vuo'	vo'	456.	21.	a Solimano	ad Amuratte
165.	18.	dell'onta	dall'onta	479.	5.	preuagli	pareuagli
177.	8.	lagrimeuoli	lagrimeuole	516.	27.	la circondano	lo circondano
209.	4.	la note	le note	528.	12.	nostra Legge	vostra Legge
226.	24	Mario	Marcio	549.	1.	derimpetto	dirimpetto
254.	20.	Marfisa	Bradamante	644.	12.	notifi azione	ratificazione
313.	13.	Ite sciolte	Ite sciolti	672.	8.	e Rosalinda	& Edoardo

IN PIACENZA

Per Giouanni Bazachi Stampatore Camerale. 1650.

Con licenza de' Superiori.